



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

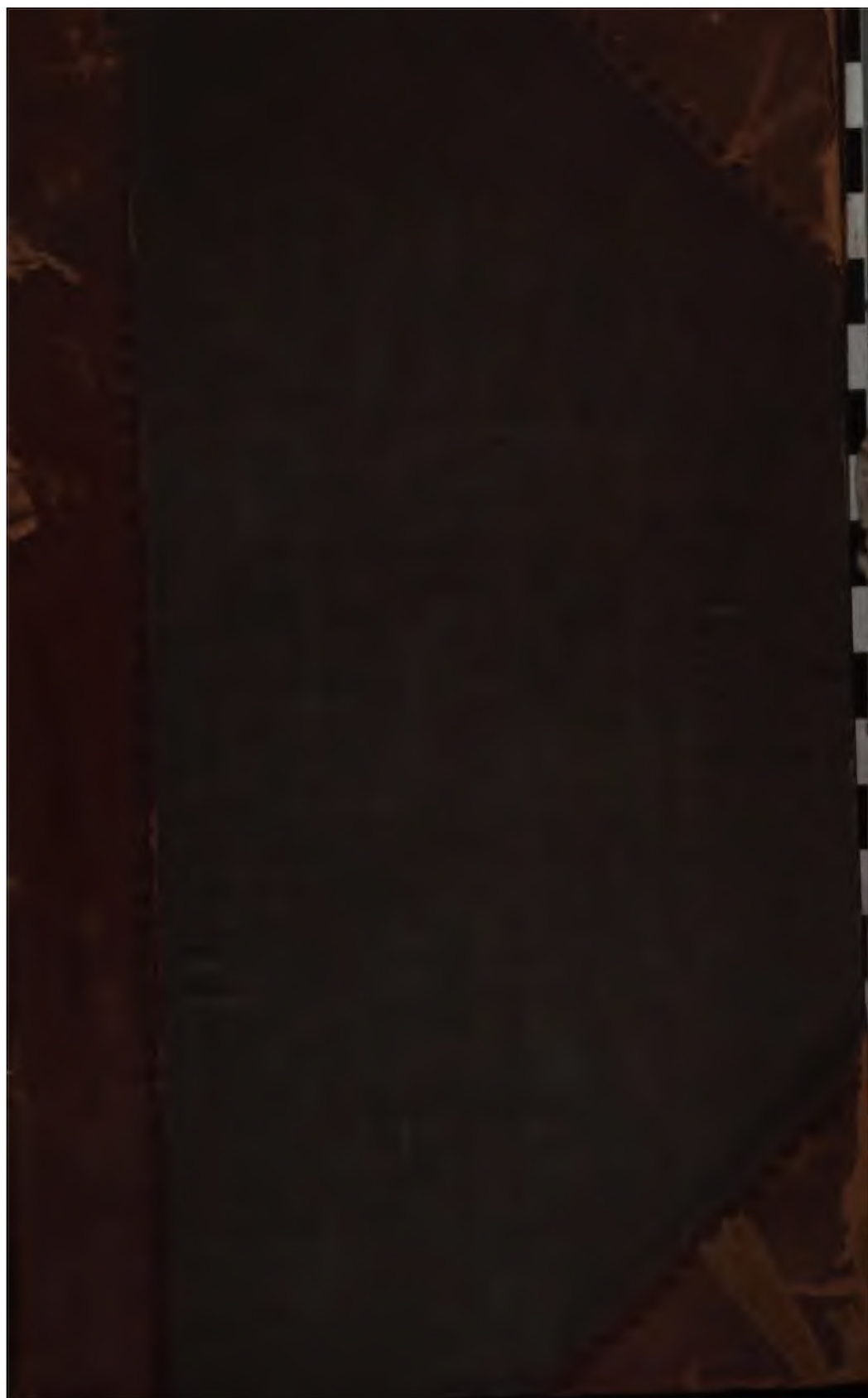
Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.


We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

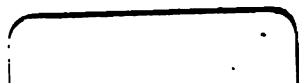
Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>





46.

652.









VARIETÀ
NEI
VOLUMI ERCOLANESI
PEL

CAVALIERE LORENZO BLANCO
SOCIO CORRISPONDENTE DELL' ACCADEMIA DEGLI
EUTELETI IN SANMINIATO, DI QUELLA DE'
RISORGENTI IN OSIMO E DI ALTRE.

Davus sum non Oedipus,
Terent. And. 1. II. 23.

VOL. I. PAR. I.



NAPOLI,
DALLA STAMPERIA DI CRISCUOLO.
1846.

652.



. 220

A SUA ALTEZZA REALE
IL SERENISSIMO PRINCIPE EREDITARIO
MASSIMILIANO GIUSEPPE
DI
BAVIERA

ALTEZZA REALE

I papiri Ercolanesi han formato meritamente oggetto di disputa tra gli archeologi. Or siccome ad onta delle cure praticate dall' Accademia Ercolanese per la esatta interpretazione di essi , mol-

te conghietture si sono manifestate da' profondi stranieri antiquarii , i quali spesso hanno dovuto sospendere le indagini; sul riflesso che non poteano a loro bell' agio osservare gli originali de' supplementi in quistione ; ho creduto rendermi accetto a questi eruditi qualora descrivendo minutamente gli originali de' papiri pubblicati avessi paragonati i supplementi col testo medesimo , esprimendo bene spesso talune mie idee tendenti a maggiormente dilucidare que' portentosi rotoli dell' antichità.

Il sacro dovere di riconoscenza per la bontà con cui sua MAESTA' il RE suo padre con pregiata lettera del dì 19 Luglio 1844 scrivendomi da Palermo cortesemente gradì la offerta che io gli feci di talune mie opericciuole archeologiche, le quali di già trovavansi approvate da molte Accademie di Europa : e la fama letteraria la quale diunita ad

infinite altre virtù rende oltremodo chiaro il nome dell'ALTEZZA VOSTRA mi han persuaso a dedicarle queste mie varietà ne' Volumi Ercolanesi.

*Spero che scusando il mio ardimen-
to vorrò accettare e far plauso a' miei
desiderii sol perchè è del tutto nuova la
idea di una tale opera e le qualità che
adornano l'ALTEZZA VOSTRA son tali da
perdonare le mancanze che commettonsi
da chi può dirsi.*

Dell' Altezza vostra

Napoli 4 febbrajo 1846

Umilissimo servidore

CAV.^r LORENZO BLANCO



'AGENZIA' GENERALE
DI SUA MAESTA' IL RE DI BAVIERA
NEL REGNO DELLE DUE SICILIE

SIGNOR CAVALIERE

*Di riscontro ad una lettera da Lei
in data del 4 dello scorso mese di Feb-
brajo diretta a sua ALTEZZA REALE il Prin-
cipe Ereditario MASSIMILIANO DI BAVIE-
RA, con rescritto di Gabinetto in data
di Monaco 15 Marzo 1846 vengo inca-
ricato a manifestarle che la prelodata
ALTEZZA sua ha con piacere accettata la*

*dedica della opera di Lei, Varietà ne'
Volumi Ercolanesi.*

*Nel passare a sua notizia tale co-
sa, me le riprotesto.*

Napoli 4 Aprile 1846

L' Agente Generale
Di sua MAESTA' il RE di Baviera
Giuseppe Emmanuele Bellotti

Il Signor

Sig. Cavaliere D. Lorenzo Blanco
in Napoli

PREFAZIONE

Ll desiderio, che taluni colti ingegni han mostrato per la esatta diciferazione di quei classici e vetusti rotoli ercolanesi, ci ha persuasi ad imprendere un lavoro, per mezzo di cui, chi che sia, senza esser costretto ad osservare gli originali de' papiri pubblicati, può stabilire con certezza di ogni pagina il vero supplemento, e manifestare le conghietture a suo giudizio più idonee.

Ecco il soggetto delle presenti *Varietà*.

Non ignoro esservi degl'invidi Aristarchi, i quali senza ponderare minutamente il valore di questa opera, dica-

IV

no a prima vista esser dessa non solo inutile, ma anche offendersi con questa la memoria di quei dotti interpreti, che ogni papiro illustrarono. Se tale precoce giudizio non fosse praticato fin da' tempi remoti, per modo che al dir dello Svetonio e del Donato un Terenzio per essere in vili arnesi venne spregiato da quel Cecilio od Acilio, il quale poscia gli tributò grandi onori⁽¹⁾, non c'interterremmo alla fallacia di così fatte obbiezioni. Costoro all'opposito nella lettura delle nostre cose dovrebbero al certo compiacersi che minute ricerche su' papiri pubblicati si praticino da noi, dopo la edizione de' papiri fatta in Oxford e riconosciuta erronea da' chiarissimi scrittori tedeschi: *Hier kann der Unterschied zwischen den Copien der Engländer und Neapolitaner nicht genug fest gehalten werden; es ist letzteren das Lob zu ertheilen, dass Sie mit besonderer Genauigkeit den Abdruck des Textes leiten* ⁽²⁾; e dopo le tante critiche annotazioni di molti illustri forestieri archeologi.

Ed in vero quante osservazioni non sono state fatte dal chiarissimo signor

⁽¹⁾ P. Terent. vit. 4.

⁽²⁾ Gelehr. Anzeig. der K. Bayer. Akadem. der Wissenschaft. den 9. Sept. 1841 n.º 180.

v

Goetling pel papiro su' *Vizii* pubblicato nel V.^o volume Ercolanese? Quante dottissime dilucidazioni non ha date l'illustre professore Montanari del frammento latino nel II.^o volume? Quante non ne ha dette il sig. Spengel? Quante il Petersen? Quante lo Schutz? Quante l'Orelli? Quante il Kreyssig? Quante l'Huebner? E quante varie supposizioni in fine non sono state sostenute da enorme numero di profondi antiquari?

In mezzo a tante e diverse conghietture, le quali spesso legger farebbero differentemente moltissimi versi de' papiri pubblicati, non credo che sievi una opera che maggiormente conformasi al fine, per cui l'accademia ercolanese fu stabilita, quanto la presente.

Pedissequi però del grande Orbilio, il quale senza dechinare alla stima, che doveasi al famoso fondatore del teatro Romano, non cessò di dettare ad Orazio i versi di costui e mostrarne gli errori, affinchè ne avesse composti migliori:

Non equidem insector delendaque carmina *Livi*

Esse reor, memini plagosum quae mihi
parvo

Orbiliū dictare; sed emendata videri

VI

Pulchraque et exactis minimum distantia miror (1);

abbiam creduto che per mezzo di una esatta e minuta descrizione degli originali con maggiore facilità dichiarar si possano le idee contenute in quei rotoli, per la interpretazione de' quali questa illustre Società trovasi fondata.

Nè incontrandoci bene spesso in supplementi, i quali mal conformansi non meno alla qualità de' vòti, che alle varie teoriche ammesse dalle sette a cui i filosofi de' papiri apparteneano, ristarein noi dallo scusare l'interprete; chè il primo dilucidò cotali tenebrosi scritti paragonandolo ad Ennio, di cui l'antichità lodò le opere se bene fossero di stile oltremodo rozzo: *Ennium sicut sacros vetustate lucos adoremus, in quibus grandia et antiqua robora jam non tantam habent speciem, quantam religionem* (2).

E quantunque nella esecuzione del presente lavoro non avessimo dovuto manifestare verun supplemento de' vòti nel papiro; ad oggetto che meglio i letterati potessero riuscire nelle ricerche: abbia-

(1) Hor. Ep. II. 1. 69.

(2) Quintilian. Inst. Orat. X. 1.

mo osato di sottometter loro talvolta le conghietture, che maggiormente adattansi alle qualità materiali delle lacune, non che alla idea ivi espressa; consentaneamente a quella sul proposito ritenuta da ciascuna antica scuola di filosofia.

Che se poi ad onta delle cure durate per compiere il lavoro che presentiamo, vi saran delle cose da noi trascurate; contenti dell'aver per la prima volta resi avvertiti gli antiquari della necessità, che i papiri hanno di migliore e più adeguato supplemento, ci auguriamo di trovare appo i dotti scusa di tali mancanze; chè la materia di cui trattiamo è di per sè stessa di tanto difficile indagine, per quanto nè meno fu esaurita da un accademia; la quale, e per lo numero degl'individui di cui è composta, e per la profonda erudizione di essi, rifulge ormai nella Repubblica delle lettere.

Laonde, comunque sarà desso eseguito, speriamo che ne venga almeno lodato il pensiero, e si dirà di noi come di colui che

Quanto più può col buon voler s'aita

AVVERTIMENTO

N. b. Siccome non ostante l'attenzione, con cui abbiám badato alla esatta stampa della presente opera vi sono corsi degli errori, preghiamo il leggitore a tener presente le correzioni, che della più parte di essi diamo alla fine del volume, esortandolo a scusarci per quelli che forse saranno sfuggiti alla nostra attenzione.

ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ

ΠΕΡΙ ΜΟΥΣΙΚΗΣ

Δ

FILODEMO

SU LA MUSICA

IV.



NOZIONI PRELIMINARI

Agitata fra' Retori fu la quistione su l'utile e su la necessità delle prefazioni. Il celebre Paolo Pelisson Fontanier dopo essersi scagliato contro l'uso di qualsivoglia prefazione, allorchè pose a stampa le opere del suo amico Gian Francesco Sarasin, non mancò di preporvi lunghissimo prologo, soggiugnendo che questo era simile alle pompe funebri, le quali è mestieri trascurar per sè stesso e prenderne cura per gli altri.

Ad oggetto di evitare il più che fosse possibile qualunque critica, riserbandomi di esporre in altra categoria talune particolarità necessarie per la facile intelligenza de' papiri e del sistema che

Vol. I.

x

XII

serberemo per la dilucidazione di essi ;
ci limitammo nella prefazione a dare un
cenno generale dell'opera : *Nam nisi fallor ipsae praefationes , et libentius nos ad lectionem propositae materiae perdu-
cunt , et dum eo venerimus , ejus evi-
dentiorem praestant intellectum* (1).

Affinchè poi più regolarmente proceda l'ordine delle idee che esponiamo divideremo le seguenti nozioni in due parti , di cui nella prima diremo le particolarità riguardanti il papiro ed il suo autore , e nella seconda narreremo il sistema seguito per la maggiore dilucidazione del testo.

I.

Benchè avessimo nella nostra *Epitome* dichiarato aver Filodemo sortito i suoi natali nell' Attica , crediam nostro dovere avvertire che per un tal vocabolo lungi d' intendersi quella regione, sotto al cui nome comprendesi pure Atene , denotammo certo territorio di Gadara nella Decapoli detto pure Atti.

Persuasio l' interprete che fosse quella terra abitata da' popoli dell' Attica ivi

(1) Dig. L. 1. §. 2. de Orig. Jur.

l' XIII

trasmigrati, e che là fossero invalsi usi ebraici; si avvisò che Filodemo spesso si comportasse alla Ebraica, o sia non serbasse costumanze del tutto greche (1).

Lungamente siffatta quistione fu dibattuta in un articolo inserito nel fascicolo 51 del giornale *Annali Civili* 1841 pag. 16 e seguenti; ma siccome così fatta indagine tuttora incompiuta tende a stabilire la qualità dello stile di un epigramma di Filodemo rapportato dal Brunck, nè riguarda il papiro; lasciando ad altri cotale esame (a), avvertiamo che il seguente trattato su la musica sembra essere stato scritto con logica epicurea, e con istile modificato all' Attica ne' tempi, in cui l'autore di quello tratteneasi negli orti di Epicuro.

Ammettendo di fatto che *i sensi, le anticipazioni, e gli affetti costituissero i mezzi per giudicar della verità, e che*

(1) Praef. Interpr. §. VI.

(a) Lunga in quell'articolo è la ricerca sul sito, e sul numero delle varie Gadare; accurata è la dilucidazione data al costume di seppellire i cadaveri in arca lapidea anti di mele; minuto è il discorso sul canto dell'ape; adeguata è la versione del passo in cui Cicerone fece parola di Filodemo; gioconda è la illustrazione del gusto che i Romani aveano in mangiar la *tetta porcina*; ma dovendo quell'articolo trattare *della vita, e delle opere di Filodemo l'Epicureo*, siamo tuttora nel desiderio di ciò conoscere.

XIV

le attenzioni della mente emanassero da' sensi e che queste si formano in quattro modi , o immediatamente come quelle di un uomo presente ; o in virtù di una proporzione , se conservando le immagini delle cose la cui impressione si è ricevuta si accrescono o si restringono le dimensioni dell'oggetto percepito : o per analogia se si fa sorgere una immagine simile ; o in fine per composizione allorchè da più immagini precedenti si forma un tutto perfettamente nuovo⁽¹⁾ ; non tralasciò Filodemo nello intero trattato di mostrare i pochi effetti della musica , dichiarando : come la melodia di per sè stessa poco si adattasse alle combinazioni , la proporzione all' analogia ed alla composizione , per effetto di che giusta Epicuro può la mente essere spinta come la ragione a quella riluttasse : e come le anticipazioni non dipendessero dalla musica ; opponendosi in ciò a Diogene Stoico , il quale giusta le massime della setta da lui seguita grandi opinioni avea circa i buoni effetti dell' armonia (a).

(1) Diog. Laert. X. XX. 31. 32.

(a) Erroneamente nella nostra Epitome confondemmo Diogene Stoico con Diogene Cinico; ma ciò fu perchè il secondo era più noto del primo, e perchè entrambi questi filosofi avevano le medesime opinioni su la musica.

Laonde Filodemo, a seconda delle opinioni da lui professate, dichiarò che la musica non sia di sua natura capace ad inneggiare i costumi; e che se fosse idonea a produrre cotali effetti, questi si sperimenterebbero dal solo sapiente. Nè si fatta idea è contraria alle regole di retta ragione; poichè distinguendo il canto, il quale per l'armonia delle varie note non mostra i vari affetti di ciascuno, da quello che per la modulazione della voce giunga ad esprimere gli affetti che si desiderano concitati o depressi, conchiuse che di questi il primo è inutile per qualunque scopo, ed il secondo lungi di raffrenare vale talvolta a maggiormente esaltare gli animi: οὐδὲ γὰρ κατακείμενοις ἐτι βοᾶν ἐξηρκεῖ, καὶ συνεκινεῖντο κινήσεις ἀνελευθεροῦς, πρεπούσας δὲ τοῖς κρουμασιν ἐκεῖνοις καὶ τοῖς μελεσιν (1): *Nam accumbentibus non sufficiebat clamare et plaudere; sed plerique tandem etiam prosiluerunt, et una motus illiberales ediderunt, istis numeris et carminibus convenientes.*

Consentaneamente al sistema, che gl'Attici aveano di scrivere le loro opere in modo, che fosser fornite di tale armonia da far credere, giusta l'Alicarnasseo, poesia ciò, che in realtà era prosa; lo sti-

(1) Philarch. Conv. VII. 5.

XVI

le del papiro, la brevità de' versi, non che l'armonia di taluno di essi fecero sì, che essendoci noi a caso impegnati in una disputa, agevolmente sostenemmo esser poetico il trattato su la musica, in maniera che anche nella presente opera indicammo i ritmi di taluni versi del papiro paragonandoli a quelli de' metri conosciuti.

E se bene così fatta nostra proposizione non meritasse critica, poichè non solamente le opere co' versi di manifesto metro; ma anche i trattati stessi in prosa vennero a buon diritto detti *poesia* da' vetusti scrittori: καλαὶ μὲν αἱ ποιήσεις ἀμφότεραι· οὐ γὰρ ἂν αἰσχυνομένην ποιήσεις αὐτὰς λέγων· διαφέρουσι δὲ κατὰ τοῦτο μάλιστα ἀλλήλων, ὅτι τὸ μὲν Ἡροδότου κάλλος ἱλαρὸν ἐστὶ φοβερὸν δὲ τὸ Θουκιδίδου (1) *elegantissimae sunt utriusque poëses*: (*non enim verebor poëses eas appellare*) *sed hoc vel maxime a se invicem differunt quod constructio Herodoti hilaris horribilis vero illa Thucydidis*; rivocandosi in dubbio la nostra opinione vi fu chi leggermente combattendola asserì che il papiro su la musica non potesse essere in versi, poichè non è chiara la divisione tra l' una linea e l' altra ; aggiugnendo

(1) Dion. Halyc. Ep. ad. Gu. Pomp. 14. et Cic. Orator. 49.

che se si volessero supporre poesie , delle quali non vi fosse una norma sicura , allora le opere dello stesso Cicerone potrebbero credersi poemi , e dividersi in vario ritmo.

Che se noi non conoscessimo che colui il quale siffatte cose ha dette ha fama di profondo archeologo, all'udir queste obiezioni diremmo al certo che cotale oppositore non ha familiarità co' classici scrittori. In effetti, qualora si ammettesse l'argomentar di costui , per ragione contraria unendo i versi di Anacreonte , quelli di Pindaro , quei di Orazio , quelli di *Arbitro* , etc. potrebbe per tal mezzo dirsi che i mentovati classici fosser prosatori e non già poeti.

Che anzi ci è forza supporre che quegli, il quale tal sofisma ha manifestato, non ricordavasi del sistema praticato da' grammatici allorchè indagar debbesi qual fosse lo stile di un' opera di recente scoperta, e chi ne fosse l'autore.

Nell'esame di ogni scritto antico , i grammatici si han presa la cura di osservare le opere degli scrittori contemporanei e posteriori a quello , cui vuolsi lo scritto attribuire ; e così per le citazioni esistenti in quelle conoscere non solo con sicurezza se le loro conghietture sia-

XVIII

no regolari , ma anche per siffatta guisa assicurarsi se l'opera in disamina sia in prosa , o pure in versi.

E che sia così , non è già che le opere di Tullio , di Livio , etc. si fossero credute in prosa , perchè i versi ne' codici non eran divisi tra loro ; ma ciò è accaduto perchè , conoscendosi a pieno le vite di così fatti scrittori , è stato facile il decidere se i trattati a costoro attribuiti fossero in verso od in prosa. E però dagli accurati tipografi a talune edizioni di classici non solo si è preposta la biografia dello scrittore ; ma anche vi si è aggiunta una lunga lista di passi di altri autori , ne' quali veniva rammentato quello che producesi. A così fatto elenco si è dato il nome di *testimonia auctorum*.

Mi si dirà che delle opere di Filodemo rinvenute ne' papiri non trovasene menzione alcuna in altri autori. Di costui per altro ne conosciamo da Cicero-
ne , e dall' *antologia* greca tanto , quanto basta. Ed oltre a ciò ne giova qui il notare che l'oratore romano encomia Filodemo solamente per la dimestichezza , che questi avea con la poesia (1). E nell' *an-*

(1) Vedi la nostra lettera ad E. Guizot.

tologia inoltre osservansi talune composizioni dell' Epicureo sufficienti a comprovare esser egli stato poeta. Laonde con tali testimonianze, ancorchè il papiro non offrisse tutti i versi di ritmo conosciuto, pare doversi dire che gli scritti di un poeta, che spesso presentano l'armonia metrica esser dovessero in versi, più tosto che in prosa; poichè difficil sembra che colui, il quale è trasportato a comporre versi abbandonasse il suo poetare, e scrivesse in prosa la più parte delle sue opere. Le conghietture nostre pajon rendersi più probabili allorquando scorgesi esservi interpolatamente tanto nel papiro *su la Musica*, quanto in altri, de' versi somiglianti a' metri poetici conosciuti.

Nè tacciamo che molte altre cose diremmo, se non fossimo sicuri che un tale sentimento fu con noi parteggiato da' dotti compilatori della Guida di Napoli composta per gli Scienziati del VII. congresso, dove leggesi esservi taluni papiri di *poesie non più conosciute* (1) (a). Laonde rimettiamo i curiosi alla lettura della nostra lettera archeologica diretta

(1) Napoli e sue vicinanze Vol. II. pag. 157

(a) Ci duole essersi scambiati i vocaboli di *poesia* e di *versi*.

XX

al Gudwig , dove a lungo esaminammo tale questione.

Premesse tali cose prima di cominciare l'esame delle pagine papiracee, non sarà fuor di proposito esporre talune nostre idee , per mezzo di cui si può a parer nostro con più facilità raggiungere il senso di quelle colonne.

E però primamente è da osservare qual fosse l'uso del punto ne'libri degli antichi. Ne' papiri trovasi usato il punto a triplice oggetto ; e ad indicar quelle lettere superfluamente scritte ; e a dichiarare che in taluni versi l'amanuense non avea lasciato quegli spazi denotanti compimenti di determinati incisi o di periodi (1) : e finalmente a mostrare che nel luogo, sopra del quale esso era posto , vi mancava o lo spazio atto a separare un inciso dall'altro , o pure denotava che ivi si fosse tralasciata qualche altra lettera necessaria per la lettura de' corrispondenti vocaboli (2).

Per lo primo è inutile addurre esempi ; poichè è una tale dottrina comunemente conosciuta nella officina per lo svol-

(1) Vedi il nostro Saggio su la Semiografia , parte II. cap. II.

(2) Col. XXXII. v. 35.

gimento de' papiri, e costantemente serbata dagl' interpreti di essi.

Per gli altri poi basta ricordare non solo gl' indicati luoghi; ma pure il verso 27. della colonna XXII, ed il verso 13. della colonna XXIII. del papiro *su la Musica*; non che molti altri dichiarati nel corso delle presenti varietà, ne' quali non immediatamente su le lettere, ma a canto ad esse un poco al di sotto della linea superiore vedesi un punto. L'interprete del mentovato papiro, se bene non avesse nella illustrazione rammentato di questo segno, pure nella interpretazione tal volta fece cominciare novelli periodi da quelle parole, a fianco alle quali evvi il punto.

Nè è da tacere che se in vece dell' obelo truovasi la diple accompagnata allo spazio (1), ciò è perchè forse dopo aver segnata la linea ripassando con la penna velocemente su di essa, se ne scrivesse un' altra più breve, la quale diede forma di diple a ciò che dovea essere obelo.

Ma eccoci all' esame di un' altra questione, che quantunque pare oscura da principio, pur tutta volta diviene evi-

(1) Col. XXXIII. v. 32.

dente, allorquando si pon mente al sistema seguito da' classici greci, ed al modo come osservasi ciascun' originale dei papiri. Essa consiste nel sapere se quella divisione in capitoli, e quegli *argomenti* posti dagl' interpreti a canto alle colonne, si leggessero o pur no negli scritti di Filodemo.

Circa una tale questione è da osservare, che gli argomenti interpolatamente scritti ne' papiri traggono origine dal desiderio, che quei dotti comentatori ebbero di rendere il più che fosse possibile chiara la intelligenza de' periodi. Laonde non può credersi che Filodemo siesi servito di argomenti a fianco ad alcuna delle sue pagine, tra perchè gli scrittori greci e i latini raramente han praticato questo metodo; tra perchè nel testo greco non vedesi alcun indizio di simigliante sistema.

Ciò premesso perchè tal volta nel papiro eranvi parole, le quali mal confaceansi alle idee dell' illustratore ed alle comuni nozioni di lingua greca, quel chiosatore ammettendo che nel testo vi fossero errori, ne incolpò l' amanuense. Or siccome veggonsi in questo molte correzioni apposte a' luoghi erroneamente scritti, fummo di parere che siffatte

mende, se vi fossero, non sarebbero al certo sfuggite all'occhio di colui che rileggea il papiro; e dilucidammo per mezzo del dialetto Attico le parole, che più difficilmente adattavansi alle generali nozioni della lingua. Tanto più che essendo le correzioni scritte col carattere stesso del papiro, è facile che l'autore medesimo avesse avuto sè stesso per amanuense e correttore di quella scrittura.

Ad oggetto per altro di dare un cenno generale su la qualità dell'alfabeto de' papiri greci sino al presente svolti, avvertiamo che in questi tutte le lettere sono in forma majuscola, e che di esse il solo sigma allontanandosi dall'usuale rassomiglia il C majuscolo degl'Italiani: e se bene tutte le parole fossero unite tra loro, per modo che sieno solo disgiunte ne' luoghi in cui par che cominci novello periodo, nel principio de' versi dove vi è cambiamento nella idea veggonsi le varie cifre, le quali a seconda de' casi diunita allo spazio ne costituiscono la punteggiatura.

Nè finalmente omettiamo che Filodemo seguace degli scrittori attici, per effetto del sistema da costoro serbato, avesse tralasciato di sottoscrivere il iota nelle voci, cui questo avrebbe dovuto ap-

XXIV

porsi, contentandosi di scriverlo infine della parola stessa. Per dare spiegazione di cotale costumanza l'interprete in più luoghi della illustrazione, stabili che Filodemo era solito di scrivere in fine de' vocaboli quel *iota*, che avrebbe dovuto sottoscrivere. Egli però accortosi che tale lettera fu pure aggiunta a quelle parole, che non avrebber dovuto averla sottoscritta, menò forte grido contro l'amanuense; chè erroneamente l'avea scritta, soggiungendo nel verso 15 della colonna XXXV. che il correttore di ciò avvertito non tardò guari a cassarlo con punto al di sopra. Convinti non pertanto che il *iota* sia aggiunto pure a molte voci, le quali non avrebber dovuto averlo sottoscritto: che questo in tali casi non fu mai cassato: e che lo stesso punto ravvisato nella citata colonna svanisce allorchè ben osservasi il papiro; opinammo essersi Filodemo per effetto di due ben diverse venustà attiche in siffatta guisa comportato, non sottoscrivendo cioè il *iota* perchè que' popoli eran portati per simile omissione, ed aggiungendolo in fine delle voci perchè costoro amavano simile *paragoge*, al dir de' grammatici. (1)

(1) ved. su di ciò la nostra *Risoluzione de' quesiti archeolog. ad E. Gudwig.*

Dopo aver discorsa la qualità dello stile, non che gli altri particolari del papiro e del suo autore, non sarà fuori proposito se ci facciamo ad ammonire i leggitori del sistema da noi serbato nella diciferazione di quello.

II.

Spinti dall'esempio di molti illustri antiquari stranieri, i quali non han cessato ponderar le conghietture manifestate dai Napoletani su la interpetrazione de' papiri di Ercolano, e mossi dall'inclinazione, e per dir così passione, che abbiamo sortita per la diciferazione di quei portentosi rotoli dell' antichità; ci accingemmo a comporre un' opera, per la quale venissero non solamente rischiarate con gli originali le varie conghietture sino al presente manifestate sopra di essi, ma pure non rimanessero in obbligo le idee, che noi dopo penose ed accurate fatiche abbiain su quelli concepite.

A tale oggetto in ogni pagina abbiain fatto imprimere il testo greco, giusta i supplementi su di essi praticati: dividendo quindi le varie traduzioni in due colonne, abbiain nella destra tradotto in italiano con la mag-

giore esattezza e fedeltà possibile la illustrazione latina, che ogni interprete e diede di ciascun papiro; e nella sinistra parte vi abbiamo scritta la traduzione italiana che emerge dalle nostre conghietture; in piè di pagina finalmente abbiain collocato le note, nelle quali si descrive l'originale, e si assegnano le ragioni, che ci han persuasi a manifestare le idee dette nella traduzione posta a man sinistra della pagina.

Acciocchè poi meglio discernere si potessero le lettere che leggonsi negli originali da quelle adottate per gl' interpreti, dopo aver paragonati i supplementi col testo abbiain le prime fatte imprimere co' caratteri greci della forma comunemente detta *minuscola*, scrivendo però in minuscolo anche le lettere originali con cui cominciano i periodi; e per le seconde abbiain usato di quella *majuscola*. Che anzi affinchè più agevolmente possan da' dotti confrontarsi i passi delle presenti varietà abbiain noverata ogni colonna greca secondo la divisione fattane dagl' interpreti ne' volumi ercolanesi: ed abbiain alla fine di talune colonne scritti gl' indizii in *majuscolo* per maggiormente adattarci alla forma in cui veggonsi negli originali; ponendo nelle la-

tune un numero di punti corrispondente al massimo delle lettere piccole che ivi capir possono ; in guisa che se per esempio in un vòto riportato con cinque punti si leggesse un μ in vece dee ritenersi esser quello capace di quattro e non cinque lettere , e se tra queste si supponesse pure un ω , in vece di quattro debbono ritenersi tre lettere. E ciò perchè queste occupano maggiore spazio.

Taluno ci dimanderà quale norma abbiain noi seguito nella diciferazione dei varii vòti nel papiro. A costui risponderemo che ci siamo studiati di eseguire a puntino i dettati dell' illustre Grozio espressi nella opera su le leggi, cui debbe assoggettarsi ogni interprete.

Questi vuole che l'interprete si sforzi di raggiungere il più che è possibile il senso esposto nelle lacune , ed imitare anche quegli idiotismi e quello stile serbato dall'autore, che imprende ad interpretare : *ad haec ingenio suo moderari possit, seseque ad alterius arbitrium ita componat , auctorisque formam ita inducat , ut totus ipse sub aliena specie delitescat ; et quocunque oculos lector vel perspicacissimus intenderit, auctorem cernat , ipse interpret nusquam appareat. Sic itaque paratus , animum ad*

XXVIII

interpetrandi studium fidenter appellatum singulas auctoris sui partes ac periodos antequam membratim exponat locum omnem repetita lectione pertentet et perspiciat, et postquam cum attenta cogitatione senserit, verba idonea seligat ἰσοδυναμῶς ἰσορροπῶς, vel iis quam proxima: ea deinceps in quadrum et ordinem pro linguae facultate similem compingat (1).

E quindi nel manifestar le nostre conghietture abbiám posto mente non solo alla grandezza ed al numero delle lettere, che capir possono in ogni rosione; ma anche al senso esposto nella intera pagina, ove le determinate mende osservansi.

Affinchè poi perfettamente sieno dilucidate le obbiezioni, che si potrebbero fare, avvertiamo aver dimostrate le teoriche del papiro col papiro stesso e con le nozioni, che quali spositori abbiám ripetuto delle sette, a cui quei filosofi apparteneano. E siccome alcune voci par che non combinassero co' dettami grammaticali e col significato ad esse assegnato dagli antichi greci vocabolari: così, fermi nella idea che il papiro fosse corretto negli errori, opinammo che tali apparenti irregolarità

(1) Grotius de optimo genere interpretandi cap. IX.

di sintassi fossero l'effetto di qualche atticismo in cui Filodemo era incorso, e che perciò tali parole fossero state usate in sensi non registrati ne' dizionarii. Nè andammo nella nostra idea delusi, perchè spesso svolgendo i classici scrittori abbiamo osservato aver costoro adoperati quei vocaboli in senso confacente al papiro e trasandato da' migliori antichi vocabolarii, tra' quali non è da tacere lo Stefano di vecchia edizione.

Che se qualcuno ci si scagliasse contro, perchè a comprovare il senso di un vocabolo adottato da Filodemo citammo tal volta Omero seguace del dialetto Gionico per lo più, risponderemo aver noi così praticato e perchè, l'Filodemo adottò idiotismi di varii dialetti (1), e perchè è noto appo i letterati esser l'antico attico lo stesso che il Gionico (2).

Affinchè poi la nostra versione latina meglio si raggiungesse all'originale lungi da stile sublime ne abbiain serbato uno rozzo e somnesso, il quale senza le venustà necessarie, valesse ad esprimere la idea di Filodemo; introducendo nella punteg-

(1) Col. XXXIII. 32. 34. XXXVI 39. XXXVIII 19.

(2) Not. in Moerid. Att. pag. 101, 405, 406, ed. Lugd. Bat. 1759.

xxx

giatura solo quei cambiamenti, idonei a rendere maggiormente chiara la idea dell' Epicureo, e proprii del genio delle lingue in cui traducevamo.

Non ignoriamo esservi di coloro, i quali pedissequi delle vetuste costumanze, diranno che riguardando una tale opera cose di antichità avrebbe dovuto scriversi in latino. A dir vero non ci saremmo ristati dal seguire una costumanza invalsa fin da remotissimi tempi, se non ci fossimo convinti che la favella che usano occupasse distinto posto tra' le odierne lingue di Europa. Che anzi la tema di oltraggiare la lingua, che parlasi dagli abitanti sul suolo dove giacevano i papiri allorchè si rinvennero, e la volontà di rendere alla intelligenza di tutti quei rotoli, i quali per la lingua in cui furono interpretati han potuto intendersi da profondi eruditi, ci hanno indotto a scrivere in italiano le presenti *Varietà*, senza trascurare di presentare alla fine di ciascun papiro la traduzione latina emergente dalle vostre conghietture. Pria per altro di compiere la narrazione del sistema da noi tenuto nella intera opera, è da osservare che il dotto interprete del papiro su la Musica, ad oggetto di presentare a' leggitori un

trattato, di cui anche le idee nelle lagune fossero, dopo i supplementi, rendute intelligibili a tutti; oltre di aver posta una traduzione sua a canto a ciascuna colonna, volle alla fine del volume riunire ciò, che diffusamente avea scritto nella illustrazione delle colonne.

Quell' archeologo però ebbe in mente di esporre alla fine del tomo le idee nel modo, come avrebber potuto leggersi, se quei papiracei volumi si fossero svolti pria di essere andati guasti per la eruzione vulcanica.

Inebriato quindi da un tal divisamento nel rapportare le parole di ciascuna colonna non curossi di paragonare ciò, che narrava alla fine del papiro con le idee da lui antecedentemente espone, che pur ha fatto sembante di perfettamente copiare. Di cui, se si ha riguardo al testo greco da lui supplito, ed alla traduzione latina marginale, spesso non pare che talune opinioni fossero state da Filodemo espone nel modo, onde l' interprete ha in ultimo dichiarato.

Ciò posto, se bene nella traduzione italiana noi avessimo il meno possibile alterata perfino la giacitura stessa delle parole di questa sposizione dell' interprete, pure alla fine delle nostre varie-

, xxxiv

possan questi con maggior sicurezza occuparsi nel rintracciare ne' libri ercolanesi il senso più probabile, e che meno si allontanano dagli indizi e dagli altri particolari, di cui sono essi forniti.



COLONNA I.^a

μεθῆ καὶ πλησμονῇ τοῦ

I greci pensatori chiamarono facoltà il calcolare con aggiustatezza ogni evento della vita, ed il non farsi troppo alliggiere da qualche casuale o fortuita combinazione trista.

Diogene il Cinico per maggiormente sublimar la musica, affermò esser questa idonea a procurare la facoltà di dare a ciascun avvenimento il conveniente peso.

A tal proposizione l'Epicureo osserva che l'armonia non influisce pun-

TRADUZIONE

SECONDO L'INTERPRETE

Niuna esser la musica idonea ad influire sugli animi (a).

DIogene afferma per la innumerevole quantità delle modulazioni, per la quale gli odierni uomini quasi invaghiti

(a) Il testo latino dell' interprete è: *Nullam esse musicam, quae ad animos informandos sit idonea: niuna musica poter influire sugli animi.*

Non sembra che sia questo il soggetto delle prime tre colonne; perchè lo stesso Filodemo non ha perfettamente negata a' concetti armonici la facoltà di commuovere gli animi.

Ed in vero, secondo i supplementi dell' interprete, l'Epicureo disse, che tutte le orecchie degli uomini godono di eguale voluttà, e che da' vari generi di musica bisogna scegliere quelle cantilene che maggiormente dilettono l'orecchio (1).

Per tali ragioni noi nella nostra Epitome ritenemmo essersi in queste tre colonne esaminato *se la musica avesse o no influenza sull'animo.*

(1) Vedi la traduzione dell' interprete, in seguito.

to all'acquisto della men- ed ubbriachi stupiro-
tovata virtù (a). no (b), i professori di

E però tanto i musici, musica, e tutti quelli,
quanto coloro che non che attendono alla mu-

(a) Abbiám creduto aggiugnere questi primi tre periodi nella nostra versione, e per maggiormente render chiaro quello che segue e perchè potrebbe credersi che nelle lagune degli altri antecedenti perfettamente rosi, fossero manifestate queste idee necessarie per la facile intelligenza di quelle poscia a lungo narrate.

(b) Se bene dal cominciamento della prima colonna interpretata non emerge con chiarezza quale sia il soggetto di che l'Epicureo ivi occupasi, pure l'interprete volle perfettamente dichiarare il pensiero che da Filodemo forse fu esposto.

Or siccome quell'erudito archeologo ne' suoi supplementi non volle trascurare la interpretazione de' primi versi della pagina; così per dare una idea maggiormente chiara delle cose comprese nel periodo in esame, nella sposizione latina di tutto il papiro, alla fine del volume, ei, facendo sembante di ripetere la sua traduzione latina, vi aggiunse molte parole di cui per le lagune non è dato vederne almeno gl'indizii.

Ciò posto, dal supplemento stesso per l'interprete fatto imprimere a canto a questa colonna, non sembra potersi con certezza affermare che l'Epicureo rammentasse di un pensiero di Diogene: tanto più che questa pagina comincia con due voci che dall'interprete sono state ritenute quali dativi od altrimenti ablativi latini, *ebrietate et satietate* *μεθη και κλητμονη*. Da tali parole mancanti del rimanente del periodo antecedente cui rapportavansi, non pare che si possa dedurre se ivi Filodemo facesse parola di Diogene, se esponesse un suo pensiero, o finalmente se si occupasse di altre cose diverse affatto dalle opinioni filosofiche epicuree, o ciniche.

Di qui siccome sembra che tali voci accoppiar si dovessero a' periodi antecedenti perfettamente rosi, così abbiám cominciate le nostre conghietture dal verso secondo di questa pagina.

σους κοπον εχειν και πονειν
εις Παρδοχην της ΕΤΕΧΗ-
μονος τε και φορτικης κι-
νησεως οικειας υπαρχου.

professano questa disci- sica (a) molto affaticar-
plina debbono molto tra- si acciocchè trovino can-
vagliare per acquistare tilene alle quali la com-
quel giudizio raffinato mozione bella , e nobi-
per mezzo di cui si può le , od aspra, e molesta;
ben giudicare di ciascu- dell'animo propriamente

(a) Le parole dall'interprete rese *musicos et musi-
ce studiosos* sono μουσικούς τε και φιλομουσους

Per la illustrazione di questo verso non crediamo a-
versi a por mente al *fac simile* fatto imprimere nel volume
pubblicato , perchè è desso differente dal greco papiro.

E che sia così, nell'originale greco , lungi dagl' indizii
idonei a far supporre le parole di και φιλομουσους da quel
dotto supplite , osservansi con chiarezza tre altre lettere
dopo del τε cioè *σα*; e quelle di φιλο mancano del tutto
ne capirebbero nello spazio che ivi si osserva: però po-
trebbe suppersi che la parola di φιλομουσους avesse da leg-
gersi diversamente.

Pare quindi che , senza alterare la lettura dell'ori-
ginale , possa questo verso con maggior probabilità leg-
gersi : *αυσοσους* , *musicorum modulatorum imperitos*.
Tenendo un tal supplemento sarebbe forza conchiudere
aver in questo luogo Filodemo dichiarato: che tanto i pro-
fessori di musica, quanto coloro che non sono eruditi di ta-
le disciplina debbano faticar molto per acquistar quel
giudizio raffinato per mezzo di cui si può ben giudicar
di ciascuna cosa.

Taluno ci dimanderà di qual metro fosse il verso
che leggesi: *μουσικούς τε ας αυου*. Potrebbe questo paragonarsi
a quei versi di Orazio tra' quali

Non ebur neque aureum etc.

Non trabes hymettiae etc.

Non v' ha dubbio che sievi chi non persuaso di tal
confronto , dica che nel verso latino la sillaba antepenul-

na cosa. Nel mentre che corrisponda (a); ma ciò

tima è lunga nel mentre che l' *es* greco dovrebbe essere breve; ma per confutare così fatta obbiezione basterebbe ripetere quella regola grammaticale, onde dicesi che: *monosyllaba brevია, hoc ipso quod monosyllaba sunt, producuntur saepe a poetis* (1). Ci piace in vece avvertire che anche nel latino le voci derivate dal greco serbano la quantità delle loro radici: per esempio *troes* ha la prima sillaba lunga perchè derivato dal greco *τρῶες*. Ciò posto se le voci serbano tal volta la medesima quantità ad onta che fossero adoperate in differenti lingue, con maggiore probabilità può suppersi che la preposizione *es* atticamente usata per *es* fosse della stessa prosodia della parola di cui sostiene le veci.

(a) Non è da tacere la dubbiozza dalla quale fui preso, allorchè mi accinsi ad esporre questa parte del papiro; imperciocchè le due traduzioni latine ed il testo greco dell' interprete offrono idee totalmente differenti.

Ed in vero, le parole della sposizione sono: *plurimum insudare ut certos inveniant modulos, quibus vel pulchra et decora, vel aspera, et molesta animi commotio proprie respondeat*. La traduzione marginale poi è concepita così: *labore, et molestia adfici, ut adsequantur tum pulchram et decoram animi motionem, tum etiam asperam et molestam, quae sit propria, et temporibus opportuna etc.*

In fine dopo lunghe ed accurate osservazioni sul testo originale, mi determinai ad esporre quella a fianco al supplemento greco, in preferenza di questa messa alla fine del papiro; e ciò per le ragioni che seguono:

1. Perchè non sembra esservi nell'originale greco alcuna parola per la quale potrebbe con l'interprete suppersi la frase *ut certos inveniant modulos, quibus*. Non per tanto l'interprete con molta libertà rese in latino le parole greche *δ' οικίας ἀπαρχουσης*, per quelle di *quae sit propria et temporibus opportuna*.

.. Noi, senza immergerci in inutili e vaghe conghietture

(1) Gretser. Instit. Ling. Gracc. lib. III. § p. 20.

οὐδ' οὐδεμίαν εὐρίσκειν
 μουσικὴν ἢθ' ἂν γενναί-
 οτητα καὶ σπουδὴν ἐμποί-
 ουσαν ὥστ' οὐδε συνεφέλ-
 κομένην τὰς ἑτάδας δια

verun componimento mu- che è lo stesso non (a)
 sicale può ingentilire gli vuol confessare (b) niu-
 na musica certamente
 trovare la quale valga
 a formar negli animi la
 nobiltà de' costumi, co-
 sì che nè a bella posta
 la musica non contene-
 re o rilasciare gli ani-

abbiam creduto che si possano esattamente chiarire così fatte parole con la scorta del romano oratore. Costui nelle questioni accademiche rende: *quod accomdatum ad naturam appareat*, ciò che i Greci οἰκείον dicono.

Potrebbero quindi le voci οἰκείας ὑπαρχούσης tradursi *quae secundum naturam est*, od altrimenti *accomodata ad naturam*.

(a) La parola οὐδ' fu resa dall'interprete nella esposizione per *non*.

Nell'illustrazione di un tal vocabolo quel dotto non badò all'originale greco ed al *fac simile* inciso; poichè da entrambi appare doversi leggere *ods* non già *ouds*.

Ed in vero l'Epicureo col *relativo* *ods* indicar volle quale idea fosse simile (ὁμοειδὲς) alla precedente.

(b) La traduzione a canto alla colonna non rende all'intutto la idea nel modo come l'interprete si esprime alla fine del papiro.

Infatti dalle parole registrate nella colonna non osservansi in modo alcuno i verbi di *fateri recusat*, di quell'accademico.

Laonde in vece di ritenere le idee di questo secondo inciso, come la parte principale del periodo, nella quale vi doveano essere espressi di bel nuovo il nominativo,

animi, e perfezionarne
la intelligenza.

mi (a), o con qualsiv-
glia altro modo potere
commuoverti la musica,
la quale come ottimamente
disputa Epicuro è

ed il verbo, ci siamo più tosto indotti a considerare questa proposizione come dimostrativa dell' antecedente.

Tale opinione noi portiamo, perchè in questo caso la frase *αἰ' ὅτι οὐκ ἀντιστοιχεί* in vece di corrispondere a quella dell' interprete di *sed quod aequipollet*, dovrebbe anzi tradursi in italiano: *ma all'incontro non*.

Tanto più che il nome *ἀντιστοιχεί* si può rendere per *l'aequipollens* dell' interprete allorché è in *conjugatis*.

Quindi il senso nel quale è usata questa parola da Filodemo non è lo stesso richiesto da vocabolari greci per potere spiegarsi per *aequipollens*. Da ultimo nella traduzione, l'interprete, per accomodare le parole del testo alla idea che egli voleva esporre, trascurò la interpretazione dell'avverbio negativo *οὐ non*, scritto a canto al suo *aequipollens*, e così fece diventare proposizione affermativa quella che era negativa.

Mossi da così fatte ragioni abbiám resi i vocaboli in parola per *quod simile est*, o sia *quod non contrarium est*.

(a) Le parole che dall'erudito interprete sono state nel commento alla fine espresse: *itaque neque data opera animos contrahere*, sono dal medesimo nella traduzione *αὐτὰς* state volgarizzate così: *et proinde nec quae animos contrahere valeant secundum opportunitates*.

È da credersi che quel dotto Accademico ad oggetto di rendere vie maggiormente chiara la intelligenza della sua illustrazione, non curossi della frase di *secundum opportunitates*.

Persuasò egli della superfluità di questa proposizione, poco dopo l'è conchiudere a Filodemo che: *neque alio quovis pacto adficere posse musicam*; conchiusione che non sembra esser consentanea al soggetto di che l'au-



.

Indi Filodemo confon- una cosa brutale ed irra-
 dendo la musica con la gionevole, la quale non
 poesta, esaminò la origi- può toccare se non il sen-
 ne delle due discipline, so, ed indi in niun modo
 dichiarò esser le idee de' arrivare agli animi (a).
 Ed in vero (b) tanto la

tor del papiro occupasi in questa colonna ; perchè qui è
 da supporci che Filodemo avesse mentovata la difficoltà
 di ottenere quella prerogativa onde ognuno dà il peso con-
 veniente a ciascuna faccenda.

Ciò posto noi non sappiamo scorgere alcun nesso tra
 una tale premessa , e la conseguenza onde , secondo l'in-
 terprete , dichiarasi che la musica non possa fare impres-
 sione alcuna , o sia dicesi che la melodia non eccitata
 sensazioni.

(a) E veramente lodevole l'interprete per aver con
 la sua sagacia dichiarato con certezza il senso intero del
 lungo periodo di cui pur non osservansi se non che fram-
 menti di qualche parola dell'ultimo verso che lo com-
 pone.

(b) Il *revera* dall'interprete fu nella traduzione mar-
 ginale espresso per *itaque*. Nel greco per altro l'avverbio
~~ετα~~ leggesi con tanta oscurità da potersi ben rinvocare in
 dubbio.

Pur non di meno è da osservare che l'interprete
 nel mentre che nella traduzione a canto alla colon-
 na disse che le invenzioni de' musici e de' poeti ripeter
 si dovessero dalla facoltà che hanno i sensi (interno
 ed esterni forse) di percepire le qualità che gli si offro-
 no d' innanzi , non che le molestie da queste cagionate ;
 alla fine del papiro per facilitare l'intelligenza della
 medesima proposizione così genericamente esposta , affer-
 mò : che queste scienze si sono inventate per mezzo della
 facoltà che hanno i sensi di percepire le qualità sensibili,
 i diletti , e le molestie , che da esse son prodotte.

animi , e perfezionarne mi ^(a), o con qualsivoglia altro modo potere la intelligenza. commuo vere la musica, la quale come ottimamente di sputa Epicuro è

ed il verbo , ci siamo più tosto indotti a considerare questa proposizione come dimostrativa dell' antecedente.

Tale opinione noi portiamo , perchè in questo caso la frase ἀλλ' οὐ το ἀνιστροφον in vece di corrispondere a quella dell' interprete di *sed quod aequipollet* , dovrebbe anzi tradursi in italiano : *ma all'incontro non*.

Tanto più che il nome ἀνιστροφος si può rendere per *l'aequipollens* dell' interprete allorchè è in *conjugatis*.

Quindi il senso nel quale è usata questa parola da Filodemo non è lo stesso richiesto da vocabolari greci per potere spiegarsi per *aequipollens*. Da ultimo nella traduzione, l'interprete, per accomodare le parole del testo alla idea che egli volea esporre , trascurò la interpretazione dell'avverbio negativo οὐ *non* , scritto a canto al suo *aequipollens* , e così fece diventare proposizione affermativa quella che era negativa.

Mossi da così fatte ragioni abbiám resi i vocaboli in parola per *quod simile est* , o sia *quod non contrarium est*.

(a) Le parole che dall'erudito interprete sono state nel commento alla fine espresse: *itaque neque data opera animos contrahere*, sono dal medesimo nella traduzione marginale volgarizzate così: *et proinde nec quae animos contrahere valeat secundum opportunitates*.

È da credersi che quel dotto Accademico ad oggetto di rendere vie maggiormente chiara la intelligenza della sua illustrazione , non curossi della frase di *secundum opportunitates*.

Persuasò egli della superfluità di questa proposizione , poco dopo sè conchiudere a Filodemo che: *neque alio quovis pacto adficere posse musicam* ; conchiusione che non sembra esser consentanea al soggetto di che l'au-

.

una cosa brutale ed irragionevole, la quale non può toccare se non il senso, ed indi in niun modo arrivare agli animi (a).
 Indi Filodemo confondendo la musica con la poesia, esaminò la origine delle due discipline, dichiarò esser le idee de' Ed in vero (b) tanto la

tor del papiro occupasi in questa colonna ; perchè qui è da supporre che Filodemo avesse mentovata la difficoltà di ottenere quella prerogativa onde ogauno dà il peso conveniente a ciascuna faccenda.

Ciò posto noi non sappiamo scorgere alcun nesso tra una tale premessa , e la conseguenza onde , secondo l'interprete , dichiarasi che la musica non possa fare impressione alcuna , o sia dicesi che la melodia non eccitativa sensazioni.

(a) E veramente lodevole l'interprete per aver con la sua sagacia dichiarato con certezza il senso intero del lungo periodo di cui pur non osservansi se non che frammenti di qualche parola dell'ultimo verso che lo compone.

(b) Il *revera* dall'interprete fu nella traduzione marginale espresso per *itaque*. Nel greco per altro l'avverbio *ετα* leggesi con tanta oscurità da potersi ben rievocare in dubbio.

Pur non di meno è da osservare che l'interprete nel mentre che nella traduzione a canto alla colonna disse che le invenzioni de' musici e de' poeti ripeter si dovessero dalla facoltà che hanno i sensi (interno ed esterni forse) di percepire le qualità che gli si offrono d'innanzi , non che le molestie da queste cagionate ; alla fine del papiro per facilitare l'intelligenza della medesima proposizione così genericamente esposta , affermò : che queste scienze si sono inventate per mezzo della facoltà che hanno i sensi di percepire le qualità sensibili, i diletti , e le molestie , che da esse son prodotte.

. . . ἴτης ὡς-
 ΘΕΤΡΗΤΑΙ ΜΕΝ ΤΑ ΤΕ ΜΟΥ-
 ΣΙΚΟΙ καὶ τὰ ποιητοῦ ΑΜΑ
 ΑΠΟ δυνάμεως περὶ τὴν
 ΑΙΣΘΗΣΙΝ καταλαμβάνε-
 οθαὶ τὰς ποιότητας ὧν ἂν
 τι λαμβανονται καὶ τὰς ἡ-
 ΔΟΝΑΣ καὶ οὐλήσεις
 τὰς γὰρ αὐτὰν τῆς μὲν αὐτο-
 ΦΤΟΥΣ τῆς δὲ ἐπιστημονι-

musici , e de' poeti pro-
 dotte da quella stessa fa-
 coltà per la quale for-
 mansi delle idee degli
 oggetti esterni.

Questa facoltà poi è
 in parte data a ciascuno
 fin dal nascere, e parte
 si acquista per mezzo
 delle applicazioni, l'una
 cioè riguarda la confor-
 mazione de' sensi che
 materialmente avverto-
 no ciò che loro si pre-
 senta, e la idoneità del-
 l'anima a poter giudi-
 care delle idee che ottie-
 ne da' sensi: e l'altra ri-
 guarda le considerazioni
 che l'anima esercita so-

musica , quanto la poe-
 sia diconsi essere state
 nello stesso tempo in-
 ventate col soccorso di
 quella facoltà che i sen-
 si hanno di percepire
 cioè non solo le qualità
 sensibili, ma anche le
 voluttà, e le angosce,
 che da esse traggono ori-
 gine: la quale facoltà al
 certo in parte è ingeni-
 ta a ciascuno, e parte
 si ottiene a forza di ap-

Per altro su tal punto potrebbero rinvocarsi in dubbio
 l'illustrazione greca e latina dell'interprete e ritenere
 come di difficilissima interpretazione questo periodo perchè
 mancante della maggior parte de' vocaboli.

pra ciascuna sensazione. plicazione (a). Ed al cer-
 Soggiugne in oltre to (b) per quella parte
 l'Epicureo che il per- che è ingenita (c) ed
 cepire la forza di cia-
 scun componimento mu-
 sicale dipende dalla di-
 sposizione naturale de'

(a) Dalle parole del testo greco non emerge con chia-
 rezza la idea nel modo come si è data dall' interprete.

Ed in vero la frase greca è concepita così τῆς μὲν
 αὐτοφύου τῆς δὲ ἐπιστημονικῆς.

Or siccome l'articolo τῆς è seguito dagli avverbii
 μὲν e δὲ, così è da supporre che siensi ne' periodi antece-
 denti rammentate due cose di cui l'una è proveniente
 dalla natura e l'altra si ottiene dalla scienza.

Laonde se bene per non manifestare conghietture va-
 ghe abbiamo ritenuta la opinione dell'interprete; pure
 osserviamo non potersi in alcun modo ammettere il sup-
 plemento in parola, qualora si esamini il senso del pe-
 riodo filologicamente e per arte critica.

In fatti l'articolo prepositivo in numero singolare
 suppone esservi antecedentemente scritto un nome dello
 stesso numero cui ha rapporto. L'interprete ciò cono-
 scendo vi ha scritto quello di *qualitatis*, facendo diven-
 tare genitivo singolare quel ποιοῦντας da lui già spiegato
 come accusativo plurale.

Per poter credere che Filodemo avesse rapportato il
 genitivo di τῆς all'accusativo ποιοῦντας supponendolo di
 bel nuovo in singolare, si dovrebbe dire che l'Epicureo
 avesse usato di una di quelle figure grammaticali indica-
 te co' nomi di *zeugma*, e di *sillessi*.

Ma chi non conosce potersi rintracciare queste ret-
 toriche figure ne' periodi ne' quali il senso è chiaro e
 non capace d'interpretazione diversa da quella per la
 quale si debbono supporre libertà cotali?

In quanto alla idea poi, l'interprete par che dica: che
 la facoltà che i sensi hanno di percepire le qualità sen-

sibili sia parte ingenita, e parte si ha dalla istruzione e dalla occupazione. Indi sembra che dichiararsi che la facoltà di percepire gli oggetti esterni si ottenga con entrambe queste due mentovate parti, se bene prodotta più con le forze ingente che con le acquisite.

All'incontro ci sembra che le qualità delle cose soggette a' sensi avvertansi esclusivamente per la facoltà naturale che questi hanno di ricevere le sensazioni; e non già, come l'interprete, dipendono dall'intelletto il quale non può esercitar i suoi giudizi se prima non ha ricevute le impressioni per mezzo de' sensi.

Laonde o deesi conchiudere potersi diversamente interpretare questa ultima proposizione del periodo; o pure bisogna convenire che Filodemo antecedentemente avesse nominata quella cosa cui rapportar volle la facoltà onde ragioniamo sopra ciò che ci si para d'innanzi, ed ora mentovasse di quella riguardante le facoltà fisiche de' sensi.

Ciò posto benchè, secondo noi, è difficile il far conghietture circa l'idea esposta nell'intero periodo, pure ritenendo quella parte del supplemento dell'interprete, nella quale ei rammenta dell'origine della poesia e della musica, vogliamo far osservare che forse Filodemo abbia ragionato del modo come svilupparsi le idee in noi: dichiarando che le due mentovate discipline sonosi inventate come tutte quelle altre, che oltre della fantasia, che si sviluppa per opera delle facoltà ingente, che procurano le sensazioni, han mestieri del soccorso delle regole, che si acquistano con lo studio che si pratica sopra ogni sensazione.

(b) Ad oggetto di spiegare ciascuna voce scritta nel papiro, l'interprete nella sua traduzione non trascurò la versione dell'avverbio γὰρ per *al certo*. Pare all'incontro doversi in questo caso una tale particella credere o come posta per rendere il periodo maggiormente sonoro, o tradurre si dovrebbe per *autem poi*; in modo da non indicare che il periodo che segue serve come pruova delle idee esposte nell'antecedente; poichè se si ammettesse l'opinione dell'interprete si dovrebbe conchiudere aver Filodemo dichiarata la origine della musica e della poesia, con assegnar il mezzo onde meglio avvertesi la forza de' concetti armonici.

(c) Nel supplir questo periodo l'interprete, ritenendo

ΑΛΟΓΟΥ κρινεται μλλον η
 ΑΡΕΤΗΣ ΑΥΤΗΣ ΙΣΧΥΣ Η ΨΥΧΗ

sensi i quali ricevono irragionevole, afferma l'impressione di ciò che potersi meglio discernere si offre; più tosto re la forza di questa facoltà che da' ragionamenti o coltà che da quella par-

che Filodemo affermasse esser duplice l'origine della facoltà che hanno i sensi di percepire le *qualità*, cioè ingenita ed acquistata, ha opinato che il nostro filosofo pretendesse che la forza di tal facoltà possa meglio avvertirsi da quella parte che è innata, che da quella che vien prodotta dalla scienza.

Benchè nella esposizione di questo periodo ci fossimo studiati di fare, il più che era possibile, una traduzione fedele senza allontanarci in alcun modo dalla esposizione latina dell'interprete, pure questa traduzione può suscitare diversi dubbi nella mente del filologo.

Questo periodo nel testo greco è mancante di buona parte delle parole di cui dee esser composto. Laonde se si ammettesse perfettamente il supplemento dell'interprete, affermare pur si dovrebbe che Filodemo avesse fatto uso del verbo finito κρινεται (*opinatur*) senza soggiugnervi l'infinito col quale dicea che cosa mai si opinasse.

Potrebbe quindi supporci esser questo periodo concepito così: κρινεται μλλον αρετης αυτης υσχιν φανειν *opinatur potius virtute istius robur elucere* in vece di κρινεται μλλον η αρετης αυτης υσχης.

Con tale interpretazione il senso sarebbe: che quegli di cui si era parlato antecedentemente, opinava potersi avvertire la forza de' concetti musicali per mezzo della ingenita ed irragionevole facoltà de' sensi, più tosto che dalla scientifica o sia dall' intelletto, il quale avverte la melodia per mezzo de' sensi, che materialmente glie la tramandano.

Questa conghiettura sarebbe probabile qual' ora si osserva: 1.^o che di quell' η υσχης non v'ha indizio di sorta, perchè il papiro non offre alcuna lettera in quella parte della pagina ove dovrebbero essere scritte cotali voci; 2.^o perchè l'interprete stesso nella sua traduzione a canto alla colonna è stato costretto di considerarle come accusativo quel nome che ci avea supplito per nominativo (υσχης *robur*).

giudizii praticati su'con- te che ha rapporto con
centi armonici ; nella la scienza, poichè la cre-
supposizione che tale de più evidente (a) ,

(a) È veramente oscura la intelligenza di questa frase perchè a primo sguardo è difficil comprendere quale sia la cosa *più evidente* , e *più facile ad acquistarsi*.

Seguitando le nostre conghietture , potrebbe ritenersi che Filodemo abbia dichiarata con queste parole la forza musicale che da alcuno si affermava avvertirsi da' sensi non già dall'intelletto , poichè essa dipende dal modo, come sentonsi i tuoni.

Nella nostra conghiettura, le voci di *ἐν τοῖς ἀπαρυσταῖς* dovrebbero rendersi *in evidentia*. Nè c' interterremo a dimostrare perchè abbiain detto le voci di *ἐν τοῖς ἀπαρυσταῖς* spiegarsi *in evidentia* in vece di *in evidentia*, giusta la traduzione dell' interprete a canto alla colonna , poichè i classici scrittori spesso hanno scambiato i plurali co' singolari.

Per meglio comprendere il senso come Filodemo usò delle parole *ἐν τοῖς ἀπαρυσταῖς* non sarà fuor di proposito l' esporre la idea , onde i filosofi servironsi della voce di *το ἀπαρυσταῖς* (*evidentia*).

Da alcuni pensatori vien definita la scienza come una *certa serie di proposizioni evidenti di sensazione* , o di *dimostrazione ec. Scientia est series quaedam propositionum evidentium vel intuitionis, vel demonstrationis etc.* (1).

La principale qualità perciò della scienza è la evidenza. L'evidenza può essere o così detta intelligibile , o sensibile , o morale.

Per la evidenza intelligibile s' intendono gli assiomi, e le dimostrazioni di puro intendimento , quali sono le verità geometriche , aritmetiche , e metafisiche.

L'evidenza sensibile , od altrimenti fisica , nasce dalle sensazioni, allorchè per mezzo di esse osservasi con chiarezza qualche cosa , o si dimostra qualche verità.

L'evidenza morale poi consiste nella fede che si presta

(1) Genuens. logic. instit. lib. III. 2.

ΜΕΝΟΥ ΜΑΛΛΟΝ ΕΙΝΑΙ ΕΝ
ΤΟΙΣ ΕΝΑΡΓΕΣΙΝ ΚΑΙ ΜΑΛ-

operazione dipenda so- più spedita e più faci-
pra tutto dalle sensazio- le (a) ad acquistarsi.

all'autorità di qualcuno ; per cui non produce scienza. *Evidentia autem aut intelligibilis est, aut sensibilis, aut moralis. Intelligibilis evidentia habetur in axiomatibus, et demonstrationibus purae intellectionis, qualis reperitur in Geometria, Arithmetica, Metaphysica. Phisica seu sensibilis evidentia oritur a sensibus, ut cum clare aliquid intuemur, audimus, tangimus, etc. aut cum ex his sensationibus et experimentis aliquid necessario demonstramus. Evidentia moralis (quae improprie evidentia dicitur) existit ab auctoritate: itaque fidem progignit, non scientiam (1).*

Ciò posto sembra nel caso nostro che Filodemo con la voce di *εναργεςιν* indicasse quella evidenza che nasce da' sensi, o sia aver egli rammentato del modo come avvertesi ciascun oggetto da' sensi ; ed aver detto che il giudizio sulla forza di ogni componimento musicale dipende da' sensi i quali debbono avvertirlo nel modo come è dato loro di osservarlo.

(a) È veramente lodevole l'interprete perchè spinto dalle sue conghietture, ad onta delle innumerevoli *lagune* che osservansi in questa parte del papiro, ha voluto supplire intero il periodo che ivi era scritto.

Or siccome poche son le lettere di questo periodo capaci di esser lette ; così noi, guidati dal supplemento stesso dell' interprete, non possiamo non manifestare alcune nostre osservazioni fondate su le regole di critica e su l'esame del senso ivi esposto.

In fatto non sappiamo indagare perchè l'interprete abbia supplite le voci di *και μαλ* nel mentre che pare che non possano tali parole supporrsi nel verso di cui teniam ragionamento :

I. Perchè se si osserva il numero delle lettere componenti gli altri versi vedesi che questo spazio anzichè di sei o sia di *και μαλ*, è capace di non men di dieci lettere.

II. Perchè nel verso seguente nel quale l'interprete

(1) Genuens ibid. lib. III cap. 2.

Λον προχειροτκτην. τ' αλο-
Γον δε και τοξουτω προκει-

ni. Però da alcuni si cre- Questo poi irragionevo-
dette che la melodia fosse le (a), è tanto faci-
una cosa tanto indipen-
dente da' raziocinii e tan-

ha supposto il rimanente della voce *μαλλον* o sia *λον*, in luogo del *lambda* vedesi con chiarezza un' asta che può dirsi indizio di *ni*.

Di qui potrebbe con più probabilità suppersi *μν αποθουμενον*. Che anzi, siccome nell' intero periodo non si legge alcun nome che possa servir da sostantivo all' aggettivo *προχειροτκτην*; così, senza trascurar in modo alcuno le leggi di ogni esatta interpretazione, sarebbe da supplirsi in vece *προχειροτκτητος*. Senza dimostrar nella interpretazione di ciascuna parola quale sia la idea che emerge dal nostro supplemento dell' intero periodo ci riserbiamo di ragionarne nelle note seguenti.

(a) Le parole dell' interprete sono *autem irrationale et adeo expeditum, quod evidens esse ait, vulgo recipitur*.

Il dotto interprete ha opinato che dalle voci di *ε' αλογον* fosse cominciato il periodo che seguiva, ritenendo che il *ε* avesse dovuto spiegarsi per *το*; per cui ha reso queste voci in latino *Hoc autem irrationale*.

Ma una tale conghiettura può rinvocarsi in dubbio, e perchè nell' originale greco non iscorgesi alcun segno dal quale desumer si possa cominciamento di novello capitolo: e perchè sembra che il *ε* dovesse tenersi per *ε*, particella che unisce l' aggettivo *αλογον* irragionevole al rimanente del discorso.

A dimostrare che il *το* non mai può esser contratto in modo da essere scritto con l' apostrofo, e che all' opposto il *ε* per lo più truovasi così usato; basta osservare i vocabolarii greci, da' quali emerge non mai essere stato il *το* da' classici scrittori unito alla parola seguente in modo da essere apostrofato; ed al contrario la particella *ε* quasi sempre essere stata scritta da questi nel modo stesso come ne usò l' autor del

POY O ΦΗΣΙΝ ΕΥΧΡΕΣ ΕΙΝΑΙ
ΕΙΔΗΠΤΑΙ· ΠΑΡΑΠΛΗΘΟΙ ΓΑΡ

to soggetta a' sensi per le (a) che lo crede evidente quanto fu indicata col- dente è ammesso dal- nome di evidente o sia l'universale. Imperoc- di una cosa che natu- chè quelli che sono qua- ralmente vien da' sensi si nell'opinione medesi- presentata all'intelletto. ma (b) di questo Stoi-

Ciò non per tento i filosofi che adottavano quasi le opinioni medesime di quei pensatori di già confutati da Fi-

papiro. Si potrebbe obiettare che se si ammettesse il nostro supplemento il periodo comincierebbe con un *et*.

Ma da quali ragioni l'interprete ha dedotto che da questo luogo cominciasse un periodo novello, nel mentre che gli scrittori de' papiri ercolanesi servironsi della linea ad indicare espressamente il cominciamento di ogni periodo?

L'interprete forse fu indotto a tale opinione dall'osservare una linea trasversale a principio del verso che segue. Ma questa linea per lo luogo in cui si legge non può essere se non un indizio della prima lettera del verso cui è preposta, nè può ritenersi come quella denotante principio di periodo (1).

(a) Nella interpretazione di questa voce, l'interprete non solo vi supplì una parola greca, la quale non combina col numero delle lettere conveniente allo spazio che vi è nell'originale; ma anche nelle due traduzioni sue latine, affermò due cose diverse. Noi per maggior chiarezza ci occuperemo pria delle versioni latine, ed indi esporremo le conghietture che potrebbero farsi su l'originale.

Quel dotto ritenne quai sinonimi i vocaboli di *patens* e di *expeditum* credendo con tali voci di tradurre esattamente il «*ποχσιρον*» da lui supposto nell'originale.

È vero che entrambe cotali parole convengono al-

(1) Vedi saggio su la Semiografia part. II cap. I.

L'aggettivo di *προχσιρον*: ma non è men vero che non possono queste usarsi indifferentemente nello stesso senso; poichè il definire una cosa patente è diverso dal dichiararla spedita, pronta, o facile.

Ma secondo le regole di ogni accurato supplemento, può nel verso in parola supporre il nome *προχσιρον*?

Prendendosi norma dal numero delle lettere onde son composti i versi della intera colonna, lo spazio di questo è capace di cinque o al più sette lettere. Ciò posto non sembra potersi in questa laguna supporre le lettere di *τοι προχσι* perchè oltrepassano il numero indicato.

Laonde avendo riguardo all'originale, sarebbe da leggersi *τον δη*. Che anzi siccome il verso seguente manca del tutto della prima lettera, potrebbe credersi che fosse questa un lamda; ritenendo così la parola *δηλον* (*manifestum*).

Premesse tali idee, la interpretazione dell'intero periodo secondo le nostre conghietture sarebbe: *και πισθομενον προχσιροτατως τ' αλογον δε και τοσουτον δηλον, ο φησιν αναργας ειναι, αλληται facillime sub sensum cadens irrationale et adeo manifestum quod dicitur evidens esse.*

Senza intertenerci a dimostrare come questo supplemento combina col senso delle parole antecedentemente supplite: ci piace far osservare che la idea del periodo supposto dall'interprete non connette in modo alcuno col rimanente della colonna.

Ed in vero è difficile il comprendere quale sia la cosa, secondo l'interprete, irragionevole, patente, facile e evidente, ricevuta dal comune. Anche perchè questa frase nel modo come è scritta, supporrebbe l'esame di una altra cosa cui risponder potesse quell'*hoc autem*, o sia dovrebbe nella colonna esservi un *illud*: per far concludere aver Filodemo fatto parola di cose, di cui l'una era forse ragionevole, e l'altra irragionevole facile, patente, ed evidente.

(b) La parola nell'originale greco resa dall'interprete per la frase di *qui in eadem ferme sunt haeresi* è *επαπληστοι*.

La idea per la quale trovasi usata questa voce da classici scrittori si è quella di *affine*, *prossimo*, *che si uniforma a qualcuno* etc.

Sembra quindi non potersi con certezza dedurre aver Filodemo dichiarato erronea la opinione di cui era per far parola.

lodemo affermavano: che co non solo non con-
le differenti sensazioni di fessano (16) secondo la
ciascuna cantilena fosser
prodotte dalle varie ma-
niere onde successiva-
mente i tuoni vengon di-

Pria per altro di compiere la presente nota è da
osservare che ben si avvisò l'interprete facendo comin-
ciare un novello periodo dal vocabolo παρακλησις; poichè
al di sopra della prima lettera di questo, o sia tra il
iota d' αληστιας ed il π di παρακλησις, evvi nell'originale
un punto. Colui che rileggea il papiro di esso usò ad
oggetto d'indicare che l'amanuense non avea tra quelle
due parole lasciato il conveniente spazio.

Taluno ci dirà che non può da queste voci comin-
ciare altro periodo, perchè sotto al cominciamento del
verso non vedesi nel *fac simile* inciso l'obelò neces-
sario ad indicare principio di periodo. Il papiro per altro
è talmente guasto nel luogo ove dovrebbe esservi l'obelò,
da poter far supporre di esservi stato scritto pria.

(16) Il vocabolo supplito dall'interprete si è αἰσθησιν.
Le ragioni che ci hanno indotto a manifestare di questo
verso un supplemento differente di quello dell'interprete,
riguardano il modo come osservasi il papiro, più tosto che
la parte filosofica di esso, o sia traggono sopra tutto ori-
gine dagl'indizi che veggonsi delle lettere, e dalla lar-
gezza della laguna.

Nell'originale greco le lettere che compongono il ver-
so osservansi nel modo seguente.

Il verso è mancante della prima lettera, indi osser-
vasi un indizio che potrebbe dirsi di Α o di Δ, e le let-
tere di ρθ sono seguite da una laguna dello spazio di quat-
tro altre lettere.

Ciò posto, se si ammettesse il supplemento dell'inter-
prete, si dovrebbe ritenere che il verso cominciasse dal-
l'alfa, e che la prima lettera di esso non fosse stata scritta
dallo scrittore del papiro nella linea stessa di quelle de' versi

sposti, e che il cambiamento di uno di essi sia proprio disposizione (a) il senso soggetto inabituale che rende diversi i concetti armonici.

Soggiugnendo che la varietà di ciascuna cantilena dipende dal cambiamento de' tuoni che la compongono; non già dal cervello il quale per

antecedenti; il che si oppone perfettamente alla costante esperienza di tutti i papiri svolti fin' ora, dai quali emerge che le prime lettere di ciascun verso cominciano nel medesimo luogo delle antecedenti, quasi come se gli amanuensi pria di scrivere il papiro avesser fatto un segno per serbar la simmetria di ogni linea.

Or dunque, dovendo supporre altra lettera pria del α o di α , di cui appare indizio, potrebbe supplirsi la parola $\epsilon\delta\iota\sigma\theta\eta\sigma\alpha\iota$ (*contenderunt*).

Per esser per altro probabile ciascun supplemento fatto a' papiri, non bisogna solamente supporre parole che per lo numero delle lettere corrispondano esattamente agli spazii che osservansi negli originali; ma anche è mestieri di supplire voci che readano idee convenienti a quelle di che è discorso.

Ci si potrebbe quindi dimandare se la parola da noi supposta combinasse col rimanente del periodo.

Su tal punto è da considerare che non solo la spiegazione di essa connette con le altre parole componenti questo periodo; ma che ancora con l'uso di un tale vocabolo può rendersi in latino la particella $\alpha\tau$ (*quoniam*) scritta all'ultimo verso, di cui l'interprete nella sua traduzione non si diè briga.

Nelle sue traduzioni latine quel dotto fu costretto di non render questa particella in modo alcuno, poichè dovette riportare la prima frase del periodo a quel verbo che avea relazione con la seconda di esso.

Crediamo di non avere a trattenerci maggiormente nell'esame del senso delle prime parole di questo periodo, riserbandoci di esporlo con maggiore chiarezza nella nota alla pagina seguente.

(a) L'interprete ritenendo il significato della voce di διαθεσις per quello di *disposizione* (*dispositio*) lo ha rapportato al sostantivo di αισθησις da lui supposto, e quindi non solo ha ammesso ne' sensi una disposizione, senza la quale, secondo lui, questi non possono avvertire le sensazioni; ma anche ha con tal supplemento negata la esistenza di quelle verità dette sensibili, da noi esposte nella nota *a* alla pagina 12: o sia, l'interprete nel dire la conghiettura in disamina non ricordossi che l'essere affetto dalle sensazioni non dipende solamente dalla struttura fisica de' varii organi a ciò destinati, detti però *sensori* dal comune.

Laonde pare che questo vocabolo lungi dal rapportarsi a' sensi indicasse l'ordine come dispongonsi i diversi tuoni componenti ogni melodia.

La voce διαθεσις in fatti fu specialmente usata da' classici scrittori allorchè costoro parlarono delle particolarità riguardanti qualche oggetto. Di che chiara pruova ne fornisce Vitruvio e Cicerone, de' quali il primo, dichiarando che cosa gli antichi intender volessero con la parola *disposizione* dice: *dispositio autem est rerum apta collocatio elegansque in compositionibus affectus operis cum qualitate* (1); ed il secondo determina quale sia la differenza tra i verbi *disponere*, e *dispensare*: *inventum non solum ordine sed etiam momento quodam judicio dispensare ac disponere* (2).

All'incontro non sembra potersi la voce *disposizione* rapportare a' sensi; poichè dir si dovrebbe che vi fossero filosofi i quali affermavano che l'avvertir ciascuna sensazione in un modo più tosto che in un altro dipendesse dalla disposizione fisica degli organi sensiferi; e quindi aver malamente Filodemo indicato questi filosofi col nome di παραληταί, quasi che le opinioni di costoro poco si allontanassero da quelle degli antecedenemente mentovati, i quali sosteneano idee opposte a quelle dei primi.

(1) Vitruv. Architect. 1.

(2) De orator. lib. I. 31, 142.

υποκειμενον ομολογου-

le sensazioni di simil le (a), ma (b) anche

In fatto, i primi affermavano che i sensi naturalmente sono spinti ad avvertir le sensazioni; supponendo che il percepirle in differenti guise dipendesse dal grado come ricevonsi, e dalle altre qualità di cui gli oggetti esterni son forniti. Le quali prerogative sono diverse in ciascuno oggetto che si presenta ai sensi, e vengono da questi tramandate al cervello per mezzo della struttura naturale ed inalterabile, che essi hanno a percepire tutto ciò che loro si offre.

I secondi poi ammisero, giusta l'interprete, una disposizione ne' sensi; e per conseguente o non ritennero che questi naturalmente avvertono le impressioni degli oggetti esterni, o pure opinarono che la disposizione inalterabile, se bene naturale, degli organi, potesse soggiacere a cambiamento prodotto da cause accidentali.

(18) Le parole latine dell'interprete sono: *Etenim qui in eadem ferme sunt haeresi, non modo sensum, quantum ad suam adinet dispositionem nequaquam inhabile subjectum fatentur.*

È veramente difficile che cosa mai l'interprete abbia voluto intendere con la voce *subjectum* facendola precedere dall'aggettivo *inhabile* (κονηρον).

Senza intertenerci ad esaminare quale sia la idea che emerge dal supplemento latino dell'interprete, osserveremo che diversamente queste parole potrebbero supplirsi nel testo greco.

La voce dall'interprete resa per *inhabile* si è κονηρον.

Nell'originale greco lungi dell'*eta* preceduta da laguna idonea per tre lettere o sia per κον, osservasi con chiarezza un *alpha* che vien dopo ad una laguna nella quale potrebbero in vece supplirsi due lettere.

Tra le voci greche che potrebbero terminare in αρον, e che prima dell'*alpha* non hanno più che due lettere, vi è la parola κενερον (*cerebrum*).

Potrebbe quindi supporre la voce *ακαρον* in luogo del *ακαρον* ammesso dall'interprete.

Altri forse apporrà che se *ακαρον* è maschile non può concordare con l'aggettivo neutro *το υποκειμενον*. Ma è da riflettersi che l'articolo prepositivo di genere neutro *το* sarebbe quello per cui dichiarar si dovrebbe *υποκειμενον* neutro e non già maschile. Or siccome questo articolo è perfettamente supposto dall'interprete e nell'originale avvi lo spazio anche per tre lettere, così potrebbe in vece creder *τον* maschile e non già *το* neutro.

Premesse tali idee la lettura dell'intero periodo, secondo le nostre conghietture sarebbe: *παρακλησισι γαρ ιδουσαν κατα την διαθεσιν ουκ οτι μιν ακαρον τον υποκειμενον ομοιογονου ; proximi enim pro dispositione contenderunt quoniam cerebrum non subjectum fatentur : o sia coloro che a questi si avvicinano si avvisarono per la disposizione de' tuoni: poichè sostennero che il cervello non fosse il soggetto o la causa produttrice di essi.* Dichiararono, cioè, che l'avvertire in un modo od in un altro ciascuna melodia dipenda dall'ordine come i tuoni componenti l'armonia vengono dal musico autore disposti; poichè le sensazioni non emanano dal cervello, il quale non ha alcun rapporto con queste, ed è tanto indipendente da non poterle in modo alcuno produrre.

Ed in vero se un componimento musicale contenesse la unione di tuoni tra loro discordi, non si potrebbe con qualunque ragionamento filosofico persuadere gli uditori, che sia desso da riputarsi buono e fornito di raffinata melodia.

Non vogliamo dimostrare maggiormente il nostro pensiero, perchè fondato sopra verità filosofiche talmente famigerate e sode, che meritamente nomar si possono assiomi di filosofia più tosto che semplici nozioni. Tale è la differenza tra le sensazioni e l'intelletto, ed il progresso come i sensi tramandano all'intelletto ciascuna loro percezione.

(b) La interpretazione della intera frase potrebbe esser diversa. Riserbandoci di manifestar le nostre conghietture nella ultima nota su questo periodo, vogliamo solamente qui esporre con accuratezza le traduzioni latine.

Da esse appare di aver l'interprete durata grande

σιν , ΕΙΔ' οχληρας , η επιτεγ-
 πως εχει διαφαινουσιν
 αλλα την αυτην ποιουν-

fatta dipende dall'ordine come vien disposta l'armonia.

Su tal punto vi erano degli altri filosofi i quali facevano quistione se la musica commovesse piacevolmente, o dispiacevolmente.

Costoro per altro dichiararono che il giudizio sopra un componimento musicale dipende dal modo come i tuoni sono disposti dal pro-

lo (a) stabiliscono per criterio (b) della musica, sebbene (c) fosser discordi fra (d) loro, se (e) alcuna volta (f) piacevolmente, o dispiacevolmente da determinate cantilene l'udito

fatica per presentare a' lettori una idea qualunque: per cui egli in ciascuna sua versione non solo ha cambiato l'ordine delle parole del testo da lui supplito, ma ve ne ha puranco aggiunte delle altre.

Su tale punto però noi, senza occuparci minutamente di ciascuna parola delle traduzioni in esame, ci limitiamo a rapportarle entrambe; ed acciocchè meglio si possa giudicar di questo supplemento narreremo l'intero periodo, che comincia dalla colotta antecedente: *Etenim qui in eadem ferme sunt haeresi, non modo sensum, quantum ad suam adinet dispositionem nequaquam inhabile subjectum fatentur, in eo uno autem discrepant, num jucunde aut injucunde resonet, sed etiam eundem sensum musices criterium constituunt.*

Dubitando l'interprete che il periodo così concepito fosse oscuro, ordinò, nella sua esposizione alla fine del volume, diversamente le parole, che secondo

do lui, ne componeano la seconda parte, e l'espressione così: *Etenim qui in eadem ferme sunt haeresi, ac stoicus iste, non modo sensum secundum propriam dispositionem nequaquam inhabile fatentur subjectum, sed etiam eundem pro musices criterio constituunt, quantumvis in eo inter se discrepent, num aliquando iucunde, an iniucunde a certis cantilenis auditus adficiatur.*

(a) Le parole greche dell'intero periodo giusta l'interprete sono: παρακλησοι γαρ αισθησαν κατα την διαθεσιν ουκ ει μιν πονηρον το υποκειμενον ομολογουσιν, ειδ' οκληρωσ η επιαρπας ηκει, διαφωνουσιν αλλα την αυτην ποιουνται κρισιν. Crediamo inutile di trascrivere la traduzione latina di questo periodo, secondo l'interprete, perchè essa può osservarsi nella nota antecedente.

Nella sua traduzione rapportò quell'erudito il pronome την αυτην al nome αισθησαν; e quindi lo rese *eumdem sensum*.

Or siccome nella nota α a pag. 17 abbiain dimostrato potersi in luogo di αισθησαν leggere εδισθησαν, così questo pronome par che si riferisca alla voce di διαθεσιν. (*dispositionem*).

Un tal pensiero è concorde con le altre nostre conghietture intorno a questo periodo.

Ci riserbiamo intanto di esporre il senso di esso, secondo il pensar nostro, dopo esserci occupati di tutte le altre parole che lo compongono.

Che se taluno si avvisasse, poche dover esser le altre note al periodo in disamina perchè questa parola fa parte dell'ultimo inciso di esso, noi gli faremo avvertire di non aver potuto occuparci delle differenti parole con l'ordine medesimo come leggonsi in greco, perchè abbiain dovuto seguire la esposizione di tutto il papiro dall'interprete fatta alla fine del volume, nella quale quell'accademico ne collocò diversamente le frasi.

(b) La voce greca κρισις si è voltata in latino per quella di criterio (*eriterium*).

È veramente lodevole la sagacia onde l'interprete espose questo papiro, poichè egli, a render maggiormente facile la intelligenza di ciascun periodo spiegò ogni parola co' vocaboli che meglio dichiarassero le sue idee, se bene questi poco si conformassero al senso onde quelle trovansi costantemente adoperate da' classici.

Egli in vero nelle sue traduzioni non volle assegnare a questo nome di $\kappa\rho\iota\varsigma$ alcuno di que' significati ne' quali usato venne dagli antichi scrittori.

Tali sono le spiegazioni di: *judicatio*, *judicandi actio*, *judicium*, *causae dictio*, *accusatio*, *lis*, *controversia*, *crimen*, *decretorium belli praelium*, e finalmente, appo i medici: *solutio morbi*, *vel repentina in melius aut deterius mutatio*.

Senza fermarci ad investigare che abbia mai voluto l'interprete intendere con la voce *criterio*, dichiareremo solo di aver secondo le nostre conghietture assegnato al nome di che è parola il significato di *judicium*, ammeso da infinito numero di scrittori.

Il senso poi che si ottiene dall'uso di un tal vocabolo allorchè si spiega in latino *judicium* sarà da noi esposto nella nota *a* della seguente pagina.

(c) Nell'originale greco non sembra esservi alcuna voce che possa rendersi in latino *quantumvis*.

Noi per altro ad oggetto di presentare a' lettori una esatta traduzione italiana della sposizione dell'intero papiro, abbiam creduto di volgere questa particella latina per quella di *se bene*.

(d) Il verbo greco $\delta\iota\alpha\phi\omega\nu\omicron\nu\sigma\iota\nu$ è stato tradolto dall'interprete per *discrepant*.

Or siccome non pare che Filodemo avesse minutamente dichiara tutte le ragioni che dimostrano le idee su di che vi era diversità di pensamenti, perciò abbiam creduto di dare a questo verbo il significato di *far quistione*; anche perchè il dissentire altrui con parole suppone il quistionare: $\delta\iota\alpha\phi\omega\nu\iota\sigma\theta\alpha\iota$ dicitur aliquid de quo aliqui inter se non consentiunt, sed dissident: vel brevius, quod controversum est; e perchè, giusta la traduzione dell'interprete; il senso del periodo è alquanto dubbio.

(e) L'avverbio greco che dall'interprete si è renduto per l'italiano di *se* è *sids*. Questa particella suppose l'interprete che fosse in un luogo del papiro nel quale perfettamente mancan le lettere nè evvi di esse indizio alcuno.

Guidati noi dalle conghietture stesse dell'interprete, abbiam supposto *oids* con l'*omicron* in luogo di *sids* con l'*epsilon*, assegnando così altro nominativo al verbo $\delta\iota\alpha\phi\omega\nu\omicron\nu\sigma\iota\nu$.

(f) Fedeli traduttori della sposizione dell'interprete-

ται χριστον. Καὶ ἐπὶ μὲν γε του-

lessore di questa scienza. fosse affetto (26). Ed in Pusia Filodemo fa

tre abbiatn trasportata la voce di *aliquando* in quelle di *alcuna volta*.

Or siccome nel testo greco, non leggesi parola da cui emerger possa l'idea di *qualche volta* (*aliquando*); così nella *versione* italiana a seconda delle nostre conghietture, abbiatn perfettamente trascurato così fatto avverbio.

(26) Consentanei al nostro proposito, prima di far parola del modo in che osservasi l'originale vogliamo rammentar delle traduzioni latine date dall'interprete al suo supplemento greco.

Su tal punto è da notare che la idea la quale emerge dalla sposizione alla fine del papiro è differente da quella che l'interprete stesso ha apposta a canto alla colonna.

Ad oggetto di non intertenerci a lungo in tale esame vogliamo trascriverne le parole, rimettendone così il giudizio agli eruditi lettori.

Ed in fatti leggesi nella prima: *quantumvis in eo inter se discrepent, num aliquando jucunde an injucunde a certis cantilenis auditus adficiatur*; nella seconda: *in eo uno autem discrepant, num jucunde vel injucunde resonet*.

La voce greca fesa dall'interprete per quella di *resonet* si è *ηχη*; ed il verso greco dove evvi questo verbo è concepito così *ως ηχη διαφωνουσιν*.

Or siccome dopo il *s* del *ως* vi è una laguna, così l'interprete sieno che in essa poteansi scrivere due lettere vi suppose quelle di *ηχ*.

Nell'originale per altro, anzi che lo spazio per due lettere, evvi quello per tre, di cui la terza dee esser *ν* perchè osservansene gl'indizii.

Laonde noi abbiatn supplito *δοναι* (*commovel*) in luogo di *ηχη*, (*resonet*).

Premesse queste idee potrebbero le proposizioni che dall'interprete furon credute dichiarative delle antecendenti leggersi così: *οὐδ' ὀκλήρως ἢ ἐπιτερεπῶς δοναι, διαφωνου-*

differenza tra la causa vero(a), per ciò che richi produce le sensazioni, e l'effetto de' concetti armonici che avvertonsi per mezzo delle orecchia.

Egli dichiara per la

αὐτὴν ἀλλὰ τὴν αὐτὴν ποιοῦνται κρίσιν: *alii autem jucunde aut injucunde commoveat contendunt, sed ipsam (dispositionem) constituunt judicium.*

In tale guisa conghietturando, par che sia da ritenersi Filodemo aver voluto in questo periodo esporre le opinioni di due diverse specie di filosofi.

E volendole ordinatamente narrare se egli parola, prima di quelle sostenute da' filosofi che pei loro giudizi meno si allontanavano dalle dottrine della setta, di cui già esposte avea le idee, o sia che consideravano l'effetto delle sensazioni musicali come in ragion diretta della disposizione de' tuoni, e ritenevano la musica come una cosa perfettamente soggetta a' sensi; ed indi rammentò delle proposizioni degli altri pensatori, indicandoli col nome generico di *altri*.

Parlando de' secondi, il nostro Epicureo dichiarò aver costoro levata quistione se la musica commovesse piacevolmente o dispiacevolmente; ed avere stabilito che il giudizio su l'effetto buono o cattivo di ciascuna composizione musicale dipendesse dal modo come i tuoni vengono disposti.

(27) Volendo l'interprete rendere in latino ciascuna parola scritta nell'originale greco, spiegò puranco in questa frase tutte quelle particelle dette da' grammatici riempitive (*παραπληρωματικαί*).

Tali sono μὲν γὰρ separatamente scritte.

Intorno alla interpretazione di esse varie obiezioni ci si potrebb'ero proporre.

Di qui, taluno ci dirà non doversi così fatte

οις ενδεχεται παραλλα-
τουςας συμβαινειν επακοη-

che il differente guarda questo (a), accade spesso (b), che tra loro sien discordi (c) gli uditori; ma ciò non altronde che da antecedenti disposizioni degli animi (d) trae origi-

celle ritenere come supervanee; poichè da' classici si trovano usate quali riempitive allorquando il γος ed il μον, e quindi potessero in tal modo spiegarsi mentre qual' ora il papiro fosse in versi e soggetto ad alle licenze di cui servironsi i varii poeti greci.

Se si ammettesse tale obbiezione; siccome non evvi ora alcun esempio ne' prosaici scrittori per lo quale fare essersi il γος preposto al μον, ed avendo queste due ticelle ne' vocabolarii quasi la medesima interpretazione per spiegarsi, dovrebbero replicarsi due volte la medesima parola *quidem quidem*; o pure si dovrebbero contrar come riempitive poste dall'autor del papiro per dare più sonoro il dire.

All' incontro non sembra che nel periodo di cui è parola la idea fosse tale da richieder particelle, così *copulative* o *comprovalive*, quale è quella di *quidem*, se il γος μον si volesse spiegare in latino.

Ma onde non crediamo doverci queste spiegare, e per trovarsi talvolta da' classici in questo modo usate; perchè la interpretazione, che ad esse potrebbe darsi, pare che convenga al rimanente del periodo.

(a) Abbiám creduto di combinar così le due traduzioni dell'interprete, di cui nell'una egli considerò il γος come genitivo plurale di ουτος, αυτη, τουτο, e lo tradusse per *haec*; nell'altra lo reputò forse genitivo singolare lo spiegò per *hoc*. Ignari perciò noi del nome plurale o singolare cui rapportavasi la voce *haec* od *hoc* del-

L'interprete, abbiám ritenuto l' *ἐκ τῶν* come corrispondente alla frase italiana *su tal punto*.

Or poichè Filodemo fin qui avea esposte le diverse opinioni de' filosofi riguardanti l'effetto prodotto dalla varia combinazione de' tuoni; perciò è da ritenersi che con le parole *ἐκ τῶν* l'Epicureo volle indicare che egli era per manifestare la sua opinione *su tal punto*, o sia su la composizione de' tuoni; rammentando quindi della struttura dell'orecchio e de' cambiamenti che accadono in questo, nell'avvertir ciascuna melodia, *ἐκ τῶν αὐτῶν* (1).

(b) Per maggiormente render facile la intelligenza delle idee esposte nel papiro, l'interprete spiegò per *faccili ad accadere* quelle cose che Filodemo avea dichiarate *possibili*.

Di fatto egli, mentre che nella traduzione al margine avea resa la voce *ἐνδεχεται* *fieri potest*, nella sua esposizione poi alla fine del papiro la interpretò *evenit saepe*.

Noi in tal diversità d'espressione abbiám seguita la versione marginale, perchè consentanea al modo onde costantemente i classici scrittori adopraron il verbo *ἐνδεχεται*.

(c) Questa frase nella traduzione dell'interprete al margine della colonna è concepita in modo da far supporre un'idea differente da quella che debbe dedursi dalla esposizione che egli ha fatta in fine del volume.

E che sia così; nella marginale ei disse: *fieri potest ut discrepantes evadant auditiones*; nell'altra: *evenit saepe ut discrepant inter se auditores*.

Una tale alterazione di senso nasce da che nella esposizione in fine del volume l'interprete non badò in greco esser la voce *differentes* indicata con un nome di genere femminile e di caso accusativo plurale.

Se egli avesse a ciò posto mente, avrebbe al certo rapportato questo *differentes* alle *auditiones* (*ἐκ ακουσεις*), nè vi avrebbe aggiunto quell' *inter se auditores*, frase che mostra di aver esso riferita al morale, o sia alle opinioni diverse degli ascoltanti, un'idea che riguarda il fisico o sia l'atto nel quale avvertonsi le sensazioni musicali.

(1) Vedi in seguito not.

Ma che mai l'interprete intender volle con la voce *auditiones* (*αἰσθησεις*) ? Senza dilungarci nel raccogliere testimonianze filologiche di classici , vogliamo confrontare le idee contenute nelle note dell'interprete al vocabolo *αἰσθησεις*, con la mentovata esposizione.

Da tal confronto conchiuder deesi che per error tipografico siesi stampato *auditores* in vece di *auditiones* ; poichè l'interprete nelle note al verso 9 della colonna II, per ispiegare maggiormente il senso in cui s'è uso Filodemo del nome *αἰσθησεις*, ha trascritti innamerevoli passi di vari scrittori, ne' quali si dichiara come accada la sensazione dell'udito, o sia come lo strepito si avverte e giugne all'orecchio degli ascoltanti, secondo la dottrina epicurea.

Ciò posto se per *αἰσθησεις* gli Epicurei indicar voleano quel momento nel quale il rimbombo, secondo essi, unendosi e combinandosi co' differenti atomi perviene all'orecchio ; come mai poi è da credersi che con *αἰσθησεις* Filodemo avesse mentovato il giudizio che si fa dall'anima sopra ciascuna sensazione, dopo che questa le vien tramandata da' sensi, i quali nè meno possono far che quella immediatamente ne giudichi : *Le mot même exprime une chose que personne, j'ose le dire, n'a encore bien expliquée. C'est pourquoi on dispute sur son origine. Une sensation n'est point encore une idée, tant qu'on ne la considère que comme un sentiment qui se borne à modifier l'âme. Si j'éprouve actuellement de la douleur, je ne dirai pas que j'ai l'idée de la douleur, je dirai que je la sens (1).*

(d) La frase tradotta da noi: *ma ciò non altronde trae origine*, e concepita nella sposizione: *sed id non aliunde originem trahit*, non sembra essere in modo alcuno indicata dall'interprete nella traduzione marginale o nel suo testo greco.

Ed in fatti nell'una leggesi: *secundum quasdam prae-
vias animorum dispositiones fieri potest ut discrepantes eva-
dant auditiones*, e nell'altro: *κατα τινὰς προδιαθεσεις ἀνδραγα-
θηστικὰς συμβαίνει αἰσθησεις*.

(1) Condillac. Extrait. du trait. des sensations.

ciascuna cantilena. ne (a). Imperocchè (b)
Per la seconda os-

(a) È veramente difficile l'indagare perchè l'interprete abbia nella sua esposizione scritta la parola *animorum*; nel mentre che non è dessa menomamente indicata nel testo greco.

Credette forse quel dotto che con la voce *ἡ προδιαθεσις* avesse l'autore del papiro dichiarata la intera frase *prae-vias animorum dispositiones*.

È da avvertire per altro che col *ἡ προδιαθεσις* i greci scrittori non solo intendeano un' antica affezione (*pristina affectio*); ma anche qualunque disposizione che antecedentemente praticasi di più cose particolari tendenti ad uno stesso fine: *antecedens dispositio*.

Ciò posto, se bene questo vocabolo *ἡ προδιαθεσις* interpretar si potesse moralmente e fisicamente, o sia per le passioni dell'animo di cui si è affetto prima di ricever qualche sensazione che con esse abbia rapporto, e per la disposizione delle particolari qualità che unite producono una sensazione; pur non pare che questo passo adoprare si possa nel primo significato; poichè dal senso dell'intero periodo emerge aver Filodemo ivi esaminato l'effetto diverso prodotto nell'organo dell'udito da' varii concentri armonici.

Laonde non puossi all'accusativo di *ἡ προδιαθεσις* aggiungere il genitivo di *animorum*; perchè volendo accoppiare a questo accusativo qualche aggettivo che maggiormente valga a render chiaro il senso del periodo dovrebbe supporvisi in vece quello di *tonorum* od altro che a questo maggiormente conformasi.

(b) L'interprete nella esposizione ha espresso il periodo che segue come se fosse dimostrativo dell'antecedente, e lo ha fatto cominciare con un *nam* (*imperocchè*); nel mentre che nella sua versione marginale quel dotto ritenne essersi nel periodo in parola esposte idee riguardanti un soggetto diverso da quello mentovato nel

ὅ ἐστιν ὅλως διαφορά τις ἀλ-

serva l'Epicureo che tut- tra le orecchie perfetta-
te le composizioni mu- mente niuna differen-
sicali che hanno tra lo- za (a) vi è, ma tutte le

periodo antecedente; dicendo *quantum ad aures*, o sia, per ciò che concerne alle orecchia.

In tal varietà d'interpretazione abbiám risoluto, nella versione da noi fatta secondo le nostre conghietture, di esprimere più tosto la traduzione marginale, sì perchè non sembra εἰ δὲ τῶν ακοῶν potersi rendere *nam inter aures*, sì perchè questa proposizione ha rapporto con l'antecedente εἰ τούτων.

Di modo che è da ritenersi che volendo Filodemo manifestare i propri pensieri, prima rammentò delle varie disposizioni de' tuoni di cui era parola (εἰ τούτων su di ciò), ed indi occupossi dell'impressione che l'organo dell'udito riceve da ciascuna vibrazione armonica.

Che se in fine giudicar si voglia della verità della nostra proposizione avendo riguardo all'originale, si vedrà esser l'εἰ δὲ τῶν ακοῶν, preceduto da uno spazio, usato per far soprassedere colui che legge, e per indicare che trovansi ivi esposte idee il cui soggetto è alquanto diverso da quello innanzi esposto (1).

(a) Dal senso appare doversi intendere la voce διαφορά per la differenza delle antecedenti disposizioni de' tuoni προδιαθεσις. (2)

Potrà altri credere che Filodemo abbia più tosto detto: che le orecchie sono sempre indifferenti, o sia che l'organo dell'udito è sempre lo stesso.

Ma se ciò fosse, avrebbe dovuto esser due volte indicata la parola ακοῶν; e per dichiarar che da quel punto l'Epicureo rammentava di un tale organo; e per la parola διαφορά, la quale senza esprimersi il sostantivo di ακοῶν, in niun modo può a questo rapportarsi.

E come mai il sostantivo διαφορά sarebbe da rappor-

(1) Vedi il nostro saggio della Semiografia parte II. cap. 1.

(2) Vedi le note antecedenti.

λα πασαι τας ομοιας των
ομοιων μελων αντιαΗ.

ro simiglianza nella di- orecchie (35) degli uo-
sposizione de' tuoni, ec- mini egualmente sono
citano uguali sensazio-

tarsi al nome di ακων? O sia, come mai Filodemo po-
tette ivi esaminar se nelle orecchia vi fosse differenza;
nel mentre che dalle parole che seguono appare che
l'Epicureo nel periodo che ci occupa abbia discorsa la
differenza de' concetti e la simpatia che vi è tra' varii
tuoni?

Che se vi è chi negherà di aver Filodemo da poi
rammentato della simpatia de' vari tuoni, diremo che
nelle note susseguenti per noi si dimostrerà quale sia
la intelligenza da darsi alle parole componenti questo
periodo: intelligenza dall'interprete meglio ricordata nelle
note, che nella traduzione e nella sposizione.

(35) Il testo greco si è *αλλα πασαι τας ομοιας των ομοιων
μελων ανηληταις ποιουνται*. Fu questo nella traduzione mar-
ginale spiegato: *sed omnes aures similes similium cantio-
num perceptiones habent*; e nella esposizione: *sed omnes
aeque hominum aures similibus cantibus adficiuntur*.

L'interprete quindi in queste due varie traduzioni
ha creduto doversi l'aggettivo *πασαι* rapportare al so-
stantivo *ακων* (*aures*).

Pria di presentare le nostre osservazioni è uopo richia-
mare alla mente dell'erudito lettore poche nozioni gram-
maticali.

Tali sono che *πασαι* è nominativo plurale di un nome
aggettivo, il quale necessariamente dee rapportarsi ad
un sostantivo, e che il nome sostantivo cui ha rela-
zione ciascun aggettivo può essere o espresso o sottinteso;
espresso allorchè è una parola che non può suppersi dal
senso dell'intero periodo, sottinteso allorquando è desso
un nome che costituisce il soggetto del periodo e qualche
volta anche del discorso.

Ciò posto, non può il pronome *πασαι* rapportarsi al

ῥεῖς ποιοῦνται, καὶ τὰς ἡδὺ-
νας παρακλησίους ἀπολαμ-

ni, e producono quasi affette da canzoni (a)
lo stesso diletto; forse simili, e godono di simi-
perchè stuzzicano egual-

ταυ ἀκούων sottintendendosi di nuovo questo nome in caso
nominativo plurale, perchè il nome ἀκούων fa parte di
un inciso affatto estraneo al soggetto principale.

Laonde pare che un tal pronome debba riferirsi al
sostantivo di ἀροδιαθεαίς (*prae dispositiones*); perchè
il soggetto di che Filodemo si sta occupando è l'esame
dell'effetto prodotto dalle varie disposizioni de' tuoni (1).
Per cui dichiara che tutte le composizioni musicali che
rassomigliansi tra loro nella melodia, producono impres-
sioni simili.

Premesse tali idee, non crediamo di doverci interte-
nere sull'esame delle parole *aëque hominum*, perchè son
perfettamente supposte dall'interprete nella sua esposizio-
ne, nè indicate in modo alcuno nel testo greco o nella
traduzione marginale.

(a) Non v'ha dubbio che con la voce μέλος i Greci
esprimeano l'idea di qualsivoglia melodia o canzona a
tuon di musica. Ma non è men vero essere stata questa
voce adottata ad indicare per fino i tuoni e le altre spe-
ciali particolarità componenti una melodia.

Da' musici antichi però faceasi differenza tra il
ῥῆπον ed il μέλος; il primo consistea nella modulazione
più o meno forte, e denotava l'altro la disposizione
de' tuoni: *numeros musicae habet duplices in vocibus et
in corpore, utriusque enim rei aptius quidam modus de-
sideratur* (2).

Che anzi con la voce μέλος dichiarar voleasi pu-
ranco la simpatia musicale tra l'un tuono e l'altro e
qualche volta anche la stessa armonia: *Per melos Gellius
hic indicare videtur eam musicæ partem, quæ veteribus*

(1) Vedi not. sequen.

(2) Fabric. lib. 1. cap. 10.

βαγουσιν· ὥστε καὶ τῆς ἐναρ-
μονίου, καὶ τῆς χρωματικῆς
διαφεροῦνται οὐ κατὰ τὴν
ἀλογον ἐπακοῇσιν, ἀλλὰ

mente l'udito.

Laonde non è già che le cantilene con stile *cromatico* ed *enarmonico* diversamente influissero sulla sensibilità di ciascuno; poichè le une e le altre sono composte da' tuoni medesimi.

le voluttà. Tal che i generi enarmonico, e cromatico distinguansi non dall'irragionevole udito; ma per le idee di già

Harmonice dicitur, quaeque in sonis perpendit acutum et grave sic enim Ptolemaeus: Ἀρμονικὴ δύναμις ἐστὶ καταληπτικὴ τῶν ἐν τοῖς ὁφοῖς περὶ τὸ ὄξυ καὶ βαρυ διαφορῶν Harmonica est facultas apprehendens sonorum differentias ratione acuminis et gravitatis (1).

Laonde pare che la voce *μελῶν* in vece d' esprimere le canzoni (*cantionum*), denotasse la disposizione simile de' tuoni componenti diverse cantilene: o altrimenti, confondendo l'effetto della disposizione de' tuoni con la disposizione stessa, potrebbe con questa intendersi l'armonia medesima.

Tanto più che questo genitivo rapportasi all'accusativo di ἀντιληψεις (*sensationes*); e le sensazioni non produconsi che da' varii tuoni. Che se poi ci si dirà che l'ἀντιληψεις non va tradotto per *sensationes*, avvertiremo, che l'interprete stesso, se bene avesse confuse le voci di *perceptio* e di *sensatio*, pure nella nota al verso XII. di questa colonna a lungo ha provato essere stata la parola di ἀντιληψεις usata a denotare il sentire ciascuna cosa che s'offre a' sensi: *adicipere enim c. g. sonum, eumdem percipere idem*

(1) A. Thys. in AGell. Noct. Att. XVI-18.

κατα τας δοξας· οἱ μὲν, ὡς-

Quindi una tal differenza vien prodotta dai modi diversi di pensare, per cui non trovavasi dal comune concordemente stabilito quale diversità vi fosse tra di esse.

Ed in vero quelli che

vulgo est; nec nisi metaphysice sensus perceptio a simplicibus adceptione distinguitur.

(a) La traduzione esatta delle parole del testo sarebbe: *itaque et enarmoniae et chromaticae non ab irrationali auditu distinguuntur; sed ex opinionibus.*

L'interprete nelle sue traduzioni ha creduto di aggiungere all'*opinionibus* l'aggettivo di *praeconceptis*.

Ritenendosi le parole di *praeconceptis opinionibus*, è difficile il comprendere che mai Filodemo avesse voluto con esse intendere.

Di fatto, la prima idea che emerge da tali espressioni si è che abbia Filodemo dichiarato dipender la differenza delle canzoni di genere Cromatico e dell'Enarmonio dalle idee che antecedentemente si sono concepite di esse. Ma come mai si può formar giudizio sopra composizioni musicali non ancora ascoltate?

Che se vi ha chi per criticarci dicesse noi medesimi aver altrove ammessa tale teorica quando nella Epitome dichiarammo che Filodemo aveva affermato che *le sensazioni musicali van dietro ed uniformansi a' pensieri da quali sono occupati coloro cui vien largita la melodia* (1); a costui noi risponderemo che per non dire con l'interprete che si possano avere delle idee e formar giudizi sopra composizioni musicali non ancora sentite, ci siamo contentati di assegnare alla voce *δοξα* non solo il signifi-

(1) Cap. r.

περ οἱ τούτῳ Παραπλησιον ,
την μεν φαζκογτες ειναι

più si conformavano al chè coloro che tengon per
pensamento del Cinico, l' enarmonio come gli
diceauo esser la prima stoici (a), dicono esser
questo genere di musica

cato di *opinio*, ma anche quello di *idea*, riserbandoci di esporre il tutto nella presente opera, da noi allora già immaginata.

Per il che sembra che Filodemo, a maggiormente dimostrare che le varie melodie diletmano nella stessa guisa le orecchia e producono quasi lo stesso piacere, dichiara che i generi di musica cromatica ed enarmonia se bene si credessero differenti, pure una tale varietà era prodotta dalle diverse opinioni in cui teneansi questi generi, ma non sussisteva in realtà; poichè le cantilene di entrambi i generi influivano egualmente su l'organo dell' udito.

(a) Le parole della esposizione dell' interprete sono: *Ii enim qui stant pro Enarmonio quemadmodum stoici.* La traduzione marginale dell' interprete è concepita così: *quippe alii (quemadmodum qui in eadem istius sunt haeresi)*

Or siccome il testo greco supplito dall' interprete è; οἱ μεν ὡς περ οἱ τούτῳ παραπλησιον così noi abbiám tradotto: *alii quemadmodum qui huius proximi.* Si dimanderà perchè abbiám reso *proximi* la voce παραπλησιον.

Su di ciò è da avvertire che questo vocabolo è preso da laguna e nell' originale greco leggesi παραπλης; e siccome nel periodo non evvi alcun nome che potesse crederci sostantivo e che regga l'aggettivo παραπλησιον, così abbiám invece supplito παραπλησιοι rapportandolo al relativo οἱ (qui) scritto nello stesso verso.

σεμνήν, καὶ γένυαιαν, καὶ
 Αἰπλήν, καὶ Κλάραν, τὴν
 Δ' Ἀναδρόν καὶ Φορτικὴν
 καὶ ἀνέλευθεραν· οἱ δὲ τὴν
 μέν αὐστήραν καὶ δεσποτι-
 κήν, τὴν δὲ ἡμέρον, καὶ πιθ-
 γήν Προσονομαζάντες· ἀμ-
 φότεροι δὲ Δ' μηδετέρα· προα-

semplice e maestosa, e
 la seconda effeminata,
 e piena di affettazione.

Altri sostennero la pri-
 ma imperiosa ed aspra,
 e la seconda dolce, e
 molle.

Di costoro per altro
 entrambe le sette attri-
 buivano a questi generi
 di musica qualità che

grave, e nobile, e sem-
 plice, e puro; il croma-
 tico all'opposito effemi-
 nato, pieno di affetta-
 zione, ed illiberale: al-
 tri poi che combattono
 per lo cromatico chia-
 man questo dolce, e fles-
 sanime, come al contra-
 rio criticano quello au-
 stero, ed imperioso: en-
 trambi per altro quelle
 idee che essi stessi so-
 gnano (39), non già quel-
 le che realmente hanno.

(39) Il verbo *sognare* non sembra essere stato usato
 da Filodemo.

In quanto a questo per altro fa mestieri di confrontare
 le due traduzioni dell'interprete con l'originale greco,
 stabilire che la traduzione marginale è più esatta. Ed
 in vero nella traduzione alla fine del volume legge-
 si: *utrique tamen ea, quae ipsimet somniantur, non
 quae ipsis generibus revera insunt, in medium proferunt.*
 Nella traduzione marginale: *utrique vero ea, quae nulli
 illarum revera insunt, proferunt in medium.* Nel testo
 supplito: ἀμφότεροι δὲ, α μηδετέρα προσεστικισσόντες.

ΕΣΤΙΝ, ΕΠΙΦΕΡΟΝΤΕΣ· ΟΙ ΔΕ ΦΥΣΙ-
ΚΩΤΑΤΟΙ ΓΥΡΟΣ ΑΚΟΗΝ ΕΝ Ε

non gli competono.

Altri poi opinando con maggior aggiustatezza, sosteneano che bisogna scegliere dalle varie cantilene *cromatiche* ed *enarmoniche* ciò

i mentovati generi, menano in mezzo. Ma coloro che conobbero più ben addentro delle cose la natura (a), come gli Epicurei (b), in quanto al diletto delle oreochia (c) credono di doversi godere di entrambi i generi di musica,

(a) La parola spiegata dall'interprete con la frase *qui rerum naturam penitius noverunt* è φυσικωτάτοι. Se bene da' vocabolari greci apparisca essersi il nome φυσικός adoprato ad indicare la idea di *naturae indagator seu investigator rerum naturalium*, pure sembra doversi in questo luogo diversamente tradurre.

In fatti dal papiro di Polistrato *sul disprezzo non meritato*, emerge che gli Epicurei nominavan FISIOLÓGIA quella scienza che avvezza a far uso di esatti ragionamenti ed a capire quali effetti naturali sien da accadere, e quali benchè creduti dal comune ed immaginati da' poeti non possano affatto succedere (1).

Ciò posto è da ritenersi che Filodemo avesse indicato col nome di φυσικός colui che ha acquistato questa scienza, o sia che sa ben giudicare di tutti gli avvenimenti e di tutte le idee credute dal volgo. Laonde nella nostra versione abbiamo affermato che Filodemo con questa voce denotasse coloro che pensano con aggiustatezza.

(b) Questa idea è perfettamente supposta dall'interprete, perchè non leggesi in modo alcuno nè nel testo greco supplito, nè nella traduzione al margine.

(c) Le parole della sposizione dell'interprete sono: *At qui rerum naturam penitius noverunt, Epicurei sci-*

(1) Vedi Epitome pag. 141 c seg.

κατερας δρεπισθαι κελευον-
 Τες , ουδεν αγαθων συναπτο-
 μεναν ουδετερα προσει-
 ναι κατα ταυτην φυσιν αυ-
 της νομιζοντες. Ταδ' αν δε-
 δοκται και επι των ρυθμων
 και μελοποιων. Και προ-

che maggiormente piace
 per formarne delle me-
 lodie che poteano esser
 grate a coloro che le
 ascoltavano; poichè que-
 sta differenza tra il si-
 stema *cromatico* ed *e-*
narmonio in realtà non
 esiste.

Eran varie puranco,
 le opinioni critiche in
 riguardo a' ritiri ed a
 coloro che li compo-
 neano.

a causa che essi non at-
 tribuiscono a ciascuno
 genere secondo la natu-
 ra, veruno di quei beni
 che dalla maggior parte
 de' filosofi, e degli arti-
 sti si assegnano alla mu-
 sica. Nello stesso modo
 varii sono puranco i pen-
 samenti che diconsi cir-
 ca i ritmi, e le melo-
 pee (a) che parimente
 nascono dalle opinioni
 autecedentemente con-

*licet quantum ad aurium oblectationem, utrovis musices
 genere fruendum censent, quod isti nullum eorum bono-
 rum quae musicae, a plerisque vel philosophis vel ar-
 tificibus adscribuntur, alicui ejus generi secundum na-
 turam putant.*

Or siccome questo intero periodo nell' originale è
 concepito con maggior chiarezza, così nella nostra ver-
 sione abbiamo seguita la traduzione posta dall' interprete
 a canto alla colonna.

Questa è: *at qui naturam penitus noverunt, ex utro-
 que Musices genere, quae auribus sint suaviora decerpere
 jubent; quippe cum nullum eorum bonorum quae musicae
 adscribuntur, alicui generi suapte ipsius naturae con-
 sensum putant.*

(a) Nelle due sue illustrazioni l' interprete ha vo-

ΔΗΛΟΝ ἔστιν, ὥς ἡ μουσικὴ
καὶ ἡ πολυειδέστατη κα-

. cepite. Imperciocchè (a),
. come è chiaro, la musi-
. ca quantunque si con-
. ceda esser di sua natu-
. ra varia e multiforme;

luto offrire a' lettori più tosto la dichiarazione delle idee contenute nel periodo, che una traduzione esatta.

E che sia così; ne' suoi commenti alla fine del papiro ei, mostrando di riandare le parole di Filodemo, disse: *Bo-dem ferme pacto variae sunt etiam sententiae, quae circa rhythmos; et melopoeias, feruntur; quaeque item a pra-conceptis oriuntur opinionibus.* Nella traduzione marginale poi: *Hujusmodi sunt etiam de variis rhythmis, et melopoëis opiniones.*

Benchè avrebbe potuta esser differente la versione del testo greco supplito dall'interprete, pure noi osserviamo militare altre conghietture circa la interpretazione di questo periodo.

Che se taluno ci dimanderà perchè abbiain letto *μελοποιων* (*modulandi scientiam exercens*) e non già *μελοποιων* (*scriptio et moderatio carminum lyricorum*), risponderemo esserci noi indotti a tal conghiettura perchè nell'originale osservasi con chiarezza l'α seguito dall'indizio di ω; nè è da immaginare che nell'originale sienvi scritti due τ di seguito, come supposto avea l'interprete.

(a) Non abbiain creduto di esporre nella nostra versione questo periodo, perchè di esso non veggousi che pochi indizii delle lettere che lo compougono.

È quindi da lodarsi abbastanza la sagacia dell'interprete per averne dato compiuto supplemento.

Potrebbero esser diversi i supplementi di questo periodo, poichè dagl'indizii che osservansi sarebbe agevole di comporre altre parole: e perchè di alcuni versi osservansi pochissime lettere tra lagune per le quali difficil

ΤΑ ΦΥΣΙΝ, ΟΥ Τῃ ΠΡΟΣΟΟΥΣΑΣ
 ΑΡΕΤῃ Τῶν ΗΘΕΩΝ ΕΠΙΦΑΣΕΙΣ
 ΟΥΔΕ ΠΟΤΕ ΜΙΜΗΣΕΙ.....

.	non però questa condur-
.	rà alla virtù, e prenderà
.	la simiglianza de' costu-
.	mi, nè potrà commuo-
.	vere mai e piegare gli
.	animi, che non mai ri-
.	niangono nello stesso sta-
.	to, ma ora s' infiamma-
.	no, ed ora raffreddan-

sembra assicurare qualunque conghiettura; e gl' indizi della terza colonna, suppliti dall' interprete in modo da servire al senso del periodo cominciato nella fine della seconda, scorgonsi nell' originale in modo diverso da quello supposto dall' interprete, come narreremo nella nota che segue.

Vogliamo non per tanto trascrivere le due traduzioni acciocchè si possa da' lettori conoscere quali sieno le parole perfettamente immaginate dall' interprete, e quali quelle supplite con alquanto libertà.

Nella esposizione alla fine del papiro ei dice: *etiam, ut patet, musica, quantumvis varia, et multiformis esse suapte natura concedatur, non idcirco ad virtutem conducet, et morum similitudinem adsumet, nec unquam commovere, et flectere animos poterit, qui numquam in eodem statu permanent, sed modo inflammentur, modo frigescent, modo indignantur, modo quiesciunt.* Nella traduzione al margine: *patet igitur Musicam, licet maxime multiformem fore naturaliter concedamus, non idcirco morum formas virtuti adcedentes unquam inpitatum he..... frigescentes, sive indignantes, sive quiescentes.*

COLONNA III.

ψυχόμενης, ὅτε ἀπλῶς
 ΝΑΧΙΟΤΑΤΗ, ἀθ' ἐστῆς. Καί
 διὰ τοῦτο ζήτην μουσικός

. si (a), ora si adirano,
 ed ora placansi. E per-
 Premesse tali idee se ed ora placansi. E per-
 poi talun musico pro- ciò allorquando il mu-

(a) Il verbo greco tradotto dall'interprete per la voce *frigiscantes* è ψυχόμενης. Di questo nome veggonsi nell'originale poche delle lettere che lo compongono.

Laonde senza dilungarci ad esporre il supplemento vogliamo descrivere minutamente il modo come osservansi nell'originale gl'indizii della parola in disamina.

Nel papiro leggesi un ψχ, indi la mancanza di una lettera, seguita da un indizio che potrebbe dirsi più tosto », e poscia evvi la mancanza di quattro lettere fino al νς.

Dal che risulta che non sia in questo luogo da supplire ψυχόμενης; perchè il μ nell'originale sembra con alquanta probabilità », e perchè dopo di questo » o μ, che vogliam dire, vi è lo spazio per tre lettere, non già per un ε, come ha supposto l'interprete.

Or avendo noi altrove dichiarato essere difficile, a parer nostro, per le innumerevoli lagune, combinare il senso delle parole scritte in questa parte della colonna seconda, così ignorandosi l'intero periodo, come mai possono conghietturarsi le ultime parole di un senso perfettamente sconosciuto?

Laonde varie opinioni che altri produr volesse potrebbero oppugnarsi da' critici con quella franchezza stessa onde affermarsi, perchè non derivanti da alcuno esatto ed adeguato ragionamento. E però noi concludiamo questa nota con avvertire solo a' lettori dover esser differente il supplemento dell'interprete perchè non fondato su le osservazioni dell'originale greco.

την τοιαυτην συνεσιν η
 δυνησεται διαγινωσκειν
 αι ποται των αισθησεων
 πας διατεθουσιν, των αγ-
 υπαρχτων επιστημην ζη-

fessore volesse (per mezzo della sua scienza) acquistare quella facoltà onde può stabilirsi l'ordine come succedono le varie sensazioni; costui al certo va in cerca di una di quelle scienze che non esisto-

sico cerca quella scienza con la quale distinguere possa come certe tali affezioni de' sensi idonee a commuovere gli animi (a) possano eccitarsi, va in traccia di una scienza che non (b)

(a) Le parole latine *animis commovendis idoneae* non leggonsi in modo alcuno nell'originale greco o nella traduzione latina.

Di qui la esposizione dell'interprete è concepita così: *Et propterea, cum Musicus quaerit talem scientiam, qua possit dignoscere, quo pacto certae quaedam sensuum adfectiones animis commovendis idoneae excitari queant, scientiam quas nusquam existit, venatur, et frustra tradendis praeceptis insudat.* La traduzione poi al margine: *Et propterea cum quaerit musicus talem scientiam qua dignoscere queat, quomodo certae quaedam sensuum adfectiones statim disponantur, rerum non existentium scientiam quaerit et inania ad id praecepta tradit.*

Nella nostra versione finalmente non ci siamo occupati delle parole *animis commovendis idoneae* perchè non son desse nel testo dell' Epicureo, e sembrano indurre maggior confusione alla facile intelligenza del periodo.

(b) Nella traduzione marginale l'interprete rese la frase greca των ανυπαρχτων επιστημην ζηται per quella di *rerum non existentium scientiam quaerit.*

no. Che anzi sono inutili gli avvertimenti che ciascuno musico vanta

Su tal punto l'interprete stesso nella sua esposizione in fine del volume ha tradotto queste parole per *scientiam quae nusquam existit venatur*; rapportando così ad altro sostantivo l'aggettivo di ἀνεπαρτων (*inexistentium*).

(a) Siccome da Antonio Agostino (1) e da Efestione (2) si dichiarò che col segno dall'obelo — distinguevasi l'un periodo dall'altro, così l'interprete del papiro in esame ritenne che i periodi avessero compimento ne' versi cui era apposto questo segno: e poichè questa cifra trovasi scritta fra due versi, così ei la rapportò all'inferiore di essi.

Noi intanto, seguendo le nostre coghietture, abbiám supposto, che l'obelo in quistione rapportar si dovesse al verso superiore non già all'inferiore, e perchè costantemente osservansi ne' papiri Ercolanesi le cifre di tal fatta scritte sotto a' versi cui rapportansi, e perchè se si ritenesse esser le cifre indicanti la fine di un periodo od altro scritte dall'amanuense al di sopra de' versi cui riferivansi, si dovrebbe conchiudere che gli scrittori greci si occupassero di apporre la punteggiatura alle parole da essi non ancora scritte.

Ci si dirà: che non sia da ammettersi questa conghiettura, perchè nel caso presente il periodo comincerebbe con un κα (et).

Or tra' significati di una tale particola essendovi quello di *aeque, perinde*; potrebbe credersi di essere stata questa usata per indicare una tale idea e corrispondere all'italiano a *similmente, del pari*.

(1) Vedi Saggio su la Semiogr. Part. II. cap. I.

(2) In Homer. Villoison edit. 1788 pap. LIX.

per l'acquisto di una tale si affatica a dar (a)
conoscenza ; perchè una precetti. Poichè (b)

(a) La esposizione dell' interprete è espressa così *et frustra tradendis praeceptis insudat.*

Per potere dichiarare con certezza quale di queste fosse la traduzione più fedele, ci è forza trascriver puranco le parole della versione e quelle del testo greco.

La traduzione latina è concepita in questi termini: *et inania ad id praecepta tradit* : il testo greco supplito dall' interprete si è : καὶ τὰ πρὸς τοῦτο κενὸς παραδίδωσιν.

Ciò posto, benchè nel testo greco non vi fosse ripetuta la voce *μουνοχες*, pur tuttavia abbiamo stimato di ripeterla, per la più facile intelligenza del periodo.

(b) Dall' interprete si è affermato che da questo punto cominciassero un novello periodo.

Egli s' indusse a tal pensamento forse perchè si accorse esser la parola *ἐπειδήπερ* (*quandoquidem*) preceduta da uno spazio.

Ma se dall' osservare lo spazio l' interprete ha conchiuso che da questo verso cominciassero un altro periodo, noi per la medesima ragione ci siamo indotti a ritenere questo spazio come atto a far soprassedere colui che legge (1); e quindi l'abbiamo considerato come l'odierno *punto e virgola*.

Che anzi qualora si pon mente al senso esposto in questa parte del periodo, conchiuder dicesi, che lo spazio non denota cominciamento di periodo, nè può confondersi con quello di cui gli antichi servivansi assieme con la linea.

Di fatto, nell'intero periodo Filodemo per dimostrare di essere inutili quei precetti che da' musici davansi per procurare la facoltà di conoscere l'ordine come succedensi le sensazioni (2), osserva di così opinare : *poichè*

(1) Vedi saggio su la Semiografia parte II, cap. 1.

(2) Vedi not. antecedent. pag. 43

ουδεν μελος , καθ' ὃ μελος ,
 αλογον υπαρχον , ψυχην
 ουτ' ἐξ ακινητου , και η̐συχ-
 ζουσης ε̐τειρει , και α̐γει προς
 την κατα φυσιν εν η̐θει δια-

canzona per mezzo del-
 l'armonia che non è
fornita di ragione, non
 può regolare l'anima
 che è mossa dalla sola
 ragione, e dall' uso di
 quelle discipline le qua-
 li di questa son dotate.

Conchiude quindi Fi-
 lodemo che la musica
 non può eccitar in ve-
 run modo l'anima, nè
 è per sua natura capa-

niuna melodia, purchè
 è nuda melodia (a),
 cioè (b) una cosa irra-
 gionevole e brutale non
 ecciterà (c) l'animo
 quieto ed immobile e
 stimolerà (d) ad acqui-
 stare costumi più ido-

*niuna modulazione per l'armonia, che è una cosa non
 fornita di ragione può eccitare l'anima.*

Laonde pare che la proposizione και τα προς
 τουτο κανεις παραδιδωσιν unir si dovesse col periodo che se-
 gue, e non già con l'antecedente, tra perchè lo spazio che
 intercede non è unito alla linea, tra perchè la propo-
 sizione: *che erano inutili le prescrizioni dettate da' musi-*
ci, pare che non dovesse dividersi da quella in cui essa
 vien provata.

(a) Fra' significati della voce μελος vi è quello di
carmen lyricum.

Non crediamo di dimostrare la verità di questa nostra
 interpretazione, sì perchè l'interprete stesso nella colonna
 antecedente rese la voce μελων per quella di *cantionum*,

si perchè abbiamo a bastanza esposti i significati di tal vocabolo nella nota a pag. 33.

Or siccome dalle voci *nulla modulatio quatenus nuda modulatio* non emerge con chiarezza che mai abbia avuto Filodemo in mente di dire, così noi abbiám reso le voci greche οὐδὲν μέλος καθ' οὐ μέλος *nullum carmen lyricum* (*nulla cantio*) *per modulationem inrationalem licet, animam etc.*

(b) Questa particella non evvi in modo alcuno nè nel testo greco, nè nella traduzione al margine; per cui non ci siam curati di tradurla in latino.

(c) Nell'originale il verbo reso dall'interprete nella sua esposizione per *excitabit* è *εγείρει*.

Sembra all'incontro che dovesse questo verbo tradursi per lo presente *excitat*, non già pel futuro *excitabit*.

(d) Forse per error tipografico s'impresse *urget* in vece di *urget*; poichè il verbo greco *αγει* è terza persona singolare del presente dell'indicativo attivo di *αγω*.

Non pertanto potrebbe questo corrispondere al latino di *formare, istituere*; poichè pare che la traduzione esatta di un tale inciso sia: *et format secundum naturam* (*naturaliter*) *dispositionem in affectibus*.

Nel significato di *formare* fu il verbo *αγειν* usato da parecchi classici scrittori, tra' quali Luciano e Teofrasto.

In fine non sarà fuor di proposito il rammentare delle due traduzioni di questo inciso date dall'interprete. Nella esposizione alla fine del papiro ei disse: *et urget ad capessendos mores naturae magis idoneos*. Nella traduzione poi a canto alla colonna: *et inducit ad capessendam in moribus dispositionem, quae naturae sit magis consona*.

Or siccome il testo greco supplito dall'interprete è *καὶ αγει εἰς ἑαυτὴν κατὰ φύσιν ἐν ἑαυτῇ διαθεσάν*, così non sembra esservi nelle parole greche alcuna voce che equivalga alla frase latina: *quae naturae sit magis consona*. Forse quel dotto ripeté le mentovate voci dalle greche espressioni di *κατὰ φύσιν*; ma con tai vocaboli pare che l'Epicurco avesse voluto dichiarare altre idee.

Ed in vero non v'ha dubbio che tra' significati della parola *φύσις* evvi quello di *natura*; ma allorchè questo nome trovavasi preceduto dalla preposizione *κατὰ*, esso va tradotto per *naturae ratione, naturae instinctu, juxta naturam naturae*. Laonde noi abbiám reso *κατὰ φύσιν* per *natura*.

θεσιν, οὐτ' ἐξ ἀπαιτουσῆς, καὶ ζέ-
 ρομενης προϋετι δη ποτε
 πρατνει, καὶ εἰς ηρεμιαν κα-
 θιστησιν, οὐδ' ἀπ' ἀλλης ὁρ-
 μης ἐπ' ἀλλην ἀποστρεφεῖν
 οἶον εἴτιν, οὐδε την υπαρ-
 χουσαν διαθεσιν εἰς αὐξη-

ce di regolare le passio-
 ni di essa, con depri-
 mere, ed accrescere quel-
 le da cui l'anima è mo-

nei alla (a) natura; ne
 mentre ancora serve ed
 è agitato, giammai lo
 conterrà, e lo renderà
 tranquillo; ne lo pie-
 gherà da una in una al-
 tra propensione; ne var-
 rà ad accrescere o dimi-

(a) Quantunque nell' antecedente nota ci siamo oc-
 cupati dell'idea in cui vennero dall'Epicureo usate le
 parole di *αἰσὶ κατὰ φύσιν*; pur nondimeno siam costretti di
 nuovo ad intertenerci su questo passo, perchè l'interprete
 nella sua esposizione alla fine del papiro non credette
 esprimere in latino la voce greca *διαθεσιν* (*dispositionem*):
 A prima vista non si comprende quale possa essere la di-
 sposizione di cui parla Filodemo; ma un tal dubbio sva-
 nisce allorquando considerasi l'idea esposta nel comincia-
 mento di questa III. colonna.

Ed in vero, ivi Filodemo fa parola della scienza per
 la quale conoscere puossi l'ordine delle sensazioni, o
 sia, il modo onde è facile sapere con quale norma i varî
 organi avvertissero le sensazioni.

Ed essendo così, con la voce di *διαθεσιν* Filodemo
 per certo dichiarar volle il vario ordine come succedono
 le sensazioni, affermando che la melodia per natura non
 può recare una disposizione negli affetti, o sia non può far
 sentire ciascuna cosa con un'ordine ed una regola diffe-
 rente da quella, onde naturalmente gli organi hanno le
 percezioni.

Sembra quindi avere espresso l'Epicureo con le voci di

mentaneamente affetta. nuire l'attuale inclinazione di lui (a). Nè poi

ἔχει πρὸς τὴν κατὰ φύσιν ἐν ἡδῆ διαθεσιν, che niuna canzona, per mezzo della melodia, reca di sua natura disposizione nelle sensazioni, od ordina le affezioni.

Nè sembra che in questo periodo la voce ἡδῆ debba con l'interprete tradursi per *moribus*, poichè Filodemo con quel vocabolo intender volle de' varii affetti.

Che se ci si dirà non essere stato giammai da' classici usato l'ἡδῆ a denotare le passioni da cui si è affetto (*affectus*); noi risponderemo che oltre agl'innumerevoli passi rapportati da' principali vocabolari greci, anche Quintiliano fa parola di un tal significato assegnato all'auzidetto vocabolo. Il romano retore dice: *alteram Graeci αἶδος vocant, quam nos vertentes recte ac proprie AFFECTUM dicimus: alteram ἡδῆ, cujus nomine, ut ego quidem sentio, caret sermo romanus, MORES appellantur: atque inde pars quoque illa philosophiae ἡθικῇ, MORALIS est dicta. Sed ipsam rei naturam spectanti mihi, non tam MORES significari videntur, quam MORUM QUEDAM PROPRIETAS: nam ipsis quidem omnes habitus mentis continentur. Cautiores, voluntatem complecti, quam nomina interpretari maluerunt. Affectus igitur hos concitados, illos mites atque compositos esse dixerunt: in altero vehementer commotos, in altero lenes: denique hos imperare, illos persuadere: hos ad perturbationem, illos ad benevolentiam praevalere. quin illud adhuc adjicio αἶδος atque ἡδῆ esse interim ex eadem natura, ita ut illud majus sit, hoc minus ut AMOR αἶδος, CHARITAS ἡδῆ (1).*

(a) Siccome in questa descrizione l'Epicureo dichiara la diversa impressione che i concetti armonici producono nell'animo, così abbiám creduto di riassumere la intera descrizione indicando questi effetti con le parole generali di *regolare l'animo*. Anche perchè gli effetti che quì ripetonosi dall'armonia tendono a far vedere l'influenza della musica su l'animo.

(1) Quintilian. VI. II.
Vol. I.

δε γὰρ μιμητικὸν ἡ μου-
σική (καθὰ περ τινες οὐει-
ρωττοῦσιν, οὐδ' ὧς οὗτος ὁ
ΠΟΙΟΤΗΤΑΣ ἦθ' αὖ οὐ μιμη-

cuna relazione con le va-
rie virtù, come alcuni
sognano: nè, come lui
opina, l'effetto de' con-

la musica a stuzzicar
le (a) orecchie solo desti-
nata, è una cosa imita-
tiva (b), come alcuni
sognano (molto meno
come questo nostro, che
non asserisce essere imi-
tative le varie modu-
lazioni de' modi musi-
cali (c), che costitui-

(a) La idea di *auribus titillandis unice destinata* è perfettamente supposta dall'interprete, poichè non scorresi in modo alcuno indicata nè nell'originale, nè nella traduzione al margine.

(b) Per la intelligenza di questa parte del papiro è da premettere che volendo l'Epicureo esaminare minutamente se la musica fosse realmente fornita delle facoltà che da' suoi fautori venivangli attribuite; rammentò di quelle proposizioni con le quali da' lodatori di questa in essa ravvisavasi un ammasso di qualità, ed affermavasi che fossero desse idonee ad eccitare alla magnanimità ed all'avvilimento, alla modestia ed all'audacia etc.

Con ciò quindi intende Filodemo che la musica non imita od eccita le qualità di cui son fornite quelle virtù che dichiara in appresso; in guisa da infondere queste nell'animo di chi ode la melodia.

(c) Il testo greco supplito dall'interprete è οὐ μίμητας ἦθ' αὖ οὐ μιμητικὰ λέγει. La traduzione greca al margine è concepita così: *qui morum musicorum qualitates non quidem imitatrices asserit*. La sposizione finalmente dell'in-

scono un determinato
sistema di cantilena (a)

terpetre è : *qui varias modorum musicorum concinnationes , quae certum cantilenaem morem sive genium constituunt.*

Senza darci briga di far confronto tra le due versioni dell'interprete, vogliamo descrivere esattamente come nell'originale osservasi la parola *μοῦσικας*.

Di essa mancano molte lettere, ed altre veggonsi con tanta chiarezza da non lasciare dubbio che la parola esser debba tutt'altra anzichè quella di *μοῦσικας*.

Ed in vero, il verso incomincia con un *μ*o chiarissimo, seguito da una lacuna capace di tre lettere, della prima delle quali osservasi una asta dritta da potersi credere *iota* od indizio di *Kappa*. Questa linea è unita ad un *eta* il quale anche è seguito da una lacuna idonea per quattro lettere in somma *MO...CH...*. Ciò posto siccome non sembra che possa la parola qui scritta leggersi *μοῦσικας*, così noi l'abbiamo interpretata *μουσικῆς τας*.

Or, poichè nella nota 27 della colonna III. l'interprete dimostra che con la voce di *ἦθος* gli scrittori greci di musica indicavano l'andamento ed il modo come successivamente suonasi ciascun tuono; perciò noi senza allontanarci da tali erudite osservazioni dell'interprete, abbiam resa la voce *ἦθος* per quella di *modulationum, tonorum*: il che essendo, il testo greco pare che debba leggersi *μουσικῆς τας ἦθων οὐ μιμητρίκας λέγει* *qui illas (dispositiones) tonorum (o pure modorum) musices, non imitatrices asserit.*

Forse ci si dimanderà perchè abbiam sottinteso il sostantivo di *μουσικῆς* a cui rapportiamo l'articolo *τας*, in vece di unire questo articolo al seguente sostantivo *μοῦσικας*, come ha supposto l'interprete.

Noi abbiamo creduto questo articolo debbasi rapportare al nome *μουσικῆς* e perchè qui è parola delle varie disposizioni de' tuoni, e perchè se si ammettesse l'opinione dell'interprete sarebbe forza concludere, che Filodemo avesse espresso il relativo ad un antecedente non ancora scritto.

(a) Le parole : *quae certum cantilenaem morem sive*

τικας λεγει, παντας δε πα-
 σασι των ηθων ποιότητας ε-
 κικρινει τοιαυτας, εν αις ε-
 στι μεγαδοκρεπες, και ταπει-
 νον, και ανδρωδες και α-
 νανδρον, και κοσμιον και
 θρασυ) μαλλον ηπερ η μα-
 γειρικη. διοπερ ουδε καθ'

centi musicali è tale
 da ispirare la magnani-
 mità, l'avvilimento, ed
 altre simili virtù; poichè
 il diletto dell' armonia
 può paragonarsi al gusto
 prodotto dai sapori delle
 varie vivande, sia che la

o genio; ma (a) tut-
 ti (b) perfettamente ta-
 li, che in se contengano
 e la magnanimità e l'av-
 vilimento e la virilità,
 e l'ignavia, e la mode-
 stia e l'audacia) non è,
 dirò, imitativa più che
 l' arte di cucina, *che ec-
 cita i sapori con lo stuz-
 zicare il palato* (c). E

genium non sembra che sieno menomamente indicate nella
 traduzione al margine, e nel testo greco supplito dall'in-
 terpetre.

(a) Benchè l'interprete nelle due sue traduzioni
 avesse reso l'avverbio greco *δε* per la particella latina *sed*,
 pur non di meno, nella nostra versione, abbiám tradotto
 questo *δε* per *autem* (*poi*).

(b) Siccome l'originale greco è concepito *παντας δε-
 σασας των ηθων ποιτητας εκικρινει τοιαυτας*, così l'esprimiamo
 per *omnino autem omnes tonorum (o modulorum) qua-
 litates statuit tales etc.*

(c) Quantunque il testo greco fosse *μαλλον ηπερ η μα-
 γειρικη* ciò non dimeno non possiamo non applaudire infi-
 nitamente l'interprete, il quale indagando l'idea dell'au-
 tore ha egregiamente illustrate queste parole.

αὐτὰ εἶναι διαφορὰς, οὐδε

κατὰ τὴν ἀλλήλοις μίξιν.

melodia fosse composta perciò è da conchiu-
da un sol genere di mu- re (a), la musica cro-
sica, sia che entram- matica e enarmonia non
per se (b) esser diffe-
renti, nè per la scam-

(a) Le parole *concludendum est* non trovansi affatto espresse nell' originale, e nella traduzione marginale.

(b) Il testo greco supplito dall'interprete è: *διοπερ οὐδὲ καθ' αὐτὰς οὐκ: διαφορὰς* latinizzato così nella traduzione al margine: *quapropter neque per se esse cantilenas Enarmonii vel Chromatici generis differentes*. Le voci tradotte dall' interprete *per se*, sono *καθ' αὐτὰς*, scritte così nell' originale *καθ' αὐτοῖς*.

Or siccome le correzioni fatte dagli stessi autori de' papiri debbano rapportarsi a quelle lettere sopra di cui sono scritte, così pare che dovessero ritenersi per cancellate quelle lettere su le quali sta l'alpha; o sia pare che non abbia da tenersi conto dell' *α* e leggersi *καθ' αὐτὰς*.

Talun seguace del supplemento ci dirà che non può ciò ammettersi, poichè non potea scriversi l'alpha in modo da comprendere tre lettere, cioè *α*s. In tal caso colui che cassar voleva l' *α*s avrebbe dovuto scrivere un segno tale sul sigma da farlo comprendere cassato puranco.

In questa supposizione abbiamo rapportato il *καθ' αὐτὰς* al sostantivo di *διαδοχὰς*; tanto perchè questo è il soggetto della intera colonna, quanto perchè qui Filodemo rammenta delle varie maniere di ordinare i tuoni secondo i sistemi cromatico, ed' enarmonio.

Premesse così fatte idee, siccome, giusta il supplemento dell' interprete, questa proposizione del periodo pare che non avesse il verbo finito a cui riferir decisi l'infinito *αὐτὰς*; così noi abbiamo stimato che si potesse diversamente supplire la laguna nella quale l' interprete ha letto questo infinito.

Per la illustrazione di quel verbo è da premettersi che nell' originale osservansi un *α* seguito da un' altra asta dritta, mancante del rimanente, in modo da

οὐδὲ ταῖς ἐναντίας, ἀλλή-
 λας διαθεθεῖς, ὅσον ἐπὶ τοῖς
 Πρὸς ἀκοὴν ἐπαίθεμα-

be le specie di musica bievole miscela di esse,
cromatica, cioè, ed nè avere scambievolmen-
enarmonia vi venissero te opposte qualità tra lo-
 trammischiate; nel mien- ro (a), per ciò che ri-
 tre che tal differenza del- guarda il senso delle

credersi indizio di Π; e che la laguna nella quale ve-
 desi quest' asta dritta è tale da poter supporre una let-
 tera grande o due piccole.

Laonde abbiain letto εἰς *dixit*. In questa supposizio-
 ne la lettura della riferita proposizione sarebbe διότι οὐδὲ
 καθ' αὐτὰς (*διάθεσις*) εἰς διαφορὰς *quare neque per ipsas*
 (*DISPOSITIONES*) *dixit differenter*; che regolarmente si leg-
 gerebbe *quare neque dixit differenter per ipsas dispositiones*. Il che puossi voltare in italiano: *per la qual cosa*
non disse (avvertirsi le composizioni musicali) *a seconda*
delle medesime disposizioni.

(a) Nella esposizione l'interprete si espresse così:
neque oppositas inter se invicem habere qualitates; nella
 traduzione a canto alle colonne: *nec oppositus esse inter se*
invicem earum dispositiones; nel testo greco supplito: οὐδὲ
 τὰς ἐναντίας ἀλλήλας διαθεσεις.

In questo luogo è da notare, che nel testo greco non
 evvi in modo alcuno quell'esse posto nella traduzione al
 margine; e che con l'aggettivo di ἐναντίας l'Epicureo in-
 tender volle che con la miscela delle musiche cromatica
 ed enarmonica trammischiavansi due sistemi contrarii.
 Laonde prima rammentò le varie disposizioni de' tuoni,
 poi fe parola della scambievole miscela di essi: final-
 mente s' intertenne su l'uso simultaneo delle regole di
 questi sistemi opposti.

È da avvertir finalmente in comprova di ciò che
 abbiamo asserito alla nota antecedente che se bene l'a-
 manuense avesse scritto ἐναντίαι; pure dall'interprete si
 lesse ἐναντίας perchè su l'α leggesi un α scritto come su
 l'αυτας esaminato nella nota antecedente.

σιν· ΤΑΔΕ ΤΑΡ ΜΟΝΩΝ ΕΣΤΙΝ
 ΔΗΜΙΟΥΡΓΩΝ. α δὲ λέγει πρὸς
 ΤΟ ΜΗΝ ΠΑΡΙΣΤΑΣΘΑΙ ΚΙΝΗΣΙΝ
 ΚΑΙ ΤΟΤ ΛΟΓΟΤ ΞΙΝΟΛΟΝ ΕΙΝΑΙ
 ΤΡΟΠΩΝ Ομοίων ΕΤΙ ΑΠΟ-

l'effetto prodotto dai vari generi di musica cromatica ed enarmonia, solo avvertesi da' compositori di essi.

Per ciò che concerne poi le idee manifestate

orecchia. I soli artisti poi conoscono queste diverse affezioni di esse come se l'immaginarono (a). Quelle cose poi che il nostro stoico dice per ciò che le cantilene incitino gli uomini alla fatica, e di modo che in generale sieno più commoventi del

(a) Le parole che seguono immediatamente a quelle rammentate nella nota antecedente meritano anche l'attenzione del cortese lettore.

Noi trascriveremo esattamente le versioni latine dell'interprete, non che il testo greco dal medesimo supplito.

L'esposizione dell'interprete è: *quantum ad aurium sensum spectat. His enim diversas earum adfectiones, soli artifices, prout sibi finxerunt, agnoscunt.* La traduzione al margine dice: *quantum ad aurium perceptiones obtinet; has enim differentias tantummodo artifices norunt.* Il testo greco in fine supplito dall'interprete suona: ὡς οὖν πρὸς ἀκοὴν ἐκαισθημάτων· ταδε γὰρ μονῶν ἐστὶν δημιουργῶν.

Or poichè nell'originale dopo il ν di ἐκαισθημάτων osservasi un α- seguito da indizio di η; indi una lacuna idonea a quattro lettere, per questa ragione abbiám opinato che possa leggere αἰσθητὰ (o sia senza dialetti εἴδη affirmavit). In questa ipotesi ecco la traduzione latina: *quantum ad sensationes quae habentur in auditum, ascribit, solum artificum sunt.*

dal Cinico sugli effetti prodotti dalle modulazioni discorso stesso, come un simil costume di cantare fin oggi dura puranco appo gli operai (a),

(a) L'interprete nella sua sposizione dice: *Quae autem stoicus noster praedicat de eo, quod homines ad laborandum incitent cantilenae, atque adeo generatim sermone ipso sint magis commoventes, quippe apud operarios similis canendi mos adhuc perduret.* nella sua traduzione al margine: *Quae autem dicit de eo quod cantus modulationes commotionem excitent, et generatim sermone ipso sint magis commoventes, similibus adhuc manentibus.* Il testo greco poi da lui supplito è: α δὲ λέγει πρὸς το μὲν παριστάσθαι κίνησιν καὶ τοῦ λόγου συνολὸν εἶναι τροπῶν ὁμοίων ἢ ἀποκλειμμένων κινήτικωτερα.

Ma siccome quasi tutte le parole componenti il periodo son fornite di supplementi, così potrebbe l'intero inciso assoggettarsi ad altra interpretazione.

Noi per altro stante la pochezza degl'indizii e delle lettere che quivi osservansi, per non emettere conghietture del pari dubbie e sempre disputabili, diciamo che le parole greche di τροπῶν ὁμοίων (*similibus moribus*) potrebbero diversamente leggersi, poichè lo spazio della lacuna tra l'ο di τροπῶν ed il μ di ὁμοίων è di sette od otto lettere; non già di quattro, come l'interprete ha creduto.

Ad oggetto poi di non presentare a' leggitori la sola traduzione delle ultime parole di *alio loco videbo* abbiám supposto la idea di *modulazioni diverse del canto*. E siccome non evvi nessun ragionamento atto ad assicurare così fatta nostra supposizione, preghiamo l'erudito lettore ad occuparsi per indagare altre conghietture che potrebbero farsi sul passo in disamina e così meglio raggiungere la idea dall'Epicurco esposta, se fia possibile.

ἀλλὰ τοῦ κατόμεθα.

nioni diverse del canto, ne parleremo (a) altrove
ne parlerò altrove. ve in seguito.

Il Cinico all' incontro

CAPO II.

*Se la musica ad adorar la
divinità per se stessa sia
idonea (b).*

(a) La parola greca renduta dall'interprete per quella di *videbimus* è κατόμεθα.

Nell'originale osservansi soltanto le lettere di κατό, seguite da laguna capace di cinque altre lettere; abbiain quindi supposto che il verso legger si debba atticamente. ἄλλαν τόσαι κατόμεται. ὅ, *alio loco explicabo. Ille* etc.

Supponendo l'articolo mascolino è nel verso in dissimina, si rende al periodo seguente il nominativo che ne costituisce il soggetto; senza di che, sarebbe mestieri conchiudere che in esso Filodemo omise d'indicare il nominativo, e che l'interprete nella sua latina traduzione espresse il nominativo perfettamente taciuto nel supplemento greco (1):

(b) Consentanei a quanto abbiain detto a pag. VI della prefazione, circa gli argomenti de' capitoli, non abbiaino nella nostra traduzione scritto alcun segno indicante novello capitolo.

Filodemo di fatti affine di mostrare che egli avrebbe da questo punto esaminato l'effetto della musica diatonica nelle sacre cerimonie, contentossi di scrivere il segno indicante punto e da capo (2), e di esprimere, nel primo inciso del periodo, ch'egli di tal proposito occupavasi per seguire il sistema dal cinico serbato nell'opera che avea impresa a confutare.

(1) Vedi not. a pag. sequent.

(2) Vedi il nostro Saggio su la semiografia, parte II. cap. 1.

Περὶ τοιῶν τῆς διὰ τῶν ΜΟΥ-
σικῶν τοῦ Θεοῦ ΤΙΜΗ ΕΙΡΗ-

ora fa parola della mu-
sica Diatonica nelle co-
se sacre.

E sebbene sufficien-
temente di ciò avesse
egli parlato nell' inno

Già poi del modo (a)
come la divinità (b) è
onorata (c) pe' musi-
ci (d) a bastanza-ne par-

(a) Le parole della sposizione, tradotte così da noi,
sono: *Iam vero de honore quo per musicos divinitas affi-*
citur.

Riserbandoci di manifestare nelle seguenti note aleu-
ne delle conghietture che far si potrebbero circa la inter-
petrazione di questo passo, ci limiteremo qui solo ad os-
servare che, secondo il supplemento dell' interprete,
sembra non esservi alcun nominativo a cui rapportar si
possano i verbi che leggonsi in questo periodo.

Dee all' incontro necessariamente supporli nel prime-
verso il nominativo in parola, poichè tra le due prime
righe vedesi l' *obelos* o sia quel segno onde dagli antichi
indicavasi il così detto *punto* e da capo (1), nè può cre-
dersi che vi sia un periodo intero senza il suo nominativo.

Ciò posto, nella laguna potrebbe supporli l' articolo
prepositivo *ὁ*; ed allora il verso potrebbe leggersi: *ἀλλὰ*
τοῦτον κατέλογμαι ὁ παρ' etc. E così questa parte del pe-
riodo che è del tutto separata dall' antecedente, non
mancherebbe di quel nominativo del quale nel supplè-
mento dell' interprete, è perfettamente priva.

In fine sembra potersi anche diversamente tradurre
la parola *τοιῶν* voltata dall' interprete per quelle di *iama-*
vero, e rendere in latino per *profecto utique* etc.

(b) La voce greca espressa dall' interprete per *divi-*
nitatis è *τοῦ Θεοῦ*.

(1) Vedi il nostro Saggio sulla semiografia de' vol. Ercol. part.
II. cap. I.

Ora, siccome la terminazion di questa voce è di genitivo plurale, così pare doversi riferire al *δια τῶν μουσικῶν* da cui è preceduto, anzichè considerarla come nominativo che regge la frase.

Ma che mai ha voluto Filodemo in questo caso indicare con la frase di *μουσικῶν τὸν θεόν*. Ad una tale obbiezione ci riserbiamo di rispondere allorchè nelle note che seguono ci occuperemo della varia spiegazione che potrebbe darsi alle parole di *τῶν μουσικῶν*.

Nè imputar ci si debbe ad oscitanza se noi abbiamo prima esaminato il *τὸν θεόν*, nel mentre che diverse osservazioni possono farsi circa la interpretazione delle parole di *δια τῶν μουσικῶν* da cui il *τὸν θεόν* è preceduto. Ci siamo noi così comportati per seguire l'ordine dato dall'interprete alle varie parole nella esposizione.

(c) Abbiamo tradotto così il verbo latino *afficitur*, poichè questo rapportasi all' ablativo *de honore quo*.

Ciò non per tanto è da notare che nell' originale in vece di leggersi *τῆς* osservasi *τιν τας*: e dopo di questo *τας* leggesi *διὰ* seguito da una laguna nella quale possono capire fino ad otto lettere; che presumibilmente sono *σας μου*, le quali diunita alle antecedenti leggonsi *διασας μου*.

Ma è poi lecito di supplire ne' papiri Ercolanesi vocaboli che registrati non trovansi ne' dizionari greci? Nell'affermativa, che mai significar potrebbe questa parola di *διασας* secondo le regole di greca Filologia?

Per la prima, la scoperta de' papiri Ercolanesi è posteriore a' tempi ne' quali vissero gli autori de' principali dizionari greci, e quindi è facile che avessero gli scrittori di quelli fatto uso di parole le quali, benchè non adoperate dagli altri classici, a buon dritto ritener si debbono trà voci greche; perchè formate secondo le regole di filologia e di perfetta grammatica greca.

Per la seconda quistione poi osserviamo che da' classici scrittori emerge aver questi usato de' sostantivi terminati in *ια* allorchè denotar voleano le proprietà astratte di ciascuna cosa *substantiva in 1a qualitates seu proprietates abstractae uniuscujusque rei sive personae denotant*, v. g. *φίλος* amicus *φιλία* amicitia, *ἀργός* otiosus *ἀργία* inertia.

E poichè sembra che con la voce di *διατόνον* intendes-

dà lui composto, ed lammo (u) negli antece-

sero questi quel genere di musica che era *tonis coplosuni*(1); così potrebbero col sostantivo di *διάρωνία* indicarsi le proprietà astratte o sia le particolarità del sistema diatonico.

Ci riserbiamo di dimostrare nella nota ultima del periodo in esame, quanto per così fatta conghiettura regolata fosse il senso delle idee da Filodemo qui esposte.

(d) Alla frase greca *δια τῶν μουσικῶν* fu fatta corrispondere dall'interprete la latina di *per musicos*.

Or siccome nella nota antecedente abbiám lungamente ragionato del supplemento diverso che potrebbe farsi alle lettere di *διὰ*; così nella presente nota, ci occupiamo solo del significato delle parole *τῶν μουσικῶν*.

A primo sguardo pare che potesse questa voce esser solo genitivo plurale dell'aggettivo *μουσικός*; ma se si considera che può ella esser puranco genitivo plurale del sostantivo *μουσική*; allora in vece di *professori di musica*, le parole *μουσικῶν τῶν θεῶν* renderebboni per *musiche sacre*, o sia quelle musiche usate solo nelle cerimonie in onore dei Numi.

Non per tanto, secondo le nostre conghietture, ritenere puossi l'uno, o l'altro supplemento; poichè è probabile che facciasi qui parola di quel sistema diatonico adottato da musici dedicati alla Divinità; ed allora ammetter si dovrebbe che vi fosse una classe di musici adeprata principalmente nelle funzioni religiose: e con pari, probabilità può suppori che qui si rammentassero le qualità del sistema diatonico nelle musiche *della Divinità* o sia nelle musiche sacre.

(a) Forse l'interprete nella sua esposizione non si ricordò di aver supplito in greco un verbo di terza persona singolare; per cui lo rese per la prima persona plurale. In fatti sebbene nel supplemento greco leggasi *εἴρηται* e nella traduzione al margine sia tradotto *dictum est*; pure nella sposizione vedesi questa voce espressa per la parola *disputavimus*.

Sembra non per tanto potersi diversamente supplire questa parte del papiro.

(1) Martiau Capella lib. IX cap. de gener. tek. choud.

Il verso nell' originale greco è : σικων του θαιου ται ;
 indi evvi una laguna capace di sei o sette lettere.

Il chiarissimo interprete lo lesse così : σικων τον θαιου
 ταις ειρη Per seguire quindi le sue conghietture, fu costretto
 quel dotto a metter del tutto in non cale la lettera *epsilon*
lon che vedesi dopo del *tau* di ταις e legger π ciò che
 è ται.

Paragonando non solo lo spazio della laguna , ma osservando anche qualche indizio ne' luoghi meno rosi di
 essa , abbiám noi supposto le lettere *μειταιχ* , che diunita
 alle antecedenti e susseguenti offrono τειμεται ηχται.

Ma che mai Filodemo intender volle con un tal verbo ? È facile che egli , facendo uso del dialetto attico
 che quasi per necessità non dovea esser da lui del tutto obbliato (1) , cambiasse l' *eta* del verbo *τειμελω* in *αι* ,
 per cui scrisse τειμεται in vece di τημεται ; per la stessa
 ragione per la quale gli Attici dicevano κειρυλος per κή-
 ρυλος etc.

L' uso poi della particella *μιν* nel verso posteriore fa
 credere che in questo finir debbesi quel *comma* che vien
 provato nelle parole che seguono.

Per cui l' intero inciso potrebbe leggersi così : ἄλλω
 τότῃ κατέειπον : ὁ κατὰ τοῦτον τὰς διάτονίας μουσικῶν τοῦ θαιου
 τειμεται· ἦχται μιν etc. *alio loco videbo: ille tamen itaque cir-*
ca DIATONIAS numinis (sive sonos) versatur ; hymno qui-
dem dixit etc.

Or poichè il verbo di *αῖσιν* trovasi usato anche nel
 senso di *cantare, hymno celebrare* ; però, nella nostra ipo-
 tesi, è da conchiudersi che il Cinico avesse esposte le sue
 idee in più opere, di cui una era in versi (costume usitato
 dagli antichi , come emerge dall' opera del tanto famigerato
 Lucrezio , il quale espose in versi epici tutta la filosofia
 epicurea).

Ci si opporrà forse che , ammessi i nostri supplemen-
 ti, ηχται è passivo e quindi non possa tradursi attiva-
 mente secondo la nostra versione.

A tale obiezione per noi è facile rispondere : che Filo-
 demo scambiò il passivo con l' attivo sì perchè gli attici
 in generale usavano del passivo in preferenza dell' attivo ;
 come perchè nel medesimo periodo anche il nostro Epi-

(1) Vedi la nostra lettera ad E. Gudwig.

τερον, και παλιν τινι ρηθη-
σεται, τα δε τοσαυτα λεγεσθαι

antecedentemente nell'o- denti (a), e di bel nuovo
pera in disamina; ora ora si offrono altre co-
di bel nuovo di tal sog- se a dire (b); poche
getto rammenta. Dica per altro che sono di
pure a suo bell'agio co- gran rilievo ne piace ora
si fatte importanti ra-

curco servissi di una così fatta licenza, come dimostre-
remo nella note seguenti.

In fine ci piace conchiudere aver noi manifestata
questa conghiettura a solo scopo di non celare ai curiosi
qualunque anche menoma nostra osservazione. Che se
si rivoasse in dubbio il supplemento da noi fatto di
questa parte del periodo, potrà il lettore vedere nell'ori-
ginale gl'indizii delle lettere da noi supplite, e così meglio
assicurarsene.

(a) Le parole και προτερον latinizzate dall'interprete
nella traduzione marginale per *et superius*, furono dal
medesimo espresse nella sposizione per *in antecedentibus*.
Egli peraltro non curossi ivi della particella και prima
della parola προτερον.

Noi quindi seguendo le nostre conghietture abbiamo
ritenuto l'antecedente αναγκαιως come del tutto separato
dal seguente και προτερον, ed abbiamo rapportato questo col
και παλιν τινι ρηθησεται.

La interpretazione di questi incisi sarà da noi data
nelle note seguenti.

(b) L'intero inciso è concepito così in greco: και
παλιν τινι ρηθησεται. Le quali parole furono dall'interprete re-
se nella traduzione marginale: *et infra rursus aliqua dicen-*
tur; e nella esposizione *et rursus dicenda aliqua mox*
occurent.

Non v'ha dubbio che la terza persona plurale del
futuro primo passivo del verbo ειπω debba voltarsi in la-
tino col vocabolo *dicentur*; ma non è men vero che
nel caso presente sia da tradursi diversamente la parola

καὶ γυν' ὅτι το δαιμονιον μεν

gioni ; poichè la divi- manifestare (a). La Di-

ρηθῆσαι , la quale è terza persona singolare del futuro primo passivo del verbo εἶπω.

Nè è facile il comprendere se il verbo *dicentur*, dell'interprete , debba riferirsi a Filodemo , o pure a Diogene. In altri termini, con dir Filodemo ρηθῆσαι (*memorabitur*) , volle dichiarar che se ne sarebbe parlato in appresso nella sua opera, o in quella del Cinico da lui partitamente confutata ?

Sembra all'inecontro che questo verbo debba intendersi di un' opera del Cinico , e non già dell'autor del papiro ; poichè se si ammettesse che col verbo in disamina Filodemo rammentò della presente sua composizione , dovrebbero anche a lui riferirsi gli altri verbi passivi dello stesso numero e della stessa persona , che leggonsi nel medesimo periodo. E quindi (senza ricordar dell' αἴτη , od ἔχρη da noi discusso nella nota a pag. 61) non dovrebbe il verbo λεγέσθω del verso seguente rendersi *dicat* , ma *dicam*, qual' ora si ritenga che Filodemo parla di se.

Intanto, siccome nell'originale con sufficiente chiarezza osservansi le lettere componenti la parola ρηθῆσαι, così conchiuder deesi che il verbo ρηθῆσαι fosse stato da Filodemo formato dall' antiquato verbo ῥω , e che l'Epicureo avesse scambiato la forza del significato del passivo con quella dell'attivo ne' tre verbi componenti quest' inciso ; per la ragione stessa per la quale : *Attici utuntur passivis pro activis* (1).

(a) Le parole del testo greco supplito dall' interprete sono τα δὲ τοσαῦτα λεγέσθω , che nella traduzione marginale egli esprime in latino per : *haec tamen tanti momenti etiam nunc libet dicere* : e nella esposizione alla fine del papiro per : *pauca tamen quae magni sunt momenti libet nunc dicere*.

Ciò non per tanto atteso che la terminazione in εσθω è

(1) Joann. Grammatic. de Dialect. Attic. Et Jacob. Zuinger. de dialect. Ad. Scapul. edit. Lugd. 1663.

οὐ προσδεῖται τίνος τιμῆς, ἥ-
μιν δὲ φυσικόν ἐστὶν αὐτό

nità non curasi de' va- vinità al certo (a) non
rii onori che se le tri- ha bisogno di veruni
butano : nel mentre che nostri onori mentre poi
a noi per natura è pre- la natura ci suggerisce
esser questa veneran-

propria dell' imperativo passivo, è facile che quivi Filodemo usando del passivo per l' attivo (1) avesse conchiuso : *dicat quae tanti momenti.*

In tale supposizione par che la idea risultante dall' intero periodo giusta le nostre conghietture sia che Filodemo abbia detto che ei si occupava dell' effetto della musica nelle cose sacre per seguire il sistema stesso serbato dal Cinico nell' opera presa a confutare. Fa intanto osservare l' Epicureo che Diogene serbò poco ordine nell' opera in esame, poichè in due luoghi diversi di essa tenne discorso dello stesso argomento, soggiugnendo: che moltiplicarne i ragionamenti non valea a confutare la opinione degli Epicurei su di ciò; poichè egli era persuaso: che la divinità non ha bisogno de' nostri onori, nè di questi curasi qualunque essi sieno : *il Cinico nel suo inno si occupò delle facoltà del sistema diatonico nelle musiche sacre: a bastanza egli ragionò di tale materia antecedentemente; di bel nuovo ei di ciò parlerà. Dica pure queste ragioni che secondo lui sono di gran rilievo, poichè etc.*

In fine non è da trasandarsi che forse per error tipografico s' impresse nel greco supplemento *λειτουργία* in vece di *λειτουργία*.

(a) Il testo greco fu dall' interprete espresso nella traduzione marginale : *Divinitatem scilicet nostris honoribus non indiget.* Nella esposizione alla fine del volume: *Divinitas profecto nostris non indiget honoribus.*

Or siccome nel testo greco vi è la parola *οτι*; così pare che da questo luogo Filodemo dichiarar volle perchè egli,

(1) Ved. not. antecedente.

τιμᾶν, μάλιστα μὲν οἰαίς
 θεοληΐσειν, ἐπειτα δὲ καὶ

scritto di venerarla, pri- da (a) primamente in
 mamente per le opinio- vero per mezzo dei San-
 ni che si hanno, indi ti impulsi (b) dell' ani-
 ma, i quali sentiamo
 per l'ispirazione dello
 stesso nume, (c) indi,

disprezzando quasi le proposizioni del Cinico, avea ante-
 cedentemente conchiuso *τα δὲ τοσαῦτα λεγέσθαι, ὅτι δικά pure*
ciò che vuole, poichè

(a) Le parole della esposizione dell' interprete sono:
cum autem natura nobis eam venerandam esse dicet,
 le quali faron poi così espresse nella traduzione: *nobis ve-*
ro natura indicatam esse eam colere.

Or siccome l'infinito greco *τιμᾶν* leggesi nell' originale
 senza il *iota* sottoscritto, così varie esser potrebbero le con-
 ghietture circa la ragione per la quale l' amanuense del
 papiro scrisse questa parola con ortografia diversa affatto
 dall' usuale.

Può quindi supporri che Filodemo per amor di bre-
 vità nel manoscritto che conservava presso di sè avesse
 tralasciato il *iota*; o pure che usasse egli di così fatte
 breviateure perchè *Attici iota non subscribunt* (1).

Si opporrà alla seconda di queste ipotesi che l'in-
 finito regolare del verbo *τιμάω* è *τιμάων*, e che quindi
 essendo *τιμᾶν* contratto da *τιμάων*, difficil sembra che
 l'Epicureo scrivendo *τιμᾶν* senza il *iota* sottoscritto, avesse
 aggiunta alla libertà di contrazione la licenza attica.

Nel caso presente all' incontro sarebbe da credere che
 Filodemo senza ritenere l'*α* col *iota* sottoscritto, breviatura
 del verbo *τιμάων*, considerò *τιμᾶν* come terminazione primi-
 tiva; e che ne tolse il *iota* per la ripugnanza che, giu-
 sta Giovanni Grammatico, gli Attici aveano col sistema
 di sottoscrivere il *iota* (1).

(b) Le parole greche *μάλιστα μὲν οἰαίς θεοληΐσειν* furon

(1) Jacob. Zwinger. de dialect. Attic. ad Scapul. D.

(1) De dialect. Attic.

ΤΟΙΣ ΚΑΤΑ ΤΟ ΠΑΤΡΙΟΝ ΠΑΡΑΔΕ-
 ΔΟΜΕΝΟΙΣ ΕΚΑΣΤΩ ΤΑΝ
 ΚΑΤΑ ΜΕΡΟΣ, ΜΟΥ-

per le cerimonie a cia- adoriamo ancora per
 scuno dalla patria litur- mezzo delle cerimonie
 gia tramandate; nè la dal rito patrio a ciascu-
 no particolarmente (a)
 tramandate: la musica

rese dall'interprete nella traduzione marginale: *in primis quidem sanctis animi impulsibus divinitas inspiratis*; e nella sposizione alla fine del papiro: *in primis quidem per sanctos animi impulsus, quos Deo ipso adflante per-sentiscimus*.

Noi ci limiteremo a dare una descrizione minuta del modo come leggonsi nell'originale le lettere componen- ti la parola supplita dall'interprete per quella di *θεο-ληψιν* (*impulsibus*).

Nell'originale osservasi un'asta dritta che si può dire indizio di un *ypsilon*; questa è seguita da un *π*: indi leggesi *οληψιν*.

Pare dunque che in vece di *θεοληψιν* legger si do- vesse *υποληψιν* (*opinionibus*).

In tale ipotesi Filodemo indicar volle la causa pro- ducitrice della esecuzione delle diverse funzioni sacre.

Ei però disse che ognuno assiste ed esegue le ceri- monie sacre per seguire le idee religiose cui crede; e per osservare quel sistema praticato da' maggiori.

Ed in vero se gli Egiziani non fossero stati persuasi della verità di ciò che diceasi circa la loro Iside e non avessero conosciuto esser stata questa divinità onorata anche da loro antenati; non avrebbero al certo per tanti anni scrupolosamente fatti sacrificii alla mentovata Iside.

(c) La frase tradotta dall'interprete per *quos Deo ipso adflante* non sembra esservi nell'originale greco.

(a) Le parole latine della esposizione dell'interpre- tre sono: *inde etiam per ceremonias patrio ritu unicuique singillatim traditas colimus*. Quelle della traduzione mar- ginale sono: *deinde vero etiam ceremoniis patrio ritu uni- cuique singillatim traditis*.

σιχη δ' οὐκ ἐπιτετακται. δι-
 οπερ οὐδὲ συνχέεται το τοῖς
 κατὰ μέρος αὐτὴν χρῆσι-

melodia è in esse co- poi (a) in niun modo
 mandata. Per la qual tra queste cerimonie co-
 cosa non deducesi esser mandata trovasi. Per
 dessa utile a ciascuno, la qual cosa malamente
 indi s' ingerisce la mu-
 sica, quantunque talo-
 ra accompagnasse que-
 ste cerimonie (b), esser

Senza intertenerci su l' esame dell' intera proposizio-
 ne, ci limiteremo ad esporre alcuni nostri pensamenti in-
 torno al supplemento di quella frase greca (κατὰ μέρος)
 resa dall' interprete per *singillatim*.

Or siccome le parole di κατὰ μέρος son precedu-
 te dal dativo *ἐκαστῷ*; così se si ammettesse il supplemen-
 to dell' interprete, conchiuder si dovrebbe che inutilmen-
 te Filodemo avesse usato della frase κατὰ μέρος poichè erasi
 antecedentemente servito di un vocabolo (*ἐκαστον unicuique*)
 denotante nel caso presente la idea medesima delle voci
 di κατὰ μέρος (*singillatim*); per la ragione stessa per la
 quale ciò che è tramandato a ciascuno individualmente
 per necessità dee essergli detto singolarmente (καθ' ἑκαστον).

Mancandovi quindi nell' originale greco la lettera tra
 l' *epsilon* e l' *omicron*; abbiám supplito un λ in vece del ρ
 ed abbiám letto κατὰ μέρος in luogo di κατὰ μέρος.

In questa ipotesi, Filodemo dopo aver dimostrato
 essersi le funzioni sacre usate fin da' tempi remotissimi,
 conchiuse: *in quanto alla melodia, la musica non trovasi
 prescritta nella celebrazione di tali cerimonie.*

(a) La particella resa dall' interprete per *vero* può
 considerarsi anche come riempitiva; perchè è un δὲ con
 l' apostrofe.

(b) L' intero inciso *etsi eas ceremonias aliquando
 comitetur* non leggesi nell' originale greco; per cui l' in-

μευειν , ἀλλ' αἰπερ ἀρχὰς τῶν

quantunque convenisse utile a ciascuno; se pure
ne eccettuò (a) le stesse

terpetre stesso nella traduzione marginale con altro carattere imprimer fece le parole indicanti questa idea.

(a) Le voci latine della esposizione dell'interprete sono: *si modo ipsas publicas preces quae cum cantu proferuntur, excipias*. La traduzione marginale è concepita così: *sed potius publicas preces*.

Per meglio comprendere il senso di queste poche parole della traduzione marginale non crediamo inutile di trascrivere l'intero periodo latino nel modo come è concepito. È desso scritto così: *Quapropter non inde colligitur musicam, licet eas ceremonias comitetur aliquando singulis esse utilem, sed potius publicas preces*.

Senza aver riguardo alla intelligenza di traduzioni cotali, ci facciamo solo ad osservare doversi diversamente supplire le parole greche lette dall'interprete ἀλλ' αἰπερ ἀρχὰς τῶν δημοσίων; atteso gl' indizii di questo verso esistenti nell'originale.

Nel papiro in fatti dopo l' *α*ρ manca una lettera, indi leggesi τῶι; e nella laguna osservasi un *alfa* scritto su la lettera che pria eravi nel verso. Di modo che la lettera che di presente manca non era quella che regolarmente scriver doveasi dopo dell' *α*ρ: perchè quegli che esaminò il papiro intero, o l'amanuense stesso la corresse mettendovi sopra la lettera che realmente doveva esservi. Per siffatte osservazioni abbiain noi letto *α*ρῶι, in vece di *α*ρᾶς τῶν.

Ma combina poi questa interpretazione con le regole di filologia greca, non che col senso esposto nella colonna intera?

Essendo due le voci che ci occupano, c'interterremo pria sul verbo *α*ρᾶ, indi sul τῶι.

Da' greci vocabolari emerge essere stati gli Attici soliti a contrarre i verbi che nella terza persona singolare del presente dell'indicativo terminano in *αι*, per la semplice *a* col *iota* sottoscritto.

δημοσιων· και τουτα δ' οτι·

alle feste popolari. pubbliche preghiere(a),
 Di modo che non reca- le quali si profferiscono
 no onore al nume tutti i col canto. (b) E (c)
 perciò (d) è chiaro (e)

Per una tale ragione la terza persona singolare del presente dell'indicativo di *ἀπαύω*, in luogo di scriversi *ἀπαύει* può farsi *ἀπαύει*. E quindi o si vuol supporre che Filodemo per scrivere l'*ἀπαύει* vi avrebbe dovuto sottoscrivere il *iota*; o pure che egli avesse dovuto porre questo *iota*, in fine della parola, in vece di sottoscriverlo; per lo sistema da costui praticato nelle parole, le quali debbono averlo sottoscritto.

Nella prima ipotesi è da credere che non si sottoscrivesse il *iota* perchè *Attici jota non subscribunt* (1). Nella seconda, è da richiamarsi alla mente dell'erudito leggitore quel costume Attico per lo quale questi popoli eran soliti di togliere il *iota* alle parole in cui esso eravi: *ablationes literae jota Atticorum sunt propriae* (2).

Premesse così fatte idee non crediamo esaminare di vantaggio i vocaboli anzidetti, poichè questi osservansi nell'originale in modo da non potersi rinvocare in dubbio.

(a) Qual cosa dichiarò Filodemo colle voci di *ἡμῶν*? Queste parole sottintendono i loro sostantivi, nè mica l'articolo *τοῦ* può rapportarsi al *δημοσίων*. La sintassi regolare di esse sarebbe *τοῦ μὲν δημοσίων ἡμῶν* *musicae popularium sacrorum*.

(b) Le parole di *quae cum cantu proferuntur* non leggonsi da Filodemo esposte nel greco papiro. Per tal motivo conchiuder deesi che l'Epicureo con le voci di *τοῦ δημοσίων ἡμῶν* intender volle tanto quelle feste nelle quali accoppiavasi acconcio canto a regolar melodia; quanto quelle in cui o le grida popolari costituivano più tosto frastuono strepitoso, o cantavasi senza musicale ac-

(1) Vedi le note antecedenti.

(2) *Grammatic. de dialect. Attic. bis. et Corinth. de cod. ad Scapul.*

compagnamento, o finalmente di questo usavasi senza che alcun motto si pronunziasse a tuon di musica od anche a voce più alta.

(c) Potrebbe la particella κα ritenersi come riempitiva, e perchè *supervacua et καi conjunctis apud eos: et hujus infinita exempla est invenire, statim in tertio est videre hoc utentem Thucydidem, ait enim* etc. (1); e perchè questa supposizione maggiormente combina con le rimanenti parole del periodo.

(d) La parola greca renduta dall'interprete per *ideo* è τούτω.

Or siccome ne' vocabolari greci leggesi che gli scrittori di questa lingua usavano τούτη in senso di *δια τούτο* (*ea de causa, eam ob rem, δια τούτο*) così forse l'interprete ritenne che la parola in disamina fosse malamente scritta, e però confuse il τούτω del papiro col τούτη dei dizionari; traducendolo per *ideo*.

Essendosi per altro Filodemo nel papiro giovato solo di quelle licenze di cui servivansi gli Attici, e non trovandosi tra queste indicato alcun caso dal quale potesse dedursi che si adoprassero il τούτω come il τούτη nel significato della proposizione di *δια τούτο*; così difficil sembra il credere che l'Epicureo avesse scambiati così fatti dativi. Né può immaginarsi che per error dell'amante fosse scritto per *omega* ciò che esser dovea *eta*; poichè il papiro leggesi corretto ne' luoghi dove eranvi errori.

Che se ad onta di tali osservazioni si ammettesse con l'interprete, che la voce τούτω fosse dativo singolare allora farem notare che se Filodemo avesse voluto servirsi del dativo avrebbe scritto τούτωι e non τούτω; poichè nell'intero papiro quando adoperò un dativo cui comunemente sottoscrivere soleasi il *iota*; segnò in vece questa lettera alla fine della parola v. g. τωι συντόματι (2).

Or siccome gli Attici soleano togliere l'ultima consonante a ciascun caso, se era questa un ν: per ἀποκοπήν *literae* ν *ut* ἄλλο *pro* ἄλλοι καλοῖ *pro* καλον etc.; quindi è facile che il nostro Epicureo in vece di scrivere τούτων scrisse τούτω profittando di così fatta libertà degli Attici.

Laonde in luogo di rendersi *ideo* potrebbe la parola

(1) Corinth. de dialect. Attic. Zuinger de codem. Q.

(2) Vedi Col. XXIV. 36 ed altrove; e la nostra lettera a Gudwig.

τε καὶ εἶδος αὐτῆς, οὐτε ο-
 σὺν ποτε παραλαμβάνε-
 ται διαπεποιημένων μα-

pregiudizii sopra di que- nè ciascuna specie (a)
 sta; e quei costumi che di musica, nè ciò che
 una volta per tradizione
 conoscemmo (b) esser-
 si frequentemente. (c)

non tradursi *istorum* rapportandosi al nome di *δημοσίαν*.

Ci riserbiamo di presentare la intera traduzione del periodo compiuto nella nota ultima di esso.

(e) Nell'originale e nel supplemento greco non sembra potervi essere alcuna parola corrispondente al *patet* dell'interprete.

(a) La voce *εἶδος*, fu resa dall'interprete per *speciem*.

Da' classici greci emerge che i diversi sistemi musicali erano indicati col nome di *generi* di musica e non già di *specie*; per cui potrebbe assegnarsi altra interpretazione al vocabolo *εἶδος*.

Non v'ha dubbio che questa alle volte fu usato da quegli scrittori a denotare *species*; ma questa voce indicava talvolta *ιδέα* (*idea seu εἶδω*). E però Aristotile chiamò *εἰδῆ* quelle forme delle cose che dirsi possono, secondo lui, *esempj de' simulacri e delle immagini*: αἱ εἶδαι καὶ τὰ τῶν αὐτῶν παραδείγματα *exemplares rerum formas quas ideas appellant, veluti simulacrorum exempla imaginumque*.

In seguito di queste osservazioni sembra aver Filodemo rammentato le opinioni o le *ιδεα* che si han da ciascuno circa gli effetti prodotti dalla musica praticata nelle cerimonie popolari.

(b) Al verbo greco *παραλαμβάνεται* l'interprete nelle due sue traduzioni sè corrispondere la frase latina: *traditione accepisse*.

Nel rigor del termine, pare che dovesse quel verbo considerarsi come terza persona del presente dell'indicativo passivo, e rendersi per *accipitur a majoribus*.

(c) La frase greca *διαπεποιημένων μάλιστα* fu tradotta dall'interprete per *facilitatum*.

deesi credere essere pra- fatto dagli antichi (a)
ticati non da tutti, ma

Nell'originale all'incontro in vece di *μα* leggesi con chiarezza *αλ*.

(a) La voce greca supplita dall'interprete in questo verso è *παλαιων*.

Così fatto supplemento potrebbe rinvocarsi in dubbio, qual'ora si avesse riguardo agli indizi che leggonsi nell'originale. L'intero verso nel papiro osservasi così: *λα*, manca una lettera; indizi di un *iota* o di un *ypsilon*, asta dritta che dir si potrebbe di *kappa*, di *iota*, o indizio di *υ*; mancano tre lettere; *σληγ*; mezzo *omega*, manca una lettera oltre del mezz'*omega*; ed in fine gl'indizi di *kappa* seguiti da *αι*.

Ciò posto, giusta le nostre conghietture ritenghiamo che dica l'Epicureo; *αλλα εις ους ληγων και ουχι sed ut rationi consentaneum est loquens, non etc.*

Varie obiezioni potrebbero farsi al supplemento di ciascuna di queste parole, che noi partitamente esamineremo nella presente nota.

Or siccome le lettere componenti la parola *αλλα* con chiarezza osservansi nell'originale perciò nelle nostre osservazioni ci occuperemo del solo significato da assegnarsi a questa voce.

Non v'ha dubbio che da' Greci usavasi l'avverbio *αλλα* nel senso medesimo nel quale i latini servivansi dell'avverbio *tamen, quamquam*; non è men vero per altro che nel periodare Attico superfluamente usavasi dell'*αλλα* *abundat ergo saepius αλλα, ut apud Aristophanem etc.* (1).

Per altro con ambe le traduzioni l'avverbio *αλλα* combina con le nostre conghietture.

In quanto all'*εις ους*: dagli indizii che scorgonsi potrebbe, a parer nostro, supplirsi puranco *ουχι ους non similiter*. se non che questa seconda conghiettura non combina col senso esposto dall'Epicureo ne' versi precedenti e seguenti.

(1) Zuinger de dialect. Attic. Q.

χ' ὑπο πάντων ἀλλ' ὑπο τι-
νων ἐλλήνων, καὶ κατὰ ε-
νίους καιροὺς) καὶ μὲν νυν.

solo da pochi Greci, ed (non pure (a) da tut-
ta determinate occasioni, ti, ma da alcuni gre-
ci che ora si eseguono da ci, ed in certi determi-
nati tempi (b)) e cioè.

In quanto al λῡγων, di cui nell'originalé osservasi λῡ-
g^{mezz'} *omega* non è da tacere che quantunque da' vo-
cabolarî greci apparisse esservi il verbo λῡγων; pur tutta-
volta per maggiore chiarezza del senso siam ricorsi ad un
Atticismo.

Col verbo λῡγων; giusta i migliori dizionarii greci, di-
chiarar voleasi ciò che i latini diceano *cesso, cessare facio,*
desino. Or siccome un tal significato non pare che combi-
nasse col senso esposto nel rimanente della colonna; così
noi abbiám ritenuto che la ortografia degli Attici facesse
usare spesso dell' *eta* in quei casi ne' quali regolarmente
avrebbe dovuto scriversi l'*epsilon* v. g. ἡδυναμην per ἐδυναμην
etc. (1); ed abbiamo però considerato il verbo λῡγων come
usato da Filodemo in vece di λῡγων *dicens*.

(a) Il καὶ pare che non dovesse tradarsi, perchè *abun-*
dant saepius apud Atticos.

Nella presente nota non crediamo essere fuori propo-
sito per maggiormente assicurare che Filodemo usasse del
dialetto Attico l' avvertire che costoro solamente scrivea-
no οἷον per οὐ, καὶ per κα. (2) etc.

In fine ci sembra che nell'originalé non vi fosse al-
cun segno di parentesi, come l'interprete ha supposto; e
che nel papiro e nel supplemento greco dell'interpre-
te non sievi alcun vocabolo corrispondente al *tamen* della
posizione di lui.

(b) Le parole κατὰ ἐνίους καιροὺς furono tradotte dal-
l'interprete *certis temporibus.*

(1) Zainger ibid. *A*.

(2) Zainger. ibid. *M*.

διὰ μισθωτῶν ἈΝΘΡΩΠΩΝ
καὶ πολλὰ τέρπειν ἐμπεί-

uomini che per buscar che (a) ora si fa (b);
danaro adattano i tuoni da mercenarii uomi-
ni (c) e con voce mol-

Ciò non pertanto, noi siamo di opinione che questa proposizione dovesse rendersi *propter quosdam occasiones*; poichè Filodemo sembra che avesse voluto dichiarare in quest'inciso: che se bene si dicesse che ne' tempi andati si adoprassero la musica nelle cerimonie sacre; pure servironsi di essa pochi Greci, i quali la praticarono, perchè costretti da circostanze imperiose cui egli non potettero opporsi.

(a) Sembra che in questo luogo fosse lecito di non tradurre il καὶ si perchè il senso è maggiormente chiaro in tal supposizione, come ancora per le ragioni espresse nella nota α a pagina antecedente.

L'interprete per altro dopo del καὶ supplì μῆ, e li spiegò, per *quodque*. Nell'originale dopo del καὶ evvi lo spazio per quattro lettere, per cui abbiamo letto *ἐν τῷ* od *ὡς*.

Or siccome nella prima supposizione non vi sarebbe spazio per lo *iota* che Filodemo scriveva soleva alla fine de' dativi singolari; così amiamo meglio di attenerci alla seconda nostra conghiettura; e però potrebbe la particella *ὡς* rendersi per *ita ut, quemadmodum, ut quidem* etc.

(b) Il *perficitur* della sposizione dell'interprete non evvi nell'originale e ne' supplementi greci.

(c) Per ben giudicare delle varie conghietture che far si potrebbero sulla parola da supplirsi invece di *ἀνθρώπων*, e mestieri di por mente agl'indizii che veggonsi nella lingua ed all'ampiezza dello spazio che vi si osserva.

Nell'originale dopo della parola *μισθωτῶν* leggesi un *alfa* scritto nello spazio tra questo verso ed il superiore; in modo da potersi dir correzione della lettera scritta dall'amanuense del papiro dopo del mentovato ν; evvi poscia la mancanza di due altre lettere, qual'ora fossero queste

piccole, o pure di una grande; indi scorgesi un indizio di mezz'alfa o di lambda; poscia un'asta da potersi dire pure indizio di alfa o di lambda; poscia $\omega\pi$; quindi un *omega* corretto sulla lettera immediatamente dopo del π , la quale ora manca; ed in fine leggesi un ν ?

Ciò posto, allontanandoci dalla supposizione di $\alpha\nu\theta\rho\omega\pi\omega\nu$ perchè prima dell' *omega* l'indizio non è di ρ ma di *alfu* o di *lambda*, molte parole possono suppersi in tale nozione.

Tra le varie voci vi sarebbero quelle di $\alpha\gamma\lambda\alpha\omega\pi\omega\nu$ ($\alpha\gamma\lambda\alpha\omega\tau$ *aspectu splēdulus*), $\alpha\gamma\omega\pi\omega\nu$ ($\alpha\gamma\omega\pi\omega\varsigma$ *caprinos habens*), $\alpha\iota\rho\omega\pi\omega\nu$ ($\alpha\iota\rho\omega\pi\omega\varsigma$ *sanguinarius, seu sanguineum aspectum habens*), $\alpha\lambda\alpha\omega\pi\omega\nu$ ($\alpha\lambda\alpha\omega\pi\omega\varsigma$ *erro cantu oculis*) $\alpha\nu\lambda\omega\pi\omega\nu$ ($\alpha\nu\lambda\omega\pi\omega\varsigma$ *fistulae instar oculos habens*) etc.

Se bene ciascuno di questi vocaboli ben combinasse col rimanente del periodo, perchè ognuno di essi dichiarar potrebbe una qualità di cui così-fatti *mercenarii* eran forniti, pure noi abbiam ritenuta in preferenza l'ultima delle ricordate parole, perchè il numero delle lettere che la compongono maggiormente adattasi con lo spazio della colonna, e con l'indizio che antecede l'*omega*, il quale è con maggior probabilità di λ che di *alfa*. Ammessa questa conghiettura creder si dovrebbe che Filodemo avesse dichiarato che quelli che adattavano i tuoni alle parole erano mercenarii e che questi aveano gli occhi di apparenza diversa dagli altri uomini.

Tanto più che gli antichi per offendere altrui soleangli assegnare qualche epiteto con cui deridevasi la conformazione degli occhi.

Achille infatti per vilipendere Agamennone, appo Omero, lo indicò col nome di uomo che avea gli occhi come quelli de' cani ($\kappa\nu\nu\omega\pi\omega$ (1)).

Vi sarà non per tanto chi argomentasse la insussistenza della sopraccennata nostra conghiettura, dacchè non abbiamo nella nostra esposizione italiana espresso l' $\alpha\nu\lambda\omega\pi\omega\nu$ da noi supplito. Abbiamo trascurato all'incontro di volgarizzare in italiano l'aggettivo greco in parola; poichè questo non è che un epiteto di disprezzo, di cui usavano i greci ne' domestici discorsi, e reso in italiano non ha quella energia e quel senso del greco parlare.

(1) Iliad. A verso 159.

a'sentimenti che profferi- to lussureggiante (a)
periti a strepitare (b)
indurre ragionevolmen-
te (c) ad adorar la divi-

(a) Le parole *multum lascivienti* voce pare che non potessero in modo alcuno supporli nell' originale e nel supplemento greco..

Che anzi siccome la parola greca tradotta dall'interprete per *multum* è πολλή; così qualora questa, seguendo l'interprete, considerar si volesse come avverbialmente posta, ci sembra che unir si dovesse al verbo *ῥεπειζεν*, senza rapportarsi a' sostantivi non espressi nell'intera colonna.

Finalmente l'interprete spiegò l' *ῥεπειρίας* per *peritos*. Siccome questo è genitivo singolare di un nome sostantivo; l'abbiam però spiegato per *peritia*..

(b) L'interprete nelle sue traduzioni espresse il verbo *ῥεπειζεν* per lo latino *perstrepere*. Ei per altro nelle sue note dichiarò che questo verbo venne adoprato da' Greci musici *cum eundem sonum pluries iterarent, sive cum ore canerent* (*quod propriis μέλισσων adpellabant*) *sive cum organa pulsarent*. Ciò posto se con esso dichiaravasi il ripetere ciascun tuono, un tal replicare non sembra potersi indicare per lo latino di *perstrepo*; poichè con quel verbo da' latini dichiaravasi il romorio senza regola, non già quel suono procurato dalla dolcezza di ben ordinata melodia..

(c) Le parole greche che corrispondono alla latina di *rationabiliter* è κατὰ λόγον.

Non v'ha dubbio potersi questa frase render nel modo ritenuto dall' interprete; ma non è poi men vero che può essa non considerarsi avverbialmente; ed allora è da tradursi *secundum sermonem*..

Laonde siccome nell' originale greco le voci in esame leggonsi prima del verbo *συνεργειν*, così potrebbe il κατὰ

ἔργον τοῦ θεοῦ συνεργεῖν· καὶ
μαλλόν γε καὶ πολλὰ πλεί-

sconsi. Per cui essendosi nità: e principalmente(a)

λογον rapportarsi all' inciso antecedente , e precisamente al verbo *τερενίζεσθαι*

In questa ipotesi il *κατα λογον* sarebbe da rendersi *secondo il discorso* ; e col verbo antecedente così Filodemo ebbe in mente dichiarare che quei musici sapevano adattare a ciascuna parola il tuono musicale più proprio.

(a) La voce latina di *praesertim* non sembra essere indicata nel testo e nel supplemento greco per l'interprete stesso a canto alla colonna.

Forse egli credette di dover così tradurre il *μαλλον* scritto al cominciamento del verso ; ma sembra che allorché il comparativo di cui è qui parola , trovasi accoppiato al dativo *πολλῷ* va tradotto per *multo magis* e per lo più una tale frase vien seguita da altro comparativo (1), come nel caso presente.

Talon ci objecterà 1.º che , per tradursi secondo questa conghiettura , il *πολλῷ* dovrebbe precedere il *μαλλον* , 2.º che il *πολλῷ* non è perfettamente scritto in seguela del *μαλλον* , poichè per mezzo sonovi le particelle *γε καὶ*.

Per la prima è probabile che atticamente Filodemo cambiasse l'ordine regolare separando e trasponendo parole che differentemente avrebber dovuto esser collocate : *accidit quandoque , ut id , quod praecedentis membri fuisset , posteriori nulla , sui parte mutatum , Attice inseratur : ut etc. (2).*

Per la seconda, le voci *γε καὶ* debbon considerarsi come inutilmente replicate perchè gli Attici : *mirum in modum amasse πρόσθεσιν τοῦ γε (3)* e *καὶ saepius abundabat apud Atticos (4).*

(1) Thesaur. ling. Graec. Henr. Steph. voc. *μαλλον*.

(2) Zoinger de dialect. Attic. 5.

(3) Zoinger. de dialect. Attic. I.

(4) Ibid. Q.

ΟΥΟΣ ΑΥΧΗΣ ΓΥΝΟΜΕΝΗΣ, ΚΧΙ
 ΔΙΧΜΟΝΙΜΗΣ ΤΗΣ ΜΟΥΣΙ-
 ΚΗΣ ΗΔΗ ΠΡΟΣ ΥΕ ΤΑ ΙΕΡΑ

costoro renduti più ve- essendo (a) oggi (b) sia
 nali si è bandita la musi- molto maggiore la ve-
 ca dalle cose sacre, in nalità degli uomini (d)
 e costantemente già ab-
 biano (c) cacciato la
 musica dalle cose sa-

All'incontro se bene filologicamente questa interpe-
 trazione del πολλοῦ paga probabile, pure non lo è così al-
 lorquando si pon mente al sistema serbato dall' ama-
 nuense del papiro.

Da così fatto esame emerge che nello scrivere il dativo
 singolare in vece di mettervi il *iota* sottoscritto, costui lo
 pose alla fine della parola; per cui non dee ritenersi che
 il πολλοῦ, senza il *iota* in fine, fosse dativo, essendo facile
 che siesi tolto il ν per ἀποκοπήν, e siesi scritto πολλοῦ
 per πολλῶν. In questa supposizione è da conchiudersi che
 Filodemo, rammentando dell'ingordigia di alcuni musici,
 avesse dichiarato che per la venalità di MOLTI, la musi-
 ca si rese comune e si disusò dalle cose sacre.

(a) Il participio γυνόμενης fu tradotto dall' interprete
cum sit.

Potrebbe questo nome rendersi per *facta* conside-
 randosi come ablativo latino e rapportandosi all' αὐχης
 suo sostantivo.

(b) La parola *hodie* non sembra trovarsi ne' testi greci.

(c) Poichè nel supplemento greco e nell' originale
 non leggesi alcun nome dichiarante l' idea di *uomini*;
 perciò non può assicurarsi, se Filodemo avesse affermata
 esser cresciuta la venalità degli uomini in generale; o pure
 avesse rammentato de' musici particolarmente.

(d) La parola latina è *repudiata*, espressa in greco
 per quella di ἀρηγμένης.

Pria di passar oltre è d' avvertire che a causa del
 sistema Attico di non sottoscrivere il *iota*, nell' originale
 non trovasi questo sottoscritto alla parola in disamina.

κατητημενης, οσον μη κα-
τα τους αγαγας. Αλλα δη και

modo diverso affatto da cre, e non la riceva-
quello praticato negli no se non negli spet-
spettacoli. Che anzi an- tacoli (a). E (b) ne-

(a) La esposizione dell' interprete è concepita così ,
et non nisi in spectaculis recipiant.

Forse quel dotto tradur volle l' *οσον* per *et*. È da
osservare però che qual' ora *οσον* rinviensi unito al *μη*, deb-
bono queste voci rendersi per *dumtaxat non* , *eo excepto*
quod non (*non così*).

Il verbo *recipiant* non leggesi ne' supplementi greci
e nella traduzione marginale : pare che l' interprete per
maggior chiarezza l' avesse aggiunta nella sua esposi-
zione.

Che se altri ci dimandasse perchè ci siamo nella
nostra traduzione troppo dilungati ad esporre la idea che
emerge dalle parole componenti questo periodo , noi
risponderemo che ci siam così comportati perchè dovendo
narrare in italiano le proposizioni da Filodemo manifestate
in greco abbiám voluto presentare a' lettori le idee con la
maggior chiarezza possibile ; riserbandoci poi di dare una
traduzione latina esatta dell' intero periodo secondo le
brevi conghietture da noi manifestate nella presente opera
in fine della illustrazione del presente papiro.

(b) La espressione latina e della sposizione dell' in-
terpetre è *atqui*. Le parole della traduzione marginale
sono *imo etiam*.

Ma, se non si vogliono ritenere le particelle di *αλλα*
δη και come riempitive ne' periodi Attici , ci sembra che
debba a queste corrispondere la proposizione *quin im-*
mo (*che anzi*), giusta la spiegazione che di tutte e tre
unite assieme ne danno i migliori vocabolari greci.

Finalmente ci piace conchiudere la presente nota
con avvertire che sotto al cominciamento del verso vede-
si l' *obelos*. Per cui osservando il chiarissimo interprete che
l' avverbio *αλλα* è preceduto da uno spazio a bella po-
sta rimasovi dall' amanuense , egli ha ritenuto che da

καλὰ τὰ πολὺ μνηστῶν
 ἡ πλεῖστη δῶς οὐκ ἔστι με-

ticamente il massimo gli antichi tempi la
 sfoggio de' più celebri massima parte (a) an-
 spettacoli non consistea che (b) de' più illu-
 stri (c) spettacoli (d)

questo punto incominciassero un novello periodo che in italiano dir si dovrebbe *punto e da capo* (1).

(a) Le parole latine della sposizione dell' interprete sono *celeberrimorum etiam spectaculorum maxima pars nequaquam in cantibus et instrumentorum concentibus constabat*.

Sul proposito che non usavasi molto la musica nelle funzioni classiche l'interprete con una sua citazione richiama il lettore all' esame di ciò che egli avea dimostrato nella nota al verso l. della colonna X. In questa si dice: che *il poeta spesso introduceva usi novelli nelle cose musicali; perchè ridusse in forma di diti-rambo quasi versi giambici che fino a' suoi tempi soleansi rappresentare, ed adottando la cantilena assegnò nuovi toni di musica a tale componimento*.

Nella nostra versione abbiamo reso la voce greca *δῶς* per quella di *sfoggio*; poichè sembra che con tale parola Filodemo indicare volle quell' operazione con cui gli attori di ciascuno spettacolo offrono le varie rappresentazioni o le differenti giostre (*praebitio* (2)).

(b) Non pare che a canto al nome *celebriorum* vi fosse ne' testi greci e nella traduzione marginale una voce indicante l'*etiam* della sposizione alla fine del volume.

(c) Siccome le lettere componenti questa parola greca sono infinitamente rose ed oscure; così noi limitandoci a tale osservazione abbiamo seguito la opinione dell' interprete in questa parte della colonna.

Ciò non per tanto ci piace avvertire che forse per error tipografico invece d'imprimersi *πολυμνηστων* (*multam decantatorum*) si scrisse *πολυμνηστων* dall' editore.

(1) Vedi saggio su la Semiografia Part. II. cap. I.

(2) Vedi Traduzione marginale dell' interprete.

λαυ , και των κρουσων ην.
 Ως και του θεαρειν , και του θε-
 ατορ , και τορ θεατρορ , και

.

ne' carmi e nel suono
 degli istrumenti . . .

*Or siccome a' tempi
 del nostro Cinico nei
 pubblici spettacoli usa-
 vasi della melodia, così
 è probabile che Dioge-
 ne volesse dimostrare le
 virtuose qualità di es-
 sa , facendo vedere che
 in quelli vi fosse qual-
 che cosa di maestoso.
 E quindi è facile che
 egli credesse di provare
 una tale verità col di-
 chiarare che le parole
 greche indicanti ΤΕΛ-
 ΤΡΟ (θεατρον) e ΣΠΕΤΤΑ-*

non consisteva (a) ne'
 canti e ne' concenti de-
 gli strumenti , così (b)
 che Θεωρεω osservare,
 e di Θεατορ , spettato-
 re , e di teatro , e si-

(d) La parola *spectaculorum* fu dall'interprete nella
 traduzione marginale indicata per la voce di *agonum*.

Entrambi tali vocaboli non leggonsi ne' testi greci.

(a) Essendo l'interprete persuaso che Filodemo ser-
 vissi del dialetto Attico dopo un ov vi aggiunse le let-
 tere *π* E così suppose l'attica locuzione di *οὐκ* spesso
 usata da Filodemo.

(b) La voce latina *itaque* fu dall'interprete nella
 traduzione marginale indicata per *ita ut*.

Vol. I.

COLO (θεαμα) derivasse-
ro dalla parola θεῖον
(divino); quasi che per
questa ragione i teatri,
e gli spettacoli avesse-
ro alcun che di divino.

mili nomi invano alcu-
ni dal nome Θεός de-
rivano acciò che pro-
vino la musica, la quale
da prima servisse alcul-
to divino ne' soli tempj,
allor quando poscia si
fosse introdotta ne' tea-
tri fabbricati, aver ad
essi comunicata il no-
me divino. Imperocchè
ben (a) potrebbe dir-

E poichè nell'intero periodo non osservansi che po-
chi indizii di talune lettere; così molte possono essere
le conghietture tanto sul rimanente del periodo, quanto
su la interpretazione dell' *ὅς καί*.

(a) Tutto il periodo antecedente e le due prime pa-
role di questo in esame si son supposte dall'interprete
negli ultimi tre versi della colonna IV, ciascuno de' quali
non può esser supplito da un numero maggiore di ventu-
na lettera tra cui alcune costituir doveano parte delle par-
ticelle riempitive Attiche adoperate da Filodemo quasi ad
ogni verso. Per così fatta laguna noi seguitando le nostre
conghietture abbiám creduto esser altra la idea esposta
ne' tre versi in parola.

Abbiám quindi opinato: che Diogene, appo Filode-
mo, avesse dichiarato che i pregi della musica conosconsi
principalmente quando si osserva che questa si adatta a
que' componimenti che rappresentansi in luoghi i cui
nomi derivano da quegli onde nomansi le divinità o ciò
che loro si riferisce, per esempio θεατῶν (teatra) e θεῶν
(spettatore) da θεός Dio.

In riguardo alle due prime voci del secondo periodo di
che ci occupiamo queste non leggonsi nell'originale greco,
per cui possono rinvocarsi in dubbio, e ritenere che in realtà

COLONNA V.

ΕΠΑΓΟΜΑΣΘΑΙ ΦΗΣΙ ΑΝ ΤΙΣ,

Se taluno credesse che si (a) dal verbo Θειν, che dal verbo θειν derivi θεω- suona *correre*, *essersi*

non si sia per epiteto dato l'avverbio di *recte* all'etimologia delle parole Θειν etc. dedotta dal verbo Θειν. In quanto al verbo φησι, giusta il supplemento dell'interprete, mancante di nominativo, abbiám creduto che Filodemo in questo luogo rammentasse delle proposizioni del Cini-co; poichè tale teorica era sostenuta da Diogene, secondo ciò che l'interprete a lungo dimostra nelle sue note al verso primo della colonna V.

(a) Le parole greche rese dall'interprete per *atqui posset aliquis dicere etiam* sono: επαγομασθαι φησι αν. Se si ha riguardo all'originale pare doversi differentemente interpretare le voci di φησι αν.

Ed in vero nell'originale dopo di επαγομασθαι osservasi φησι; indi l'alfa corretta ad α, perchè questo dittongo è immediatamente scritto sull'alfa; poscia un indizio di omicron o di σ e finalmente τς.

Sembra quindi potersi leggere φησι ο τς. Ma, ci dirà taluno, il futuro primo attivo del verbo οω è οισω non già φησω, come si pretende. Non v'ha dubbio che da' vocabolarii greci emerge essere il futuro primo d' οω, οισω e non già φησω. Gli Attici all'incontro eran soliti di formare il futuro primo di ciascun verbo detto *barytono* come se il presente di esso fosse circonflesso; v. g. scriveano il futuro del verbo θελω θελησω non già θελω, il futuro di αλεξω αλεξησω dall' inusitato αλεξω etc. *In quibusdam barytonis formatur Attice futurum more circumflexorum: vel quod ipsorum praesens quondam fuerit circumflexum* (1).

Ciò posto è facile supporre che Filodemo avesse scritto il futuro primo d' οω formandolo dall' antico οω. Tanto più che la esistenza d' un così fatto verbo antico fu ri-

(1) Zeinger. de dialect. Attic. *

και απο του Θ ειν το θ εαρειν
και του θ εατην, και το θ εα-

ρειν, egli non si allon- *fatta* Θ εωρειν (a), *os-*
servare, e Θ εατην *spet-*
tatore, e Θ εατρον, (b)

conosciuta anche dagli altri scrittori greci, in guisa che la maggior parte de' tempi passivi del verbo in quistione trovasi formata da θ εομαι non già da θ εομαι.

Del resto non crediamo intertenerci maggiormente sulle parole θ εησαι θ π'ς, poichè queste osservansi nell'originale in modo da non potersi rievocare in dubbio.

(a) Se l'intero papiro non fosse corretto da più persone bisognerebbe concludere che l'amanuense erroneamente avesse scritto τ εωρειν col τ in vece di scriverlo col θ .

Or poichè nell'originale osservasi un omicron con una lineetta attaccata alla circonferenza della parte superiore, in maniera da ritenersi che da principio vi fosse scritto un omicron, il quale poscia fu corretto a tau, però è facile che ciò si sia praticato da colui che rilesse l'opera, perchè: *Attici mutant θ in τ ut κολοκυνια pro κολοκυνθη.*

Nè può opinarsi che diversamente abbia da leggersi la parola θ εωρειν perchè è questa chiaramente espressa nel papiro originale.

(b) Il supplemento delle parole dichiarate dall'interprete per κ αι το θ εατρον è tale da suscitare diverse conghietture in quanto che sembra che il *fac simile* nel volume stampato, il supplemento greco dell'interprete e l'originale Ercolanese sien perfettamente discordi tra loro.

Noi però descriveremo pria le lettere incise nel *fac simile* ed indi discuteremo l'interpretazione dell'originale.

L'intero verso nell'inciso leggesi: κ αι τον θ εατην; manca una lettera, poi α πο θ λεα; e quindi potrebbe leggersi κ αι τον θ εατην δ' α πο (θ τ' α πο). θ λεα.

L'interprete supplì κ αι τον θ εατην κ αι το θ εα; trascurando assolutamente il λ ambda inciso prima dell' α lpha.

Nell' originale dopo del $\theta\epsilon\alpha\tau\eta\nu$ manca una lettera; indi due indizii di alpha di lamda o di delta; manca un' altra lettera, un ν , omicron, ed indi un lamdba seguito da laguna nella quale possono supplirsi una o due lettere, perchè il verso può finire un poco prima od un poco al di là.

Laonde noi abbiain letto $\kappa\alpha\iota\ \epsilon\nu\ \omicron\lambda\omega\iota$; perchè sembra che lo spazio ed il numero delle lettere, giusta un tal nostro supplemento, ben combina con lo spazio e col senso del periodo.

In questa supposizione sarebbe da ritenersi l' $\epsilon\nu$ posta avverbialmente *cum variis dativis locum adverbii obtinet* (1) potrebbe supplirsi $\omicron\lambda\omega\iota$ ed allora dovrebbe ritenersi; esser stata questa preposizione adoprata in vece di $\sigma\nu\nu$ (2), ad esprimere l'avverbio $\sigma\nu\nu\omicron\lambda\omega\iota$. Ma nell'uno e nell'altro caso la traduzione è sempre di *omnino, in summa*.

Ma quale sarebbe la interpretazione delle lettere di $\tau\rho\omicron\sigma\ \sigma\nu$ di cui le prime compongono la parola $\theta\epsilon\alpha\tau\eta\nu$ secondo l'interprete?

Or siccome nell'originale osservasi $\tau\rho\omicron$; indizio di κ , ω ; abbiain quindi supplito $\tau\rho\omicron\sigma\kappa\omicron\nu$ in luogo di $\tau\rho\omicron\nu\ \sigma\nu$.

A creder nostro la lettura di questo inciso sarebbe $\kappa\alpha\iota\ \epsilon\nu\ \omicron\lambda\omega\iota\ \tau\rho\omicron\sigma\kappa\omicron\nu$ (*omnino autem tropi sunt od est*).

Ciò posto come dovrebbe interpretarsi la voce $\tau\rho\omicron\sigma\kappa\omicron\nu$? Senza dilungarci in superflue indagini, vogliamo spiegarla con rapportare le definizioni stesse dategli da' classici scrittori, tra' quali Cicerone e Quintiliano.

Di costoro il primo, rammentando della parola $\tau\rho\omicron\sigma\kappa\omicron\nu$, conchiude: *Ornari orationem graeci putant, si verborum immutationibus utantur, quas appellant τρόπους, et sententiarum, orationisque formis, quae vocant σχήματα* (3) etc. Ed il secondo: *Tropus est verbi vel sermonis a propria significatione in aliam cum virtute mutatio etc.* (4).

Di qui volendo il filosofo ercolanese opporsi alla etimologia prodotta dal Cinico ed a quella proposta da' Platonici, i quali assegnavano a' numi le facoltà d'illustri e di un moto continuo: $\Delta\iota\ \tau\acute{\alpha}\ \mu\acute{\epsilon}\nu\ 'Ισ\tau\iota\nu\ \kappa\alpha\lambda\omicron\upsilon\sigma\iota\ \kappa\alpha\rho\acute{\alpha}\ \tau\omicron\ \iota\epsilon\ \tau\theta\alpha\iota$

(1) Scapul. voc. $\epsilon\nu$.

(2) Vide Henric. Stephan. Thesaur. ling. Graec. edit. Lond. 1825 voc. $\epsilon\nu$ e $\sigma\nu\nu$.

(3) Cicer. Brut. seu de clar. oratorib. XVII. 69.

(4) Quintilian. Inst. orat VIII. 6.

τρον· ου γαρ επικοινωνει το
θειον αυτοις μαλλον, η το θειν·

nerebbe al certo gran spettacolo (*imperoc-*
fatto da coloro i quali *chè gli antichi spetta-*
deducono così fatta eti- *coli consistessero nel*
niologia dal nome θειον *corso (a)); non (b)*
più tosto che dal ver- *poi (c) il nome Θειον*
ha un che più comune
con questi vocaboli, che

μετ' ἐπιστήμης καὶ φέρεσθαι, κίνησιν οὖσαν ἐμψυχον καὶ φρόνημον.
Οἱ γὰρ ἐστὶ τὸννομα βάρβαρικόν ἀλλ' ὅσπερ τοῖς θεοῖς πᾶσιν ἀπὸ
δυστὴν γραμμάτων τοῦ θεατοῦ καὶ τοῦ θεοντός ἐστιν ὄνομα κοινόν (1);
Itaque illi Isidis nomen est factum quod scienter profi-
ciscatur atque procedat quippe motus cum sit animatus
ac prudens. Non enim barbaricum est nomen, sed sicut
omnibus diis a THEATO et THEONTE (id est spectabili et
currente) nomen THEOS inditum fuit; è facile che avesse
dichiarato esser queste dedotte con sagacia, ma in realtà
non sussistere, e così nel mentre lodava così fatti pen-
satori platonici, rigettò le loro idee.

(a) Tutte le parole nella parentesi racchiuse non
leggonsi indicate ne' testi greci e nella traduzione margi-
nale, perchè supposte dall' interprete, forse per maggior
chiarezza del periodo.

(b) Non sembra potersi ritenere l' avverbio ου;
perchè, secondo le nostre conghietture manifestate nella
nota a pagina 85, queste due lettere unir debbonsi alle
altre antecedenti, per comporre una sola parola. Nè, met-
tendo in non cale il nostro supplemento, può ritenersi l'av-
verbio ου; perchè Filodemo nello indicare un tale avverbio
vi ha aggiunto atticamente sempre il χι, dicendo ουχι in luo-
go di ου o di ουκ.

(c) Circa il γαρ potrebbe supporre che superfluaamen-
te fosse da Filodemo scritto; perchè i periodi attici di lui
abondavano (2). Potrebbe pure credersi che fosse que-

(1) Plutarco. de Isid. Et Osirid. 375, LX. C.

(2) Zuinger ibid. Q.

και τα θεαματα συναγεσθαι
της τιμης ενεκα παραλελη-
φθαι των θεων, αλλ' ου την

ho Θεον, e dicono che
gli spettacoli procaccia-
no onore, perchè ripe-
tensi da' Numi.

il verbo ζειν. A tali co-
se (a) potrebbe aggiun-
gersi, noi (b) ai Nu-
mi riputare grata la pro-
posta degli spettacoli
nelle sacre solennità
a causa del loro onore
(c) non (d) poi la mu-

in collocato con un ordine differente a quello, onde re-
golarmente avrebbe dovuto venir segnato, o sia in vece di
porsi dopo dell' *επιποιωναι* essere stato espresso prima.

(a) La particella greca *και* fu resa dall'interprete
per *ad haec*. A noi sembra che sia da tradursi per *pe-
rinde* giusta gli esempi riportati da' migliori vocabolarii
grecoi.

(b) Le parole *posset addere nos* non sono in modo
alcuno indicate ne' testi greci.

(c) L'intero periodo. potrebbe fornirsi di differente
versione. Pria di manifestare le nostre conghietture voglia-
mo presentare agli cruditi leggitori le parole delle due ver-
sioni dell'interprete.

Di queste la marginale è concepita così: *ad haec addi
posset nos acceptum referre diis morem spectacula indi-
cendi eorum honoris gratia*. L'altra: *ad haec addi pos-
set nos Diis adceptam referre spectaculorum indictionem
in sacris solemnitatibus eorum honoris gratia*.

Or poichè l'interprete nelle sue traduzioni non ha
serbato l'ordine medesimo col quale nel greco leggonsi i
varii incisi, però abbiám creduto di esaminare in una sola
nota questo periodo, ad oggetto di non recare maggiore
confusione alla intelligenza dell'originale greco.

Le parole greche di τιμης ἀνεκα παραλεληφθαι των θεων furon da costui rese : *Diis referre eorum honoris gratia*.

Non v'ha dubbio che l'avverbio ἀνεκα costruir debbesi col genitivo ; ma talvolta può questo unirsi col verbo infinito , il quale fa le veci di genitivo , come gerundio. Taluno ci dirà che l'infinito per essere in luogo di gerundio dee venir preceduto dall' articolo prepositivo in caso genitivo ; ma su di ciò può ritenersi che atticamente o poeticamente si fosse tolto l' articolo dinanzi al παραλεληφθαι. E supponendo così , la frase greca , corrisponderrebbe all' italiana , *a causa del ripetersi da' Numi*.

In quanto alla voce θαματα pare che questa fosse un accusativo , e come tale avesse da tradursi.

In quanto alle parole συναγασθαι της τιμης è da osservare che il verbo συναγω trovasi da' Greci spesse volte usato per indicare le idee ad esprimer le quali gli antichi servivansi dei verbi *augeo* , *conduco* , *compello* (1).

Ci si obietterà che il verbo in parola non vien seguito dal nome in caso accusativo. Non v'ha dubbio che il verbo συναγω richiede un accusativo , ma nel caso presente può assoggettarsi alla regola grammaticale onde dicessi che i verbi di *emendi* , *copiae et inopiae* , *consequendi* etc. reggono il genitivo.

Potrebbe nondimeno ritenersi che atticamente si fosse cambiato l'alpha in eta , scrivendosi της τιμης per τας τιμας , o sia per tale causa è facile che si fosse data la terminazione di genitivo a quel nome che era accusativo. Senza ricorrere a così fatta licenza , è lecito pure di credere che Filodemo avesse scritto il genitivo in luogo dell' accusativo ; poichè *Atlice usurpatur genitivus pro accusativo* (2).

L' intero periodo potrebbe quindi così tradursi *et spectacula honorem augere (afferre , comparare) propter quod a Diis repetuntur*.

(d) Le parole greche ἀλλ' οὐ sono state dall' interprete tradotte per *nec vero*.

Or siccome l'avverbio ἀλλὰ vien definito qual *conjunctio adversativa* ; così opiniamo che Filodemo da questo punto opponendosi alla opinion di Diogene fin' ora manifestata , avesse cominciato ad esporre la sua.

(1) Henr. Steph. Thes. edit. Lond. 1825 voc συναγω.

(2) Zuinger. ib d. T.

μουσικην ακουστικην ΝΙΝ Τπαρ-
χουσιν· μαλλον δ' απο του

La musica all'incontro sica, la quale unicamen-
non impera sopra chi te appartiene all' udi-
ascolta ciascuna cantile- to. (a) Che anzi (b) è
na, più di quello che più tosto da dirsi (c),

(a) Nell' originale in luogo di ακουστικην νυν leggonsi
con sufficiente chiarezza le lettere di ακουστιγγιν.

Quantunque per la regolare ortografia avrebbe dovuto
scriversi ακουστην νυν; è facile pure che Filodemo scrives-
se un solo ν; perchè: *Attici demunt in fine per αποκοπην*
libera ν ut αλλο pro αλλον etc. (1).

In quanto all' *παρχουσιν* è da notare che l' ypsilon
potrebbe anche essere un alpha; ma siccome ci sembra non
esservi in greco alcun verbo che legger si possa *παρχω*;
così è necessario conchiudere che l' ypsilon fosse a prin-
cipio scritto in modo da doversi dire alpha corretto ad
ypsilon. Potrebbe però credersi che fosse desso un verbo
negativo formato da Filodemo; secondo noi per altro non
pare aversi così ad interpretare perchè un tal vocabolo
sarebbe del tutto nuovo, ed al di là delle regole di gre-
ca filologia.

Ma quale saria la interpretazione da darsi alla vo-
ce di *παρχουσιν*? Non v' ha dubbio che il verbo
παρχω raramente va tradotto *praesens sum*; non è men
vero per altro che questo verbo corrisponde al latino *im-
pero, imperium gero*: o pure può rendersi nella stessa
guisa onde unito con le parole di βιας ed ἀδικιης presso Plu-
taro ed Erodoto, indica *prior vim infero, prior injuriam*
infero.

È inutile che io m' intertenga ad indicare il modo
come la ultima spiegazione appropriar potrebbesi al passo
dell' Epicureo, tra perchè il sagace lettore potrà al
certo conoscerne immautinenti i rapporti; tra perchè nella
nostra versione abbiam adottato il significato d' *impero* etc,

(b) Nel testo greco non osservasi alcuna parola cor-
rispondente alla latina di *quin*.

(c) L' avverbio *μαλλον* può rendersi *potius*; ma pu-

(1) Zuinger. idem A.

ταῖς αἰσῶν ὄραν, καὶ τῇ δια-
νοῇ προσηγορευθῆαι ταῦτα.

le sensuali impera- gli spettacoli (a) es-
gli occhi e su la ser così chiamati(b) poi-
e. chè si osservassero co-
gli occhi e colla men-
te. (c).

CAP. III.

*Se la musica giovi agli En-
comii, Imenei, Epitala-
mii, Erotici, Troni ?*

traducesi per lo latino di *magis*. E le parole *dicen-*
est della sposizione dell'interprete non leggonsi in
alcuno indicate pe' testi greci e per la traduzione
finale.

(a) La voce latina di *spectacula* nemmeno vedesi
eco espressa.

(b) Il verbo greco di *προσηγορευθαι* fu reso dall'in-
ire per *ea fuisse dicta*. Dal senso di queste parole pare
l'infinito *προσηγορευθαι* sia da tradursi per *dicebatur*
itur.

(c) Le parole *απο του ταις αἰσιν ὄραν καὶ τῇ διανοῇ* non
ra che potessero tradursi per *quod tum oculis et mente*
iretur; poichè il *quod* non è in modo alcuno da
orsi nelle parole greche.

Ciò posto avrebbe il periodo a tradursi in modo che il
sia: *magis quam dicitur illa (quae sensus respiciunt)*
i oculis et mente: Nè la musica impera sopra l'udito
nù di quello onde dicesi alcune cose avvertirsi con
ochi, e con la mente.

ἐπει δὲ προχραντίας καὶ πε-
ρι τοῦ δια μουσικῆς παιδεύε-

Avendo sufficientemen-	Avendo noi dun-
te discorsa la influen-	que (a) sufficientemente
za della musica a proc-	già disputato della isti-
curare la inclinazione	tuzione degli animi (b)

(a) Le parole ἐπει δὲ furon voltate dall'interprete nella traduzione marginale per *quoniam vero*, e nella sposizione latina *cum ergo*.

Non v'ha dubbio che l'avverbio ἐπει da' classici trovassi usato in senso di *quoniam* e di *postquam*; ma nel caso presente non pare che potesse questo tradursi *quoniam*; poichè, se così fosse, nel periodo che segue dovrebbero dimostrarsi le idee espresse nell'antecedente, o sia la proposizione cui appartiene l'ἐπει dovrebbe esser tale da meglio dichiarare e maggiormente provare le idee di già espresse.

Or siccome quell'accademico nella traduzione al margine si avvisò che la proposizione cui appartiene l'ἐπει avesse a servir da introduzione alle quistioni che eran per trattarsi in seguito, però sembra che in vece di un *poichè* dovesse adoprarsi il *postquam*, *dopo che*.

(b) Il verbo greco παιδεύεσθαι fu dall'interprete reso per *instituo*.

Se bene non potesse rinvocarsi in dubbio che da' vocabolari greci appare doversi il verbo παιδεύω rendere in latino per quelli di *doceo*, *instituo*; non è men vero per altro che non debbesi adottare esattamente quel significato assegnato alle parole greche da' dizionarii; qualora vedesi che il senso, onde viene ciascuna di esse usata da' classici scrittori non è applicabile a quello esposto dall'autor del papiro.

Laonde se bene non truovasi ne' greci dizionarii impiegato il verbo παιδεύω in altro senso oltre a quello d' *instituo*; non può nulladimeno questo adottarsi nella traduzione del passo in disamina; poichè se ciò si ammettesse, dovrebbero pur conchiudere che Filodemo avesse nelle colou-

εἶναι λελεχται, Περὶ τῶν ἐν-
 κομίων αὐτὰ ταῦτ' εἰπόμεν·
 ὅτι καὶ ὑπὸ τῶν ποιημάτων.

virtù, applichere- per la musica, diciamo
 e medesime idee le stesse cose degli En-
 forza dei componi- comii (a), cioè (b) che
 i in lode di qual- gli Encomii, e le lodi.

precedenti rammentato della istituzione degli animi per
 della musica, di che non pare che abbia tenuto di-

secondo noi all' incontro può ben raggiugnersi il
 dell' Epicureo, qualora si traducesse il verbo «αι-
 don la scorta di taluno de' varii significati del suo
 ato «αἰδείαν».

Questo sostantivo tra l' altro fu da' Greci usato
 enso di *institutio in bonas artes: qui verba latina-
 unt his probe usi sunt humanitatem non id esse volus-
 quod vulgus existimat, quodque a Graecis φιλοφροσύνῃ
 r, et significat dexteritatem quamdam benevolentiam-
 rga omnes homines promiscuam: sed humanitatem
 laverunt id propemodum quod Graeci «αἰδείαν» vo-
 nos eruditionem institutionemque in bonas artes
 ius: quas qui sinceriter cupiunt appetuntque hi sunt
 aximi humanissimi (1).*

E però se il sostantivo corrisponde tal volta ad in-
 zione o conoscenza delle arti buone (o sia delle
), il verbo può credersi usato a denotare l'ottenere
 tale inclinazione od una tale conoscenza: tanto più
 nelle colonne antecedenti si è esaminata l' influenza
 oncenti armonici su l' animo.

(a) Il nome greco di *συγκομιον* fu dall' interprete vol-
 zato per *encomiasticis cantilenis* la prima volta, e
incomia la seconda volta.

Forse per error tipografico s' impressero nel volume
 lanese le parole di *encomiasticis* e di *encomia*; nel

(1) A. Gell. Noct. Att. lib. XIII. cap. 16.

εγινετο, ἀλλ' οὐχ ὑπο τῶν κατὰ

αὐτοῦ; poichè in cotali degli eroi contengansi componimenti, se pur ne' carmi del poeta (a); vi fosse utile, il giova-mento ottiensi dalle idee esposte nei versi, non

mentre che entrambe queste voci non veggonsi in verum modo usate da' latini scrittori i quali ad indicare le lodi che diceansi altrui, servironsi in vece della parola di *praeconium*.

Nulla di manco al caso presente la parola *συκομιον* par che denoti le idee in lode di qualcuno; ma non è da credersi che con questa fosse indicata la melodia che ad esse accoppiavasi; poichè per esaminare *analiticamente* la forza di così fatti carmi sembra che Filodemo avesse dovuto prima rammentare i componimenti in generale, e poscia particolarmente discorrer l'effetto prodotto da' versi e dalla melodia che li componea.

(b) Le particelle *οὐ καὶ* furon dall'interprete nella traduzione al margine rendute per *nempe quod*; e nella sposizione alla fine del volume per *quod scilicet*. Noi per altro persuasi che il *καὶ* più volte fosse superfluamente scritto dall'attico Filodemo; abbiain solamente spiegato l'avverbio *οὐ* con la voce latina di *quoniam*.

(a) Le parole *ὑπο τῶν ποιημάτων εγινετο* furon dall'interprete nella traduzione marginale spiegate: *per poëmata fiunt*, e nella esposizione alla fine del papiro: *poëtae carminibus contineantur*.

Senza curarci di paragonare i varii sensi che emergono dalle due mentovate traduzioni, ci piace discorrere alquanto la spiegazione da darsi alla voce *ποιημάτων*.

Gli scrittori greci per mezzo di essa non solo denotarono quelle composizioni de' poeti comunalmente appellate poemi; ma anche ebbero in mente d'indicar quei versi detti extempore, i quali da Ateneo furon pur chiamati *σπουδαία δια ποιήματα* perchè credeasi *ἐκ τροφῆς ξηραὶ οὐ γινεσθαι* (1).

(1) Lib. II. *Dipnosophist*.

μουσικὴν τὴν νῦν ἐξετάζο-
μεν ἡν καὶ ὑπ' ἐκείνων εὐ-

già dalla musica che a i carmi poi non offrano
questi accoppiasi. ciò, perchè han connes-

sa la musica (a), di cui
ora parliamo (b): a que-

Per tali ragioni andiam persuasi che col vocabolo di *ποιημάτων* Filodemo parlar volesse dei versi che componeano gli *encomiastici*; non già degli *encomiastici* in generale. Di fatto siccome questi eran forniti de' versi e della melodia ad essi adattata, così Filodemo, dopo aver dimostrato che egli era per esaminare l'effetto prodotto da tali componimenti, dice che: i versi di cui in essi faceasi uso, non già la melodia, recar potean giovamento.

(a) Le parole greche ἀλλ' οὐκ ὑπο τῶν κατὰ μουσικὴν furon dall'interprete nella traduzione marginale spiegate: *non vero ab his quantum adnexam habent musicam*; e nella sposizione in fine del volume *carmina vero id praestent, quia adnexam habent musicam* etc.

Senza intenerci ad instituir confronto fra le mentovate due varie traduzioni che l'interprete ha dato del testo greco in disamina; ci faremo ad osservare, che dal modo onde è concepito il papiro pare che Filodemo avesse dichiarato che l'effetto che vantavasi, otteneasi per le idee esposte ne' carmi, non già per la melodia onde questi pronunziavansi.

(b) Nella esposizione italiana secondo le nostre conghietture, ci siamo per poco allontanati dal testo greco; e per la più facile intelligenza delle idee esposte da Filodemo abbiám creduto di dover diversamente tradurre le voci di τὴν νῦν ἐξετάζομεν *quae nunc recensetur*, secondo l'interprete.

Non v'ha dubbio che il significato principale del verbo ἐξετάζω sia *examino*, *scrutor* etc., ma non è meno vero che talvolta con questo verbo gli scrittori indicarono quell'esame che si fa di una cosa paragonandola con

τελῶς, καὶ ἀνοητὰς τοῖς ἐ-
παίνουμένοις· καὶ τοῦτο
καὶ τῶν ρητορικῶν ἐστὶ καὶ

Di modo che, taluni; e
gli scrittori rettorici so-
pra tutto, a cagion de'
versi, scioccamente lo-
davano simiglianti com-

ste cose i carmi di tal
fatta sovente così scri-
versi, acciocchè sieno
di niun momento, e po-
co intelligibili, a colo-
ro, che lodansi (a): il
quale vizio per verità
non è solamente de' poe-
ti, ma anche agli orato-
ri (b), e a tutti gli scrit-

un'altra: ἐξετάζειν πρὸς δυνάμεις καὶ παραβάλλειν ἐμὲ *me cum
illis collocatum examinare et perpendere.*

Di qui nella versione italiana con alquanto libertà
abbiam renduto l'ἐξετάζομεν per la proposizione *che a que-
sti accoppiasi*; persuasi che Filodemo con le voci di *ἡ
ἐξετάζομεν* abbia voluto dichiarar che egli rammentava
di quella melodia il cui effetto esaminasi diunita a quel-
la prodotto da' carmi *encomiastici*: e quindi riteniamo
che l'Epicureo indicasse quella musica la quale accop-
piar soleasi alle poesie luttuose di cui si parla.

(a) Il testo greco è καὶ ὑπ' ἐκείνων εὐταλῶς, καὶ ἀνοητὰς τοῖς
ἐπαίνουμένοις. Il testo latino della traduzione marginale è
*et quidem ita fiunt, ut nullo pretio nulloque intellectu
sint laudatis viris.* La sposizione alla fine del volume
è *ad haec ejusmodi carmina ita plerumque scribi, ut
nullius sint pretii, et ipsis qui laudantur parum intel-
ligibilia.*

Qualora si pon mente alle parole dell'originale gre-
co dee conchiudersi che debbano queste tradursi in un
modo differente da quello onde lo furono pel nostro in-
terprete.

(b) La proposizione καὶ τοῦτο καὶ τῶν ρητορικῶν ἐστὶ καὶ

καθ' ὅλην τὸν συγγραφικὸν
κοινόν. εἰς δὲ τοὺς Γραμμοτῆς

posizioni.

Nelle nozze poi v'inter-

tori (a) comune. Per-
ciò che concerne poi i
carmi nuziali (b), dico
ai conviti nuziali (c)

καθ' ὅλον τὸν συγγραφικὸν κοινόν fu dall'interprete nella traduzione marginale voltata in *quod vitium et oratoribus et universis scriptoribus est commune*; nella sposizione poi: *quod quidem vitium non poetarum solummodo est, sed etiam oratoribus et universis scriptoribus commune*.

Tralasciando ogni confronto fra il senso che emerge dalle due differenti traduzioni, diciamo che il periodo greco potrebbe diversamente leggersi.

Di fatto se considerasi l'originale, scorgesi che il terzo καὶ non è nel testo di Filodemo, e che lo spazio della laguna è capace di due lettere non già di tre; per cui potrebbe supplirsi nn δε, se non si voglia supporre, che il verso abbiassi a leggere senza avverbio di sorta; poichè l'ultima lettera di σσν è scritta in modo da pur dirsi l'ultima del verso.

È da osservare in fine che il vocabolo ρητορικὸν sembra sia aggettivo, non già sostantivo; poichè nel papiro non leggesi ρητορικόν, ma ρητορικῶς.

Ci riserbiamo quindi di esporre nella nota che segue, come questo inciso del periodo sia da interpretarsi secondo le nostre conghietture.

(a) Le voci greche di καθ' ὅλον τὸν συγγραφικὸν furono tradotte dall'interprete: *universis scriptoribus*.

Il senso di queste parole potrebbe esser differente da quello dell'interprete, se consideras si voglia che nell'originale in luogo di καθ' ὅλον leggesi con chiarezza καθ' ὅλου (*in universum, in summa*).

Or siccome nella nota antecedente abbiamo dichiarato che quel καὶ non evvi nell'originale, e può supporre che il verso finisse col verbo εἶσι; così la lettura dell'intero inciso, a nostra mente, sarebbe καὶ τοῦτο καὶ τῶν ρητορικῶν εἶσι καθ' ὅλου τῶν συγγραφεῶν κοινόν et hoc rhetoricorum est in universum scriptorum commune.

In tale supposizione è da credersi che Filodemo, dopo avere asserito che i retori eran sicuri che i versi delle poesie nuziali producessero meravigliosi effetti, e che fossero questi proficui per dilettere coloro che alle feste intervenivano; dichiarare che malamente costoro si avviavano, poichè nè i versi, nè la musica poteano al certo esser graditi a' cuochi ed alle cupedinarie che alle feste nuziali assistevano.

Ed essendo così, par che Filodemo per trasmutazione avesse preposto al seguente inciso quel non οὐκ che rapportar deesi all'antecedente; e però le parole ποίματα εἶσιν οὐκ ἡ μουσική abbiano da tradursi *poëmata aut musica non sunt*; poichè con tale conchiusionne Filodemo dir volle che i carmi e la musica ch'è a questi univasi non recavano alcuna utilità: *mutantur autem nonnulla ab Atticis, in orationis structura quatenus ea quae cohaerent, diversa sunt a commune usu ratione ordinis, qui invertitur, ut posteriora prius, priora posteriorius collocentur, idque cum ejus quod transfertur mutatione nulla. Accidit quandoque ut id quod praecedentis membri fuisset, posteriori nulla, sui parte mutatum, Attice inseratur: sic negativa quandoque particula non datur suo verbo ut εἰσέναι οὐ νομίζουσιν pro νομίζουσιν οὐκ εἰσέναι (1).*

Laonde secondo le nostre conghietture leggiamo così il periodo: καὶ τοῦτο καὶ τῶν ρητορικῶν εἶσι καθ' ὅλου τῶν συγγραφεῶν κοινόν· εἰς δὲ τοὺς γάμους καὶ μαγείροι καὶ δημιουργοί, παρελαμβάνονται καὶ τὰ ποιήματα εἶσιν οὐκ ἡ μουσική τὰ τὴν εἰρημότην οὐκ αὐτοῦ παρεχόμενα χρεῖαν: et hoc rhetoricorum est omnino scriptorum commune. Ad nuptias vero coqui et cupedinariae advocantur et carmina non sunt aut musica quae dictam ab ipso utilitatem afferunt.

Che se altri a così fatta nostra conghiettura si opponesse, allora sarebbe forza il dire che Filodemo fosse

contraddicente a sè stesso; poichè nel mentre che antecedentemente dichiarò sciocchi coloro i quali a cagion della poesia lodavano l'uso de' carmi *encomiastici*, poscia ascrive che l'utile di tali componimenti si abbia da ripetere dalla poesia, non già dalla musica.

(b) Le parole greche *εις δε τους γαμους* furon dall'interprete rendute nella traduzione marginale: *ad nuptiales vero celebritates*, e nella esposizione al fine del volume: *quod vero ad carmina nuptialia spectat*.

Senza brigarci del confronto delle due traduzioni latine dell'interprete col testo greco, ci piace di far osservare che nella nostra esposizione italiana abbiám voluto seguire la traduzione marginale dell'interprete, ritenendo, per maggiormente rendere chiara la intelligenza del testo greco, che l'avverbio *δε* dovesse tradursi per *in fatti*, tra perchè *Attici particula δε pro δη saepius utuntur* (1), tra perchè pare che Filodemo dopo esaminato genericamente l'effetto prodotto da' carmi *encomiastici*, scorrendone poi partitamente avesse rammentato degli imeni, degli epitalami etc.

E però egli, asserito che niuno effetto producessero tutti i componimenti che tendeano a lodare qualcuno, imprende a maggiormente dichiarare una tale verità, e cominciandone l'esame dice: *alle nozze in vero etc.*

Ciò posto crediamo inutile d'intertenerci su la significazione del nome *γαμος*, poichè chi che sia conosce aver questa due soli significati, ed essere stata usata da' classici ad indicare le nozze (*nuptiae*); e da Omero talvolta essere adoprata ad esprimere i banchetti e le feste che faceansi per occasione di nozze.

Non essendovi quindi esempio in cui questo vocabolo fosse scritto a denotare le canzoni che diceansi in caso di nozze; noi abbiám seguita la traduzione latina dell'interprete, e rendiamo le voci *εις δε τους γαμους* *ad nuptiales sane celebritates*.

(c) Le parole *αφο ad nuptialia convivia* non osservansi in modo alcuno espresse nella traduzione marginale e nel testo greco di Filodemo.

Non v'ha dubbio che l'interprete queste parole vi aggiunse nella sua sposizione; perchè poco dopo vi lesi-

(1) Corinth. de dialect. Attic.

καὶ μαγειροὶ, καὶ δημοῦργοι
 γοὶ περὶ λαμπρόν: καὶ

venivano i cuochi, e tanto (a) i cuochi, quan-
 quelle donne comunali- to ancora le vivandie-
 mente dette cupedina- re (b) solersi chiama-

le voci di μαγειρος e di δημοῦργοι *coqui et cupedi-
 nariae*.

Se si volge lo sguardo all' originale per altro vedesi
 che non può suppersi l' *ajo* perchè il primo verbo nel
 periodo è finito, non già infinito; e che de' cuochi se men-
 zione Filodemo non perchè venissero invitati ne' conviti,
 ma perchè eran costoro tenuti in grande stima appo gli
 antichi, di modo che quelli che una tale arte coltiva-
 vano eran reputati come personaggi degni di qualsivoglia
 rispetto (1).

(a) L' avverbio καὶ fu dall' interprete nella traduzione
 marginale spiegato per *etiam* e nella sposizione per *tum*.

Or siccome l' avverbio καὶ non può ritenersi per
etiam (*ancora*), poichè così dee spiegarsi solamente al-
 lorchè serve di copula, o sia allorquando congiugnesi un
 periodo che segue all' antecedente; però abbiám seguito più
 tosto la esposizione dell' interprete, nella quale traduce-
 si per *tum*; se bene atticamente nelle proposizioni dove
 evvi due volte il καὶ debba questo solamente spiegarsi la
 seconda: *nonnunquam ubi ponitur bis tantum, prius
 abundat, ut Xenophon τὰ μὲν πρὸς τοὺς φερούς ἱανερὸς ἦν καὶ
 αὐτὸν καὶ λέγων sic etiam latine et faciebat et dicebat, pro
 faciebat et dicebat*.

(b) Non v' ha dubbio che a primo sguardo sembra
 che le voci di cuochi e di vivandiere (*cupedinariae*)
 non ben combinassero col soggetto in che Filodemo si
 occupava; poichè niuna relazione evvi tra la cucina e
 l' effetto delle canzoni encomiastiche. Ma se si pon mente
 al pregio in cui teneansi dagli antichi quelli che colti-

(1) Vedi not. seguenti.

vavano la cucina ; vedesi aver F'iodemo rammentato de' cuochi per mostrare la sontuosità onde celebravansi tali feste nuziali e quanto illustri fossero le persone che v'intervenivano ; e per cotesto mezzo poi dimostrare che siccome negl' imenei eranvi di sì distinte persone , così queste non poteano commuoversi che da' filosofici e ben ragionati discorsi.

Per vie maggiormente dilucidare le idee da noi supposte non sarà fuor di proposito il narrare l'eccellenza ed il lustro in cui teneasi anticamente l'arte della cucina.

Taluno dirà non esser la cucina molto stimata dagli antichi nè poter sussistere il nostro pensiero , poichè Livio , quantunque dichiara che sotto i consoli Spurio Postumio Albino e Quinto Marcio Filippo, la cucina, definita prima qual ministero , fu reputata come arte , ed i cuochi creduti fino allora cose vilissime , incominciarono ad essere in grande stima ; dà non per tanto , alla cucina il nome di arte : *tunc psaltria sambucistriaequae, et convivialia ludionum oblectamenta addita epulis : epulae quoque ipsae et cura et sumptu majore adparari coeplae : tum coquus , et vilissimum antiquis mancipium et aestimatione et usu in praetio esse ; et , quod ministerium fuerat ars haberi coepta , vix tamen illa , quae tum conspiciebantur , semina erant futurae luxuriae (1).*

Molto lodevolmente all' incontro lo storico parla della cucina allorchè dice che nell'anno di Roma 568 questa si cominciò ad estollere ; e dichiara che allora la mentovata disciplina venne considerata come arte , e collocata tra quelle dette *nobili* o *buone* che coltivavano i più illustri personaggi (2). La eccellenza in fatti di quest' arte non solo pruovasi con l'osservare che in Roma persone distinte la fomentarono ma anche deducesi lo splendore di essa ; allorchè avvertesi che costoro giunsero in fine a menar vanto di avere immaginate vivande novelle.

Molti illustri Romani in vero dedicaronsi all'arte della cucina: tra costoro rammenteremo di Lucrezio, di Varrone, di Mazio , di Flacco , di Celsinio , di Frontone , di Passenio , degli Imperatori Vitellio , Commodo , Didio Giulia-

(1) Tit. Liv. XXIX. cap. 6.

(2) Vedi Agell. luogo citat. lib. XIII. 16.

no, Vario; ed in fine Eliogabalo da privato e da Principe coltivò così fattamente quest' arte, che nelle tavole da lui apprestate come Imperatore, per soggetto di discorso de' convitati, imponeva loro che avessero immaginate nuove imbandigioni: *Varium vero Heliogabalum hanc artem coquinariam, tamquam novum quemdam instauratorem, imprimis extulisse, et privatum et Caesarem, discimus; etenim cum privatus esset, se Apicium esse diceret; cum vero Imperator, etiam coenas Vitellii et Apicii vicit, proponebatque quasi themata convivis, ut jura nova dapibus condiendis invenirent, maximo praemio (1).* Di guisa che su tal punto gli annotatori Baldo e Romano non isdegnarono di affermare la dignità de' cuochi in Roma essere stata in modo da uguagliare quella degl' Imperatori: *Baldus et Romanus coco Imperatoris dignitatem tribuunt (2).*

Che se taluno dirà che tali costumanze latine difficilmente poteano adottarsi da Filodemo il quale era di nazione diversa affatto da' Romani; a costui noi risponderemo che i Greci de' tempi rammentati egualmente giudicarono della cucina, poichè Plutarco afferma che la musica e la cucina possano collocarsi tra le arti ἀλλ' ἐν ἑκάστῃ χορδῶν καὶ ἀνέσσει εὐβουλία τις ἐστίν, ἣν μουσικὴν καλοῦσι καὶ ἐπὶ ἐστνῶν ὄλον τῇ μαγειρικῇ ὀνομάζομεν: *est quaedam in intendis remittendisque fidibus prudentia, quae musica dicitur: est in apparendis cibus, quae culinaria dicimus (3).*

Premesse tali idee ad oggetto di esaurire le varie supposizioni che si potrebbero fare, ci piace avvertire che qual' ora da' critici si rivocasse in dubbio la opinione da noi tanto a lungo dimostrata, per lo modo onde è concepito il passo in esame, potrebbe pur credersi aver l'Epicoeuro dichiarato che i cuochi e le cupedinarie non dilettavansi della musica negl' imenei; poichè non avcan l'orecchio si raffinato.

(1) *Lister, praefat. ad Apic. Coel. edit. 1719.*

(2) *Calvini lexicon juridic. voc. cocus.*

(3) *Plutarc. de fortuna. 99, C.*

τα ποιη' ατ' εστιν, ουχ ι μου-
σιχη τα την ειρημενην υ-
π' αυτου παρεχομενα χρειαν.

rie; cui nè le idee espo- re (a); qual maraviglia,
ste in versi nè la mu- se i musici (b)? Inol-
sica poteano recar. di- tre (c) i poemi, che-
letto. cantansi (d), non la mu-
sica, sono, le cose che
recar possono l'utilità,
che questo nostro dice;

(a) Il verbo greco *παρλαμβάνεται* fu dall'interprete, nella traduzione marginale voltato in *advocantur* e nella esposizione in *solere advocari*.

Senza brigarci dell'esame delle due versioni, diremo solo che a fine di tradurre più esattamente il senso del testo greco, abbiamo nella versione a seconda delle nostre conghietture seguita la marginale in preferenza della esposizione alla fine del volume ercolanese.

(b) Le voci di *quid mirum si musicos*, non vedonsi in modo alcuno indicate nel testo greco e nella traduzione marginale.

(c) L'avverbio *καί* fu dall'interprete nella traduzione marginale renduto per *atque etiam* è nella esposizione per *praelerea*.

Or siccome pare che nell'inciso cui è preposto il *καί* vi fosse la conseguenza delle idee premesse in quello antecedente; così ci siam persuasi a rendere l'avverbio in parola per *protinus, ideo* etc.

Ci piace per altro avvertire che il *καί*, giusta i migliori vocabolari greci (1), non mai fu usato ad indicare contemporaneamente le particelle *atque etiam* od a denotare il *praelerea* de' latini.

(d) Il nome greco *τα ποιήματα* venne dall'interprete nella traduzione marginale spiegato per *poëmata quae adcinuntur*.

Non v'ha dubbio che talvolta il vocabolo greco di

(1) Henr. Stephan. ed altri.

La descrizione delle imperocchè (a) negl'Imenei anticamente (b)

ποιήματα fu tradotto in latino per quello di *poëma*; ma non è men vero che il significato onde da' latini opravasi il *poëma* è meno esteso di quello usato da' Greci.

Ed in vero i Greci servivansi del nome *poëma* a dichiarare qualunque componimento in versi fornito di finzioni poetiche; nel mentre che da' Latini col nome *poëma* intendesi la unione di que' versi composti a denotare un fatto storico o mitologico qualunque: *ποίημα plerumque de poetar operae seu figmento vox latinis quoque usitatissima ut apud Plautum NEQUE FICTUM UNQUAM NEQUE PUTUM NEQUE SCRIPTUM IN FOEMATIS. De quorum origine Quintilian. lib. IX. cap. 4 et Plinius lib. VII cap. 56, Aeschin. contra Ctesiphont: ποίηματα. Ἡσιόδου (1), etc.*

Or siccome sembra che negl'Imenei raramente da' poeti si recitasse un numero di versi tale da potere formare un poema qualunque; così fondati su le testimonianze de' classici scrittori dal mentovato Stefano raccolte, ci siamo persuasi a rendere il *ποίηματα* per lo latino di *versus*; tra perchè questo vocabolo spesse volte trovasi dagli autori greci così usato, tra perchè pare che in siffatta supposizione il senso di esso meglio si conformi al modo onde vengono descritte le composizioni dette negl'imenei.

Per ciò che concerne la idea di questo periodo che si ha da' nostri supplementi, il lettore potrà osservare la nostra nota a pagina 97.

(a) L'interprete spiegò il καὶ greco per *enim*. Bisogna dire, che egli perchè si accorse che il καὶ nel caso presente fosse superflualmente usato, lo rese per *enim*, sul riflesso che da' latini il mentovato avverbio veniva talora inutilmente posto.

E debbonsi ora il καὶ e l'*enim* ritener inutili; poichè se si pon mente a' varii significati del latino *enim*, vedesi che di questi il solo senso supervacanco (*interdum redundat ad elegantiam*) può adattarsi al senso del.

(1) Henric Stephan. voc. ποίημα.

χ'α τις απ'αρχη του γενους
 εγινετο, και παρ'α τισιν, αλλ'ου

brevi primizie del sesso tesseasi (a) certa (b)
 contenuta negl' *imenei* breve genealogia (c) de-
 potea ricreare alcuni tra gli sposi (d). Inoltre (e).

greco papiro. Che se maggiormente voglia esaminarsi il significato dell' *enim*, oltre dell' esposto quattro altri a questo ne vengono dal Facciolati attribuiti, che non possono adattarsi al senso ercolanese.

Questi sono I. *conjunctio causalis, imperocchè* II. *pro autem usurpatur, poi* III. *vim affirmandi pro enimvero* IV. *Non causam sed effectum significat, pro ideo.*

L'inciso cui è preposto non è dichiarativo perchè contiene idee che non han verun legame con le di già esposte: II non è affermativo poichè in esso non approvasi o disapprovasi cosa; III in questo non comprende descrizione o dimostrazione qualunque in modo da poter esservi un *autem poi*; per esempio *Pietro cammina* *Piolo poi siede*; *oggi è buon tempo domani poi pioverà* etc. in fine l'inciso di che è discorso non può dirsi conseguenza perchè in esso non evvi conclusione di sorta.

Premesse tali cose pare che Filodemo avesse usato del *καί* a causa che gli Attici spesso di questo servivansi inutilmente. Di fatto il nostro filosofo dopo aver genericamente dimostrato niuno esser l'utile recato da' carmi detti encomiastici, rammentandone indi i principali, fa parola prima degl' *imenei*, ed indi delle poesie luttuose, o sia di que' componimenti in cui forse per alleggerire il dolore a' congiunti lodavasi il defunto.

(b) Non abbiám potuto scorgere nel testo greco la parola resa dall' interprete nella traduzione marginale per *ab initio* e nella sposizione per *olim*.

(a) Il verbo greco *εγινετο* fu dall' interprete spiegato per lo latino *tegebatur*.

E poichè tra' significati del verbo γινομαι non evvi dichiarato quello di *dico, orationem texo* etc.; così credemmo di non andar errati dandolo tradotto per *in spem adduco, contingo* etc.

Non c'interterremo a dimostrare quanto le sopra esposte illustrazioni convengano al greco γινομαι; poichè l'erudito lettore si ricorderà di quel passo di Tucidide γίνεσθαι ἐφ' ἑτέροις *aliis inniti, in aliis spem collocare*, e di quelli di Plutarco ἐκ' ἐλπίδος γίνεσθαι *in spem adduci, γινόμενοι ἐν αἰτίᾳ πρὸς αὐτὸν* *in crimen adducti* etc.

Se si pon mente per altro all'originale Ercolanese chiaro apparisce che il verbo γινομαι nel caso presente corrisponde anche al latino *effectum produco*.

Nè vale l'apporre che il detto verbo da' vocabolari non venne in siffatta guisa illustrato. Che se col γινομαι indicavasi da' Greci l'accadere o sia il succedere di qualsivoglia evento, da costoro potea pure usarsi il verbo in parola a denotare ciò che in italiano dicesi *produrre effecto*, perchè ognun conosce che qualunque siasi cosa non può effettuarsi, se non sia procurata, e in altri termini se non venga prodotta dalla sua causa.

Potrebbe in fine il γίνεσθαι spiegarsi per lo medesimo *contingo*; ed allora il senso sarebbe che le primizie del sesso o sia la descrizione de' primi piaceri del sesso accadeva ed effettuavasi in alcuni e non in tutti; poichè gli sposi eran quelli che al certo poscia ne gustavano le dolcezze.

Ci riserviamo in fine di esporre nelle note seguenti il senso che emerge dalle nostre conghietture; per non replicare inutilmente le idee medesime.

(b) Sul riflesso che il pronome αὐτὸς talvolta ha da tradursi per *quidam* si avvisò l'interprete di rendere il αὐτὸς di Filodemo per *quaedam*. È da osservare per altro, che nel caso presente non pare che il senso fosse di guisa indeterminato da dar luogo al pronome *quaedam* o sia *certa, aliquis* etc., poichè, ammessa per poco la interpretazione di quell'accademico, la genealogia che diceasi negl'Imenei sarebbe stata siffattamente sconosciuta da indicarsi col pronome *certa, alcuna* etc.

Epperò a parer nostro debbe il αὐτὸς come Atticismo considerarsi quasi inutilmente posto: *significatio aliena est pe-*

ab eo quod dici debet: ut si addatur τὴς ὅσος ἡλικος.
di gratia apud Lucianum ποῖος δὲ τίς ἐστὶν pro ποῖος.
etc. (1).

;) Le parole greche ἀπαρχὴ τοῦ γένους furon dall' in-
re nella traduzione marginale spiegate *laudatio ge-*
e nella sposizione *nubentium genealogia*.
upponendo che l' accademio avesse spiegata la pa-
ἀπαρχὴ con le parole di *genealogia* e di *laudatio*,
τοῦ γένους per quelle di *nubentium* e di *generis*, nel-
sente nota ci occuperemo solo del significato onde
ρχὴ usato venne da Filodemo; riserbandoci nella
te l' esame delle voci di τοῦ γένους.

Di qui, siccome tra' significati del nome ἀπαρχὴ
ervi nè il *laudatio*, nè il *genealogia* dell' interpe-
osi: abbiain nella nostra versione renduto l' ἀπαρχὴ
latino *primiliae*; significazione principalmente data
tal vocabolo da' classici, che perfettamente combina
eriodo ercolanese, come dimostreremo nelle seguen-
te.

Accortosi quindi l' interprete di esser difficile a com-
dersi che mai egli intendesse co' vocaboli di *lauda-*
di *genealogia*, pensò di farne l' illustrazione nelle
col ricorrere ad un passo dell' Alicarnasseo in cui
o scrittore parla di talune leggi cui assoggettar do-
si coloro che scriveano poesie negl' imenei.

Questi però dichiara che i compositori delle poesie
hanno da trascurare di lodar ne' loro versi gli spo-
che se costoro fossero illustri per legnaggio, gradi,
li etc. allora debbono i carmi cominciare con le-
zioni di tai pregi degli sposi; se poi non meritas-
così fatti encomi, allora le lodi abbiansi a porre in:
delle composizioni.

Ciò posto, se bene nelle poesie nuziali vi fossero le-
degli sposi, non è già che queste formassero il solo
tto di ogni composizione; poichè gli encomi degli sposi
erano se non che una delle tante cose contenute in
sivaglia poesia in occasione di sponsali, nè l' oggetto.

(1) Zuinger. ibid. Q: bis.

principale di esse era quello di mostrare le particolari qualità di cui i congiugi andavan forniti.

(25) La parola *τὸν γυνος* fu dall'interprete nella traduzione marginale spiegata per *generis* e nella sposizione per *nubentium*.

Senza esaminare le due traduzioni vogliamo solo notare che tra i significati del sostantivo greco *γυνος* non erri quello di *sposi*, *nubentium*.

In quanto poi al *generis* della versione marginale facciamo riflettere che siccome a parer nostro tal significato non combina col senso da Filodemo esposto, così abbiain creduto rendere il greco *γυνος* per lo latino di *sexus*: *τρίτον γυνος τὸν ἀνδρῶν ἀνδρόγυνον tertius sexus hominum marifemina* etc. (1).

Ed in tal caso, la interpretazione dell'intero inciso secondo noi sarebbe: *in hymenaeis breves primitiae sexus in spem adducebant* (seu contingebant) *quosdam* etc.

E per essa Filodemo dimostrar volle la inutilità de' carmi nuziali con far vedere che quella descrizione delle brevi primizie o sia de' primi diletti procacciati dal vario sesso non toccava o diletta che pochissimi degli uditori, che anzi secondo Filodemo poteano da questa solamente eccitarsi gli sposi.

Con siffatto sistema l'Epicureo intese dimostrare la inutilità delle feste nuziali dichiarando che la musica in esse adoperata non producea veruno effetto e che le poesie erano tanto superflue da commuovere solo gli sposi: se pur non si avesse voluto conchiudere che l'amore non viene fomentato da' carmi, ma producesi da più importanti cause (2).

(c) Il καί fu dall'interprete nella traduzione marginale reso per *et*, e nella sposizione, per *praelerea*.

Non sappiamo rintracciare il motivo per lo quale l'interprete si persuase a far cominciare dal καί un novello periodo; nel mentre che è desso da ritenersi non solo come inutile; ma di più la proposizione cui è preposto, a parer nostro rapportar deesi al verbo *εγχετο*, che la precede.

Laonde, abbiain opinato che il καί fosse per sistema Attico inutilmente posto (3), ed abbiain dato alle

(1) Plat. Sympos. 248.

(2) Vedi note seguenti.

(3) Zuinger i. i. l. Q.

Χ' ἀκαθ'ιν, καὶ τοῖς γαμου-
σιν, οὐχὶ καὶ τοῖς ἀλλοῖς. εἰ

ttatori, cioè ecci- appo alcuni (a), non-
olo gli sposi. presso (b) tutti (c) so-
no in uso (d) : final-
mente (e) ai soli (f).
conjugi, non poi ad al-
tri giovare (g) posson.;

che seguono la interpretazione nel modo come espor-
nella nota seguente. Non omettiamo per altro di
ire che il καὶ potrebbe rendersi per *et*; qualora
esse considerare il παρα come verbo in luogo di
e (1):

) L'interprete rese le parole παρα τινῶν per quelle
id. quosdam.

prima vista pare che nella nostra versione latina
no con molta libertà spiegate le voci παρα τινῶν per
di *quosdam*; ma la nostra traduzione si sostiene
arie ragioni poichè quel παρα può considerarsi, o
avverbialmente posto, o come in vece di παρασπῖ,
ie preposizione.

nella prima ipotesi il παρα corrisponderebbe ad *εγγυ*-
; ma così fatta traduzione non par che molta com-
ol senso da Filodemo esposto.

nella seconda supposizione, potrebbe rendersi per
datur, facultas est, potest etc., quasi che Filode-
vesse dichiarato che le poesie nuziali *commovessero*,
ssero commuovere alcuni tra gli uditori, non già tutti:
tiae sexus in spem adducebant et possunt in spem
ere quosdam etc. E dovrebbe così supporre che l'Epì-
per non ripetere il verbo γινομαι antecedentemen-
ritto, si fosse contentato di porvi solo il finito, sì-
che il leggittore dal senso immantinenti indagasse l'in-

1) Vcd. nota seguente.

finito γινώσθαι, del cui verbo già erasi usato l'imperfetto.

Finalmente qualora volesse riguardarsi il *κατα* come preposizione, si avrebbe da tradurre per le latine di *intra* o di *in*: *κατ' ἐαυτὸν intra se* etc., *Demosthenes PRO CORON*: αἱ δ' οὖν ἐστὶ καὶ κατ' ἑμὸς ὡς ἐμπαιγία τοιαύτη *ubi dicere poterat ἐν ἑμῷ: sed et cum alio genere dativi pro ἐν ex Plutarc*: etc. Ed essendo così la traduzione dell' inciso sarebbe *primitiae sexus effectum producebant in quibusdam non in omnibus*.

(b) La preposizione *apud* su perfettamente supposta dall' interprete, forse per la maggior chiarezza del suo periodo.

(c) Il dativo *αἰσῶν* pare che dovesse rapportarsi alla preposizione *κατα* di già esaminata.

(d) Le parole *sunt in usu*, non veggonsi in modo alcuno scritte nel testo greco, e nella traduzione marginale. Posson quindi ben rinvocarsi in dubbio.

(e) L'avverbio greco καὶ fu dall' interprete al margine reso per *et*, e nella sposizione venne tradotto per *denique*.

Se si ha riguardo alla traduzione marginale non pare che suppor si potesse una copula nel caso in cui è mestieri di una particella equivalente all'*anim* de' latini, *imperocchè*: o sia in un luogo nel quale Filodemo con le parole seguenti di τοῖς γαμοῦσιν οὐκ καὶ τοῖς ἄλλοις dichiara quanto fosse inutile l'uso delle canzoni sponsalizio, per maggiormente dimostrare la proposizione ond' egli avea detto che la descrizione de' piaceri venerei potesse produrre effetto in alcuni, non in tutti; e però che così fatta descrizione fosse efficace solamente negli animi degli sposi, non in quelli degli altri.

In quanto poi alla sposizione dell' interprete, ci piace osservare non potersi ritenere il *denique* (*finalmente*); poichè non compiesi nell' inciso cui è desso preposto l'esame del soggetto di che a lungo è parola.

Premesse tali cose, crediamo doversi in questo caso il *καὶ* rendere per le particelle latine di *atque adeo*, o per *dir meglio*, *ideo*, *perciò*, ed altri simili.

Nella prima le parole del testo sarebbero *le primitie del sesso producono effetto in alcuni, non in tutti, o per dir meglio negli sposi, non in altri*; nella seconda le

*imperocchè esortano
questi all' amore scam-
bievole , alla fede , ed
alla perpetua concor-
dia della vita (a).*

primizie del sesso producono effetto in alcuni, non in tutti, negli animi degli sposi però , e non in altri.

(f) Il vocabolo *solis* fu dall' interprete scritto nelle traduzioni latine forse per la più facile intelligenza delle idee esposte nel periodo ; perchè di esso non vedesi veruno indizio nel testo greco.

(g) Accortosi l' interprete del senso espresso nel periodo , avendo egli reso l' *συνο* per *texebatur* , volle nella sposizione scrivervi le parole *prodesse possunt* , come se fossero nel testo greco. E così , illustrando più tosto il greco scrittore , accomodò la idea quasi nel modo da noi affermato.

(a) Nel testo non evvi in verun modo scritto questo inciso ; poichè è desso perfettamente supposto dall' interprete, e nel volume fu impresso con que' caratteri detti corsivi.

Non omettendo quindi di esporre le nostre osservazioni circa il passo in disamina , osserviamo che col suo supplemento quell' accademico affermò : che negl' imenei esortavansi gli sposi all' amore scambievolmente alla fede ed alla perpetua concordia della vita e che a tale suo pensiero l' interprete ebbe attenzione di apporvi una citazione con cui dice di aversi a por mente alla nota scritta al verso 31 della colonna V. in dove fa supporre di avere tutto comprovato.

Faccendoci noi ad esporre la nota dell' interprete , osserviamo che è questa alquanto copiosa ; se bene in essa nulla sievi d' importante , eccetto tre passi , de' quali due di Dionigi d' Alicarnasso e l' altro di Proclo appo Fazio.

Non crediamo intertenerci a sopraccitati luoghi dell' Alicarnasseo tra perchè in questi non dicesi che lo scopo principale che doveano prefiggersi i compositori

delle canzoni *Imenei* avesse da essere. I' eccitare gli sposi alla scambievole affezione, tra perchè questi riguardano le leggi da serbarsi per gli Epitalamii, non già per gli *Imenei*.

Il passo in fine di Proclo nella nota leggesi così *Ἐπιθαλαμιαίς ἄρτι θαλαμνομένοις ἅμα οἱ ἡῖθεοι καὶ αἱ παρθέναι ἐπὶ τῶν θαλάμων ἦδον. Τρηνάιον δὲ ἐν γαμοῖς ᾄδασθαι φασὶ κατὰ ποθὸν καὶ ζήτησιν Τρηνάιου τοῦ Τερψιχοράς, ὃν φασὶ γήμαντα ἀφανῆ γενέσθαι· οἱ δὲ κατὰ τιμὴν τοῦ Ἀττικοῦ Τρηνάιου· τούτου γὰρ φασὶ διώξιντα ἀφελείσθαι κοῦρας Ἀττικὰς λήπτων. Ἐγὼ δὲ οἶμαι βίον πρὸς ἐπιτοχὴς προαναφανήσιν ὑπάρχειν καὶ συνευχεσθαι τοῖς σινοῦσι πρὸς γήμονι ποικωνῶν μετὰ φιλοστοργίας αἰολικῇ παραπλεόντα τὴν εὐχὴν ἁλλήτερ, οἷον ὑμναεῖν, καὶ ὁμοῦσιν τούτοις αἰεὶ ὁμοσε μένοντας: *Epithalamia novis nuptis thalamum jam ingressis juvenes simul et virgines thoro adstantes adcinebant. Hymenaeum vero in nuptialibus celebritatibus decantari ajunt propter desiderium investigationemque Hymenaei Terpsichorae filii, quem ducta uxore evanuisse ajunt; alii vero in honorem Attici Hymenaei, quem latrones persequutum raptos virgines Atticas liberasse memorant. Ego vero felicitae adclamationem esse puto, praesentibusque fidam matrimonii societatem cum mutuo amore comprecari, Aeolica vatum dialecto attexendo, quasi ὑμναεῖν et ὁμοῦσιν una habitare et eadem concorditer viventes sentire.**

Non sembra all' incontro che col rapportato luogo di Proclo il nostro accademico fosse pervenuto a dimostrare che negl' *imenei* esortavansi gli sposi all' amore scambievole, alla fede, ed alla perpetua concordia della vita; poichè con le parole di *comprecare fidam matrimonii societatem cum mutuo amore* *συνευχεσθαι πρὸς γάμον ποικωνῶν μετὰ φιλοστοργίας* Proclo dichiarar volle che agli sposi auguravasi la concordia; non già, nello stretto rigor de' vocaboli, si disse dall' autore greco che costoro esortavansi alla pace scambievole; per la ragione stessa per la quale ognun conosce che gli augurii son differenti dalle esortazioni.

Premesse tali idee acciocchè meglio comprendere si possa la differenza tra gl' *imenei* e gli *epitalamii*, non sarà fuor di proposito il rammentare alquanto de' varii generi de' nuziali componimenti, e così viepiù dichiarare le supposizioni da noi anteccedentemente manifestate.

Gli antichi furon soliti di celebrare le feste nuziali con certa pompa, la quale nello stesso tempo solea somministrare innumerevoli ammaestramenti agli sposi.

Di qui le varie composizioni praticate da' Greci, e da' Romani.

Di fatto le canzoni nuziali usate da' Greci erano di due specie: imenei cioè, ed epitalamii γαμήλια καὶ ἐπιθαλαμία; se bene per altro Imene veniva invocato non solo nelle prime canzoni, ma anche nelle seconde.

Gl'imenei erano le poesie che diceansi da un ragazzo coronato di bianca spina e di ghiande, avendo in mano una cesta piena di pane, e cantando: ἐφύγον κακὸν εὖρον ἔμεινον, *vitavi malum inveni melius*; per indicare il passaggio che fecero gli uomini dal primiero cibo di ghiande a quello di frumento, e dimostrare quindi la felicità che gli sposi procuravansi col novello stato (1).

Queste recitavansi appena che la sposa era condotta in casa del marito, o sia mentre eseguiansi le ceremonie usate ne' matrimoni. In esse il poeta dovea esporre i piaceri dello stato matrimoniale εὐφροσύνης ἰσχυρίσασθαι τὸν περὶ τῆς φύσεως λόγον, καὶ ὅτι τοῦτο αὐτῆς ἔργον, το γένειν τε καὶ καύσκειν (2): *deinceps de natura sermonem inducere oportet, et de opere istius, gignendi et concipiendi*; o sia i compositori di queste dir doveano i diletti recati dalla prole, conservatrice della propria discendenza ec.: καὶ τῆς κοινότητος παρηγορουμένων. ἐν δὲ τούτῳ καὶ τὰ ἡδσα ἀνάγκη τερπνότερα φαίνεσθαι, μὴ αὐτῶν ἐφ' αὐτῶν εὐφραινομένων, ἀλλὰ ἐχόντων καὶ τοὺς συμπληγουρίζοντας καὶ τοὺς συνευφραινομένους παῖδας τε καὶ γυναῖκας, καὶ τοὺς ἄλλους συγγενεῖς: *et communionem hortantibus. In hoc et necessitas suavitates jucundiores ostendendi non ipsis ex seipsis laetitia affectis sed habentibus illos qui panegiricum dicunt, et collaudantes filios, uxores, et alios cognatos*.

Gli epitalamii da taluni furon confusi con gl'imenei, poichè di entrambi le strofe solcan terminare con le parole

(1) Potter Archaeol. Graec. IV. 11.

(2) Dionis. Halicarnass. τ. 7. 7. Μεθ. Γαμ.

o *hymen hymenae*, o *hymenae hymen*: *Hymenée en un mot, l'épithalame dans sa naissance n'était autre chose que cette chanson, ce chant, cette acclamation répétée d'HYMEN O HYMENÉE et nous en trouvons l'origine dans l'histoire intéressante d'Hymenée, jeune homme d'Athènes, ou d'Argos* (1).

Riserbandoci di esporre in appresso le varie costumanze romane su di ciò, diremo solo che i Greci fecero differenza tra le canzoni dette nell' eseguirsi le ceremonie nuziali, e quelle pronunziate vicino al letto degli sposi. Essi nominarono *epitalamii* quelle canzoni recitate nella stanza nuziale od allo ingresso dell'appartamento: or *les Grecs nommèrent ainsi leur chant nuptial, parce qu' ils appelloient θάλαμος, l'appartement de l'époux; et qu' après la solennité du festin, et lorsque les nouveaux mariés s' étaient retirés, ils chantoient l'ÉPITHALAME à la porte de cet appartement* (2).

Tale canzone diceasi dopo che le nozze eran compiute *ἐπὶ ταυτοῖς τοῖς γάμοις λεγόμενος οὗτος propter nuptias quae perficiuntur dictus ipse* (3).

In questa descriveansi i diletti procurati dalla concordia e dall' amore onde scambievolmente trattar debbonsi i conjugi, che i poeti doveano sperare per le virtù di cui gli sposi eran forniti. Conchiudeano in fine ogni *epitalamio* i verseggiatori, con l' augurare ottima e numerosa prole, lusingandosi di poter col tempo recitare ai figli quelle canzoni medesime dette ai loro genitori *ἐπεὶ δὲ τοῖς ἐπαίνους οὕτως ἀναγκαῖος ὁ γάμος ἀνθρώποις ἦν οὖσι. σωτηρία γὰρ τοῦ γένους καὶ ὅσα ἀγαθὰ εἰς γένος ἐπὶ δὲ τοῖς ἐπαίνους καὶ τοῖς ἐγκωμίοις καὶ προτρέψῃ τις ἔστω τοῖς γαμοῦσι πρὸς τὸ σπουδάζειν περὶ ἀλλήλους καὶ ὁμονοεῖν ὅτι μάλιστα καὶ ὅσα ἀγαθὰ ἐκ τῆς τοιαύτης ὁμονοίας καὶ φιλίας ἀναγκὴ συμβαίνειν etc.* (4) *deinde de his dicendum quoniam necessariae nuptiae sunt hominibus; salus conjugum; et quanta bona in nuptias..... de laudibus et encomiis exhortatio quaedam sit nubentibus ad operam navandam*

(1) Diderot. v. *Hymenée*.

(2) Idem. v. *Epithalame*.

(3) Dionis. *Malicarn.* Τεχνή. Ms. B. Ἐπὶ θάλαμῳ.

(4) Ibidem. *pass.*

et ad concorditer vivere quoniam praesertim quanta bona ex tali concordia et amicitia necesse est evenire.

I Greci in fine servironsi nelle nozze di certo componimento chiamato *Amebeo*: *Graeci vero Amoebaeum carmen in nuptiis, modulatis vocibus canere, solemne fuit* (1).

Questo per altro non allontanavasi dalle sopracposte composizioni, se non pel modo de' suoi versi, differenti affatto dagl' *Imenei* e dagli *Epitalamii*.

Ed in vero questi *Amebei* erano o in dialoghi o pure contenevano la divisione di più cose in uno stesso verso: *genus carminis in quo, qui canunt, utuntur aequali numero versuum, et ita se habet ipsa responsio, ut aut majus, aut contrarium aliquid dicat ut est apud Virgil Bucol: eclog: III.*

Ab Iove principium Musae, Iovis omnia plena.

Ille colit terras etc. (2).

Fu così detto tal componimento dal verbo greco *Améibeo* *alternare*, *vices reddo*, *succedo*, *permuto etc.*; ovvero da certo *Amebeo* celebre ceterista ateniese.

Tu licet et Thamyras superas et Amoebea cantus

Non erit ignotae gratia magna lyrae (3).

I Romani celebravano le feste nuziali con minor numero di canzoni di quello de' Greci. Essi per altro conobbero in vece una specie d' *Epitalamio*; trascurando perfettamente la greca distinzione tra quelli che cantavansi *vespere adventante*, e l'altra detta *matutina* che dicevasi al far del giorno: *idem testatur Epithalamiorum duplex genus fuisse. Alia quae canuntur vespere adventante, et vocantur κατὰ ἀνοίχτην, ἀπὸ τοῦ πύλου πύλου ἀνοίχτην. Alia quae vocantur matutina; quoniam mane canebantur, πύλου δὲ (inquit interpres) ἔσθλην, α καὶ ἀποσπασμένην διασπασμένην* (4).

Oltre de' mentovati componimenti i Romani usarono quei Carmi detti *Fescennini*, così nomati o perchè dall' antica *Fescennio* furono adottati, o perchè

(1) Alex. ab Alex. genial. Dier. lib. II. cap. V.

(2) Facciolat. voc. Amoebeus.

(3) Ovid. Art. Amand. III. 399 vid etiam Serv. ad Virg. Aenean Var. Hist. III 30, et hist. animal. VI, 1. Et al.

(4) Robertellus ad Catull: 6a Jul. et Mall. Epithalam. edit. 1659.

ὅη καὶ γαμος πᾶς ἀγα-

Che se i componi- Indi (a) ancorchè (b)
menti nuziali fossero ea-

questi credeasi che fosser contratt al Fascino: *Fescennini versus, qui canebantur in nuptiis ex urbe Fescennina dicuntur adlati; vel ita dicti quia Fascinum credebantur arcere* (1).

Di questo genere è l'undecimo de' componimenti di Claudiano, o sia il secondo carme da costui composto per le nozze tra Onorio Augusto e certa Maria. In essi con massima libertà descriveansi le società e i diletti conjugali: *ea quidem fuerunt procacia et lascivia, Ucentia conjugali, in nuptiis decantari solita per ludum jocumque, amores, gratias, et mixtos leporibus lusus continentia* (2).

(a) Le particelle greche ὅη καὶ furon dall'interpetre nella traduzione marginale voltate in *et sane*, e nella esposizione latina nell'avverbio *porro*.

Or siccome ne' vocabolarii greci non evvi esempio in cui si fosse il καὶ accoppiato alle particelle ὅη, così noi considerando il καὶ come riempitivo Attico, ci occuperemo solo del significato da darsi all'αὶ ὅη.

Pria di esporre le nostre conghietture, ci piace osservare che l'interpetre, in vece di spiegare simultaneamente tai vocaboli a guisa di frase, li volgarizzò separatamente.

Il nostro accademico però con le parole di *et sane* o sia *ed al certo*, fa supporre che nel periodo seguente si comprovassero idee esposte nell'antecedente; mentre che in esso l'istodemo produce solo una ulteriore pruova per dimostrare la inutilità delle feste nuziali in generale.

(1) Gabbem. ad Catull. ibid.

(2) Alex. ab Alex. ibid.

paci a produrre un de- concedessimo (a) le noz-
terminato effetto; essen- ze (b) potersi dire (c)
assolutamente (d) un be-
ne (e) , ora al certo (f) ,

In quanto poi al significato della voce *porro* ed al modo come fu dall'interprete collocata nel periodo, rimettiamo i curiosi alla lettura de' vocabolarii latini, dai quali tra l'altro appare essere un tale avverbio usato da classici come particella *soggiuntiva*, o sia che raramente gli scrittori l'han preposto alle frasi cui apparteneva. Per tali considerazioni abbiám renduto per lo latino di *quin immo* l' *αδη* dell'originale.

(b) Prima del vocabolo *nuptiae* nella traduzione marginale leggesi un *si*, e nella sposizione un *etiamsi*; e noi seguendo l'opinion dell'interprete, abbiamo nella nostra versione creduto di tradurre per *si* l'*αν* preposto al λεγοιτο.

(a) Nella sposizione alla fine del volume trovasi la parola *dederinus*.

Questa non vedesi in modo alcuno scritta nella traduzione marginale, nè nel testo greco. Laonde per siffatta ragione nella nostra versione ne abbiamo totalmente trascurata la spiegazione.

(b) Al nome greco γαμος fu dall'interprete dato per equivalente *nuptiae*.

Non è da tacere che l'interprete ad un tal vocabolo accoppiò una eruditissima, se ben concisa, nota, circa quel pensiero onde gli Epicurei diceano che ad un sapiente non convenga il matrimonio, e che non debba questi occuparsi nel procrear figli.

Noi invero non siam gran fatto portati a credere che Filodemo avesse voluto esaminare se le nozze fossero considerate come buone, o se venissero riprovate da vari filosofi, nel tempo in cui egli occupar doveasi a dimostrare la utilità od inutilità delle feste che accompagnar solcano i matrimoni.

Per ammettere quindi ciò, farebbe mestieri dire che Filodemo dimentico dell'esame della forza di quei carmi detti imenei, di che occupavasi, avesse ex abrupto dimostrato che le nozze fossero un male.

Ad oggetto peraltro di non allontanarci dal senso esposto da Filodemo, rendiamo la voce *γαμος* per *celebritates nuptiales*, conformandoci così alla interpretazione data dal Barnes al verso 226, dell'Odissea *A* di Omero, in dove quel vate usa la voce *γαμος* ad indicare le feste nuziali. Se pur non si voglia il presente *γαμος* spiegare per carmi nuziali o per gli stessi Imenei.

(c) Il verbo *λεγομαι* fu dall'interprete nella traduzione marginale voltato in *dici possunt* e nella sposizione in *dici posse*.

Senza brigarci di entrambe così fatte traduzioni, ci piace concludere che può il *λεγομαι* o ritenersi come impersonale o credersi retto dal nominativo *γαμος*. Laonde il periodo latino sembra che esser dovrebbe o: *si modo et celebritates nuptiales absolute bonum dicatur*; o pure: *si modo et celebritates nuptiales absolute bonum dicantur*.

(d) A fine di presentare a' leggitori una traduzione che dir si potesse più chiara di quella dello stesso interprete, abbiám reso l'*absolute* per lo latino *per se*; sicuri che quel dotto così usò dell'avverbio mentovato: *sine simpliciter id est per se sine adjectivo quod et absolute dicitur vulgus, praesertim quum tractantur grammatica* (1).

(e) Non v'ha dubbio che al nome *αγαθον* per lo più corrisponde il latino *bonum*, quantunque nella nostra versione latina così l'abbiamo tradotto; pure nella italiana abbiám reso il *bonum* per *utile*.

A prima vista, pare che fosse questa una diversità, ma in realtà nella versione italiana non ci siamo allontanati dalle espressioni latine.

Nel caso presente Filodemo con dire che le canzoni nuziali erano buone, ha voluto dichiarare che fossero quelle proficue per lo scopo cui usavansi. Tanto più che tra' significati del nome *αγαθος* evvi quello di *utilis*.

(1) HERR. Steph. Thes. ling. Graec. voc. *Αγλαος*.

σχέδον και πανταπασι κα-
ταλελυμενεν των επιθα-
λαμειν τα τουλαττον εχον-

dosi ora banditi gli epi- essendosi già quasi pres-
talamii, perchè mai non so tutti annullati (a)
gli Epitalamii (b), uiu-

(f) Il *sane* che dall'interprete nella sposizione fu scritto dopo del *nunc* non leggesi nella traduzione latina. In quanto all' *ἔδη*, lo abbiain trascurato; perchè può questo diunita al *νυν* ritenersi come riempitivo: *addit autem inveniri ex παράλλῳ positu ἔδη et νυν* (1).

(a) Traduciamo così l'*antiquata* dell' interprete, poichè dal Facciolati si dà al verbo *antiquo* la significazione italiana di *annullare*; avendo quel dotto all' incontro con tal verbo forse avuto in mente di rendere ciò che nella sua traduzione era espresso per *abolita*, abbiain volgarizzato il *καταλελυμενεν* per *andati in disuso*, *banditi* etc.

(b) Pare che le nostre osservazioni presentino alcuna chè di contraddittorio fra loro, poichè dopo aver nelle note antecedenti dichiarato che con la voce di *epitalamii* s' intendeano quelle canzoni dette vicino alla stanza nuziale; ed avere inoltre affermato che tra gli *epitalamii*, o gl' *imenei* vi sia differenza; ora Filodemo confonde questi varî componimenti rammentando degli *epitalamii* nel mentre che è discorso degl' *imenei*.

A meglio dilucidare le teoriche da noi esposte nelle antecedenti note osserviamo che il vocabolo *ὑμναιος* de' Greci avea un senso specifico ed un altro generico. Col primo indicava esso quel componimento detto pria che gli sposi entrassero nella stanza nuziale, con l'altro denotava questo e quello, comunalmente detto Epitalamio; perchè in entrambi invocavasi *Imene*: *hoc carmen*, *ae-*

(1) Idem voc. *Ἡδη*.

μεν, οὐκ ἂν τις προέδῃ.

ervi alcuno che con e- no forse (a) attribui-
 ergia li richiamasse in rà (b) quelle cose, che
 usanza? ora (c) crediamo di mi-
 nore importanza (d),

*que ac reliqua, dicebatur ὑμῶν in quo sponsi et spon-
 sae laudes volaque foelicia decantabantur, prout elici
 potuit (caeteris pratermissis) ex Helenae epithalamio seu
 Idill. XFIII. apud Theocritum etc. (1)*

Ciò posto, Filodemo per dimostrare la inutilità di
 tutti quei carmi compresi negl' imenei, non credette fuor
 di proposito l' osservare che gli epitalamii a' tempi suoi
 eran disusati, nè vi era chi ne comentasse gli effetti.

(a) È difficil comprendere qual fosse la parola del
 testo greco, dall' interprete renduta nella traduzione
 marginale per *sane*; e nella sposizione alla fine del vo-
 lume per *forsan*.

Persuasi peraltro, che nel testo greco non vi fosse una
 tale particella, ne trascuriamo nelle nostre traduzioni la
 interpretazione.

(b) L' interprete voltò l' αἰσδῶν nella versione mar-
 ginale *restituere sataget*, e nella sposizione *adtribuet*.

Or siccome de' due mentovati significati il primo non
 trovasi in alcun modo ad αἰσδῶν assegnato da' dizio-
 narii, ed il secondo non combina col rimanente senso
 da Filodemo esposto; così crediamo che all' αἰσδῶν in
 esame corrisponda il latino *enarro, explico, de re pro-
 posita dissero* etc.

la questo caso la idea del periodo sarebbe che, Fi-
 lodemo tra gli argomenti stimasse tanto inutili le can-
 zoni comprese col nome d' Imenei, che talune di es-
 se, andate in disuso, non erano neanche rammentate
 con lode a' tempi suoi.

(c) Non v' ha dubbio che quel *nunc* della spo-
 sizione renderebbe più facile la intelligenza del periodo;

(1) Potter. *Archaeolog Graec.* IV. II.

. alle nozze, come da che
 proprio (a). Già poi

ma questo non leggesi nel testo greco nè nella traduzione al margine:

(d) Le parole greche ~~τα~~ τουλαττον εχομεν o sia τα το ελαττον εχομεν furono dall'interprete nelle versioni variamente volgarizzate; poichè nella spiegazione marginale quel dotto l'espresse per *quibus nos destituimur*, e nella sposizione per *quae nunc minoris ducimus*.

Senza intertenerci su la traduzione marginale, osserviamo solo che nella sposizione voltò il τουλαττον εχομεν a guisa di frase in *minoris ducimus*.

Nulla di meno a parer nostro l'ελαττον εχομεν nel caso presente o non dee spiegarsi come frase, o pure, così considerandosi, le due parole sono da tradursi per *minus ducimus*, non già per *minoris ducimus*.

Se poi queste voci reputar non si vogliano come frase, avrebbero da latinizzarsi *minus adhibemus* dovendosi in tale supposizione dare all'εχω il significato di *habere aliquid pro nihilo*.

In questa seconda ipotesi il *minus* potrebbe essere od un minorativo, o un negativo. Nel primo caso sarebbe da opinarsi che Filodemo avesse indicati gli epitalamii come composizioni adoperate nelle nozze molto caramente, e meno delle altre; o pure che gli epitalamii venivano reputati meno degli altri antichi riti nuziali.

Qualora poi volesse darsi all'ελαττον una interpretazione affatto latina, potrebbe questo rendersi per l'avverbio *non*; per la ragione stessa onde gli scrittori latini usaron talvolta il *minus* in senso negativo: *frequentius etiam accipitur pro non* CIC. PRO ARCH. *quo minus manuum nostrarum tela pervenerint, eodem gloriariam fumamque penetrare* (1), e sarebbe così da ritenersi che Filodemo abbia affermato che gli epitalamii non erano più usati, nè venivano stimati.

(a) Le parole *nuptiis veluti quid proprium adtribuet* sono del tutto supposte dall'interprete; forse per la maggior chiarezza del periodo, secondo lui, poichè queste non leggonsi nell'originale.

(1) Facchinati Sept. ling. Calcp. voc. *minus*.

καὶ μὴν τὸ εἰς ἐρῶτικόν πα-
 ροῦσ' οὐκ ἀφ' ὁμοιοῦ, ἀλλὰ παρὰ-
 νόμον

. l'affezion dell'amore non
 è pure cosa santa, ma
 più tosto senza regola,
 e feconda di delitti (a),

La interpretazione letterale che a parer nostro emerge dall'intero periodo può dal curioso lettore osservarsi alla fine del presente paragrafo.

(a) L'inciso greco καὶ μὴν τὸ εἰς ἐρῶτικόν παρὰ νόμον alla παρὰ νόμον fu dichiarato dall'interprete nella traduzione marginale per *aliqua etiam amoris passio minime sancto sed legum violatrix*; e nella sposizione per *jam vero amoris adfectio non quidem sancta res est sed potius abnormis eriminumque foecunda*.

Molte sarebbero le osservazioni critiche e filologiche da farsi su la traduzione dell'interprete dell'inciso propositi ad esame, e sul senso che da questo emerge.

Or poichè nell'originale poche son le parole che reggoni con chiarezza, per non manifestare conghietture vaghe che si potrebbero creder dette per voglia di presentare novelle interpretazioni, diremo che nell'originale in vece del ϕ componente ἀφ' ὁμοιοῦ leggesi assai distintamente un *tau*.

Il primo pensiero che ci surse fu quello che l'interprete riscobossi di avvertire così fatta varietà in qualcuna delle sue note; nè saremmo andati errati in cotale pensiero se quel dotto non avesse dimenticato di presentare nelle pagine seguenti una nota da lui antecedentemente promessa nella osservazione al verso 43 della V. colonna, dove dice οὐκ ἀφ' ὁμοιοῦ quo haec spectent vide adnotata ad col. XII. v. 10.

Avendo però immantinenti noi lette le note dall'interprete scritte alla colonna XII, non riuenimmo in esse osservazione di sorta che riguardasse il verso 10; e dubitando di qualche menda tipografica nella citazione,

Abstract *—* The purpose of this study was to determine the effect of a 12-week, low-intensity, supervised walking program on the physical and psychological health of sedentary, middle-aged women. The study was a randomized, controlled trial. The subjects were 40 sedentary, middle-aged women who were randomly assigned to either a supervised walking program or a control group. The walking program consisted of 12 weeks of supervised walking, 3 times per week, for 30 minutes per session. The control group consisted of 20 women who did not participate in the walking program. The subjects were assessed at baseline and at 12 weeks. The walking program had a significant positive effect on the physical and psychological health of the subjects. The walking program significantly improved the subjects' physical health, as measured by the 6-minute walk test, and their psychological health, as measured by the Beck Depression Inventory and the State-Trait Anxiety Inventory. The walking program also had a significant positive effect on the subjects' quality of life, as measured by the SF-36. The walking program was well tolerated and had no adverse effects. The results of this study suggest that a 12-week, low-intensity, supervised walking program can improve the physical and psychological health of sedentary, middle-aged women.

L'amore non per tanto non sembra che sia causa di delitti per coloro che lo regolano con ragione.

Dopo una accurata osservazione di tutte le note scritte alla colonna tredicesima dobbiamo dire che forse l'interprete ebbe in mente di comprovare il supplemento in esame nell'ultimo periodo della nota al verso decimo da noi poco fa rammentato. Esso è concepito così: *si enim vitiosa res est suapte natura amor, quo pacto eum musica bonum efficiet*. Ma se si ammettessero le citate conghietture di lui, dovrebbe ammettersi parimenti che Filodemo, nel luogo di che è discorso, senza veruna conclusione di repente dall'esaminare se gl'imenei producessero o no effetto sull'animo degli sposi, avesse impreso a parlare contro la passion dell'amore. E perchè nelle lagune non potrebbe supporre espressa la conclusione delle antecedenti dimostrazioni?

COLONNA VI.

καὶ δὲ καὶ ὑπο τοῦτου ταρα-
χαδες υπαρχειν. οὐθ' ὁ γινε-
σθαι φησι, δια μουσικης συν-
τελειτ', ἀλλ' ὑπο τῶν ποιημα-
τῶν, οὐτε βοηθεται δια.

E però tutti questi ef-
fetti meravigliosi che
vantavansi, non si ot-
tegono dalla melodia;
anco da questa sussistere
infinite turbolenze (a).
Nè però, quegli effetti
che egli numera, pro-
duconsi dalla musica,
ma più tosto da' poe-
mi (b); nè indi dalla
musica, e dalla poe-

(a) Le parole greche καὶ δὲ καὶ ὑπο τοῦτου ταραχαδες
son furon dall' interprete nella traduzion marginale rese
quin imo propterea turbulentum esse, e nella sposizione
sed vero. etiam ab ea turbus. quamplurimas existere.

Dalle sopra riferite parole greche non sembra che
sia con certezza da dedursi che con esse Filodemo abbia
dichiarato che l'amore produce turbolenze; perchè non pos-
sono queste rapportarsi al costume degl' imenei, e non
può credersi che Filodemo avesse detto. esser gli imenei
causa di disordini e di confusioni. ?

Del rimanente le conghietture da farsi sopra questo
periodo sarebbero, secondo noi, per quanto innumerevo-
li, altrettanto vaghe ed oscure. Ad oggetto di evitar
le critiche de' mordaci aristarchi, abbiamo nelle nostre
traduzioni trasandato questo primo verso della colonna
greca.

(b) La voce greca ποιημάτων, fu dall' interprete nelle
traduzioni voltata in *poëmatīs*.

Avendo noi a lungo di già favellato de' varii signi-
ficati di questo vocabolo greco, diremo solo che sic-

nè da versi, nè l'amor sia (a) l'amore ajuta-
viene procurato dalla
musica, e dalla poesia,

come tra' significati del nome ποιηµα evvi quello di *ven-
sus qui ex tempore fiunt*; così per la più facile intelli-
genza del periodo, apponemmo nella nostra versione latina
al ποιηµατων la voce *carminibus*.

In quanto poi all' ἄλλα crediamo che nel caso pre-
sente non debba questo spiegarsi, poichè non sembra
che l' ὄνο των ποιηµατων abbia ad esser diviso dall' antece-
dente inciso, con una delle particelle così dette avver-
sative, *ἢ, ἢτα*.

Di fatto Filodemo dir volle con l' ὄνο των ποιηµατων che
que' meravigliosi effetti che vantavansi, non poteano ot-
tenersi da' versi e dalla musica a questi accompagnata.

(a) In luogo di ποιησας nel testo leggesi ποιητικῆς.

Due osservazioni possono farsi nella lettura del vo-
cabolo greco: l' una, cioè riguardante la ortografia e l'al-
tra il significato.

Per la prima è da credersi che Filodemo atticamente
avesse tolto il iota dal dittongo ed avesse scritto ποιητικῆς
in vece di ποιητικῆς; non come dice l'interprete che i
Greci spesso senza ragione toglievano il iota dalle paro-
le: *potuisset pro lubitu omitti* (1).

Per la seconda è da notare che Filodemo col
ποιητικῆς con accorgimento non volle rammentare della
poesia in astratto; ma delle varie venustà di cui deo
esser fornito ciascun verso: *l'art poetique peut être dé-
fini un recueil de préceptes pour imiter la nature d'une
manière que plaise à ceux pour qui on fait cette imita-
tion* (1).

Laonde Filodemo dichiara che l'amore non può esser
prodotto nè dalla musica, nè da qualsivoglia ben ordi-
nato componimento.

(1) Vol. Herc. Interpr. Schol. ad col. VI. v. 6.

(1) Diderot, voc. *Poétique*.

ἀλλ' ὑπο τῶν πλείστων, καὶ
τοῖς πλείστοις ἐκκαταί· καὶ

ma è desso eccitato in si, ma molte sono le
moltissime persone col cose, che lo fomenta-
concorso di occasioni no (a). come moltissime
moltiplici. son le ragioni, da cui
è animato (b): e quel-

(a) Nel testo greco leggesi *ἐκκαταί* in luogo di *ἐκκαίσται*. L'interprete ritenendo che nel papiro vi fossero errori di scrittura, tra questi noverò l'*ἐκκαίσται* scritto in vece di *ἐκκαίσται*. Non è da ammettersi così fatta conghiettura, perchè il papiro vedesi corretto degli errori commessi dal suo amanuense. Ci si dimanderà la ragione per la quale l'Epicureo usò di una tale libertà. Se non temessimo di veder ~~muoverci~~ contro infinito numero di critici lettori, diremmo essersi scritto *ἐκκαίσται* in luogo di *ἐκκαίσται*, perchè l'autore bisognava di una sillaba breve, rendendo breve un dittongo.

Potrebbe puranco credersi che Filodemo per qualche Atticismo a noi perfettamente sconosciuto avesse scritto *ἐκκαίσται* per *ἐκκαίσται* essendovi in ciò l'autorità di Senofonte il quale spesso scrisse il verbo *καὶ* in luogo di *καί*. (1)

(b) Le parole ἀλλ' ὑπο τῶν πλείστων καὶ τοῖς πλείστοις *ἐκκαίσται* furon dall'interprete nella traduzione marginale latinizzate per *sed pluribus rebus et multimode ad-cenditur*; e nella sposizione *sed multa sunt quae illum fomentant, uti plurimae sunt rationes quibus ad-cenditur*.

Pare all'incontro che abbiano differentemente da interpretarsi le voci ὑπο τῶν πλείστων καὶ τοῖς πλείστοις, poichè i Greci con la preposizione ὑπο indicavano il mezzo onde producesi una cosa qualunque.

Tanto più che, per prestar fede alla traduzione marginale, non dovrebbe esser due volte scritto lo stesso nome aggettivo *πλείστος* e nel medesimo grado di compa-

(1) Xenophon. Exped. Cyr. lib. III, lib. VII. Hist. lib. III, lib. IV, pass. lib. V. bi, et lib. VI. pass. Memorabil. lib. I, et lib. V.

Τα γινεσθαι δ' ἐν τοῖς ἐρωτι.
 κοῖς ὑπο τούτου λεγομένα
 ἡριστῆσιν ἑκάτερον, ἐφίστα-

Di quì, le cose che secondo lo Stoico producono effetti negli animi loro, consistono nella di- le cose stesse, che ei chiama negli amori della musica, e della poesia effetti, cause son più tosto dell' una e dell' altra (a) cosa, in-

razione; o pure, seguendo l'interprete avrebbe dovuto il *κλειστοῖς* essere pure genitivo plurale da rapportarsi alla stessa preposizione *ὑπο*.

Sembra peraltro che Filodemo con le parole in disamina dichiarar volle tanto il numero di coloro che possono venire eccitati all'amore, quanto il numero delle cause produttrici di esso.

La traduzione quindi del periodo in esame sarebbe *neque per musicam et poeticam adjuvatur amor; sed per plures causas multos incendit*.

(a) In questo inciso poche sono le varietà tra il testo greco, e le due traduzioni dell'interprete. Noi quindi di poco, nella nostra versione ci siam discostati dalla traduzione dell'accademico.

Ad oggetto poi di più chiaramente discifrare la idea di Filodemo, diciamo che costui nel presente passo afferma che tanto gli amori non possono essere eccitati dalla musica, per quanto questa vien procurata dalle identiche cause produttrici de' primi; considerando entrambi come effetti di una medesima causa.

Diverse sarebbero le difficoltà filosofiche riguardanti la questione se la musica sia a paro dell'amore, e se queste tendenze fossero prodotte da simiglianti cagioni. Innumerevoli furono i pensamenti sostenuti dalle sette de' varii filosofi antichi sul modo come definire l'amore; pe' quali può osservarsi quello tra gli opuscoli di Plutarco detto *Amatoria*. Noi per altro avvertiamo che il nostro Epi-

μου δε δη θεου, και πρυτα.

sposizione naturale ne- intervenendo (a) al cer-
cessaria, per quelli che to Dio (b), come in
coltivano la musica, la
poesia, e qualunque al-

—

carco considerò l'amore e la musica non in quanto agli effetti che producono, ma rammentò del solo furore o trasporto necessario per eccitare alla musica ed all'amore, che nelle cose poetiche vien chiamato estro.

(a) La parola *ἐπιστατον* fu dall'interprete renduta per lo latino di *interveniente*.

Dovrebbe non per tanto, secondo noi l'*ἐπιστατικον* spiegarci per *urgente*, per la ragione stessa per la quale trovavasi tal volta così usato il verbo *ἐπισταμαι*.

Il senso delle nostre supposizioni verrà dichiarato nelle note che seguono.

(b) Le parole greche giusta le opinioni dell'interprete sono *δε δη θεου quidem Deo*.

Un tale supplemento non può sussistere, tanto se paragonasi alle lettere ed a' vòti che sono nell'originale, quanto se filosoficamente esaminansi le idee emergenti dalle conghietture dell'interprete.

Nel papiro, dopo del *δε* in luogo di un altro *ς* leggesi un *omicron*, indi evvi la mancanza di due lettere, osservasi poscia un *ω* mancante del *kappa* di cui scorrevasi qualche indizio.

Che se tale descrizione si rivocherà in dubbio, perchè non corrisponde al *fac simile* inciso, invitiamo coloro che non prestano fede alle nostre osservazioni ad esaminare ocularmente nell'originale ciò che qui asseriamo.

Il supplemento a parer nostro potrebbe essere *δε ορμου*. Ci riserbiamo di esporre il senso che da esso emerge,

dopo aver detto di alcune obiezioni che potrebbero svegliarsi in mente di coloro che leggono le dilucidazioni fatte dall'interprete.

La idea che ci si presenta dall'accademico è che: *la musica e la poesia per prodursi han mestieri della cooperazione del Nume, la quale è necessaria in ogni cosa.*

Quel discifratore per dimostrare la regolarità de' suoi supplementi esaminò in una delle sue note quale fosse la origine dell'amore. Ei però produsse un passo di Plutarco, in cui dicesi che l'entusiasmo degli amanti ha mestieri del patrocinio od assistenza di un Nume, e che la divinità proteggitrice degli amori era quella stessa che da per ogni dove adorasi οὐτε ἀδειαστός ὁ ἐστὶν ἐραστικῶν ἐνθουσιασμός ἐστι, οὐτε ἄλλον ἔχει θεὸν ἐπιστάτην καὶ ἡγετὸν, ἢ τούτων, ᾧ νῦν εὐραζόμεν καὶ θύομεν: *enthusiasmus amantium, neque divino adflatu caret, neque alium habet Deum praesidem et aurigum, quam eum, cui nunc rem sacram fucimus, diemque festum celebramus* (1).

Credette però l'interprete col rammentato passo di avere a pieno dimostrata la opinione dell'Ercolanese; ma ben tosto appare il contrario allorquando si considera che Filodemo era epicureo, e che Epicuro insegnava su tal punto una dottrina perfettamente contraria a quella degli Accademici cui appartenne Plutarco.

E che sia così, Epicuro disse che l'amore non emana dalla Divinità οὐδὲ θεοῦ κέλευται εἶναι τὸν ἔρως, *neque a Deo immissum esse amorem* (2).

Nè Filodemo potette affermar che l'amore si provocasse col soccorso della divinità; poichè Epicuro asseriva che gli Dei non influissero in alcuna delle faccende riguardanti i mortali e che per tale non curanza fossero felici: *Nos autem beatam vitam in animi securitate, et in omnium vacatione munerum ponimus* (3), e Lucrezio:

*Omnis enim per se Divum natura necesse'st
Immortali aevo summa cum pace fruatur,
Sernota ab nostris rebus sejunctaque longe.
Nam privata dolore omni, privata periculis,*

(1) Vol. Herc. Interpr. schol. in col. VI. v. 10.

(2) Diog. Laert. X. sect. 118.

(3) Ciceron. de nat. Deor. lib. I. cap. 20.

Ipsa suis pollens opibus, nihil indigi nostri;

Nec bene promeritis capitur nec tangitur ira (1).

Epicuro quindi sosteneva tutte le azioni umane dipendere dalle varie combinazioni degli atomi, e dalla scambievole e successiva unione di essi; di modo che secondo Epicuro non solo le sensazioni, ma anche le varie passioni, ed i differenti dilette di ognuno sono prodotti dalla differente unione degli atomi, senza che la Divinità se ne brigasse in modo alcuno; *tu denique Epicure, Deum inermem facis: omnia illi tela, omnem detraxisti potentium . . . hunc non habes quare verearis, nulla illi nec tribuendi nec nocendi materia est . . . atqui hunc vis videri colere, non aliter quam parentum: grato, ut opinor, animo: aut si non vis videri gratus, quia nullam habes illius beneficium, sed te atomi et istae micæ tuæ forte ac temere conglobaverunt; cur colis? Propter majestatem, inquis, ejus eximiam, singularemque naturam. Ut concedam tibi: nempe hoc facis nulla spe, nullo pretio inditulus. Est ergo aliquid per se expetendum, cujus te ipsa dignitas ducit: id est honestum (2).*

E finalmente in particolare questo filosofo sosteneva che si è stimolato all'amore per effetto de' simulacri che commovono l'animo di colui che innamorasì:

Ex hominis vero facie, pulchroque colore;

Nil datur in corpus præter simulacra fruendum:

Tenuia, quæ vento spes raptat sæpe, misella (3).

Sul riflesso quindi che non può filosoficamente e materialmente ammettersi il conghietturar dell'interprete, a parer nostro la lacuna di cui è qui parola potrebbe leggersi *de opum impetu*.

Ad oggetto di vie maggiormente dimostrare un tal supplemento come abbiain promesso, lo esamineremo filologicamente e filosoficamente.

In quanto alla filologia, vi sarà al certo qualche critico pedante, il quale ci dirà che il vocabolo *opuos* in greco non indica *impetus*; che i greci scrittori di questo usarono a dichiarare ciò che i latini dissero *monile*, *saltationis genus*, *statio navium*, e che la interpretazione

(1) Lucret. I. 57

(2) Senec. de benefic. L. IV. 19.

(3) Lucret. IV. 1807 vid. et ibid. 1025 et seq.

da noi data alla voce ὄμμος si convenga solo alla parola ὄμμη differente da quella.

Nella interpretazione di qualsivoglia classico di recente scoperto, non bisogna illustrare ogni parola con le sole spiegazioni date ne' vocabolarii a' passi di classici già molto tempo innanzi conosciuti.

In fatto non v'ha dubbio che sembra esservi notevole differenza tra le due parole ὄμμος ed ὄμμη; ma questa diversità svanisce allor quando si considera che non solo l'ὄμμος è derivato dal verbo dedotto da ὄμμη, ma anche le terminazioni di entrambi questi nomi è facile che si fossero scambiate tra loro, poichè gli Attici di così fatte licenze spesso servivansi.

Tra gli altri significati del nome ὄμμος evvi quello di *saltationis genus*. Come mai può credersi che questo significato non si fosse attribuito al mentovato vocabolo, per lo rapporto che esso aver potea col verbo ὄμμο denotante *movimento, moto*?

Gli Attici poi terminavano in η que' nomi che finivano regolarmente in ος, mutandone anche le declinazioni, *declinatio atticorum a communi forma diversa est ratione casuum omnium, qui in aliam declinationis speciem transferuntur, terminatione nominativi diversa quam novam constituunt Attici: exempli gratia: ut μᾶλλον pro μάλλον saepius utitur Aristophanes etc.* (1)

Or se gli Attici cambiavano l'ος in η, perchè mutar non poteano l'η in ος, tanto più che *attici pro foemininis masculinorum nominum utuntur dictionibus ut Homerus κλυτός ὑπερδάμνα pro κλυτή ὑπερδάμνα etc.* (2)?

Col nostro supplemento però sarebbe da ritenersi che Filodemo avesse dichiarato che la musica e l'amore si producessero dal desiderio di esserne fornito, e che questo desiderio fosse procurato da quella inclinazione naturale, necessaria non solo per acquistar le mentovate cose, ma anche indispensabile per intraprendere lo studio di qualunque scienza e di ogni disciplina: *naturalem enim appetitum, quam vocant ὄμμη ἵλεμque officium etc.* (3) *Atque ut membra nobis ita data sunt ut ad quamvis rationem*

(1) Zuinger. H.

(2) Corinth. de dialect. attic.

(3) Cicero. de finib. IV 14. 39.

*vivendi data esse apparent: sic appetitio animi quae ὁρμη
graece vocatur, non ad quodvis genus vitae, sed ad
quamdam formam vivendi videtur data: itemque et ra-
tio et perfecta ratio (1).*

La sopraesposta teorica su la musica e l'amore combi-
nerebbe con la dottrina degli Epicurei, i quali annuiscero
quella disposizione naturale in noi, per la quale siamo
spinti a sentire ed a fare qualunque cosa.

*Dico animo nostro primum simulacra meandi
Accidere, atque animum pulsare, ut diximus ante
Inde voluntas fit: neque enim facere incipit ullam
Rem quisquam, quam Mens providit, quid velit, ante.
At, quod providet, illius rei constat imago (2).*

E lo stesso

*Nec dictis orare prius, quam lingua creata' sit
Sed potius longe linguae praecessit origo
Sermonem, multoque creatae sunt prius aures
Quam sonus est auditus: et omnia denique membra
Ante fuere (ut opinor) eorum quam foret usus (3).*

Che anzi i filosofi, già mentovati, in conformità dello
teoriche narrate sosteneano che l'amore fosse prodotto
dallo sviluppo di ciasturno, e dal concorso di determinati
atomi che sentorisi da ognuno in determinata età:

*Tum quibus aetatis fraeta primitus insinuantur
Semen ubi ipsa dies membris natura creavit;
Conveniunt simulacra foris e corpore quoque
Nunquam praeclari vultus, pulchrique coloris (4).*

(1) Idem ibid. III 7, 23; vid. et de offic. II. 2, 18 de nat.
Deor. II. 22, 58; de Finib. V. 6.

(2) Lucret IV 879.

(3) Idem IV 835.

(4) Idem IV. 1025.

scienza. tutti gli affari della (a)
componimenti lut- vita. I Treni (b) poi an-
i poi, è noto che con-

(a) Le parole greche καὶ πανταπᾶσι furon dall' inter-
nella traduzione marginale voltate nelle latine *sed*
omnibus, e nella sposizione in queste altre: *ut in*
bus vitae negotiis.

Nello stretto rigor de' vocaboli dovrebbero tali voci
arsi *et omnibus*.

Di qui, siccome la traduzione letterale dell'inciso sa-
fovent uterque urgente naturali inclinatione, et omni-
o sia la idea sarebbe, che Filodemo abbia dichiarato
cause che diceansi giovare agli amori, eccitavano
alla musica, purchè sievi in coloro che amano tali
la dovuta inclinazione naturale; siccome Filo-
cof nome di cause produttrici dell'amore e del-
isica intendea forse quel trasporto o furore che vo-
dire, chiamato estro da' poeti; così disse che questo
ogni puranco in tutte le altre cose; poichè senza il
rito non può intraprendersi alcuno studio.

ersuasi quindi di tali teoriche, ad oggetto di ren-
diù chiara la intelligenza del senso esposto da Fi-

o; abbiain tradotto il καὶ πανταπᾶσι per *et ut omnibus*.
) Il vocabolo greco ὀφρῦους fu dall'interprete nella
ione marginale spiegato per *epicedia*, e nella sposi-
per *Threnos*.

r siccome i Greci, secondo le note dello stesso inter-
t), par che facessero differenza tra gli Epicedii ed i
poichè i primi doveano recitarsi presente il cadavere;
lla nostra versione latina abbiain reso il ὀφρῦους per
a fine di non dipartirci dal senso esposto da Fi-

r non usar di un vocabolo non ricevuto qual'è il
dell'illustratore l'abbiamo espresso per *componē-*
utluousi.

esto greco è καὶ τοὺς ὀρθροὺς μὲν τοι. La traduzione dell'interprete: è *enimvero epicedia*; la espressa: *Threnos vero etiam*.

Atendendo affermar con certezza quale norma l'interprete seguito nella spiegazione delle particelle che son desse in ciascuna traduzione variamente; diremo che siccome pare che Filodemo abbia la inutilità de' componimenti luttuosi, usando ragioni da lui esposte antecedentemente a pro'imenci; così è probabile che il periodo in esaur non potesse con un *enimvero, vero, verum*, etc. sembra che avesse da esservi una di quelle particelle che servono od a sospendere il senso, o ad asione di proposizione antecedentemente esposta.

nella nostra latina traduzione considerammo fluo e spiegammo il μεντοι o per *porro* o per

biam reso per *si* conosce il *constat* dell'inter-

Il nome greco ποιήματα, fu questo dall'accademico. e *pōemata*.

mente col vocabolo di poema indicavasi la spora di finzione poetica qualunque; nelle poetici lodavasi il defunto con pochissime finzioni o etici; abbiamo quindi spiegato il ποιήματα per *verifisso* che i componimenti luttuosi in parola, no versi e non poemi.

Se tali cose, Filodemo dopo aver detta la inefficacia adoprati negli imenei, usando delle ragioni già da lui dichiarate, conchiude, che per le stesse ragioni i componimenti luttuosi, se bene in versi,

βῆκε καὶ τοῖς ὅλοις οὐδέν ι-
ατρύειν τῆς λύπης ἀλλ' ε-
νιοτε καὶ ἐπισχεῖν, τὰ πολ-

in niun modo allevias- sti (a), quanti ne sono,
sero il dolore de' con- la musica cioè, e la poe-
giunti del morto, che sia insieme presa (b),
però se bene tal volta pare non poter (c) me-
frenassero questi le pas- dicare alla tristezza. Im-
sioni; più spesso poi perocchè talvolta la re-
primono (d) per alcun
tempo (e), spesso poi

(a) Le parole καὶ τοῖς ὅλοις furon dall'interprete nella traduzione marginale volgarizzate *atque ea*, e nella sposizione *atque eos*.

Non pare all'incontro, che il τοῖς ὅλοις rapportar si potesse al θνήσκουσιν e reggere l'infinito ιατρύειν; poichè in tal caso dovrebbe essere accusativo non già dativo plurale, e spiegarsi per *omnes* od *eos*.

Siccome non evvi a parer nostro alcun sostantivo al qual potesse riferirsi il τοῖς ὅλοις, abbiain creduto doverlo avverbialmente rendere per *omnino*: τῷ ὅλῳ ἐλ τοῖς ὅλοις ἐπειδὴ τοῖς ὅλοις ὑπερβαῖν ἐνόμισον *omnino se devictos esse rati, seu prorsus superatos* (1).

(b) L'inciso *quanti sunt, musica scilicet et poësi simul sumpta* non sussiste nell'originale.

(c) Alle parole greche οὐδέν ιατρύειν vennero dall'interprete nella traduzion marginale sostituite le latine *nil mēdēri*, e nella sposizione *mederi non posse apparēri*.

Ad oggetto di esporre con maggiore fedeltà il testo greco, abbiaino nella nostra versione seguita la traduzione marginale.

(d) Le voci ἀλλ' ἐνίοτε καὶ furon nella traduzione marginale spiegate *sed quandoque eam*, e nella sposizione *enim aliquando*.

Per ben dichiarare la interpretazione da darsi a queste

(1) Domest. Philipp 3.

parole in disamina è mestieri che ci facciamo a considerare ciascuna di esse.

L'altra seguendo le nostre conghietture potrebbe rendersi per *imo vero*, *quin imo*: ἀλλ' ὅλης ὄσης τῆς ἀποπόλλας ταύτης παρὰ τὴν ἀθηνᾶν ἔστηκεν; l' *enote* avrebbe più tosto da spiegarsi *quandoque*; ed in fine il *καὶ* dovrebbe tradursi *etsi*.

Tutte le mentovate particelle quindi secondo noi sarebbero da leggersi *imo etiam etsi*, o pure *quin imo etsi*.

(e) Il vocabolo latino di *ad tempus* non è espresso nel testo greco e nella traduzione latina dell'interprete; perciò è da conchiudersi che fu da lui perfettamente supposto.

È da notare non per tanto che nella sposizione l'interprete non esprime la idea nel modo come venne da Filodemo dichiarata, e da lui stesso nella versione marginale concepita.

Di fatto dal testo greco, e dalla traduzion marginale emerge l'idea che Filodemo disse: che i componimenti luttuosi talvolta mitigavano la tristezza de' parenti del defunto, se bene spesso maggiormente aumentavano il dolore nell'animo de' congiunti del morto; e nella sposizione dichiarasi: che i componimenti luttuosi se bene reprimessero per qualche tempo la mestizia, spesso poi maggiormente l'accrescevano.

L'interprete ad oggetto di confermare le sue opinioni, produsse un passo di Plutarco concepito così: ὡς αὖτ' ἡ θρηνηδία καὶ σπικηδεῖος αὐλὸς ἐν ἀρχῇ παθος ποιεῖ, καὶ δακρυὸν ἐκβάλλει, προαγον δε τὴν ψυχὴν εἰς οἰκτον, οὕτω καὶ τὰ μύθων εὐχαιρεῖ, καὶ ἀναλίσκει τὸ λυπητικόν: *sicut lugubris cantilena, et tibia funebris initio animum commovet, lacrymasque extrudit, animo autem ad miserationem inducto, paulatim deinde abolet dolorem* (1).

Non debbe supporsi che Filodemo fosse stato in ciò esatto seguace de' pensamenti di un filosofo di setta differente, qual'era Plutarco; e vedesi inoltre che la espressione del testo greco è tale da presentare una idea diversa affatto da quella detta dallo scrittore citato: e però noi, persuasi di dovere esporre le idee di Filo-

(1) Lib. III. convivial. quest. VIII.

maggiormente le fomen- maggiormente (a) l'ac-
tano. Laonde gli scrit- crescono (b); e però,
 siccome (c) gli scrittori

dero, non già quelle di Plutarco, abbiám voluto seguire la traduzione marginale più tosto, che la sposizione.

Laonde a parer nostro Filodemo non disse che solo per breve tempo poteano così fatte composizioni distorre dal dolore coloro cui diceansi; poichè egli senza ricorrere alla durata dell'effetto de' carmi luttuosi, indeterminatamente dichiarò che questi di rado ottener faceano quello scopo onde venivan praticati.

(a) Se non conoscessimo che l'interprete alla fine del volume ebbe in mente di presentare ai leggitori una esposizione de' pensamenti manifestati nell'intero papiro sulla musica, diremmo al certo che le parole da lui con virgole notate non presentano la traduzione esatta di Filodemo; poichè in questa, ora aggiungonsi parole che danno maggior forza al dire, ed ora trovansi espresse voci che diminuiscono affatto l'espressione del papiro.

In fatti se da Aristarco volesse spiegarsi questo passo in rigor di vocabolo sarebbe da sostenersi che quell'*amplius* fu perfettamente supposto dall'interprete; perchè il verbo *ἐπιτείνειν* va solo tradotto per lo latino d' *intendo*, *augeo*.

(b) Abbiám creduto di così rendere l' *et quidem* dell'interprete, καὶ δὴ di Filodemo.

E da osservare per altro che l'accademico ansioso di offrire ai leggitori periodi latini di facilissima intelligenza, nella traduzion marginale dall' *et* fece cominciare una parentesi, nella quale ei comprender volle tutte le parole dove avea spiegato l'inciso greco καὶ δὴ πρὸς τοῦτο τῶν γραφόντων ἀμιλλομένων. Tale parentesi non leggesi nel testo greco e nella sposizione da lui fatta alla fine del volume.

(c) Abbiám così voltato il *cum* della esposizione. Quanto esso non combini col rimanente periodo sarà da noi detto nelle seguenti note.

Προς τούτο των Γραφοντων
των αμιλλόμενων ευ-

lori sostennero non ot- di Treni (a) a gara con-
tendersi quell' aggiusta- tendano a far ciò (b) ;

(a) Il nome greco *γραφοντων* fu dall' interprete nella traduzione marginale spiegato *scriptoribus*, e nella sposizione *threnorum scriptores*.

Non leggendosi tra' significati del verbo *γράφω* quello di *threnos scribo*, abbiain volgarizzato il *γραφοντων* per lo generico di *scriptoribus*.

Non v' ha dubbio che vi è chi sostenga doversi nel caso presente il *γραφοντων* intendersi per *threnorum scriptoribus*; poichè, essendo questo il soggetto del periodo, Filodemo con dire *γραφοντων*, rammentare volle di coloro che avevano composto opere riguardanti l'effetto prodotto, da' carmi luttuosi.

Su di ciò in primo luogo è da osservare che il *threnorum*, in genitivo plurale a primo sguardo fa intendere gli autori delle poesie dette *treni*; non già gli scrittori che avean parlato della efficacia ed inefficacia di tali componimenti, poichè anche in italiano con dire *gli scrittori di poemi* presentasi un' idea ben diversa dagli *scrittori intorno ai poemi*; perchè con la prima indicansi i poeti autori, con la seconda coloro che su di essi dan precetti e rettoricamente ne ragionano.

In secondo luogo. Filodemo col vocabolo *γραφοντων*, non le parola degli scrittori che avevano ex proposito esaminati i *treni*; ma rammentò di tutti coloro che nelle proprie opere od in digressione o di proposito avevano dichiarato l'effetto delle composizioni di che qui è discorso.

(b) Le parole *προς τούτο των γραφοντων αμιλλόμενων* furono nella traduzione marginale spiegate *ad id certatim contendentibus scriptoribus* e nella sposizione *certatim contendant threnorum scriptores ad id peragendum*.

In quanto al *certatim* dell' interprete; se bene pe' vocabolarii greci leggesi *αμιλλασθαι προς τούτο*, *enitit ad hoc*, *certatim contendendo ad hoc*; pur non di

ΘΑΞΙΝ ΔΕ ΚΑΙ ΕΥΣΙΗΜΟΥΣ
ΝΗΝ ΕΚ' ΤΟΥΤΩΝ ΜΗ ΠΑΡΑ-
ΚΟΛΟΥΘΕΙΝ, ΑΛΛΑ ΤΟΥΤΩΝ-

tezza, e quella forza è chiaro (a) poi non
nelle avversità, dall'uso potersi (b) conseguire
delle canzoni in parola; da quelle la composizione
che anzi essendosi la mu- dell' animo (c), e la con-
veniente perfezione (d),
allorchè (e) al contra-

meno non sembra che nel passo in esame potesse usarsi
il *certatim* (a gara); poichè non pare che nella dimo-
strazione delle varie teoriche degli effetti delle poesie
luttuose potesse esservi gara tra gli scrittori.

In quanto poi al *contendunt*; è da osservare che Fi-
lodemo con l' *αμιλλομένων* esprimer volle la idea italiana
ai di ciò altercandosi (o sia sostenendo con quistione)
gli scrittori; non ottenersi da quelle l'aggiustatezza etc.
L'interprete all'incontro, risolvendo l' *αμιλλομένων γραφόντων*,
ha fatto supporre che nell'inciso che ci occupa si espri-
messe una causa per cui otteneasi l'aggiustatezza detta
nel seguente inciso: *et quidem, cum ad id peragendum*
certatim threnorum scriptores contendunt; animi autem
compositionem, decentemque habitum ex illis consequi
non posse patet che in italiano volgesi; ed in vero sicco-
me *gli scrittori de' TRENI a gara contendono a far ciò*,
così è chiaro non potersi conseguir da quelle la composi-
zione dell'animo etc.

(a) Perchè apparentemente nell' inciso che ci occupa
manca il verbo finito che regge l' *ακολουθεῖν* l'interprete
nella sua sposizione vi scrisse un *patet*, di cui nel testo
non avvi indizio di sorta.

Or siccome a noi sembra che l' *ακολουθεῖν* vien retto
dagli antecedenti genitivi greci, od ablativi latini; così
non pare che suppor si potesse altro verbo finito, se-
parando in due periodi parole che ne compongono un solo.

La proposizione quindi, secondo le nostre conghietture,
δovrebbe leggersi καὶ δὴ πρὸς τούτων γραφόντων αμιλλομένων

μὴ πολλοῖσιν etc: *et de hoc scriptoribus contententibus non consequi* etc.

(b) Il *posse* fu perfettamente supposto poichè non leggesi nell'originale; nè Filodemo volle esaminar filosoficamente la quistione e dire essere impossibile che qualsivoglia composizione luttuosa producesse effetto; poichè dal senso appare che l'Epicureo giudicando dal modo come eseguiansi i così detti treni, dice che gli scrittori che di essi rammentavano sosteneano che questi non producessero veruno effetto.

(c) L'interprete supplì la parola *εὐραξία* spiegandola, nella traduzione per *modestiam*, e nella sposizione *animi compositionem*.

Diversi potrebbero essere i dubbj che sorgono tanto sul volgarizzamento, quanto sul supplemento di *εὐραξία*. Noi per maggior chiarezza c'interterremo ad esaminare pria le varie traduzioni di lui, ed indi esporremo l'*εὐραξία* nell'originale. Ammesso il supplemento greco, l'*εὐραξία* va tradotto per *moderatio*, *constantia*; non già per *compositio*. Che anzi siccome i Greci col vocabolo di *εὐραξία* giudicavano la moderazione in generale; così potersi un tal vocabolo applicare alle cose in particolare. han dovuto gli scrittori esprimere puranco il sostantivo, cui volevano adattare il nome generico di moderazione. Di qui *moderatio ciborum εὐραξία τροφῆς*, *moderatio animi εὐραξία θυμοῦ* etc.

In quanto poi al papiro è da osservare che il vocabolo *εὐραξία* è scritto in due versi, q. sia l'*εὐ* compone le ultime due lettere del ventesimo verso della colonna, ed il rimanente della parola *εὐραξία*, o sia *ραξία*, fu dall'interprete supposto nel cominciamento della seguente linea.

Nel verso, originale manca la prima lettera, indizio di *ni*, manca una jota, indi *ax*; per cui non è da supporci il *ραξία*, poichè in vece di tre lettere prima del iota debbon supplirsene due.

Premesse talj idee dopo aver minutamente esaminato e ponderato l'originale, abbiám creduto poter usare della voce *εὐραξία fortitudinem, in afflictionibus*.

Potrebbe dirsi che un tal supplemento non passa ritenersi, poichè ne' vocabolarii greci non evvi il sostantivo da noi supplito. In essi per altro leggesi *εὐαξίος* così

spiegato ó μηδενὶ πρὸς ἑαυτὸν, πρῶτος, μειοψύχως id est qui moderate dolores fert, mitis, morigerus. Se quindi evvi il nome aggettivo, può da questo facilmente formarsi il sostantivo, ed usarsi puranco, se la significazione di esso ben combina col senso esposto da Filodemo.

Con tal supplemento l'Epicureo dichiarar volle che molti scrittori sostennero non ottenersi dalle composizioni luttuose quel coraggio nelle avversità, o sia quella moderazione in sopportare i dispiaceri, per la quale usavansi i così detti treni, di cui questi esaminava la forza.

(d) Il nome greco εὐσχημοσύνη fu nella traduzione marginale reso per *animi decentiam*, e nella sposizione per *decentem habitum*.

La significazione dallo Stefano assegnata all'εὐσχημοσύνη si è quella di *speciositas, decar*.

Questa non ben combincerebbe col senso da Filodemo esposto; rintracciandone la intelligenza dalle idee onde truovasi usato il suo aggettivo di εὐσχημων, *compositus, ordinatus*; abbiám reso l'εὐσχημοσύνη per *compositionem*, in conformità delle espressioni nella sposizione dell'interprete.

Da ultimo nella traduzione italiana, da noi fatta della sposizione dell'interprete, ad oggetto di presentare ai lettori un senso sufficientemente chiaro, abbiám reso la parola *habitus* per perfezione; sicuri che l'illustratore di essa usò perchè da' latini filosofi talvolta questo nome rapportasi all' animo, ed indica la perfezione in qualche cosa: *a philosophis fere de animo dicitur et definitur constans, et absoluta in aliqua re perfectio, quae fræquentibus actionibus comparata est ut sunt virtutes omnes etc.*

(e) La particella greca ἀλλὰ fu dall'interprete spiegata per *cum*.

Nella nostra versione abbiám reso l'avverbio in parola per *sed*, poichè un tal significato meglio combina col senso esposto da Filodemo,

τιον εἰς ὑπερπάθειαν ἐκ-
καλουμένων, μουσικῆς
ἀε οὐδ' ἐπιδεχομένης. ἀλ-

sica bandita da così fatte composizioni, non può dirsi che per effetto di essa si commuovessero gli animi de' congiunti del morto. rio (a) essi nell' eccesso del dolore (b) distraggano gli afflitti, niuna parte in ciò prendendone la musica (c). Per

(a) La parola supplita dall' interprete è *τουναντιον*. Questa nell' originale osservasi in modo diverso da quello onde fu immaginata.

Di fatto nel papiro dopo degl' indizii componenti l' *αλλα* scorgesi mezzo tau, un omicron, un indizio di alpha, un *ui*, ed un alpha iota. In vece di *τουναντιον* dovrebbe leggersi *το ανατιον* *quod in causa non est cur aliquid fiat* etc.

In questa supposizione la proposizione *το ανατιον εἰς υπερπαθειαν ἐκκαλουμένων* avrebbe da spiegarsi *in causa non est ut ad magnam commotionem eliciantur*.

Or siccome pare che il *το ανατιον* mancasse del sostantivo cui rapportar deesi, così potrebbe ritenersi che il *μουσικῆς ἀε οὐδ' ἐπιδεχομένης* fosse ablativo assoluto latino, per libertà attica scritto dopo dell' inciso cui avea rapporto.

La costruzione quindi del periodo sarebbe *αλλα μουσικῆς ἀε οὐδ' ἐπιδεχομένης το ανατιον εἰς υπερπαθειαν ἐκκαλουμένων* *sed musica non recepta, haec causa non est ut eliciantur ad magnam commotionem*. E così il *το ανατιον* rapportar debbesi al sistema di non usar più della musica nelle canzoni luttuose.

(b) Abbiain così volgarizzate le parole *ipsi in doloris excessum afflictos evocent*.

In quanto all' *υπερπαθεια* non pare che per questo potesse indicarsi l' eccesso del dolore (*doloris excessum*); perchè trovandosi l' *υπερπαθω* solo adoperato in senso di *valde afficio, valde commoveo*; ben può da questo conchiudersi che il suo derivato *υπερπαθεια* quantunque non

stev, nel vocabolario registrato, non è da spiegarsi diversamente che in senso di *maxima commotio, maxima afflictio*.

Nè può diversamente dichiararsi l'ὑπερκαθεσαν, poichè trattandosi dell'effetto de' componimenti usati a distrarre l'animo de' congiunti del morto, non è da ritenersi che maggiormente affliggessero.

Se poi l'*evocare in passionis excessum* dir voglia il richiamare dall'eccesso della passione, dovrebbe conchiudersi che Filodemo contraddicente a se stesso, nel mentre che negava qualsiasi effetto delle composizioni luttuose, loro attribuisce senza veruna eccezione la facoltà di potere richiamare dall'eccesso delle passioni.

Volendo l'interprete rendere più facile la intelligenza del genitivo *σκαλουμένων* lo spiegò nella traduzione marginale per *ea evocent* aggiugnendo pure la parola *animos*; e nella sposizione per *ipsi afflictos evocent*.

Noi osserviamo esser probabile che Filodemo scrisse l'*σκαλουμένων* senza il corrispondente sostantivo; perchè era questo il genitivo plurale del *ποιημα* già di sopra espresso. La idea però, secondo noi, sarebbe che l'Epicureo dopo di aver detto, niuno esser l'effetto de' carmi luttuosi, conchiude che se ad onta di tale opinione, vi era chi sostenesse essere molto utile l'uso de' componimenti luttuosi, così fatto utile non potea ripetersi dalla melodia, come quella che a' tempi di lui erasi perfettamente bandita dalle fauzioni in parola *et sane de hoc scriptores contenderunt fortitudinem in afflictionibus et compositionem non consequi ex ipsis sed musica non recepta non efficit ut eliciantur ad magnam commotionem*.

In tal supposizione dovrebbe ritenersi che la musica a' tempi di Filodemo fosse decaduta dall'antico lustro in cui teneasi; in modo da esser bandita da cotali componimenti.

Ad attestare un tal dispregio della melodia potrà leggersi il trattato su la musica di Plutarco, in cui questi dichiara che gli antichi usarono della musica nel modo conveniente alla eccellenza di così fatta disciplina, a' tempi di lui poi, avendo questa perduto l'antico splendore, in luogo della perfetta ed armoniosa melodia, ne teatri produceasi musica guasta e garrula: *ἐχρήσαντο δ' αὐτῇ οἱ πολλοὶ κατὰ τὴν αἴαν ὁσπερ καὶ τοῖς ἄλλοις ἐπιτηδεύμασι πᾶσιν*

Αὐτὴν ἰκάνει καὶ περὶ τῆς
 πρὸς τοὺς πολέμοις συνερ-
 γίας προγεγράφται, τάχα

Or siccome antecedentemente Diogene espose le varie costumanze sull'utile prodotto dalla musica nelle cose militari; ciò (a) che concerne poi a quella, che dicesi aiutare la virtù guerriera, a bastanza ne disputammo negli antecedenti (b),

αὶ δὲ νῦν τὰ σεμνὰ αὐτῆς παραιτησάμενοι ἀντὶ τῆς ἀνδρείδος ἐκεῖ
 νης, καὶ θεοσεσίας, καὶ θεοῖς φίλης κατεαγυῖαν, καὶ κοτίλῃν εἰς
 τὰ θέατρα εἰσάγουσι· τοιγάρτοι πλάτων ἐν τῷ τρίτῳ τῆς πολιτείας
 δυσχεραίνει τῇ τοιαύτῃ Μουσικῇ (1): *prisci porro ea, ut dignum
 fuit usi sunt, ut et reliquis omnibus institutis. Nostra
 aetate, majestate ejus omissa, pro mascula illic et divina
 constractam et garrulam in theatra inducunt musicam;
 quam Plato tertio de Republica libro vituperat.*

(c) Il μουσικῆς δὲ οὐδ' ἀδεχομένης fu dall' interprete più tosto con parafrasi indicato *nullam in eo partem suscipiente musica*. Per le ragioni esposte nell' antecedente nota il μουσικῆς δὲ οὐδ' ἀδεχομένης sarebbe a tradursi *musica non admissa* o pure *non adcepta*, *non recepta* etc. Dovendosi ritenere che Filodemo con la proposizione in esame dichiarar volle che niuno esser poteva l'utile dalla musica nelle composizioni luttuose perchè a' tempi suoi era questa del tutto allontanata da simigliante usanza.

(a) L' ἄλλὰ μὲν fu dall' interprete nella spiegazione marginale discifrato per *jam vero* e nella sposizione per *quod vero*. Noi l'abbiamo tradotto per *at vero*.

(b) La sposizione latina dell'accademico è *quod vero ad illam adinet, quae bellicam virtutem adjuvare fertur, satis in antecedentibus disputavimus*. La traduzione marginale poi è: *Jam vero de eo, quod Musica bellicam virtutem adjuvet, satis multa superius dicta sunt*.

Le mentovate due traduzioni non possono dirsi esatte; perchè anche ammessi i supplementi dell' interprete: il

il greco sarebbe ἀλλὰ μὴν ἵκανα καὶ περὶ τῆς ἑρπύρας ἡδ-
 λειμους συνεργίας προεγγράσσεται.

Or siccome nell'originale talune delle parole supplite diversamente leggonsi, così nella presente nota esporremo non solo così fatte varietà; ma anche il senso che da' supplementi praticati in conformità di esse, ottieisi.

Nel greco papiro in luogo della mancanza di tre lettere o sia καὶ dopo d'ἵκανα vedesi con chiarezza una etta seguita da laguna di tre lettere, cui vien dopo ερπ.

Due conghietture far si potrebbero sopra un verso che così leggesi. Sarebbero cioè a supportarsi le parole ἡδὲ καὶ; o pure quelle di ἡδὲ καὶ.

Nella prima ipotesi la idea sarebbe aver detto Filodemo: *ma molte dolcezze antecedentemente scrisse della utilità della musica nelle cose di guerra*; nella seconda conghiettura: *ma molte costumanze antecedentemente scrisse circa la utilità della musica nelle cose di guerra*.

Ad oggetto di mostrare ogni nostro pensiero ci sarà permesso che nella presente nota esamineremo le varie parole componenti l'inciso che ci occupa.

Non v'ha dubbio che l'ἀλλὰ va tradotto *al vero*; ma il senso è tale, a parer nostro, da far supporre che Filodemo atticamente avesse taciuto la particella οὐδ οὐς *quoniam*; perchè l'inciso che segue pare che fosse conseguenza dell'antecedente: *al vero quoniam multos mores ante scripsit de cooperatione ad bellum; de his nunc adversus alios philosophos memorat*. Tanto più che *deficiunt quin etiam Attica consuetudine in orationis contextu, partes orationis* (1).

Supplendosi quindi altro vocabolo in luogo del καὶ l'ἵκανα sarebbe retto dal nome sostantivo ἡδὲ σοῖς o pure da quello di ἡδὲ.

Il συνεργίας poi da noi si è tradotto per *adjumentum, cooperatio*; poichè deriva dal greco verbo συνεργῶ *adjuvo, prosum, confero*.

A meglio dichiarare la idea in cui Filodemo usò del συνεργίας crediamo avvertire, che da' greci filosofi si credette che la poesia e la musica potessero influire ad eccitare a talune fatiche; poichè per mezzo di esse poteansi descrivere al vivo i vantaggi procurati dal-

(1) Zuinger. R.

le varie intraprese. Cotali facoltà della musica e della poesia si dissero imitative, come se le descrizioni poetiche o musicali fossero tanto somiglianti all'oggetto od alle cose che indicar si voleano, per quanto queste fosser da quelle imitate. Di qui, le varie concioni narrate da Omero, e le descrizioni de' luoghi a buon diritto dir si possono *imitative*: ἐν δὲ τῷ τοιοῦτῳ ὡς εἴκειν εἰς τὰ καὶ οἱ ἄλλοι ποιηταὶ διὰ μιμήσεως τὴν διήγησιν ποιοῦνται (1), *in hoc igitur, ut videtur, et ipse, et reliqui poëtae per imitationem narrationem componunt.*

Ciò posto, perchè le composizioni musicali aggiugner poteano maggior forza a quelle idee nelle canzoni guerriere, con che descriveansi i diletti che in se stesso pruova ogni militare che ha riportate innumerevoli e gloriose vittorie, e perchè ogni battaglia per cominciarli era mesieri che a suon di bellica e consueta melodia si convocassero i soldati pronti alla guerra; da' greci pensatori fu assegnata alla musica certa virtù detta guerriera (πολεμικὴ οὐδὲ ποικίλος.) Che anzi da taluni filosofi attribuentosi alla musica gli effetti prodotti dalle canzoni militari, si disse che questa imitava l'incasso de' soldati valorosi e di quelli che con coraggio imprendono qualunque fatica; aggiugnendosi che la musica imitava puranco la voce e gli accenti di coloro che in guerra son piagati da mortale ferita o patiscono qualsivoglia detrimento: ἀλλὰ κατὰλίπε ἑαυτὴν τὴν ἀρμονίαν ἢ ἐν τῇ πολεμικῇ πράξει ὄντος ἀνδρείου καὶ ἐν αἰσῇ βραίφ' ἐργασίῃ, κρεπόντως ἀν μιμήσασθαι φθόγγους τε καὶ προσῳδίας καὶ ἀποτυχόντος, ἢ εἰς τραύματα ἢ θανάτους, ἴντος ἢ εἰς πᾶ ἄλλῃ ξυμπορᾶν κεισόντος, ἐν πᾶσι τούτοις παρατεταγμένους καὶ κερτερονότως ἀμυνομένου τὴν τύχην: (2) *sed eam relinque harmoniam, quae ut decet, imitatur fortiter euntis in praelium, et ad quodlibet negotium violentum viriliter se gerentis voces atque accentus et periclitantis, sive in vulnera sive in mortem irruentis, sive in aliam calamitatem incidentis, in omnibus istis fortunam constanter atque viriliter propulsantis.*

Laonde Filodemo col vocabolo di συνεργείας rammen-

(1) Platon. de Republica III.

(2) Platon. ibid.

δε και λαληθησεται προς
 ΑΛΛΟΙΣ φιλοσοφοις. το

così, ora parla contro ed ora pur anco contro
 le teoriche de' filosofi che gli altri filosofi altre cose
 ad esso oppongonsi. se disserteremo (a).

tar volle de' vantaggi che i fautori della musica assegnavano alla melodia usata nelle cose di guerra.

Finalmente essendo il προγεγραπται terza persona singolare del perfetto passivo di προγραψω; pare che dovesse rapportarsi allo Stoico o sia ad una persona diversa da quella di Filodemo, nè potesse rendersi per disputavimus, come l'interprete nella sua sposizione.

A parer nostro però l'Epicureo volendo assegnare ragione perchè nella sua opera, dopo dell'esame della melodia negl'imenei e ne' carmi luttuosi, occupavasi dell'effetto dell'armonia nelle azioni belliche; dichiara di avere ciò fatto per seguire l'ordine stesso serbato dallo Stoico nel trattato di cui avea impresa la confutazione; affermando che Diogene se bene antecedentemente avea detti i vantaggi della musica nelle cose di guerra, dopo aver rammentato degl'imenei e de' così detti treni, ritornando di bel nuovo su lo stesso soggetto, esaminò le ragioni e le opinioni de' filosofi, con cui negavasi alla musica la facoltà di produrre effetti meravigliosi in azioni militari.

(a) Il testo greco supplito dall'interprete è ταχὺ δε και λαληθησεται προς αλλους φιλοσοφους. Questo nella traduzione marginale venne spiegato: *et fortasse infra dicentur adversus alios philosophos*, e nella sposizione: *et mos etiam adversus alios philosophos, alius disseremus*.

Non sembra che potesse suppersi un ταχὺ, *forsan, cito, velociter* nel periodo in esame, poichè non pare che Filodemo avesse potuto usare di particella dubbitativa in un periodo che servir dovea da introduzione alla quistione di che era per occuparsi; e perchè nell'originale, dopo del τα di προγεγραπται vi è laguna nella quale non sembra che potesse supplirsi parola composta di un numero minore di sei lettere. Noi quindi in luogo di ταχὺ

*Della musica, che a' ludieri
giuochi servisse, che
cosa fosse da opinarsi(a).*

foran, abbiamo nella laguna che osservasi supposto il pronome relativo *utrasq; istius*. Con tal supplemento la traduzione dell' intero periodo sarebbe, secondo le nostre conghietture, *at vero quoniam multos mores de utilitate in bella ante examinavit, istius loquitur adversus alios philosophos*.

Io quanto poi al *λαληθησεται* ben regolossi l' interprete, con renderlo *disseremus*; per conformarsi al modo onde avea tradotto il *αρογεγραπται*, da noi poco fa, esaminato a lungo.

Non possiamo in fine tacere che siccome dal senso dell' intero periodo, non pare che avesse potuto usarsi del verbo in tempo futuro; così, secondo noi, dovrebbe spiegarsi il *λαληθησεται* per *loquitur*; ritenendo che Filodemo atticamente avesse scambiato il presente pel futuro; *futurum adhibent Attici vice praesentis, aut Aoristi, in infinitivo ut apud Thucididem etc.* (1).

(a) Per le osservazioni apposte a' temi de' capi antecedenti, diciamo solo che Filodemo in questa parte del papiro dall' interprete indicato per capo IV, secondo noi, in vece di parlare exproposito de' giuochi, esamina l' effetto della melodia adoperata nelle cerimonie militari, in talune danze, e finalmente ne' conviti.

(1) Zwinger. V,

La musica di fatto con In quanto poi al ge-
cui narransi le gesta mi- nere (a) di pubblici giuo-
chi (b), dico (c) que-

(a) La frase greca το δε γένος fu dall'interprete nella traduzione marginale spiegata per *genus vero* e nella sposizione *quod autem ad genus*.

Non sembra che il το δε potesse rendersi per *quod autem*, e fosse a credersi che da questo luogo della pagina cominciasse un periodo novello; poichè le idee che ora leggonsi vengono narrate in conformità di quelle dette nell'antecedente, nel quale Filodemo disse di dover rammentare delle varie guerresche funzioni, per seguire l'ordine medesimo serbato dallo Stoico nella opera che ei partitamente avea presa a confutare (a).

Pare quindi che il το δε fosse stato dall'Epicureo usato ad indicare di quale delle varie specie delle canzoni belliche egli intendea far parola.

I Greci di fatto, è chiaro che, nelle loro guerre usassero componimenti di varie sorti, di cui porzione ne è pervenuta notizia compiuta, ed altri possono solo conghietturarsi da' passi di classici scrittori.

Essi servivansi della musica non solo per sublimare que' guerrieri, che in battaglia eransi segnalati; ma di questa puranco usarono ad eccitare i soldati affinchè sicuramente affrontassero il nemico.

In quanto alle denominazioni si sono solo tramandate quelle riguardanti le feste ed i premii concessi a' guerrieri che con coraggio avean combattuto.

Queste cerimonie vennero da' Greci dette ἀριστία, νικητήρια ed σπινίκια.

Le prime dichiaravano i premii che davansi a' soldati per le coraggiose fatiche sostenute in battaglia: *praemium seu honorarium quod datur fortitudinis ergo, proprie quod*

(1) Vedi nota b a pag. 143.

datur ei qui omnium fortissime et strenuissime se gessit (1).

Le seconde denotavano le cose da' soldati acquistate in battaglia (*occupatio bellica* (2)). Adunque in Grecia celebravansi talune feste dette *νεκηρικὰ Ἀθηνῶν*, onde onoravasi la vittoria riportata da Minerva contro Nettuno; per la quale questa Dea pose ad Atene il suo nome: *Athenis agebantur in memoriam Minervae palmam ferentis, quando cum Neptuno certabat, qui amborum illam civitatem, quae in posterum dicta est Athenae, suo nomine faceret, teste Proclo in Timaeum comment. (3).*

Finalmente l'*ἐκνίκια* eran quelle feste fatte dopo di aver guadagnata qualche battaglia, in segno del giubilo da cui eran prese le soldatesche vittoriose: *Epinicia, ἐκνίκια, quasi dicas postvictoralia erant quae in certaminibus victori SVETON. NER. CAP. 43, 4 sequenti die laetum inter laetos cantaturum Epinicia, quae jam nunc ubi componi oporteret (4).* E però in Pottero leggesi *ἐκνίκια, ἐκνίκιος, σοφῆ. Dies exullandi post victoriam, quicumque ergo partem victoriam sacrificabant, ἐκνίκια θύον dicebantur (5).*

Premesse tali cose, quantunque da' classici scrittori fossero descritte soltanto le composizioni musicali in occasione di qualche rinomata vittoria riportata; pure se si pon mente a quel passo del III° libro di Platone su la *Republica*, da noi antecedentemente rammentato, scorgeresi esservi componimenti ne' quali imitavansi i vantaggi e le lodi di cui eran capaci i valorosi combattenti (6).

Nè può credersi che gli antichi, nelle guerre si servissero della musica soltanto ne' casi in cui celebravano alcuna delle tre mentovate feste; allorchè osservasi che la melodia non solo era necessaria nel cominciamento di qualsivoglia combattimento; ma anche teneasi talvolta come un soccorso per maggiormente eccitare i soldati e vincere la battaglia.

Di fatto indispensabile era l'uso della cornamusa nelle

(1) Henr. Steph. voc. Ἀριστέϊον.

(2) L. 1. §. 1. D. de adquir. vel amitt. possess, et L. 5. §. ult. D. de adquir. ver. Domin, §. 17. Inst. h. t.

(3) Potter. Archaeol. Graec. II. 20.

(4) Pittac. voc. Epinicia.

(5) Lib. II. cap. 20.

(6) Ved. not. b pag. 143.

guerre, come appare da Nonnio: ἀλλήλων δὲ μαχητὰς βάρβα-
ρος ἐσμαρτήσαν ἀγέστρατος αὐλος ἐνιους (1), *congregans vero
milites barbara resonabat exercitum excitans tibia Bello-
nae*, e da Aulo Gellio: *Cretenses quoque proelia ingredi
solitos memoriae datum est praecinente ac praemoderante
cithara gressibus. Halyattes autem rex terrae Iydiae more
atque luxu barbarico praeditus, quum bellum Milesiis
faceret, ut Herodotus in historiis tradit, concinentes fistu-
latores et fidicines, atque feminas etiam tibicinas, in
exercitu atque in procinctu habuit, lascivientium delicias
conviviorum* (2).

Che anzi i Lacedemoni pe' concenti armonici guada-
gnarono una battaglia del tutto disperata per essi: *cum jam
paene succumberent in acie Lacedaemonii, Tyrtaeus tibi-
cen peregregius mutatis tibiae modulis adeo, militum ani-
mos in pugnam concitavit ut Messenios jam pene victos
evasissent* (3).

Che se poi ci si dicesse che le costumanze a' tempi
di Filodemo poteano esser diverse, e che quindi si re-
putasse differentemente la musica, diremo che per con-
vincersi in contrario basta leggere Livio e Stazio. Di co-
storo il primo dichiara che i sonatori di pifferi e di corna-
muse furon da Servio distribuiti in tre centurie: *in his
ulcensi, cornicines, tibicinesque, in tres centurias distri-
buti* (4), e Stazio

..... illum aereus undique clamor.
*Thebanique ruunt sonitus, et amara lacessit
Tibia* (5).

Laonde l'ilodemo dopo avere genericamente dichia-
rato di occuparsi degli effetti prodotti dalle melodie che
usavansi nelle cose guerresche (γένος πρὸς τοὺς πολέμους);
ora dice di volere esaminare l'effetto recato dalle com-
posizioni musicali usate in occasione di lodar qualcuno,
o sia degli Epinicii.

(b) Il genitivo greco τῶν ἀθλημάτων fu nella sposizio-
ne spiegato *ad publicorum ludorum* e nella traduzione
marginale *ad certamina pertinet*.

(1) Dionys. l. l. 28.

(2) Noct. Attic. l. I. c. 11.

(3) Patrit. de Republ. lib. II. tit. 2.

(4) T. Liv. 1. 43.

(5) Stat. Thebaid. VIII, 263.

Le osservazioni da farsi su la interpretazione di questo nome riguardano tanto la sintassi greca, quanto il senso onde la voce ἀθλημάτων venne usata da' classici.

Per la prima è da osservare che atticamente Filodemo sopprime il *περι*, scrivendovi solo il genitivo, cui questa preposizione avea rapporto (1); e così scrisse γένος τῶν ἀθλημάτων in luogo di γένος *περι* τῶν ἀθλημάτων.

In quanto poi al senso, il nome ἀθλημάτων fu variamente volgarizzato, poichè nella traduzione marginale fu spiegato per *certamina*, e nella sposizione per *publicos ludos*.

In tale diversità di traduzioni, a parer nostro l'*ἀθλημα* dovrebbe ritenersi da Filodemo adoperato in quel senso onde ne' vocabolari spiegasi per *gesta cum labore*, quasi l'Epicureo per esso dicesse: che era per occuparsi di quel genere di melodia riguardante le grandi intraprese. Tanto più che se si ammettesse il ragionare dell'interprete, o sia se si dicesse essersi qui rammentato de' giuochi atletici, si dovrebbe dire che; nel mentre che nel periodo antecedente si dichiarò, che imprendendosi l'esame dell'effetto della melodia nelle cose di guerra, dimenticando poi tale protesta, si fa parola dell'effetto della musica ne' giuochi atletici.

(c) Il verbo *ajo*, di che l'interprete usò nella sua sposizione alla fine del papiro non leggesi in verun modo indicato nel testo e nella traduzione marginale.

Egli forse di questo servissi per potere così rendere infinito l'*εκαυνετα*, da lui nel margine reso per *commendatur* (2); e per potere inoltre separare questo verbo finito dal suo nominativo γένος.

(a) Le parole di *ludos istos athleticos* non iscorgonsi nella traduzione al margine e nel greco. Forse furono dall'interprete usate per le ragioni da noi esposte nell'antecedente nota.

Se bene non dovremmo di queste occuparci, per-

(1) Zuinger: *R*.

(2) Vcd. not. b a pag. 155.-

chè non indicate da Filodemo; pur non di meno consentanei alla idea di non voler celare a' curiosi leggitori qualsiasi osservazione che far si potesse ne' volumi ercolanesi, vogliamo paragonare la idea che emerge dalle parole in disamina, con quelle dall'interprete stesso esposte nella nota al verso 33 della colonna VI, del papiro che ci occupa, così concepita: *non aequè omnibus veteribus, etsi Graecis, probata fuisse ἀθλήματα testis est Athenaeus, qui lib. X. cap. 2. plures veterum auctoritates profert, qui hujusmodi spectacula improbabant inter quas plures Xenophanis elegos recitat atque sic concludit, ut legit Casaubonus* πολλά δὲ καὶ ἀλλὰ ὁ Ξενοφάνης κατὰ τὴν αὐτοῦ ποιήσιν τῇ σοφίᾳ ἐπαγώνζεται, διαβαλλὼν ὡς ἀχρηστον, καὶ ἀλυσιστελεῖς τὸ τῆς ἀθλητικῆς εἶδος: *alia quoque multa Xenophanes in suis poematis ad sapientiae defensionem disceptat, publicorum ludorum genus, ut vanum et inutile traducens; et paullo ante plures Euri-
pidis versus in eandem sententiam qui sic incipiunt:*

Κακὸν γὰρ ὄντων μῦθων παρ' Ἑλλάδα

Οὐδὲ κακίον ἐστὶν ἀθλητῶν γένους

Cum innumeris abundet malis Graecia

Athletarum genere nihil improbius

Haec sufficere possunt, ut totam Philodemi argumentationem assequaris (1).

Giusta la sposizione però dell'interprete, deesi dedurre aver Filodemo dichiarato che gli spettacoli in Grecia non venivano da tutti ugualmente lodati. Una tale idea non può nel caso presente ritenersi detta dal nostro autore, tanto se osservasi il soggetto di che l'Epicureo sta occupandosi; quanto se si pon mente al costume dagli antichi praticato su tal punto.

Per la prima, giusta quanto l'interprete stesso truovasi di aver detto altrove, lo scrittore lungi di parlare degli spettacoli atletici, che davansi per divertire il popolo, è regolare che in questa parte del papiro esaminasse quale sia l'utile della musica nelle canzoni dette Epinicii: *secundum toties citatam Procli partitionem δεσποικίμοις verba fieri hic locus quoque erat, quae constat*

(1) Schol. in col. VI. v. 33.

poëmata fuisse in eorum qui in agone vicissent, laudem decantata (1).

In quanto alle archeologiche nozioni poi: è da osservare che gli Ateniesi non solo non reputarono inutile l'uso degli spettacoli; ma anche cercarono di fomentarli il più che fosse possibile: *munera publica alia ad pacem alia ad bellum pertinebant. Pacis quidem sunt χορηγία, γυμναστική et εστιασῖς. Belli vero, τραγῳδία et εἰσφορά. χορηγοὶ sumptibus in Actores, Cantores, Saltatores, et Musicos, quotiescumque publica festa et solemnia celebrandi se obtulisset occasio, erogandis praeerant. Leg: Lysias ORAT: DE MUNERIBUS, Plutarchus DE PRUDENTIA ATHENIENSIVM. In Lenaeo, festo Bacchi, inquilini erant χορηγοὶ, et hinc licebat peregrinis in choro saltare, quod alio tempore non nisi civibus concedi potuit. Vid. Aristophanis scholiastes IN PLUTUM. Γυμναστική oleum atque istiusmodi alia, quae luctatoribus aliisque gymnastis necessaria erant, curabant, juxta Ulpianum IN LECTIN. Atque hi a quaque tribu constituiebantur.*

E fomentavansi talmente i giuochi per quanto si onoravano coloro che a questi dedicavansi: *Nulla Lacedaemoni tam est nobilis vidua, quae non ad scenam eat mercede conducta. Magnis in laudibus tota fuit Graecia victorem Olympiae citari: in scenam vero prodire, et populo esse spectaculo, nemini in eisdem gentibus fuit turpitudini: quae omnia apud nos partim infamia, partim humilia, atque ab honestate remota ponuntur* (2).

Che anzi in Grecia i premi assegnati a' commedianti che bene recitavano le loro favolette non erano solo in danaro od altre simili cose; ma talvolta agli attori non cittadini accordavasi il dritto di cittadinanza: τὸν περὶ τῶν κωμῳδῶν ἀγῶνα τοῖς κῦρτοις ἐκίτιστα ἐφάμλλον ἐν τῷ θεατρῷ, καὶ τὸν νικῆσαντα εἰς ἄστυ καταλεγεσθαι comoedi Anthesteriis fabulas docento atque committunt in theatro. *Victorem civitate donato* (3).

Le parole all'incontro di Ateneo, secondo le conghietture del Casaubono, sono πολλὰ δὲ καὶ ἄλλα ὁ Ξενοφάνης

(1) Schol. in col. VI. v. 31, 32.

(2) Cornel. Nep. praef. cap. 5.

(3) Plutarc. in Lycurg.

κατὰ τὴν ἑαυτοῦ ποιησιν τῇ σοφίᾳ ἐπαγωνίζεται διαβαλλὼν, multa alia in poematis suis dicit Xenophanes ad defensionem sapientiae, vituperans artem athleticam (1).

Quantunque venissero queste prodotte dall'interprete pure da esse emerge in vece che Ateneo vituperò soltanto quegli Atleti, che non per amor di gloria, ma per buscar danaro eseguivano i giuochi. Come può dedursi con maggior chiarezza dal passo di Euripide dall'accademico stesso rapportato nella nota in disamina.

I Romani in fatto dichiararono infami coloro che recitassero per mero guadagno: eos enim, qui quaestus causa in certamina descendunt, et omnes propter praemium in scenam prodeuntes, famosos esse: Pegasus et Nerva filius responderunt (2).

Di modo che gli Atleti, si credette da alcuno, non doveasi collocare tra coloro che esercitavano arte ludicra; perchè soleano questi dedicarsi a quelle fatiche a solo oggetto di procurarsi fama per tal mezzo: Athletas autem Sabinus et Cassius responderunt omnino artem ludicram non facere: virtutis enim gratia hoc facere. Et generaliter ita omnes opinantur et utile videtur: ut neque thymelici, neque exystici, neque agitatores, nec qui aquam equis spargunt, caeteraque eorum ministeria, qui certaminibus sacris deserviunt, ignominiosi habeantur (3).

Laonde non dee credersi aver Filodemo voluto indicare il senso di ludos istos Athleticos, e perchè esso non può in verun modo suppersi ivi esposto, e perchè se ciò fosse, si dovrebbe credere che i Greci tenessero in poca stima i giuochi ne' quali faceasi mostra di forze, e dovrebbe, oltre le già addotte teoriche, rivocarsi in dubbio quel passo del Romano oratore con che questi rassomigliò una vittoria ne' giuochi olimpici al trionfo romano: Atinas pugil, olympionices? Hoc est apud Graecos (quoniam de eorum gravitate dicimus) prope majus gloriosius, quam Romae triumphasse (4)?

(1) Casaubon. animadvers. in Athen. lib. X. cap. 2. in fine.

(2) Dig. lib. III. tit. II. 1. 2 § 5.

(3) Dig. lib. III. tit. II. 1. 4. §. 1.

(4) Ciceron. pro Flacc. 13.

ΝΟΣ ΟΥΔ' ὙΠΟ ΠΑΝΤΩΝ ΕΠΙ-
ΝΑΙΠΕΙΤΑΙ (ΧΟΙΝΗΥ Δ' ἤμεις

litari di ciascuno non nonegualmente(a) da tutti produce l'effetto brama, approvarsi, e lodarsi (b): to, in preferenza di qualunque altro mezzo che a ciò potesse praticarsi. Di guisa che il gioventamento che vantasi non sperimentandosi da tutti gli uditori; ma riguar-

(a) L'egualmente (aeque) non leggesi nel papiro. Forse vi fa posto dall'interprete ad oggetto di rendere più energico il dire.

(b) Per ben comprendere le varie osservazioni che far si potrebbero sul modo, e su la verità della sussistenza di tali parole nel greco manoscritto è mestieri riportare le varie traduzioni dell'interprete, ed il testo greco che quegli ebbe in mente di tradurre.

Le parole che leggonsi al verso 33, della colonna VI. sono οὐδ' ὑπο παντων επαυριπται. Queste furono nella versione marginale espresse *neque ab omnibus commendatur*; e nella sposizione *non aequae ab omnibus commendari, et probari*.

Senza brigarci di paragonare la sposizione dell'interprete con la traduzione per lo stesso scritta a canto alla colonna ercolanese, ci limiteremo ad esporre nella presente nota il modo come osservasi questo verso nell'originale. Non è da omettere per altro che forse per error tipografico l'illustratore nella nota al verso citato, ripetendo le parole greche, scrisse οὐδ' ὑπο παντων επαυριπται, in luogo di οὐδ' ὑπο παντων επαυριπται.

Il verso nel papiro manca delle prime due lettere, dopo delle quali scorgesi un jota, un kappa, un alfa, ed un jota, o sia και. Laonde, in luogo di επα-

ΕΠΙΖΗΤΟΥΜΕΝ ΕΥΧΡΗΣΤΙΑΝ
ΟΤ ΚΑΘ' ΕΚΑΣΤΟΥ), ΟΥΤ' ΑΓΑ-

dando solo pochi di essi: ma (a) noi cerchiamo la comune utilità (b), non già quella di taluni; imperocchè (c) non cre-

ναίρεται od επαινείται dell'interprete, abbiám supposto επεχρησται (*impellit*).

In questa ipotesi dovrebbe ritenersi aver detto Filodemo che i concetti armonici nelle cose di guerra erano poco efficaci a produrre determinato effetto; nè dirsi poteano principal mezzo a spingere, ed eccitare gli animi de' soldati.

(a) Accortosi l'interprete che nel periodo, secondo i suoi supplementi, vi volea qualche particella atta a renderne più chiara la intelligenza; nella traduzione marginale, ad oggetto di non aggiugnervi parole non esistenti nel testo, usò del segno della parentesi che nè meno leggesi nel codice ercolanese; e nella sposizione introdusse la particella *sed*.

Persuasi noi che il senso nel modo come fu letto dall'illustratore è alquanto oscuro d'intelligenza, e quindi ha mestieri di qualche cambiamento ne' supplementi; avendo riguardo all'originale; abbiám creduto di poter leggere questo in modo da supporre un καί, prima di κερήν.

In tale supposizione abbiám tradotte le parole in questione *perinde communem quaerimus* etc.

(b) L'illustratore spiegò l'ευχρησταν nella versione marginale per *bonitatem* e nella sposizione per *utilitatem*.

Or siccome questo vocabolo sopra tutto scorgesi usato a denotare ciò che i Romani esprimeano con le parole di *commoditatem* od *utilitatem*; abbiám però seguita la sposizione più tosto che la traduzione marginale.

(c) L'*enim* della sposizione non leggesi nella versione marginale e nel testo di Filodemo.

ΘΟΥ ΕΧΕΙ ΤΙ ΤΟΙΣ ΟΛΟΙΣ, ΟΥ-
ΔΕ ΣΥΝΕΡΓΕΙΤΑΙ ΠΡΟΣ ΤΟΤΣ ΑΛ-
ΛΟΥΣ · Κ'ΟΥΔΕΝ ΗΓΟΥΜΑΙ

non è cotale melodia da
dirsi veramente utile e
buona; perchè per dichia-

diamo contenere in re-
altà qualche bene ciò
che all' universale non
giova (a); che anzi a
quelli stessi che ammet-
tono, ed approvano, me-
no giova (b). Nè poi
credo doversi reputare

(a) Le parole di *nec enim bonum aliquid reapse
convenire ducimus id quod universis non prodest* leggonsi
nel testo greco espresse in modo diverso affatto.

Riserbandoci di esporre nella nota che segue, la idea
nel modo come si ottiene dalle nostre conghietture e dalla
interpretazione, che secondo noi emerge dal greco autore;
ci limiteremo ora a dilucidare solamente il pronome « ,
spiegato per *aliquid*.

Persuasò l'Accademico non poter due volte scriversi
di seguito il neutro del pronome «s, considerò errore del-
l'amanuense il «n del papiro.

In esso peraltro leggesi la parola «n senza che su
la prima sillaba vi fosse verun segno tale da farla cre-
dere cassata, nel modo stesso onde leggonsi corrette quel-
le lettere erroneamente scritte nel resto del papiro.

Non potendo quindi rinvocare in dubbio la verità della
esistenza del pronome «ns, abbiám creduto questo cor-
rispondere al latino di *quisquis*.

(b) Le voci di *imo vero iis ipsis, qui recipiunt,
atque probant, minime suffragatur* della traduzione mar-
ginale van soggette a varie osservazioni.

Essendo la sintassi del periodo tale da farne collo-
care diversamente le parole; pria di esporre le nostre con-

ΤΗΝ ΑΝΕΛΕΤΟ^{εργον} εμπειρι-
 ΑΝ, καὶ πανυ ταπεινῶν
 ΚΑΙ ἀνισχυόντων ὡς τ' ΕΝΕΚΑ
 ΜΕΝ ΤΟΥΤΩΝ

rarsi buona una cosa è la scienza degli uomini
 mestieri por mente al illiberali, e abiettissimi,
 comune vantaggio, non ed impudenti, così che
 già a quello di pochi a cagion di costoro su-
 individui. blimerò la musica o le

ghiette, è uopo considerare le due traduzioni dell'inter-
 petre ed il greco da lui supplito.

Il testo di Filodemo, giusta i supplementi è οὕτως
 αγαθὸν ἔχει τι τοῖς ὅλοις οὐδὲ συνεργεῖται πρὸς τοὺς ἄλλους etc.
 La traduzione marginale di questo passo è espressa :
neque bonum aliquod hominum universitati adfert nec
ceteris, qui illud recipiunt, suffragatur. La sposizione
 finalmente: *nec enim bonum aliquod reapse contine-*
re ducimus id, quod universis non prodest; imo vero
his ipsis, qui recipiunt, atque probant, minime suf-
fragatur.

Essendo la lacuna in cui supplissi l'α di ἔχει capa-
 ce per tre lettere, e non già per due, in vece abbi-
 am supposto ἔχειν, ed abbi- am creduto poter questo infinito
 tradursi per lo latino di *habendum est*, costruendo il
 periodo così: οὕτως αγαθὸν ἔχειν τι οὐδὲ συνεργεῖται τοῖς ὅλοις,
neque bonum habendum est quidquid omnibus non pro-
dest.

Taluno ci obietterà non potersi ammettere così
 fatta nostra interpretazione; poichè, secondo le nostre
 opinioni, dovrebbero separarsi dalle antecedenti parole
 le voci di πρὸς τοὺς ἄλλους. Ma come mai può affermarsi
 con certezza che il πρὸς τοὺς ἄλλους debba appartenere al-
 l'antecedente inciso e non possa aver rapporto alle pa-
 role che seguono, mentre il periodo che succede è qua-
 si del tutto perduto, ed il cominciamento del verso do-
 ve leggesi il πρὸς è roso in modo da non potere indicare

...
... altre cose (a), le quali

se vi si fosse o no scritto qualcuno de' segni denotanti compimento di periodo (1)?

(a) Le parole della sposizione dell'interprete sono *neque porro ducendam reor hominum illiberalium, et abjectissimorum, et impudentium peritiam, ita ut horum gratia Musicam extollam, vel alia, quae ad ludos pertinent, etsi ea ludionum arte multum oblectari fatear*. Quelle della traduzione marginale: *Ego vero nihili duco illiberalium hominum, et admodum abjectorum, et effrontium artem, ut istorum gratia iis quae ad agones spectant; quantumvis illa nos arte delectari fatear*. Il testo finalmente, supplito dall'interprete nella fine della colonna VI. e nel cominciamento della settima è: *ἔσθ' οὐδὲν ἡγούμεναι τὴν ἀνελευθερὸν ἐμπειρίαν, καὶ παντὶ ταπεινὸν καὶ ἀναισχυντικὸν, ὥστ' ἐνεκα μὲν τούτων τοὺς περὶ τῶν ἀθλημάτων· καὶ ἡμᾶς κα' αὐτῆς ὁμολογῶν*.

Riserbandoci discorrere nella susseguente nota le parole *τοὺς περὶ τῶν ἀθλημάτων*, che osservansi nella settima colonna; rammentiamo ora soltanto di quelle della VI. pagina papiracea.

Non possiamo non lodare infinitamente la sagacia del nostro accademico il quale dal senso antecedentemente dichiarato ha supplito compiutamente la idea scritta nel seguente.

Tra le varie obiezioni che potrebbero farsi ondè non ammettere le idee dell'interprete, evvi quella che in luogo del *ν* di *οὐδὲν* nell'originale scorgesi *μ*.

Queste ed altre tali osservazioni sarebbero da manifestarsi nel periodo che ci occupa; ma siccome noi ci avviamo esser difficile e quasi impossibile il raggiungere il senso di questa parte dell'originale in grado eminente monca, ci asterremo di enumerarne le particolarità; rimettendo i curiosi archeologi alla lettura del papiro.

(1) Saggio su la Semiografia part. II. cap. I. e II.

COLONNA VII.

. . . τοις ΠΕΡΙ των αθλημα-
 των καὶ ἡμᾶς ὑπ' αὐτῆς ὁ-

Laonde è da conchiu- appartengono ai giuo-
 dersi non potersi otte- chi, se bene confessassi
 ner dalla musica nelle queste cose per arte de'
 cose militari quegli ef- giocolatori molto dilet-
 fetti che credonsi, se tare (a). Ed inoltre es-
 bene questa dilettaſſe

— —

(a) La proposizione giusta il supplemento del-
 l'interprete offre una idea diversa affatto da quella della
 sposizione.

Ad oggetto di non intertenere il leggitore a confron-
 tare inutilmente le traduzioni col testo supplito; diremo
 che il nome *arte* fu usato nelle traduzioni latine senza
 che si leggesse nel greco. Che se questo realmente vi
 fosse posto nell'originale, direbbesi che Filodemo lungi
 di esaminar le qualità della musica, rammentasse del-
 l'arte di giocolare.

In quanto poi al vocabolo *αθλημάτων*, consentanea-
 mente alla spiegazione datane alla nota b a pag. 150,
 è da avvertire che l'abbiam noi tradotto per *gioca mi-
 litari*.

Secondo le nostre conghietture quindi è da ritenersi
 che nella laguna vi fosse scritta la idea con cui Filo-
 demo dichiara che la musica non producea nessun gio-
 vamento negli animi di coloro cui diceasi la narrazio-
 ne delle grandi imprese militari; se bene l'armonia ap-
 parentemente dilettaſſe chi l'ode.

ΜΟΛΟΓΩ ΤΕΡΠΕΣΘΑΙ. ΚΑΙ ΔΙΟ-
ΤΙ ΠΕΡΙΕΡΡΗΓΜΕΝΗΣ ΟΡΧΗΣΕΩΣ

coloro da cui odesi. sendosi oggi da dram-
Nè è da giudicarsi mi troncato(a) il ballo,
diversamente di quelle
studiate danze di cui

(a) Il verbo *περιερρηγμένης* si spiegò nella traduzione marginale *abscissa* e nella sposizione *amputata*.

Un tal vocabolo non combina col modo onde nell'originale osservansi gl'indizii della parola siffattamente supplita; e l'idea che da esso emerge è puranco discorde da' costumi degli antichi circa le danze.

L'originale, di fatto offrendo compiuta la parola *περιερρηγμένης* in vece di quella di *περιερρηγμένης*; abbiain creduto doversi il *πειρομαι* rendere per lo significato onde da' Greci usossi il verbo *γυμναζω exercito saltatione*: *Hesichius praeterea habet περιερρησθαι quod exponit γυμνασθαι* (1); o pure potrebbe credersi che il participio *περιερρηγμένης* equivalga al greco *τελειωμένης* (*perfectae*): *περιερρηγμένης* *Eustathius positum ait pro τελειωμένης*.

Con entrambe le supposizioni il senso sarebbe, aver detto Filodemo che l'utile prodotto dalla musica nelle canzone militari era lo stesso recato nelle acconce e perfette danze; o sia con queste parole l'Epicureo dichiarar volle che la musica adoperata ne' balli era inefficace al pari di quella ne' guerreschi componimenti.

Non può per altro rinvocarsi in dubbio che l'interprete nell'illustrare il passo che ci occupa non pose mente al papiro; per cui nella nota al verso 4 della colonna settima manifestò diverse conghietture da farsi su la esatta interpretazione del verso in disamina, e ne diede una descrizione del tutto diversa dal modo come realmente osservasi.

La nota del discifratore è concepita così: *περιερρηγμένης*

(1) Henr. Stephan. voc. *πειρομαι*.

omni procul dubio in ms: exaratum fuerat *κρίσθημεν*, licet elementa *π* et *ρ* male sint adfecta, et delineatoris obtutui non fuerint plane conspicua. Ea tamen vox nihili est, et commodus inde sensus extundi nequit. Quare eam amanuensis vitio una litterula *γ* decurtatam fuisse suspicamur, et legendum *κρίσθημεν*, quantumvis superscriptum *το γ* a Correctore non adpareat. Sed mirum id videri non debet, cum jam et Librarii, et Correctoris satis spectata sit oscitantia; atque adeo magis hac ipsa columna spectabitur, vide v. 11, 15, 16, 17, 18, (1). Quod si quis legere malit *κρίσθημεν*, et si pro *η* inrepsisse adfirmet, non interdicimus; eodem enim redibit sensus, ut vertendum sit: **ABSCISSA A DRAMATIS saltatione**, quod nempe respondet ei quod infra v. 10 inculcat **h. e. FORMATA SINE CHORI INTERRUPTIONE suo aevo fuisse**.

Che se trasandando l'originale il quale come abbiamo già detto offre il participio di *κρίσθημεν*, volesse dirsi con l'interprete che a' tempi di Filodemo da' drammi erasi bandito il carolare, noi osserviamo che tale dottrina è perfettamente contraria alle costumanze degli antichi su la danza.

Ognun conosce di fatti, essere antico sistema greco quello di muover le gambe a tuon di musica: *tum saltationis genera, et motus Jonicos Romanam juventutem ediscere, quandoque in usu fuisse. Siquidem Jones psallendi normam, et molles saltus primi invenisse traduntur. Itaque ingeniosos pueros, etiam senatorum filios, schola egressos, ad ludum saltatorium frequentes commeari, et cum crotalis, nervorumque et tibiaram cantibus ad numerum certo motu psallere, antiquae disciplinae fuit. Quod apud Graecos, Persas atque Indos, dignum laude et exquisitae artis fuisse, Homero teste probatur, qui inter caetera ludicra liberalia saltationem ponit* (2).

Varie erano le circostanze, e differenti erano i modi coi quali soleasi carolare da' Greci. Non eravi festa, od altra occasione di giubilo, nella quale non si adoperasse la danza. In Delo ballavasi intorno all' ara in onore della vittoria da Teseo riportata nel laberinto di Creta (3). Nel promontorio Leucadio celebrar soleasi una

(1) Per gli errori ne' citati versi vedi le rispettive note nostre in seguito.

(2) Alex. ab Alex. lib. II. cap. 25.

(3) Hesych: v. Δῖλος.

feſta allo ſteſſo Apollo Delio , in cui puranco ſaltavaſi (1). Nell' Arcadia onoravaſi il Dio Pane anche per mezzo del ballo (2). Diana dai Greci col ballo ancora venerar ſoleaſi (3). In onor di Baccho i ragazzi ſaltavano ſu gli otri vuoti , ed ammorbidenti con olio , e ſopra di queſti ſerbavano quel metodo di carole detto *Ascoliaſmo* : *Ascoliaſmus Baccho dicatus erat , ubi in theatro ſuper utres obunctos uno pede ſaltant* (4).

Finalmente i Greci uſavano della danza detta armata , od armifera nelle feſte in memoria di Giove (5), ed in quelle dette Panatenaiche (6). Coſi fatto ballo chiamavaſi puranco Pyrrice (7) o perchè inventato da certo Pirrico Creteſe , o perchè introdotto da Pirro figlio di Achille. Era queſto ben differente dal *Troja* de' Romani ; poichè Salmaſio nelle ſue diſcifrazioni al capo XI del *Polistore* del Solino , avverte che di queſti il primo eſeguivaſi ſtando in piedi , e l'altro operavaſi a cavallo , e veniva collocato tra quei giuochi appartenenti al genere detto *ισκροδοποιία* (*corſa a cavallo*).

Nel far parola delle varie danze uſate dagli antichi , non è da tralcurare quella dai Romani detta Tizio , perchè inventata da certo Tizio. Queſta era un ballo molto lubrico : *Quos Sextus Titius conſecutus , homo loquax ſane , et ſatis acutus , ſed tam ſolutus , et mollis in gemitu , ut ſallatio quaedam nasceretur , cui ſallationi Titius nomen eſſet* (8).

Finalmente ad oggetto di non intertenere maggiormente il leggitore nella diſmoſtrazione dell' uſo della danza preſſo i Greci , vogliam ricordare quel verſo dell' *Antologia* , in cui nominanſi i cinque diverſi giuochi in ogni ſpettacolo uſati. In eſſo vengono rammentati il ſalto , il corſo , il diſco , il beſaſaglio , e la lotta :

(1) Aeliam. de animalib. XI. 8.

(2) Theocrit. Idyll. VII. v. 106.

(3) Apollon. Rhod. I. v. 538.

(4) Alex. ab Alex. ibid. et Poll. Onom. IX. 7.

(5) Callimac. in Jov. 53 , Scholiaſt. Sophocl. in Ajac. Pin-
dar Od. II.

(6) Maxim. Tyr. 53 , Iſocrat. Panathen. etc.

(7) Oliver. ad Valer. Maxim. II. IV. 4.

(8) Ciceron. Brut. ſeu de Clar. Oratorib. 62.

ἐκ τῶν δραματῶν οὐδὲν ἔχο-
μεν ἐλαττον· ἐπειδήπερ οὐ-

usasi ne' drammi; poi- non siamo per nulla in-
chè, e queste e la mu- feriori (a) agli anti-
chi (b); poichè niente

Ἀλμα, ποδωκσίην, δίσκον, ἄκοντα, πάλην (1).

Salutem, cursum, discum, jaculum, luctam.

Dopo tali considerazioni sembra non potersi con l'interpetre ritenere aver detto Filodemo essersi a tempi suoi bandita dagli spettacoli la danza, e perchè dal testo emerge un vocabolo diverso affatto da quello per l'Accademico illustrato; e perchè una tale opinione sembra, dal fin qui detto, contraria alle costumanze Greche, e Romane.

(a) Le parole οὐδὲν ἐλαττον ἔχομεν si dissero dall'illustratore per quelle di *nihilò inferiores sumus*.

Non v'ha dubbio che la frase ἐλαττον ἔχειν trovasi in Arrigo Stefano spiegata per *minus habere, inferiorem esse, vinci et superari aliqua re, deteriorem esse* etc. Ma siccome una tale interpretazione non combina con la idea nel periodo esposta; ci siamo persuasi in vece a considerare le due mentovate parole come da interpretarsi separatamente nè da ritenersi come frase.

In tale supposizione abbiamo spiegato il verbo ἔχομεν per lo latino di *existimare* ed abbiám creduto doversi l'ἐλαττον spiegare avverbialmente per *minus*, ed accoppiare all'οὐδὲν (*non minus*).

Ci si obietterà che l'ἔχω in questo significato non mai fu da' classici usato; poichè così non leggesi nello Stefano tradotto. Noi all'incontro senza tesser noioso elenco de' passi ne' quali scorgesi l'ἔχω nel senso di *opinare*, ricorderemo; che in Plutarco evvi la proposizione οἷς ἔχω περὶ τούτων (2) nell'idea di *quid sentiam de hoc*, che Dione Crisostomo disse: οὕτως ἔχουσι οἷς ὄντας πάντα;

(1) Anthol. lib. I. c. I. epigr. 8.

(2) Plutarco, II. 367.

δεν ην ουδεμια προς το κα-
λον και γενναιον συνεργημα.

sica non possono reca- in ogni specie di ballo
re giovamento per la eravi, che alla bellezza,
perfezione, e la gran- ed alla nobiltà condu-
dezza di animo. cesse. Se bene poi oggi

διον (1) *cogitant cunctos esse miseros*, e che in fine l'*εχω* vedesi in Platone usato in significato del latino *intelligo* (2). Del rimanente lo stesso autore del mentovato vocabolario quantunque nell'illustrare il verbo in disamina avesse dimenticati i ricordati luoghi di classici scrittori; non di meno dichiarò che *εχω* talvolta scorgesi in senso di *avere in opinione*, *reputare*: *invenio in alia praeterea verbi habeo significatione; tali nimirum qualis et cum dicitur Habere aliquem in numero bonorum virorum, vel sapientum: et Habere aliquid, potius pro anteferre: item Habere aliquid pro nihilo* etc. (3).

Secondo noi quindi, dovrebbe ritenersi che Filodemo dopo di aver detto; niuno bene ottenersi dalla musica adoprata nelle cose guerresche; rassomigliando questa a quelle studiate danze che soleansi in ogni festa usare, asserisce che tanto queste quanto quella erano inutili, perchè non ingentilivano in verun modo gli animi di coloro pe' quali adoperavansi.

(b) Forse per la più facile intelligenza del periodo l'interprete credette nella sua sposizione di aggiugnervi la parola *veteribus*, se bene questa non fosse nell'originale e nella versione marginale.

(1) Dio Chr. 629 B.

(2) Platon. 598.

(3) Henr. Steph. voc. *εχω*.

ταῖς δε θηλείαις, εἰ καὶ τὰ πο-
ημὰ κατὰ τὸ συνεχὸν ἐπο-
ηθῇ, τοσούτον ἀπέχω τοῦ

E tanto la musica non si rappresentassero (a)
può procacciare le virtù poemi (b) senza inter-
che diconsi : per quan- ruzione (c), tanto è lun-
to ne' festosi conviti ne' gi che io credessi alle
quali sopra tutto dicon- feminee danze (d) qual-
si componimenti poetici
a tuon di musica, que-

(a) Il verbo *ἐποηθῇ* fu al margine spiegato *fiant* e nel la sposizione *repraesententur*. Or siccome il significato di *repraesentor* non è da' vocabolari attribuito al verbo *ποιεῖν* consentaneamente alle regole di greca filologia l'abbiam tradotto per *facio*, *carminibus describo*, *compono* etc.

(b) Sicuri che l'interprete credette di adoprare il vocabolo *poemi*, nel senso di componimenti in verso (*carmina*); abbiain così spiegato il *ποιημὰ* nella versione secondo le nostre conghietture.

Sul significato del vocabolo *ποίημα*, secondo noi, rimettiamo i lettori alle note antecedenti (1).

(c) La frase *κατὰ τὸ συνεχὸν* fu dall'interprete spiegata per quella di *sine interruptione*.

Seguitando, le nostre idee abbiain ritenuto che pel *συνεχὸν* Filodemo dichiarar volesse: che i carmi componeano la parte principale o sia il nerbo delle feste di cui è parola; sul riflesso che anche da' Retori dicevasi *συνεχὸν* quell'argomento che costituisce la parte più convincente di ogni orazione: *συνέχων αὐτὴν (quod ut dixi, continens alii, firmamentum alii, putant, Cicero firmissimam argumentationem defensoris, et appositissimam ad judicationem) quibusdam id videtur esse, post quod nihil quaeritur; quibusdam id quod ad judicationem firmissimam affertur* (2).

(d) L'aggettivo *θηλείαις* fu spiegato per *femineis sal-tationibus*.

(1) Ved. note a pag. 102, 123 etc.

(2) Quintilian. III. 11.

Essendovi nell' originale con sufficiente chiarezza scritto cotal vocabolo; ci limiteremo solo a manifestare nostre osservazioni sul modo come è da tradursi.

Saremmo veramente obbligati all' interprete se nelle sue note si fosse compiaciuto manifestare la ragione per la quale egli assegnò al vago aggettivo di *femineis* il determinato e taciuto sostantivo di *sallationibus*; se avesse indicata la causa per la quale Filodemo si era servito di sì oscura ed irregolare ellissi: e se finalmente avesse esposti i particolari di siffatta danza quasi del tutto ignota e trascurata dagli antiquari.

Persuasi essere impossibile che l' Epicureo scrivesse un aggettivo senza esprimere un sostantivo tanto importante da formare il soggetto del periodo; abbiain considerato il *θηλαίαις* per atticismo scritto in vece di *θαλαίαις* (1) (*convivium laetum*), e l' abbiain ritenuto qual sostantivo, riducendo chiara la intelligenza di un periodo fin ora difficilissimo ad intendersi.

La idea che emerge da così fatta nostra interpretazione sarebbe, aver parlato Filodemo de' conviti solennizzati con gaudio.

Nella nostra supposizione non s' incontrerebbe alcuno ostacolo a differenza delle feminee saltazioni indicate dall' interprete; poichè è talmente noto l' uso della musica e de' carini ne' conviti; per quanto ci contentiamo di ricordare all' erudito leggitore pochi de' tanti passi di classici scrittori.

L' Ape Attica, facendo parola del pranzo da Callia imbandito ad Autolico vincitore nelle feste panatenaiche, si esprime così: *ὡς δ' ἀφηρθέησαν αἱ τράπεζαι, καὶ ἐσπείσαντο καὶ ἐπαιάνισαν ἔρχεται τις αὐτοῖς ἐπὶ νοῦμον Ξηραπόσιος ἀνθρώπος, ἔχων τὴ δουλῆτριδα ἀγαθὴν, καὶ ὀρχηστρίδα τῶν τὰ θαύματα δυναμένων ποιεῖν, καὶ παῖδα πανὺ γὰρ αἰσῖον, καὶ πανὺ καλῶς κιθαρίζοντα, καὶ ὀρχοῦμενον ταῦτα δὲ καὶ ἐπιστεκνὺς οἷς ἐν θαύματι, ἀργύριον ἐλάμβανεν ἐπεὶ δὲ αὐτοῖς ἡ δουλῆτρις μὲν ἠύλησε, ὁ δὲ παῖς ἐκιδάρισε, καὶ ἐδόκουν μὲλαν ἀμφοτέρω ἱκανῶς εὐφραίνειν εἶπεν ὁ Ξηραπόσιος (2) etc. mensis tantum ablati, ac libationibus paeaneque absolutis: Syracu-*

(1) Zuinger. A:

(2) Xenophont. Conviv. in princ.

sanus quidam ad comessionem accedit, qui secum et tibicinam egregiam, et saltatricem ex earum numero haberet, quae mira quaedam efficiunt itemque formosum admodum puerum belle admodum canentem cithara, et saltantem. Atque haec ille miraculi loco exhibendo, pecuniam accipiebat. Posteaquam tibicina et puer cecinissent, ille tibia, hic cithara, viderenturque satis homines exhilarasse, inquit Socrates etc. Eliano nelle sue istorie dichiara che Stratone re di Sidone era tanto eccedente in fatto di divertimenti, per quanto non contentavasi che fosser presenti alla sua tavola un solo cantatore ed una sola saltatrice ma ne voleva molti: τοῖσι γε μὴν οἷχ εἰς παρῆν ὁδὸς κατὰ δυνάμειν τοῦ δαΐττονος, καὶ καταδύλων αὐτόν: ἀλλὰ πολλαὶ μὲν παρῆσαν γυναικῶν μουσουργοὶ καὶ αὐλητρίδες, καὶ εἰσὶ καὶ ἄλλαι διαπρέπουσαι, καὶ ὀρχηστρίδες (1), *huic vero non unus praesto erat cantor, qui ad coenam ipsius cantaret, et ipsum oblectaret: sed multae aderant mulieres cantrices tum tibicinae, tum meretrices forma excellentes, et saltatrices.* A dimostrare in fine che il sistema di adoperare il canto e la musica ne' banchetti, fosse comune e generale, basterà riportare due passi di Plauto, ne' quali questi fa parola dell' uso in esame: *Hic quidem neque convivarum sonitus, itidem ut antehac fuit, neque tibicinam cantantem, neque alium quemquam audio* (2): e nell' altro *postquam obsonavit herus, et conduxit coquos tibicinasque hasce, apud forum, edixit mihi, ut dispartirem obsonium hic bifariam* (3).

Finalmente lo stesso Anacreonte per testimonianza di Ateneo chiamò la musica *συμψόων ἐρῶσιμα conviviorum irritamentum* (4).

Non sappiamo finalmente indagar la ragione per la quale l' interprete nella nota al verso 10, della colonna VII. credette di poter illustrar la teorica riguardante l'uso della musica nelle danze feminee, secondo lui, con far parola de' cori delle pantomime e delle danze teatrali.

Lasciando a' leggitori il giudizio sopra tale nostra

(1) Aelian. Var. Histor. VII. v.

(2) Plaut. Mostell. Act. IV. Sc. 2.

(3) Ibid. Act. II. Sc. 4.

(4) Pauw in not. Ad Anacreont. od. 1.

osservazione, ad oggetto che non fosser costoro in obbligo di riscontrare il volume per l'Accademia impresso: riporterò intera la nota su la quale mi occupo ποήματα κατὰ το συνεχόν) *Respicit hoc in primis novam Comoediam, unde sublatus fuit chorus; quare Plautus in Pseudolo, Actum primum sic claudit.*

» *Tibicen vos interea hic delectaverit.* ».

Scaliger de Tragoedia, et Comoedia, aliique viri docti. Sed a Tragoedia etiam saltantes choros, qui eam olim, quasi suo iure intersecabant, ejus aevo excidisse dicendum est; siquidem indiscriminatim ait ποήματα. Eoque sane respicit Aristides Quintilianus, cum de choris, tamquam de re suo aevo antiquata loquitur lib. II. δηλαδὲ ταῦτα καὶ τῶν παλαιῶν χορῶν ὀρχήσεις ἢ διδασκαλὸς ἢ ῥήματα: *manifesta autem haec fiunt ex veterum chororum saltatione, cujus magistra erat rhythmica, Cave tamen putes, sublati e comoedia choris, saltationem ipsam abolitam fuisse. Mirum enim, quanta mox incrementa adceperit, cum Pylades et Bathyllus pantomimorum saltationem invenere, quae saltatio italica adpellata fuit teste Athenaeo lib. I. cap. 17; id quod Augusto evenit imperante, uti ex Luciano Dial. de Saltatione, et ex Zosimo discimus, non autem ipso Augusto inventore, ut male Suida. Consule Isaacum Casaub. in citatum Athenaei locum.. Quare Plutarchus Conv. Quaest. lib. IX. quaest. ult. de saltatione sui aevi sic conqueritur: ἀλλ' οὐδὲν οὐτως το νυν ἀπολελαυκε τῆς κακομουσίας, ὥς ἡ ὀρχήσις. . . . καὶ γὰρ αὐτὴ καὶ πῶδῆμονα τινα ποιητικὴν προσεταιρισάμενη, τῆς δὲ σιμυκτῆς ἐκπεσούσας ἐκείνης τῶν μὲν ἐμπληκτικῶν καὶ ἀνοητῶν κρατεῖ θεατρῶν, ὥσπερ τυραννὸς ὑπήκοον ἐαυτῇ πεποιημένη μουσικὴν οὐκ ὀλίγον πῦα, enim vero nil odie magis depravavit Musicam, quam saltatio. . . . Etenim ea sibi in sodalitiū adscita vulgari quadam poësi, societate caelestis illius poëseos amissa in stultis et attonitis theatri obtinet, tamquam tyrannus subiugata sibi quadam exili Musica.* » In theatro igitur ut plurimum ejusmodi saltationes (uti etiam Lucianus docet l. c.) peragebantur quidem, easque infra respicit Noster; sed Comoediae, vel Tragoediae partem, uti antiquitus, non constituebant, quando Comoediae saltatio, dicta ὁ κορδαξ, Tragoediae vero ἡ ἐμμελεια propriū erat.

χρησιμον τι νομιζειν περι-
γινεσθαι δια μουσικης προς
γενναιοτητα , και σωφροσυ-
νην και ευταξιαν οστε και

sta non reca verun uti- che cosa (a) aggiugner-
le, nè è capace di pro- si (b) per mezzo della
curare la grandezza di musica ; che alla nobil-
animo , la temperanza, tà (c), e modestia(d), ed
e la dovuta aggiustatez- ornamento (e) condu-
za negli affari; anzi deb- ca (f) , che più tosto

(a) Il pronome *aliquid* scritto dall'interprete senza verun sostantivo fu da noi spiegato per *alcuna cosa* ed abbiain tradotto il *χρησιμον* per *utile* in luogo del *quid* dell' Illustratore.

(b) Il verbo *περιγινεσθαι* fu dall'Accademico spiegato per *adcedere*.

Noi crediamo doversi più tosto ritenere in significa- to di *redire* ; poichè non trattasi di avvicinamento.

In tal caso la traduzione di questo inciso sarebbe *tantum ab opinando quid utile redire per musicam ad animi magnitudinem*: e tale significato del verbo *περιγινεσθαι* combinerrebbe esattamente co' dettati ne' Greci dizio- narii in cui leggesi un passo di Aristippo nel quale usasi il *περιγινεσθαι* precisamente nel senso di *redeo* adoprato dal- l'ercolanese scrittore.

(c) Il nome *γενναιοτητα* fu dall'interprete spiegato *nobilitatem*.

Non essendovi nel presente periodo discorso di qua- lità di legnaggio , pare che fuori proposito si adottasse tal vocabolo.

Seguendo quindi le nostre idee abbiamo reso il *γεν- ναιοτητα* per *animi magnitudinem*.

Cotale significazione se bene non registrata ne' di- zionarii , da noi si è dedotta da che tal volta il *γεν-*

καίον venne usato in senso di *esse animi magni et fortis*: γυναικίον δὲ εἶναι τοῖς ὁμοίοις ἀπὸ τοῦ ἴσου τιμωρεῖσθαι.

Deducendo però il senso del sostantivo da quello dell'aggettivo spiegammo il γυναικίον per *animi magnitudinem*.

(d) Il vocabolo σωφροσύνη fu dal discifratore volto al margine *castitatem* e nella sposizione *modestiam*.

Siccome da Aristotile σωφροσύνη vien definito per la virtù che regola le voluttà e che insegna a godere con senno de' piaceri: σωφροσύνη δὲ, ἀρετὴ δὲ τὴν πρὸς τὰς ἡδονὰς τοῦ σώματος οὕτως ἔχουσιν ὥς ὁ νόμος καλέουσι ἀκολασία δὲ τούτων. (1), ΣΩΦΡΟΣΥΝΗ *est virtus per quam ad corporis voluptates ita se habent ut lex jubet*: ἀκολασία *autem contra*; ci siamo avvisati a tradurre il σωφροσύνη per *temperantiam*.

(e) Dopo di essersi nella traduzione marginale spiegato l'ἐνταξία per *modestiam*; nella sposizione si espresse questo col nome di *decorem*.

Non essendovi alcun nesso tra l'idea del vocabolo *decorem* e la voce ἐνταξία; abbiám creduto di seguire più tosto la espressione marginale, nella traduzione secondo noi.

Che se taluno si maravigliasse perchè noi abbiám nella traduzione italiana spiegato il latino *modestiam* per *aggiustatezza negli affari*; a costui risponderemo col rammentare di quel passo di Cicerone, in cui questi rende l'ἐνταξία per *modestia* e nel tempo stesso dà al *modestia* il senso da noi assegnatogli: *Deinceps de ordine rerum, et temporum opportunitate dicendum est. Hac autem scientia continetur ea, quam Graeci ἐνταξίαν nominant, non hanc quam interpretamur modestiam; quo in verbo modus inest: sed illa est ἐνταξία in qua intelligitur ordinis conservatio. Itaque, ut eandem nos modestiam appellemus, sic definitur a Stoicis, ut modestia, sit scientia earum rerum, quae agentur, aut dicuntur, loco suo collocandarum: itaque videtur eadem vis ordinis et collocationis fore. Nam et ordinem sic definiunt, compositionem rerum aptis et accomodatis locis. Locum autem actionis, opportunitatem temporis esse dicunt: tempus autem actio-*

(1) Aristot. Rhet. 1. Ethic. ad Nicomach. II. 7.

λίαν επισηφάλες πειθομαι ,
καὶ ὑποκτον το διδάγμα

besi reputare molto lu- molto (a) lubrica e so-
brico , e sospetto il co- spetta quella scuola (b)
stume di così fatte com-
posizioni, come quello,

*nis opportunum , Graece ἐνκαιρὸν , Latine appellatur oc-
casio: sic fit ut modestia haec quam ita , interpretamur,
ut dixi , scientia sit opportunitatis idoneorum ad agen-
dum temporum (1).*

(1) Il *conducatur* non leggesi nel testo greco.

(a) Credette l'interprete che per error dell'ama-
nuense si fosse scritto λείαν con l'εῖ in vece di λίαν col
solo iota.

Non è probabile che vi fossero errori in un papi-
ro pel quale, dalle lettere cassate, è da credersi che
vi fosse un esatto correttore. In vece di ritenere questa
irregolarità per errore può credersi che ciò fosse acca-
duto per qualche atticismo oggi sconosciuto. Tanto più
che gli Attici mutavano il iota in epsilon, o pure tal volta
aggiugnevano l'epsilon al cominciamento de' vocaboli (1).

(b) Il vocabolo di διδάγμα fu dall'interprete spie-
gato per *scholam*.

Non essendo il significato di *schola* da' vocabolari
al διδάγμα attribuito; e trovandosi questo spiegato pel so-
lo *documentum* il cui significato non conviene col sen-
so da Filodemo esposto; ci siam persuasi a dover rin-
tracciare altrove la illustrazione della parola greca.

Abbiamo quindi in Senofonte trovato un luogo nel
quale il διδάγμα par che voglia indicare ciò che i lati-
ni diceano *praeceptum* etc.: ἐν τούτῳ καὶ διδάγμα καὶ δόγμα
πρὸς ἓκκον ἀρίστον (1) *unum hoc ad equum et praeceptum*

(1) Ciceron. de offic. lib. I. cap. 40.

(1) Zuinger. A.

(1) Xenophont. de re equestr. 941.

μη ποτε πολλην αφορ-
 μην διδω προς ακολασιαν
 και ΑΤΑΞΙΑΝ βακχευουσιν
 αν υΠΟΜνησω Που προβαι-

che in vece, dà maggio-
 re stimolo alla intem-
 peranza, ed alla scioper-
 atezza. Siffatte cose pe-
 raltro ci riserbiamo di
 dimostrarle a lungo nel
 progresso dell' opera.

reputassi acciò che in
 nessun tempo sommini-
 stra incitamento alla in-
 temperanza ed alla li-
 cenza (a) oggi sfrenata
 (b): delle quali cose
 altrove alquanto inol-
 trato farò parola.

et institutum est optimum: ed abbiám però opinato di
 potere con così fatta autorità rendere in italiano il δι-
 δαγμα per *prescrizione*.

L'interprete dichiarò error dell' amanuense il leg-
 gersi διδαγμα con l' epsilon scritto in vece del iota. Su
 tal punto rimettiamo i leggitori alla osservazione da noi
 esposta nella nota antecedente.

(a) Il vocabolo αταξια fu dall' interprete spiegato
 per *licentiam*: Or siccome nella nota e a pag. 71 abbiám
 dimostrato che l' αυταξια spiegar debbesi per *modestia*;
 abbiám creduto di rendere l' αταξια per *immodestia* per-
 chè contrario di αυταξια.

(b) La parola βακχευουσιν fu dall' interprete spiegata
 per *hodie debacchantem*.

Non leggendosi nell' originale l' *hodie* dell' interpe-
 tre, e sembrandoci che il βακχευουσιν fosse usato da Fi-
 lodemo ad indicare che nelle feste baccanali eravi dis-
 solutezza, e scioperatezza; ci siamo indotti a renderlo
 per *solita ne' baccanali, comunemente invalsa* etc.

Le feste popolari ne' baccanali in fatti erano tanto
 contrarie a' severi costumi per quanto lo stesso Seneca
 vietando al sapiente di fomentar queste, così esprimeasi:

*Se la musica di sua natura
abbia forza di commuo-
vere (a).*

Si te bene novi arbitri partibus functus, nec per omnia nos similes esse pileatae turbae voluisses, nec per omnia dissimiles: nisi forte his maxime diebus animo imperandum est, ut tunc voluptatibus solus abstineat, cum in illas omnis turba procubuit. Certissimum argumentum infirmitatis suae capit, si ad blanda et in luxuriam trahentia nec il, nec abducitur. Hoc multo fortius est, ebrio ac vomitante populo siccum ac sobrium esse. Illud temperatius, non excerpere se, nec insigniri nec misceri omnibus: et eadem, sed non eodem modo, facere. Licet enim sine luxuria agere festum diem (1).

(a) Volendo l'illustratore dividere l'intero papiro in varii capitoli e credendo che con più facilità i leggitori potessero raggiugnere il senso ivi esposto qual' ora vi si apponessero gli argomenti; disse che nel capo V, Filodemo esaminasse, *se la musica di sua natura avesse forza di allettare: num musica suapte natura vi movendi polleat.*

Quantunque nella prefazione alle presenti varietà avessimo rievocata in dubbio la regolarità di un tal sistema, pure osserviamo che ammettendo per poco il metodo dell'interprete, non può ritenersi così fatto argomento nel modo come venne da costui espresso; poichè questo invece di esprimere il soggetto delle colonne tra la settima e la decima, pare che dichiarasse il tema dell'intero papiro.

Tutte le idee di fatto esposte nel presente manoscritto son dirette a comprovare che la musica non producesse quegli effetti vantati dallo Stoico, o sia che la musica non eccitasse coloro da cui è avvertita.

Particolarizzando quindi un poco più l'argomento, pare che Filodemo nelle colonne in parola rammentasse l'esame degli effetti recati dalla musica ne' Baccanali.

(1) Senec. epist. XVIII.

Inoltrato nel poema Già poi (a) innan-
dello Stoico, in esso leg- zi (b) progredendo co-

(a) Le parole νυνδε furono nella traduzione marginale spiegate per *nunc autem*; e nella sposizione per *jam vero*.

Senza intertenerci su le latine espressioni, ci piace dichiarare che abbiain diversamente supplita la laguna nella quale l'Accademico lesse il νυν: perchè questo pare che si preponesse al δε allorquando rammentar voleasi di un soggetto che potea esser considerato in varî punti o sia allorchè parlasi di divisione: τὰντα δὲ ἴσως πρότερον μὲν ἐστὶν αὐτῶν, νῦν δὲ ἐκ' αὐτῶν ἔχει τὴν αἰμὴν ἐστ' οὐκ ἐστ' ἐγχαρὲν. *Haec autem recte prius facere licebat, dehinc consequens fuerat super hanc momentum nullo modo concedere*, e perchè lo spazio della laguna può esser di quattro lettere calcolandovi anche il vòto atto a denotare *punto e da capo* (1).

Abbiamo adunque supplito il nome ρήμα da servir di accusativo al μεταβας che segue, *poëmate progressus*.

Che se ci si contraddicesse che il verbo μεταβαίνω possa costruirsi con l'accusativo ripeteremo quel passo dell'Epico μεταβαίνειν ἄστρον, e quella regola grammaticale con la quale dicesi che *verbis compositis frequenter additur casus virtute praepositionis* (2). Tanto più che il verbo ἀπαβαίνω truovasi nello stesso senso adoperato con l'accusativo.

(b) Forse l'Illustratore per aggiugner forza al dir di Filodemo espose per *ulterius progrediens* quel μεταβας da noi, giusta i greci vocabolarî, reso per lo semplice *progressus*.

(1) Saggio su la Semiograf. Part. II. cap. 1.

(2) Gramm. Gracc. Patav.

διουσιαν συνηγμενων υ-
πο διοΝΙΣτου, το ΑΝΘΕΝ

go che quella velusta si (a) leggo appo il no-
melodia, da' Baccanti in stro Stoico : Essendosi
onore della loro divini- i Dionisii celebrati la
tà praticata, avesse un prima volta dallo stesso
autore Baccho (b) quel-

(a) Non sembra che possa ritenersi il *sic* dell'interprete: tra perchè non è espresso nell'originale: tra perchè se questo si ammettesse, dovrebbe crederci che Filodemo da questo punto facesse sembante di ripetere le precise parole dello Stoico, il che non appare dal papiro.

(b) Le voci Διουσιαν συνηγμενων υπο Διονυσου furono dal discifratore nella traduzione marginale voltate: *in Dionysiacis sacris quae Dionysio auctore celebrantur*; e nella sposizione: *cum Dionysia ipso Baccho auctore primum celebrata fuerint*. Quantunque ciascuna delle parole componenti l'inciso fosse capace di particolare nota pure tutte saran da noi illustrate nella presente: poichè altrimenti difficil sarebbe di seguire l'ordine serbato nella sposizione.

Di qui cominciando dalla parola Διουσιαν resa dall'interprete l'una volta per *Dionysiacis sacris*, e l'altra per *Dionysia*, osserviamo: che questa dee spiegarsi diversamente sia che volesse ammettersi il supplemento fatto, sia che differentemente s'interpretasse la laguna ercolanese; perchè le parole di Διουσιαν συνηγμενων invece di ritenersi come ablativo assoluto debbono spiegarsi quali genitivi plurali che rapportansi all'accusativo di το ανωθεν κεινον μελος; nè sono indipendenti dal discorso.

Trasandando però alquanto il manoscritto, dalle idee dell'interprete sembra che il Διουσιαν dovesse considerarsi come genitivo plurale dell'aggettivo Διονυσιος (Bacchicus); che il συνηγμενων dovesse spiegarsi *conductorum, congregatorum, collectorum*; che l'υπο Διο-

ΕΚΚΙΝΟ ΜΕΛΟΣ ΕΧΕΙΝ ΤΙ ΚΙΝΗ-
ΤΙΚΟΝ, ΚΑΙ ΠΑΡΑΣΤΑΤΙΚΟΝ

che di commovente, ed la (a) vetusta melodia
eccitasse ad eseguire con la (b) non so qual co-
sa (c) commovente, ed
eccitante gli animi a fa-

non fosse da tradursi per *prae Baccho*; e che il senso intero sia *lego illud melos Bacchicorum congregatorum prae Baccho* etc.

Se poi si ha riguardo all'originale vedesi che in esso evvi $\delta\iota\omega$, manca una lettera, un asta trasversale che può dirsi mezzo *ni* o mezzo *della*, mancano tre lettere, asta perpendicolare di *iola* o di *v*, *συνηγμενων*. Per non trasandare tali osservazioni e nello stesso tempo per seguire le orme dell'accademico illustratore, abbiám supposto la parola $\delta\iota\omega\nu\iota\sigma\iota\alpha$ in luogo di $\delta\iota\omega\nu\iota\sigma\iota\omega$. Abbiamo inoltre letto $\delta\iota\omega\nu\iota\sigma\iota\omega$, avvisandoci che l'*v* facesse parte di una di quelle lettere su le quali truovasi apposto il punto, dal perchè la lacuna si estende anche verso la parte superiore della riga.

Che se le voci di $\delta\iota\omega\nu\iota\sigma\iota\alpha$ $\alpha\gamma\iota\tau\alpha$ furon dallo Stefano spiegate per *Bacchanalia agitare*, *Bacchicum festum celebrare*; posson facilmente quelle di $\delta\iota\omega\nu\iota\sigma\iota\alpha$ $\sigma\upsilon\nu\eta\gamma\mu\epsilon\nu\omega\nu$ spiegarsi per *Bacchica festa simul celebrantium*; e così il senso sarebbe aver rammentato lo Stoico di quella melodia procurata da coloro che in frotta onoravano Bacco, praticando le feste a costui dedicate: *lego illud melos Bacchica festa simul celebrantium prae Baccho*.

(a) Siccome nel papiro in luogo di $\epsilon\kappa\kappa\iota\nu\omicron$, come si è supplito dall'interprete, il verso comincia con un $\kappa\alpha\pi\alpha$ od un $\chi\iota$ di cui non veggonsi che le due punte dalla parte interna, noi abbiám letto $\kappa\iota\omega\nu\omicron$. Laonde non ricordandoci di altra parola che potesse cominciare con una delle cennate lettere, avere in seguito l' $\epsilon\iota$ con tre altre lettere mancanti nella laguna, e combinare col papiro; abbiám creduto che Filodemo scrivesse $\kappa\iota\omega\nu\omicron$ per $\epsilon\kappa\kappa\iota\nu\omicron$ usando di quella licenza attica onde dicesi che: *solent Attici iis vocabulis quae sunt communis dialecti litteras adhibere initio per ἀφαιρειν syllabae, ε: ut συνεγγεγοναι pro συνεγγεγοναι, μη pro ἐμή etc.* (1).

(1) Zuinger. ib. A.

l'ol /.

προς τα πρᾶξεις. εἰ μὲν ὁ-
πο τῇ ἐπιθυνοῦσας εἰσηχθαι

energia le funzioni sa- re (a). Ma (b) poi, se
cre. quella per ispirazione

Che se ciò spiega lo del nume dice introdott-
Stoico per effetto d' in- ta (c), al certo alla no-

Del resto speriamo che l'erudito lettore si occupasse di tal passo e supplisse qualche altro vocabolo maggiormente analogo non solo agli indizii ed alla laguna del papiro; ma anche al senso in esso esposto.

(b) Il verbo εἶν fu nella traduzione e nella sposizione spiegato per *habel*. Noi l'abbiam voltato *habere*, sicuri che l'εἶν fosse presente dell'infinito del verbo εἶν, e venisse retto dal precedente λεγῶ.

(c) Il *nescio* fu da noi trascurato, poichè non pare che fosse ne' testi greci. Tanto più che se si dicesse esser questo necessaria per lo esatto ordine delle parole nel periodo; faremmo osservare che per tal vocabolo nelle traduzioni latine separossi il finito λεγῶ dal suo infinito εἶν.

(a) La proposizione di παραστατικὸν πρὸς τὰς πράξεις si fe corrispondere *ad excitans animos ad agendum*.

Non v'ha dubbio che abbiamo nella traduzione secondo noi espresso con alquanto libertà un tal passo, a causa di presentare a' lettori la idea con la maggior chiarezza possibile e che dipartendoci dalle parole dell'Accademico abbiain tradotto pe' l' solo *excitans* il παραστατικὸν e vi abbiain aggiunta la frase *Dionysiorum peragendas*. Sembra non pertanto che ben ci apponessimo poichè se bene il πράξεις denotasse ciò che i latini esprimeano per lo sostantivo di *actio*: pure, esaminando Filodemo l'effetto prodotto dalla musica ne' Baccanali, con le parole di *excitans ad actiones* è conseguente che rammentasse delle soli azioni le quali in tali feste operavansi.

(b) L'*a* non pare espresso nell'originale.

(c) Il verbo εἰσάγειν da' vocabolari fu tradotto per lo latino di *introducere*, *inducere*, *intromittere*.

Or siccome un tal verbo fu da Filodemo usato ad indicare la teorica dello Stoico su gli effetti della musica ne' Baccanali; così pare che dovesse questo rendersi per l'italiano *stabilire*, *introdurre principii*, *introdurre teorica* etc.

Che se ci si dica non essere in siffatta guisa l'*εἰσάγειν* registrato ne' greci dizionarii; noi, ad oggetto di non tessere inutile filastrocca di esempi, rammenteremo solo di taluni che per lo numero crediam bastevoli al nostro proponimento. Plutarco quindi ne' suoi *apotelemi de' filosofi* per dire che Empedocle ed Epicuro credevano che il mondo fosse composto di minute particelle, e che costoro *stabilivano* delle unioni e delle separazioni tra queste, negando il cominciamento ed il fine di ogni cosa, e sostenendo che l'apparente aumento delle cose dipendesse dall'alterazione o dal numero maggiore delle particelle supposte; così si esprime: *Ἐμπεδοκλῆς δὲ καὶ Ἐπίκουρος, καὶ πάντες ὅσοι κατὰ συναθροισμὸν τῶν λεπτωτάτων αἰμάτων κοσμοποιοῦσι, συγκρίσεις μὲν καὶ διακρίσεις εἰσάγουσι, γινέσθαι δὲ καὶ φθορὰς οὐ κυρίως· οὐ γὰρ κατὰ ποιὸν ἐξ ἁλλοιότητος, κατὰ δὲ ποσὸν ἐκ συναθροισμοῦ πάντας γίνεσθαι* (1). *Empedocles, Epicurus, denique quotquot mundum e minutis construiunt particulis, ii concretiones quasdam introducunt (constituunt), Ortus et Interitus esse negant: neque enim qualitates alterando, neque coacervatione incrementa fieri*. Lo stesso per dire che Platone e gli Stoici *stabilirono* la divinazione a seconda dell'ispirazione che ciascuno ha dal nume, usò del verbo *εἰσάγω*: *Πλάτων καὶ οἱ Στωϊκοὶ τὴν μαντικὴν εἰσάγουσι κατὰ τὸ ἔνθεον ὅπερ ἐστὶν ἐνθουσιαστικόν* (2) etc. *Plato et Stoici divinationem introduxerunt, quae sit divinus mentis instinctus, secundum animi divinitatem*. Eliano nelle sue istorie per dire che gli Ateniesi fecero certo editto contro quei di Egina e di Mitilene a proposta e secondo il parere di Cleone servissi dell'*εἰσάγω*: *καὶ τοῦτο ἐψηφίσαντο, ἐσχηγασμένου Κλέωνος τοῦ Κλεαινέτου* (3). *Et hoc decreverunt rogante Cleone filio Cleaeneti*. E finalmente Polibio ad indicare ciò che i Latini diceano con le parole di *propono*, *in medium adfero*, *commemoro* etc. del medesimo verbo servissi in più luoghi delle sue storie (4).

(1) Plutarc. Placit. Phil. I. 24, 884.

(2) Plutarc. id. V. 1, 604.

(3) Aelian. Var. hist. II. cap. 9.

(4) Lib. II. 21, lib. XI. cap. 25, lib. VI. cap. 3, etc.

ΦΗΘΙ ΤΟΥΤΟΥ ΧΑΡΙΝ ΟΥΚΕΤΙ
 ΚΑΜΟΤΜΕΝ ΕΞΕΤΑΖΕΙΝ · ΕΙ
 Δ' ὡς ΤΟ ΠΥΡ ΦΥΘΕΙ ΚΑΥΣΤΙ-
 ΚΟΥ ΤΩ ΦΥΣΙΝ ΕΧΕΙΝ ΚΑΥ-
 ΣΤΙΚΗΝ ΠΡΟΣΑΓΟΡΕΤΟΜΕΝ ,
 ΟΥΤΩ ΚΑΙ ΤΟ ΜΕΛΟΣ ΑΞΙΟΤΤΑΙ

flusso del nume, non sta quistione non ap-
 c'interterremo a quistio- partiene (a) , nè (b) ad
 nare su di ciò. Se poi investigar (c) su di ciò
 avesse avuto in mente travaglieremo; se poi ciò
 di assimilare la forza crede esser della natura
 della melodia a quella dello stesso carne, che
 del fuoco, che diciamo commova (d), non altri-
 incendiare per effetto menti (e) diciamo il fuo-
 della facoltà di brucia- co di sua natura abbruciare , perchè ha natura
 re , di cui naturalmen- abbruciatoria, per Gio-

Premesse tali cose par che Filodemo con l' *αἰσχυθεῖ* denotasse ciò che i Latini diceano *proponere* , *opinari* , *statuere* etc. e rammentasse il pensiero di Diogene.

(a) Le parole *profecto ad nostram quaestionem non pertinet* non leggonsi ne' testi greci e nella traduzione marginale dell'interprete.

(b) Le particelle *οὐκ* furono da noi tradotte per *non amplius* , tra perchè in tal senso leggonsi ne' vocabolari, tra perchè nel greco non evvi altra proposizione negativa cui possa corrispondere il *neque* (*nè*).

(c) Ad oggetto di presentare con maggior chiarezza a' lettori la idea esposta da Filodemo voltammo l' *ἐξετάζων* nel *contendere*.

Trattandosi per altro di un soggetto esaminato tra l' Epicureo e lo Stoico in modo da stabilirne poscia il vero giudizio , sembra che indifferentemente possano adoprarsi i verbi di *investigo* , *inquiero* , *examino* , *aestimo* , *recenseo* , *contendo* , ed altri simili.

(d) Forse l'interprete con le parole di *huc naturae*

ΜΑ ΤΟΝ ΔΙΑ ΜΕΓΑ ΨΕΥΔΕΤΑΙ.

te è fornito, al cer- ve a tutto cielo s' in-
to s' inganna. ganna (a). Imperocchè

ipsius carminis esse putat ut commoveat ebbe in mente di dichiarare quelle di οὐτω καὶ τὸ μέλος ἀξιοῦται.

Sembra non per tanto che in luogo di ἀξιοῦται debba leggersi ἀξιοῖ ἴδ; poichè in vece dell' ypsilon il manoscritto offre chiarissimo iota nè potendosi dopo del ἴδ supporre altra lettera perchè il foglio non è affetto da veruna alterazione, pare che tale articolo debba unirsi con le parole da cui è seguito e fosse da separarsi dall' inciso οὐτω καὶ τὸ μέλος ἀξιοῖ *ita melos existimat*. Tanto più che in tal modo si rende più regolare la sintassi della seguente proposizione, come dimostreremo nelle note che la riguardano.

(c) Per maggior chiarezza del suo periodare l'Accademico spiegò. *non, secus*, quell' ἴδ da noi espresso per *ut*.

(a) Abbiamo spiegato. *per a tutto cielo il toto coelo* della sposizione.

Senza dilungarci sul paragone delle due traduzioni, simettiamo il lettore alla nota antecedente nella quale discorremmo la intelligenza dell'intera periodo.

Varie sono le osservazioni da farsi sul verso *μεγα μὲν πρὸς ψευδεται*. Per questo il supplemento, il *fac simile*, ed il manoscritto ercolanese sono perfettamente discordi tra loro.

Avendo di già dichiarata la opinione del decifratore avvertiamo di fatto che il verso inciso comincia con un *μ* alquanto grande, laguna per due od al più tre lettere, *με*, *μ* mozzo, altro vòto per due lettere picciole od una grande, un *τ*, un *λ*, *ψευδεται*, e finalmente a cau- to all' *alfa* verso la parte superiore del lato destro evvi un punto nelle illustrazioni supposto iota.

L'originale ercolanese poi presenta il verso principiante dal *μ* della stessa grandezza dell' inciso, un eta mancante solo dell' asta a sinistra e di porzione della

la linea trasversale, un *delta* mancante solo dell'angolo superiore e con la linea inferiore non intera, un *sigma* intero, altro *delta* mancante del lato sinistro, la parte superiore di un *iota*, *av*, un *omicron* il cui circolo è roso al quanto verso la parte sinistra, ΙΞΑΨΕΤΑΕΤΑΙ.

Or non potendosi rivocare in dubbio la sussistenza delle parole *μῆδε διαοῖξα λευδιστα*, nel papiro; crediam sottomettere a' leggitori talune nostre conghietture sul volgarizzamento del passo presentatoci, sicuri che qualora non fosser queste da ritenersi, il lettore della presente opera voglia compatire il nostro ardore ed esaminarne ogni supposizione onde meglio illustrare, e stabilire con certezza il vero senso di cadaun vocabolo.

Credendo quindi che il *διαοῖξα* fosse un nome sostantivo abbiamo stimato raggiungerne la spiegazione dopo avere osservato quale fosse il senso in cui generalmente usaronsi da' Greci i sostantivi verbali terminati in *ξω* o *ξος*.

Nel passare a rassegna così fatti nomi ci siamo assicurati che questi adottaronsi ad attribuire le qualità del verbo ad un nome, od a convertire il significato del verbo stesso in nome; di qui dal verbo *ἀγω* od *ἄγωμε* che denota ciò che i Latini diceano *frango, rumo* etc., formossi il nome *ἄξος* che dichiara un luogo malagevole e di non acconcio suolo *locus praecisus ac praefractus* (1). Ciò posto abbiamo spiegato il *διαοῖξα* per *diductiones* ritenendolo formato dal futuro del verbo *διαοιγω* che a seconda dello Stefano indica *adaperio, patefacio aperiendo diduco*; ed abbiamo opinato aver detto Filodemo, che: *se lo Stoico avesse affermato che l'effetto prodigioso della musica ne' Baccanali fosse dipeso da che in queste feste vi era la proiezione di Bacco, questi al certo s'ingannava nelle sue argomentazioni*.

Ma eccoci ad un'altra obbiezione. Ci si dirà forse da qualche grammatico censore: che il vocabolo *diductio* indica *separazione, divisione, l'atto di dividere, apri-mento*; non già *argomentazione (disquisitio)*; ma con tale difficoltà maggiormente vedesi la regolarità della nostra traduzione, poichè del *diductio* Filodemo servissi nel senso filosofico o sia nel modo come ne usò Seneca *ostendit*

(1) Voss. Etimo'og. voc. *Rupes*.

intensionem spiritus, velocitas ejus et diductio (1) *la velocità ed il giudizio mostrano l'attenzione dello spirito.*

Potrebbe non per tanto ritenersi il verbo διανοῖξα per l'italiano di *divisione*: *Nihilominus fuerunt qui ipsum vocabulum ab appellatione diducere* (2) *non di meno furono taluni che distinsero il vocabolo dal nome (o sia il proprio dall'appellativo, il reale dall'ideale)*, e lo stesso altrove: *cum in duas partes diducatur intellectus nominis* (3): *distinguendosi in due parti l'intelletto del nome.* In questo caso l'Epicureo dichiarar volle che malamente Diogene avea distinta l'influenza di Bacco da quella della musica.

Non omettiamo in fine di dire che potrebbe il Διανοῖξα credersi nominativo singolare ed assimilarsi al nome διῶξα. In questa ipotesi esso sarebbe il nominativo di διῶδται non sottintendendosi quello di ΔΙΟΓΕΝΕΣ, ed il senso dell'inciso sarebbe avere detto Filodemo che *così fatta distinzione era falsa.*

Il μήτε poi o può considerarsi come superflualmente posto (μη enim redundat (4)); o pure dee assoggettarsi a quella teorica grammaticale onde dicesi che ne' periodi ne' quali vi sono due negative queste maggiormente negano (5), per cui il μήτε λεγεται è da tradursi per lo solo *fallit* o *fallitur* secondo che si vuol ritenere o passivo o medio, o finalmente attivo espresso in terminazione passiva *Passivis utuntur Attici pro activis: ut ἤκουετο pro ἤκουε, ἐφίετο pro ἐφίε, Philoponus ait semper hoc agere Atticos etc.* (6).

Adunque l'istero periodo secondo noi sarebbe: *αἱ δὲ τὸ εὖρ φυσὶ καυστικὴν τῇ φύσει ἔχειν καυστικὴν προσαγορευομένην καὶ τὸ μέλος αἰετοῖ· τὰ μὴτε διανοῖξα λεγεται sin autem ut ignem naturaliter vim comburendi habentem, aliquem urere dicimus, has diductiones fallit.*

(1) Seneca Quaest. Natural. II. 8.

(2) Quintilian. lib I. cap. 4.

(3) Ibid. cap. 10.

(4) Zuinger loc. cit. Q.

(5) Gretser. Gramm. Graec. II. 19.

(6) Zuinger loc. cit. V.

το μὲν γὰρ ΠΑΡΙΣΤΑΣΘΑΙ
 πρὸς τὰς ΠΡΑΞΕΙΣ ὁρμῶν ἔ-
 στίν, καὶ ΠΡΟΑΙΡΕΙΣΘΑΙ · τὸ
 δὲ ΜΕΛΟΣ οὐ παρακαλῶν

Ed in vero siccome niente altro (a) significa (b) το παριστασθαι (c), *eccitare ad agere*, che consiste nell'indurre o persuadere l'anima a fare esser mosso dal moto interiore e suo (d), e spontaneamente essere trasportato a qualche cosa (e). La (f) melodia poi, nè spinge con l'esortare (g), come il discorso,



(a) Il *nihil aliud* non trovasi espresso nel nostro codice nè pare che il senso richiedesse tali particelle.

(b) Forse l'illustratore col verbo latino di *significat* ebbe in mente di tradurre l'*est* di Filodemo (*est*).

(c) Sembra che nel passo in quistione non si trattasse del significato grammaticale della parola παριστασθαι; ma che questa fosse usata ad indicare le qualità necessarie per dire che una cosa qualunque possa commuovere ed eccitare, e quindi o che non si dovesse rendere in latino, o pure che avesse da accoppiarsi al πρὸς τὰς πράξεις.

Nella seconda supposizione il senso latino sarebbe *excitare ad agendum nihil aliud significa* etc., e sarebbe mestieri credere aver l'Epicureo detto: che la musica non induce o persuade l'anima a qualche operazione, nè la melodia non ha l'energia del discorso.

(d) L'infinito ὁρμῶν fu scritto nel supplemento col jota sottoscritto, e fu tradotto *proprio impetu cedere* e nella sposizione, forse per *motu interiore et s...o c'eri*.

Siccome nell'originale non evvi verun iota sottoscritto, crediamo non esaminare tale varietà di ortografia, perchè rimettiamo il lettore a ciò che a lungo abbiamo detto altrove circa le licenze attiche su tal punto. Avvertendo solo aver dichiarato l'ᾠμή per *in animum inducere*; poichè da Filodemo sembra che fosse usato a denotare l'effetto dell'influenza de' ragionamenti su l'animo ed a paragonare questi con la stessa melodia.

(e) Il ᾠμωδὸς venne parafrasato in *prius operi momentum admove*, ed in *sonte in aliquid ferri*.

Non c'intertendiamo a paragonare le due traduzioni tra loro, ed a bilanciarle col testo greco, poichè crediamo sufficiente l'avvertire che il ᾠμωδὸς da noi si considerò nel senso di *statuere*, sul riflesso che nella colonna è parola degli oggetti che influiscono su l'animo, e del modo come essi v'imperano e che quindi fosse questo usato a dar maggiore energia all'antecedente ᾠμή ed avesse a spiegarsi *constituo, statuo, in animum induco, in animo habeo* etc.

(f) Quantunque da questo luogo si facesse cominciare un novello periodo, nell'originale non per tanto prima del ἡμῶν non evvi lo spazio o la linea atta ad indicare punto, o punto e da capo (1); nè l'interprete ne' suoi supplementi separò il ἡμῶν dall'antecedente ᾠμωδὸς per effetto di veruno de' segni usati nella greca ortografia: *et color non duobus, sed uno ad superiorem litterae partem puncto pingunt ut in Homeri versibus videre licet* etc. (2).

Tanto più che se si considera il papiro, appare eservi nell'inciso che ci occupa l'applicazione delle teorie proposte nell'antecedente; perocchè dopo aver Filodemo dichiarato che per dirsi una cosa eccitante ad operare, dee avere impero sull'animo, afferma che la melodia non può così ritenersi perchè non ha l'influenza de' discorsi.

(g) Il vocabolo ἡρμηνεύειν fu dichiarato l'una volta per *hortatorium* e l'altra per *impellit hortando*.

Noi all'incontro l'abbiamo inteso per *hortans, cum hortatur* nella intelligenza che desso fosse participio presente del circonflesso ἡρμηνεύω e che nel discorso avesse

(1) Semiografia part. II. cap. I.

(2) Grete. Inst. Ling. Graec. lib. I. cap. I. De Interpret.

ὥσπερ λόγος οὐδὲ νοεῖται
προαιπετικόν, κ' ἐμποιοῦν, ᾧ-

discorso ; così non sembra che questa ispirasse la volontà, ed eccitasse nello stesso tempo nè si comprende, in qual modo (a) possa di sua volontà essere trasportata a qualche cosa, ed operare negli animi (b), e nello stesso tempo

a considerarsi quale aggettivo *qualificativo* del nominativo μέλος : *et melos non hortans ut sermo, non videtur etc.*

(a) Non abbiamo adottato il *quomodo* ; perchè non è nell'originale.

(b) Il testo giusta gli schiarimenti già manifestati è το δε μέλος ου παρακαλουν ὥσπερ λόγος ουδε νοεῖται προαιπετικόν, κ' ἐμποιοῦν ἀμα δε τοὺς ολιγογράφους διεγείρειν etc. Fu questo al margine volgarizzato : *melos vero neque hortatorium est, quemadmodum sermo, neque concipitur suapte ingenio ad agendum ferri, et intus aliquid, inserere, simul vero negligentes excitare etc.* Alla fine del papiro poi : *Melos autem, neque impellit hortando, ut sermo, neque concipitur, quomodo possit sponte sua ad aliquid ferri, et in animis operari, eodemque tempore socordes animos musicorum modorum ope excitare etc.* Per non indurre confusione, ci limiteremo nella presente nota ad osservare soltanto il supplemento dato alle voci di προαιπετικόν κ' ἐμποιοῦν.

Senza dilungarci in esaminare se le due traduzioni dell'accademico fossero o no concordi tra loro e se esprimessero perfettamente le parole del manoscritto ; diremo poche nostre conghietture dedotte dal modo onde osservasi l'originale ercolanese.

Di qui non pare che potesse ritenersi la opinione dell'illustratore ; tra perchè sembra che si fosse di rado eliso da' classici l'α di καί in guisa da rimaner solo il kappa ; tra perchè, se pur si volesse ammettere tale licenza, la lacuna tra l'alpha di προαιπετικόν, ed il μ di ἐμποιοῦν non è idonea a dieci ma a sei o sette lettere.

μα δε τοις ὀλιγοῦσι αἰε
 γείπειν αἰα κροτάων, καὶ τῷ
 ἐκλίνειν τὴν ραθυμίαν πα-

i negligenti; dileguando gli (a) animi insani col
 pe' suoni la loro pigri- soccorso delle musica-
 zia, e rendendo idonei li modulazioni eccitare,
 al travaglio coloro, che e quelli dalla pigrizia
 mancano delle qualità sciolti (b) rendere più
 necessarie per la esecu-

Per tali considerazioni abbiain supplito in vece *προσι-*
μα e connettendo questo col seguente *εμποιον*, abbia-
 mo rese entrambe le voci per quelle di *voluntatem im-*
mittens. Tanto più che secondo le nostre supposizioni
 i *εμποιον* avrebbe quell'accusativo, di che ora manca.

(a) Abbiain così espresse le parole lette per *αμα δε*
τοις ὀλιγοῦσι.

La lacuna all'incontro dopo del *μαδ* in vece di due
 è capace di quattro lettere, per cui in luogo di un
 solo *epsilon* ed un *tau* vi abbiain supplite quelle di *εαν*,
 ed abbiain letto *δ' εαντοις*.

In tal conghiettura sarebbe da credersi aver detto
 Filodemo che la musica non recava alcun giovamento nè
 valea ad eccitare al travaglio i negligenti stessi.

(b) Leggesi l'intero inciso *αμα δε τοις ὀλιγοῦσι διγγι-*
μεν δια κροτάων, καὶ τῷ ἐκλίνειν τὴν ραθυμίαν, παρασκευάζειν μελ-
ιστας. E u questo nel margine spiegato per *simul vero*
negligentes excitare posse pulsationum ope et solvendo
socordiam praeprare cunctantes e nella sposizione *eo-*
demque tempore socordes animos musicorum modo-
rum ope excitare, eosque socordia solutos promptiores
efficere.

A causa di presentare a' lettori le osservazioni a misura
 che leggonsi i vocaboli cui rapportansi, ci riserbiamo nella
 seguente nota di discorrere le parole di *παρασκευάζειν μελ-*
ιστας.

Sono quindi da rievocarsi in dubbio le parole di *εμα*

COLONNA VIII.

παρεσκευαζειν μελλοντας.

zione di esso.

pronti (a). Esso (b)

δε τους ολιγορους διαγειρειν δια κρονματων, και τη εκλυσειν i perchè lo spazio tra il $\mu\alpha\delta$ di $\alpha\mu\alpha$ δε e l' *omicron* di τους non è di due; ma bensì di quattro lettere: e ciascuna delle altre impresse nel *fac simile* vedesi in modo da leggersi in guise differenti.

In tale mancanza d'indizii certi ci siam limitati a voler leggere solamente $\alpha\mu\alpha$ δε αυτους ολιγορους in vece di $\alpha\mu\alpha$ δε τους ολιγορους; riserbando agli eruditi leggitori l'occuparsi sul passo in esame e dire con probabilità se non con certezza il vero supplemento da darsi a' sopraccennati indizii.

(a) Il *παρεσκευαζειν μελλοντας* venne espresso al margine *praeparare cunctantes* e nella spozizione *promptiores efficere*.

Per quanto concerne il *παρεσκευαζειν* sembra che un tal verbo fosse usato a denotare ciò che i Latini diceano *aptos efficere: non possis reddere περιποινασιν simpliciter effecit vel redidit, quum sanet potius aptam effecit, vel effecit ut comparata esset* etc. (1).

In quanto poi al *μελλοντας*, nell'originale dopo del μ di *παρεσκευαζειν* leggesi con chiarezza *λει* seguito da lacuna per tre lettere, ed indi *τας*.

Per tale osservazione abbiam creduto che fosse da supplirsi *λοιποντας* in luogo di *μελλοντας*; ritenendo aver detto Filodemo, che la musica scuote la pigrizia e rende atti al travaglio coloro che non sarebbero ad esso idonei; *aptos efficere deficientes*.

Ci si dirà che il verbo *λίσσας* ne' vocabolarîi trovasi

(1) Xenophont. Conviv. ap. Steph. Thes. voc. *παρεσκευαζω*.

καὶ γὰρ διορίσας τὸ μέλῳς· ε-
φη, κινήτικόν εἶναι φύσει.
πρὸς δ' οὖν τὴν ὑπονοίαν,

Egli all' incontro nel definire la melodia, dice poi (a) la melodia defini-
endo dice, esser qual-
esser questa commoven- che cosa dice di sua natura
te di sua natura. commovente. Data dun-
A così fatta insussisten- que una definizione (b)

spiegato per *deficio* in senso di mancanza materiale (*de-
sum*); ma può questo intendersi anche moralmente, allor-
chè considerasi che leggesi anche in significato di *absum*.
Di fatti se la frase di *αὐτὸς λείπει* fu tradotta per *longissi-
me abest vel tota via aberrat*, è facile che nel caso pre-
sente l'Epicureo parlasse di coloro che per inclinazione
naturale, per disposizioni particolari, o per volontà eran
lontani dall'eseguire le cerimonie necessarie ne' Dionisiaci.
Che se finalmente non si ammettesse il supplemento
dato agli ultimi versi della colonna settima, siam fermi
a credere dover sempre ritenersi parole da servire di pre-
messe de' vocaboli di *απαρτιναξεν λειποντας* o sia dover sup-
plirsi voci per le quali rammentavasi qualche effetto pro-
dotto dalla musica ne' Dionisiaci.

(b) L' *ἵπερ* della sposizione non leggesi espresso ne'
testi greci e nella traduzione al margine.

(a) Il *καὶ γὰρ* si disse per lo solo *enim*. Se bene le
particelle in disamina si leggessero quasi sempre in si-
gnificato di *etenim*; pure persuasi che nel presente pe-
riodo si esponesse teorica dello Stoico per la quale costui
è probabile che avesse affermato che la musica ne' Bacca-
nali era tale da rendere atti ai Dionisiaci coloro che non
poteano assistervi (1); abbiain reso il *καὶ γὰρ* per *quippe*
poichè spesso lo stesso *etenim* da' Latini fu sì fattamente
usato: *accipitur aliquando pro quippe*.

(b) Al *πρὸς δ' εὖ τὴν ὑπονοίαν* si fe corrispondere la frase
tradita igitur definitione.

⌚ (1) Vcd. not. anteced.

την οὕτω κτφην ποικεν ε-
πεσπασθαι το , τοις ελαττουσιν

te interpetrazione aggraviata tanto assurda, piacere-
quegli (a), da qui essere
dedotto (b) il costume

Volendo nella traduzione secondo noi alterare il meno possibile l'ordine ed il modo onde in greco trovasi usata ciascuna parola, abbiamo espressa la proposizione in esame per lo latino di *ad definitionem*, guidati dal senso del rimanente inciso, come dimostreremo nelle note che seguono.

(a) Non omettiamo di osservare che l'*εἰ* non leggesi nel papiro; nè sembra che potesse suppirsi espresso da Filodemo, poichè trattandosi di un verbo che usavasi da' Greci più volentieri impersonalmente, difficil sembra che l'autore si esprimesse con tale oscurità di senso. Abbiamo quindi stimato che il nostro scrittore ad oggetto di evitare d'intertenersi più lungamente nel medesimo esame avesse assimilato l'argomento de' tiratori di navi a quelli di già prodotti dallo Stoico al proposito de' Baccanali, e così confutasse tutti simultaneamente.

(b) L'*ἐπισπασθαι το* venne inteso *deductum esse morum*.

Persuasi che la principale cura di qualsiasi interprete debba esser quella di presentare ai lettori idee le quali se non possano con certezza crederli dell'autore, avessero per la loro connessione con l'originale, e per lo loro procedimento tutt'i caratteri di probabilità, abbiamo opinato che l'*ἐπισπασθαι* fosse da spiegarli per *assimilo*, *advoco* etc.

Che se ci si dirà che l'*ἐπισπασθαι* non fu mai siffattamente interpretato nè leggesi in tal senso in alcuno de' Greci scrittori, due risposte posson farsi a cotale obbiezione, l'una riguardante la quistione in astratto e l'altra in particolare. Con la prima è da osservarsi che nella traduzione di un classico di recente scoperto non son da seguire appuntino que' vocabolari che contengono la raccolta dell:

εν ταις ναυσιν, και τοις θερι-
 ζουσιν παλαι, και τον οινον
 εργαζομενοις, και πολλοις
 αλλοις των επιποννα συντε-
 λουντων εργα των οργα-
 νων τινα παραΖΕΙΓνυ-
 ειν. ο και πτολεμαιον ουτος

gne anticamente pe' re-
 migatori, pe' mietitori,
 pe' facitori di vino, e per
 molti altri di coloro che
 sostengono travagli di-
 urni, essersi a bella po-
 sta suonati musici stru-
 menti: come afferma

di aggiungere (a) quat-
 che musico strumento
 ed a coloro, che agitas-
 sero i remi nelle navi,
 ed anticamente (b) an-
 che a' mietitori, ed a'
 vignajuoli, ed a molti
 altri, che esercitassero
 laboriose (c) opere; sic-
 come (d) esso scrive di

voci degli scrittori di già illustrati ed annotati da infini-
 to numero di persone, nè può credersi che lessici antichi
 debbano servir di assoluta guida nella discifrazione di
 quegli scrittori, i quali o per lo tempo in cui si co-
 nobbero, o per la difficoltà della loro lettura o per al-
 tre particolari circostanze non potettero osservarsi da' com-
 pilatori di opere da lunga pezza preesistenti.

In secondo luogo poi crediamo potersi comprovare
 alquanto la nostra conghietture allorchè si pon mente a
 quelli esempli del verbo *πισπαω* nel quale questo è vol-
 garizzato per *adsciscere alicui, arcessere, attruhere, concilia-*
re etc.; poichè col verbo *adscisco* i Romani non indicarono
 altro che l' unione, o l' accoppiamento di qualche cosa:
Plurimos cujusque generis homines adscivisse sibi dici-
tur; aver unito a se etc. (1).

(1) Sallust. Catilin. cap. 25.

Laonde facil sembra che l'Epicureo usasse del verbo *συσσῶ* per denotare che le proposizioni di cui egli era per far parola avessero ad accoppiarsi ed assimilarsi alle già dette; ritenendo che fossero dello stesso valore e che dovessero confutarsi con le medesime ragioni che occorreano a dimostrare falsi gli argomenti antecedentemente esposti.

(a) Il vocabolo *παρὰσυννῆν* fu tradotto per *aggiungere*.

Non pare che potesse questo ritenersi; poichè nell'originale dopo del *παρὰ* leggesi un *ε*, indi *epsilon*, indizio d'*ypsilon*, mancanza di tre lettere, due punte del *kappa*, poi *σ*, seguito nella linea seguente dall'*σν*.

Non ricordandoci di alcun verbo che combinasse col senso e serbasse nello stesso tempo il numero delle lettere come leggonsi nell'originale, abbiám creduto che Filodemo, avesse scritto *παρὰσυνδαννῆν* in luogo di *συσσινδαννῆν*, poichè talvolta gli attici cambiavano la situazione delle parole, collocandole con un ordine diverso da quello onde avrebbero dovuto disporsi.

Che se non evvi alcuna autorità di classico autore per la quale ciò compruovasi, può scorgersi la probabilità di così fatta nostra supposizione allorchè considerasi che gli Attici ne' loro discorsi servivansi delle parole, cambiandovi le lettere usuali unendo le voci che avrebbero dovuto separarsi e separando quelle da unirsi. Non omettiamo per altro di avvertire che se non ammettessi conghiettura cotale si è questa da noi manifestata perchè non ci siamo rammentati di veruna voce idonea al passo in quistione, e speriamo che da qualche eradito archeologo voglia proporsi miglior supplemento.

Adunque nella nostra supposizione la traduzione di tal verbo sarebbe di *bene assignare, apte attribuere* etc., e la idea che ne emerge, sarebbe aver Filodemo rammentata quella opinione per la quale affermavasi esservi certa inedia adattata a' remigatori, a' facitori di vino, ed a taluni di coloro che eseguono lunghe fatiche.

(b) Abbiamo spiegato il *καλῶς* nel cominciamento del periodo; perchè sembra che non solo i mietitori; ma gli stessi coltivatori di viti, i remigatori e coloro che sosteneano fatiche giornaliere avessero fin da' remoti tempi adoprata la musica ne' loro travagli. E ciò combina anche:

con le teoriche dall'interprete sviluppate in due note nelle quali ei rammentò quanto ne' tempi andati la musica si praticasse per la esecuzione delle fatiche giornaliere : τοῖς ὁλοουνοῦν) *Pervulgata quidem apud veteres erat opinio , musica remiges , aliosque manu laborantes adjuvari ; proinde minime parcebant tibias , aliisque musica instrumenta laborantibus adjungere. Hinc Aristides lib. II. inter alios Musicae effectus illum enumerat , quod παντλης και πρεσιης , και τα χαλεπωτατα (sic utique pro eo , quod exstat apud Meibomium χαλεποτητα , legendum) των χειρονακτικων εργαων ανεπαχθη ποιαι τον πονων γινομενη παραμυθιον , navigationes et remigia difficillimaque manu laborantium opera levia reddidit , laborum facta solatium. Et Fabius Quintilianus Instit. Orat. Lib. I: eam natura ipsa videtur ad tolerandos facilius labores velut muneri nobis dedisse : siquidem et remiges cantus hortatur ; nec solum in iis operibus , in quibus plurimum conatus praeuente aliqua jucunda voce conspirat , sed etiam singulorum fatigatio qualibet se rudi modulatione solatur. Atque id prospecto locum fecit Aristotelis problemati Sect. XIX. Quaest. 29 : δια τι οι πονουντες , και οι απολαυνοντες αυλουνται ; curtam laborantes , quam fruentes solatio tibiae certa uluntur ? Jam vero cantus nauticus κρηρικων fuisse adpellatum , discimus ex Athenaeo lib. XII , idemque lib. XIV. cap. 2. mullarum cantionum , quae a laborantibus canebantur , usum , et nomina describit (inter quas ιμαιον , sive σπιμυλιον , quae a molitoribus in pistri- no ; ελεπον , quae a terentibus ; ιουλον , quae a lanificis ; et λιμερην , quae a messoribus caneretur) , deinde subdit : και των μισθωτων δε τις ην φδη των ες τους αγρους φοιτωντων και βαλανειων αλλη και των πτισσουσων αλλη τις ην δε και τας ηγομενους των βοσκηματων ο βοουκολιασμος καλουμενος : fuit et mercenariorum in agros ad opus commeantium certa cantio et balneatorum alia alia etiam eorum , qui fruges pinsebant et eorum qui pecudes ad pabula ducebant , cantio dicta Bucoliasmus. At enim , inquit , hujusmodi cantilenas τας φδας adpellat Athenaeus , h. e. voce pronunciatas , atque ab aliis distinguit tibialibus cantionibus , quas ibidem recenset , et cum saltatione fuisse peractas tradit : Noster vero loqui videtur tantum de instrumentorum Musica ; quandoquidem ait hinc laboriosa opera perficientibus των οργανων τινα παραζευ-*

γυναι. *Verum quid vetat hujusmodi φθαις vel tibiae, vel alius instrumenti sonum adjungere? Noster vero, sive potius ejus adversarius idcirco praeteritis carminibus, quae ab ipsis laborantibus concipiebantur, των οργανων de industria memineral, ut probaret, veteres servis, sive mercenariis laborantibus instrumentorum pulsatores addidisse, nempe ut laborantes adjuvarent, neve quis putaret ea carmina unice ad laborem fallendum ex operarum ingenio cantari consuevisse. Et quidem inferius v. 16 argumentum hoc ubi declinat hujusmodi musicam adpellat τα μελη h. e. carmina. Quamvis minime nos fugiat aliquando το μελος pro αυλησει adciipi, ut observavit Casaubonus in Athen. lib. XIV. cap. 2. Τον οignon εργαζομενους) Vinitorum quidem carmen dictum fuisse μελος επιληγων, ad torcular habemus apud Pollucem lib. IV. Cap. 8. επιληγων αυλημα επι βοτρων θλιβομενων; cantus tibiae ad torcular, cum racemi premuntur; et apud Athenaeum lib. V. επατον δε εξηκοντα σατυροι προς αυλου φδοντες μελος επιληγων: calcabant vero sexaginta Satyri ad tibiam cunentes cantum torculari aptum. Commemorant illud etiam Longus καμνικων lib. II. et IV. Philostratus in Iconibus, et Max. Tyrius Diss. XIV, quorum loca conlecta habes a Meursio De saltationibus Feterum. Atque idem ab Agathia Anthol. lib. II. num. 29 βακχευτης ρυθμος adpellatur (1).*

Ciò posto non crediamo dimostrare la regolarità di tale interpretazione circa la greca costruzione; poichè rammentiamo solo quella regola per la quale dicesi che gli Attici cambiavano l'ordine regolare delle parole (2).

(c) L' επικονα venne reso laboriosa.

Or siccome nel papiro leggesi επικολα non già επικονα e la superficie del foglio manoscritto è alquanto rosa sopra al λ; così abbiām supposto che nella parte superiore tra il λ e l'alfa vi fosse scritto un altro λ, ed abbiām letto επι πολλα.

Varie non per tanto sono le osservazioni da farsi sul significato di tale supplemento, da noi avverbialmente spiegato per diu.

Di fatto è da avvertire che a parer nostro il πολλα fu scritto in vece di πολυ: πολλα quoque interdictum poni.

(1) Schol. in Col. VIII. v. 6 et 8.

(2) Zuinger. 5.

γρᾶται πεπονηκεναι τοις κα-
θελκουσιν. ἀλλ' οὐχ ὅτι κι-

aver fatto Tolomeo per aver fatto Tolomeo a co-
coloro che varavano le loro, che varavano (a)
navi. Ma poichè i car- le navi. Ma non solo (b)
mi non eccitano alle in- non commuove e spin-

*tur adverbialiter, pro πολὺ multum; et quidem non so-
lum in curmine, sed et in soluta oratione etc.* (1); ed ab-
biamo inoltre adottata quella spiegazione onde truovasi
il πολὺ avverbialmente accoppiato all'ἐκί e reso per *dīu*:
ἐκί τα πολλά idem quod ἐκί το πολὺ, quod vulgo ut pluri-
mum: quum tamen Latinius sit plurimum. Item ἐκί τα
πολλά quod ex Alexide affertur (2).

Per così fatta conghiettura il senso che emerge dal-
l'originale sarebbe che Filodemo per indicare coloro che
eseguivano lunghe fatiche o sia che eseguivano travagli
pe' quali vi voleva moltissimo tempo, avesse fatto paro-
la delle opere de' lavoranti a giornata.

Non ci dilunghiamo in fine a dimostrare perchè abbi-
am nella nostra versione reso per *longa* quell'ἐκί τα πολλά
ritenuto da noi per *dīu* nella presente nota perchè gli
avverbi greci allorchè accoppjansi co' nomi sostantivi e
son preceduti dall'articolo, talora fan le veci di agget-
tivo: *adverbium cum articulo habet vim nominis* (3).

(d) L'ἐκί nella traduzione marginale fu spiegato
per *quod et* e nella sposizione per *quemadmodum*.

Noi per maggiormente seguire il papiro nella ver-
sione secondo le nostre conghietture ci siam più tosto
conformati alla traduzione marginale.

(a) Abbi- am così volgarizzato il καθελκουσιν per non
allontanarci dalle idee dell' accademico, il quale nella
sua nota a' versi 14 e 15 della colonna in esame disse:
sed cum Sollemne sit Graecis dicere καθελκειν τας ναυς

(1) Stephan. Thes. voc. πολλά.

(2) Stephan Ibid.

(3) Gretser. Gramm. Graec. lib. I. esp. 20.

pro eo quod Itali hodie dicunt VARARE LE NAVI, et Latini DEDUCERE (uti etiam videre est in nuper adlato Athenaei testimonio), putavimus heic κατ' ἄλλω tacitum fuisse adcusandi casum τας ναυς. Ed affinchè maggiormente possa stabilirsi la significazione da darsi al verbo καθελκω, giusta l'illustratore, rapportiamo puranco il passo di Ateneo da quegli citato nella esposta nota. Questo è concepito così: καθελκυσθη την μὲν ἀρχὴν ἀπο ἐσχάρου πινος, ο φασί παύσθαι πεντηκοντα πλοίων πεντηκων ξύλεια ὑπο δε οχλου μετα βους καὶ σάλπιγγων κατηγστο: subducta est initio cujusdam escharii ope quod ex contignatione quinquaginta quinqueremium compactum ajunt; a populo mox cum clamoribus et tubarum sonitu deducta fuit.

Ad oggetto per altro di rendere ragione di una nostra involontaria mancanza; crediamo dovere avvertire che se taluno dirà aver noi confuso le frasi latine di *deducere naves* e di *subducere naves*, con avere spiegato per *varare* quel *subducere* che dovea volgarizzarsi per *tirare a secco*: risponderemo che per error tipografico al certo s'impresse *subducere* nelle traduzioni latine dell'interprete ed in quella del passo di Ateneo testè rammentato, poichè all'illustratore al certo non era ignota la differenza tra' verbi *deduco* e *subduco* cui in greco corrispondono quelli di καθελκω e di ἀνελκω.

(b) Le particelle ἀλλ' οὐχ οἱ furono spiegate per *sed non modo non* e per *atqui non modo non*.

Se bene ne' vocabolari l'οὐχ οἱ fosse reso per *non modo*, non sembra che ora potesse adottarsi la versione dell'illustratore, tra perchè il *non modo* (*non solo*) suppone cominciamento di un periodo in cui vi fosse l'elenco di più osservazioni (*non solo* etc., *ma anche* etc.); tra perchè nel greco non evvi il secondo *non* de' volgarizzamenti.

Due conghietture quindi potrebbero farsi su la interpretazione dell'ἀλλ' οὐχ οἱ: potrebbe cioè supporrsi o che questo fosse adoperato per lo latino *di non autem, imo vero non* etc., ed allora avrebbe l'οἱ a considerarsi superflualmente scritto (1); o pure dovrebbe credersi che Filodemo in luogo di scrivere ἀλλ' οἱ οὐχ ἀνελκω collocato l'οἱ dopo dell' οὐχ, mutando atticamente l'or-

(1) Zuinger. Q.

νει καὶ παριστάται τὰ με-
λη πρὸς τὰς πράξεις, ὅτι· ἐπι-
στάνοισιν οἱ παρεχόντες

traprese, coloro che som- ge a lavorare il canto,
ministrano la melodia affinché puranco al tra-
vaglio non pongan me-
te (a), quelli che som-

dine regolare delle parole (1): ed in questa ipotesi il greco dovrebbe rendersi *sed quoniam non*.

Per altro, delle esposte conghietture sembra che la seconda maggiormente combinasse col senso del nostro Epicureo; perchè pare che le voci di ἀλλ' οὐχ οἱ κινεῖ καὶ παριστάται τὰ μελῆ πρὸς τὰς πράξεις servissero di premessa a quelle proposizioni che ne costituiscono la conseguenza: οὕτως ἐπιστάνουσιν οἱ παρεχόντες τὴν μουσικὴν, οὕτως τότε συντελούνται οἱ πράττοντες.

(a) Le parole di *aut neque operi intendant, qui musicam praebeant* o di *ut etiam operi non intendunt, qui musicam praebeant* corrispondono a quelle di οὕτως ἐπιστάνουσιν οἱ παρεχόντες τὴν μουσικὴν.

Senza brigarci delle traduzioni latine, diciamo di aver tradotto l'ἐπιστάνουσιν per *cohibeo*, perchè questo è il solo senso che viene ad esso attribuito: *et ἐπιστάνουσιν ἰδὲν pro cohibeo, apud Dioscor.* (2).

Non omettiam però di osservare che non sembra esservi espresso l'accusativo cui ha rapporto ἐπιστάνουσιν poichè il μουσικὴν appartiene al participio παρεχόντες, e che il senso a parer nostro sarebbe, *neque qui musicam praebeant cohibent auditores, voluntatem auditoris*, od altri simili.

(1) Idem Ibid. §.

(2) Reim. Steph. voc. ἐπιστάνουσιν

την μουσικην, ουτε τοτε συν-
τελουσιν οι πραττοντες· α-
νευ δε μουσικης ηττον ΔΥ-
ναται τα ανειΜΕΝΟΤΑ

non frenano gli ani- ministrano la musica (a),
mi; nè gli operai per ed intanto (b), mentre
tal mezzo compiono il cantasi (c), la fatica non
lavoro. Oltre che costo- eseguano gli operai. Sen-
ro ammoliti dalla mu- za (d) la musica (e) in
sica meno possono at- verità perciò (f) meno
tendere alla fatica, per- valgono (g), perchè (h)
chè languidamente ope- languidamente (i) at-

(a) A prima vista sembra che quel *musicam prae-*
ben'tes fosse accusativo; ma in realtà è desso nominativo
da cui vien retto l' *επιστανουσιν*.

(b) Il discifratore rende l'oua tosa *neque interea et*
interea. Nella versione secondo noi l'abbiam voltate *ne-*
que tunc; poichè è da credersi che Filodemo ad oggetto
di dichiarare inutile l'uso della musica in così fatte
circostanze, dicesse che i suonatori per la melodia non ben
regolavano l'animo degli uditori, aggiugnendo che i fati-
ganti allorquando godono della musica meno attendono al
travaglio. Tanto più che le particelle di cui ci occupia-
mo al presente pare corrispondere a quelle indicate nel
verso superiore, *αλλ' ουκ οτι πινει και κρισταται τα μελη προς*
τας πραξεις· ουτ' επιστανουσιν οι παρεχοντες την μανικην, ουτε
τοτε συντελουσιν οι πραττοντες: *non autem commovent et exci-*
tant cantus ad facinora neque musici cohibent, neque
tunc opus perficiunt operarii.

(c) Il *dum canitur* fu soggiunto al dire dell'Epicureo,
forse per la più facile intelligenza del senso, esso per altra
non leggesì nella nostra versione perchè non espresso nel
testo.

(d) Il vocabolo *ανευ* fu voltato per la preposizione la-
tina *sine*; nel mentre che l'abbiamo considerato come av-
verbio spingendolo per *praeterea*.

(c) Il genitivo μουσικῆς venne accoppiato all' antecedente αὐτῷ e si spiegò per *sine musica*.

A prima vista sembra adeguata la traduzione dell'illustratore; poichè nell' inciso che ci occupa scorgesi un vocabolo che ha sembianza di preposizione ed un nome genitivo che a questo può rapportarsi; ma se si pon mente alla idea che emerge dall' unione di tali voci, rinvocasi tantosto in dubbio la opinione dell' illustratore, come quella che è contraria alle teoriche dell'intero papiro.

La proposizione di fatto secondo l'accademico è *sine musica vero idcirco minus valent, quia languide in opus incumbunt, et labor levior evadit, cum voluptas, et solatium, ei admiscetur*, che in italiano suona: *senza la musica perciò meno valgono, perchè languidamente attendono al travaglio, e la fatica più leggermente se ne passa allorchè vi si trammischia la voluttà ed il sollazzo*; con queste parole dunque l'Epicureo par che abbia giudicata la musica tanto proficua in tali circostanze, per quanto senza di essa i lavoranti più accoransi del lavoro.

Adunque con questa teorica attribuiscesi qualche effetto alla musica, nel punto che così fatta influenza su l'animo non potea concederglisi da Filodemo il quale era costante disprezzatore di essa, a segno che compose il presente papiro per dimostrare la inutilità dell'uso della melodia nelle varie funzioni ed in alcune circostanze della vita, in cui usavasi: *quoniam probare nititur Musicam suapte natura auribus titillandis unice idoneam, atque hoc uno nomine commendandam, neque ad Divinitatem honorandam, neque ad animos commovendos, neque ad affectiones vel bonas, vel malas excitandas, neque ad mores componendos neque ad fovendam virtutem nihilum proficere; proinde quaecumque admirabilia de illa praedicarentur vel rotunde denegat, vel Poeseos vi esse tribuenda contendit, vel alio quovis pacto explicare satagit, et antiquorum testimoniis, vel aliorum philosophorum auctoritati occurrere* (1). Come mai Filodemo dimenticò de' principj dimostrati nell'intero papiro, potette approvar la musica in cose per le quali, al dir del medesimo interprete, egli era opposto a tali principj dello Stoico: *hujusmodi igitur argumenta non mo-*

(1) Praefat. ad Vol. I. Herc. f. XIII.

do inridet Philodemus, sed etiam Stoicum exagitat, ea potissimum de causa, quod in logicam peccans his ipsius argumentis uti nesciverit, atque exempla pessime adimplaverit (1)?

Persuasi all'incontro dell'impossibilità di ritenere le conghietture manifestate dall'accademico; abbiain tradotto l'ἀνευ per *praeterquam quod, praeterea* etc.; ed abbiain rapportato il μουσικῆς ad ἔνεκα οὐ χαρὶν al presente taciuti: *verba quaedam saepe regunt genitivum ἁλλειπτικῶς, deficiente ἔνεκα vel χαρὶν: υποδέχομαι σε τῆς προσιρρέσεως probo te ob tuum propositum: εὐδαιμονίζω σε τῆς ἀρετῆς felicem te praedico propter virtutem. Subauditur ἔνεκα vel χαρὶν. Euripid. Ἑλλάδος μάλιστα ἔγωγε τῆς ταλαιπώρου στένω maxime gemo propter miseriam Graeciam*, anche perchè: *Pars et materia, principium ortus, seu caussa definiens, eandem ob causam in genitivo enuntiantur etc. (2).*

Ed in questa supposizione Filodemo consentaneamente alle sue idee contro la musica afferma, che con l'uso di essa i lavoratori meno attendono al travaglio, perchè dalla melodia ne vengono distolti *praeterquam quod (o praeterea) musica minus valent quia languide in opus incumbunt etc.*

(1) Il vero idcirco della sposizione, e l'ideo della traduzione non sono espressi in greco.

(2) Per maggiormente rendere a parola il testo ercolanese abbiain voltato il δύνανται *possunt*.

(h) I vocaboli letti τῷ ἀνειμένους se si ha riguardo all'originale pare che sien da supplirsi diversamente; riserbandoci non per tanto nella seguente nota la lettura dell'ἀνειμένους ci occuperemo nella presente solo del τῷ.

Il papiro vedesi in modo, che sul iota del τῷ vi è un della come correzione; per cui ammesso per poco l'ἀνειμένους dell'interprete in luogo di τῷ ἀνειμένους, giusta l'autore del papiro dovrebbe ritenersi τῷ ἀνειμένους.

Siam però di avviso che il τῷ fosse in luogo di τῷδε che il δε non debba spiegarsi, perchè gli scrittori in dialetto Attico di questo facean di frequente uso: e finalmente che il τῷ debba, quale avverbio, considerarsi in luogo di δε idcirco, o pure sia da credersi in senso di quare, di ἐφ'ὃ, di ὅπου χαρὶν ed anche di quoniam etc.

(1) *Introduct. Interpret. ad exposit. cap. V.*

(2) *Grets. Gramm. lib. II. 10.*

ἐπὶ τοῦ πόνου γίνεσθαι, καὶ
κουφότερον πόνον τῇ πα-

rino, allorchè visi tram- tendono al travaglio,
e la fatica più leggie-
ra passa (a), quando gli
si tramischia la volut-

(i) L' interprete spiegò l' ἀναιμῆνους l' una volta per *languidi* e l' altra per *languide*.

Non essendovi nell' originale che il solo *πῶν* in vece abbiain ritenuta la parola di ἀναιμῆναι che in latino suonerebbe *relaxati*, e così abbiaino opinato di potere assegnare al δυνάμει un nominativo, di che giusta l' accademico, è del tutto privo.

Un tale aggettivo per altro supporrebbe di bel nuovo replicato il sostantivo (di *auditores*, di καθελκόμενοι, o di altro simigliante nome) sottinteso nell' intero periodo, a cui è stato mestieri rapportare il παριστάται, l' ἀφιστάνοντι ed il συντελούντι antecedentemente usati.

(a) La frase κουφότερον πόνον τῇ παραμειξεί της ηδονης fu volgarizzata per *levior autem evadit labor voluptatis admixtione* e per *labor levior evadit, cum voluptas, et solatium ei admiscetur*.

Il principal nome del discorso dee diversamente intendersi; poichè in vece di *πῶν* nell' originale leggesi *πῶ*, mezzo *π*, mezzo *ι*, e *ν* con chiarezza.

L' intero periodo quindi secondo noi sarebbe *ἀνευ δε μουσικῆς ἤτιον δύναται τῷδ' ἀναιμῆναι ἐπὶ τοῦ πόνου γίνεσθαι, κουφότερον πῶν (ο πῶν che vogliam dire) τῇ παραμειξεί της ηδονης, praeterea ex musica minus possunt, quoniam relaxati, ad laborem incumbunt et languidius operantur admixtione delectationis*. Ed in tal caso sarebbe il *πῶν* usato nel senso stesso del verbo ἐργάζομαι.

Non crediamo esaminare la ragione per la quale si scrisse *πῶν* in luogo di *πῶν*, e *τῇ* in luogo di *τῇ*: perchè nell' intero papiro spesso incontransi così fatti idionismi attici.

mischia mollezza. τὰ, ed il sollazzo (a). Che
 E però ascoltiamo fa- se (b) abbiām dalle fa-

(a) L' ἡδονης venne spiegato *voluptatis*. Nel caso presente dovendo a parer nostro rendersi *mollitiæ*, nè essendo un tal significato da' vocabolari assegnato all' ἡδονης crediam nostro obbligo l' esaminare se per filosofia Epicurea possa la musica collocarsi tra le voluttà.

Gli Epicurei stabilirono due specie di voluttà l'una che consisteva nel moto, e l'altra nella quiete dell'anima. *On peut concevoir la volupté de deux manières; ou dans le mouvement, ou dans le repos (1).*

La prima producevasi dalla cessazione delle sensazioni di dolore. *La félicité sera donc l'affranchissement des douleurs du corps, et la tranquillité de l'esprit; on pourrait l'appeler la santé physique et morale (2).*

La seconda ritenuta pure da' Peripatetici consisteva nella sola contemplazione di se stesso, ed era opposta all'azione, ed a qualunque mozione: *Et quaerere a nobis, Balbe soletis, quae vita Deorum sit nihil enim agit: nullis occupationibus est implicatus: nulla opera molitur: sua sapientia et virtute gaudet: habet exploratum fore se semper cum in maximis tum in aeternis voluptatibus. Hunc Deum rite beatum dixerimus: vestrum vero laboriosissimum sive enim ipse mundus Deus temporis intermisso versari circa axem coeli admirabili celeritate? Nisi quietum autem nihil beatum est; sive in ipso mundo Deus inest aliquis qui regat, qui gubernet, qui cursus astrorum, mutationes temporum, rerum vicissitudines, ordinesque conservat, terras et maria contemplan, hominum commoda vitasque tueatur: nae ille est implicatus molestis negotiis et operosis. Nos autem beatam vitam*

(1) Degerando Hist. des system. de philosoph. ch. 13.

(2) Degerando ibid.

in animi securitate, et in omnium vacatione munus ponimus (1).

La prima definizione quantunque mal fosse assegnata agli Epicurei perchè ritenuta più tosto da' Cirenei (2); pure non può adattarsi alla musica, perchè questa secondo gli Epicurei non esenta da niun dolore: come emerge dall'intero papiro che esaminiamo, e da innumerevoli passi di classici scrittori, tra' quali rammenteremo di Plutarco che deridendo il nostro riformatore delle massime di Democrito: Μουσικὴν δὲ οὐκ ἡδονᾶς καὶ χάριτος οἷας φερούσιν, ἀποστρεφόνται καὶ φεύγουσι βουλομένους οὐκ ἂν τις ἐκλαλοῖτο δι' αὐταύτων ὡν Ἐπικουρὸς λέγει *Musicam vero, quantarum voluptatum et elegantiarum fertilem! eos vitare et fugere, ne si velis quidem ignorari possis ita absurda sunt, quas hac de re Epicurus tradidit* (3).

E la seconda è puranco opposta all'effetto della musica, poichè questa con le sue impressioni commuove l'anima, e la distrae dallo stato di quiete. E però dee conchiudersi che l'effetto recato dalla melodia lungi di esser voluttà, può indicarsi col vocabolo di *mollities*. Tanto più che così il senso in quistione meglio conformasi al sistema degli Epicurei i quali con la loro voluttà consistente nel moto non è già che riprovavano i divertimenti in generale, ma rigettavano quelli che non alliegravano alcun dolore ed eran solamente idonei ad ammolire i costumi.

Filodemo quindi co' vocaboli di κοποτερον ποιν ην εργαζειται της ηδονης dichiarò che i lavoranti meno attendono al loro travaglio, allorchè a questo frammischiansi cose che apportano mollezza.

(b) Credette l'illustratore che il *quod si* ben corrispondesse al greco καὶ.

Sul riflesso all'incontro che tali particelle usansi per lo più nelle proposizioni condizionali: *Quod si saepe assumit certe aut profecto Cic. fam. Epist. 13. l. 1. Quod si unquam sum visus in rempublicam fortis me, certe in illa causa admiratus esses. Id. Attic. l. 2. epist. 16.*

(1) C'è. De Nat. Deor. lib. I. Cap. XIX. et XX.

(2) Diogen. Laert. lib. X. 28. 136.

(3) Plutarco. Disput. Ne suaviter viv. poss. secund. Epicur. lib. 1095. Gassend. tom. I. p. 25 edit. 1675.

ΤΟΝ ΟΡΦΕΑ ΜΕΝ ΔΙΣ ΤΗΝ ΕΞΟ-
 ΧΗΝ ΤΗΣ ΕΜΜΕΛΕΙΑΣ ΔΙΑΚΟΤ-
 ΕΜΕΝ ΜΕΜΥΘΕΥΘΑΙ ΚΑΙ
 ΤΟΥΣ ΔΙΘΟΥΣ, ΚΑΙ ΤΑ ΔΕΝΔΡΑ ΘΕΑ-
 ΓΕΙΝ, ΩΣ ΚΑΙ ΝΥΝ ΗΜΕΙΣ ΕΙ-
 ΑΘΑΜΕΝ ΥΠΕΡΒΟΛΙΚΩΣ. ΛΕ-
 ΓΕΙΝ, ΑΛΛΑ ΤΟΙΣ ΤΡΙΗΡΑΤΛΑΙΣ
 ΑΣΠΕΡ Ο ΣΤΑΙΧΟΣ ΑΝΑΜΕΝΑΣ
 ΕΦΕΣΤΩΤΑ ΠΟΙΑΜΕΝ ΟΙΚΟ-

voleggiarsi avere Orfeo
 dilettrato le pietre e gli
 arbori, come anche og-
 gi siamo soliti iperboli-
 camente di parlare. Che
 se, ciò non si ammettes-
 se stabilirem forse, con
 lo Stoico, una persona
 che presedesse ai fabbri-
 catori diunita ai ceteri-

vole tramandato Orfeo
 col soccorso (a) della
 sua eccellente modula-
 zione e le pietre, e gli
 arbori aver lusingato,
 come anche adesso sia-
 mo soliti iperbolicamen-
 te parlare, forse per-
 ciò (b) un uomo co-
 stituiremo, il quale sem-
 pre (c) a' muratori pre-
 segga da coro di sona-
 tori di pifferi circonda-
 to (d), come questo stoi-
 co insegna (e)? Per

*Quod si in eam me partem incitarem; profecto jam re-
 perirem resistendi viam. CHE SE; e lo stesso: Alias ad-
 sciscit. TAMEN, aut TAMEN CERTE. Cic. pro Arch. c. 7.
 Quod si ipsi haec, neque attingere, neque sensu nostro
 gustare possemus, tamen ea mirari deberemus. CHE SE
 ANCHE EC; DOVREM PURE EC.; Id. l. 3. ep. 10. Quod si es-
 sem ex perfidia, qua sunt ii, qui in nos haec conferunt,
 tamen ea stultitia certe non fuisse. CHE SE ANCHE IO FO-
 SI EC; PURE ALMENO EC. (1); abbiám spiegato il καὶ per
 atque adeo, etiam, od altri simili.*

(a) Forse per la più facile intelligenza del perio-

(1) Tursellin. Partic. Latin. Voc. Quod cap. 171 §. 12. 43.

do, l'interprete nella sua sposizione vi aggiunse il vocabolo *ope*.

(b) Il *propterea* della sposizione non è vi nello scritto greco.

(c) Pe'l *semper* della sposizione, e per lo *perpetuo* della traduzione l'accademico ebbe in mente d'indicare l'*αναμενως* da lui supplito.

Nulla di manco nell'originale dopo dell'*ανα* leggesi un indizio di *lambda* di *della* o di *alfa*, manca una lettera, indizio di *γ* o pure di *κ*, finalmente *ως*.

In luogo però di *αναμενως* pare che debba leggersi *ανολογως* (*apte*).

Ammessa la nostra conghiettura, Filodemo dice che le idee dello Stoico eran false, poichè se per vere si ritenessero, dovrebbero ai lavoranti assegnarsi qualcuno che a bella posta (o sia ad oggetto di allettare) li assistesse. *num tibicinibus congrue instantem aedificatoribus constituumus.*

Sembraci di non dover trasandare, che se dapprima il *τηρηταις* rende oscura la intelligenza del periodo; tale oscurità dileguasi allorchè osservasi che questo dativo rapportasi all'*ανολογως*; che per esso Filodemo specificò l'oggetto delle cui facoltà dovea esser fornito il sorvegliatore di che avea parlato; e che per le parole *αλλα ταις τηρηταις ανολογως επιστωτα ποιωμεν οικοδομοις* Filodemo dichiarò l'idea che in italiano sarebbe: *assegneremo forse ai lavoranti qualcuno che a guisa de' ceteristi (o come ceterista) loro dia diletto nella fatica che eseguono?*

(d) Forse co' vocaboli di *tibicinum choro circumdatus* parafrasarsi volle il *τοις τηρηταις*.

Consentaneamente a ciò che abbiamo manifestato nell'antecedente nota, ci siamo avvisati di dichiarare il *τηρηταις* in modo differente da quello per l'interprete praticato,

(e) Alle voci *ωσπερ* o *ὡςταυτος* nella traduzione marginale si aggiunse il verbo *jubet*, e nella sposizione quello di *docet*.

Non pare all'incontro che potesse adottarsi veruno degl'indicati verbi, poichè dal testo non può dedursi che lo Stoico avesse imperiosamente o magistralmete dettata la teorica di che l'Epicureo fa parola nel papiro. Dovendo nulla di manco nella traduzione italiana secondo

δομοις· δια ταυτα φησομεν
 ΟΤ ΔΙΑ ΤΑ ΤΟΥΤΟΥ ΛΗΡΗΜΑΤΑ

sti? Reputiamo quindi ta- queste cause dunque (a)
 li suoi pensamenti quali concediamo (b) la mu-
 scurrilità. Egli all' in- sica poter giovare a' la-
 voratori , non già pe'
 di (c) costui deliri.

il nostro conghietturare assegnare un verbo all' inciso che ci occupa , abbiamo invece supposto qualcuno di significato più generico, come quelli di *fert*, *opinatur*, *asserit*, etc.

(a) Il *δια ταυτα* venne indicato in latino pe' vocaboli *ob eas igitur causas*. Opinando che l' *igitur* fosse perfettamente taciuto dallo scrittore Ercolanese , lo abbiamo trascurato nella versione a seconda delle nostre conghietture.

(b) Il *φησομεν* non dovrebbe al presente volgarizzarsi per *concedimus* per le seguenti ragioni.

Il latino *concedo* adoperasi allorquando si acconsente a' pensieri o a' desiderii altrui , e suppone nel discorso antecedentemente espressa una teorica od un desiderio qualunque; nel mentre che nel caso presente in vece di annuire a' già esposti argomenti, si ha in mente di dichiararli insussistenti , sciocchi , e per fino deliri.

E Filodemo inoltre per usare il *δια ταυτα φησομεν* in senso di *ideo concedimus* avrebbe dovuto scambiare il senso d' idee opposte , perchè dopo aver dimostrata la insussistenza degli argomenti dello Stoico ed aver dichiarati gli assurdi e le irregolarità che dall' ammissione di quelli emergevano , in vece di conchiudere : *perciò diciamo futili (sciocche) queste idee* , avrebbe detto, *perciò concediamo la musica giovare a' lavoratori*.

(c) Nella sposizione l'Accademico bisogna dire che si stabilisse di ampliare , più tosto che esporre la idea dichiarata nel papiro.

Il testo è concepito così , secondo l' interprete : *δια ταυτα φησομεν ου δια τα τουτου ληρηματα* ; la traduzione al

margine: *ajō equidem propter ea, quae dixi, non propter hujus deliramenta*; la sposizione: *ob eas igitur causas concedimus musicam laborantibus conferre posse, non vero ob hujus deliramenta*. Senza ulteriormente brigarci del supplemento, osserviamo che gl'indizii da' quali il nostro deciferatore ha dedotto l' *ov dia ta* potrebbero anche venir diversamente letti qualora si ha riguardo al senso ivi esposto.

Il *quae dixi* della traduzione e le parole *musicam laborantibus conferre posse* della sposizione non leggonsi nel papiro. Nè ci sembra avere a suporsi tale idea nel periodo che ci occupa perchè o non dee assegnarsi alcun infinito espresso al *φησομεν*, o questo dovrebbe essere di un verbo il cui significato può rassomigliarsi all' *ειναι* (*essere, consistere* etc.).

Dell' *ov dia ta* non c'è nell' originale che il solo *ta*, preceduto da lacuna nella quale mancar possono tre, o quattro lettere, se tra queste non ve n' ha alcuna di grande figura.

Fermi nel proponimento di non voler celare a' leggitori qualsiasi conghiettura, osserviamo che in vece di *ov dia ta* può supplirsi la parola *ρηματα* per le ragioni seguenti.

Primamente è da considerare che se non si assegnasse al periodo che ci occupa un sostantivo cui possa servir da epiteto il *ληρηματα*, il senso sarebbe a parer nostro oscuro; e quindi per intenderlo bisognerebbe aggiungervi qualche proposizione non espressa nel periodo, e dovrebbe suporsi che Filodemo avesse taciuto un tale inciso necessario per la intelligenza delle idee che avea imprese ad esporre.

In altri termini, ammettendosi il differente supplemento da noi dato alle lettere componenti i vocaboli dell' *ov dia ta*, o dovrebbe credersi aver detto Filodemo *δια ταυτα φησομεν ληρηματα τουτου ρηματα ideo dicemus nugae istius ideas*; o pure *δια ταυτα τουτου ρηματα φησομεν ειναι* (od altri simili) *ληρηματα ideo verba istius dicemus esse nugae*.

In secondo luogo poi le parole, secondo l' interprete, di *non per haec sed propter hujus deliramenta*, suppongono essersi antecedentemente esposto dall' Epicurco un soggetto che era stato da lui diviso in due par-

χαριεν δε το μη μονον εξ-

υγι τας ψυχας διατιθεται

πας το μελος, και το και τα

contro è ridicolo al- Ma piacevole (a) al cer-
lorchè dice la melodia to è quello, che dice,
non solo disporre l' ani- il canto non solo inqual-
ma. che modo gli animi di-
. sporre (b), ma anche i

ti; o sia prima *ne' deliri* e poscia in quanto ad altre ragioni alle quali l'autore del papiro si opponeva; nel punto che non si è dapprima dichiarato alcuna opinione dello Stoico alla quale Filodemo, sia come ragionamento, sia come *delirio* avesse potuto opporsi o far plauso.

Ciò posto in luogo di *ou δια τα* avendo letto *ρηματα* (*verba opiniones ideae* etc.), la costruzione grammaticale sarebbe *δια ταυτα φησμεν ληρηματα τουτου ρηματα hac de causa deliramenta dicemus istius ideas*. Tanto più che le parole *δια ταυτα φησμεν ou δια τα τουτου ληρηματα per haec dicemus non per istius deliramenta* non sembra che di per se stesse rendessero un senso chiaro.

Finalmente l'illustratore dando per certo che Filodemo avea ammesso che il travaglio trammischiato alle voluttà meno calcolasi, conchiude nella sua nota al verso 36. *Propter ea scilicet, quae paullo superius concesserat, h. e. laborem voluptatis admixtione leviozem fieri. Sed obscure quidem, et ineleganter dictum*; nel punto che la proposizione *laborem voluptatis admixtione leviozem fieri* è contraria non meno alle idee di già manifestate nella colonna presente; che alle varie teoriche epicuree su l'effetto e su la definizione della voluttà.

La dilucidazione per altro di così fatte massime di vetusti filosofi dal lettore potrà osservarsi neile nostre annotazioni alle voci del supplemento *ανευ δε μουσικης ητρον δυνανται τω ανειμνονι επι τον πονον γενεσθαι και κορυφωσθαι τον πονον τη παρρησιᾳ της ηδονης*, e precisamente nella nota da noi assegnata all' *ηδονης*, a pag. 202.

(a) Il *lepidum* si è da noi volgarizzato per *piacevole*; dal senso non pertanto pare che dovesse ora rendersi per le parole di *ridicolo, inetto, futile* etc.

σώματα, καθάπερ προση-
 κτείνοντα · ἀλλ' οἱ ENNOSI-
 ται Προς σώματα, καθάπερ

. corpi, quasi con que-
 sto modo l'orazione di lui
 più incremento prendes-
 se. Ma non considera a'



(b) Il *sane illud est quod ait, cantum non modo ani-*
mos quodammodo disponere fu espresso *autem hoc non*
solum dicere animas quodammodo disponere melos nella
 versione secondo noi, ed in Greco δε το, μη μονον φαναι
 ται ψυχας διατιθισθαι κας το melos.

Consentanei allo scopo che ci abbiain prefisso, avver-
 tiamo che il διατιθισθαι potrebbe ben rinvocarsi in dubbio;
 poichè nell'originale scorgesi διλυσθ, manca una lettera,
 indi tra questo verso ed il superiore evvi un asta dritta
 di *iota* di *υ* o di *kappa* che corrisponde sopra la lacu-
 na nella quale è a credere che vi fosse una lettera, che
 il correttore del papiro non intese cassare, perchè quel-
 l'indizio sul verso vedesi perpendicolarmente tra l'una
 lettera e l'altra, α; e quindi potrebbe in vece suppor-
 si διλυσθαι και. Or siccome ne' vocabolari non trovasi regi-
 strato il διλυμαι, per analogia filologica de' significati di
 λυς e di δι preposto ad altri verbi, potrebbe questo rendersi
dissolvi; o pure *dissolvere* credendosi Atticamente scam-
 biato il passivo per l'attivo. In questa ipotesi il ψυχας
 διλυσθαι risponderebbe al latino *animas dissolvere*. Spe-
 rando noi all'incontro che l'erudito lettore voglia me-
 glio discifrare la interpretazione della lacuna in qui-
 stione, conchiudiamo con avvertire che quell'indizio di
 δε inciso a canto al φα di φαναι nello spazio tra questo
 verso ed il superiore, può esser differentemente letto,
 perchè nel papiro havvi degli avanzi molto vaghi e quasi
 del tutto insussistenti,

ΠΡΟΣ Αισθησιν, και ΑΚΟΗ

ΕΞΕΙΝ · διο καιΝ

. ΦΑΙΝΟΜΕ-

. corpi il canto appartene-
 nere, come quello che
 al senso ed udito appar-
 tiene; ed indi, ancorchè
 vero quello fosse, per
 altro acciocchè (a) il fe-

(a) In questa parte offronsi delle lacune che rendono a parer nostro equivoca la interpretazione dell'intero periodo.

Ad oggetto di non manifestare conghietture le quali non avrebbero alcuno stabile fondamento abbiám creduto nella nostra versione di non brigarci de' vocaboli suppliti και το και τα, e seguenti.

Affinchè il leggitore archeologo possa ponderatamente occuparsi a dare qualche conghiettura molto probabile, se non certa, del passo che ci occupa, osserviamo che i versi nel manoscritto sono come nel *fac simile* inciso, fuorchè il λ prima del τα di σωματα nel papiro è αλφα con chiarezza, ed il προς che precede il secondo σωματα è προς.

Il supplemento dell'interprete peraltro non può ammettersi per le ragioni che seguono: I. perchè lo spazio tra πρ e l'ει di πειπεινοντα è lo stesso che evvi tra il κ ed il jota di και τα, e se nel verso superiore si è supplita una sola lettera anche ora dee supporsene una. II. Ammesso per poco il προσπειπεινοντα dovrebbe in vece leggersi προσπειπεινοντα perchè nell'originale non vi è il iota di τεινοντα III. L' εννοείται è contrario al papiro, perchè anche supposto che il secondo αλφα da cui è seguito l'πειπεινοντα componesse le voci αλλ' ουκ perfettamente mancanti, nello spazio vi vogliono quattro o cinque altre lettere ed indi scorgesi un *epsilon*, che dopo di se presenta il foglio tanto chiaro da non potersi ritenere altra lettera. IV. Il verso che segue in vece di τα προς σωματα καθαπερ leggesi τα προς σωμασιν, mancano cin-

que o sei lettere, ρ, lacuna in cui può suppersi una lettera. V. Il «*pos* αισθησι» vedesi con diversi indizi; di fatti il verso originale comincia per *epsilon*, mancano due lettere, indizio di *alfa*, ed indi λισθησι con chiarezza. VI. Poscia l'interprete ha creduto supplire και ακοη. Il *kappa* è *eta* nel papiro, mancano due lettere, γω o τω, altra lacuna come l'antecedente, ην; e quindi, trasandando gl' indizii di γω o di τω, vi mancano sei lettere, nè, essendo tal vòto prodotto da un pezzo di papiro nel quale è rovinata solo la superficie in cui eravi lo scritto e da lacuna, può suppersi che vi fosse slargatura nel codice che ci occupa. VII. Il ρ di κα in vece è *iota*, nè può credersi che in luogo di καν avesse Filodemo scritto καιν perchè altrimenti si confonderebbe καν co' derivati di καινος e si trasanderebbe quel sistema già altrove mostrato, di sopprimere al più che si può il *iota*. Ciò non pertanto la slargatura di che abbiám parlato nella sesta delle nostre osservazioni non può suppersi tale, perchè se così fosse dovrebbe effettuarsi nell'intera colonna da capo a fondo; tanto più che l'Accademico forse fu tratto in così fatto errore dal prestar fede all'inciso che fu disegnato due linee più largo di quel che è in realtà, o sia si è Jiménez con lo spazio di una lettera più di quelle che vi potrebbero capire. Non volendo finalmente trascurare di dir compiutamente le nostre conghietture nel passo in disamina, ritenendo il supplemento, osserviamo che non pare che il το possa rapportarsi al sostantivo ψυχας; perchè se il relativo dee concordare con l'antecedente in genere e numero, non vi è tal conformità tra' mentovati vocaboli di cui il relativo è neutro e singolare ed il sostantivo è plurale e femminile. Laonde non abbiám potuto indagare la ragione onde nella nota al verso 40 della colonna ottava si affermò: «*possenteivonta*, ita legendum esse opinamur, etsi a lexicis absit hujusmodi decompositum «*possenteivon*: analogum enim est non secus ac «*posenteivon*, συνετεivον, aliaque ea vero auctoris mens est, ut adversarium sugillet in suo argumento adornando rhetorice peccantem. Dum enim is κατ' ετασιν amplificare suum argumentum vellet, potius minuit. Ajebat enim: MUSICA NON SOLUM ANIMAS, SED ETIAM CORPORA ADVICIT, quasi majus esset corpora, quam animos adfici re sensibili. Quod sane Philodemos ridet.

COLONNA IX.

τοῦ ἐπιδείξαντα τὸ παρά

mostrando di aggiugnere nomeno (a) dimostrando un ragionamento incre-

(a) Abbiám tradotto il *φαινόμενον* per *documentum* per le ragioni che seguono.

I. Perchè ne' latini vocabolari truovasi il *phaenomenon* usato in plurale e non in singolare.

II. Perchè da' medesimi dizionari appare che il solo Lattanzio servissi di esso, e che i migliori editori di costui han fatto imprimere *phaenomena* con caratteri greci, sicuri che non potesse in verun modo ammettersi da' grammatici di quell'idioma.

III. Anche concessa la sussistenza di questo vocabolo in latino, desso non può usarsi nel caso presente, poichè pel mentovato indicaronsi solamente taluni movimenti planetari ed astronomici: *Phaenomena orum*, n. *φαινόμενα*, a *φαίνω*, ostendo, ab astronomis dicuntur, quae in aëre, et coelis digna observatione apparent. *Lactant. l. 2. c. 5. Eum librum, quo phaenomena breviter comprehendit, etc. Quaedam Lactantii editiones hanc vocem habent Graecis literis exaratam* (1).

Per siffatte osservazioni abbiám ritenuto il *φαινόμενον* usato nel senso stesso in cui il *το φαινόμενον* μὲν da Enrico Stefano spiegasi per *quod mihi videtur, quod sentio, sententia mea* etc.; ed abbiám opinato che col vocabolo in quistione Filodemo dir volle che lo Stoico avea proposto qualche altro pensiero su la musica e che di questo si occupasse. Tanto più che un cotal verbo sembra molto idoneo a congiugnere l'ultimo periodo illustrato con certezza nella colonna ottava, ed il cominciamento della nona; poichè l'Epicureo nel principio delle innumerevoli lacune di questa pagina dopo aver detto che Diogene sosteneva la melodia non commuover so-

(1) Facciolati voc. *Phaenomena*.

δοξότερον επιφέρειν ου μονον δε το σωμα λεγοντ', ΑΑ-
λα και την ψυκην πως δια-
τιθησιν. ου μην αλλα θαυ-

dibile, onde dicesi che questa disponesse non solo il corpo, ma anche l'anima.

È per altro degno di

se, bisognava quello (a), che oltre l'opinione più era (b), soprafabbricasse (c), e nell'ultimo luogo ponendo (d) dicesse (e): La musica (f) non solo il corpo, ma anche l'animo in qualche modo dispone (g). Ma ammirare si (h)

lamente l'anima, soggiugne: *facendo mostra di aggiugnere a ciò incredibile teorica, che la musica regoli l'anima ed il corpo.*

(a) L'*oportebat ut illud* non leggesi nel testo, e nella traduzione marginale. Nè può al presente supporli tale proposizione perchè per essa separasi il φαινόμενον επι-
δεδεωτα dal το παραδοξότερον επιφέρειν cui ha rapporto.

(b) L'interprete spiegò il παραδοξότερον per *quod magis praeter opinionem esset*. Volendo noi render con maggiore chiarezza il παραδοξότερον, l'abbiam voltato per *incredibilem*, quantunque si avesse dovuto considerare come comparativo e dichiarare *incredibiliorem*.

(c) È veramente difficile a comprendersi che mai l'Illustratore intendesse per *superstruere*; poichè, giusta il Facciolati, il solo Tacito adoperò cotal verbo e ne usò ad indicare i travagli esercitati da' muratori. Abbiamo però opinato aversi l'επιφέρειν ora a tradurre per *objicio, subjicio, subjungo* etc.

(d) L'*Atque postremo loco ponens* è atato forse ravvisato nel λεγοντα dopo il το σωμα. Esaminando tali parole osserviamo che materialmente e filosoficamente non

conformarsi queste al papiro. Di fatto se bene le mentovate voci non fossero espresse in greco; pure il deciferatore persuaso della regolarità di cotali parole non dubitò di far conchiudere a Filodemo che lo Stoico nell'adoprarne gli esempi di Tolomeo, del pittore etc. non seppe collocarli come andavano posti. Accortosi poi questi che talun critico avrebbe meritamente dubitato della verità di questa conchiusione dell'Epicureo, poichè con essa quegli contraddicente alle teoriche manifestate nell'intero papiro, avrebbe limitata le sue critiche allo scritto di Diogene per lo solo ordine delle idee, ammettendone poi perciò le teoriche; stabili di moderare nella introduzione alla sposizione del capo quinto la proposizione da lui di già asserita, con l'aggiugnervi a questa un *SI QUID VALERENT*, e dire: *Hujusmodi igitur argumenta non modo inridet Philodemus, sed etiam Stoicum exagitat, et potissimum de caussa, quod in logicam peccans his ipsis argumentis uti nesciverit, atque exempla pessime adaptaverit; utpote qui ad demonstrandam Musicae vim in corpora attulerit ea exempla, quae, SI QUID VALERENT, potius in animos, quam in corpora Musicae influxum probare potuissent; et viceversa animorum commotionem per ea exempla docuerit, quae potius corporibus communicatam energiam ostenderent.*

(e) Il *diceret* è contrario all'ordine del periodo, poichè l'Epicureo lo compose in modo da usare l'infinito *ἐπειδὴ* e da non servirsi del *diceret* in esame.

(f) Il vocabolo *Musica* fu aggiunto nella sposizione forse per maggior chiarezza del dire.

(g) Grammaticalmente parlando, il *δισσολογία* è mancante di nominativo. Non può darsi ragione di questa ellissi se non ritenendo esser gli Attici vaghi di tale figura rettorica: *nominum defectus Atticorum sunt* (1); o pure ammettendo essersi da Filodemo usato un verbo nell'indicativo in vece dell'infinito; perchè *modis etiam diversis junguntur membra apud Atticos* (2).

La seconda delle mentovate nostre supposizioni sem-

(1) Zuinger. *ibid.* R.

(2) Zuinger. *ibid.* X.

ματος αξιον πως εξ ου λε-
γει, δεικνυται το, και τα σω-
ματα. το γαρ προσωπον το

maraviglia quel luogo può, in qual modo per
dal quale cominciarsi a queste cose che proffe-
discorrere la melodia, e le risce crede poter dimo-
qualità fisiche. Imperoc- strare quello, che di-
chè le fattezze esterne, ce, cioè la musica spin-
gere anche i corpi (a).
Se poi, come dice la
persona con abito de'

bra più probabile, poichè così il λεγων avrebbe un infinito,
cui si rapporterebbe.

(h) Allontanandoci alquanto dalla proposizione ab-
biamo spiegato l' ου μην αλλα θανματος αξιον per *verumta-
men admiratione dignum esse censeo illum locum*. Su tal
punto osserviamo che l' αξιον o dovrebbe rapportarsi al
nome «σημα» sottinteso qual soggetto dell'intero papiro (1),
o pure avrebbe a considerarsi come accusativo maschile e
rapportarsi al sostantivo τοπον od altro simile.

(a) Il πως εξ ου λεγει δεικνυται το και τα σωματα fu nel
margine spiegato *quomodo ex eo, quod ait, probet illud
etiam corpora* e nella sposizione *quomodo per ea, quae
profert, ostendere posse autumat illud, quod ait, nempe
Musicam impellere etiam corpora*.

Rimettendo al lettore il paragone delle due tra-
duzioni e del testo, facciamo osservare che secondo la
espressione della versione marginale il δεικνυται ven-
ne spiegato come attivo, forse perchè gli Attici spesso
scriveano, il passivo per l'attivo (1). E da aggiugnere
inoltre che ritenendosi il δεικνυται in senso di *disserit*,
examinat etc., il και tra il το e τα σωματα lungi di vol-

(1) Ved. antecedentemente la not. a pag. 61.

(2) Zuinger *ibid.*

σχηματίσθην . ὥς το τῶν
 ἀδοκτῶν , ἐκίνησε , καὶ πρ-
 ρεστήσε πρὸς τὴν ἐνεργείαν
 τῆς ᾠδῆς , οὐτε μέλος ἐκί-
 νησεν το σῶμα , καὶ διεθῆ-

cangiano a simi-	cantatori decorata com-
a di quelle de' re-	mosse , ed imitò l' uo-
, commovono , ed	mo a cantare (a) ; non
cono all' energia	fu al certo melodia, che
ato ; nè la melodia	il corpo spinse , ed in
uove , e dispone il	

rsi per *etiam* corrisponderebbe al latino *et* : poichè
 o ha bisogno di copula , non già di particella
 tiva ; tanto più che l' *impellere* supposto nella
 one non leggesi nel testo.

) Credette l' interprete che Filodemo con le parole
 « προσῶπον το σχηματισθῆν , ὥς το τῶν ἀδοκτῶν , ἐκίνησε καὶ
 ησε πρὸς τὴν ἐνεργείαν τῆς ᾠδῆς » avesse voluto ripetere
 posizioni dello Stoico, per cui nella sposizione disse:
im , ut inquit , persona canentium habitu exornata
iovit , et incitavit hominem ad canendum.

'ersuasi all' incontro che la illustrazione di que-
 riodo non possa porgersi a seconda delle parole
 o compongono ; perchè è dessa principalmente fon-
 sul senso dell' intera proposizione : così , ad onta della
 ezza della nota , abbiám creduto di esporre simul-
 nente le varie osservazioni su le parole già rap-
 le.

Pria di dire le nostre idee è mestieri por mente alla
 idazione del « προσῶπον » data dall' interprete in una
 alla colοηηηη nona.

Essa leggesi: *Locus profecto obscurissimus, qui diu multumque nos torsit. Patet enim Philodemum in usum eorum, qui Diogenis opus sub oculis haberent, hujusmodi σχιδισμῶς scriptitasse. Nos autem, qui illius argumenta penitus ignoramus, quomodo hujus mentem probe adsequemur? Id tamen certo certius est, eum, ne quid intentatum in adversarium relinqueret, hic αὐτὸν ἔργων non ejus de Musica opinionem, sed inductiones insectatur; propterea quia ex allegatis ab eo exemplis, id quod intenderet, minime evinceretur, sed potius quidvis aliud. Allegata autem ab illo bina fuisse exempla adparet, quorum alterum respicit hoc primo commate: το γὰρ προσώπων; alterum vero secundo commate: το δὲ τῶν ζῳηζαίων. Quando igitur nobis binas hujusmodi historiolas invidit Philodemus, quod ad primam nihil aliud licuit expiscari, nisi quod Stoicus retulerit, nescio quem ab aspectu fortasse comicae personae, cujus os in canentium morem comparatum fuerit ad canendum fuisse excitatum, ut inde colligeret Musicae ad corpora impellenda ἐνεργειαν. Cui non male respondet Philodemus: si habitus canentis hominem ad cantum excitavit, non utique μέλος quid valet ad corpus impellendum, nisi velis dicere μέλος idem esse, ac σχηματισμὸν, i. e. habitum. Verba igitur το προσώπων το σχηματισθέν, ὥς το τῶν ἄδοντων ἐκινήσει, καὶ παραστήσει πρὸς τὴν ἐνεργειαν τῆς φθῆς sunt ipsa fortasse Stoici verba; quae autem sequuntur οὐτὶς μέλος, κ. τ. λ. Epicurei responsum continent. Quod vero ad alteram historiolum a Diogene relatam, ea profecto fuit cujusdam Pictoris, qui dicebatur ad vivum rem expressisse canentis citharoedi ope; cui Noster adposite reponit, hoc exemplum ante ab eo adlatum τῶν καθελκόντων, qui Musicis instrumentis adjuvantur, valere magis ad ostendendum, quam vim Musica in corpora exsereret; etenim, recte ait, quod corporeum est vim suam exserit adversum capientes, h. e. cum quis manu prehenderit, atque idcirco permutandum illi fuisse et pictoris exemplo utendum ad demonstrandam animae commotionem (siquidem in pictura vis ingenii, non corporis requiritur), trahentium vero, ut ostenderet corpora a Musica impelli. Dichiaro però con questa: che il periodo che leggesi το γὰρ προσώπων το σχηματισθέν, ὥς το τῶν ἄδοντων, ἐκινήσει, καὶ παραστήσει πρὸς τὴν ἐνεργειαν τῆς φθῆς, οὐτὶς μέλος ἐκινήσει το σῶμα etc. contenesse l'objezione e la risl. osta ad*

un argomento novello prodotto dallo Stoico: che nell'inciso *το γὰρ πρόσωπον το σχηματισθὲν ὡς το τῶν ἁδοντῶν σκηνῆς*, και παρῆσθητε πρὸς τὴν ἐνεργεσίαν τῆς ᾠδῆς vi fosse il ragionare espresso forse con le parole stesse di Diogene: e che dall' *οὐκ* cominciasse la risposta dell' Epicureo all'argomento cennato pel *το πρόσωπον* e seguenti.

Nulla di manco non ci sembra potersi ammettere simiglianti teoriche per le seguenti osservazioni: I. Non pare che Filodemo, in una opera nella quale filosoficamente dimostrasi l'effetto recato dalla musica secondo il sistema Epicureo in paragone delle idee su di ciò ammesse dagli Stoici, dovendosi occupare a dichiarare falso un ragionamento de' suoi contraddicenti; di questo non tenesse adeguatamente discorso, di modo che i leggitori non istruiti nell'opera di Diogene, non avrebber potuto ben ponderare la risposta che egli ne dava. II. L' *οὐκ* che si disse per errore dell' amanuense adoperato in vcc: di *οὐκ* (1), ben fu così scritto: perchè il senso cui è preposto ha mestieri di una negazione, la quale nello stesso tempo servisse a meglio dilucidare la idea delle parole *το γὰρ πρόσωπον* etc. III. Il *καθελκόντων*, che leggesi nel cominciamento del periodo che segue questo in quistione, indica che l'Epicureo nella nona pagina, secondo il computo dell' interprete, ebbe in mente di partitamente confutare gli argomenti dello Stoico, espressi nell' antecedente colonna. Nè può suppersi che costui avesse di bel nuovo esaminata la seconda ragione di similitudine proposta da Diogene in pro della musica, senza curarsi della prima riguardante i prodigiosi vantaggi della melodia sperimentati nell'eccitare i vignajuoli, i mietitori ed i lavoranti in generale. Tanto più che dal modo onde son concepite le testuali proposizioni sembra che Filodemo per esse, disse: che lo Stoico malamente si avvisò attribuendo alla musica l'essere i vignajuoli eccitati dal canto de' ceteristi; poichè tale vantaggio dovea più tosto ripetersi dall'eufasi e dall'energia con che costoro accompagnar soleano le loro cantate.

(1) Vedi le note in seguito.

Prendendo norma dal senso nel quale leggesi il vocabolo *σχηματισμος* usato nella proposizione che segue, lo *σχηματισθεν* sembra doversi volgere per *ornata*, *composita*, *compta* etc., dovendo quest'aggettivo seguire il genere cui appartiene il nome per lo quale dichiarasi il *προσῳπον*.

L' *ὡς το των ᾄδοντων* pare essere stato da Filodemo scritto a specificare meglio che mai avea egli inteso nel *σχηματισθεν* *ornata*. Con ciò di fatto ei disse che quei che assisteva a' lavoranti nel recitare le composizioni dovea aver le medesime qualità e la stessa arte di quella usata da' professori di canto nel rappresentare le inusiche loro affidate, o sia a nostro giudizio dovea costui avere quelle qualità da Quintiliano credute necessarie per qualsivoglia eloquenza: *Quare neque probatio ulla, quae modo venit ab oratore, tam firma est, ut non perdat vires suas nisi adjuvetur asseveratione dicentis. Affectus omnes languescant necesse est, nisi VOCE, VULTU totius prope habitu corporis inardescant* (1).

Il *επιστης* finalmente, se si ha riguardo al senso del papiro, par che fosse scritto, in quel significato onde da' vocabolari spiegasi per *cioe voluntatem rei alicujus faciendae*, *cioe*, *commoveo*, *excito*, *stimulo*, *concito* etc.

Nell'inciso però di che parliamo, Filodemo opponendosi all'argomento dello Stoico, consistente nell'uso della musica per inanimare i mietitori nel loro travaglio, avrebbe detto, secondo noi, che: se pur vi fosse vantaggio dall'uso delle canzoni in tali faccende, dovesse questo attribuirsi alla forza ed alle maniere con cui i ceteristi pronunziavano le composizioni; non già alla melodia, la quale in niun modo recava alcun giovamento.

(1) Quintilian. XI. 3.

κε πως, ει μη μελος εστιν
 ο σχηματισμος. το δε τον
 ζαγραφον επιτυχειν της ο-
 μοιοτητος, οτ' ησεν ο κιθα-
 ρωδος, υπο μεν του μελους
 την επιτυχιαν θελει ποι-
 ειν· αλλα της ψυχης αυτης
 τι μαλλον, ηπερ η
 ταν καθελκονταν· ισχυν

corpo, purchè non dicasi
 che fosse questa una mo-
 dificazione del volto.

In quanto a quel ar-
 gomento onde ci dice
 che per effetto della mo-
 dulazione il pittore ri-
 trasse al vivo mentre il
 ceterista cantava. Un ta-
 le fatto dipese dalla
 commozione dell'anima
 di lui.

qualche modo dispose,
 se non voglia dire la
 melodia essere abito del
 corpo (a). Se poi è ve-
 ro ciò (b), che nar-
 ra (c) il pittore avesse
 ottenuta la simiglianza,
 mentre che cantasse il
 ceterista, e concediamo,
 quello che (d) egli vuo-
 le, col soccorso del can-
 to ciò avere ottenuto (e):
 pure l' esempio di tal
 fatta a dimostrare la
 commozione dell' animo
 molto più era idoneo,
 che quello da lui ante-
 cedentemente prodotto
 de' menatori di navi per
 la musica eccitati (f),
 i quali senza dubbio col
 corpo lavoravano. Im-

(a) Lo σχηματισμος fu dall' Illustratore voltato *habitus corporis*.

Per l'intero periodo Filodemo opponendosi a quello argomento dello Stoico, onde dicevasi che i mietitori, per effetto della musica, meglio attendevano al loro travaglio; prima dichiara che le prose e l'enfasi onde i cetaristi pronunziavano le canzoni, non già la musica, eccitassero i lavoranti; ed indi mostrando gli assurdi che emergevano dalla teorica di Diogene, dice che potrebbe questa ritenersi quante volte si credesse che la musica non consistesse nelle varie simpatie de' tuoni melodicamente acconciati, ma nell'enfasi e ne' movimenti con cui ogni sonatore esegue il suo tema; *persona enim compta, ut illa canentium, commovit et ad energiam excitavit cantus neque melos commovit corpus et disposuit quodammodo, ni melos est corporis cultus.*

(b) Con alquanta libertà al certo si fece corrispondere il *si autem verum est* al 10^o del manoscritto.

(c) Per maggiormente rischiarare la sua idea l'Accademico nella esposizione vi aggiunse *quod narrat*; taciu- to del tutto nell'originale.

(d) L'*atque concedamus quod* è perfettamente supposto; nè può ritenersi, perchè non è espresso in Greco; e perchè Filodemo in luogo di ammettere l'effetto della musica in tale incontro, ebbe in mente di negarlo.

(e) L'intero inciso *ὅτι μὲν τοῦ μελούς τὴν εὐρυχωρίαν καὶ οὐκ ὅτι* da noi fu volgarizzato a *cantu assequutionem evenisse dicit* od altrimenti a *cantu hoc actum esse dicit*; non già *quod ipse vult, cantus ope id obtinuisse*, come l'interprete.

(f) Il testo da cui l'Illustratore credette di dedurre l'*attamen huiusmodi exemplum ad animi commotionem ostendendam multo magis erat idoneum quam illud ab eo ante adlatum de navium subductoribus per Musicam excitatis* va soggetto a molteplici varietà.

Il deciferatore opinò che nel manoscritto vi fosse qualche errore per cui nella nota all'*ἀλλὰ τῆς ψυχῆς αὐτῆς* dice *post haec verba aliquid deesse videtur*; *sententia enim manca et obscura est. Quare integrum στοιχον excidisse festinanti librario remur. Supple igitur κινήσιν ἐπιδείκνυνται vel tale quid* (1).

(1) Schol. ad col. IX. ver. 20.

La sintassi non per tanto dell'inciso che ci occupa sembra regolare allorchè si considera il significato da darsi al ψυχης ed il differente supplemento della voce letta per ης.

Il vocabolo ψυχη non è già che indicasse l'anima ma bensì per esso Filodemo denotar volle quella parte dell'anima, nella quale i filosofi han detto risiedere la sensibilità di questa che s'indicò ANIMO: ψυχή *dicilur interdum peculiariter τὸ λογικόν τῆς ψυχῆς μέρος et in quo inest non tam ζωὴ καὶ αἰσθησις quam ὁρμὴ καὶ φαντασία* Latini uno vocabulo *animum* vocant diverso significato ab anima etc. Seneca: *quanto facilius animus accipit formam flexibilis, et omni humore obsequentior? Quid enim aliud est animus quam quodammodo se habens spiritus? Vide autem spiritum tanto esse faciliorem omni alia materia quanto tenuior est* (1). E finalmente Lucrezio cennando tale differenza tra animo ed anima:

Primum animum duco mentem quam saepe vocamus (2).

Il verso poi nel quale fu letto ης vedesi nell'originale in modo diverso affatto da quello onde fu inciso.

Il *facsimile* principia co' vocaboli π μλλον, η, των con una linea al mezzo da dirsi cassatura dell'intero articolo, κ, manca una lettera, ρη.

Nell'originale poi leggesi π μλλον, η, των cassato con linea nel mezzo come il *facsimile*, νκ, indizio di ε che manca, ρη.

Per siffatte ragioni abbiain letto *αλλα της ψυχης αυτης π μλλον ης κερ η καθελκοντων*, ed abbiain considerato l'ης qual composto dell'imperfetto del verbo ειμι e della particella κερ; spiegando il greco *sed potius animi ipsius erat quid illa naves subducentium*.

In questa ipotesi l'η che precede il καθελκοντων dovrebbe considerarsi quale articolo, e spiegarsi per *illa*, sottintendendosi *argumentatio* o altro: e sarebbe inoltre da

(1) Epist. 50.

(2) L. b. III.

L'esempio de' tiratori perocchè corporeo quello di navi poi, dimostra la forza che la sua forza dimostra, con le mani si prende, o sia (a) che al tatto sottomettesi. Ed

supporci che Filodemo avesse taciuto il nome o l'articolo cui rapportavasi il καθεκλοντων o perchè *nominis defectus Allicorum sunt* (1), o pure perchè: *Allicorum est, inquit Budaeus articulos suppressere* (2).

Filodemo quindi dopo aver detto: che lo Stoico pretendea l'effetto dell'eccitamento del pittore essere recato dalla melodia del ceterista; opponendovisi, dichiara che l'aver quegli ben ritratta la prospettiva proposta; dipese dalla eccessiva commozione di lui per l'oggetto che gli si offriva.

Aggiugnendo che tale esempio più di quello de' tiratori dimostra la forza dell'umano intendimento allorchè fa decidere la volontà ad attendere a cosa determinata.

(a) Le parole *qui proculdubio corpore laborabant, etenim corporeum illud est quod suum robur ostendit cum manibus capitur sive* leggonsi scritte nella sposizione con caratteri tondi come se fossero dedotte da' vocaboli greci.

Riserbandoci di esporre nella seguente nota le osservazioni che potrebbero farsi su la intelligenza non solo delle esposte voci, ma pure di quelle da cui queste son seguite; dichiariamo soltanto che a parer nostro la idea di Filodemo va intesa differentemente dalle opinioni dell'Accademico.

(1) *Corinth. de dialect. Att.*

(2) *Zuinger: R.*

forza de' marinari, la quale è corporea. Così al tatto non prestar la simiglianza, che il pittore consegue da' colori; corporea dunque non può dirsi (a). Sicchè ad esso, se facesse sen-

(a) Benchè l'interprete avesse fatto sembante di esattamente esporre in fine del volume la idea espressa da Filodemo pure se ne è allontanato, di guisa che le poche parole marginali di *robur enim ostendit adversus capientes, quod est corporeum* leggonsi esposte: *qui proculdubio corpore laborabant. Etenim corporeum illud est, quod suum robur ostendit, cum manibus capitur, sive quod tactui subest. Atqui tactui minime incurrit similitudo, quam pictor assequitur coloribus; corporea igitur dici nequit.*

Il deciferatore credette di aver bene illustrato il *σωματικόν* spiegandolo filosoficamente; per cui nella nota al presente verso 22 della colonna in disamina disse avere asserito Filodemo: che l'esempio del pittore indicato dallo Stoico non poteva dimostrare l'effetto della musica su' corpi, perchè il pittore non si occupava che ad esprimere con colori una figura la quale non è corpo, ma qualità di un corpo, per la ragione stessa, onde ciò che non resiste al tatto non può dirsi corpo: *Haec profecto verba Epicureorum sententiam respiciunt, qui praecipuam corporum proprietatem in tactu, ἢ ἀφή, sive ἐν ἀντομίᾳ, in resistantia constituebant. Statuebant enim referente Aristotele Physic: IV. σῶμα ἀπαν ἔχει ἀκτον: omne corpus esse tangibile. Quare Epicureus Lucre'ius lib. 1 cecinit.*

Tangere enim, et tangi sine corpore nulla potest res. Et mox.

Tactus corporibus cunctis intactus inani.

Consule si lubet Gassendum de philosophia Epicuri. Secundum hanc igitur doctrinam Pictoris exemplum, qui militis similitudinem ope musicae esset adsequutus, ut

probaret etiam corpora vi musices percelli. Corporum enim illud pingendi opus non erat; si quidem figura coloribus expressa, quatenus figura est, corpus non est, sed corporis qualitas. Omne enim, quod tactui non resistit, corporeum dici nequit. At mirum non est, si Stoicus secundum sua placita, figuram corpus esse adfirmaverit. Siquidem, Plutarcho teste in Stoicos, Chrysippus diem, noctem, diluculum, Kalendas, nonas et his similia corpora esse docuerat. Quae Chaeronenses concludit: ταυτα παρα τας κοινας βιαζονται πολλοις adversus communes opiniones istas obtrudunt.

Tali pensamenti non possono ritenersi tanto per la regolare sussistenza delle teoriche di filosofia: quanto perciò che concerne il soggetto al quale son desse appropriate.

Volendo però partitamente osservare le opinioni dell'Accademico avvertiamo che ci tra l'altro dice di aver Filodemo combattuto l'argomento del pittore prodotto dallo Stoico sostenendo che la figura del soldato che ritraeva vasi, non era corpo ma qualità del corpo.

Pria di esaminare la idea vogliamo osservare che essendosi riconosciute le qualità di un corpo, si ammise per conseguente che la figura era corpo; perchè una cosa che ha tutte le qualità di determinato soggetto, è il soggetto di cui ha le proprietà: come allorché dicesi di vedere una cosa che ha le qualità inerenti all'uomo, col fatto affermarsi vedere l'uomo. Per cui l'interprete per indicare le combinazioni di atomi che presentansi alla vista avrebbe dovuto modificare alquanto siffatta proposizione così genericamente detta.

Dipendendo peraltro un tal proposito dal modo onde gli Epicurei definivano lo sviluppo ed il progresso col quale per mezzo della vista avvertonsi gli oggetti che sotto al mentovato senso cadono; la figura del pittore secondo gli Epicurei non era solo fornita di qualità di corpo, ma anche era desso un corpo.

Epicuro sosteneva; che era corpo ogni complesso di atomi agglomerati tra loro in modo da presentar figura, grandezza, resistenza, e qualità: *Et nomine quidem corporis quid intelligatur perspicuum supponit; cum declaret tamen apud Empiricum quatenam sint adjuncta praecipua, quibuscum corpus concipi solet;*

Est scilicet (adv. Phys.) κατὰ ἀθροισμὸν σχήματός τε, καὶ μεγέθους, καὶ ἀντιπυκνίας, καὶ βαρὺς τὸ σῶμα νενοῦσθαι *Intelligi corpus ex congerie figuræ, magnitudinis, resistentiæ (seu soliditatis ac impenetrabilitatis mutuae) et gravitatis* (1): il soggetto scelto dal pittore, essendo soldato, giusta l'interprete, era fornito di simiglianti qualità; dunque esso era corpo.

Non omettiamo poi di dir che giusta gli Epicurci questo di per se stesso non potea avvertirsi dal pittore se non per effetto della emanazione di quei simulacri prodotta da' corpi: *Censet Epicurus ab omnibus corporibus jugi fluere quaedam simulacra manare, nec unquam tantulam moram intervenire quin ultro ferantur inani figura coherentes corporum exuviae, quarum receptacula in nostris oculis sunt, et ideo ad deputatam sibi a natura sedem proprii sensus recurrant* (2). *Epicurus affluere semper ex omnibus corporibus simulacra quaedam corporum ipsorum, eaque sese in oculos inferre, atque ita fieri sensum videndi putat* (3). E quindi l'interprete col nome di qualità de' corpi rammentar dovette del solo effetto che i colori varii producono nell'occhio di ciascuno.

Che se poi conghietturando si affermasse che l'Accademico per le parole di figura (*figura coloribus expressu*) dir volle la cosa già ritratta non mentre ritraevasi, diremo che anche la pittura secondo gli Epicurei era un corpo in quanto alla figura ed emanava de' simulacri.

Grammaticalmente poi osserviamo che prima dell'ὄψιν non evvi nell'originale quello spazio da cui nel *facsimile* è preceduto, e che quindi essendo la regolare costruzione ηπερ ἡ τῶν καθελκοντῶν ὄψιν ἐμφανει πρὸς εὐληφοτάς, ὥς ἐστιν ἀναμνηστικόν; conchiuder deesi che Filodemo paragonando l'esempio del pittore a quello de' marinari, dicesse il primo esser effetto della grande attenzione di costui nel dipingere, ed il secondo appartenersi alle forze fisiche che davano a costoro l'energia per varare il legno; e però il συμπικνον non doversi rapportare al τοῦ ζωγράφου ma bensì al τῶν καθελκοντῶν che più d'appresso a lui è collocato.

(1) Gassend. *Physiol. Epicur.* pag. 94 edit. 1675.

(2) *Macrob. Saturn.* VII. 14.

(3) *A. Gell.* V. 16.

αὐτὸ ἐχρην ἐνηλλαχέναι
καὶ διὰ μὲν τοῦ ζῳγραφου
το τὴν ψυχὴν κινεῖσθαι, ἢ
προσβιβάζειν, διὰ δὲ τῶν

che avrebbe dovuto ser-
bare diverso ordine, e
dimostrare (b) per l'e-
sempio del pittore la
commozione e l'eccita-
mento dell'animo : e per
no (a), era da permu-
tare, e dell'esempio del
pittore servirsi, dove in-
segnava l'animo per la
musica essere commosso
e spinto (c). De' tira-

(a) Il *si saperet* non è di Filodemo.

(b) Potrebbe credersi che Atticamente si fosse ta-
ciato un verbo del tutto necessario alla intelligenza del
discorso ; perchè : *generaliter defectus Atticorum sunt :*
ut καὶ ἐνδοσὴν δεστ ἡμέραν etc. (1).

(c) Il *διὰ μὲν τοῦ ζῳγραφου το τὴν ψυχὴν κινεῖσθαι ἢ προσ-
βιβάζειν* fu con alquanta libertà nella sposizione in fine
del volume dichiarato per lo latino di *pictoris exemplo
utendum quo animos per musicam commoveri sive im-
pelli doceret.*

Il *per musicam* non leggesi nel libro manoscritto nè
potea esservi ; poichè la idea emergente da questo voca-
bolo è del tutto contraria alle teoriche dimostrate nel pa-
piro che ci occupa.

Rimettendo il lettore a quanto abbiain detto alla
nota *d* a pag. 213, osserviamo solo che Filodemo giusta
l'interprete avrebbe riconosciuta la influenza della musica
negli animi ; il che è perfettamente contrario alle massime
della costui setta.

(1) Corinth. de dialect. Attic.

καθελκοντων το , και τα
σωματα. αλλ' ως δ' επεζη-

quello de' marinari la tori di legni poi, dove
robustezza di essi. anche i corpi essere af-
fetti provasse (a). Non

(a) Il δια δε των καθελκοντων το και τα σωματα discifra-
to *subductorum vero, ut etiam corpora* va soggetto a
differente volgarizzamento, prodotto dalla traduzione del
και τα σωματα.

Il και però sembra dover credersi posto supervacanea-
mente, perchè se questo si spiegasse si separerebbe l'ac-
cusativo τα σωματα dalle precedenti parole cui è accop-
piato.

In quanto al σωματα, è questo nel caso presente
usato a denotare le forze fisiche de' marinari.

Se bene ne' dizionari non si attribuisca tal senso
al vocabolo in quistione pure fu desso così tal volta
usato. Di fatto Eliano nelle istorie disse μη περιπατεῖς
ως τρυφόντων αὐτῶν μαλλον, ἢ τὸ σῶμα ἐκκονούντων (1); *ne*
deambulate: tamquam si voluptatem sectarentur illi po-
tius, quam membra exercerent. Plutarco per denotare il
rilasciamento delle membra durante il sonno si espri-
me così καὶ γὰρ ὁ καθέυδοντι τοῦ σώματος ὕπνος ἐστὶ καὶ ἀνά-
παυσις (2) *etenim dormientibus somnus corporis (seu mem-*
brorum) est requies. L'Ape Attica e Polibio (3) spesso servi-
ronsi del verbo σωμασκειν a denotare i vari esercizi atletici
tendenti esclusivamente a rendere esercitate le forze fisiche
Plutarco nel suo trattato sul demone Socratico ad indicare
la debolezza nelle membra di Archia e di Filippo si
esprime così: συνεκκελυμένοι τοῖς σώμασι τὰς ψυχὰς (4) *et animis*
juxta ac membris dissolutis.

(1) Aelian. Var. hist. II. 5.

(2) Plutarchi. περὶ ἀρετ. και κακ. II. 100.

(3) Xenophon. de instit. Cyr. lib. I. Hist. Graec. lib. VI.
Lacedaem. Resp. in princ. Memorabil. III. bis. Polyb. lib. VI. 47. 8.

(4) Plutarch. περὶ τοῦ Σωκράτους δαιμον. κθ.

E quantunque la illustrazione di tal vocabolo fosse esclusivamente filologica, pure se saravvi chi ci dica non potersi nella interpretazione di scrittore filosofo produrre esempj di autori seguaci di setta affatto diversa da quella alla quale questi appartenea; noi diremo che essendo la traduzione del *σώματα* meramente grammaticale non è in simili casi a porsi mente alle opinioni serbate dagli scrittori su cose perfettamente distinte ed opposte.

Ad oggetto per altro di seguire per poco il ragionare di così fatti Scettici produrremo anche l'esempio di un filosofo professato in parte dagli Epicurei. Aristippo nel prescrivere l'uso degli esercizi atletici si esprime così τὴν σωματικὴν ἀσπασιν συμβάλλεσθαι πρὸς ἀρετῆς ἀνάγκην (1) *corporis (seu membrorum ac virium) exercitationem conferre ad virtutem capessendam.*

Nè finalmente potrebbe dirsi che Epicuro negò l'effetto e l'energia delle forze fisiche, poichè giusta Galeno ed Aristotele riconobbe la forza che le mani hanno in dissimpegnare quegli uffici che per esse eseguiansi. Di costoro il primo espone così la mente di Epicuro: οὐδ' οἱ παχεῖς οἱ τένοντες γίνονται, διὰ τοῦτο καὶ τὰς ἐνεργείας εἶναι αὐτῶν σφοδραῖς, οὐδ' οὔτε λεπτοὶ, διὰ τοῦτο ἀσθενεῖς, ἀλλὰ πάντας μὲν ὑπὸ τῶν κατὰ τὸν βίον χραιῶν ἀναγκάζεσθαι τοιαύτας ἢ τοιαύτας γίνεσθαι τοὺς δὲ ἱγνοῦς τῶν τεσσόντων τῷ ποσῷ τῆς κινήσεως δεσφασθαι. Τῶν μὲν γυμναζομένων, ὡς τὸ εἰκὸς ἐνεκτοῦ τῶν τε καὶ παχυνομένων, τῶν δ' ἀργοῦντων, ἀτροφούντων τε, καὶ κατισχυνομένων. Οἴκουν οὔτε βέλπον ἢ τῶν μὲν σφοδρῶν ἐνεργειῶν ἰσχυροὺς, καὶ παχεῖς, εἰναὶ τοὺς τένοντας, τῶν δ' ἀσθενεστερῶν. ἰσχυροὺς, καὶ ἀρβρόστοις οὔτε διαπλευσθῆναι φασὶ πρὸς τῆς φύσεως (οὐδὲν γὰρ ἂν καὶ πιθήκοις γίνεσθαι τοιοῦτους δακτύλους) ἀλλ' ὡς εἴρηται πρύσθεν ἐξ ἀνάγκης ἀκολουθεῖσαι τοῖς μὲν γυμναζομένοις τὴν παχύτητα, διότι τρέφονται, καλῶς τοῖς δ' ἀργοῦσι τὴν ἰσχύτητα χεῖρον καὶ τοῖς τρεφόμενοις (2). *Non quia crassi sint tendines actiones esse validas; nec quia tenues, imbecillas; sed actiones quidem ex usibus vitae ut tales sint, vel tales cogi; ipsam vero tendinum molem sequi motionis quantitatem. Qui videlicet exercentur, bene se habent, et incrassescunt, ut par est; qui vero otiosi sunt, non nutriuntur et extenuantur. Quamobrem,*

(1) Diog. Laert. lib. II. 8. 8.

(2) Galen. lib. I. de usu. part. c. 21.

non quia melius fuerint vehementiorum functionum tendines fortes crassosque esse, aut imbecillorum tenues debilesque, ita conformatos a natura dicunt (utique enim scimus quoque tales formari digitos) verum, ut dictum prius est, crassitiam necessario exercitatos consequi, eo quod praeclare nutriantur; gracilitatem pigrescentes, eo quod nutriantur deterius. Ed il secondo sul proposito di Anasagora dopo avere a lungo esposta la teorica di costui su l'uso e su l'abilità di ogni membro parlando delle mani tra l'altro conchiude così: τῷ οὖν πλείστα δύναμιν δέξασθαι τέχνας τὸ ἐπὶ πλείστα τῶν ὀργάνων χρήσιμον τὴν χεῖρα ἀποδίδωκεν ἢ φησὶς (1) *minum igitur illi, qui est capax plurimarum artium, natura concessit e plurimis instrumentis utilissimum.*

Finalmente ci si potrebbe dire aver malamente volto in italiano per *i corpora* il *corpora* dell'interprete; poiché dall'inciso nella traduzione marginale appare essersi il *corpora* usato in senso di forze fisiche.

Onde non si possa supporre aver così tradotto il latino per meglio sublimare la versione secondo noi, diciamo che se bene con l'espressione di *excitari per trahentium vero corpora* il vocabolo di che è parola si possa ritenere in senso di corpi ed in senso di forze fisiche; pure quel dotto alla fine del papiro dichiarò perfettamente la idea da lui supplita con dire: *subductorum vero ut etiam corpora adfici probaret. L'adfici* indica essere spinto, esser toccato, essere affetto etc; ma al presente i marinari spingevano toccavano ed urtavano il legno non il legno spingeva i marinari; per cui da simigliante considerazione è da stabilirsi che l'Accademico quale esatto pedissequo de' dizionarii, si servì del *corpora* ritenendo quasi che la vista delle navi avesse spinto i marinari a vararlo.

Dopo così fatte osservazioni crediamo conchiudere la presente nota con avvertire che essendo ἀποβιβάζειν presente dell'infinito attivo del verbo ἀποβιβάζω e rapportandosi al seguente τὰ σκάφη da cui è retto, l'inciso a nostro parere avrebbe a tradursi *itaque ei permutandum erat et per pictoris exemplum animum commoveri, per illud naves subducent. im vires corporis ad effectum perducere (demonstrandum erat).*

(1) Aristot. de part. Animal. lib. IV. c. 104

τησεν αν τις υπερηδεας ,
 τι της αδης συμβαλλομε-
 νης ομοιον , εγραψεν α-

Di qui cercando ta- di meno allorquando un
 luno per diletto qualche certo con molto garbo
 imitativa facoltà del can- questa quistione esami-
 to in quistione, scrisse nava , in qual modo il
 canto giovar potesse a
 prender la simiglian-
 za (a) , scrisse degli as-

(a) Il τι της αδης συμβαλλομενης ομοιον fu al margine dichiarato *quid in cantu conferat ad similitudinem capiendam* , nella sposizione *quid in cantu conferre posset ad similitudinem capiendam*.

Essendo noi nell' idea di serbare al più che sia possibile l' ordine e le proposizioni stesse dette da Filodemo, abbiám reso il συμβαλλομενης *quae conjicitur, quae perpenditur etc.*, nel senso stesso in che Plutarco disse συμβαλλόμενος ἀπόδειξεν τῶν φιλοσόφων (1) *animo volvens philosophorum demonstrationem*.

Ritenendosi la nostra traduzione sarebbe a credersi che l'Epicureo per meglio dichiarare il soggetto per lo quale l' autore di che fa parola avea detto degli assurdi; dice che costui tali erronee idee avea manifestato, allorché rammentò del giovamento recato dalla musica nell' animo del pittore, o sia *allorché esamina la facoltà imitativa del canto mentovato*.

Non omettiam che il συμβαλλομενης non può spiegarsi per *conferre posset* o per *conferat*; e perchè è genitivo singolare del participio presente passivo; e perchè in quel senso costruiscesi col dativo e non con l' accusativo, e quindi il τι ομοιον in vece avrebbe dovuto leggersi τῶν ομοιῶν, o pure, all' ομοιον avrebbe dovuto dall' autore del papiro preporsi αἱ , αὐτοὶ od altre simili par-

(1) Plut. ap. Henr. Steph. voc. Συμβάλλω

Δυσκταν προτερον· ου γαρ
 δη· και τεχνικωτερους
 γε Ποιειν το μελος επομι-
 ζεν· η μακαριος ην της

delle cose impossibili. surdi un grandissimo (a)
 Quali furono le stranezze? Credette che la me-
 lodia infondesse la scienza. Oh la bella mente
 Perchè no poi (b)? Stabili (c) la melodia gli
 artefici (d) rendere più periti: uomo al certo fe-

ticelle: *dicunt autem συμβάλλομαι σοφ, συμβάλλομαι τούτων*, vel *πρός τούτο* sive *έίς τούτο* etc.

Nè la parola indicante il soggetto del discorso (ωδης *cantus*) sarebbe stata bene usata in caso genitivo.

(a) Considerando l' *επειητην* qual aoristo primo dell'indicativo attivo di *επειηται* abbiain reso l' *ως δ' επειητησε*, *ut exquisivit*.

Non sappiamo per altro addurre ragione per la quale il deciferatore nella sua nota a' versi 30. 31 della colonna che ci occupa, lungi di vaghe conghietture ha presentata la compiuta opinione dello scrittore cennato da Filodemo. L'Accademico però nella sua osservazione si esprime così: *Quisnam iste fuerit qui huiusmodi expostulationem Diogeni objecerat, plane ignorare cogimur. Sed proculdubio ab ipsomet Stoico in suo libro veluta fuerat, ut eidem aliquo pacto satisfaceret etc.*

Nel punto che ammiriamo infinitamente la critica raffinata onde quegli leggeva il papiro in esame, non crediamo potere assicurare che la opinione di che Filodemo fa parola fosse dedotta dall'opera stessa di Diogene; perchè dal breve passo del papiro può soltanto conchiudersi che chi affermò tale idea era passionato per la melodia.

(b) L' *ου γαρ δη* venne esposto *quidni enim*.

Non volendo tacere qualunque idea che potesse sorgerci sulla interpretazione de' papiri che esaminiamo; osserviamo che l' *ο* pare dovesse credersi interrogativa-

στρεσεως. ο δ' επαγει τοις
θαυμασιν τουτοις αλλα
τερατα· κινητικον λεγει
μαλλον ειναι της λογιστι-

che questi è! A tali as- lice di cervello. Qui poi
surdi per altro costui il nostro a' miracoli così
altri paradossi aggiugne. fatti altri mostri di opi-
Afferma però che la mu- nioni sopraggiugne. Com-
sica fosse più commo- movente dice esser la
vente di qualsivoglia stu- melodia più delle paro-

mente usato : e , ritenendosi taciuto il sostantivo (1) per frase attica a noi sconosciuta , l' *ου γαρ* δη secondo noi sarebbe da tradursi *qualis ponderis? Qualis generis?*

Filodemo quindi , se si ammettesse una tale nostra vaga conghiettura , dopo aver detto che nell' opera di cui avea favellato eravi espresso un grandissimo assurdo , dimandando seco stesso di qual genere o di qual grado questo fosse , dichiara a' lettori la teorica da lui così fattamente giudicata.

(c) Quantunque il verbo *νομισεν* fosse necessario e per dir così indispensabile alla intelligenza del periodo; pure dobbiamo osservare che il seguente verso lungi di offrire indizii di *sigma* , presenta quelli di un *ξ* o di un *tau* o di un *ζ*.

Per seguire i contrassegni che veggonsi nel codice ercolanese avrebbe da credersi che atticamente Filodemo avesse scritto *νομιξεν* in luogo di *νομισεν* per la ragione stessa per la quale giusta Eustazio leggesi *ἀναξυρίς* in luogo di *ἀνασυρίς* etc. (2).

(d) Il vocabolo *artifices* fu perfettamente supposto, perchè non leggesi nel papiro. Tanto più che Filodemo col generico *τεχνικωτερον* non rammentar volle solamente di coloro che esercitavano arti meccaniche; ma indicò tutti quelli pe' quali adoperavasi la melodia.

(1) Not. B a pag. 227.

(2) In Zuīng. E.

νης ΔΙΑΝΟΙΑΣ

.

.

dialo pensiero. . . le la sentenza (a). Af-
 finchè ciò provasse pro-
 dusse il ridicolo (b) ar-

—

(a) Il *διάνοιας* a parer nostro diversamente dovrebbe dilucidarsi perchè per quello soltanto dichiaravasi lo svilupparsi delle idee in noi, ed era ben distinto dalla esposizione di esse detta *λέξις* da' filosofi: *Inter plurimos quod sciam consensum est, duas esse ejus partes, διάνοιας id est mentis, vel sensus, vel sententiarum (nam iis omnibus modis dictum est) et λέξις id est verborum, vel dictionis, vel eloquutionis, vel sermonis, vel orationis* (1): nè qualsivoglia idea può commuovere pria che venisse manifestata. Avendo quindi riguardo allo spazio della *laguna* abbiain supplito *ἐκείνοιας*; ed in questa ipotesi il senso sarebbe che colui di cui l'Epicureo favella sostenca esser la melodia più commovente di qualunque bilanciata e scaltra operazione.

(b) I vocaboli di *ut id autem probaret ridiculum produxit argumentum* furon fatti imprimere con caratteri corsivi, e vennero supposti negli ultimi versi della colonna.

Benchè diverse potrebbero esser le conghietture su queste parole; pure abbiain nella versione secondo noi del tutto tralasciata la interpretazione di questi versi, rimettendo al giudizio dell'erudito lettore le indagini su la idea ivi espressa.

Ad onta per altro che l'*argumentum* fosse scritto in corsivo corrispondendo esso all'*ὑποθέγημα* del volgarizzatore, crediain occuparœue di bel nuovo nella nota che segue.

(1) Heur. Steph. voc. Διάνοιας.

COLONNA X.

ΤΠΟΔΕΙΓΜΑ καὶ τὸ μόνον
 ΟΤΙ ΠΟΤΕ ΤΟ ΤΟΥ ΚΡΕΞΟΥ ΠΟΗ-
 ΜΑ, καὶ ΠΕΡ ΟΥΚ ΟΥ ΑΝΧΡΜΟ-

qualche commozione sol- gomento (a); e questo
 tanto; rammenta l'ope- solamente recando (b),
 ra di Cresso, la quale che il poema di Cresso,
 se bene per se stesso

(a) L' *υποδειγμα καὶ τὸ μόνον* siam di avviso dover intendersi per l'*argumentum atque hoc tantummodo* della sposizione e per l'*hoc uno usus est argumento* del margine.

Per la dilucidazione del cominciamento del presente verso, avvertiamo che il papiro osservasi diversamente dall'inciso pubblicato. In esso invece degli indizii idonei ad *υποδειγμα* la linea manca delle prime tre lettere e mezza, mezzo *ετα*, poscia scorgesi *μα*, ed indi il verso è come nel *facsimile*.

Laonde in luogo dell'*υποδειγμα* abbiám supplito *υπημα*, e questo ben combina col senso perchè realmente l'esempio del poema di Cresso sembra essere stato prodotto a comprovare certa commozione dell'animo.

(b) Ci è veramente riuscito impossibile il conoscere come nel testo fosse indicato l'*adferens* della sposizione.

Nella certezza che vi volesse nel periodo un verbo cui ha rapporto il *φανεραι*, abbiamo esaminato l'originale ed assicurati che nel verso mancano le prime sette lettere, abbiám letto *αὖν ὅτι* od altro simile.

In questa supposizione sarebbe a credersi che Filodemo, imprendendo a dire qualche altro argomento prodotto da suoi avversarii, affermasse che costoro avessero dimostrata la commozione dell'animo proponendo l'effetto che recavano le poesie di Cresso; e la versione latina sarebbe *hanc adfirmans quoniam Crexi poema etsi non inconcinnum multo praeclarius videtur cantu adjuncto*.

στον , πολὺ σεμνοτέρῳ φηγε-
ται του μελὸς προστιθέν-

benchè rozza , sembra non rozzo (a) , molto
più illustre per lo can- più augusto (b) sembra
to che vi si aggiunge , aggiuntovi (c) il canto ;

(a) Volendo esattamente tradurre, l'illustratore spiegò l' ὄντι ἀναρμοστον per *quamquam per se non inconcinnum e quamquam per se minime inconcinnum*.

Tale scrupolosità non per tanto non era da adoperarsi nel caso presente , perchè nel mentre che in latino due negative affermano : *Ne non idem est quod ut Cic. Attic. 7 si manet, vereor , NE exercitum firmum habere non possit. Et ad eumd. l. 9. ep. 4. Timeo , NE non impetrem. Si tertiam addideris negationem , te omni metu liberum significabis. Cic. Act. 6 in Verr. l. 4. Non vereor , NE hoc officium meum P. Servilio non probem , hoc est , non dubito , quin hoc officium meum P. Servilio sim probaturus* (1) ; in Greco due negative maggiormente negano (2). Per cui per l'ὄντι ἀναρμοστον Filodemo invece di dichiarare che il poema di Cresso di per se stesso era venusto , dir volle che questo era privo di ogni grazia.

(b) Abbiain reso *praeclarius* il σεμνοτέρῳ del papiro ; e perchè un tal significato viene a quello da' vocabolarii attribuito ; e perchè il poema di Cresso non avendo in se niente di venerabile o di miracoloso non era augusto.

(1) Nell'originale il προστιθέντος è scritto con un ἐπί- lon sul iota in modo da leggersi προστεθέντος e non προστιθέντος.

L'interprete opinò che malamente si fosse aggiunto l'ε alla parola in esame ; però nella sua nota si esprime così : *προστιθέντος sic proculdubio haec vox est retinenda*,

(1) Alvar. Emm. Inst. Gramm. lib. II. cap. 19. praeccept. IV

(2) Grets. lib. II. cap. 17.

non vero ut imperitus corrector refinxit, ἀποστειθευτος ἀδ-
picto e supra (1).

Ad oggetto di stabilire che nel papiro non vi fosse-
ro errori; perchè fu desso corretto; osserviamo che mal
si appose l'Accademico leggendo ἀποστειθευτος o ἀποστειθευτος
per le ragioni che seguono.

I. perchè nel papiro trovansi le correzioni collo-
cate a' luoghi ove avrebbero dovuto scriversi, di gui-
sa che s'intendono queste aggiunte alle parole, allor-
quando vengono poste su lo spazio tra le due lettere in
mezzo alle quali doveano scriversi: per esempio nel co-
minciamento della prima colonna del manoscritto in
esame leggesi μεθη και: perchè giusta il sistema di Filodemo
dovea scriversi μεθη και ed il *iota* non era posto nella li-
nea, vedesi questo aggiunto sopra il verso su lo spazio
tra l'η ed il κ. Nel decimosesto verso della colonna se-
conda concepito μονιον και της χρηματικης perchè vi manca-
va il τας, fu questo aggiunto in modo che il *tau* è pre-
cisamente su lo spazio tra il *iota* ed il χ di χρηματικης.
Nè può l'*epsilon* credersi aggiunto al ἀποστειθευτος, poichè è
scritto perpendicolarmente sul *iota* in modo da indicarlo
cassato.

II. Perchè un tal sistema di correggere il papiro fu
ammesso dallo stesso illustratore il quale nel XIX. §. della
sua prefazione disse: *visuntur quidem frequentes in ms.*
emendationes: modo enim punctis confixa occurrunt ele-
menta, quae superflua sint et expungenda; modo aliae
aliis in interjecto spatio linearum impositae literae cernun-
tur, quod vel argumento est inferioribus deletis superscri-
ptas esse retinendas, vel in infrascripta dictione illas esse
inserendas; modo uncis (ut diximus) integra commata
conclusa sunt, quae scilicet iterum fuerunt repetita.

III. Perchè l'*addito* è participio del perfetto passivo
da *addo* ed il ἀποστειθευτος sarebbe participio attivo da
ἀποστειναι.

IV. E finalmente perchè il ἀποστειθευτος sarebbe partici-
pio dell' aoristo primo passivo; e così combinerebbe non
solo il senso, ma anche per tal modo si scriverebbe in
greco quel verbo in tempo passato ritenuto nelle traduzioni
e non ammesso ne' supplementi.

(1) Schol. in v. 5. col. X.

τοὺς καὶ τοὺς ὑμνοὺς τοὺς ἐν
ἐφεσῷ καὶ τοῖς ὑπὸ τῶν ἐν

e crede che gl'inni detti e che gl'inni (a) che in
in Efeso da esso can- Efeso, e (b) che in Spar-

(a) Il καὶ τοὺς ὑμνοὺς venne volto *et hymni*, o pure
et quod hymni.

Sicuri che il *quod* non sievi nel testo e per esso alterasi l'espressione del periodo; non l'abbiamo spiegato nella versione secondo noi. E nello stesso tempo considerammo il τοὺς ὑμνοὺς, come accusativo plurale perchè per tal caso ci sembra che terminasse.

Non omettiam per altro di avvertire che l'Accademico vi aggiunse quel *quod*, perchè si avvisò che l'inciso in esame era perfettamente separato dall'antecedente nel quale soltanto suppose il primo verbo finito (*hoc uno usus argumento*) cui il *quod* avea rapporto. Non pare all'incontro che potea esservi luogo a così fatta costruzione, poichè per lo numero de' nomi accusativi è da credersi che in vece del *risolvere*, giusta i grammatici, Filodemo dell'in-finito precisamente usar volle.

(b) In riguardo all' ἐφεσῷ l'originale scorgesi diverso da quello onde leggesi il *fac simile*. Seguendo il sistema da noi adottato acciocchè il leggitore possa avere un'idea maggiormente chiara del verso in parola, descriveremo pria l'incisione ed indi passeremo al manoscritto.

La copia presenta il vocabolo ἐφεσῷ, mancano otto o nove lettere, οὐκ, mancano due lettere, semicerchio da potere essere *omicron* o pure mezzo ω, indi νν.

Il verso originale poi comincia con ἐφεσ; manca una lettera, ρ, mancano sei o sette lettere, mezzo *ypsilon*, νκ, mancano due lettere, mezzo *omega*, νν.

Sicuri che non potesse per siffatte osservazioni ritenersi il supplemento già praticato, abbiamo in vece di ἐφεσ καὶ τοὺς letto ἐφεσῶν καὶ τοὺς. La idea che ne emergerebbe sarebbe *in sagis sanctos* etc.

In questa supposizione è da ritenersi che in Sparta

vi fossero delle feste nelle quali coloro che cantavano gl'inni erano vestiti della tunica detta *εφστρπις*.

Nè il costume di assegnare le vestimenta in ciascuna festa è del tutto contrario a' sistemi degli antichi. Di qui coloro che erano ammessi alle maggiori Eleusine solcano prestar tanta superstiziosa venerazione alle vestimenta che indossavano in siffatta circostanza, per quanto quale amuleto le conservavano e servivansene per fasce da avvolgervi i ragazzi (1). Nella sacra legazione a Delo usavasi di vesti affatto particolari (2).

Nel secondo giorno delle Apatunie coloro che cantavano inni a Vulcano eran vestiti di certa ricca veste di rito e teneano in mano delle fiaccole accese al fuoco sacro (3). Nelle feste in onor di Bacco coloro che le solennizzavano si sforzavano talmente d'imitare gli attributi onde diceasi esser fornita la divinità; per quanto moderavano la loro voce e vestivano abiti di straordinaria forma (4), e talvolta bianchi (5). In Elide talune feste in onore di Giunone praticavansi da varie donzelle le quali indossavano tonaca lunga insino alle ginocchia (6). Nelle feste in onore di Cerere le donne usar doveano di veste bianca (7). Nel punto che dalle Panatenaiche erano allontanati coloro che non aveano veste candida, e nella solenne processione del peple i ragazzi che ivi cantavano eran coronati di miglio ed aveano vestimenta neglette (8). Nelle feste praticate in Amicle della Lacedemonia, in onore di Giacinto i ragazzi colle tonache ravvolte sonavano la cetra e recitavano inni (9). E finalmente in Sparta Licurgo nella sesta tavola delle sue *Retre* o leggi divine che vogliam dire stabili di qual guisa dovessero esser le

(1) Meurs. de fest. Eleusin.

(2) Plutarch. in Nicia pag. 524 et Antiphon. orat. XIII. 143.

(3) Meurs. id. et Harpocraton.

(4) Polluc. lib. VIII. et Plutarch. *περι φιλοπλουσι*. 527.

(5) Tibull. II. l. 13.

(6) Pindar. Scholiast. od. VII. VIII. et Hesych. v. *Ἡραία*.

(7) Virgil. Aen. IV. 58. Serv. ad hunc, et Aristophan. Thesmophor. p. 768. ed 1710.

(8) Aristophan. Equit. 565. Meurs. etc.

(9) Pausan. Lacon. III. cap. XIX. et cap. X. Messen. IV. 19 et Athen. lib. IV. 7.

tati ne'giuochi Lacede- ta (a), da' cori cantan-

vestimenta degli Spartani proibendo loro di allontanarsi dalla norma da lui prescritta (1).

Che se gli antichi reputavano molto il vario modo di vestire; è facile che in Sparta vi fossero vestimenta richieste per la recita di particolari inni. Che anzi avendo Fildemo taciuto il nome delle feste di cui egli rammentava, pare che mentovasse cerimonie famigerate dal comune; e quindi forse se parola di quelle solennizzate in Amicle da noi testè rammentate nelle quali coloro che cantavano gl'inni usavano di abiti oltre l'usuale costumanza.

Finalmente il *qui* dinanzi al vocabolo *Spartae* non evvi nella traduzione al margine e nel testo: nè può ammettersi, perchè l'*ποδομενους* per la sua terminazione è accusativo plurale che rapportasi puranco all'*υμνους* di già rammentato.

(a) Del λακεδαιμονι χορων non mancavi che il solo *iota*.

Lo spazio che nel papiro evvi tra il *υ* di λακεδαιμονι ed il *χ* di χορων è di due non già di una lettera. Per tal ragione in vece di λακεδαιμονι abbiám supplito λακεδαιμονος.

Taluni rivocheranno in dubbio le nostre conghietture perchè essendo l'*εν* seguito da due genitivi vi mancherebbe il dativo da cui dovea essere retto; ma è facile che attivamente questa preposizione si fosse costruita col genitivo: *Εν Αττικε admittit genitivum loco dativi: ut, εν φιδου pro εν φιδου. H. Stephanus heic ellipsin proprii casus observandam dicit; pro εν φιδου τόπω* (2).

Del rimanente, il senso che emerge da così fatta conghietture e quasi lo stesso di quello già dichiarato, poichè il λακεδαιμονος si rapporterebbe al χορων; e l'*εν λακεδαιμονος χορων* sarebbe a tradursi *nei cori di Sparta*, o pure *nelle cantate de' cori di Sparta*.

(1) Plutarch. in vit. Lycurg. et σεπτηδευμ. Λακων. 237, Aristot. Polit. Plat. de Legib. et de Republ. Xenophon. Lac. Rep. in princ. Heracl. Pontic. in fragm.

(2) Zuinger de dialect. Attic. V.

μενους μηδεν ποιησειν πα-
ρακλησιον αφαιρεθεντος

moni, i quali erano sti- si (a) altrettanto negli
mati poco, toltone il can- animi degli uditori non
operino se tolto il canto
si ascoltino (b): a ba-

—

(a) Circa l'αδομενους ci siamo allontanati dalla sposi-
zione; perchè questo termina in accusativo plurale del
participio maschile del presente passivo del verbo αδω;
né è terza persona plurale del presente dell'indicativo
passivo come ha supposto il deciferatore. In riguardo non
per tanto all'idea rimettiamo il curioso archeologo alla
lettura delle antecedenti note.

(b) È necessario di esaminare in una sola nota le
parole da cui nella sposizione si dedusse il *tantum-
dem in auditorum animis non efficiant, si sublato cantu
audiantur.*

Il testo è μηδεν ποιησειν παρακλησιον αφαιρεθεντος. Per se-
guire l'ordine serbato nel volgarizzamento esposto, ci
occuperemo pria del παρακλησιον.

Abbenchè dallo Stefano il παρακλησιον sia reso *tan-
tundem*; pure non sembra che un tal significato possa
adottarsi nel passo ercolanese; perchè l'indicato av-
verbio usasi allorchè indicasi *Fuguaglianza tra l'una
cosa e l'altra, l'un cammino e l'altro, l'una fatica
e l'altra etc. (altrettanto)*; v. g. *undique ad inferos
tantundem viae est, d'ogni intorno vi è altrettanta stra-
da o sia da per ogni dove il cammino è lo stesso.* Né
Filodemo servir si volle di cotale particella, perchè se
avesse voluto paragonare la commozione recata dagli
inni Lacedemoni avrebbe dovuto antecedentemente de-
scrivere quella che producevasi da un oggetto con cui
voleva riferir comparazione.

Per tale considerazione abbiam ritenuto che il παρα-
κλησιον fosse da Filodemo scritto in luogo di παρακλησιος
per la ragione stessa onde gli Attici scriveano il nomi-
nativo neutro dell'aggettivo in luogo dell'avverbio che

to, fossero sufficienti a stanza stimò (a) di aver

da quello produceasi: *in eo adverbia qualitatis, in eo finiunt: δὲν dicentes et κρείσσοντως* (1). In tale supposizione però sarebbe il *παρακλησιον* a tradursi per *similiter* od *eo-dem prope modo*.

Il *μηδεν ποιησειν* in latino fu espresso tanto oscuramente da rendere un senso del tutto diverso dalle idee dell'autore.

Esaminando partitamente le voci propositi, osserviamo che pel senso del papiro il *μηδεν* dovrebbe spiegarsi per *nilil* ed il *ποιησειν* qual futuro passivo scambiato da Filodemo con l'attivo dovrebbe tradursi *existimatum iri*. Tale confusione facilmente accadea ne' periodi degli Attici: Τὸ γὰρ Κωλύει ῥήμα ἀνεργητικὸν ὑπάρχον, ἀντὶ τοῦ Κωλύεται παθητικοῦ ὄντος παρτίληπται (2): Κωλύει enim cum sit *verbum activum pro Κωλύεται passivo usurpavit*.

Tanto più ché se si spiegasse per attivo il *ποιησειν* si dedurrebbe che gli inni giudicassero nel mentre che venivano giudicati.

(a) I vocaboli *αποχρην ενομισεν* debbon rivocarsi in dubbio perchè se questi si ammettessero vi mancherebbe nel greco quell'infinito scritto nel latino.

Le parole in quistione di fatto vennero spiegate per *satis superque id putavit esse*, nel mentre che quell' *esse* non evvi nel papiro, nè può dirsi che fosse desso taciuto per licenza attica, poichè cotale ellissi può supporre in latino nel quale il *satis superque* richiede necessariamente dopo di se l'infinito: non già in greco in dove tutta così fatta idea è espressa per mezzo di un solo verbo.

Il verso del papiro così vedesi: *απο*, mancano due lettere, *ην*, mancano cinque o sei lettere, *ισεν προς α*. Abbiamo però invece di *αποχρην* supplito *αποχρηναι*, e così nel-

(1) Corinth. de dialect. Attic.

(2) Dionys. Hælicarnass. περὶ τῶν Θεωνιδιδ. ῥημάτων. 96.

ποδειξιν τοι μαλλον κινειν, ουθεν δε λογισαμενος οτι ραδιως, προς αυτον.

dimostrare che la melodia infinitamente commuova. Nè di poca importanza sono quelle quistioni che egli seco stesso reputò facili: poi-

provato ciò che avea assunto, cioè (a) la Musica più commovente esser (b), che delle parole la sentenza (c): niente seco stesso reputando, che non affatto difficile era, che varie sieno su questa cosa degli scrittori le opinioni (d).

la proposizione *αποχρηται νομισαι* non vi manca quell' *esse* di cui è del tutto privo il supplemento.

(a) Le parole *quod assumpserat hoc est* non conformansi al dir dell' Epicureo.

(b) Il *τοι μαλλον κινειν* venne spiegato *magis musicam movere*, e *musicam magis commoventem esse*.

Circa l'interpretazione del *τοι* è da osservare che nell' originale in vece leggesi *τοις*, e che questo, a parer nostro fu contratto da *τε ος*, per lo sistema attico di elidere talvolta l'ultima lettera della parola precedente con la prima di quella seguente; purchè questa cominciasse per vocale.

Premesse queste osservazioni, il senso emergente dalle parole *τε ος μαλλον κινειν* sarebbe *hoc ut plurimum commovere*.

(c) Il *quam verborum sententiam* è perfettamente supposto.

(d) La proposizione *ουθεν δε λογισαμενος οτι ραδιως προς αυτον* fu variamente tradotta, poichè al margine venne espressa: *nihil secum reputans, quod facile ipsi fuisset, videlicet*; e nella sposizione: *nihil secum ipse reputans, quod non admodum difficile erat, quam variae sint hae de re opiniones*.

Varie sono le osservazioni da farsi nel testo che ci proponghiamo. Pria di discifrare il supplemento vogliamo alquanto intertenerci su la versione.

E per la differenza delle idee esposte nelle due latine traduzioni e per la nota apposta al greco, bisogna concludere, che l'Accademico molto si affaticò per raggiungere l'idea dell'autore. Ei però si avvisò che questo verso fosse erroneamente scritto dall'amanuense; supponendo di più che cotali mende erano isfuggite non solo al copista, ma anche a colui che rilesse l'opera e che la corresse ne' luoghi sbagliati. Le parole della nota sono: οὐδὲν δὲ λογιζαμενος *Ms: le-gentibus quidem objicit (ut in schemate) ολογισαμενος vel ολιγαριζαμενος, sed utraque vox inaudita et nihili est. Etsi enim dicas ex ολιγος fieri posse ολογισω, unde ολογισαμενος; nullum tamen inde sensum expiscabere: Nam quid aliud significare posset ολογισω, quam minuire, vel parvi facere: quae quidem significationes textui minime suffragantur. Legi fortasse posset quam minima immutatione δὲ λογαριζαμενος (alterum enim Γ pro detrito ρ adcipi potest) quasi aoristum primum descendens a λογαριζομαι, quod verbum idem esse, ac λογαριζω, ratiocinor dicendum foret ἀπο του λογαριου derivatum. Sed quia Lexicographis, et Grammaticis ignotum est hujusmodi derivatum, nec penitus τὴν ἀναλογίαν servat, ne nos in tricas conjiceremus, satius duximus restituere δὲ λογι-σαμενος: ni mavis λογαρισαμενος; sensus enim idem est et textui quadrat (1).*

Varie ed erudite furono le conghietture dette nella esposta nota, queste per altro son da rigettarsi perchè fondate sul *fac simile* il quale non esattamente combina con l'originale, che presenta quasi tutte le lettere componenti la linea in quistione.

Seguitando il nostro sistema avvertiamo che il verso inciso offre prima le lettere νειν ουθεν, mancanza di due lettere, ολ, *lacuna* che per la sua picciolezza o non è capace di alcuna lettera o pure non è da supporci in essa che un *iota*, indi γαγισαμε.

Il papiro scorgesi così: νειν ουθεν ει ολιγα τις α μω. Che anzi il verso seguente in luogo di poter cominciare per ρα; manca della prima lettera, mezzo *iota*, οτ.

(1) Scol. in col. X. ver. 13.

ο μὲν εἰρη μὴδ' ἔστιν πρὸς σε-
μνοτητα, καὶ λογιστικὴν
ἐμῶσιν ποιεῖν το μέλος δι-
ατορῶτερον, ἀλλὰ τερψιν
ακούς προστιθεναί μόνον.

chè evvi chi dice che la melodia non producesse la severità de' costumi, e quella energia nelle cose che dipendono dalla ragione; ma soltanto dilettaſſe l' orecchio :

Imperocchè vi sono quelli che dicono (a) la melodia se bene con più penetrazione (b), niente (c) alla dignità della sentenza, e ad accrescer l' enfasi sua giovare (d). Ma a quella il solo degli orecchi diletto aggiugnere (e) : altri (f)

Avendo però letto οὐδὲν αἰ ολίγα πρὸς α μὲν οἷος οἱ πα-
δοὶ πρὸς αὐτὸν · il senso latino sarebbe. *Neque parvi mo-
menti sunt quae ipse solus tam facile secum ipse repu-
tavit.*

In questa supposizione non dovrebbe sottintendersi, che il solo νομοῦσεν, taciuto da Filodemo; e perchè era questo antecedentemente espresso; e perchè gli Attici spesso omettevano di esprimere il verbo necessario per la facile intelligenza del periodo (1).

(a) Le parole *sunt enim qui dicunt* della sposizione, corrispondenti all' *est qui dicat* della traduzione al margine, non combinano con le idee dell' Epicureo, nè possono ammettersi per le ragioni che seguono.

I. Il verbo *sunt* od *est* non è espresso in greco.

II. Il μὲν allorchè è preceduto dall' articolo prepositivo, e seguito da un δὲ accoppiato ad altro articolo, o non dee spiegarsi, o pure può tradursi per *qui-*

(1) Eustath. in Homer. Iliad. II. 412, cf. seqq. et in Odyss. IV. 834.

dem (al certo) : ὁ cum particulis μὲν et δὲ alium usum habet dicitur enim ὁ μὲν et ὁ δὲ pro hic quidem ille vero. Vel, unus quidem, alter vero, aut etiam omissis particulis. Quidem et Vero. Refertur autem ὁ μὲν ad propinquius, ὁ δὲ ad remotius : qui tamen ordo interitum immulatur, ut ostendit Budaeus pag. 103η ex Aristotele. Sic autem et apud Plutarchum. Quin etiam ex Homero affertur ὁ μὲν pro ille, ut ὁ δὲ pro Hic (1). sicut autem in loco paulo ante citato vides particulas δὲ quae respondet ipsi μὲν subungi illam ipsam in alio membro : sic in distributione aliquoties ponitur haec particula δὲ, respondens uni μὲν : easque deinde sequitur aliud membrum cui eadem haec particula adhibita est, ut vides apud eundem scriptorem in lib. illo αναβ. γ, καὶ καὶ ἀνέβδωκεν τοὺς ηγεμόνας, οἱ μὲν οὐλίται ἡγούργο, οἱ δὲ παλταστὲς αἰούργο οἱ δ' ἰκτίαις κωισθοφυλακούν (2).

Nè può credersi che Filodemo avesse ora esposte le teoriche adottate da' filosofi già mentovati; poichè non leggesi nel testo il nome di alcuno antico pensatore.

È da ritenersi però che l'autore ad oggetto di mostrare quanto malamente si fosse avvisato lo Stoico in reputare di poca importanza quistioni che meritavano essere a lungo ponderate; rammenta di taluni, che di esse eransi occupati e che avevano variamente opinato.

(b) Abbiám reso per se bene con più penetrazione quel *quantumvis penetrantius*.

L'Accademico lesse διαπορώτερον il vocabolo che vien dopo del μέλος : il papiro non pertanto mostrasi in modo differente dal *facsimile* e dai supplementi praticati.

In quello di fatto il verso superiore compiesi, per un δ, e l'inferiore comincia per un α, breve spazio, ω, omega male scritto, ε, manca una lettera, ου etc.

Nel papiro il verso antecedente termina per δ, avendo poscia il foglio talmente chiaro da non poter supplirvisi veruna lettera; il posteriore incomincia per un omega di cui veggonsi le sole tracce, mezzo sigma, ερ, omega son punto sul primo mezzo semicerchio, ερων α.

(1) Steph. voc. δ.

(2) Id. voc. Μεγ.

Varie sono le licenze da supporre usate nel presente verso, le quali sarebbero sufficienti a far rinvocare in dubbio la lettura di esso, qualora le lettere testè narrate non si vedessero con sufficiente chiarezza.

A prima vista pare che dovesse il passo in questione leggersi *δ' ως κρωσπον*. Il correttore all'incontro con accorgimento appose un punto sul cominciamento dell'*omega* di *κρωσπον* e per indicare esser desso erroneo, e per dichiarar cassato il primo semicircolo della mentovata lettera; facendo così diventare *omicron* quell'*omega* già scritto.

Per siffatta ragione il *δ' ως κρωσπον* avrebbe a leggersi *δ' ως κρωσπον* ed a spiegarsi o *ut antea*, o *ut prius*, o *ut nuper*, poichè per esso Filodemo dichiarò che tanto era difficile la quistione di che lo Stoico occupavasi; per quanto taluni filosofi i quali produceano gli stessi esempi degli inni di Sparta in vece di dedurre da questi l'efficacia della melodia, conchiudeano che fosse dessa idonea a dilettrar le orecchia nè valesse a regolare le inclinazioni. L'Epicureo poscia, a maggiormente provare la discordanza de' filosofi su tal punto, espone altre opinioni sostenute da altri pensatori, che a man mano dilucidremo.

(c) Il *nil* della sposizione corrisponde al *μηδεν* del supplemento. Nell'originale peraltro invece degl'indizii per *μηδεν* scorgonsi quelli idonei a far supporre *μη μιν* poichè dopo il *μη* nel papiro, evvi la parte superiore di *μ*, manca una lettera, e *ν*.

(d) Le parole *προς σεμνοτητα και λογιστικην εμφασιν ποιειν* furono al margine spiegate *adferre ad gravitatem conciliandam et ad sententias exprimendas* e nella sposizione *ad sententias dignitatem et ejus emphasim adaugendam conferre*.

Trattenendoci alquanto su le traduzioni latine, diciamo che in quanto al *σεμνοτητα* Filodemo con esso non rammentar volle soltanto la dignità della sentenza; ma si avvisò indicare quella propria di qualsivoglia umana operazione. Di guisa che in questa l'Epicureo comprese pure quella necessaria nel recitare qualsiesi orazione.

Il *λογιστικην* fu trascurato nelle traduzioni latine, mentre la idea del periodo è totalmente differente senza tal vocabolo.

Giusta l'interprete, di fatto il pensatore di che era parola negava alla musica qualunque influenza su' componimenti, nel punto che al dir di Filodemo quegli sosteneva soltanto che la melodia non avesse la facoltà di produrre buoni effetti o sia diceva che i concetti armonici non recassero ad ogni componimento l'ANALOGA e REGOLARE energia.

Concludiamo in fine la presente nota con avvertire che il *conciliandam* della traduzione, e l'*adajugendam* della sposizione, mancano perfettamente nelle proposizioni greche.

(e) Seguendo la traduzione marginale abbiám spiegato il *ἁπορνύσκειν* per *praeberè*.

Quantunque ne' vocabolari non sievi che il solo significato di *adjungere*, *adlere*, usato in fine del volume; nulla di meno crediamo poter dimostrare che l'Epicureo dando un senso più esteso al verbo *ἁπορνύσκειν* ne usasse per *praeberè*.

La idea di fatto che deducesi dalla proposizione della sposizione si è: che la musica aggiungeva il diletto all'orecchia o sia che le composizioni diletavano l'udito allorchè sono accoppiate alla melodia. Ma bisogna in tali circostanze distinguer l'effetto prodotto dalla poesia da quello recato dalla melodia, poichè la prima riguarda il senso interno e la seconda uno esterno: o sia i componimenti non dileticano le orecchia, le quali stuzzicansi dalla melodia che esclusivamente impera su l'udito. Essendo dunque la musica distinta dalla narrazione de' componimenti, e producendo essa effetti del tutto diversi e disgiunti da quelli recati dalle poesie; in vece di esaminarsi diunita a' componimenti e conchiudersi che queste due unite recavano diletto alle orecchia, è facile che l'Epicureo, soltanto avesse dichiarato che la melodia diletta solo l'udito.

Tanto più che spiegandosi per *addere* quel *ἁπορνύσκειν*, e dovendo per la regolarità del periodo esprimersi il dativo cui un tal verbo avesse rapporto; nella sposizione si scrisse *an illi* che non evvi nel papiro.

(f) L'ò fu reso per *alii*. Nello stretto rigor de' vocaboli sarebbe a tradursi in singolare perchè per questo termina.

altri tra' moderni sta- poi opinano (a) quella,

(a) Nella illustrazione dell'ο δε δια την προσκυλαμ-
βωμενην l'illustratore vi aggiunse alla fine del papiro un
opinatur che in quello non leggesi.

Or siccome nel periodo illustrato manca il verbo
finito da cui fossero retti gl' infiniti εμφανισθαι, γινεσθαι e
προσκυπονισθαι, abbiamo differentemente supplita la lacuna
in dove si ravvisò il δια την.

Il verso nel testo comincia per ο δε δια mancano due
lettere, ν, manca una lettera, ρ, manca un' altra lette-
ra, σκυλαμ col suo seguito nel verso posteriore. Consen-
taneamente a tal descrizione abbiain letto ο δε διαθη νηρος
κυλαμβωμενην.

Pria di mostrare il senso che emergerebbe da così
fatta proposizione due interpretazioni potrebbero darsi al
διαθη. Per la prima sarebbe a credersi fosse questo aori-
sto secondo del soggiuntivo da Filodemo per atticismo
sconosciuto, scritto in vece di quello dell'indicativo. Per
la seconda potrebbe considerarsi quale aoristo secondo
attivo atticamente usato senza il suo aumento (1).

Il νηρός col Frinico (2) dovrebbe ritenersi qual
participio contratto dall' aggettivo νηρός (recens, no-
vus) e sarebbe a spiegarsi recenter. Filodemo con tali
vocaboli non solo esprime il verbo finito cui gl' infiniti
seguenti si rapportavano ; ma anche pel νηρός avrebbe di-
chiarato che quegli che siffatta proposizione avea manife-
stata viveva a' tempi di lui o pure era il più recente tra'
pensatori che nominava.

(1) Zuinger. K.

(2) Phrynich. Ecl. Nom. ac verb. Att.

βιΝΟΜΕΝΗΝ τιμην των
θεων, και των ανδρων, οτ
δια το μελοσ εμφανισθαι
την καταλλαΓην · ο ΔΕ Τα-

bilisce che gl'inni ven-
gano stimati a secon-
da delle idee che cia-
scuno ha anticipate cir-
ca le qualità della di-
vinità e quelle degli uo-
mini; non già che dipen-
dan questi dalla melodia:

che dice (a), differen-
za (b) non dello stesso
canto a causa (c), ma
per lo di già concepito
onore (d) degli Dei, e
degli uomini, il quale
dalla musica, così rasso-
migliarsi dal volgo cre-
desi (e), comparire: al-

(a) Il *quam ait* della sposizione non è nel papiro e
nella traduzione al margine.

(b) Varie sono le conghietture da farsi per la in-
telligenza dell' *eam differentiam*.

Potrebbe il *καταλλαγήν* spiegarsi come sostantivo e
come aggettivo. Ad oggetto di meglio ponderare le di-
lucidazioni su tal vocabolo, crediam nostro dovere av-
vertire che il volgarizzatore lo considerò sostantiva-
mente.

Ei nella nota al verso 24 della presente *colonna* si
avvisò che il *καταλλαγήν* fosse usato ad indicare la diffe-
renza dell'effetto che il poema di Cresso producea nel-
l'animo di coloro cui recitavasi: *Haec vox respicit, quod
superius dixerat v. 11, 12 μηδεν κρησειν κρησπησον εμφανι-
σεντος, differentiam scilicet, quae in eodem poemate adpa-
reret, si modo nuda voce modo cum cantu recitaretur.*

Dalle parole *προστυχολαμβανομένην τιμήν των θεων και των
ανδρων*, o secondo noi *υπολαμβανομένην τιμήν των θεων και
των ανδρων susceptam dignitatem Deorum et virorum* non
appare indicarsi diversità nell'effetto de' componimenti;
ma in vece da esse decsi conchiudere aver detto Filodemo

che la melodia non influiva a venerare il nume, e che questa si praticasse da che credesi, che la divinità dovesse onorarsi e che maggiormente venisse adorata allorchando alle sacre cerimonie accoppiavasi la melodia.

Ciò premesso in vece del poema di Cresso è facile che ora si rammentassero gl'inni di Sparta e si dicesse che la differenza nell'effetto di essi si producesse dalla stima e dal pensiero che aveasi da ciascuno circa la qualità del Nume cui dirigevansi le preci.

Noi d'altra parte ritenemmo il *καταλλαγὴν* qual sostantivo scritto da Filodemo in vece del suo aggettivo *καταλαλῶντων*: *substantiva usurpant pro adjectivis Attici*, teste Canisio: *ut ἀνθρώπων ἦθος pro ἀνθρώπων ἡ ἔλλαξ διάλεκτος*, pro ἑλλασσῶν: *γυνὴ μάχος, pro γυναικείος*. Hoc etiam dici potest, nomen primitivum sumptam esse pro derivativo (1) lo rapportammo al medesimo *ἦθος*; e con più regolare sintassi ci avvisammo aver l'Epicureo ripetuto l'effetto degli inni dalla differente stima in che da ciascuno teneasi il grado della Divinità e quello degli uomini.

(c) Per le parole *non ipsius cantus causa* bisogna dire che l'interprete in luogo di tradurre ebbe in mente di parafrasare l'*ὅτι διὰ τοῦ μέλους*, poichè, analizzando la sposizione, l'*ipsius* non evvi nel testo e il *τοῦ μέλους* nello stretto rigor de' vocaboli non va reso per *cantus causa*.

(d) Quantunque nella nota a pag. 249 avessimo letto *ὑπολαμβάνομεν τὴν* in luogo di *προσπολαμβάνομεν τὴν* pure la traduzione dell'*ὑπολαμβάνομεν* è la stessa di quella del verbo supposto dall'Accademico; poichè l'*ὑπολαμβάνω* leggesi anche in senso di *animo praesumo*, *existimo* etc.

Ad oggetto di evitar la critica di grammatici aristarchi su l'uso da noi fatto del vocabolo *anticipate*, vogliamo avvertire che quantunque raramente questo si usasse dagli scrittori italiani, pure di esso ci siam serviti a fine di seguire la teorica epicurea da cui la dottrina in esame erasi dedotta.

Epicuro nella sua logica ammise le anticipazioni o prenozioni le quali valeano a far giudicare di ciascuna cosa.

(1) Zwinger. T.

Le comprese in quattro de' suoi dogmi. Col primo cioè disse: che ogni anticipazione proviene dai sensi *toute anticipation ou praenotion de l'entendement, provient des sens*. Col secondo dichiarò che l'anticipazione consiste nella conoscenza della cosa, *l'anticipation est la connaissance même de la chose, et comme sa définition*. Pel terzo affermò che senza l'anticipazione non può aver luogo alcun ragionamento: *L'anticipation est le principe de tout raisonnement*. E finalmente nel quarto egli sostiene che per ben giudicare di cosa ignota è mestieri che questa si paragoni con una di cui si abbia l'anticipazione: *ce qui n'est point évident par soi même doit être démontré par l'anticipation d'une chose évidente* (1).

Laonde Filodemo è facile che con le parole in disamina avendo riguardo al terzo de' mentovati principi dichiarasse che il tributarsi maggiore o minore rispetto agl'inni di Sparta non dipendesse dalla melodia, ma si producesse dalla idea già adottata su l'essenza degli Dei e quella degli uomini.

Di qui, applicando la opinione del filosofo che ci occupa, avvertiamo che i pensatori della seconda scuola di Elea e tra questi Democrito, che ripeteva tutti gli avvenimenti dal destino (2), niun conto far doveano di quegli inni i quali adoperavansi dal comune per calmare l'ira od onorare le divinità dalle quali secondo quello dipendeano tutti i fenomeni dell'universo. Nè Protagora co' suoi sofisti prestava, giusta il nostro Epicureo, credenza agl'inni di Sparta; perchè rigettava le tradizioni Mitologiche di guisa che al dir dell'Empirico venne per tal ragione condannato a morte dagli Ateniesi (3). Del medesimo sentimento erano al certo i pensatori della scuola Gionica poichè Talete fondatore di essa negava perfettamente l'intervento del Nume ne' fenomeni dell'universo (4).

(1) Begerando hist. des syst. de philosoph. chap: 13.

(2) Diog. Laert. IX. VII. II. 45.

(3) Sext. Empyrich. adv. physic. IX. §. 51.

(4) Aristot. Metaphys. 1, 3. Clement. Alexandr. Strom. II. 364. Euseb. Praep. Evang. I. cap. 3, XIV, cap. 6. Div. August. de civit. Dei VIII, 3.

χ' ἄν τούτο μὲν γινέσθαι,

altri finalmente crede fa- tri finalmente ciò for-
cilmente ciò accadere, se (a), come esso dice;
così esser concedono (b)

Molto all' incontro, seguendo Filodemo, reputavansi gl' inni di che abbiám parlato da' filosofi seguaci di sette contrarie alle di già esposte. Tra questi rammentiamo di Socrate (1), dell'essere necessario di Platone (2); del primo motore di Aristotile (3); della provvidenza di Pirrone (4); e dell'anima del mondo dei Pittagorici (5).

(c) Le parole di *qui Musica tum exhiberi vulgo putatur* non leggonsi nel testo e nella traduzione al margine.

(a) Il *fortasse* merita l' attenzione del profondo archeologo, perchè esso non è da ammettersi e in quanto al papiro, e in quanto al senso.

Le parole *ταχ' αὖ* son divise in due versi o sia il *τα* leggesi nell' antecedente e nel seguente il verso originale comincia per *chi*, mancano tre o quattro lettere, ed indi *νω* etc. Nè è da supporre un dubbitativo nella sposizione di un principio molto esaminato con ragionamenti.

Avendo però riguardo al papiro, in luogo di *ταχ' αὖ* potrebbe leggersi *ταχ' αὖ*; poichè nella lacuna in vece di due lettere son da supplirsene tre.

(1) Xenophont. Memorab. 1, 4. IV, 9, 10.

(2) Phaedon. 221 a 224 IX. De Leg. 86 Epinom. 254 Tim.
337.

(3) Aristot. Metaphys. XIV c. 1 ad 6, physic. VIII 4 ad 9, de
mund. c. 6.

(4) Sent. Empirich. Pyrrh. Hypoth. lib. III. Cap. I.

(5) Aristot. de coel. VIII, 27. Sext. Empyrich. IX. 127. Phi-
lip. Stob. Eclog. Physic. Ciceron. de nat. Deor. 1, 15. Aristot.
Physic. XVIII, 6. Div. Justin. Cohort. ad Gent. 18.

ΤΗΝ ΔΕ ΔΙΑΝΟΙΑΝ ΤΟΥ ΠΟΗ-

rando cho le idee e (a) de' poemi la sen-

uantunque il mentovato avverbio ne' vocabolarii fosse registrato in significato di *saepe*; pure nel sente pare che dovesse rendersi *facile*.

1 v ha dubbio che su la scorta de' dizionarii si da volgarizzarsi *ταχως*; deducesi non per contrario allorchè osservasi che Polibio disse *αὐτὸν ἐπειγὼν facile ipsum quae vellet fuisse con-* m (1). Tanto più che siffattamente traducendosi arebbe che i filosofi di cui si rammentava non no impossibili cotali prodigii della musica, ed no facilmente potersi effettuare, poichè i compo- diventano più penetranti allorchè vi si accoppia ia.

nde dee credersi che tal teorica fosse sostenuta he filosofo il quale lungi di detestare la mu- soimentasse, e dee però ben ritenersi contraria li Filodemo quella conghiettura onde nella nota o si disse che, delle opinioni di che era discorso, ue ne fossero ignoti gli autòri, pure queste do- certo attribuirsi a persone che non coltivassero musica: ο δε; cui *potissimum adscribenda sit nio, uti etiam tertia* (*cujus meminit infra v. 24 lane nescimus: sed profecto iis philosophis, qui ion admodum studerent, utraque tribuenda* (2). Avendo riguardo al *τοῦτο μὲν γινέσθαι*, bisogna l' illustratore in vece di ripetere il già detto, esposizione diè novella forma alle idee del pa-

Prima del *διανοίαν* si suppli *την δε*, che venne vol- et.

i esaminare se il *δε* fosse o no da deciferarsi per no che in vece di *την δε* leggemma *δαιων* per-

lyb. XXI. 12. 7.

il. in v. 20 col. X.

fossero più efficaci al- tenza col soccorso del
canto (a) più acuta e

chè il verso nell'originale manca delle prime cinque o sei lettere, ε, διαβολαυ; ritenendo che il pensatore da Filodemo rammentato dicea poter la melodia facilmente prodarre gli effetti che vantavansi, poichè RITENEVA che le idee ne' componimenti son più efficaci allorchè ad esse accoppiasi l'armonia musicale.

(a) Il *poëmatum sententiam ope cantus* offre varie osservazioni.

Ad oggetto di bene esaminare il passo latino lo considereremo partitamente, e volendo serbar l'ordine onde ciascun vocabolo leggesi nel manoscritto, perchè il *compositum* è preceduto dal *διαβολαυ* c'incaricheremo pria del *sententiam* ed indi del *poëmatum*.

Non v'ha dubbio che nello stretto rigor de' vocaboli il *διαβολαυ* va inteso per *sensus sententia*; ma siccome è parola dell'effetto che il senso di un componimento produce nell'animo, ci siamo avvisati di poter con più chiarezza renderlo per *intelligentia*. Del rimanente può questo nel caso presente esprimersi puranco per *sensum*; perciocchè in tale ipotesi il *sensum* denoterebbe il nerbo delle proposizioni o sia la forza che le idee hanno per commuovere l'animo. L'interprete quindi molto si allontanò dal manoscritto, perchè ivi si considerò il *διαβολαυ* in quanto all'effetto, prodotto su l'animo: ed egli ne usò in riguardo alla causa che stimola l'animo a percepire ciò che gli si presenta.

Il *poëmatum ope cantus* vien denotato per *ποιηµατος ἀδοµένου*. Su di questo ci limitiamo ad avvertire che a parer nostro i genitivi in esame sono indipendenti dal discorso e debbon reputarsi quale ablativo assoluto latino (*carmine cantato*).

**si diconsi cantando. più penetrante divenire
affermano (a).**

CAPO VI.

*Ad un generale argomento,
che la musica fosse in
onore presso gli antichi
si va all' incontro.*

) *L'acutiorē et penetrantiore m evadere adfirmant*
icato pe' vocaboli «*αποστηκονισθη*». Senza dilun-
n esaminare se la traduzione rendesse esattamente
di Filodemo, osserviamo che ben si avvisò quel-
demico a reputar superfluo il «*α*».
rca poi l'*opinantur* o l'*adfirmant* della sposizione,
amo non potersi tali verbi ritenere nel caso presen-
perchè non son dessi espressi nell' originale ; e
il nominativo del periodo leggesi in singolare ,
plurale ; e perchè ammettendosi le conghiettur
dette nelle antecedenti note il «*αποστηκονισθη*» lu
'essere retto da un verbo del tutto immagina/
terebbesi al «*δαικον*» (τ), il quale non solo serve
il seguente infinito ; ma anche è idoneo a n
il nesso tra due iucisi che ora leggonsi in greco
eparati tra loro.

Nota A. a pag. 254.

Αρχαίων ΤΕΤΙΜΗΘΑΙ ΤΗΝ
 ΜΟΥΣΙΚΗΝ ΙΔΙΩΤΗ ΜΕΝ, ΚΑΙ-
 ΠΑΙΔΕΤΤΩ Τεκμηρίον
 ΚΕΙΣΘΑΙ ΤΗΣ ΕΥΧΡΗΣΤΙΑΣ ΣΥΓ-
 ΓΕΝΩΣ, ΤΩ ΠΕΠΑΙΔΕΥΜΕ-
 ΝΩ ΔΕ, ΚΑΙ ΜΑΛΛΟΝ ΕΤΙ ΦΙ-

È inoltre scritto
nell' opera dello Stoi-
co, che dagli antichi
 onoravasi la musica. Ta-
 le argomento di utili-
 tà è mestieri che fosse
 proposto a persone idio-
 te ed indotte. Nè dee
 così fatto ragionare in-
 fluire su gli animi de-
 gli eruditi e specialmen-

Essendo dunque tan-
 to varie in questo uno
 capo degli scrittori le
 opinioni, al certo quel-
 lo generale (a) della uti-
 lità di lui l'argomen-
 to (b) indi desunto (c),
 che dagli (d) antichi
 onorata fosse la musica
 presso i rozzi soltan-
 to (e), e non lettera-
 ti (f) alcuna cosa di mo-
 mento aver può (g), al-
 l'uomo erudito (h) poi,
 e molto più al filosofo,

(a) *Il cum igitur tam variae fuerint hoc uno in capite scriptorum opiniones, profecto generale illud fu*
 perfettamente aggiunto.

Nè può dirsi che per siffatta guisa la intelligenza
 fosse più chiara; poichè le idee in questa specie di pro-
 logo espresse son quasi perfettamente contrarie alle opi-
 nioni dell' Epicureo.

Costui adunque non volle rammentare nella sua ope-
 ra che delle sole idee degli Stoici; e perchè, se così
 non fosse, in ben altra guisa dovrebbe confutare quelle
 opinioni svariate, che produccansi dalle diverse teori-
 che di ciascuna setta filosofica; e perchè nel presente

capitolo discorre la sola idea stoica, onde diceasi di nulla doversi calcolare le opinioni del volgo.

(b) Invertendo l'ordine da Filodemo serbato, l'Accademico nella sposizione collocò l' *εὐχρηστίας τεχνηριον* prima del *διο δ' ὑπο τῶν ἀρχαίων τετιμησθαι τὴν μουσικὴν ἰδιωται μὲν καπαιδευτῶν*, secondo lui. Nè diè solamente diverso ordine alle parole, ma anche separò l' *εὐχρηστίας* dal *συγγενῶς* cui per senso e per sintassi era unito.

Essendo però noi obbligati di seguire l'interprete, siam costretti ad abbandonare per poco Filodemo, che con tanta chiarezza nel periodo situò le varie parti dell'orazione; se bene dovendo occuparci dell' *εὐχρηστίας τεχνηριον* non possiamo non incaricarci del *συγγενῶς* ad essi unito.

Siccome il vocabolo *συγγενῶς* non è ne' dizionari, prendendo noi norma da' significati attribuiti al *συγγενῶς* e dal senso del testo che illustriamo, sembra che dovesse questo considerarsi quale avverbio nel senso metaforico di *affinità*, *rapporto* od altro simile; e che Filodemo con esso dichiarasse che l'argomento in *PARPORTO* (od IN RIGUARDO) all' utilità prodotta dalla musica non dee che persuadere gli sciocchi, e gli stolti.

Che direm noi della ubertosa nota apposta all' *εὐχρηστίας*? In essa con molta dottrina vengono narrate le teoriche degli Stoici su la distribuzione delle varie cose naturali, e finalmente conchiudesi l'annotazione che siccome lo Stoico noverava tra le cose utili la musica, perchè era stimata dal comune, Filodemo dice che la opinione pubblica non valesse a giudicare del merito di una cosa. » *Ut hujus supplementi ratio, totiusque loci*
 » *satis adfecti sensus constet, operae pretium est celebr-*
 » *rimam Stoicorum doctrinam de προηγµενοῖς, et ἀποπροηγµε-*
 » *νοῖς in memoriam revocare. Zeno enim id unum suapte*
 » *natura bonum dixit, quod esset honestum, ἀγαθὸν μόνον*
 » *το καλόν, idemque esse αἰρετόν, eligendum, atque ωφέλιον*
 » *utile, reliqua omnia ἀδιαφορά, indifferentia adpellavit,*
 » *inter quae scilicet forent, Plutarcho ridente, λήπτα καὶ*
 » *οὐκ αἰρετά, οἰκεία καὶ οὐκ ἀγαθὰ, καὶ ἀνωφέλη μὲν εὐχρηστία*
 » *δε, sumenda et non expetenda; ἀπλὰ naturae, non*
 » *bona; inutilia, sed tamen commoda. Indifferentium*
 » *enim (ait Cato apud Tullium de Senectute) alia aesti-*
 » *mabilia esse, alia contra, alia neutrum. Quae aesti-*

» *manda*, eorum in aliis satis esse causae, quamobrem
 » quibusdam anteponerentur, ut in valetudine, integri-
 » tate sensuum, vacuitate doloris, divitiis, gloria, alia
 » autem non esse huiusmodi: itemque eorum, quae nulla
 » aestimatione digna essent, partim satis habere causae,
 » quamobrem reïcerentur, ut dolorem, morbum, sensuum
 » amissionem, partim non. Atque hinc exortum esse
 » illud, quod Zeno προηγμενον, contraque quod ἀποπροηγμε-
 » νον nominavit. Et III. de Fin. ea nomina explicans ait:
 » ut nemo dicit in regia Regem ipsum quasi productum
 » esse ad dignitatem (id est enim προηγμενον), sed eos,
 » qui in aliquo honore sint, quorum ordo proxime adce-
 » dit ad Regium principatum, sic in vita, non ea quae
 » primario loco sunt, sed quae secundo προηγμενα nomi-
 » nentur. Ad summam quaecumque non per se bona fo-
 » rent, sed communi gauderent aestimatione, ea dici
 » vetuit αγαθα, bona, sed appellari jussit αδιαφορα προηγμενα,
 » indifferentia producta. Hinc Seneca Ep. 74. Bona illa
 » sunt vera, quae ratio dat: cetera opinione bona sunt.
 » Itaque commoda vocentur, et, ut nostra lingua loquar,
 » producta. Et paucis Laertius in Zenone προηγμενα τα
 » αδιαφορητα, aestimationem habentia. Ea idcirco, etsi
 » expetenda esse negabant, sumenda certe concedebant,
 » utpote quae, licet ωφελοντα, utilitatem non haberent,
 » gauderent tamen συνηστικα, commoditate. Haec ipsa fusius
 » tractata invenies a Lipsio in sua *Manuduct. ad Stoic.*
 » *Philos. lib. II. Dissert. 23.* Jam vero his probe intel-
 » lectis facili negotio Philodemi mentem adsequeris. Quo-
 » niam Stoicus Diogenes suae sectae placitis insistens in-
 » ter τα αγαθα recensere Musicam non posset, inter προ-
 » ηγμενα numeraverat, eo quod publica aestimatione prae-
 » sertim apud veteres usque floruisset, idque τεκμηριον
 » υποβαι της συνηστικας, signum, si non utilitatis, certe
 » commoditatis adseruerat; idcirco noster reponit huius-
 » modi vulgaribus τεκμηριοις uti esse proprium idiotae, et
 » illiterati viri, philosopho vero, et instructo valde pro-
 » brosum. Proinde subdit: Numquid secundum Stoicos
 » opinebimur innumerabilia alia fore; quae nullum per
 » se bonum pariunt, quorum tamen aliqua sunt rejecta,
 » alia vero, et quidem omnino mala producta sunt?
 » Sic enim sequentem contextum restituendum duximus,
 » uti mox dicemus. Huc etiam respicit *Col. seq. v. 15*,

» et Col. XXXIV. v. 16. Verumtamen Stoicos secum
 » ipsos pugnare docet Plutarchus lib. De Stoic. Repug.
 » in ipsis προηγμενοις definiendis: de Chrysippo enim ait:
 » οὕτω δὲ τὸ προηγμενον τῶ ἀγαθῷ συναγαγὼν ἐγγὺς ἐστὶν αὐτῷ καὶ
 » συμμειξας, ἐν ἑτέροις πάλιν οὐδὲν εἶναι φησὶ τούτων καθόλου πρὸς
 » ἡμᾶς ἀλλ' ἀποσπᾷ τὸν λόγον ἡμᾶς καὶ ἀποστρέφειν ἀπεικόντων
 » τὸν τοιοῦτον: ita cum admodum propinquum bono con-
 » stituisset productum, et quasi miscuisset, alio rursus
 » loco dicit, nihil eorum ad nos adlinere, iubetque men-
 » tem ab his omnibus avertere. Non mirum igitur si Dio-
 » genes inter προηγμενα Musicam censens tantopere com-
 » mendet (1) ».

Riservandoci di esporre in seguito le nostre osser-
 vazioni circa le teoriche già prodotte, dichiariam sol-
 tanto che per ritenersi così fatte dilucidazioni avrebbe
 dovuto nella nota dimostrarsi che gli Stoici mettersero
 differenza tra le cose da loro dette τα ἀγαθὰ bona e quelle
 τα προηγμενα, avrebbe dovuto dirsi quali fossero le par-
 ticularità di cui doveano esser fornite le une, e quali le
 altre; e finalmente che Diogene proponesse la credenza
 popolare come principale argomento del suo ragiona-
 mento, e non già come esempio incidente delle sue di-
 mostrazioni.

(c) L' *inde desumptum* è del tutto supposto.

(d) Differenti sono le osservazioni sul *quod* della spo-
 sizione latina.

Pria di presentare le idee surteci in mente circa il
 vario senso del testo, ci piace alquanto intertenerci a
 ponderare le idee dell'interprete.

Avendo nell'antecedente nota dichiarato: che le pa-
 role fin qui dette non sono nel greco, nè potendo da
 questa voce cominciare il presente capo; poichè non é a
 credersi che un capitolo principiasse per *che* (*quod*);
 è da affermarsi o che le prime parole del periodo fossero
 nell'originale, o che altrimenti avesse da leggersi quella
 voce dall'illustratore resa per *quod*, o finalmente essendo
 il testo chiaro, esserne differente la traduzione.

Nel caso presente avverasi precisamente la seconda
 delle supposizioni testè dette; poichè il papiro va letto

(1) Schol. in col. X. v. 32.

altramente, ed il supplemento del tutto da questo diverso andrebbe in altro modo volgarizzato.

Il verso fatto imprimere leggesi ἀκονασθαι διο δ' ὦρο των, che unito all' antecedente parola sarebbe προσᾶκονασθαι. διο δ' ὦρο των. Seguendo però per poco tal supplemento, il διο di che ci stiamo occupando, avrebbe a tradursi *ideo quapropter quod*, come leggesi al margine; non già pel semplice *quod* della sposizione. Per così fatta idea fummo noi in grande imbarazzo allorchè scorgemmo dover cominciare un discorso per un *per lo che dunque*, od altra di quelle particelle adoperate nelle conclusioni de' periodi. Bentosto ci sbrigammo da tale imbroglio allorchè ponemmo attenzione al papiro, e vedemmo che in esso il verso in quistione sta diversamente da quello onde leggonsi il *facsimile* ed i supplementi.

L' inciso manca delle prime tre lettere, ὦροδ; mancano cinque o sei lettere, di cui l' ultima è *omicron* od *omega* indiziato, indi δ' ὦρο των.

Il papiro è mancante delle prime nove lettere, *epsilon* a metà, ε, mancanza di una lettera della grandezza di un *jota*, δ, indizii di ἄροτων. Ammettendo però in parte il conghiettarar dell' interprete abbiamo letto προσᾶκονασθαι. διο δ' ἄρο των. Sul riflesso poi che l' infinito τετιμνησθαι ha uopo di un verbo finito, e che non può questo in verun modo dedursi dal senso del periodo, abbiain considerato l' ἴα come scritto in vece di ἴασσι, e l' abbiamo spiegato per *superest*.

Nè può ammettersi l' idea dell' illustratore, poichè per ritenerla dovrebbe credersi che l' autor del papiro opponendosi a tutte le regole di greca nomenclatura, avesse usato della preposizione ὦρο in luogo di quella di ἄρο; confondendo il soggetto da cui coltivavasi la musica col mezzo PER LO QUALE questa onoravasi; per la ragione stessa onde da' grammatici diccsi che la preposizione ἄρο indica *principium unde quid oritur*, ed ὦρο il mezzo per cui ottiensì una cosa nella guisa medesima onde i Latini dissero *mori ab ens* (1) etc.

(e) Il *tantum* della sposizione non è nel Greco, se bene aggiugnese energia al discorso.

(1) Lucan. II. v. 264.

ΔΟΣΟΦΩ ΜΕΓΑΛΥ ΟΝΕΙΔΟΣ
ΕΠΙΦΕΡΕΘΑΙ. ΚΑΙ ΜΗΝ ΤΙ

te su quello di un filo- che da quello muova-
sofo perspicace. si, gran vitupero ap-
porta (a). Forse poi

(f) Diverito è il supplemento da praticarsi al verso in cui fu supposto il vocabolo κραιδεντω.

Le parole, giusta l'illustratore, sono κραιδεντω τεκμη-
ριον κεισθαι της ευχερηστιας συγγενος.

Siccome secondo noi in così fatta lettura manca per sintassi il verbo finito cui rapportar debbesi l'infinito κεισθαι, leggemmo και αμαθει χρη τεκμηριον; avendo nell'originale veduto, che de' due versi, ne' quali comprendesi il supplemento in quistione, il primo termina con un και chiaro, e l'altro è mancante delle prime dieci od undici lettere, incluso il τ di τεκμηριον che anche è rosso.

(g) L'*aliquid momenti habere potest* non è da ritenersi; e perchè non è nell'originale, e perchè la sintassi serbata da Filodemo è tale da non ammettere così fatto inciso.

(h) Nel senso tacquesi il *viro*; perchè il senso è chiaro di guisa, che non può il κραιδενμενω unirsi ad altro nome.

In luogo del τω innanzi al κραιδενμενω abbiám supplito ον per le ragioni, che esporremo nella nota seguente.

(a) Le parole, dalle quali si dedusse il *magnus dedecus adfert*, a parer nostro, van differentemente supplite.

Il *fac simile* manca della prima lettera οσοφ, mancano sei lettere, αυ, σ, ν, la cui linea trasversale non si unisce con la seconda perpendicolare, ειδος. Il verso seguente poi manca delle prime due lettere, σε, laguna di altre nove o dieci lettere, αι μαν τι.

L'originale vedesi nella prima linea mancante della prima lettera, οσοφ, mancano cinque lettere, αυνηιδος. Nella seconda mancano due lettere, σεαντες, di cui il

« è intero, e le altre lettere indiziate con certezza, mancano quattro lettere, και μην π. Dovendo quindi rinvocarsi in dubbio il supplemento, perchè il ν di ονσιδος nell'originale è eta, e perchè prima del κ del supposto επιφερεσθαι vi vogliono altre lettere, di cui la terza scorgesi con chiarezza esser sigma e non epsilon; abbiain letto φιλοσοφω ο κατανοη ειδος της παντος σφ. Varie sarebbero le obiezioni che per tal supplemento ci si potrebbero opporre; le esamineremo partitamente.

Benchè ειδος comunalmente rendasi per *argumentum*, pure vedesi potersi ritenere in significato di *commentum* allorchè considerasi che tra' significati del vocabolo ειδος è anche quello di *argomento*, pruova: *at ego arbitror significare potius omne commenti genus vel artis, seu artificii. Observari autem et nomine ειδος eum sic uti non semel, quum dicit aliquem τρέφεισθαι επί τοιούτω ειδος. Latinos certe aliquem ad has vel illas artes confugere eodem sensu dicere existimo: sed ειδος aut ιδίαν perinde esse ac si quis dicat ad illud artium genus.*

Il τας rapportar dovrebbe all' antecedente ευχρηστίας; tanto più che non avendo Filodemo preposto articolo ad ειδος, è probabile che specificasse l'argomento con mostrare che egli rammentasse di quello da lui detto di *utilità*.

Il verbo σφασσ finalmente dovrebbe ritenersi in senso metaforico.

L'intero periodo adunque secondo noi sarebbe επι δ' αφο των αρχαιων εστιμησθαι την μουσικην. ιδιωτη μιν και αμαθει χρη τεχνιτων κεισθαι της ευχρηστίας συγγενως· ου πεπαιδευμενων δε και πολλων επι φιλοσοφω ο κατανοη ειδος της παντος σφ, *superest ab antiquis musicam honorari. Idiotae quidem et indocto oportet argumentum hoc ex utilitate adsignare; erudito autem et praesertim philosopho, qui perspicit (seu perspicaci), hujusmodi commentum non urget.* In questa supposizione il κατανοη potrebbe supporri presente attivo ritenendo, che Filodemo scambiando l'« in η avesse scritto κατανοη in vece di κατανοσι (1), e che per le ragioni da noi più volte espresse vi avesse tolto anche il jota, che in tali casi soleva sottoscriversi.

(1) Zuinger. K.

Δ' ὅτι τῶν ἑστῶτων ἀξίου-
μεν, ὅτι μὴν ἔστι Μυρία αλ-

Che se si credesse secondo (a) gli Stoici in efficace cotale argo - pregio la musica avre-
mento non potrebbe mo (b), come innume-
mai dirsi buona la mu- revoli sieno (c) le altre,
sica, a seconda dell'opi-
nione stoica: perchè mol-

(a) L'Accademico tradusse il καὶ μὴν τοι per *numquid enim* nella sposizione, e per *et sane numquid* nella traduzione al margine.

Quegli inoltre nelle sue note disse che nell' originale si leggesse μὴν in luogo di μὴν, e che ciò non potesse spiegarsi, che per error dell' amanuense » in ἀνοργατῶν ἀπερ- » tissime legitur μὴν, quod tamen pro μὴν, non quidem » scriptori nostro ἀνοργατῶν, sed librario festinante, pos- » tum duximus (1). Così fatto errore per altro svanisce allorchè conoscesi che il *facsimile* osservato dal nostro diciferatore fu inciso in modo da presentare una lettera diversa di quella nell' originale; poichè in esso con chiarezza leggesi μὴν.

Noi d'altra parte, senza ricorrere ad un significato raramente da' classici scrittori attribuito al καὶ μὴν τοι; abbiamo separatamente spiegato ogni vocabolo volgendolo il καὶ μὴν in *et sane* e ritenendo il τοι qual riempitivo attico (2).

Siccome poi il δ' ὅτι non può ammettersi, perchè lungi di una il verso originale è mancante delle prime tre lettere, e poscia leggesi ὅτι; abbiain letto οὐκ ὅτι, riserbandoci altrove di presentare al lettore il senso, che emerge da siffatte nostre supposizioni.

(b) Ritenendo che l' ἀξίουμεν fosse prima persona plurale del presente dell' indicativo del verbo ἀξίω, l' ab-

(1) Scholia. col. X. γ. 36.

(2) Zuinger. Q.

ΛΑ ΤΩΝ μηδεν αγαθου πα-
 ΡΑΚΕΤΑΖΟΥΤΩΝ, ΕΝΙΑ ΔΕ
 ΚΑΙ ΠΑΜΠΟΝΗΡΑ ΠΡΟΕΥΗ-
 ΓΜΕΝΑ ΚΑΤΑ ΤΗΝ ΣΟΦΙΑΝ
 ΜΗ ΤΙΜΑΜΕΝΑ;

te cose del tutto simili a questa , che non apportano verun bene e son cattive, erano dapprima approvate, ed ora da' sapienti vengono disprezzate.

che niente di bene per se apportino, delle quali alcune son rigettate (a) , altre poi , e per verità all' intuito male dal volgo son prodotte (b), cioè della comune stima godenti (c); sebbene (d) da' sapienti in niuno onore abbiansi (e)? forse

biamo spiegato *dignum existimamus* , non già *dignum existimabimus*.

(c) La proposizione greca οτι μὴ εστι μὴρια potrebbe ben rinvocarsi in dubbio , se si pon mente all' originale, non che al senso del periodo.

Il verso del papiro leggesi mancante della prima lettera, *α*, manca una lettera, *π*, laguna capace di quattro lettere, indi *αμυρια* αλ. Laonde abbiamo supposto *αμωρια* αλ.

Crediamo inutile l' intertenerci a comprovare i nostri supplementi; perchè questi vengono sostenuti non meno dagl' indizii nel verso originale, che dal senso che ne emerge, il quale sarà da noi in altra nota espresso.

Non omettiam per altro di avvertire che, seguendo le dilucidazioni dell' interprete, la teorica delle cose *productae* e *rejectae* degli Stoici non ha alcun nesso col *α*ββetto del periodo, e pare del tutto da esso distinta

(a) L' *intem* inciso *quorum aliqua sunt rejecta* tu

del tutto supposto, perchè di esso non evvi indizio veruno; nè questo può ritenersi in quanto al senso del periodo; poichè a parer nostro era inutile che Filodemo per dimostrare una sua opinione, in vece di cennare, desse lunga sposizione di una teorica molto differente dal soggetto del papiro (1).

(b) Crediamo simultaneamente occuparci dell' *ενα δε και παμμονηρα προσηγημενα*, poichè è tale il rapporto di questi vocaboli tra loro, che la interpretazione dell' un di essi mostra il senso dell' altro.

Prima di ogni altro facciamci alquanto a considerare le conghietture già espresse.

Nel papiro si scrissero due note a tal passo, apponendosene una all' *ενα δε*, ed un'altra al *προσηγημενα*. Nella prima si affermò che le proposizioni del periodo erano in modo da far supporre che l' amanuense nel copiare avesse confuso l' un verso con l' altro, e ne avesse omeaso uno. Nella seconda si disse che l' amanuense erroneamente avesse scritto *προσηγημενα* in luogo di *προηγημενα*: *Ενα δε*)
 » *Heic integrum comma desiderari res ipsa clamat. Par-*
 » *ticula enim δε praecedenti μην, et προηγημενα, quae se-*
 » *quantur, τοις αποπροηγημενοις respondere debent. Pro cer-*
 » *to igitur habeas in αυτογραφη scriptum fuisse ενα δε απο-*
 » *προηγημενα, tum sequenti versu ενα δε. Sed amanuensis*
 » *cum transcripsisset primum το ενα, retortis iterum ad*
 » *exemplar oculis, παρωρων in alterum το ενα incidit,*
 » *quod ei fraudi fuit, atque exinde superioribus omissis*
 » *transcriptionem est prosequutus. Supple igitur confi-*
 » *dentissimae: ενα μιν αποπροηγημενα, ενα δε και παμμονηρα*
 » *προηγημενα. Sic enim, ut diximus, Stoici τα αδιαφορα,*
 » *indifferentia (εα nempe sunt τα μηδεν αγαθον κατασκευα-*
 » *ζοντα; nullum per se bonum adferentia patiebantur*
 » *προσηγημενα) ex iis, quae huc usque adnotavimus,*
 » *liquido inferes binas litteras et perperam a librario in*
 » *hanc vocem insertas expungendas esse. Confidentissime*
 » *igitur lege προηγημενα.*

Laonde nella prima delle note da noi riportate si disse che doveasi supporre mancante un *comma*, e che questo esser dovea quello contenente la prima parte della distribuzione da Filodemo praticata per le parole *ενα μιν*

(1) Vcd. nota seguente.

ed *αἷα δε*; nel punto che poco innanzi erasi affermato doversi l'*αἷα δε* rapportare al precedente *μην*. Ad oggetto di snocciolare quest'apparente contraddizione diciamo che forse pel *praecedenti μην* cennar si volle quello creduto ommesso dall'amanuense; e che per error di stampa si scrisse con *eta* quella particella che imprimer si doveva con *epsilon*.

Nella persuasione che vi fossero errori nel papiro si lesse nel verso *προσηγμῆνα*, e si dichiarò nelle note che da colui che scrivea il papiro si era malamente aggiunta la preposizione *εν* al vocabolo *προηγμῆνα*.

Ad oggetto di difendere alquanto l'amanuense, chiunque esso sia stato, osserviamo che i supplementi non possano ammettersi; perchè il *προσηγμῆνα* sarebbe compreso in due versi, o sia pel *προση* terminerebbe la linea superiore, ed il *γμῆνα* darebbe cominciamento all'inferiore: nel mentre che il verso posteriore è mancante delle prime lettere al numero di una o due; e quindi il *γ* non è da leggersi immediatamente con la ultima lettera dell'antecedente linea. Oltre di che nel presente inciso, che intero leggesi *αἷα δε και παμπονηρα προσηγμῆνα* (o sia *προηγμῆνα*, giusta l'interprete) *κατα την σοφίαν μη παραμῆνα aliqua vero et omnino mala producta sunt, secundum sapientiam nullo honore habenda*, evvi manifesta contraddizione. Essa in fatti è che se parlasi delle cose che erano dichiarate buone dal volgo, perchè Filodemo si valse di quel vocabolo (*προηγμῆνα productae*), di cui i soli Stoici facevano uso?

Osiamo però di manifestare altre conghietture sul presente inciso; che da noi si è letto *οτι μην τα ισα μυρια αλλα των μηδεν αγαθων παρασκευαζοντων αἷα δε και παμπονηρα προσηγμῆνα κατα την σοφίαν μη τιμωμενα quoniam similes huius multae aliae res nullum bonum afferentes omnino male ante erant existimatae per sapientiam minimi habitae sunt*.

Pria di spiegare le esposte parole ci piace dichiarare, che due sarebbero i supplementi a farsi dopo del *παρα, παρασκευαζοντων*; o sia mancandovi la lettera prima di *ναι* potrebbe leggersi *αἷα* od *αἷα*.

Nel primo caso dovrebbe *αἷα* considerarsi come nominativo plurale neutro dell'aggettivo *ἀνός molestus*. La prima obiezione che ci si presenta, è che il nome da

noi supposto non leggesi ne' dizionari. È facile non per tanto che Filodemo di questo usasse, perchè anche gli scrittori classici servironsi de' derivati di esso; tra' quali *αὑδνός*, *δυσδνός* etc. Or, se leggonsi i composti dal vocabolo *δνός*, perchè non può credersi che questo venisse talvolta adoperato? Che se poi non volesse ammettersi la conghietture già da noi detta, e supplir si volesse in vece *ενα*, secondo noi, dovrebbe ad esso darsi un significato ben diverso da quello per l'accademico attribuitogli: perchè sembra che l'*ενα* avesse da considerarsi qual superchio, e perchè non evvi nel periodo espresso altro *ενα* di rapporto a questo; e perchè se superfluo si considerasse il senso sarebbe maggiormente chiaro.

Ma eccoci al «*ποση*» di difficilissima interpretazione, e di cui non possono dirsi che vaghe conghietture.

Nella sicurezza che questo si legge intero nell'*originale*, siam di avviso aver Filodemo usato di un verbo del tutto nuovo, cioè di «*ποσην*»; di cui crediamo poter raggiungere il significato con rimontare a quello de' radicali onde vien composto.

Il vocabolo in disamina è prodotto dalla unione delle preposizioni «*πο*» col verbo «*σην*» (*sum*). Or siccome da' vocabolari emerge che ne' verbi cui queste trovansi preposte, servono esse a denotare un tempo che precede quello in cui trattasi od operasi ciò di che tiensi discorso: v. g. «*ποσενδα*» (*habito*) *prius seu ante habito*, «*ποσπάλω*» (*jacio*) *prius invado*; il «*ποση*» secondo noi dovrebbe spiegarsi per *ante erant* legandosi con «*ημιστα*» (*existimatae*) *ante erant existimatae*. E così Filodemo, combattendo quello argomento dello Stoico, onde questi dicea che la musca era da reputarsi buona perchè stimavasi dagli antichi, dichiara che il filosofo non dee convincersi da tal ragionare, perchè cranvi delle cose reputate buone, le quali, se bene fossero approvate dagli antichi, da' sapienti del suo tempo erano disprezzate.

(c) L'interprete per meglio dichiarare la idea di Filodemo, secondo lui, esposta, nella sposizione vi aggiunse le parole *h. e. communi existimatione gaudentes*.

Non crediamo d'intertenerci su la regolarità di *ενα* perchè non leggonsi nel testo ercolanese.

(d) L'*ετσε* non è nel papiro; nè particella di simil fatta può suppirsi nel libro greco, perchè per essa divi-

.

. *dunque quelle con onore le fomentiamo (a),*

dei il *zara rrv coqian mh nymama* dall' antecedente *na*
expwaga apowq nyma, cui è unito.

(e) Giusta quanto abbiain dichiarato nella nota *b* a pag. 266, per la spiegazione del *coqian* ci siamo perfettamente conformati alle idee nel volume pubblicato. Solamente ce ne siamo dipartiti in quanto al *punto interrogativo* scritto nella spiegazione.

Benchè un tal segno non vi fosse nella colonna originale; l'illustratore si avvisò che il senso fosse di oscura *intelligenza* senza di questo.

Non v' ha dubbio che nel periodo latino sembra esservi bisogno di così fatta punteggiatura; ma dovendo aggiungerla al papiro varie supposizioni sarebbero a fini ad oggetto di meno alterare le parole del manoscritto.

Primamente avrebbe da credersi che così detto *punto interrogativo* collocar si dovesse dopo l'*αξιωμα*; ritenendo che l'*en* atticamente fosse superchio.

Potrebbe inoltre non apporsi il segno in parola al periodo; e spiegarsi il *μν* per *sane* (*al certo*). In questo caso l'Epicureo ironicamente lodando il ragionare di Diogene dice: Ed al certo con gli Stoici giudicheremo buona la musica, perchè altre cose a questa simili son riprovate da' sapienti.

(a) Il *numquid ergo honore illa prosequemur* fu supposto nella fine della colonna decima e nel cominciamento della undecima. Quanto questo non combini col rimanente periodo sarà da noi dimostrato nella seguente nota.

COLONNA XI.

. . . ΟΤΑΕΝΟΣ αξιου-
ΜΕΝΑ ΤΠΟ ΤΩΝ ΑΠΟΥΔΑΙΟΤΕΡΩΝ ;
Η ΤΟΥΤΑΥΤΙΟΝ ΕΥΣ ΠΛΕΙΣΤΗ
Η ΜΟΥΣΙΚΗ ΜΕΧΡΙ ΤΩΝ

realtà stimansi	le quali appo più pru-
dagli uomini più	denti uomini di niu-
genti.	na lode degne reputan-
musica all' incon-	si (a)? Forse (b) al
si può giudicar-	contrario opineremo (c)
	mentre conosciamo (d)
	la musica quasi tutta (e)

Giammai non può interpretarsi un libro o una
ica senza essere a pieno istruito delle varie cata-
ii andò soggetta.

oci ad un punto in cui la vera intelligenza di-
non men da dottrina che da storia dello svol-
de' papiri.

colonna undecima nel *facsimile* vedesi molto ru-
'primi due versi ; poichè in esso la prima riga
e di undici lettere , indi *υος αξιον* , e la seconda
si di altrettante lettere, indi *δαιο* , e con corre-
al di sopra , *ρων*.

pagina originale vedesi al presente mancanti
ettere della prima linea , indi *υος αξιον* ; e i
evvi laguna di uguale grandezza terminante
d' *γψιλον* , e *δαιορσων* come nell' inciso.
figlianti lagune per altro diminuisconsi all-
ente ad un sistema invalso nell' aprimen-
apiri.

ndo nell' anno 1754 si trovò il mezzo onde
il fatte scritture , e renderle a conoscenza d
isero varie inavvedutezze. Tra queste c

che il chiarissimo P. Antonio Piaggi delle Scuole pie, inventore del modo come svolgersi quegli antichissimi rotoli, introdusse il costume d'incollare sopra tela ciascun papiro. Tal sistema nel mentre che sembrava più idoneo alla conservazione di quei manoscritti, non cessò di frapporre maggiori ostacoli per la illustrazione di essi; poichè il nostro chimico era solito d'imbrattar di colla la tela, adattarvi sopra il papiro, ed indi con pezzuola premerlo affinchè ben si unisse con la sottoposta tela; e siccome quello non era molto grande, avveniva che toccando ora un lato ed ora un altro di questa, lordato di colla portasse seco qualche pezzetto, che ben-tosto ad altro luogo veniva attaccato.

Riscontrando noi l'intero papiro originale osservammo che, per la sopra esposta operazione, un frammento contenente porzione de' primi due versi della colonna undecima fu traslatato in una laguna tra il cominciamento della precedente pagina decima e la fine de' primi versi della nona.

Nè ciò abbiamo affermato dal perchè avessimo solo avvertita la grandezza e la figura del pezzetto del tutto combaciante co' versi della undecima colonna; ma ci siamo a ciò spinti da che le poche parole sussistenti nella seconda linea di esso unitamente a quella della colonna costituiscono perfettamente i vocaboli di *των σπουδαιο-τερον* dall'interprete suppliti, in guisa che l'*ypsilon* di *σπουδαιοτερον* leggesi mezzo nella colonna e mezzo nel mentovato avanzo.

Adunque mossi da così fatta osservazione, a nostro giudizio convincente, opinammo che quello dovesse legarsi perfettamente con le lettere rimase ne' primi due versi della colonna undecima; che in ciascuno di entrambi i versi non vi mancassero che le prime sei di queste, e dovendosi nel primo leggere *ως αλεινος αξιον*, e nel secondo *ων σπουδαιοτερον*; abbiamo ritenuto *ου παντως αλεινος, εφεκα: εκ των σπουδαιοτερον* non omnino pluris existimatur s. *praeclarioribus* (subint. *viris*) senza il punto interrogativo, che non è nel testo di Filodemo.

(b) È veramente oscura la intelligenza di quel periodo che leggesi *an contra, interea dum universa fere musica ad convivium pervenit*? Accortosi l'illustratore

della oscurità di esso nelle versioni vi aggiunse un *opinabimur* od un *novimus* del tutto taciuti.

Non v'ha dubbio che gli Attici sottintendeano talvolta il verbo principale; ma non è da supporre in un periodo ripetuta così fatta libertà per due verbi differenti.

Nè sembra che potesse esservi dubitazione in Filodemo che esponesse il proprio divisamento sopra un soggetto cotanto dibattuto. L'Epicureo in vero non era balordo in guisa che dubitasse della regolarità di quel giudizio da lui per lunghi ragionamenti emesso. Ma non è qui che il nostro autore dica la sua opinione, nè l'*opinabimur* ed il *novimus* vi va a proposito.

L'accademico probabilmente espresse per *forsitan*, *utrum* quell'η da lui supplito nel cominciamento del terzo verso. Questo nell'originale vedesi in guisa che in principio evvi un *kappa* quasi intero, seguito da tenuissimi indizii di lettere.

Avendo noi adunque riguardo non solo al *kappa*; ma anche agli altri indizii abbiain letto *και τουναντιον εως κλειστη* in luogo di η τουναντιον εως κλειστη.

Pel *και τουναντιον* il nostro autore dopo di aver detto che gli Stoici, opponendosi a' sapienti contemporanei, reputavano buona la musica perchè questa stimavasi molto ne' banchetti; rivolgendo l'argomento afferma che a' tempi suoi essendo adoprata sì frequentemente ne' conviti; non poteasi giudicar favorevolmente di essa da chi che sia e specialmente da Diogene, il quale dichiarava furibondi coloro che gozzovigliavano. L'Epicureo quindi riconvenendo lo Stoico, avrebbe potuto con dilemma esprimere più efficacemente il suo ragionamento, e dire o lo Stoico approva la musica perchè praticasi da coloro che assistono a' banchetti; ed allora malamente si avvisa nel dichiarar furenti costoro: o considera questi come maniaci, ed allora dee riprovare le costumanze di essi, tra le quali evvi il maggiore uso della musica.

(c) L'*opinabimur dum* non è nel Greco; e per le ragioni espresse nell'antecedente nota non è da supporre in proposizione così fatta.

(d) Il *novimus* è parimente immaginato; nè Filodemo potea mettere in dubbio la sussistenza di quell'argomen-

to a cui esso non doveva che rispondere. Di fatto se Dionigi parlava dell' uso più frequente della musica ne' banchetti, era inutile che Filodemo avesse cominciato a dimostrare la sussistenza di questo costume generale, comunemente invalso non solo, ma riconosciuto dallo stesso pensatore contrario.

(e) Varie son le osservazioni da farsi su l' *ως κλειστη*.

Di questi il primo venne spiegato per *interea dum* nel margine e per *dum* nella sposizione, come se fosse seguito da verbo indicativo o soggiuntivo (*tantisper dum vel interim dum: hac autem in significatione jungitur ως vel indicativo vel subjunctivo*): ed il secondo per *universa fere* e per *fere omnem*.

Seguendo le norme del senso avvertiamo che l' *ως* al presente va tradotto per *quamdiu*, *interim*, *interea* od altri simili. Il *κλειστη* poi è da spiegarci *maxima pars* nello stesso significato in cui da Aristotele si disse τὸ κλειστὸν τοῦ πλοῦς *maxima pars victus*, e da Isocrate ἡ κλείστη τῆς χώρας *maxima pars regionis*, etc. Ci si obietterà che per ammettersi il nostro pensiero dovrebbe esser genitivo il nome cui ha rapporto il *κλειστη*, non già nominativo qual' è il seguente *μουσική*. È facile non per tanto che dall' Epicureo atticamente si scrivesse *μουσική* in luogo di *μουσικῆς*, o sia il nominativo per lo genitivo: *Nominativus Attice sumitur pro Genitivo: ut apud Homerum ὄφρα οἱ δὲ δύο σκοπέλοισι pro τοῖν δὲ δυοῖν σκοπέλοις, nimirum pro duobus genitiuis absolute positis usurpant Attici duos Nominativos: ut apud Philonem Judaeum de mundo: ἅν γὰρ τὴν αἰσθητὸν ἐν γένεσσι καὶ μεταβολαῖς οὐδέποτε κατὰ τὰ αὐτὰ ἐν, τῇ μὲν ἀοράτῃ καὶ νοητῇ προσέειπεν* etc. *pro παντός γὰρ τοῦ αἰσθητοῦ ὧς* etc. (1).

Potrebbe ritenersi pure che si scrivesse *κλειστη* in luogo di *κλειστα*, ed allora il senso sarebbe *quamdiu plurimum musica ad convivium protracta sit*. A comprovare che gli Attici frequentemente si servissero di così fatta licenza sarà sufficiente il trascrivere una nota, che leggesi apposta alla voce *Θοίη* del vocabolario Attico di Meride. *Θοίη*, *Littera η pro α in quibusdam nominibus placuit veteribus Atticis. Infra Moeris: Πίνη, Αττικῶς. πίνῃ Ἑλληνι-*

1) Zuinger. T.

οῖνῃν habet Plato Sophist. pag. 175 pro quo in Li-
 ripient. XII. v. 5. est Θοῖναν. Sic κείνη pro κείνα.
 2 ratio in αἶδρη. Etymologus p. 32. Αἶδρα τὸ ποινόν,
 τικόν αἶδρη. Aristoph. Av. v. 779 ὕπεμος αἶδρη et in
 Vid. Scholiastam. Aristoph. ad Plut. v. 673 et Sui-
 1 δάδρα. Apud Suidam in Εἰρηκώνῃ pro χύτρω αἰθάλης
 ονς Kusterus legit δάδρας. Malim δάδρης. Eadem
 2 in Polluc. L. VI. 58 pro quo recte apud Athe-
 1 δάδρης. Θερμη scribi debere et non θέρμα monet Phry-
 p. 146 sed θέρμα potuit esse neutrum. Νάκη apud
 1 em Menone. Eustath. Il. T. p. 1236 l. 49. Menander
 1 άρα. Sed inprimis in nominibus in la hoc obtinuit,
 10 Attici scripserunt λη Herodianus in Philetaero:
 1, οὐχὶ ὁμίχλα, ἀλλὰ ὁμοίως ἡ ὁμίχλη τῇ τρίγλῃ διὰ τοῦ η.
 locum fortasse ante oculos habuit Eustathius ad
 p. 88. l. 48. Ἰστέον δὲ ὅτι καθάπερ ὁμίχλη διὰ τοῦ η,
 1 κίχλη καὶ ζεύγλη, καὶ τρίγλη, ὡς ἀρίσκον ἔστιν Ἡρώ-
 Idem ad Odys. X. p. 795. κανονίζει δὲ ὁ αὐτὸς ῥήτωρ
 naeus L. VII. p. 305. B.) καὶ ὅτι Ἀττικοὶ κίχλην διὰ
 ἔγουνσι, καὶ ὁ λόγος οὕτως ἔχει, τὰ γὰρ εἰς λα λήγοντα
 ἀπὸ τοῦ λ ἕτερον λ ἔχει. συνύλλα, κόλλα, βδέλλα, ἀμύλλα,
 , τελέσιλλα. τὰ δὲ εἰς λη, οὐκέτι, ὁμίχλη, χύτλη, (L
 1: x Athen.) γενέθλη. οὕτω καὶ κίχλη, ἥτε ὕρνη καὶ ὁ ἰχθύς.
 καται δὲ τῇ τοιούτῃ κανόνι καὶ Ἡροδιανός.— λέγει δὲ ὁ αὐτός
 1 naeus) καὶ ὅτι ὡς κίχλη διὰ τοῦ η, οὕτω καὶ τρίγλη. τὰ
 1 λα θηλυὰ ἐπιπλοκὴν ἔχοντα τοῦ γ εἰς η λήγει, τριάγλη
 ζεύγλη (1).

aonde facilmente potrebbe credersi che Filodemo
 scritto κλειστη invece di κλειστα, ed allora dovrebbe
 1 spiegarsi plurimum in vece di plurima.
 1 punto interrogativo poi non leggesi nell'originale,
 1 nbinerebbe con le nostre conghietture.

) Ad Moerid. Att. Lexic. Attic. voc. Θοῖνη.

θυμολογίαν προβαίνουσα;
 τῷ δὲ καὶ μαινομένου
 αἰ τοὺς πολλοὺς νομιζόν-
 τι, καὶ παντελὸς οὐκ ἐξέστι
 ἐπὶ ταῖς κρίσεσιν καταφεύγειν
 αὐτῶν· τοιᾷ δὲ καταφεύγου-

si buona, perchè usasi a' conviti esser pervenu-
 ne' conviti; per la ra- ta (a)? Inoltre a que-
 gione stessa onde, a sto nostro (b) non lice
 colui che crede che ivi a giudizi della multi-
 le persone diventassero tudine (c) rifugire; co-
 furibonde non è lecito me che quei rimanen-
 desumere da' giudizi di ti Stoici la moltitudine
 queste la eccellenza del- sempre, ed all' intutto
 vaneggiare insegna (d).

(a) Non v' ha dubbio che il solo significato meta-
 forico attribuito al verbo *προβαίνει* è *provehor*. Ma noi senza
 tema di veder muoverci contro infinito numero di Ari-
 starchi traduciamo il *προβαίνουσα* per *usitata*, ed afferma-
 mo che al presente questi verbi posson dirsi sinonimi;
 poichè tanto è, a parer nostro, dire la *musica molto* è
prodotta ne' conviti, quanto la *musica è molto usata ne'*
conviti.

(b) Il *τοῦ δὲ* venne più tosto parafrasato; poichè al
 margine fu espresso *huic vero nostro*, e nella sposizione
praeterea huic nostro.

Senza incaricarci del *nostro*, diciamo che le parti-
 celle di *vero* e di *praeterea* non solamente non sonovi
 in greco; ma, per poco ammesse, rendono oscura la
 intelligenza del periodo, perchè per esse dividesi il *com-*
ma che siegue dall' antecedente, cui è perfettamente unito,
 come dimostreremo in seguito.

(c) Per maggior chiarezza nella sposizione si disse
multitudinis quell' *αὐτῶν* già dichiarato *eorum*. Per le ra-

gioni che diremo nella prossima nota meglio si sarebbe comportato l'accademico se avesse serbata intatta la proposizione del papiro.

(d) Il τοὺς καὶ μαινόμενους αἰ τοὺς πολλοὺς νομίζοντι pare che debba intendersi in modo differente da quello già ritenuto.

Pria di dire il nostro divisamento non sarà fuor di proposito considerare alquanto i supplementi. Sicuro di avere raggiunta la idea dell'autore, l'interprete parafrasò più tosto il passo greco in guisa, che al margine aggiungendovi un *homines* generalizzò la proposizione esprimendola *huic vero nostro, qui homines plerisque insanire putat*; ed alla fine del libro ampliando maggiormente la idea, disse *utpote qui cum reliquis Stoicis multitudinem semper, et omnino insanire putant*.

La esatta interpretazione del presente passo dipende meno dalle parole del periodo, che dalla conoscenza di talune teoriche degli Stoici, per la ignoranza delle quali potrebbe malamente intendersi ciò che si è detto da Filodemo.

Il diciferatore alle sopra esposte parole della sua esposizione vi appose citazione con cui disse che per bene intendere la idea là dichiarata, era mestieri leggere la nota da lui scritta al verso 6.^o della colonna XI, che è così concepita: τῷ δὲ καὶ μαινόμενους. » Heic apertissime » suum adversarium Philodemus Stoicorum dogmatum » arguit. Respicit enim celebre Porticus παραδοξόν, quod » Tullius enunciat: οἱ πάντες οἱ ἀφρονες μαινόμενοι, omnes » stultos insanire. Propterea addit v. 8, καὶ πάντας. » Scitum enim est, Stoicis, ut virtutum, ita peccatorum » aequalitatem fuisse persuasam: itaque stultos ex eorum » sententia, non plus minusve, sed ex aequo omnes » omnino, ac totaliter insanisse. Hinc Laertius in Zenone: πάντας τὰ τοὺς ἀφροντας μαινεσθαι, οὐ γὰρ φρονέοντες » εἶναι, ἀλλὰ κατὰ τὴν ἰσὴν τῇ ἀφροσύνῃ μανίαν πάντα πράττειν: » omnes stultos insanire, neque enim prudentes esse, » sed per aequalem stultitiae insaniam omnia facere. Et » elegantissime Flaccus ll. Sat. 3.

» *Quem mala stultitia, et quaecumque inscitia veri*
 » *Caecum agit, insanum Chrysippi porticus et grex*
 » *Autumat. Haec populos, haec magnos formula reges*
 » *Excepto sapiente tenet. Nunc accipe, quare*

» *Desipiant omnes aequae, ac tu, qui tibi nomen*

» *Insano posuere.*

» Philodemi igitur argumentatio sic procedit. » Ex
» communi veterum suffragio infert Diogenes Musicam
» esse inter τα *αρετήματα*, atque proinde *ευχρηστον*: atqui
» hujusmodi ratiocinio sibimet repugnat is, qui multi-
» tudinem omnem insanientem putat. Si multitudo enim
» e stultis conficitur, stulti omnes omnino insaniunt;
» quomodo ergo musicam utilem dicemus ob id, quod
» multitudini fuerit probata? Huic igitur, si sibimet
» constare cupiat ad multitudinis judicium provocare non
» licet ». Enimvero Stoici non satis ubique suis princi-
» piis consonus Plutarchus arguit in libro, quem de
» *Stoicorum Repugnantibus* adornavit (1) ».

Laonde l'annotatore sostenne aver detto Filodemo
che gli Stoici diceano la moltitudine, o sia il popolo,
esser composta di stolti, i quali sempre ed in ogni tem-
po vaneggiano.

Quantunque fosse diverso l'argomento prodotto dal-
l'Epicureo, pure osserviamo che Diogene non mai dichiarò
stolto il popolo; poichè Zenone, maestro di lui, manifestò
differenti teorica.

Questi di fatto divise gli uomini in due classi, l'una
nomò de' sapienti, e l'altra degl'insipienti, o stolti che
vogliam dire. Dichiarò sapienti coloro che incaricavansi
delle sole proprie faccende, nè brigavansi delle altrui:
ammise talvolta che il sapiente si occupasse di affari
allorchè potesse in qualche spedizione esser supremo co-
mandante, od al fianco di costui (2): caratterizzò sa-
pienti coloro, cui non turbavasi l'animo dalle av-
verse combinazioni; per cui da Epitteto ad assicurare
tale massima menasi in mezzo la rassegnazione mostrata
dal Santo Giobbe allorchè perdette i suoi beni ὁ κύριος
ἀνέσχετο, ὁ κύριος ἀπέλατο (3), *Dominus dedit, Dominus*
abstulit; e finalmente dichiarò sapiente colui che non
eccedesse nelle sue azioni: τὰ κατὰ τὸ σῶμα μέχρι τῆς χρείας

(1) Schol. Interpr. in col. XI. v. 6.

(2) Plutarc. de Stoic. Repugnant. XX.

(3) Epictet. Enchirid. Art. ἡμῶν. Vit. emend. sive Para-
phras. cap. XIV.

ἡνυχὲς παραλαμβάνειν (3) *quae corpori serviunt, eatenus adhibeantur, quatenus animo sunt usui*. Dissero poi plebe gl'insipienti o gl'indotti, che così fatta filosofia non coltivassero. Nè gli Stoici al nome di plebe diedero quel senso da tutti in oggi comunemente ad esso assegnato; poichè lo stesso Epitteto nel mentre che nel capo 71 del suo Enchiridio definisce la plebe: Ἰδιώτων στάσις καὶ χαρακτηρ ὀνείσκειται ἐξ ἑαυτοῦ προσδοκῆς ὠφέλειαν ἢ βλάβην ἀλλ' ἀπὸ τῶν ἕξω, *plebeji status et nota est, nunquam a seipso vel damnum expectare vel utilitatem: sed a rebus externis*: nel capo 64 della parafrasi dice ἀπειδείσας χαρακτηρ, μηδέποτε ὠφέλειαν, ἢ βλάβην προσδοκῆν ἀπ' ἑαυτοῦ, ἀλλ' ἀπὸ τῶν ἕξω. *Indocli (seu verae philosophiae rudis) character et nota certa, nunquam a seipso damnum expectare vel utilitatem, sed a rebus externis*.

Ma consideriamo alquanto il papiro. I tre passi rapportati non rispondono alla tesi dell'illustratore; ma indicano cosa differente; nè possono applicarsi alla dilucidazione del testo.

L'Accademico ebbe in mente per essi di provare che gli Stoici sostenessero esser la moltitudine tutta stolta, e quindi spesso vaneggiare; nel mentre che dall'Epicureo dicevasi soltanto che gli stolti vaneggiano; non già che la moltitudine sia stolta.

De' tre passi nella illustrazione genericamente enunciati il primo detto *celebre paradoxon* riguarda la teologia degli Stoici, nel mentre che gli altri denotano la stima in che costoro avean quelli che non seguivano le loro opinioni. La nota è sufficientemente difficile a comprendersi. La oscurità di essa consiste tra l'altro nell'aver l'interprete con poca chiarezza additato l'autore della testimonianza da lui riportata in primo luogo. Dal modo onde è dessa narrata, è da suppersi che fosse di Cicerone; per le ricerche all'incontro da noi fatte abbiamo opinato che fosse dessa infedelmente tratta dall'oratore romano; o che ad altri si appartenesse. Egli è vero che per soggetto al capo quarto de' paradossi leggesi ὅτι πᾶς ἄνθρωπος μαινέται *omnem stultum insanire*, e che ivi Cicerone fa supporre che gli Stoici avessero sufficientemente

difesi gli eccessi commessi da coloro che non seguivano la loro setta; ma in tal caso dovrebbe credersi che l'interprete facendo sembante di copiar Cicerone, avesse data altra forma all'assioma. Supponendo quindi che ciò non potesse effettuarsi; e che realmente il passo dovesse essere come fu espresso nel volume, a meglio illustrarlo riscontrammo quel trattato di Plutarco pure citato nella nota. Al capo 31 scorgemmo che dopo essersi cennate alcune teoriche di Crisippo conchiudesi: *Τί οὖν περὶ τῶν ἄλλων φρονουσιν, ἢ ταῦτα ἀπερλεγοῦται; μαινέσθαι πάντας, ἀφραίνειν, ἀνοσίτους εἶναι, ἀκρανόμενους, καὶ αὐτῶν ἡκεῖν δυστυχίας, κακοδαμονίας ἀπάσης· εἴτα ἐρονόια τοῦ διακρίσθαι τὰ καθ' ἑμᾶς οὕτως δόλως κρείττοντας; quid ergo putas eos de aliis sentire, nisi id quod dicunt: insanire omnes, furere, impios esse, flagitiosos extreme infelices atque miseros? Cum his compara, quod res nostras divina gubernari providentia ajunt, ed in Cicerone uno Stoico. Esse igitur deos ita perspicuum est, ut, id qui negot, viz eum sanæ mentis existimem . . . ea difficultas induxit, et vulgo imperitos, et similes philosophos imperitorum, ut, nisi figuris hominum constitutis, nihil possent de diis immortalibus cogitare (1). Laonde noi avemmo gran fondamento a credere che il detto degli Stoici riguardasse principalmente coloro che aveano contrarie idee su la esistenza e su gli attributi della Divinità, e che se poscia quello riteneasi monco quale assioma, ciò non accadesse che per iscusare le impetuose azioni commesse da persone, che essi diceano stolte, perchè non erano della loro setta.*

Sicuri però che il citato apotemma difficilmente potea rammentarsi nel caso presente, perchè ora non discorresi della esistenza o gli attributi della divinità, ma in vece è parola della fede che dee prestarsi a' giudicii emessi nelle controversie, abbiain ripetuta cotal proposizione da quella teorica degli Stoici onde costoro credeano che ogni eccesso, e principalmente quello del vino, perturbasse l'animo o sia producesse cattivi ragionamenti: *δοκεῖ δὲ αὐτοῖς τὰ πάθη πρίσβεις εἶναι, καθά φησι Χρύσιππος ἐν τῇ περὶ καθῶν· τὰ γὰρ φιλαργυρία ὑπόληψις ἐστὶ τοῦτο ἀργυρίου καλὸν εἶναι,*

(1) De Nat. Deor. II, 16, 17.

καὶ ἡ μέθη, δὲ καὶ ἡ ἀκολασία ὁμοίως, καὶ τὰ ἄλλα (1), *statiunt autem perturbationes iudicia esse, ut Chrysippus in libro de Perturbationibus ait: quippe avaritiam opinionem esse de pecunia, quod honesta sit: ebrietatemque itidem, et libidinem, et cetera similia.* È giusto sembra che gli Stoici caratterizzassero furenti (μανομένους) coloro che non moderavansi nel bere il vino o nel troppo mangiare; poichè le principali prescrizioni Stoiche riguardavano sopra tutto la temperanza onde dovea regolarsi ogni sapiente (2) in guisa, che ripeteano la ottusità dell'ingegno dall'intemperanza nelle varie azioni della vita: ἀφύσας σημεῖον τὸ ἐνδιατρέβειν τοῖς περὶ τὸ σῶμα οἷον ἐπὶ πολὺ γυμνάζεσθαι, ἐπὶ πολὺ ἐσθίειν, ἐπὶ πολὺ πίνειν, ἐπὶ πολὺ ἀσπαρταῖν, ὀχευεῖν. ἀλλὰ ταῦτα μὲν ἐν ἀπαρέργῃ ποιεῖται· περὶ δὲ τὴν γνώμην ἡ πᾶσα ἐστὶ ἐπιστροφή (3), *hebetis ingenii signum est, in rebus corporis immorari: velut, exerceri diu, edere diu, potare diu, cacare diu, coire diu. Nam haec quidem facienda sunt obiter: cura autem omnis ad animum est transferenda.*

Laonde a parer nostro Filodemo rispondendo a quell'argomento, con cui lo Stoico avea detto che la importanza della musica era tale che fin ne' conviti questa era continuamente adoperata, dice a Diogene sconvenirsi di far sembiante di prestar fede al giudizio delle persone che aveano cura de' conviti, o di quelle che questi frequentavano; poichè essendo per lo più costoro o ghiottoni o bevitori, non meritavano la stima di quei filosofi, i quali condannavano coloro che non erano moderati nel loro agire, e sosteneano che a siffatta gente non era da prestarsi verun riguardo.

Persuaso che eravi pure chi mitigando i proprii desiderii moderatamente assistesse a' banchetti l'Epicureo se uso di πολλους, trasandando l'altro pronome παντας, di cui avrebbe dovuto servirsi se avesse voluto parlar genericamente.

(1) Diog. Laert. VII. 1. 63. III.

(2) Id. ibid. VII. 1. 54. 93, Epictet. Enchirid. c. XXI, c. XLV, c. XLVI.

(3) Epictet. id. LXIII.

οὐδεν ἥττον αὐτὴν ἀ-
ποδοκιμαστούν τὴν μου-

la melodia. Qualora poi si prestasse fede alla opinione comune, la musica sarebbe pure riprovevo- Gli altri poi, che a giudizio della moltitudine provocano (a), neppure di questo argomento servir si possono (b), anzi (c) la musica da

(a) Benchè ogni parola del presente inciso dovesse esser fornita di osservazioni, pure ad oggetto di non recar noia al lettore abbiamo opinato occuparcene in una sola nota.

Il τοὶς δὲ καταφεύγουσιν fu al margine espresso *iis autem qui ad ea confugiunt*; e nella sposizione *ceteri vero, qui ad multitudinis iudicia provocant*. Il decilatore per sostenere le proprie opinioni ammise varie ipotesi. Ei primamente suppose che pel τοὶς δὲ καταφεύγουσιν cominciasse altro periodo: prepose un punto al *ceteri*, nel mentre che al margine se precedere l' *iis autem* da punto e virgola; e nelle chiose dichiarò che l' amanuense per uno de' suoi soliti errori avesse ommesso di scrivere *ἄλλοις* tra il *τοὶς* ed il *δὲ καταφεύγουσιν* » τοὶς δὲ καταφεύγουσιν) me- » l'us τοὶς ἄλλοις δὲ, h. e. » *aliis non Stoicis* qui ad mul- » titudinis iudicium jure confugiunt, nec inde argumen- » tum sumere licet; quia multitudo ipsa recentiorum Mu- » sicam neglexit ». Legentibus enim: τῶ οὐκ ἔστιν εἶναι τὰς » ἁρμονίας τῶν πολλῶν καταφεύγειν, τοὶς δὲ καταφεύγουσιν κ. τ. λ. » *hic non licet ad multitudinis iudicium confugere, iis* » *vero, qui confugiunt* etc. Videri posset *illum* ad vulgi » iudicium non provocasse, quod contra esse ex ante- » cedentibus, et consequentibus discimus. Non male igitur » suspicamur voculam ἄλλοις ab exscriptore omissam (1) ».

Total divisamento non è da ammettersi e perchè la

(1) Schol. in col. XI. v. 10.

idea è tutt'altra da quella già creduta, e perchè il papiro vedesi in modo da non darvi alcun fondamento.

Se per poco si reputassero vere le supposizioni che leggonsi nel volume già pubblicato, dovrebbe ritenersi la idea del *multitudinis* per la seconda volta espressa, nel punto che, come dimostrammo nella nota *d* a pag. 276, Filodemo non volea rammentare del popolo in generale, ma solo di coloro che prendeano diletto a banchettare ed a crapulare. Nè l'amanuense dividere potea con segni di punto o di punto e virgola quegli incisi che erano strettamente uniti fra loro.

Pel *τος δε καταφευγοντων* comincia la risposta di quella obbiezione che Filodemo propone nel cominciamento della presente colonna: *και τονναντιον εως αλειστη δοσις μουσικη μαχη των συμποσιων προβαινοντα ut e contra quamdiu plurimum musica ad convivium provecta sit.* Il senso adunque del presente periodo è che l'Epicureo dopo aver detto che per sostenere la eccellenza della musica diceasi che questa era adoprata ne' conviti; prima dichiara che argomento di tal fatta era disconvenevole ad un filosofo quale Diogene si era; ed indi entrando nel merito di esso favedere che la musica a' tempi di lui era decaduta dall'antico lustro, e che però veniva sufficientemente trascurata.

(b) Ad oggetto di presentare idea compiuta a' lettori facciam notare che l'Accademico nella sposizione vi aggiunse le parole di *ne hoc argumento uti possunt*; le quali perchè non esistenti nel periodo originale sono state da noi perfettamente omesse.

(c) L'*ουδεν ηρτον* venne detto al margine *nihilominus* ed alla sposizione *imo*.

Per serbare le regole non meno di filologia che quelle additateci dal senso: abbiamo adottata la proposizione marginale in preferenza della seconda, la quale serve più alle idee dell'interprete che a quelle di Filodemo.

μικρὴν διὰ τὴν τῶν ὀστέρων
ἀμελείαν. οὐ μὴν ἀλλὰ δὲ
ποιητικὸν ἐστὶν προηγμέ-
νον· κ' αὐτὴν μουσικὴν τὰ
ὑμῶν πλάκοντα περιβαλόντων
ἐποίησεν, καὶ διὰ τὴν· τερ-

le, poichè da' moder-
ni vien trascurata.

In realtà poi sicco-
me la energia poetica è
quella che vien lodata
e costituisce illustre la
musica, che vi si aggiun-
ge; è facile che di que-
sta si usasse a causa

essi (a) sarebbe oggi
da riprovarsi, conciossia-
cosachè de' più recenti
la moltitudine quell'ar-
te trascura (b). Ma d'al-
tra parte, se degli Stoi-
ci alla dottrina dei *pro-*
dotti, e de' *rigettati* al-
cuna cosa fosse da dar-
si (c), la poesia piut-
tosto è da dirsi prodot-
ta (d), la musica poi
di molte cose per lo com-
plesso cospicuo (e). Im-

(a) Se nella sposizione l'accademico avesse serbato
l'ordine rettorico seguito da Filodemo, sarebbe stato inu-
tile l'*ipsis*; poichè l'*αποδοκιμασις* avrebbe dovuto rap-
portarsi a quel *τοῖς καταφθγοῦσιν*, in latino parafrasato *ca-*
teri vero, qui ad multitudinis judicia provocant.

(b) Non c' interteniamo su la esattezza delle tra-
duzioni latine; poichè l'erudito lettore potrà da sè
stesso paragonarle col Greco e con la traduzione secon-
do noi.

(c) Fu nella sposizione aggiunto questo periodo ac-
ciocchè meglio s'intendesse l'argomento di Filodemo.

Persuasi non per tanto che nelle traduzioni deesi esporre la idea nel modo serbato dall'autore che imprendesi a volgarizzare, e che le chiose e le aggiunzioni possano esprimersi soltanto nelle note, abbiamo del tutto trasandato il presente inciso.

(d) Il latino è poco fedele al papiro, poichè il *po-tius* fa arguire che Filodemo era in dubbio di ciò che affermava; ed il *dicenda est* fa supporre che cotal giudizio su la poesia non fosse di Zenone, ma che Filodemo lo emettesse seguendo i principii del portico.

Filodemo al presente non fece che esprimere le idee di Zenone, il quale tanto reputò buona la poesia, per quanto le attribui le facoltà di pingere al vivo e d'imitare tutto ciò che vuolsi: Ποίημα δὲ ἐστὶν (ὡς ὁ Ποσειδάσιος φησὶν ἐν τῇ Περὶ λέξεως εἰσαγωγῇ.) λέξις ἑμμετρος ἢ εὐρυθμὸς μετασυσυγῆς, τὸ λογοςιδὲς εὐβαβηκυνία, τὸ εὐρυθμὸν δὲ εἶναι τὸ Γαῖα μεγίστη, καὶ Διὸς αἰθέρη ποιήσεις δὲ ἐστὶ σημαντικὸν ποιήμα, μέγιστον περιέχων θεῶν καὶ ἀνθρωπείων (1), *poëma item est (ut ait Posidonius in ea introductione quam de dictione scripsit) dictio certa mensura constans; aut, numerosa cum elaboratione, prosae orationis speciem excedens; ut, maxima tellus, et Iovis aether. Poësis autem significativum est Poëma, divinorum humanarumque rerum imitationem complectens.*

(e) Il π' αὐτῇ μουσικῇ τὰ συμπλακντα περιβλεπτον εποίησεν venne al margine indicato, *musicam autem quae eidem cohaerebant conspicuam effecere* ed alla fine del volume *musica autem multarum rerum complexione conspicua.*

Senza dilungarci nel confronto delle traduzioni col supplemento, osserviamo che il testo dovesse diversamente leggersi, poichè nell'originale con sufficiente chiarezza leggonsi le voci καὶ τὴν μουσικὴν τὸ συμπλακνεν τὸ περιβλεπτον εποίησεν.

Che se per poco, trascurando il papiro, volesse dirsi che ben l'interprete si avvisò a leggere τὰ συμπλακντα più tosto che τὸ συμπλακνεν, avvertiremmo esser la parola dell'illustratore manchevole del suo sostantivo; nel punto che la nostra, o per dir meglio quella di Filodemo, rapportasi al ποιητικόν antecedentemente espresso.

Dal testo però dee dedursi aver Filodemo costruito il

(1) Diog. Laert. VII, I, 41, 60.

ψιν ομῶς, καὶ τὴν ψυχα-
 γωγίαν, ἀλλ' οὔτ' διὰ τὰ πρὸς
 τούτων μισοῦμεν' ἀπεδε-
 κθῆ Πάσαι, κ' οὐδ' ἄλλως

del diletto che recava
 e del modo onde distrae
 l'anima, non già per-
 chè realmente operasse
 quei prodigii da essolo-
 ro mentovati.

Dopo avere esposte
 le osservazioni tendenti

perocchè (a) per lo di-
 letto, e dell'animo la
 distrazione anticamente
 (b) fu ricevuta; non
 poi (c) per le favolet-
 te (d); che costoro spes-
 so vendono (e): nè al-

συμπλέκει con l'accusativo, come tal volta leggesi usato il
 radicale εἶναι.

La quanto poi al το περιβλεπτον è da considerare esser
 questo a parer nostro l'accusativo di ποιησαν. Per am-
 mettersi così fatta conghiettura dovrebbe ritenersi l'arti-
 colo το usato in vece di τι, e dovrebbe spiegarsi *quid*.
 Quantunque tale significazione non leggesi ne' diziona-
 ri pure è facile che così ne usasse Filodemo e perchè:
*quis enim communiter sit usus praepositivi o' non igno-
 ratur. Attici tamen attribuunt illi significationem nominis
 interrogativi et infiniti τῆς: ut etc. (1);* e perchè da' voca-
 bolarii è noto che anche i casi obliqui del prepositivo in
 parola si confondessero con quelli del pronome τῆς.

Laonde abbiain tradotto l'intero inciso: *verum enim-
 vero poetica vis producta est, et musicae adjuncta quid
 illustre constituit.*

(a) Abbiain così spiegato l'*etenim* della sposizione.
 Non sembra che fosse al presente in siffatta guisa usato il
 τῆς, perchè il periodo cui vien preposto lungi di servir da

(1) Zuinger. prooem.

pruova è più tosto conseguenza dell' antecedente ; nè può cominciare per un *imperocchè*. Tanto più che l' illustratore medesimo , di ciò accortosi , nella traduzione al margine lo voltò in *ac*.

(b) Il *καλαι* può ben rivocarsi in dubbio ; perchè il suo originale vedesi in modo differente da quello onde fu supplito e fatto incidere.

Dopo del *χθι* di *απειδεχθῆ* l' interprete lesse una parola di cinque lettere ossia *καλαι* , indi *κ' ουδ' αλλως*. Il *fac simile* inciso presenta il verso mancante della prima lettera , *θη* , mancanza di otto lettere , la cui ultima vedesi indiziata a *ν* , indi *κ' ουδ' αλλως*. L' originale finalmente è monco della prima lettera , *θη* ; mancano sei lettere , indizii di *αι* , *κ' ουδ' αλλως*.

Per tali considerazioni abbiain letto *απειδεχθῆ κάρου* (o *προσῆκει decet*). In tale ipotesi Filodemo afferma esser facile che per la sola distrazione momentanea e per certo diletto si usasse della musica , non già per gli effetti meravigliosi che narra lo Stoico. Potrebbe anche ben ritenersi che l' Epicureo giudicando dalle sue idee avesse detto esser convenevole che si usasse della musica a solo oggetto di dilettersi e di distrarre alquanto l' animo *μᾶλλον τε σὺν ἡδονῇ θήσεσθαι τῶν ἄλλων ἐν ταῖς θεωρίαις . . . μόνον τε τὸν σοφὸν ὀρεσθῆναι ἐν περὶ τε μουσικῆς καὶ ποιητικῆς διαλέξεσθαι* (1) e *publicis spectaculis majorem ceteris voluptatem capturum . . . solum sapientem recte de musica et poëtica verba faciunturum*.

(c) Il *vero* da noi si è ommesso ; perchè creduto superfluo alla intelligenza del periodo.

(d) È difficile comprendere che mai l' interprete volesse intendere pel vocabolo *fabulas*.

Avendo minutamente riscontrati i vocabolarii ci assicurammo che una tale voce può solo adoperarsi a denotare le credenze popolari , o le cose che recano divertimento *quod in ore omnium versatur , rumor populi , res passim divulgata sive vera , sive ficta sit ; speciatim narratio ad delectationem , et utilitatem inventa , rerum confictarum*.

Nè così fatte descrizioni possono adattarsi alle idee

(1) Laert. X. 26. 120 et seq.

Η ΚΑΤΑΣΚΕΥΗ ΤΟΥ ΚΕΦΑΛΑΙΟΥ,
ΤΑΧΑ ΔΕ ΚΑΙ ΠΡΟΤΕΡΟΝ

confutare il capitolo è tri di essa i comincianti estieri che ora consi- menti furono (a), e for- xiamo le ragioni onde se in preferenza degli

che è discorso, perchè l'Epicureo lungi di parlare al polo, si difende dalle proposizioni dello Stoico, e scilicet ivi non è discorso di finzione poetica, ma di pruove fatto.

Persuasi quindi da tali ragioni siccome nel papiro dopo ~~τὸν~~ evvi la mancanza di otto lettere, così in vece abiam letto διηγουμένα (narrata).

Finalmente il ~~τα~~ per la maggiore chiarezza del senso è tradotto per *facinora*; poichè essendo articolo sup- pone sostantivi di *facta*, *facinora*, *miracula*, *portenta* di altri simili.

(c) Il *quas isti venditant* non può ammettersi e perchè l' senso del testo è ben differente (1) e perchè se queste si tenessero sarebbe da credersi che gli Stoici vendevano loro idee, come i mercatanti sogliono per le città vende- re le mercanzie.

(a) Il ~~κ' οὐδ' ἄλλως~~ η κατασκευη του κεφαλαιου fu volto l' margine *neque aliter initia comparavit*, ed in fine del papiro *neque alia ejus initia fuere*.

Sol riflesso che la idea emergente da siffatto supple- mento non corrisponde a quella dichiarata negl' incisi pre- senti, ci persuademmo a leggere diversamente il testo: sperciocchè per ritenersi quelle opinioni sarebbe mestieri che pria si parlasse di tali *origini*.

Per supplire in modo che non vi fosse contraddizione ed irregolarità in ordine al senso abbiain voluto conside- rare minutamente il papiro.

In esso abbiamo scorto che il verso letto η κατασκευη κεφαλαι, vedesi mancante delle prime due lettere, ~~ακ~~, lacuna di altra lettera σκενη, altro vòto come l' antece-

(1) Ved. not. antecedent.

narra altre prerogative altri allora esercizi mol-
della melodia. to più utile fu (a). Ri-

Ei però dice: che la

dente, ου κεφαλαι. Se si prestasse quindi fede al verso originale dovrebbe leggersi ην αποσκευη του κεφαλαιου.

Or siccome dovendosi leggere εν αποσκευη του κεφαλαιου, l' αποσκευη per la sua significazione (*vasa viatoria*, *sarcinae*, *suppelleæ viatoria*, *impedimenta exercitus*, *exoneratio alvei*) non combina con la idea nel periodo, ci risolveremo di meglio considerare l'originale, sperando che quel « potesse altramente leggersi.

Nel secondo esame scorgemmo che la superficie del foglio non è regolare, e che il *pi* è diviso mezzo sulla colonna del papiro e mezz' altro vedesi in un pezzetto a questo punto appiccato; nè la linea trasversale di esso combacia perfettamente con la linea destra. O sia, di esso la perpendicolare sinistra è scritta nella colonna, il rimanente leggesi in un piccolo frammento che, giusta quanto dicemmo nella nota α a pag. 269, potette esservi apposto per operazione dello svolgitore.

Nella supposizione che fosse vera cotale ipotesi, e che la sola linea sinistra esistesse nel verso; potendo questa credersi o *jota*, o *ni*, od *eta*; abbiám letto ανασκευη in luogo di αποσκευη.

L'ανασκευη (*confutazione*) dovrebbe spiegarsi nello stesso senso in cui venne rettoricamente definito da Quintiliano: *narrationibus non inutiliter subjungitur opus destruendi confirmandique eas, quod ανασκευη και κατασκευη vocatur* (1); e la intera spiegazione sarebbe *et non aliter* (*subiunctum dicendum est, disserendum est, animadvertendum est*, od altri simili) *in confutatione capituli (operis stoicis)*.

(a) L' inciso *neque alia ejus initia fuere, et for-*

(1) Lib. II. 4.

tasae etiam prae aliis tum studiis multo utilior fuit dee differentemente interpretarsi, a parer nostro.

Pria di proporre novello supplemento, fa uopo avvertire che le spiegazioni già date non solamente offrono idee contrarie tra loro; ma anche taluna di esse è opposta alle proposizioni, giusta l'interprete medesimo, da Filodemo altrove sostenute.

La diversità tra le traduzioni producesi da che il chiosatore credette di *metafrasare* quel *primitus* della sua versione marginale, per *tum* nella sposizione. Questa ed altrettali varietà fan sì, che la idea dell'intero periodo al margine è ben dissimile da quella dopo del papiro.

Ma se si attende meglio al periodo, vedesi che la idea che l'interprete ebbe in mente di presentare è del tutto contraria alle teoriche sostenute dall'Epicureo nell'intero papiro.

Nella nota al verso 25, della presente colonna XI l'illustratore, consentaneamente alla sposizione, osserva che la musica fosse più utile di qualunque altra arte, giusta Filodemo, il quale ora confessa, che questa pel dilettare, raddolcisse la fiera degli antichi nomini: *utiliorem prae aliis artibus fatetur fuisse Musicam, quod oblectamenti ope primorum hominum feritatem demulcere quiverit, ut ex iis quae sequuntur, adparet* (1).

Ma d'altra parte Filodemo, al dir dello stesso diciferatore, compose l'opera di che ci occupiamo, ad oggetto di mostrare esser niuno l'effetto della musica su l'animo; opponendosi per tal guisa alle idee di Diogene, il quale all'opposito reputava esser efficace la musica a moderare le passioni, perchè ingentilisce i costumi.

A comprovare siffatto principio potremmo produrre differenti luoghi del nostro codice; ma siccome questi non sono sforniti di supplementi, prevedendo quella obbiezione con cui potrebbe dirsi che malamente ragioniamo, perchè i nostri giudici poggiano sopra cattiva lettura dell'originale, vogliamo rapportare taluni passi della prefazione, in cui l'accademico paragonando il papiro con le teoriche delle sette cui apparteneano i due filosofi, dà una idea chiara del contenuto in esso.

(1) Schol in v. 25 col. XI.

Il volgarizzatore nel paragrafo tredicesimo della prefazione dopo copioso elenco di passi filosofici dichiara che Filodemo nel papiro che ci occupa vuol sostenere poter la musica solamente alquanto dileticare le orecchia, nè esser capace di commuovere gli animi, d'imperar su le passioni, di rendere virtuosi coloro da cui odesi o d'indurre verun cambiamento nelle inclinazioni e nelle affezioni degli uomini: *Ipsissimus enim est ejus scopus in hoc περὶ μουσικῆς tractatu. Quoniam probare nititur Musicam suapte natura auribus titillandis unice idoneam, atque hoc uno nomine commendandam, neque ad Divinitatem honorandam, neque ad animos commovendos, neque ad affectiones vel bonas, vel malas excitandas, neque ad mores componendos, neque ad ferendam virtutem hilum proficere; proinde quaecumque admirabilia de illa praedicarentur vel rotunde denegat, vel Poëseos vi esse tribuenda contendit, vel alio quovis pacto explicare satagit, et antiquorum testimoniis, vel aliorum philosophorum auctoritati occurrere studet, etc.*

Or se Filodemo compose lo scritto in disamina per istabilire che la musica non recasse veruna impressione su l'animo, e che però non influisse ne' costumi; come poi può ammettersi che ora l'Epicureo riconosca gli effetti benefici della melodia e conceda poter questa mitigare la ferozza de' costumi di coloro che l'odono?

Per siffatte considerazioni avendo noi meglio osservato il papiro, conoscemmo esistere in esso il solo αὐτὸν χρησιότερα; nè doversi ritenere il supplemento, poichè il χρησιότερα non è preceduto da alcuno articolo, nè dal periodo emerge l'ellissi di qualche sostantivo cui avrebbe relazione.

Volendoci non per tanto attenere al *fac simile* che offre αὐτὸν mancanza di due o tre lettere, χρηστ, mancanza di cinque o sei lettere, indizi di kappa corretto a ς, γαρ, abbiain letto αὐτὰ χρηστὰ φησι.

Non v'ha dubbio che in siffatta ipotesi il χρηστ anche è senza sostantivo, ma sarebbe desso preceduto da αὐτὰ, il quale facilmente addita aver Filodemo usato l'aggettivo per lo sostantivo, ed aver inoltre taciuto

musica ottenne dalle mu- cevammo (a) poi dalle
muse il nome aver ot-

l'articolo perchè: *Atticorum est, inquit Budaeus, articulos suppressere, etc.* (1).

Ritenemmo poi il *προτιπον* usato in vece di *προτιπον* (*ante omnia, praesertim, praecipue*), perchè tali nomi si scambiarono talvolta tra loro (2).

Adunque per le esposte conghietture dedurrebbesi avere il nostro autore data ragione perchè egli era per occuparsi di altro argomento prodotto a favore della musica: *cito alias utilitates (seu alios effectus praeclaros) praesertim narrat.*

(a) Il *λελεχθ'* o sia *λελεχθαι* venne al margine spiegato *novimus* ed alla fine *adcepimus*.

Simigliante traduzione non solo non risponde alla idea onde esso fu usato; ma anche è contraria a' precetti grammaticali.

Non può ammettersi cotal supplemento per molte ragioni che a man mano diremo. Per ritenersi quello, essendo infinito il *λελεχθαι*, dovrebbero rischiararsi diversi dubbi, che sorgono alla mente del lettore. Per ritenersi avrebbe però da ammettersi, aver Filodemo scritto l' aoristo primo dell' infinito passivo in vece della prima persona plurale di quello dell' indicativo attivo, o pure del presente del mentovato modo attivo.

Dovrebbe indicarsi ragione per la quale col *novimus*, l'Epicureo assicurasse la verità di quella opinione che era contro i proprii principii.

Essendo il *λελεχθ' ας* abbreviatura di *λελεχθαι ας*, o sia un composto dell' infinito perfetto passivo del verbo *λεγω* (*dico*) e della preposizione *ας*: sarebbe uopo additare che la significazione del tempo *λελεχθαι* si scambiasse con quella di *λεγομεν*, o di *ελεξαμεν*.

(1) Zuing. R.

(2) Plutarc. amator. 167 C.

ΣΙΜΗΝ, ΟΙΣ ΚΑΙ ΠΑΣΑΝ ΠΑΙΔΕΙ-
ΑΝ, ΚΑΙ ΤΕΧΝΑΣ ὅσας ἀναφε-
ρουσιν, ΚΑΙ ΚΑΤΑΡΧΑΣ ΠΑΝ-
ΤΑΧΗ ἀρχεσθαι ΤΟ ΑΓΡΙ-

se ogni influenza per le arti buone, del pari che tutte le virtù al perfezionamento delle quali dicesi aver esse favorito: che questa commuo-
va anche le persone roz-

tenuto la musica, alle quali e la universale istituzione, e le arti tutte partitamente rapportano accette; per lo che nel cominciamento del mondo da per ogni dove dominasse (a) la fiera-

Che se tutto ciò volesse ripetersi da che gli Attici avessero talvolta praticate libertà di tal fatta; le sopra esposte licenze avrebboni a supporre in una parola di cui non sonovi che le sole prime due lettere.

Che se finalmente si dica aver detto l'accademico *λελεχ'* αω in luogo di *λελεχται* αω, avvertiamo che simil supplemento non è da ritenersi, poichè siccome nel papiro e tutto mancante, anche attenendoci al *fac simile* dopo del primo *λε* evvi un vòto di sei lettere, di cui l'ultima è indiziata ad *omicron*.

Leggemmo però *λελεχ'* αω o sia *λελεχε* αω in luogo di *λελεχ'* αω; supponendo che Filodemo per confutar meglio un altro argomento detto in pro della melodia, a maggiormente mostrare che fosse questo manifestato dallo Stoico, lo annunzia da semplice narratore.

(a) Varie sono le osservazioni da praticarsi sopra ciascuna parola del presente periodo. Siccome riguardano queste non meno le traduzioni, che il testo così ragioneremo pria del papiro ed indi c' interterremo su le versioni.

Le voci componenti l'inciso in disquisizione contengono quasi in quattro de' versi greci. Di questi nella copia il primo comincia con σ, mancanza di sette

od otto lettere di cui la prima dee esser *Kappa* perchè per tale vedesi a metà, *κασα*, mancanza di due altre lettere, *αιδα*. Il secondo manca delle prime dieci lettere, *σασα*, vòto a due od una lettera, *φ*. Il terzo principia per *ρ*, manca una lettera, *σν*, mancanza di quattro lettere di cui la prima è *δ* perchè vedesi l'angolo sinistro di esso, *ταρχα*, laguna fino al termine del verso. Il quarto principia *τα* *ι*, mancanza di tre lettere, *σθα*, vòto fino al termine della linea.

Seguendo così fatte osservazioni, ed avendo sempre riguardo a' vocabolari, abbiain letto *εχειν πασαν παιδειαν και αρτας ας φερουσιν δε καταρχαις αυτας ιλασμεσθαι*, che unito all'antecedente proposizione leggesi *το γαρ λελεχς απο μουσικης μουσικην εχειν πασαν παιδειαν και αρτας οσας ας φερουσιν δε καταρχαις αυτας ιλασμεσθαι*, *hoc autem monstravit a musis musicum habere omnem institutionem in bonas artes, et virtutes quantas quas ferunt, initiis propitias esse.*

A potere stabilire con certezza tali nostre conghietture è mestieri additare ragione del modo come abbiamo usato di talune voci greche.

Primamente ci si offre l'articolo *το* il quale da noi si è rapportato al sottinteso nome di *argumentum*, o di *χρηστων utility*. Il verbo *λελεχς* venne da noi spiegato per *exposuit*, consentaneamente al senso in cui servissene Polibio (1), ritenemmo il *παιδειαν* in senso di *institutionem in bonas artes* a seconda di ciò che su tal vocabolo ne prescrive il Gellio (2): voltammo finalmente *ιλασμομαι propitius sum* più tosto che in *propitium redito* o *facio* e perchè il senso richiede tal significato, e perchè dallo Stefano appare essersi alcuna fiata siffattamente adoperato *ιδομυ* od *ιλασόμευ*.

L'interprete non pertanto lesse *σικην* (o sia *μουσικην* con l'antecedente) *αις και πασαν παιδειαν και τεχνας οσας αναφερουσιν και καταρχαις πανταχη αρχησθαι το αγριον*, e tradusse al margine *musicæ nomen quibus universam institutionem, et artes quascumque referunt, et ab initio feritam fuisse ubique dominatam*, e nella sposizione: *musicam, quibus et universam institutionem artesque omnes*

(1) Hist. I. 67. 1.

(2) Ved. su di ciò la nota b a pag. 91.

singillatim adceptas referunt, propterea quod in Mundi initio ubique feritas dominaretur.

Persuasi che il lettore erudito intenda a pieno la differenza tra il greco ed il latino, avvertiamo che stante la grandezza della lacuna in luogo del nostro οὐδὲ ἀπορροῖν potrebbe supporre l' ἀναπορροῖν dell' illustratore, quante volte ne' dizionari si leggesse ἀπορροῖν in quel senso, nel quale il latino *refero* equivale ad *ajo* od a *dico*.

Non contento per altro il volgarizzatore di aver esposta in latino la idea, che secondo lui dir volea Filodemo, a questo passo appose nota, nella quale obbliando che il papiro concerne gli effetti della melodia indicata col nome di musica, dà a questo vocabolo un significato più esteso. Affinchè meglio giudicar se ne possa è dessa così concepita: » (οἷον «*μας*» «*παιδῶν*» x. c. l.) » quod universum institutionem Musis adceptam veteres » retulerint, testis est Suidas: Μουσα ἡ γνῶσις ἀπο τοῦ μῦ, » το ζῆτω, εἰσὶδῃ «*μας*» «*παιδῶν*» αὐτῇ τυγχάνει «*μας*», «*εἰσὶδῃ* » οὐν οἱ ἀρχαῖοι μῶσαν οὕτῃν «*μας*»: *Musa*, cognitio a ver- » βο μ, quod est inquiri; quoniam universae institutionis » ipsa est causa: merito igitur veteres *Musam* ipsam » adpellaverunt. In postremo autem hoc commate pro » μῶσαν legendum esse μουσικὴν quovis pignore conten- » dimus. Si enim *Musa* universae institutionis est cau- » sa, merito universam institutionem veteres *musicam* » dixerunt: secus inepta est Suidae τευρολογία. Atque hoc » quidem sensu saepe veteres *Musicam* adciebant, ut » universam bonarum artium institutionem denotarent. » Sic apud Aristophanem in *Equitibus Act. 1 so. 2* fatuf » Agoracritus:

« Ἄλλ' ὃ γὰρ οὐδὲ μουσικὴν «*μας*»

« Πλὴν γραμμάτων, καὶ ταῦτα μὲν τοὶ κακὰ κακῶς.

« *At ego, vir bone, nullam artem didici Musicam*

« *Praeterquam litteras, et male quidem has malas.*

« Ubi opportune adnotat Scholiastes: ὅτι μουσικῆς τῇ » «*μας*» «*παιδῶν*» «*μας*»: quippe *Musiam* adpellat univer- » sam institutionem: Atque hinc latissima *Musiarum* » adpellatio, ut *idem*, teste Fabio Quintiliano, *Musi-* » ci, et vales, et Sapientes judicarentur. Vide quae ad- » notabimus ad Col. XXVI, et XXIX. Idem porro τῇ » μουσῆς etymon ἀπο τοῦ μῶσθαι tradiderat Plato in *Craty-*

ΟΥ ΠΟΤΕ, ΟΥΔΕ ΚΑΙ ΠΑΣΙ
 ΑΥΑΓΧΑΙΟΥ ΕΙΝΑΙ ΛΑΒΕΙΝ,
 ΟΥΔΕ ΤΟΝ ΘΕΜΙΣΤΟΚΛΕΑ ΜΗ
 ΓΙΝΩΣΚΕΙΝ, ΚΑΙ ΠΕΡ ΟΥΤΑ

ze: e che è necessario
 che tutti la coltivassero.

Con troppa franchez-
 za egli asserì che la mu-
 sica fosse necessaria per
 lo perfezionamento del-
 l'animo di chicchesia,
 poichè Temistocle non
 era di essa erudito, ben-

za (a); non poi (b) di
 qui conseguente appare,
 da tutti neecessariamente
 la musica essere ad im-
 pararsi. Nè poi Temi-
 stocle quella conobbe,

» lo, et post cum Phornutus in *De Natura Deorum*:
 » *καλεσθαι δὲ μουσικὴν ἀπὸ τῆς μουσικῆς: Musas dicuntur ab*
 » *inquisitione.* Alias etymologias videsis apud Lil. Greg.
 » Gyraldum in *Syntagmate de Musis.* Confer quae No-
 » *ster habet col. XV., et XXXIV. (1).* »

In questa nota si dà al vocabolo *μουσικὴν* un signi-
 ficato più esteso di quello adoperato da Filodemo: poi-
 chè in vece di spiegarsi per melodia si volò *universam*
institutionem.

Benchè fosse, al dir dello Zuingero, la voce *μουσικὴν*
 dagli Attici talvolta usata in senso di *ars quaevis*, pur
 non di meno al presente non è da ammettersi atticismo
 cotale, poichè il soggetto del papiro intero è l'effetto
 della melodia; non già quello di ARTE QUALUNQUE (*ars*
quaevis). E quindi quantunque molteplici fossero le cru-
 dizioni di cui è riempita la nota, pure son queste in-
 fruttuose per la illustrazione del presente verso.

(a) Del το *αγριον* le lettere *αγ* furon supplite in la-
 guna capace per cinque lettere.

Ad oggetto di rendere maggiormente chiaro il senso
 ed essere più fedele al testo, abbiám letto *τῶδε αγριον* in

(1) Schol. in Col. XI. v. 27.

και φρονιμωτατον , και στρα-
τηγικωτατον ακηκοως
ειδηκαμεν

chè sapientissimo ed ec- anch'è peritissimo (a)
cellente Duce . . . e sommo Imperator. si
. dicesse (b). *Esso poi a*

luogo di το αγριον; ed abbiain considerato il τοδε scritto
per το in significato di *ideo quare*, *igitur*.

(b) Il verso nel quale supplissi ουδε nell' originale
comincia per ουκ, mancano sette od otto lettere, και,
manca una lettera, αςιν.

Avendo l'illustratore letto ου κότε ουδε και πασιν, che
unito all'antecedente sarebbe αγριον κότε ουδε και πασιν,
dee rivocarsi in dubbio l'ουδε; poichè questo ammet-
tendosi, nel voto si supplirebbero cinque lettere o sia
ουδε, non già sette od otto che ne abbisognano nel
papiro.

Per siffatte considerazioni abbiaino opinato potersi
ritenere τοδε αγριον κότε κινειν και πασιν etc. Laonde secon-
do le nostre supposizioni Filodemo rapportando l'ar-
gomento dello Stoico dice aver costui affermato, che *la*
musica al pari di tutte le virtù era favorita dalle Muse,
e che per tale ragione questa commoovesse anche gli uo-
mini rozzi.

(a) Per *peritissimos* indicar si volle il φρονιμωτατος.
Se all'incontro considerasi che il vocabolo *peritus* (*perito*)
indica la istruzione in determinata arte, deducesi mala-
mente essersi confuso il mentovato aggettivo con quello di
prudens (*prudente*) assegnato dallo Stefano all'agget-
tivo φρόνιμος.

(b) Ad oggetto di rendere maggiormente chiara la
intelligenza del periodo l'ακηκοως ειδηκαμεν fu da noi volto
vocalum fuisse scimus.

COLONNA XII.

των τι βαρβιτιζαι θυμον

di toccar la lira , affret- sonassero , che l' ani-
tavansi di cantar qual- mo (a) insieme colla vo-

rola del giovaumento della musica negli amori , mentre
discorreva dell' utile della melodia ne' conviti.

(a) Non obbliando Filodemo il dialetto da lui e per
amor di patria e per genio di lingua sempre mai colti-
vato , nel papiro fece scrivere βαρβιτιζαι in luogo di βαρ-
βιτισαι , perchè gli attici cambiarono sovente il τ in θ .

Il senso nulla di meno del papiro è differepte dal
modo onde venne ritenuto dall'accademico; e ciò producesi
da che il θυμον vedesi θνον , essendo la seconda asta del
primo ν o sia quella per la quale l' illustratore credette
essersi a ritenere μ in luogo di ν , tanto irregolarmente
scritta da credersi a buon dritto , *fibra di papiro* come
suol dirsi , e ritenersi per conseguenza del tutto falsa.

Nella nostra ipotesi avrebbe soltanto a credersi che
l'autore usasse dell' imperfetto senza l'aumento a questo
annesso , in vigore di quella licenza Attica onde dicesi
che: *Attici augmentum abjiciunt ut ἀναλίστα pro ἀνάλιστα*,
συγγεγόνει pro ἰσυγγεγόνει etc. (1); deducendosi dalle so-
pra esposte parole che Filodemo , ripetendo i principii
degli Stoici , per mostrare quanto sciocchi fossero coloro
che adopravano la musica ne' conviti , prima dichiara
che costoro fremevano per suonar qualche componimento
(των τι βαρβιτιζαι θυμον, *quid ad barbitum ludere festinabant*);
ed iudi mostra che questi eran vaghi per gridare , repu-
tando tali grida qual soave divertimento da praticarsi
dopo del pranzo (2).

(1) Zuinger K.

(2) Vedi not. sequent.

αμαλδυνοντα , και φωνην
 εν οικω και γλυκυ τραγα-

che cosa a corda tesa, ce nel vino semisepolto
 affermando che i stre- avessero (a), e la stessa
 piti in casa fossero dol-

(a) Per intendere facilmente le nostre osservazioni
 su le parole *simul cum voce in vino semisepultum ha-*
berent, è me-tieri por mente all' ordine de' vocaboli
αμαλδυνοντα και φωνην εν οικω, che van differentemente letti.

In luogo di *αμαλδυνοντα* nell' originale sonovi certū
 indizii di *αμικτων οντα*, e se bene poscia nel *fao simile* ve-
 desi un asta dritta che dall'interprete si credette mezzo v,
 nulla di meno questa nell' originale scorgesi in guisa da
 esser meno *tappa*.

Incende noi abbiām letto *αμικτων οντα και φωνην εν οικω*,
 ed abbiām ritenuto che l' Epicureo, ad oggetto di mo-
 strare quanto gli Stoici credessano che vaneggiassero coloro
 che amavano la musica ne' conviti, afferma che i men-
 tovati filosofi sosteneano che costoro fossero invaghiti
 per cantare, sforzandosi di gridare al più che fosse pos-
 sibile e di fare strepiti.

In tale supposizione il *μικτων* sarebbe infinito contratto
 del verbo *μικτω*, e sarebbe retto dal *θωνον* antecedentemente
 da noi dichiarato, il quale è da credersi che fosse ta-
 ciuto nell' inciso *και φωνην εν οικω*; perchè gli Attici tal
 volta siniglianti ellissi praticavano.

Ma consideriamo alquanto le parole *qui animum ei*
voce in vino corruperit, la idea delle quali non è da
 ritenersi tanto secondo le teoriche degli Epicurei, quanto
 secondo quelle degli Stoici.

Epicuro sostenne che non vi fosse diletto maggiore
 di quello di bere e di mangiare: *Quid tergiversamur,*
Epicure, nec fateamur eam nos dicere voluptatem quam
tu idem, cum os perfricuiisti soles dicere? Sunt haec
tua verba, nec ne? In eo quidem libro qui continet
omnem disciplinam tuam (fungar enim jam interpretis

*munere ne quis me putet fingere) dicis haec. Nec equidem habeo quod intelligam bonum illud, detrahens eas voluptates, quas sapore percipiuntur; detrahens eas, quae auditu, et cantibus; detrahens eas etiam, quae ex formis percipiuntur oculis, suaves motiones, sive quae aliae voluptates in toto homine gignuntur quolibet sensu (1). Ammise per altro che l'eccesso del bere non procurasse quelle voluttà che rendono veramente beato l'uomo, e che quindi giustamente dovesse evitarsi; esso dividea le voluttà in naturali e necessarie, naturali, e non necessarie, non naturali e non necessarie; e tra queste della terza classe collocava l'ubbrachezza: *Voluptates triplices facit. Naturales ac necessarias esse, sine quibus vita non constat: ut alimenta et vestes. Naturales autem non necessarias, quae non et lege honesta sunt, sed carere iis licet, ut est conjugalis concubitus: possum enim castus permanere. Neque necessarias neque naturales: ut ebrietas, petulantia luxus (2).* Così fatta classificazione degli Epicurei è tale da far conchiudere che essi non lodavano l'ubbrachezza, non già che costoro credeano che questa CORROMPESSE L'ANIMO E LA VOCE.*

Nè gli Stoici affermavano che l'eccesso del vino producesse corruzione nell'animo e nella voce; poichè essi credeano che la intemperanza arrecasse perturbazione o sia moto dell'animo irragionevole ed oltre natura, ed altrimenti immodico impeto dell'animo; *τοι δὲ αὐτὸ τὸ ἐκείνου, κατὰ Ζήνωνα, ἡ ἀλογος καὶ παρὰ φύσιν ψυχῆς κίνησις, ἢ ὁρμή κλοναζουσα (3), est autem secundum Zenonem ipsa perturbatio, irrationabilis ac praeter naturam animi motus, aut immodicus animi impetus.*

Adunque la idea che l'ubbrachezza corrompesse l'animo e la voce è da rigettarsi, non solamente perchè è dessa dissimile dalle massime Epicuree e Stoiche, ma anche perchè il verso del papiro vedesi in modo diverso da quello rapportato dall'accademico.

(1) Cicéron. Tusc. Quaest. III. 17 41.

(2) Nemesian. de anim. c. 18.

(3) Diog. Laert. VII. c. I. n. LXIII.

λιον αὐτὴν εἶναι λεγο-
 των παρὰ τὰ δεικνῶ· του-
 το μὲν φωνεῖν ὡς ἐπεγγεῖ-

ce condimento de' con- musica (a) dissero (b)
 viti. quasi dolce confettu-
 Ei peraltro ciò opina ra (c) essere ne' conviti;
 ciò poi in quel senso aver
 preso quelli insegna qua-
 si (d) alcuni canti forza

(a) L'*ipsamque musicam* non leggesi nel testo, nè è da supporre nel presente luogo; poichè lungi della musica era qui parola dello strepito e de' disordini, che commettevasi da coloro che lungamente avean crapulato.

(b) Con alquanta libertà si usò del *dixerunt*, perchè tal verbo nel testo leggesi in genitivo plurale del participio presente attivo.

(c) Abbiám tradotto *confettura* il *bellarium* (τρωγάλιον) per conformarci alla spiegazione datane da' vocabolarii latini.

Fu non per tanto il *bellarium* tal volta adoperato ad indicare non solo le confetture, ma tutto ciò di che usavasi nelle seconde imbandigioni: *Significant autem bellaria omne mensae secundae genus, nam quae τρώματα Graeci vel τρωγμάτα dixerunt, ea veteris nostri appellaverunt bellaria* (1). In guisa che Plutarco chiama condimento la stessa *dialettica*, di cui servivansi coloro che a tavola trattavano quistioni filosofiche: *Διαλεκτικὴ δὲ τρωγάλιον ἐν δυνεὶ γλυκὺ μὲν οἷδαμθαί, κεφαλαιώδης δὲ καὶ ποικίλος ἰσχυρότης* (2), *at dialectica in coena bellarium est nequaquam dulce, interim tamen caput vehementer laedit ac fatigat*.

(d) Per seguire i suoi supplementi l'accademico espone

(1) Varron. in Macrob. Saturn. lib. II. 8.

(2) Plutarco. Praecepta salut. XVIII. 133. C.

ρουτων τινας μελων, και
την διαβοιαν εντεινον-
των προς την ομειλιαν,
και την αρμοττουσαν ανα-
στροφην, το τοινυν υπο-

come se taluni canti ec- avessero di eccitare, e
citassero ed aguzzassero di sforzare la mente ai
l'ingegno ai colloquii colloquii, e adornate con-
versazioni. Ma poi (a)

id autem eo sensu adceptisse illos docet il monco inciso
τουτο. μιν φανειν.

Non v' ha dubbio che Filodemo qual seguace del dialetto Attico è probabile che di questo giovandosi scrivesse l'infinito sopprimendo il verbo a quello annesso; ma simiglianti libertà, come nelle antecedenti note avvertimmo, sono da ammettersi ne' luoghi soltanto, ne' quali il papiro offre intere e chiare le parole.

Adunque per siffatte considerazioni abbiain letto *τουτο μιν φανειν* *ως* in luogo di *τουτο μιν φανειν* *ως*.

Tanto più che essendosi saggiamente scritto nella sposizione l'avverbio *quasi*; questo meglio indicherebbesi per *ως* (certo *quodam modo*, *quemadmodum* od altri simili) che per l'*ως*.

(a) Il *το τοινυν* venne una volta reso *jam vero* ed un'altra *at vero*.

Persuasi che simili voci servir dovessero da principio di un argomento dello Stoico del tutto differente da quello antecedentemente esaminato, osserviamo poter far due conghietture su la intelligenza di esse.

La prima riguardante il supplemento è che essendo il verso originale *στροφην* mezzo *τ*, mancanza di due o di tre lettere *ων* *υκ*; potrebbe leggersi *τοτε* *ων* in luogo di *το* *τοι* *ων*, ed allora consentaneamente alla spiegazione datane dallo Stefano dovrebbero tali vocaboli spiegarsi *nunc quidem*, *nunc vero*, *modo quidem*, *modo vero*, *interdum quidem*, *interdum vero*, od in altri simili.

Potrebbe poi secondamente supplirsi *το* *τοι* *ων*, e tra-

των αρχαιων κατ' προς α-
γωγην παραλαμβάνεσθαι
παιδων εις υποτιτωσιν
αρετην τετευχε λογοι

ed all' elegante conver-
sazione.

Indi lo Stoico fa pa-
rola dell' uso di questa
praticato dagli antichi
per procurare la virtù.

di quello (a) che gli
antichi la musica (b) al-
l' istituzione de ragaz-
zi (c) adoprassero (d),
come alla virtù quelli
formassero, già si è avu-
to da noi discorso (e)

darsi *proinde*; nella supposizione che quel *το* fosse su-
perfluo nella stessa guisa come Senofonte disse *το νυν* (1)
in luogo del semplice *νυν*.

(a) Il *de eo* è del tutto supposto, perchè non leg-
gesi in Filodemo.

(b) Il sostantivo *Musicam* venne espresso in latino,
quantunque nel greco si sopprime da Filodemo.

(c) Abbiám letto *πολλων* in vece di *παιδων* e perchè
dalle colonne finora esaminate appare aver Diogene ge-
nericamente detto che la musica influisse su gli uditori
senza restringere l' effetto di essa a' soli ragazzi; e perchè
il verso originale comincja per *α*, manca di due lettere,
indi *λων*, etc.

(d) Nella sposizione si cambiò la frase greca di pas-
siva in attiva, risolvendo l' infinito, *υπο των αρχαιων* per
veteres, ed il *παραλαμβάνεσθαι* *veteres adhibuerint*.

(e) Il *λογον τετευχε* fu nella sposizione espresso *jam*
habitus est a nobis sermo, ed al margine *jam disputa-*
tum est.

Simigliante proposizione è meritamente da rivocarsi
in dubbio tanto se considerasi il senso da essa emergen-

(1) Expedit Cyr. lib. III.

Se bene le medesime ragioni egli adducesse allorchè parla del culto de' Numi, pur non di

(eccettuata (a) forse della religione la virtù (b), della quale giordamente quello di-

te, quanto se attendesi alle regole di sintassi greca, non che al modo come vedesi il papiro.

Qualora si ammettesse essersi Filodemo limitato ad avvertire che antecedentemente avea discorso dell'influenza della musica per l'istruzione de' ragazzi, sarebbe mestieri che l'Epicureo soggiungesse altro periodo con cui mostrasse il fine per lo quale avea avvertito tal particolare.

Che se poi siffatta idea fu espressa da introduzione delle proposizioni seguenti, maggiormente è monca; poichè Filodemo dopo di aver detto essersi di già occupato della istituzione de' ragazzi, avrebbe dovuto mostrare la cagione, per la quale di bel nuovo su tal punto intertencasi.

Ma seguiam per poco l'illustratore. Dalle sue parole dovrebbe leggersi antecedentemente trattata od almeno cennata l'influenza della melodia su la istituzione de' ragazzi; nel punto che siffatta idea non trovavasi in veruna delle colonne fin qui diciferate.

Il verso originale principia per *απερ* manca di cinque lettere, *τενχς λογ*, manca d'una lettera, *ypsilon*, ed indi mancanza di una o due altre lettere. L'*ypsilon* però non può credersi ultima lettera della linea.

Per siffatte ragioni abbiain letto *λογους τετενχς*, in luogo di *λογου τετενχς*, e l'abbiamo spiegato *verba struit*, considerando tale proposizione come quella che sostiene l'infinito *παραλαμβάνεσθαι*.

(a) È differentemente da volgersi il *πλὴν*, perchè il senso è diverso; nè la parentesi scritta dall'interprete leggesi nel papiro.

Sicuri che il nostro filosofo dichiarar volle che gli argomenti prodotti ora dallo Stoico, eran quegli stessi usati

προς την ηδews αν ηκουσα-

meno ora nè terrem di- sputante (a) ascoltam-

a mostrare il giovamento della melodia adoprata nelle sacre ceremonie; siam di avviso che questo avverbio debba spiegarsi per *cuncterum*, *ilaque*, o finalmente per *etsi*, *quamquam*, etc.

(b) Se paragonansi le varie traduzioni e le note nel volume, scorgesi esservi tra esse molta diversità; poichè il nome *ευσεβειας* al margine venne dichiarato per *pietate*, nella sposizione *religionis virtute*, e finalmente nelle note per *Deorum cultu*: « κλην ὅφρ της ευσεβειας, προς τῃ ηκουσμεν) Musicam sacram, quae Deorum cultum respiceret, veluti της παιδευτικης partem fuisse habitam, » jam adnotavimus Col. IV. v. 2. Hinc intelligere datur, » cur de veteri puerorum institutione per Musicam dixisse » testatus, de ευσεβειᾳ excipiat, et de ea se jam dicturum polliceatur. Id autem praestat Col. XX, ubi v. 28 » sic incipit: οὐτ' ἐφ' ᾧ γραφει περι της ευσεβειας μεταβαντες, » λεγομεν κ. τ. λ. et Col. XXI. Diogenem inridere pergit, » quod sibi persuaserit Deorum singulos diversis cantibus flecti, et oblectari; quod prorsus respondet verbis » quae heic sequuntur: η κατα γε το μουσικον ειδος παντοποι(ς)η.

Senza intertenerci a considerare quale fosse il senso di ciascuno de' vocaboli usati dall' accademico, affermiamo che volendo il più che fosse possibile tradurre con esattezza le parole di Filodemo, nella versione secondo le nostre idee abbiain seguita la frase delle note.

(a) *L'eum disputantem* benchè fosse necessario per la intelligenza del periodo, non vedesi indicato nel Greco.

Nella certezza che dovesse esprimersi qualche vocabolo denotante simile idea in luogo di ηδews αν ηκουσαμεν, abbiain letto ηδews τον ηκουσαμεν. Tanto più che lo spazio tra l' *omega* di ηδews ed il *ni* del supposto αν è nell'originale capace per le tre immaginate lettere.

(1) Schol. in Col. XII. v. 16.

μεν ΑΤΤΟΥ ΑΡΤΙ, ΚΑΙ ΤΠΟΛΗ-
 †ΕΙΣ συµβαλλοµεν), Η ΚΑΤΑ
 ΥΕ ΤΟ ΜΟΥΣΙΚΟΝ ΕΙΔΟΣ ΥΠΟΤΤ-
 ΠΟΙ, ΤΩΔΕ ΚΑΙ ΚΑΙ ΠΡΟΣ ΤΗΝ

scorso ad oggetto di non tralasciare di proporre le osservazioni a misura che ci occupiamo delle varie specie di musica.

Le idee adunque danno a questa la energia a poter produrre effetto nella guida

mo, e di già (a) le risposte prepariamo (b); se pure la virtù, dice (c), secondo la specie della musica gli animi (d) forma (e), ed indi ancora (f) alla disciplina (g) degli uo-

(a) L' *ακου* non può ammettersi, perchè tra il *π* di *πρὸς* ed il *ρ* di *αρτι* la laguna è idonea a quattro lettere, non già a sei come si suppose.

Siccome l'originale offre la parte inferiore di *kappa*, indizio di *alfa*, laguna di due lettere, e *ρ* abbiain letto *καὶ ἀρτι* (*nunc demum*), ed abbiain ritenuto che l'autore dopo di aver detto essersi antecedentemente rammentate le obiezioni stoiche sopra simil soggetto, afferma occuparsi ora nella confutazione di esse. E siccome non evvi ragione sufficiente per la quale atticamente l'Epicureo non preponesse al sostantivo il corrispondente articolo, avendo riguardo ad una correzione che è sopra al verso originale, abbiain letto *τας υπολησεις* in luogo di *καὶ υπολησεις*. Tanto più che nel testo in luogo d' *α* leggesi *δη*.

(b) Consentancamente a quanto dichiarammo nella nota *α* a pag. 304, avvertiamo che quella parentesi che scorgesi nel supplemento dell'interprete non è nell'originale, nè può ritenersi perchè separerebbesi per essa il *συμβαλλομεν* dal *καταγε το μουσικον ειδος*, con cui ha relazione stretta.

(c) Il *siquidem virtus ait* è un inciso del tutto mancante nella scrittura ercolanese.

Tra il *συμβαλλομεν* (*responsiones comparamus*) ed il *κατα* (*secundum*) fu supposto l'articolo *τι*, che l'Accademico attribuì al taciuto *αρετή* (*virtus*): ne può questo ammettersi qualora si pone mente al papiro, il quale in vece presenta *αι* con chiarezza. Dovendosi però leggere *συμβαλλομεν τι κατα γς το μυσικον ειδος υκονυκoi* abbiām rapportato quell'articolo all' antecedente *υκοληταις*; sicuri che da questo fosse retto l' *υκονυκoi*.

(d) Il vocabolo *animos* non leggesi nel manoscritto.

(e) L'interprete unì l' *υκονυκoi* alla proposizione *κατα γς το μυσικον ειδος* senza considerare che sotto al cominciamento del verso in cui leggesi l' *υκονυκoi* d' *υκονυκoi* evvi il segno dell' *obelos*, il quale denota cominciamento di novello periodo (1).

Osservando così fatto segnale accoppiammo l' *υκονυκoi* alle parole che seguono, e ci accingemmo di trovare in esse il nominativo, da cui quello verrebbe retto.

(f) Avendo per le ragioni già manifestate accoppiato l' *υκονυκoi* al presente periodo, rivocammo in dubbio i vocaboli nel volume, perchè non sembra che fornissero vera nominativo cui potesse attribuirsi quel verbo.

Scorgemmo di fatti che tutte le lettere sono nel papiro e che sul *kappa* del *τι δε και* evvi rosione tale da potervi supporre il punto denotante cassatura (2); e leggemmo *τι δε και* invece di *τι δε και*. E se bene il *τι* così non sarebbe seguito dal *jota*, che suolsi ordinariamente accoppiare a' dativi singolari, avendo dimostrato nella nostra lettera al Gudwig non esservi alcun rapporto tra il costume di non sottoscrivere il *jota* e quello di scriverlo al fine de' vocaboli, poté facilmente Filodemo non sottoscriverlo: nè apporlo al termine della parola. Tanto più che ammettendo le nostre idee par che il senso regolarmente proceda, come mostreremo nella seguente nota.

(g) Il *τι δε και προς την των ανδρων* venne al margine reso *nec non ad virorum institutionem*, e nella sposizione *et proinde etiam ad hominum disciplinam conducit*.

Essendovi precedentemente espresso il sostantivo *εγχετην* (*manuductionem*) abbiām a questo rapportato

(1) Vedi la Semiograf. Part. II. Cap. I.

(2) Ved. su di ciò la prefazione.

il τῶν, ed abbiām ritenuto affermar l'Epicureo che non la musica, ma le idee dette in simili componimenti potessero procurare qualche effetto. La proposizione che i pensieri detti ne' versi commovessero, è consentanea non meno alla idee dell'interprete, che a quelle dell'autor greco, perchè il primo nella illustrazione della precedente colonna fa dire a Filodemo che la sola poesia influisse alquanto su l'animo di coloro cui le canzoni diceansi, » οὐμὴν ἀλλὰ δὴ) cum primo obiter respondisset, vulgare » veterum iudicium Musicae suffragari non debere, ut- » pote quod vel secundum ipsa Stoicorum dogmata esset » floccilaciendum, vel recentiorum opinione redarguere- » tur; proprius ad Stoicum confutandum addedit hoc » pacto. » Verum enim vero, si τὰ προηγμένα quidquam » valere debent, utique προηγμένων ἐστὶ ποιητικόν, quod » dignitatem habet, non Musicam; hanc autem plura » simul adgregata conspicuam reddidere, nec alia sane » de causa olim recepta fuit, nisi propter oblectamentum » animique distractionem(1): ed il secondo ora im- » prende a confutare le teoriche di Diogene con quelle dal medesimo asserite.

È da credersi peraltro che l'Epicureo stesso riconoscesse la energia della poesia, volendo seguire per poco le idee di Diogene; e che in realtà ei riprovasse non solo la musica, ma anche la poesia e qualsiasi ordinato discorso: *Stoici Dialecticam sibi vindicant; et tu hujus scientiae deliramenta contemnitis; in hac parte Epicureus es* (2). Tanto più che a parer di Epicuro i ragionamenti e qualsiasi considerazione (anticipazione) per lo concetto di qualche cosa, non possono influire nell'anima, la quale giudica per effetto delle sensazioni che riceve: *Ἐπικουρὸς βδ' ὄντων ὄντων τῶν συζυγούντων ἀλλήλους πραγμάτων τῆς φαντασίας, καὶ τῆς δόξης, τούτων τὴν φαντασίαν, ἣν καὶ ἐνέργειαν καλεῖ, διὰ παντός ἀληθῆ φησὶν ὑπάρχειν* (3), *Epicurus vero cum sint dunc res conjugatae ad invicem, Phantasia et Opinio, Phantasiam quidem quam etiam appellat evidentiam, esse dicit penitus verum; e Tertulliano, Epicurei con-*

(1) Schol in col. XI. v. 14.

(2) S. Hieronym. adv. Ruf. lib. I, cap. 30.

(3) Sext. Empiric. I. Adv. Logic.

τῶν ἀνδρῶν · ὥστε καὶ το-
 τε ἐνεργεῖν πῶς οἰκοδο-
 μιᾷ μαρτυροῦσιν περὶ Ζη-
 τῆς · τὸ γὰρ μεμουσῶσθαι μο-

de' personaggi ; di mo- mini conduce. Per la
 do che per tal ragione, qual cosa anche (a) lo
 dicesi che Zeto sugge- studio dell' edificare (b)
 risse a' fabbricanti il alquanto (c) col soccor-
 modo come doveano di- so della musica (d) es-
 distribuir gli edificii , e sere eccitato la favola
 la modulazione se bene di Zeto attesta (e). Gli
 antichi (f) poi *esso sie-*
gue (g) , la musica isti-
 tuzione (h) unitamente

stantiā parem omnibus atque perpetuam defendunt ve-
ritatem , sed alia via ; non enim sensum mentiri , sed
opinionem ; sensum enim pati , non opinari (3).

Su tal punto per altro vogliamo avvertire che im-
 propriamente da Aristotele e da Epicuro fu indicata la
 fantasia col nome di *facoltà conoscente o conoscitiva* :
 poichè la sola anima o mente che vogliam dire, è quella
 che può conoscere le cose , essendo simile atto proibito
 alla fantasia, la quale esclusivamente dipende da' sensi.

(a) L' *ὅταν καὶ τότε* fu tradotto per *quandoque etiam*
 al margine , e nella sposizione *quamobrem etiam*.

Volendo esser fedeli non meno al senso esposto , che
 al significato nel quale comunalmente usossi ciascuna delle
 mentovate particelle , abbiamo opinato doversi l' *ὅταν καὶ*
rendere per ita ut , itaque od altri simili , ed il *τότε* per
tunc ; ritenendo aver detto Filodemo che la musica non
 producesse effetto veruno ; ed a ciò mostrare producesi
 l' esempio dell' avventura di Zeto , la quale perchè ac-

(3) De An. c. 17.

caduta in tempi molto remoti a quelli del nostro Epicureo,
venne indicata per la particella *tunc* (*allora*).

(b) L' *ἀκοδομῶν* fu volgarizzato per *aedificandi studium*.

Siccome in luogo d' *ἀκοδομῶν* leggesi nell' originale *οἰκονομῶν* con chiarezza ; per effetto del presente verso facilmente può rischiararsi un dubbio fin ora quasi del tutto invalso ne' fasti mitologici.

Benchè fosse noto agli antiquari che Zeto non coltivasse la musica e che Amfione solo a suon di Lira cantasse nella fabbrica delle mura di Tebe , pur tutta volta da tutti si confessò aver Zeto insuito per la edificazione di questa : » « *Ζητῶ*) Zetum intellige geminum num Amphionis fratrem , de quibus Homerus *Odys. A.*
» *Οἱ κρείττοι θεῶν ἴδως ἔτασσαν*

» *Qui primi Thebarum sedem condiderunt septem portas habentium.*

» alique passim ; post quorum testimonia quae proferre
» necesse non est , cur inquires Zetum potius quam Amphionem testem producerent , cum de virtute musices
» in excitanda etiam *ἀκοδομῇ* veteres illi loquerentur ?
» Praesertim cum norimus passim uni Amphioni ejus edificationi gloriam tribui : ut Horatius *lib. III. Od. 8.*
» *Movet Amphion lapides canendo ,*
» et de arte poet. v. 394.

» *Dictus et Amphion Thebanas conditor arcis.*
» *Saxa movere sono testudinis.*
» At vero sic rem compone. Amphion musicus excelsus
» Heraclides Ponticus apud Plut. *de Musica*, vel a Mercurio
» curio , ut Epimenides Corcyraeus , Pausanias in *Boeotia*
» et Horatius ingenio a Musis abhorrens , uti discimus
» mili asperoque ingenio a Musis abhorrens , uti discimus
» ab eodem Flacco *epist. 18. lib. 1.*
» *Gratia sic frutrum geminorum , Amphionis atque Zeti dissolvit : donec suspecta severo*
» *Conticuit lyra.*
» nec non ab Athenaeo *lib. VIII. cap. 10.* qui Strator
» *ἀκοδομῶν* refert in quemdam nomine Zetum de
» sica disserentem : *Minime , aiebat , te decet de musis alienissimum*
» *disserere , qui nomen tibi elegeris a Musis alienissimum*
» *si quidem non Amphionem , sed Zetum te adp*

» *Græce est*: μουρὴ δὲ οὐκ ἐστὶ κροτήριον κατὰ μουσικῆς λαλῆιν,
 » ὅς γε το ἀμουσιστάτων τῶν ὀνομάτων εἶλον, ἐν δευτέρῳ αὐτ' Ἀμ-
 » φιονος Ζητὸν καλεῖς. Cum tamen nihilominus Zetus operis
 » socius fratrem in aedificandis Thebis adjuvasset, id
 » profecto uni musices *εὐργεῖα* tribuebant, et innumera
 » ejus artis miracula censebant, quod inter reliqua saxa,
 » etiam lapideum fratrem testudinis ope Amphion de-
 » mulsisset. Ea enim est saxorum allegoria per Solinum
 » *cap. 13*: Non quod lyra saxa duxerit, sed quod sua-
 » vitas adfatus homines rupium adcolas et incultis mo-
 » ribus rudēs ad obsequii civilis pellexerit disciplinam.
 » Recte igitur noster: *Aliquando Musica homines ad*
 » *aedificandum fuisse excitatos, in testimonium citant*
 » *Zetum.*

» Ζητὸν vero potius quam Ζηθὸν (de quo adhuc con-
 » traversum fuerat) scribendum esse codex noster est
 » auctor (1) «. E però se bene si dicesse nella costru-
 » zione di Tebe aver Zeto ed Amfione giovato pel canto,
 » conchiudesi che Zeto molto scarsamente coltivasse la lira.

In tale dubbiezza, e per dir così contraddizione degli
 » autori mitologici e storici non vi volea che il verso di Fi-
 » lodemo per conciliare il parere di scrittori che avean
 » manifestate opinioni apparentemente contrarie. Questi as-
 » segnando a Zeto la parte architettonica (*distributio* (2)),
 » mostra quanto vere fossero le idee di coloro, i quali affer-
 » marono aver Zeto contribuito allo scopo cui tendea Am-
 » fione, e quanto regolarmente si avvisassero coloro i quali
 » sosteneano essere quello ignaro affatto delle nozioni musi-
 » cali. Nè può dirsi che Filodemo confondesse i nomi di
 » Amfione e di Zeto assegnando al secondo le doti del primo;
 » poichè sembra avere il nostro Epicureo rammentato di
 » Zeto in preferenza, per denotare che tanto la musica
 » poco influiva a far ottenere lo scopo che bramavasi, per
 » quanto nell' avventura stessa di Amfione tutta favolosa,
 » non potè non immaginarsi un Zeto, il quale senza bri-
 » garsi della musica soprintendesse a' fabbricanti, e loro
 » avvertisse le principali cose che erano a praticarsi.

(c) L' *aliquando* lungi di rapportarsi all' *εὐργεῖαν* (*excitatum esse*) par che debba attribuirsi al *μαρτυροῦσαν*, o sia

(1) Schol. in Col. XII. v. 24.

(2) Vitruv. lib. 1 cap. 2.

sembra che Filodemo rivocando in dubbio la verità del, l' avvenimento di Amfione, mostrasse tale incertezza pe' l' *πῶς μαρτυροῦσιν* certo modo *testificantur*.

(d) L' *ope musices* non leggesi nel papiro, ed è contrario alle idee da noi manifestate in conseguenza delle teoriche dette dall' interprete, non che delle osservazioni praticate sul papiro.

(e) Ad oggetto di alterare il meno possibile il testo di Filodemo abbiám tradotto *testantur* il *μαρτυροῦσιν* : e supponendo taciuto il nominativo, cui questo verbo avea rapporto, abbiám spiegato *ipsi* (*subint. musicae fautores* od altro) *testificantur*, rigettando del tutto il nome *fabula*, perchè contrario alle idee del papiro.

(f) Il *veteres*, che si scrisse nella sposizione come se fosse nel papiro, è del tutto supposto: nè sembra che potesse esservi nel periodo di Filodemo, perchè non essendovi nomi in plurale in questa parte del papiro par che uno fosse il nominativo cui han rapporto i quattro verbi plurali *μαρτυροῦσιν*, *επαινοῦσιν*, *λοιδοροῦσιν*, ed *απειργάζονται*.

(g) L' *ipse sequitur* fu fatto imprimere con que' caratteri detti corsivi.

Siccome la idea che la musica si richiedesse nell' esercizio di qualunque magistratura leggesi differentemente esposta nel greco, è da credersi che l' Epicureo rapportasse le opinioni di quegli scrittori, che pur avean tramandata la favola di Amfione e di Zeto (1).

(h) Il *μεμνησθαι* nella sposizione fu espresso *musicam institutionem*, ed al margine *musica pueros erudiri*.

Ad oggetto di non allontanarci senza necessità da' vocabolarii greci traducemmo il *μεμνησθαι* per *numeris exornari*; ritenendo per tale guisa aver Filodemo detto che quegli stessi, i quali lodando la melodia reputavano vera e propalavano la favola di Amfione e di Zeto, riprovavano po' l' uso di essa nelle pubbliche adunanze (2).

(1) Vedi nota b a pag. 310.

(2) Vedi not. c a pag. 314.

ΚΑΝ ΕΚΚΙΝΟΥΣΙΝ, ΤΟ ΔΕ ΜΗ,
ΛΟΙΔΟΡΟΥΣΙΝ, ΚΑΙ ΤΑΥ ΧΕΙΡΟ-
ΤΟΥΝΑΝ ΑΚΕΙΡΓΟΥΣΙΝ. ΩΝ

non fosse del tutto disprezzata è al presente bandita dalle pubbliche adunanze.

Dalle mentovate opiodano, e, quelli che di questa colti non fossero, vituperano (a), e (b) da' magistrati (c) allontanano. Delle quali co-

(a) *L' et, qui ea exculli non fuerint, vituperant* è capace di molteplici osservazioni, per la intelligenza delle quali crediamo offrire il paragone delle traduzioni dell' interprete col testo supplito, non che con l' originale da noi misuratamente veduto.

La traduzione al margine consentaneamente alla supposizione leggesi *et qui eruditi non sint, vituperant*. Il supplimento è concepito το δε μη λοιδορουσιν. L' originale poi presenta con chiarezza gl' indizii di μη λοιδορουσιν. Laonde, sostituendo un solo non al *qui ea exculli non fuerint*, abbiám tradotto *et non vituperant*, nella supposizione che Filodemo ripetendo le idee di coloro, di cui parlammo nelle antecedenti note, dicesse che costoro riprovassero l' uso della musica.

(b) Il κα pare che dovesse differentemente leggersi, perchè il verso del papiro vedesi in modo diverso da quello supposto dall' interprete, il quale s'è credere che il solo λοιδο di λοιδορουσιν fosse nell' originale, e che fino al tau di των fosse perfettamente roso.

Il papiro presenta intero λοιδορουσιν, *epsilon*, mancanza di un *jota*, asta trasversale di *gamma* o di *tau*, mancanza di altra lettera non grande, indizii certi di τ, αν etc.

Benchè due fossero le conghietture surteci per la interpretazione di questo luogo, o sia potesse leggersi ανς od ανς, ci risolvemmo a seguire la prima di queste sul riflesso che essendo l' *epsilon* lettera non molto piccola, il tau non capirebbe tanto come il *gamma*.

το μὲν γέγνηται, το δὲ
μηδαμῶς καὶ αὖν ὑπαρ-
χόντων, καὶ νέων ἀννα-
ταὶ λεγέσθαι, καὶ εἶναι οὐ-

nioni però la prima, o se al certo la prima per
sia quella che la musi- verità (a) vero è (b);
ca s'inventasse dalle Mu- l'altra poi, allorchè de'
se, dee ritenersi vera, ragazzi e de' giovani sia
e l'altra riguardante la il discorso nè da essi,
guida dell'animo de' ra- dirsi, nè così esser po-
gazzi, e de' giovani, non tette (c). I ragazzi (d)
è così, nè può sostenersi

(c) il *χειροτοναν* fu spiegato *magistratibus* nella spo-
sizione. Persuasi che pel *χειροτονα* si denotasse votazione,
l'abbiamo espresso *suffragiorum lationibus*.

Ad oggetto di dare una idea esatta del signifi-
cato del vocabolo *χειροτονα*, crediamo avvertire che i
Greci eleggevano i loro magistrati in tre differenti guise;
o sia nelle assemblee dopo la debita proposta ergendo
le mani prima coloro che approvavano ed indi quelli
che riprovavano (*χειροτονηται*): mettendo in una urna
i nomi degli eleggibili che poscia estraevano a sorte
(*κλήρωται*): e finalmente senza alcun notamento od al-
cun sorteggio conferivano le cariche avendo riguardo
alle qualità od a' meriti di cui era fornito il personaggio
che sceglievano (*εὐρεται*).

Laonde se bene dovesse il *χειροτονα* nello stretto ri-
gor de' vocaboli intendersi soltanto per la votazione per
elevamento di mani, pure ampliandone il significato, con-
siderammo quel vocabolo usato ad indicare qualsiasi vo-
tazione, e ritenemmo aver detto Filodemo che la musica
allontanavasi dalle assemblee, perchè con queste mal con-
venivasi.

(a) Il *sane* della opposizione ed il *reapse* al mare...
non leggonsi in greco.

(b) Il *vera est* fu da noi espresso *evenit*; perchè così par che potesse tradursi il γεγονηται.

(c) L'interprete nella sua nota al verso 28 della presente colonna se dire molte cose a Filodemo, poichè opinò che questi I.^o confessasse che gli antichi lodavano i ragazzi istruiti di Musica: II.^o negasse che fossero questi allontanati da' comizii; III.^o e finalmente che confessasse esser di poca importanza gli argomenti da lui prodotti » (οὐτο μὲν γεγονηται). Faletur utique Philodemus veteres » laudibus nactasse τοὺς παῖδας μεμوصωμενους, *pueros musicos excultos*. Explicuit enim superius, quo^o sensu *Musicae* antiqui sumpserint, ita ut μεμوصωσθαι idem sit » ac *disciplinis institui*, ut plene apud Aristophanem in » *Lysistrata*:

» Τοὺς δ' αὖ πατὴρ τε, καὶ γεραιτέρων λόγους

» Ἑλλὰς ἀποκαί' οὐ μεμوصωμαι κακοῖς.

» *Tum saepe dicta patris audiens mei*

» *Atque seniorum haud sum instituta perperam.*

» negat vero alterum h. e. a comitiis prohibitos fuisse

» *pueros*, qui musicam non norint; quippe pueri in co-

» mitiis locum habere non poterant. *Leviuscula* sane re-

» sponsio: stricte enim de pueris intelligit, quae adver-

» sarius procul dubio latius de viris scripserat. Quam

» suae responsionis levitatem, cum ipsemet agnosceret

» *Philodemus*, illis subjectis verbis se tuetur: « γὰρ οὐ

» λέγω περ τῶν φιλοσοφῶν: *quid enim dicere oportet ad-*

» *versus huiusmodi philosophum?* quasi dicat, se ridi-

» culis argumentis ridiculas responsiones consulto ob-

» jecisse (1) ».

Nel mentre che lodiamo infinitamente il nostro interprete, il quale con molta sagacia ha dilucidate le proposizioni dette a parer suo da Filodemo non possiamo acconsentirvi; poichè la idea avrebbe dovuto con maggiore chiarezza esprimersi in modo da presentare i varii nomi, che giusta l'illustratore separatamente reggevano i varii verbi plurali dell'inciso (2).

Nel presente periodo adunque Filodemo raccapitolando le proposizioni espresse nella colonna, confessa es-

(1) Schol. in Col. XII. 2. 28.

(2) Vedi nota f a pag. 312.

τῶς· εἰς γὰρ δὴ τοῖς ἀνδρά-
 ριν ἐποµένῃ ἀρετῇ προ-

in modo alcuno ; peroc- poi alla virtù antece-
 chè costoro acquistano dentemente formansi,
 le virtù imitando perso- che or ora negli uomini-

servi chi lodasse talvolta l'uso della musica, e dichiar-
 ra che non influisse questa per l'acquisto della virtù.
 E questa una teorica che ben combina con le massime
 Epicuree, per le quali nel mentre che vituperavansi ta-
 luni effetti della melodia, non cessavasi talvolta di com-
 mendarla (1).

(d) L'Accademico esprimer volle quel nominativo
 da Filodemo sottinteso. Per seguire le idee dell'illustratore
 osserviamo che, avendo riguardo non meno alla nota
 testè rapportata, che alle proposizioni antecedentemente
 espresse, il presente inciso, qual conchiusione de-
 gli argomenti a lungo discussi, dee riguardare non sola-
 mente i ragazzi, ma anche i giovani ; poichè ora Filodemo
 indicar volle tutti coloro, i quali, sian ragazzi sian gio-
 vani sian vecchi, non eran forniti di quelle virtù, per l'ac-
 quisto delle quali doveano imitare i grandi personaggi.

E tanto Epicuro tenne ferma che le virtù non pos-
 sano acquistarsi altramente che con l'imitare le virtuose
 azioni di coloro che con gloria operano, per quanto co-
 munemente dicea : *Ekac ego non multis sed tibi : satis*
enim magnum alter alteri theatrum sumus . . . : cum his
versare , qui te meliorem facturi sunt ; illos admille , quos
tu potes facere meliores. Mutuo ista fiunt ; et homines
dum docent , discunt (2).

(1) Vedi sopra di ciò le nostre note antecedenti e Plutarco.
 Ne suav. viv. poss. secund. Epicur.

(2) Senec. epist. 7 et 33. Vid. Euseb. XII. Praep. et Themat.
 Orat. 4.

εἰπουντο. Τι γὰρ δεῖ λε-
γειν ὑπερ τοῦτον φιλοσο-
φον, ὃ ἀξιοκιστον εἶπεν ἐκ-
τον τὰς φασεῖς τῶν βωμο-
λοχωτάτων ἀποδείξεις
νομίζειν· τὰ . . . α μὲν εἰ

naggi illustri.

Nè ci dilunghiamo di
più, perchè non è me-
stieri discettare contro
un filosofo che usa i det-
ti de' buffoni a guisa di
dimostrazione . . .

ni apparirà (a). Che (b)
poi altro diremo contro
un filosofo di tal fat-
ta (c), che a sè stesso
indegno non (d) repu-
ta de' sommi (e) buffo-
ni le parole per dimo-
strazioni ricevere; con-

(a) Il *futuram* (εσομένην) venne esposto *quas mox
in visis elucescent*.

Consentaneamente a quanto abbiám detto nell' an-
tecedente nota l' *αἱ γὰρ* δη τοῖς ἀνδράσιν εσομένην ἀρετὴν προσ-
τεκνύουτο fu da noi tradotto *ab ipsis enim viris in futuram
virtutem praeformantur*, ed abbiám nel latino aggiunto
l' *ab* del tutto da Filodemo taciuto.

(b) Siccome non pare che potesse leggersi π nell' ori-
ginale perchè lo spazio tra l' ultimo *omicron* di εἰπουντο
e l' *alfa* di γὰρ per la sua grandezza è capace di un ου
più tosto che di un π; abbiám letto ου γὰρ in luogo del
γὰρ. Tanto più che non sembra poter supporsi che l' Epi-
cureo dopo di avere a lungo esaminati gli argomenti per
la quistione di che trattasi, facesse sembante di non potervi
rispondere.

(c) L' *eiusmodi* par che sia! superfluo nel caso pre-
sente; ed il τοῦτον sembra che si scrivesse in senso di
hunc, *ipsum* od altro simile.

(d) L' interprete spiegò *non reputat* l' *εἶπεν* cambian-
do la proposizione di affermativa in negativa.

χ . ν τ τὰ
 λ . σιχ ειν
 μα σπουχι
 τφ στην
 ως εφο τα κε-

. trarie poi degli altri le
 opinioni di niente sti-
 ma, avrà tutte dice co-
 me assurdi dal vol-
 go (a) esser danna-

(c) Il *summorum* si aggiunse dal diciferatore forse per eccitare maggiormente i leggitori contro Diogene.

(a) Benchè differenti fossero le lettere, che osservansi negli ultimi versi della colonna, l'interprete non solo non le illustrò, ma neppur si diè briga di presentare esatto *fac simile*, per lo quale potessero questi venir suppliti da qualche colto archeologo.

Conoscendo la nostra pochezza non facciamo che dare un ragguaglio esatto di questa parte del papiro, onde adempiere allo scopo che ci abbiain prefisso.

Il verso 41 della pagina comincia con un *κς* manca una lettera, indi *ναιστ*, ed il resto come il *fac simile*: il verso 42, manca delle prime sei lettere *λα εις* ecc. il 43 manca di 5 lettere *αλλας*, il 44 pria di *στω* ha un *ζ* ed il 45 dopo *φο* offre *τα κς*.

Ciò premesso, come se il vòto fosse nel cominciamento della colonna che segue, si fece imprimere il n.º 13 a canto alle parole corsive *contrarias vero aliorum opiniones nihil facit, imo omnes ait tamquam absurdas vulgo esse damnatas*.

Nè può ammettersi la idea di quelle, poichè se correggeasi Diogene perchè non curavasi delle opinioni altrui, potrebbe questa a buon dritto tornar contro lo stesso Filodemo, il quale appartenendo a determinata setta non curavasi de' pensamenti altrui, e talvolta li consultava.

COLONNA XIII.

κρίσθαι καὶ πονηροὺς γεγο-
νεῖν τοὺς τότε φιλοσο-
φούς, καὶ τοτὶ ἄλλους οὐσους

esser condannati ed es- ti (a), e improbi del
sere improbi i filosofi, suo tempo i filosofi, e
e vituperarono tutti gli gli altri, quanti (b) la
musica (c) vituperaro-

(a) Benchè il *damnatos esse* faccia parte de' vocaboli scritti con caratteri corsivi, è da credersi che questo si indicasse per lo primo vocabolo della tredicesima colonna, il quale nel volume leggesi *κρίσθαι*.

Persuaso l'accademico esser difficile a comprendere la idea da darsi a simigliante vocabolo, combinando le ricordate parole con le ultime della colonna precedente avvertì doversi ritenere *κατακρίσθαι* = *κρίσθαι*: suppl. ex » antecedenti columna *κατακρίσθαι* ».

Benchè l'originale tra σ ed α presenti vòto di tre lettere, e quindi sembri doversi leggere *κρίσθα-
να*, non c'interteniamo ad esaminare la idea emergente da così fatto supplemento; perchè riguardando questo un vocabolo di un periodo fin'ora non interpretato; verrà alcerto dilucidato da quell'archeologo, che dietro le osservazioni già manifestate nella precedente nota deciphererà l'intero passo.

(b) Il *quotquot* non è nell'originale; per cui noi abbiám creduto che il nominativo del verbo che segue non potesse al presente conoscersi; perchè espresso in quella parte della colonna duodecima perfettamente non interpretata.

(c) Il *Musicam* non è nel testo, nè può supporri nell'inciso che ci occupa; perchè il verbo *επακισεν* ha espresso l'accusativo *τοὺς ἄλλους οὐσους*, cui ha rapporto.

altri.

no (a).

Dopo avere esaurito

CAPO VII.

*Se alla cosa amatoria, la
musica un che anticamente
conferisce (b)?*

Trascorrendo (c) adun-

(a) In luogo di *ἐναυσεν* abbiám letto *ἐναυσεν*, poichè il papiro prima del *ni* presenta *alfa* con certezza.

(b) Dal modo, onde son concepiti gli argomenti opposti alle due versioni latine, è difficile comprendere se Filodemo esaminasse un sistema allora in uso, o pure del tutto bandito a' tempi di lui.

Ponendo per altro mente alle idee espresse nelle colonne componenti il capo che ci occupa, sembra che l'*olim* fosse contrario alle teoriche dell' autore greco; poichè costui nel suo scritto senza incaricarsi del tempo in cui si praticasse la melodia che eccitava all' amore, indaga se filosoficamente possa ammettersi così fatta opinione.

(c) L' *ὑπερβατες* venne al margine espresso *silentio praelereuntes*.

Se ben si considera la idea di Filodemo ben tosto conchiudesi essersi fuori proposito soggiunto il *silentio*; perchè in luogo di tacere le opinioni dello Stoico sulla temperanza e su la fermezza, dichiarasi di averne esaurito l' esame.

Che se si ritenesse esser l' *ὑπερβατες* usato in senso di *omettere*, dovrebbe dirsi che l' Epicureo non avesse fatto parola dell' influenza della musica in simili circostanze. Il che è contrario alle teoriche esposte nelle colonne finora sviluppate.

δη ΤΟΙΓΑΡΟΥΝ ΤΑ ΠΕΡΙ ΤΗΣ ΨΩ-
ΦΡΟΝΤΗΣ ΕΙΡΗΜΕΝΑ, ΚΑΙ

l'esame delle cose dette que le cose che qui (a)
su la temperanza e su da quello dette sono su
la temperanza (b), e for-

Tanto più che tra' significati del verbo che ci occupa
ervi quello di *supero* in senso di *passare oltre*: οἰδὲ περὶ
τῶν Διδασκῶν, τηρούντες τὰ πρὸς τὸν Ἀπελλῆν συγκαίμενα, τρὶς
ἔξῃ τοῖς νεανίσκοις, ὑπερβαντάς τὸ πτόμα, διέτρεψαν τοῦ μὴ
πλεονεργῆσαι τὴν κατέληξιν τῆς πόλεως (1), at (*Leontius*)
memor conjurationis cum Apelle factae, ter deinceps
juvenes, postquam ruinam superaverant, terrore inje-
cto avertit, quo minus institutum perficerent urbemque
caperent.

Che se poi meglio attendesi alle idee dette nel volume,
chiaro apparisce essere quell' Accademico contraddicente
a sè stesso, perchè se bene per la versione al margi-
ne facesse supporre aver del tutto Filodemo trasandato
l'esame della efficacia della melodia a procacciare la
temperanza e la forza, nel prologo della sposizione del
cap. VII. dichiara essersi l'Epicureo di già occupato di
un tal soggetto: *Philodemus contra omissis quae de for-*
titudine et temperantia dixerat, quibus se jam occurrisset
adfirmat.

(a) L' *heic* non è in greco, nè può supporvisi; perchè
le idee di cui parlasi erano state già dette.

(b) Forse l'accademico reputò del tutto nuovo un tal
soggetto, perchè credette che si rammentasse di quella
virtù per la quale usasi moderatamente de' diletti pro-
carati dalle cose soggette a' sensi; nel punto che se avesse
considerato moralmente così fatto vocabolo si sarebbe
accorto che per esso l'autore ebbe in mente di ricapitolare
le quistioni già bilanciate.

(1) Polyb. Hist. V. 4. 10.

Epicuro di fatto nel noverare le virtù comprese nella onestà, fe parola della temperanza. Ei così nomò quella facoltà che insegna come debba usarsi di ciascuna cosa e come il sapiente debba comportarsi negli eventi della vita e nelle varie sue azioni: *Sequitur, ut de una reliqua parte honestatis dicendum sit: in qua verecundia, et quasi quidam ornatus vitae, temperantia, et modestia, omnisque sedatio perturbationum animi, et rerum modus cernitur. Hoc loco continetur id, quod dici Latine decorum potest: Graece enim εἰσῆσις dicitur. Hujus vis ea est ut ab honesto non queat separari. Nam et quod decet, honestum est: et quod honestum est, decet (1).*

Nè tale definizione della temperanza è contraria alle idee ritenute da' filosofi antichi, poichè questa da taluni si disse *prudencia salva* (2), da altri *σωτηρια φρονησις incolumitas salusve prudentiae* (3), da altri *prudenciae servatrix σωζουσα την φρονην* (4), e finalmente da Cicerone: *Veri etiam simile illud est, qui sit temperans, quem Graeci σώφρων appellant, eamque virtutem σωφρονην vocant, quam soleo equidem tum temperantiam, tum moderationem appellare, nonnumquam etiam modestiam: sed haud scio, an recte ea virtus frugalitas appellari possit, quod angustius apud Graecos valet: qui frugi homines χρησμονς appellant, id est, tantummodo utiles, at illud est latius: omnis enim abstinencia, omnis innocentia, quae apud Graecos usitatum nomen nullum habet, sed habere potest εὐλαβεία, nam est innocentia affectio talis animi, quae nocere nemini etc. (5).*

Laonde Plutarco mal non si appose confondendo la temperanza con la prudenza, per cui, nel dialogo *se i bruti avessero ragione*, pria fa parola della temperanza, ed indi nomina la prudenza conchiudendo: *ταγαροῦν ὡς σε μέμνηται ἐν Κρήτῃ θειασάμενος ἀμαρτέονη κεκοσμημένον πανηγυρικῶς, οὐ τὴν φρό*

(1) Ciceron de offic. 1. 27.

(2) Stob. Loc. Comm. serm. XXXVII. XXXVIII. LXXXIV.

(3) Platon. Cratyl.

(4) Arist. Ethic. VII. 5.

(5) Tuscul. quaest. III. 8.

la fortezza, siccome lo tezza (a) per la musica

την εχέλων οὐδὲ τὴν ἀρετὴν (1), *itaque memoria recolo me; quo tempore te in Creta vidi amictum veste ad solem-nem facta ostentationem, non admiratum fuisse pru-dentiam, aut virtutem tuam.*

(a) Benchè Filodemo avesse di già osservata in parte l'influenza della musica sul morale, e sul fisico, e se bene il vocabolo ἀνδρεία vada regolarmente inteso per forze fisiche; pure avendo riguardo all'ordine serbato da Epicuro nella sua filosofia è da intendersi per virtù morale.

Quel filosofo ateniese comprese nella Onestà due virtù o sia la fortezza e la temperanza. L'*honnêteté a deux branches: la temperance et la force; l'une qui nous affranchit des vaines cupidités, l'autre qui nous garantit des vaines terreurs* (2). Disse fortezza quella virtù, per la quale sprezzavasi la morte, nè calcolavansi i dolori nelle indisposizioni. *Inter omnes igitur hoc constat, nec doctos homines solum, sed etiam indoctos, virorum esse fortium, et magnanimorum, et patientium, et humana vincentium, toleranter dolorem pati: nec vero quisquam fuit, qui eum, qui ita pateretur non laudandum putaret. Quod ergo et postulatur a fortibus, et laudatur, cum sit id aut extimescere veniens, aut non ferrè praesens, nonne turpe est? Atqui vide, ne, cum omnes rectae animi affectiones, virtutes appellantur, non sit hoc proprium nomen omnium: sed ab ea, quae una ceteris excellebat, omnes nominatae sint: appellata est enim ex viro virtus: viri autem propria maxime est fortitudo, cujus munera duo sunt maxima, mortis dolorisque contemptio. Utendum est igitur his, si virtutis compotes, vel potius si viri volumus esse,*

(1) Plutarch. Brut. anim. rat. uti VI. 989.

(2) Degerando ch. 13. Per la temperanza ved. not. b a pag. 321.

quoniam a viris virtus nomen est mutuata (1), e Platone:

Ξω. δοκεῖ οὖν σοι, ὁ δαιμόνιε, ἀπολείπειν ἂν τὸ τοιοῦτος ἀρετῆς, εἴπερ εἰδείη τὰ τε ἀγαθὰ πάντα καὶ παντοκράσιν ὡς γίγνεται, καὶ γενήσεται καὶ γέγονε, καὶ τὰ κακὰ ὁσαύτως; καὶ τοῦτον οἶσι σὺ ἐνδεᾶ εἶναι σφροσύνης, ἢ δικαιοσύνης τε καὶ ὁσιότητος, ᾧ γε μόνου προσήκει καὶ περὶ θεοῦ καὶ περὶ ἀνθρώπων ἐξουλαβεῖσθαι τε τὰ δεινὰ καὶ τὰ μὴ, καὶ ἀγαθὰ πορίζεσθαι ἐπισταμένῳ ὁρθῶς προσομιλεῖν; Νι. Λέγειν τί, ὁ Ψήκρατες, μοι δοκεῖς. Ξω. Οὐκ ἄρα, ὁ Νικία, μόνον ἀρετῆς ἂν εἴη τὸ νῦν σοὶ λεγόμενον, ἀλλὰ σύμπεσα ἀρετῇ. Νι. Ἐοικε. Ξω. Καὶ μὴν ἐφαμέν γε τὴν ἀνδρίαν μόνον εἶναι ἂν τῶν τῆς ἀρετῆς. Νι. Ἐφασκεν γάρ. (2) *Putas, o beate vir, huic aliquam deesse virtutem, qui norit bona omnia prorsus, ut effecta sunt, fiuntque, et fient, malave similiter? Eumque virum indigere temperantia, et iustitia putas sanctitateve, cui soli competit, ut tam divina, quam humana bona, et mala prudenter intelligat, de-vitet haec, apprehendat illa, quique recte cum omnibus vivere novit? Vera loqui videri, o Socrates. Soc. Quod ergo abs te inductum est, Nicia, non pars virtutis, sed universa virtus est. Nic. Apparet. Soc. Verumtamen fortitudinem diximus partem aliquam esse virtutis. Nic. Diximus plane.*

Filodemo però co' vocaboli di σφροσύνης e di ἀνδρίας conchiuse che la musica non influiva alla onestà o sia a' morigerati costumi.

L'accademico nulla di meno al presente passo aggiunse nota così concepita: » *Digitum procul dubio ad ea intendit, quae toto cap. 1. disseruit. Musicam nempe animos informare non posse, neque in illis morales qualitates sive bonas, sive malas inserere, vel excitare, contra quam Diogenes in Musicis modulis inveniebat ἀνδρωδες καὶ ἀνανδρον, κοσμιον καὶ θραυν, ut ait Col. III. v. 31. 32. 33. (3)* ».

Avendo per altro l'illustratore nella sopra indicata nota sostenuto che giusta Filodemo la musica non influisca sulle qualità morali tanto buone quanto cattive, si oppose

(1) Cicer. Tusc. II. 18.

(2) Plat. Lach. 199.

(3) Schol. in Col. XIII. v. 5. 6.

alle idee emergenti dal passo di Gassendo da lui riportato al § XLII. della prefazione, la cui conchiuisione è questa: » *Quippe quod Plato de altera, Poëtica nempe, specialim censuit, dum ex ea nihil aliud, quam laudes Deorum, virorumque fortium retinendas voluit, et cetera quod attinet, exterminandam penitus e Republica autumavit . . . idem Epicurus de utraque censuit, hoc est etiam de Musica quam corruptricem pa-riter morum bonorum reputavit* ».

Laonde mal si avvisò il deciferatore facendo dire al greco autore che la musica non influisse nè alle buone nè alle male qualità dell'anima; nel punto che, avendola dichiarata corrompitrice de' costumi, ammise in fatto che quella valesse a produrre effetti su l'animo.

E cotale opinione di Epicuro non era del tutto insussistente, poichè sarebbe stata consentanea alla retta ragione qualora si fosse espressa in termini meno generici. Non v'ha dubbio che il comune dilettaasi per lo più nel recitare canzoni men che regolari, nè è da negarsi che l'esempio di azioni espresse in quelle spigne tal volta gli ascoltanti sforniti di retta ragione a mandarle ad effetto. Epicuro prendendo norma da costumanze generalmente invalse reputò cattiva la musica, affermando che il solo sapiente potesse giudicare di essa: forse perchè il solo sapiente, non commovendosi per le idee dette melodicamente, sapea trar diletto dall'armonia, nè persuadersi dalle parole. E qui sieci concesso in digressione di avvertire che per tale causa vi fu chi credette detestabili gli strumenti stessi, co' quali cantavansi cose laide; in guisa che Alessandro il Grande allorchè si recò alle ruine di Troja, a taluno che gli mostrava la cetra di Paride rispose di non volerla osservare, bramando più tosto di vedere quella di Achille, sul riflesso che con la prima eransi cantate cose oscene, e per la seconda eran'si narrate azioni di personaggi illustri: ὁ μὲν Ἀλέξανδρος εἰς τὴν Ἰλίον ἦλθεν: ἀνασκοπουνται δὲ αὐτῷ φιλοπόνως, τῶν τις Τρώων προσελθὼν τὴν λύραν ἐδείκνυσεν Ἀλεξάνδρου. Ὁ δὲ ἔφη, προτιμησαίμην ἀν μᾶλλον ἰδεῖν τὴν Ἀχιλλεύου, ὑπὲρ γε τὴν Ἀλεξάνδρου. Ἐπύθει γάρ κτήμα ἀγαθοῦ στρατιώτου, ὃ συνῆδαν εἰκείνος τὰ τῶν ἀγαθῶν ἀνδρῶν κλέα. Τοῦ δὲ Πάριδος π' ἄρα ᾄσαν ἢ λύρα, εἰ μὴ μέλη μοιχικά, καὶ οἷα αἰρεῖν

γΟΥ ΤΕΤΕΥΧΕΝ, ΕΠΙ ΤΑ ΠΕΡΙ
ΤΩΝ ΕΡΩΤΩΝ ΒΑΔΙΖΩΜΕΝ,

Stoico fè parola della influenza della musica negli amori, è mestieri che di tal punto ci occupiamo. da acquistarsi (a), se pure di quelli altrove è disputato (b), alla cosa amatoria passaggio facciamo (c). Quello poi

γυναικας καὶ θάλασσαν (1). *Alexander venit Rium: perlustranti autem studiose isti, Troum quispiam accedens monstravit ei lyram Alexandri. At ille, pluris, inquit, facerem videre illam Achillis, prae hac Alexandri. Desiderabat enim strenui militis instrumentum, quocum ille fortium virorum laudibus cecinerat. Paridis vero lyra quid tandem cecinit, nisi adulteriorum carmina, et feminis pelliciendis demulcendisque idonea?*

(a) Il *per musicam comparanda* è aggiunto dall'Interpetre; e la proposizione sarebbe stata più regolare se, volendo illustrare, si fosse detto *quae per musicam comparari fertur*.

(b) Se si fosse badato ad un vòto che vi è tra *επειδη* e la parola antecedente non si sarebbe incorso in varie oscurità di senso; nè si sarebbero manifestate idee diverse tra loro.

Accoppiandosi l' *επειδη* λόγου *τετευχεν* all' antecedente proposizione nella versione al margine si rese *quoniam de iis habitus est sermo*, ciò che nella sposizione si voltò *siquidem de iis alibi disputatum est*.

Molto all' incontro entrambe le versioni differiscono dalla opinione testuale, poichè non solo l' *επειδη* λόγου *τετευχεν* va unito co' vocaboli che seguono, ma anche il *τετευχεν* a parer nostro non è usato impersonalmente, ed è retto da' nomi Διογενης, Φωκος od altro ciò indicante, del tutto taciuto dal nostro autore.

(1) Aelian, hist. IX, 38 et Plutarch de fort. Alex. 1. 14.

E però la mentovata proposizione, a nostro credere, dovrebbe leggersi in latino *quoniam disputando incidit*; nel senso stesso in cui Plutarco disse ἐδὶφ τε λόγου τέτυχες (1) *peculiari disputatione disputatum est*, ed Omero

. τύχης γὰρ λαμβάνο βαρείης (2).

. *inciderat enim in arenam profundam.*

Che se poi volesse diversamente spiegarsi il τέτυχη potrebbe anche ritenersi in significato di *pervenio, venio* ecc. essendovi in ciò l'autorità dello stesso Epico, il quale in tal senso spesso di quello servissi:

ὅς δς κα μὴ γίνθοια τύχη, ὀρθὸς ἀμαρτῶν (3)

Qui vero funiculum attigerit, ab ave aberrans

. . . μὴ αὖ γε κείθε τύχης, ὅτε ποιβδῆσται (4)

. . . *ne tu utique ibi incideris (vel perveneris) quando absorbet.*

Leonde l'Epicureo nel presente periodo non solamente avverte di passare ad argomento diverso da quello fin qui ponderato, ma dichiara pure che ciò faceva perchè avea emurita la quistione primiera, e perchè volea serbare l'ordine stesso che Diogene avea adottato nella opera sua.

Non omettiam finalmente di avvertire che potrebbe il πενχον rendersi per *molior, machinor*, ecc. in senso di *passare oltre col pensiero, spingersi al di là*, ed allora la idea sarebbe: *dopo avere esaminate le teoriche su la temperanza e su la fortessa d'animo, siccome lo Stoico trasportasi co' suoi ragionamenti, esamineremo ora i penamenti riguardanti le cose amorose*: e così l'ἐπὶ τα κεραιον ερωτων si unirebbe al βαδίζωμεν, e non alle precedenti voci.

(c) Da noi il βαδίζωμεν si è voltato *conferamus* nel senso in cui Plutarco disse ἐκὼν δὲ πρὸς τὰ λοιπὰ βαδισόμεν (5) *sed dedita opera ad id, quod reliquum est, nos conferamus.*

(1) Plutarch. De anim. procreat. in Tim. Plat. 1.

(2) Iliad. E 587.

(3) Iliad. F. 857.

(4) Odys. M. 106.

(5) Plutarc. De fac. in Orb. Lum. esp: XVI. 929.

προωρῶμεν δε το , κακου
 και μεγαλου της ερωτικη
 ορεξεως οτσης , ην γε δη νο-
 οουσιν οι Πανελληνες , αρε-
 την Ερωτικην ειναι νο-
 μιζειν καταγελαστον ου
 μετριως επι τ' αυτο δοκειν

Essendo adunque di innanzi tutto bisogna
 gran danno quella smo- avvertire (a), che (b),
 deratezza amatoria, che essendo cosa mala (c),
 dal comune de' Greci di- dell'amore l'appetito (d)
 cesi ottenersi per effet- ed al certo (e) grande
 to della musica adotta- questo cioè (f) appeti-
 ta nelle cose amorose, to , quale al certo (g)
 è mestieri credere mol- intendono (h) tutti i (i)
 to ridicola quella teo- greci; massimamente ri-
 rica onde dicesi che il- dicolo è reputare ama-
 toria poter concedere (k)
 virtù (l) , e inoltre (m)

(a) Eccoci ad un luogo nel quale si supplì vocabolo diverso da quello che capir dovea nella lacuna, e ciò perchè il *fac simile* non era esattamente disegnato.

Siccome il verso copiato comincia per *πρ*, mezzo *σῆγμα* od *omicron*, mancano tre lettere, ed indi *μεν*; si lesse *προωρῶμεν*, nè si pose mente all'originale, che principia per *πρo*, mancano tre o quattro lettere, poscia *ειμεν*, ecc.

Avendo riguardo al papiro abbiám ritenuto *προωρῶμεν δε το* etc., ed ammettendo essere indipendente dal discorso la proposizione *κακου και μεγαλου της ερωτικης ορεξεως οτσης, ην γε δη νοουσιν οι πανελληνες αρετην ερωτικην ειναι*, ab-

biam rapportato il *προσδεῖ μὲν δε το αὖ νομίζειν καταγελαστά* ; spiegandolo come nelle seguenti note diremo.

Nè in quanto alla sintassi ci siam troppo allontanati dalle idee dell' Accademico , il quale benchè rapportasse l'intero inciso al medesimo *νομίζειν καταγελαστον* , aggiunse l' *animadvertere* , che non è nel testo , nè può sopporvisi , perchè per esso dividerebbesi il *προσδεῖ μὲν ο* *προσδεῖ* secondo noi dal *νομίζειν* , da cui è seguito.

(b) Sicuri che il *το* fosse terminazione neutra dell' articolo prepositivo *δ* , ci siamo avvisati di non tradurlo , perchè esso ha riguardo al seguente *καταγελαστον νομίζειν*.

(c) Il *καί* si voltò per *malum*. Seguendo le nostre conghietture pare che avesse questo a rendersi *malè*, sul riflesso che Filodemo non dichiarò che l' amore era male ; ma che fosse occasione di male , o sia che recasse male a coloro che vi attendono. Ma siccome la intelligenza di tal vocabolo dipende dalle teoriche dall' interprete stabilite in una delle sue note , così crediam nostro dovere di rapportarla intera : » De amore quidam apud veteres alii alia sentiebant. Quocirca Plutarchus in Amatorio : Οἱ μὲν γὰρ νοῦν τὸν ἐρώτα , οἱ δ' ἐπιθυμίαν , οἱ δὲ μάχην , οἱ δὲ θεῖον τι κίνημα τῆς ψυχῆς καὶ δαιμόνιον · οἱ δὲ ἀντικρὺς θεὸν ἀναγορεύουσιν. Ὅθεν ὀρθῶς ἐποίει ἑδοξε τὸ μὲν ἀρχομένον ἐπιθυμίαν εἶναι , τὸ δ' ὑπερβαλλὸν μάχην : » *Nonnulli amorem praedicant esse mentem , alii cupiditatem , alii insaniam , sunt qui divinum quemdam , et augustum animae motum , quidam plane Deum faciunt. Quapropter recte aliquibus visum est a principio cupiditatem solum esse , si vero excedat , furorem. Quae autem unicuique philosophorum sectae sederit opinio , diserte tradit Hermias Philosophus in suo , περὶ κομνηματι εἰς τὸν Πλάτωνα Φαιδρον , Commentario in Platonis Phaedrum , quod nos ms. habemus cum in Farnesiana , tum in Bibliotheca Augustinianorum S. Joannis ad Carbonariam. In illa enim Phaedri verba : Περὶ τῶν ὑμῶν πραγμάτων ἐπιστάσαι κ. τ. λ. sic Hermias commentatur , prout legit codex Farnesianus emendatior : Ἐν ταύτῃ καιρὸς πάλιν τῆς διαιρέσεως τῆς περὶ τοῦ ἐρώτος · οἱ μὲν γὰρ ὑπελαβόν ἀπλῶς φανλὸν τὸ ἐρᾶν , ὡς Ἐπικουρὸς ὀρίσασιν αὐτὸν , οὐκ ὀνομαζόμενον ὁρᾶν ἀφροδισίων μετὰ οἰστρου καὶ ἀθημόνας . . .*

» οὐκ ἀπλῶς ἀστείον, ὡς Ἡρακλείδης, φιλίας λεγὼν εἶναι τὸν ἐρώτα,
 » καὶ οὐκ ἄλλου τινος, κατὰ συμβεβηκός, ἀπὸ τῆς στολῆς πρῶτον μὲν ἐλεγχομένου ἀπλῶς
 » ἀφροδισίου, οἷδε ἀπὸ τῆς στολῆς πρῶτον μὲν ἐλεγχομένου ἀπλῶς
 » ἡγεῖσθαι τὸ πρᾶγμα, γὰρ δ' ἤκουσα εὐκρινῶν, ὅτι διέφλυνεν φασιν
 » εἶναι καὶ αὐτοὶ τὸν ἐρώτα, τὸν μὲν ἀστείον, τὸν δὲ φαῦλον, ἐπι-
 » θυμῖαν καὶ ὀργῇσιν συνουσίας, κατὰ τὸν Πανυσανίαν, καὶ τὸν τρα-
 » γῶδον τὸν εἰκόντα· διῶσα πνεύματα πνεῖς ἐρᾶς· Ἀριστοτέλης δὲ
 » ὅλης μὲν τῆς ψυχῆς φησὶ τὸν ἐρώτα καὶ ὁσὶς εἶναι, καὶ μὲν ὁ λο-
 » γισμὸς κρατήσῃ, φιλίας αὐτὸν εἶναι, εἰ δὲ τὸ καὶ ὁσὶς, συνουσίας.
 » Περὶ δὲ τῆς Πλάτωνος γνώμης εἰπομέναι πρῶτον· *Haec rursus*
 » *opportunitum est disserere de diversitate opinionum circa*
 » *amorem. Aliqui enim opinati sunt absolute illum vi-*
 » *liosum esse, ut Epicurus, qui ipsum definiuit aciem*
 » *rei Venereae appetitum non sine oestro, et gravissi-*
 » *ma sollicitudine: alii vero simpliciter urbanum illum*
 » *adpellarunt, ut Heraclides, qui dixit amorem esse*
 » *solius amicitiae, non alius rei, per adcidens vero*
 » *aliquod erumpere in Venerea: at Stoici prius quidem*
 » *dicebant simplex negotium se ducere amorem; nunc*
 » *autem audiui illos ipsos dicentes duplicem esse urba-*
 » *num, et vitiosum, cupiditatem scilicet, et impatientem*
 » *libidinem coitus secundum Pausaniam et Tragicum,*
 » *qui cecinit: duplicem spiritum spiras Amor: Aristote-*
 » *les autem ait amoris passionem totum animum oc-*
 » *cupare, et donec ratio imperaverit, ipsum esse ami-*
 » *ciliae, cum vero dominatur passio, esse veneris. De*
 » *Platonis vero sententia prius diximus. Ex Platonis*
 » *autem sententia item duplex erat amor, ut videre est*
 » *in ejus Convivio, ubi Pausanias duplicem amorem ex*
 » *duplici Venere comminiscitur, alterum εὐαδῆμων, vul-*
 » *garem, ἀνθρώπων, coelestem alterum: et in Phaedro,*
 » *cum Lysias vocasset amorem κακὸν καὶ ἐπὶ τὸν πόθος, pravum*
 » *studium, Socrates diserte negat. Quod igitur ad nos*
 » *adinet veteres Stoici, et Epicurei extrema tenebant:*
 » *illi usquequaque bonum, hi semper malum amorem*
 » *pronunciantes. Hinc Tullius Tuscul. V. ad magistros*
 » *virtutis philosophos veniamus, qui amorem negant stu-*
 » *pri esse et in eo litigant cum Epicuro non multum,*
 » *ut opinio mea fert, mentiente; quis est enim amor iste*
 » *amicitiae? Cum neque deformem quisquam amet,*
 » *neque formosum senem. Et Suidas, qui in voce ἔρως*

» ipsissimam Epicuri de amore definitionem nobis servavit,
 » ejusque hac de re sententiam Stoicis directissime op-
 » positam docuit: διαίρουμεν γὰρ τὸν ἐρῶτα εἰς τὰ συντόνων
 » ὀρεξὺν ἀφροδισίων, ὡς Ἐπικουρὸς λέγει, ὃν οὐχ οἶον εἶναι ἀστυίαν
 » εἶναι, καὶ εἰς ἐπιβολὴν φιλευποιίας (ut legit Menagius) διὰ
 » πολλὰς ἐμφανόμενον, ὡς οἱ ἀπὸ τῆς Ἰτωῆς: *dividimus enim*
 » *amorem in acrem rei venereae adpetitum, ut Epicu-*
 » *rus ait, qui quidem urbanus nequaquam potest esse,*
 » *et in benevolentiae impetum, qui per pulchritudinem*
 » *se prodit, ut Stoici.* In summa unus Epicurus, contra-
 » dicentibus adprime Stoicis, amorem semper vitiosam rem
 » existimavit, quare Laertio teste Epicureorum dogma
 » erat sapienti amorem esse vitandum, εὐσεβησασθαι τῷ
 » ἄρῳ ὃν δοκεῖ αὐτοῖς, οὐδὲ θεοσκεμῆτον εἶναι τὸν ἐρῶτα (ut le-
 » gunt Gassendus, Gatakerus, Menagius): non captum
 » iri amore sapientem, ex ipsorum sententia, neque
 » vero esse amorem quidpiam divinitus immissum. Vide
 » etiam, quae Gassendus adfert in hunc Laërtii locum.
 » Ex his autem omnibus liquet, cur et superius col. V.
 » v. 42. 43. legimus: τὸν ἐρωτικὸν παθὸς οὐκ ἀφροσύνην, ἀλλὰ
 » πάθος: *amoris passio minime sancta, sed legum*
 » *violatrix, et nunc iterum malum, et quidem magnum*
 » *esse amoris adpetitum pronunciet*, ut penitus adver-
 » sarii opinionem explodat. Si enim vitiosa res est suapte
 » natura amor, quo pacto eum Musica bonum efficiet?(1).
 Adunque dalla su indicata nota emerge che gli Stoici so-
 stenevano esser l' amore sempre un bene, e gli Epicurei
 che tale affezione costantemente fosse un male.

Ad oggetto di poter formarsi idea chiara de' pen-
 samenti di entrambe le sette su tal punto partitamente
 li esporremo.

Varie opinioni si sostennero circa la morale di Epi-
 curo. Taluni affermarono che quel filosofo perverso fosse
 ne' costumi, e che unitamente a Corniade suo discepolo aves-
 se delle usanze riprovevoli: οὐτε τοὺς μετρίους καὶ σώφρονας
 εἰς ἐνδιατρίβειν τῇ ἐπικουρίᾳ τῶν τοιούτων, οὐδὲ, ἂν περ ἐσκώπετε τὸν
 Κορνιάδην πρᾶττοντα, αἶων ἐξ ἐφημερίδων ἀναλέγεσθαι, ποσάκις
 Πλάτῃ καὶ Διονυσίῳ συνῆλθον, ἢ ποῦ Θάσιον ἔκρινεν, ποίας εἰναιδῆς

(1) Schol. in Col. XIII. v. 40. 41.

ἰδεῖσθαι πολυτελέστατα (1): *Neque probabile est modestos ac temperantes homines hujusmodi cogitationibus immorari, aut ea facere, ob quas Carneadem subsannat ille, tamquam ex Ephemeridibus repetentem: Quoties cum Hedeia aut Leontio rem habuisset ubi aut Thasium vinum bibisset. Quibus ilibus splendidissime coenasset.* Altri fondati sul dogma onde con cui proibivasi l'amore al sapiente (ἐρασθῆναι τὸν σοφὸν οὐ δοκεῖ αἰσίοις (2) *amaturum sapientem negunt*) opinarono esser quegli perfettamente contrario a qualsiasi diletto sensuale:

Sed fugitare decet simulachra et pabula amoris

Abstergere sibi atque alio convertere mentem (3).

Les stoiciens qu' on pourrait nommer les Pharisiens du Paganisme, firent tout ce qu' ils purent contre Epicure, afin de le rendre odieux et de le faire persecuter. Ils lui imputerent de ruiner le culte des Dieux, et de pousser dans la debauche le genre humain. Il ne s'oublia point en cette rencontre, il exposa ses sentimens aux yeux du public, il fit des ouvrages de pietè, il recommanda la veneration des Dieux, la sobrietè, la continence, et il est certain, qu' il vecu exemplairement, et conformément aux regles de la sagesse et de la frugalité philosophique: mais on fit courir des impostures contre ses moeurs et il y eut un transfuge (Timocrate) qui en dit beaucoup de mal (4) Ed altri finalmente opinarono che quegli si opponesse all'amore illecito, e credesse dover questo esser moderato e regolato a seconda dell'eth e delle circostanze inerenti alle persone da esso affette; soggiugnendo che chichesia non dovesse di proposito pensare a cose lubriche: συνουσίῳ δὲ (φασὶν) ὄνῃσι μὲν οὐδέποτε, ἀγαπητὸν δὲ εἰ μὴ καὶ ἐβλάπῃ καὶ μὴν καὶ γαμήσειν καὶ τεκνοποιήσιν τὸν σοφόν (5) *concubitus (dicunt) nihil unquam profuit, optabile vero si non nocuerit. Uxorem tamen ducturum ac liberos procreaturum sapientem:*

(1) Plutarch. ori ond. ζην, στ. ηδ. κατ. Επικ. IV. 1089. et Athen. l. 13. pag. 593.

(2) Laert. X. 118.

(3) Lucret. IV. 1057.

(4) Bayle dictionnair. histor. Crit. voc. Epicure

(5) Laert. ib.

Nec veneris fructu caret is qui vitat amorem,

Sed potius quae sunt sine poena commoda sumit (1).
Hoc loco multa ab Epicureis disputantur, eaeque voluptates singillatim extenuantur: quarum genera non contemnunt: quaerunt tamen copiam, nam et obscenas voluptates, de quibus multa ab illis habetur oratio, faciles communes, in medio silas esse dicunt: easque si natura requirat, non genere, aut loco, aut ordine, sed forma, aetate, figura meliendas putant: ab iisque abstinere minime esse difficile, si aut valetudo aut officium aut fama postulet: omninoque hoc genus voluptatum optabile esse, si non obsit, prodesse nunquam (2). E finalmente Galeno: 'Αφροδισίων κατὰ μὲν Ἑπίκουρον οὐδεμία χρησ-
 ας ὑγιανὴ κατὰ δὲ τὸ ἀληθές, ἐκ διαλειμμάτων (3): *juxta Epicurum quidem usus Venereorum nullus salubris; revera tamen si per intervalla.*

Gli Stoici da altra parte seguendo lo stesso calle ammetteano che il sapiente dovesse prender moglie: καὶ γὰρ μῆτρος (ὡς ὁ Ζήνων φησὶν ἐν πολιτείᾳ) καὶ παιδοποιήσεσθαι (4)
uxorem item ducturum liberorum procreandorum causa. Nè è da credersi che Zenone lodasse qualsiasi amore (*usquequaque bonum renunciantes*); poichè e da' dogmi di lui, e da massime di altri Stoici emerge che costoro consigliassero la continenza forse più di quello che non la fomentarono gli Epicurei: τῶν δὲ ἀρετῶν τὰς μὲν, ἀρετάς, τὰς δὲ ταύταις ὑποταγμένας, πρῶται μὲν τὰς δὲ, φρόνησιν, ἀνδρείαν, δικαιοσύνην, σωφροσύνην, ἐν εἶδει δὲ τούτων, μεγαλοψυχίαν, ἐγκράτειαν, καρτερίαν, ἀγχίνουαν, ἐμβουλίαν. . . εἶδη δὲ εἶναι τοῦ καλοῦ τέτταρα, δίκαιον, ἀνδρεῖον, κόσμον ἐπισημοποιόν. ἐν γὰρ τοῖς δὲ τὰς καλὰς πράξεις συντελεῖσθαι: ἀνάλογον δὲ καὶ τοῦ αἰσχροῦ εἶναι εἶδη τέτταρα. τὸ τε ἄδικον, καὶ τὸ δειλόν, καὶ ἄκροσμον, καὶ ἄφρον (5): *Porro virtutum alias*

(1) Lucret. IV. 1067.

(2) Ciceron. Tusc. quaest. V. 33. 94.

(3) Galen. in Hippocrat. de med. art. XXIV.

(4) Laert VII. 1. 121.

(5) Ib. 92. et 100.

quidem primis, alias vero eis subjectas. Primas quidem, ac veluti principes has esse, prudentiam, fortitudinem, justitiam, temperantiam harum autem in specie magnanimitatem, continentiam, tolerantiam, solertiam, consilium honesti autem quatuor species tradunt, justitiam, fortitudinem, temperantiam et scientiam. His enim honestas actiones consummari. Eaque iidem ratione turpe quod est in quatuor species sciunt; in injustitiam, formidinem, intemperantiam, et insipientiam. Ed Epitteto, conformandosi a' sopra esposti principii, non cessò di commendare la continenza, encomiando lo stato maritale, e mostrare i malanni cagionati dall'abuso e dalla smoderatezza di tali diletti (1). In una parola Zenone imprese a rendere l'uomo superiore a qualunque passione: *ne considérer comme bon que ce qui est bon partout et toujours, indépendamment des circonstances, et par conséquent que la vertu seule l'élever même à une sorte d'insensibilité par le mépris de toutes les impressions passives* (2).

Per siffatte ragioni concludiamo che i rammentati pensatori sosteneano che l'amore non fosse di per se stesso male, ma che producesse nocumento allorchè se ne abusa. Che il *malum* debba in vece esprimersi in genitivo e che le teoriche di filosofia antiche furono interpretate nel volume in senso totalmente diverso da' principii delle rispettive sette; le quali concordemente considerando l'affezione dell'amore come passione naturale, la encomiarono allorchè è moderata e limitata, e la vituperarono quando è eccessiva.

(d) Seguendo le teoriche da noi testè esposte l'*opexis* dovrebbe rendersi *cupiditatis effraenatae vel libidinis*, consentaneamente alla spiegazione datane appo i vocabolarii greci, ne'quali così parlasi delle definizioni Stoiche su la differente significazione di varie voci: *βούλησις*,

(1) Epictet. Enchirid. cap. 14. 47. 63. 72. et Paraph. 43. 54. et 55.

(2) Degerando. Ch. 15.

ἐὺλογος ὁρεξις ἐπιθυμία, ὁρεξις ἄλογος. *Quae sic Cic. interpr. voluntas quae quid cum ratione desiderat: libido vel cupiditas effraenata, quae adversa ratione incitata est vehementius.* E così fatta spiegazione conformasi con le idee di Epicuro e di Zenone, i quali non riprovarono la tendenza naturale, ma furono soltanto contrarii all'abuso di essa (1).

(e) Per tradurre il καὶ in modo che si conformasse al senso delle rimanenti parole, il volgarizzatore fu costretto di aggiugnervi un *quidem*. Persuasi che il καὶ ivi fosse scritto per lo sistema che gli Attici avevano di usarne anche fuori proposito (2); l'abbiam ritenuto superfluo scritto, volgendo il μεγάλου κακόν per *mali magni*.

(f) L'*Is scilicet* è supposto nel volgarizzamento, nè è in conformità del senso, poichè per esso dividesi l'ὁρεξις dal precedente τῆς ἐρωτικῆς con cui fu accoppiato.

(g) Il *perfecto* è del tutto superfluo [e perchè il senso non ha bisogno di veruna particella affermativa, e perchè Plutarco spesso usò di così fatti riempitivi (3)].

(h) Non v'ha dubbio che giusta i vocabolarii le significazioni del verbo νοεῖν fossero quelle di *mente agito, in animo verso, cogito, animadverto, sapio, video, e cerno*; ma nel caso presente l'abbiam volto *ingere*; poichè per *intelligere* dichiarasi quell'atto della mente nel quale l'anima avverte cosa che se le presenta, e Filodemo a nostro giudizio ebbe in mente d'indicare quell'atto, in cui il comune de' Greci non essendo pago delle nozioni che davansi circa la sorgente dell'amore, si figurò nella mente che fosse questa una virtù. O sia, giusta l'interprete, è a credersi che quelli persuadevansi de' ragionamenti altrui, nel mentre che Filodemo a nostro giudizio dir volle che quelli s'immaginavano delle teoriche ed indi le spacciavano. Nè c'interteniamo su la versione al margine, poichè la differenza che vi è tra

(1) Ved. not. c a pag. 329.

(2) Zuinger. Q.

(3) Plutarch. Conviv. II. qu. V. 640 et ib. VII. VIII. 711.

il verbo *nosco* e *finjo*, vie più chiara di quella che intercede tra *finjo* ed *intelligo*.

A fine di esporre qualsiesi nostro pensiero vogliamo avvertire che leggendo il vocabolo *πανελληνες* ci accingemmo ad indagare la forza del significato di esso; persuasi che non senza oggetto Filodemo usasse questa parola tralasciando la proposizione di *παντες ελληνης*, o pure *παντες ελλήνων*.

Dietro molte osservazioni abbiamo opinato che di quello i Greci usassero a denotare moltitudine, nel mentre che adoperando il *πας* regolarmente declinato forse dichiaravasi la comunanza in modo da non eccettuarne veruno.

Tale differenza filologica avvertesi allorchè vedesi : I. Che il *πας*, *πασα*, *παν* ha un significato oltremodo generico. II. Che l'Epicureo non parlò di tutti i Greci, dovendone almeno eccettuare que' filosofi e loro seguaci, i quali non riconoscevano siffatta virtù, o davano altra spiegazione a cotale affezione. III. E che anche Plutarco ad indicare la moltitudine ed il comune de' Greci di quel nome servissi : τῶν δὲ πανελλήνων ἐπιστημειωσμένων πρότω τὸ ἦθος καὶ ὑπερπαυνομένων, ὁ πρεσβύτερος Κινήσας πολὺν τε κἀρὴ πολλὸν τε γένειον καὶ δακρύσας, Οἱμοὶ τῶν κακῶν, φηπὶν, ὡς ἅπαντες μὲν οἱ Ἕλληνες ἐπίστανται τὰ καλὰ, χρῶνται δ' αὐτοῖς μόνοι Λακεδαιμονιοὶ (1) *quem morem universis Graecis approbantibus, summisque laudibus ferentibus, senex iste Concutiens canam barbam vel tempora cana.*

Proh, inquit, calamitatem norunt omnes Graeci, quid sit honestum, sed eo soli utuntur Spartani. E qui in digressione giova osservare quanto bene regolossi il citato scrittore allorchè, volendo schivare di replicare il nome *πανελληνες* si esprese *παντες ελληνοι* in preferenza di *παντες* quasi come l'a dinanzi al pronome mostrasse che il plauso non davasi da tutti senza riserva, ma che tra la moltitudine eravi chi o non eucomiasse o non riprovasse.

(1) Credette l'Accademico di aver pe' l' *dari posse* ben *metafrasato* l'*existere* della versione al margine.

(1) Plutarcli. Apophth. Lacon. XXXVI. 235.

Analizzando il significato del latino *do* ci siamo assicurati che per esso l'Accademico non esprime l'*esistere* della traduzione; poichè quel verbo trova si ne' vocabolarii registrato in senso di *concedere* od *ammettere*. E però siccome nella sposizione non appare che Filodemo abbia concesso, negato od affermato; seguendo le nostre conghietture abbiain tradotto l'*avai* per *praeberere* nel senso stesso, in cui ne usò Plutarco (1).

(1) L'*απειρη* avrebbe a rendersi in senso diverso da quello dell' illustratore; nè il volgarizzamento è da ammettersi in quanto al senso del papiro, ed in quanto al commento datone dall' interprete. Quegli credette che con le parole *qualem Graeci omnes norunt, ridiculum valde est reputare, amatoriam existere virtutem*, etc. si rammentassero i soli principii Stoici. » *Amatoriam virtutem, quam exsibilat heic noster Stoicorum inventum esse mox docebimus ad col. XVI. v. 5 (2)* ».

Non v' ha dubbio che a seconda di ciò, che abbiain dimostrato nelle precedenti note, il *καλλιπης* non indica genericamente tutt' i Greci senza eccezione; ma non è men vero che neppure denoti i soli Stoici, i quali costituivano molto scarso numero di pensatori Greci. Ma sieci per poco lecito di seguir quel dotto nelle sue opinioni. Ei si avvisò di aver tutto comprovato nella nota che cita, la quale così leggesi: » *Hujusce virtutis συγκαταγωγική, convivialis, ejus non alibi, quod sciam, occurrit mentio, quem admodum et ερωτική, amatoriae, inventio Stoicis procul dubio debebatur, praesertim Chrysippeis. Chrysippus enim teste Plutarcho de Virt. Morali auctor fuerat virtutes innumeras secundum varias qualitates, quas respicerent, esse constituendas: en Chaeronensis verba: χρυσίππος δὲ κατὰ τὸ ὁμοίον ἀρετὴν ἰδίᾳ κοινότητι συνιστάσθαι νομίζων, εἶλετο αὐτὸν κατὰ τὸν Πλάτωνα, σμῆνος ἀρετῶν οὐ συνήδεις, οὐδὲ γνωρίμων ἀχαιρας ὡς γὰρ κατὰ τὸν ἀνδρῶν ἀνδρείαν, καὶ κατὰ τὸν πρᾶον πραότητα, καὶ δικαιοσύνην κατὰ τὸν δίκαιον, οὕτως κατὰ τὸν χαριεῖντα χαριεντικότητα, καὶ κατὰ τὸν ἐσθλὸν ἐσθλότητα, καὶ κατὰ τὸν μέγαν μεγαλότητα,*

(1) 1. 288.

(2) Schol. ad col. XIII, v. 13, 14.

» καὶ παρὰ τὸν καλὸν καλοῦται, ἑτέρως δὲ τοιαύτας ἐπιδείξιοιται,
 » εὐαπαντεσίας, εὐτραπείας, ἀρετὰς τιθεμένος πολλὰν καὶ ἀποκαμ,
 » ὀνομάτων οὐδὲν δεομένην ἐμπεικλῆς φιλοσοφίαν: *Chrysippus*
 » *autem, dum secundum varias qualitates peculiariter*
 » *virtutem constitui debere putat, imprudens (ut est apud*
 » *Platonem) magnum virtutum examen incognitum,*
 » *atque insolens congregavit. Sicuti enim a forti fortitu-*
 » *dinem, a mansueto mansuetudinem, a justo justitiam,*
 » *sic a gratioso gratiositatem, a bono bonitudinem, a*
 » *magno magnitudinem, a pulchro pulchritudinem, sur-*
 » *dis nominibus minime indigentem philosophiam re-*
 » *plevit.* Quid mirum igitur si virtutem *amatoriam*, et
 » *convivalem* etiam induxerint? Philodemus vero hujus-
 » modi virtutem convivalem se minime agnoscere jure
 » dictitat (1).

E quindi l'Accademico vuol dichiarare: che per avere Crisippo distinte molte virtù, facilmente abbia riconosciuto pure ne' conviti e nell'amore la virtù *convivale* e la virtù *amatoria*: che Filodemo si opponesse a simigliante divisione; e che precisamente non riconoscesse le due supposte virtù.

Ad oggetto di ponderare minutamente gli esposti pensamenti dimostreremo che l'amore ed i conviti non poteano sublimarsi a virtù: che ammettendosi questa astrazione essa potea praticarsi in riguardo alle massime epicuree, non alle stoiche; e finalmente che inutile sarebbe l'esame di tali cose, perchè già discorse nel luogo in cui Filodemo fece parola della prudenza.

Se bene Crisippo, al dir di Plutarco, introduce nella Filosofia molti vocaboli nuovi di virtù, pure non è già che fossero questi inventati a caso; poichè riguardavano soltanto le qualità astratte, di cui è fornito l'uomo che comportasi a seconda de' dettami di retta ragione: Κοινῶς δὲ πάντες οὗτοι τὴν Ἀρετὴν τοῦ ἡγεμονικοῦ τῆς ψυχῆς θεωρεῖν τινα καὶ δύνανται γεγεννημένην ὑπὸ λόγου, μᾶλλον δὲ λόγου οὐσαν αὐτὴν ὁμολογοῦντων καὶ βέβαιον καὶ ἀμετάσπαστον, ὑποτιθεσθαι· καὶ νομίζουσιν οὐκ εἶναι τὸ παθητικὸν καὶ ἀλογον διαφερόν τι καὶ φύσει ψυχῆς τοῦ λογικοῦ διακεκριμένον, ἀλλὰ τὸ αἴτιον

(1) Schol. in Col. XVI. v. 5. 7.

τῆς τύχης μέρος, ὃ θὴ καλῶς διδόναι καὶ ἡγεμονικῶν, διόλου ὑπομένον καὶ μεταβάλλον ἐν τοῖς πάθεσι, καὶ τοῖς κατὰ εἶναι ἢ διαθέσειν μεταβολαῖς, Κακίαν τε γίνεσθαι καὶ Ἀρετὴν, καὶ μηδὲν ἔχειν ἄλογον ἐν ἑαυτῷ· λέγεσθαι δὲ ἄλογον, ὅταν τῷ πλεονάζοντι τῆς ὁμῆς ἰσχυρῶς γηνομένη καὶ κρατῆσαντι, πρὸς τι τῶν ἀτόπων παρὰ τὸν αἰρουμένα λόγον ἐκφέρηται· καὶ γὰρ τὸ πάθος εἶναι λόγῳ πονηρὸν καὶ ἀκαίριστον, ἐκ φανύλης καὶ διημαρτημένης κρίσεως σφοδρότης καὶ ῥῆμν προσλαβόντα (1): *In eo omnes conveniunt, quod Virtutem partis animae principis affectionem quamdam et facultatem ratione partam, aut ipsam potius esse rationem sibi consentientem firmam, atque inextinguibilem ponunt: sentiuntque partem animi motibus obnoxiam subtilis atque brutam, non differentia naturae quadam a ratione discretam esse: sed ipsam illam animi partem, quam rationem et principem vocant, totam prorsus conversam ac mutatam sub motibus animi subitos, mutationesque habitum aut affectionem efficientes aliquam fieri Vitium vel Virtutem, nihilque habere in se brutum: sed brutum dici, quando vel incitatae appetitionis praevalente et obtinente, ad absurdum aliquid contra rationis consilium effertur: motum enim illum rationem esse pravam et intemperantem, a vitioso et falso iudicio vehementiam viresque consecutam; e Seneca: Quid est virtus? Iudicium verum et immotum . . . Huic iudicio consentaneum erit, omnia quae virtutis contemplata sunt, et bona iudicare et inter se paria (2).*

Nè l' amore potra sublimarsi a virtù dagli Stoici; poichè venendo esso diviso in irregolare e regolare, di questi il lasciivo, secondo quei pensatori, in vece di perfezionare perturbava l' anima. *Venerem unam excludit ut iniquam. Nam quid ego te appellem, Venus? Eam pro libidine negat curare quidquam (3)*; ed il moderato non offriva qualità morali astratte; imperocchè dipendeva, secondo essi, da naturale sviluppo.

Ci si dirà forse che per virtù *amatoria* l'Interpetre ebbe

(1) Plutarch. De Virt. moral. III. 441.

(2) Senec. epist. LXXI. et de vit. beat. cap. IX. et de hoc abund. Cicer. Tuscul. Quaes. IV. 15.

(3) Cicero. ib. 34 et seq., e nota a pag. 329,

in mente d'indicare quella facoltà, che regola chi è affetto dalla passione in parola; ma questa non è che la prudenza Epicurea: *Deinde in eo quod illi (Stoici) passionem omnes eodem sensu habuerint, contenderintque debere sapientem esse omnino ἀπαθῆ passionem immunem; ipse passionem, cupiditatum nomine sic distinxit, ut inanes quidem ac non necessarias ablegandas a sapiente censuerit; at naturales et necessarias sic retinendas duxerit, ut in ipsis debitus modus, seu mediocritas servaretur...* Unde et ostensum superius est, quemadmodum probavit potius, hanc ipsam qua de agitur μετρίως, moderationem passionum, seu affectuum, quam illam ἀπάθειαν, passionem sive affectuum vacuitatem (1): e quindi l'esame di cotale soggetto dovette esser dall'Epicureo ponderato, allorchè fece parola della prudenza e della forza (2).

Ponendo però mente al senso espresso nel manoscritto abbiám voltato l'ἀπειρή in significato di *musica* o di *energia musicale*, consentaneamente all'idea a tal vocabolo assegnata dall'illustre Wernsdorf (3); ritenendo che Filodemo per l'ἀπειρή ἀφαιρέσις rammentasse i componimenti musicali adoperati nelle cose amatorie, e la loro energia in cotale circostanza.

(m) L'ἐπεὶ τ' αὖτις venne spiegato *et insuper*; nel mentre che a parer nostro non sembra che il periodo abbisogni di particella aggiuntiva.

Seguendo le orme di Plutarco l'abbiam tradotto per *propter hoc, hac de causa*, etc, e perchè quello siffattamente vedesi adoperato ne' *conviviali* (4); e perchè le idee enunciate nel testo richiederebbero vocaboli, pe' quali si deducesse esser queste corollario della premessa già esposta.

(1) Cassend. tom. II. p. 132 ed 1675.

(2) Ved. not. a a pag. 32.

(3) Wernsdorf. in Himer. sophist. 284.

(4) Conviv. VII. IX. pag. 714.

μελῃ ἀνεργειν προς ορθην
 ἀναστροφην ερωτος των
 μεν εν φωνης κειμε-
 νων ποιότητι μονον, του

canto giovi a far regolarmente conversare. opinare i canti al retto uso (a) dell' amore (b). Consistendo di fatto il condurre; poichè (c) i canti (d) nella (e) sola qualità di voce consistono, questo poi di

(a) Tra' significati da' vocabolarî dati al nome ~~συνομιαν~~ non evvi quello di *usum*; nè potrebbe supporre per analogia di vocabolo, poichè *στροφω* radicale di lui non ha verun senso, da cui potesse dedursi l' *usus* dell' Accademico.

Pedissequi de' dizionari non abbiám trovata in essi altra significazione, che si confacesse con la idea di Filodemo più di quella di *conversatio*, *conversandi ratio*, etc. E tale interpretazione combinerebbe con le idee premesse nel papiro; perchè avendo l' amore molta relazione col conversare, è facile che l' Epicureo pria di confutare partitamente i rapporti, che riconosceansi tra la cortese conversazione e la musica, non tralasciò di ricordare al lettore ciò, che avea detto circa l'influenza della melodia negli amori.

(b) L' *ερωτος* non è da ammettersi e perchè mal combina con l' *ἀναστροφην*, di significato differente da quello adottato dall' interprete, e perchè nel papiro leggesi *ερωγ*, indizio certo di *epsilon*, indi *των*.

Il senso per altro emergente dall' *ερωγ* sarà da noi meglio dilucidato nelle seguenti note, nelle quali ci occuperemo delle altre parole del presente inciso, che van pure differentemente lette.

(c) Il *των μεν* fu forse tradotto *quandoquidem* al margine, e *quippe* alla fine del papiro.

δε λογῶ τῃ διδασκῶν.
 τι το ματαῖον καὶ βλαβε-
 ρον καὶ ἀπληρωτὸν κ' ὄφ-

gionamento che produ- ragione sia opera, la
 cesi in sostegno della quale insieme insegnar
 melodia sembra inutile, può la vanità, ed il
 nocevole ed inefficace nocumento di lui (a),
 per lo scopo che brama- il quale (b) ed insaziabi-
 si; e se bene essendo

Nè può ammettersi tale volgarizzamento, perchè delle sopra enunciate voci la prima è pronome, che rapportasi a' genitivi che seguono, e l'altra dee leggersi differentemente.

Dopo del *μεν* il papiro offre lacuna per due o tre lettere della cui ultima vedesi piccolo indizio di *lambda* di *ni* o di *alfa*, ed indi *φωνης*, in guisa che, se si ritenesse *ε*, tra esso ed il *φ* vi capirebbero due lettere. Laonde abbiain noi letto *μενων* (*viridus*), che accoppiato all' antecedente *των* ed al seguente *καμμενων* costituirebbe a parer nostro ablativo assoluto latino, da cui son retti i vocaboli di *ποιότητι φωνης μονον*.

(d) Non v' ha dubbio che il *καμμενων* rapportasi al sostantivo *cantus*, ma simigliante nome al presente non è espresso; e quindi per serbare l'ordine praticato da Filodemo l'abbiam taciuto nella versione secondo noi.

(e) L'*in*, seguendo il papiro, non fu espresso nell'inciso, forse perchè *Allice desunt ἀπὸ, ἀπὸ, ἐκ, ἐκ, ἐν, etc.* (1).

(a) Affinchè il leggitore possa meglio ponderare le conghietture nostre, non che quelle dell'Accademico, esamineremo in una nota l'inciso che fu supplito του δε λογῶ τῃ διδασκῶν το ματαῖον καὶ βλαβερον, e tradotto *amor vero in cogitatione, quae scilicet ipsa vanitatem et nocumentum docet ejus*, o pure *hoc autem rationis opus*

(1) Zuinger. De Dialect. Att. II.

ut, quae una docere potest vanitatem et nocumentum eius. Non c' interteniamo nel paragone del testo con le versioni; poichè la differenza tra questi è tale, che a prima giunta avvertesi anche da chi non vi pratica accurato esame.

Laonde osserviamo che il λογος τω non è da ammettersi, e perchè lo spazio tra il λο e l'omega di τω in vece di tre è idoneo per quattro in cinque lettere, e perchè il παρων giusta il volgarizzatore sarebbe privo del suo sostantivo. Ci si obietterà che ben si avvisò quegli nel tacere il sostantivo, essendo i nomi παρων e βλαβερων preceduti dall'articolo prepositivo το, il quale fa le veci di sostantivo: ma se ben si considera l'indole della lingua greca vedesi non esser questo il caso di simigliante ellissi. Due di fatto erano le circostanze, nelle quali trovasi preposto l' articolo ad un aggettivo senza che vi si esprimesse il corrispondente sostantivo, cioè nell' indicare specificatamente una cosa: *articulus neutrius generis praeponitur quibuscumque vocabulis et orationibus τεχνικός, et pro seipsis acceptis: το ανθρωπος id est: haec dictio ανθρωπος: το γυνη id est: haec vox γυνη*: o pure allorchè dal senso degli altri vocaboli facilmente comprendesi il sostantivo taciuto: *sicut in adjectivo eleganter aliquando subintelligitur substantivum, ut etiam in articulis τῶ μὲν ὕδωρ φορεῖ, τῇ δὲ ἐνέπα τὸ πῦρ subauditur χεὶρ allera fert aquam, allera vero ignem, (scilicet manu): τῶν ἐμῶν συνέηται, intellexisti meam, id est, γοῶν mentem et sententiam* (1). Nè può supporre che sta Filodemo tacesse il sostantivo di παρων e di βλαβερων, poichè questo per la intelligenza del periodo era talmente necessario da comporne il soggetto.

Per tali considerazioni abbiain ritenuto λογος οἷω in luogo di λογος τω.

In quanto al significato del proposto supplemento arebbe a credersi aver per esso Filodemo dichiarato che dipendendo il canto dalla qualità della voce, tutti coloro i quali davano precetti filosofici sopra tale materia, dicevano cose inutili, nè sussistenti in realtà.

Ad oggetto di non tralasciare tutte le obbiezioni, che potrebbero farcisi, vogliamo avvertire che si rivocherà

(1) Grotzer. Inst. Ling. Graeco. lib. II. Cap. 4 Reg. 2, et 4.

forse in dubbio il supplemento da noi praticato, perchè οἷο soltanto leggesi ne' poeti, essendo οἷομαι usato dagli scrittori prosaici.

Se bene al presente non ci venga alla mente alcun passo di scrittore Attico, da cui potesse dedursi che οἷο siasi adottato anche da' prosaici, crediamo poter per analogia dimostrare che facilmente Filodemo così ne usasse.

Che se frase *poetica* dicesi quella, che è solamente del verso, nè in determinati casi può esser senza notevole diversità sostituita da proposizione prosaica; considerando taluni luoghi di poeti attici chiaro emerge che costoro in luogo d'οἷο, se non fosse questo ricevuto in prosa, avrebber dovuto scrivere οἷμαι, perchè la quantità del primo era perfettamente la stessa nel secondo:

Γυνὴς ἀπεσιδὼς, ἐξέβαλ', οἷο, τὸ ξίφος (1)

Nuda inspicens, abiecit credo, ense.

Οὐδ' Ἰφικλείδην δειδίζεαι· ἀλλὰ μιν οἷο (2)

Neque Iphiclidem perterrebit: sed ipsum puto.

Tanto più che anche ammesso esser questo solamente poetico è facile averne usato Filodemo, e perchè nel papiro che ci occupa osservasi certo ordine poetico, e perchè gli scrittori Attici nelle loro opere furon vaghi di esprimersi poeticamente, in guisa che l'Alicarnasseo rammentando di Tucidide e di Erodoto dichiara che entrambi così comportaronsi ne' loro scritti: *ἵνα δὲ συνελθὼν εἴπω, καλαὶ μὲν αἱ κοιήσεις ἀμφοτέρω, οὐ γὰρ ἐν ἀσχυρθεῖν κοιήσεις ἀντὶς λέγων· διαφέρουσι δὲ κατὰ τοῦτο μάλιστα ἀλλήλων, ὅτι τὸ μὲν Ἡροδότου κάλλος ἱλαρὸν ἐστὶ, φοβερόν δὲ τὸ Θουκυδίδου* (3), *ut autem uno verbo omnia complectar, elegantissimas sunt utriusque poëses: (non enim verebor poëses eas appellare) sed hoc vel maxime a se invicem differunt, quod constructio Herodoti hilaris est, horribilis vero Thucydidis.*

L'interprete non per tanto rapportò al supposto *εἰστος* gli aggettivi in parola, e credette che ora si sottintendesse il medesimo nome in Accusativo. Ei però

(1) Aristophan. *Lysistr.* 156.

(2) Hesiod. *Scut. Hercul.* 111.

(3) Dionys. *Halicarn.* ad *Gn. Pomp.* 14.

in una nota provar volle che l'amore da taluni veniva reputato cattivo » Non uni Epicurei hisce elogiis » mactarunt amorem, passim enim et apud Poëtas ejus- » modi epitheta invenies. Homerus dixit *αιων*, *gravem*, » Theognides *θαρσ*, *λοιμωρον*, *ξηρανε*, *perniciosum*; in » Anthol. adpellatur nunc *βροτολοιγος*, *hominum pernicies*, » nunc *ατηρης*, *noxius*, nunc *ακορητος*, *insatiabilis*, et a » Nēnao in *Dionys. εγρεκνδοιμος*, *tumullus excitans*. Imo » apud Plutarch. *convival. lib. 1. qu. 5 ebrietati similis* » *amor dictus est*: ελεχθη δε και, ότι τω μεθυειν το ερως ομοιον » εστι, et paullo infra: ουκ αν αλλο παθος ευροις ουτε λυπας » η δρμυνταρας εχον, ουτε σφοδρωταρας αερεχμεριας, ουτε μιζονας » ευστιασις, και παραπροσυνας, *nullam aliam invenies pas-* » *sionem vel dolores adferre acriores, vel gaudia vehe-* » *mentiora, vel majores furores, mentisque abalienatio-* » *nes*. Quare idem Philodemus sibi constans in suo Epi- » grammate, quod in Anthol. *lib. VII. num. 94*, legitur, » cecinit: αλλ' εματην εκ τινος ουχι θεον; *sed insani, cujus* » *opera? Nonne Dei? h. e. Amoris (1)* ».

La opinione per altro detta nella nota non è da ammettersi e perchè per mostrare una teorica di Filosofia fuori di luoghi poetici sarebbe stato mestieri produrre autori, che di siffatte materie occuparonsi; e perchè anche ammessa la regolare applicazione de' cennati modi di dire, non possono il *ματαιον* ed il *βλαβερον* rapportarsi ad *eros*, poichè di questi gli aggettivi sarebbero di genere neutro, ed il sostantivo sarebbe maschile; nè vi sarebbe procedimento regolare di sintassi.

(b) Nel papiro non solamente non è il *qui*, ma in esso manca pure un antecedente, da cui potesse questo regolarmente desumersi.

(1) Schol. in col. XIII. v. 22.

γΙΖΟΜΕΝΟΥ ΚΑΙ ΞΤΜΒΑΑΑΔΟ-
 ΜΕΝΟΥ ΜΕΧΡΙ ΑΥ ΕΝΑΝΤΙΩ-
 ΜΕΘΑ ΤΟΥΤΟΙΣ ΤΟΙΣ ΦΙΛΟ-
 ΣΟΦΟΙΣ ΕΤΕΡΑΙΣ ΤΠΟΔΗΨΕΙ

i nostri oppositori vinti da questi ragionamenti, con altre risposte cerchino di obbiettare; delle è, ed iracondo (a), e (b) di risse fecondo (c) (ciò dico avvertire giova (d), finchè (e) ad altre risposte a' filosofi di tal fatta (f) andiamo incontro (g); di

(a) Molto diversa dal testo è quella parte del *fac simile*, dalla quale si dedusse l'*ακλῆρωτον κ' οργίζομενον*.

Senza alterare il sistema da noi adottato esporremo pria la copia, ed indi l'originale, da cui questa fu ritratta.

Le voci in disamina furon lette in due versi, o sia *ακλῆρωτον κ' ορ* contiensi nella linea superiore, e *γίζομενον* nella inferiore. Il *fac simile* nella riga superiore presenta *ακ*, mancanza di una lettera, *ηρ*, mancanza come sopra, *ε*, laguna idonea a tre lettere, indizio di *κ*, rosione di una lettera, ed indi *υ*; nell' inferiore poi *τι*, linea trasversale di ζ di *ε* o di ξ, *ομ*, mancanza di due o tre lettere, *ουκαι* etc.

Il papiro poi è del tutto differente dall' incisione; perocchè nel verso antecedente presenta *ακ*, indizio di λ, *ωτ*, mancanza di due lettere, e mezzo *μη*; e nell' inferiore *τι*, mezzo ξ chiaro, *οη*, laguna per due o tre lettere, qualora se ne supplissero di quelle che occupano poco spazio, e si ritenesse che fossero strettamente scritte, indi *ουκαι*, etc. E però abbiám letto *ακλῆρωτον μηγίζομαι ουκαι*, ritenendo che vi fosse alquanto spazio tra il secondo *iota* di *μηγίζομαι* e l'ο di *ου*.

Riserbandoci nella nota che segue di esporre la interpretazione da darsi all' *ουκαι*, direm solo che per le nostre supposizioni scomparirebbero que' genitivi, che al

non sono retti da nome veruno, e rendono mala sintassi del periodo.

Con alquanto libertà voltammo l' *οὐκ* per *ne-* ciò facemmo persuasi che atticamente fosse desso di *καὶ οὐ* *et non*.

Molto dopo che ci fossimo sforzati d'indagare da cui si dedusse il *ῥίπας ciens*, ed il *ῥίzarum* s, abbiám dovuto conchiudere aver per tali voci mico avuto forse in mente di rendere il *συμβαλλομα-πιο*. Sul riflesso però che nel nostro manoscritto *ῥῖπilon* di *συμβαλλομενον* abbiám letto *συμβαλλομενοι*, e aver Filodemo dichiarato che mentre i suoi i erano ponderati, non cessava egli con altre onf di opporsi a' suoi avversarii. Nè omettiamo che credersi aver Filodemo dato alle parole un verso da quello, in che doveano esser collocate; sarebbe a ritenersi aver l'Epicureo conchiuso *modo i ragionamenti eran compresi altre risposte manifestavano*: ed in tale conghiettura avrebbe a che nel papiro soltanto fosse taciuto il verbo *συμβαλλομενοι*, forse perchè *Attice desideratur ut son, ut apud Homerum Odys. 4. etc. (1)*. Allorchè ponderasi la sposizione vedesi che i di *id inquam animadvertere juvat* non possono ai e perchè son del tutto insussistenti nel papiro, non confansi alle altre parole del testo (*μέχρι αὐ τοῦτοις τοῖς φιλοσοφοῖς στερεῖς υποληΐσει*), nel latino in parentesi non indicata nel codice manoscritto. enchè ne' vocabolari soltanto leggasi *μέχρισαν*, pure portossi l'Epicureo nello scrivere senza *sigma* il poichè *Ἀχρι καὶ μέχρι ἀνευ τοῦ σ. τὸ δὲ σὺν τῷ σ. Ἀχρι et μέχρι (2) sine sigma, cum sigma Ionicum*, Con poca fedeltà il *τοῦτοις* si voltò *ejusmodi*. Dopo dell' *αὐ* abbiám letto *συμβαλλομεθα* in luogo *μεθα*, perchè in vece di mezzo cerchio vago, come *is* nel *fac simile*, scorgesi nel papiro *ου* con chiarezza.

Emig. De Dialect. Attic. R.

Arch. Herbd. Phil. p. 451 in Moerid. edit. 1759.

καὶ μὴ βλέπειν , ὅσον ἐοή-
 κεν ἀφορμῆς εἰς ἀταξίαν
 καὶ ἀκολασίαν· ἐπεὶ τῷ Η-

ducesi non per tanto dal modo che (a), quanta di
 fin qui detto che la mu- licenza ed intemperanza
 sica non valga a raddol- fornisse amore occasio-
 cire i mali della vita; poi- ne non conoscere (b) :
 purchè però (c) ad es-

La spiegazione per altro sarebbe la stessa di quella data dall' Accademico , se quel diciferatore nelle sue versioni avesse spiegato in passivo quel verbo da lui così letto.

(a) L' *Alque adeo* è perfettamente supposto. In realtà siccome la proposizione che segue sembra perfettamente separata dalla precedente , perchè sotto alla prima lettera del verso supplito καὶ μὴ la superficie del papiro è alquanto rosa , vi abbiām supposto la diplo , ed abbiām ritenuto che da questo punto cominciasse novello inciso.

(b) Perchè l'Interpetre diede al periodo latino forma diversa da quella del greco, siam costretti discorrerlo intero simultaneamente; ma pria di palesare le nostre idee crediam narrare partitamente il modo, onde nelle varie lezioni veggonsi le lettere in controversia.

Il supplemento dell' Illustratore è : καὶ μὴ βλέπων οὐκ εἶπεν ἀφορμῆς εἰς ἀταξίαν καὶ ἀκολασίαν , *et non videre quantam licentiae et intemperantiae occasionem praebuerit* , o pure *quantam licentiae et intemperantiae praebuerit Amor occasionem non agnoscere*.

Esso nel testo compone due versi e mezzo , de' quali essendo dubbio solamente il primo , di quello in preferenza terrem ragionamento.

La copia presenta il verso mancante della prima lettera , αν , età sufficientemente chiaro , mancante d' altra lettera come sopra , λεσεν , mezzo cerchio di omicron , di sigma , di epsilon o di omega , laguna sino alla fine idonea a cinque in sei lettere.

Il papiro comincia con un φ simile a quello scritto nel sesto verso della presente colonna, ed a quello del σοφοῦ nel secondo verso della pagina che segue, αὐνι, manca di una lettera, λειπὼν ὡς, e manca di due altre lettere, di cui sonovi indizii dubbj.

Nè vogliam considerare le traduzioni, perchè il lettore paragonandole col supplemento immantinenti si accorgerà che quell'Accademico trasmutò l' αταξίαν e l' ἀκολασίαν da accusativi in genitivi (*licentiae et intemperantiae*).

Seguendo non pertanto il papiro abbiain letto φανεν ὡς σοφὸν ἀφορμῆς εἰς αταξίαν καὶ ἀκολασίαν *apparet, dictum est facere ad rationis vitae tolerandae immoderantiam et intemperantiam.*

Che se vi sia chi volesse esser minutamente persuaso del modo, con cui abbiain intese le sopraccennate parole, avvertiamo che il βλέπειν si è da noi ritenuto per *facere, prodesse*: α βλεπόντις (1) *hoc fecerunt*, βλέποντα εἰς τι *quid faciendum hoc consilio* (2), βλέπω ἅρῳ τι εἰς τι (3) *quid faciam ad hoc*; e che l' ὡς σοφὸν da noi si è considerato in luogo di ὡς φαίνεται: ὡς ἴσκειν Ἀριστοῦς ὡς φαίνεται Ἕλληνες (4). Nè crediamo esser criticati perchè in luogo di *facere* abbiain adottato *prodesse*; mentre ognuno dalla lettura del periodo comprenderà in tal senso *facere* esser lo stesso di *videsse, convenire, etc.*

Avvertendo quindi che per la intelligenza del φανεν si potranno osservare le note antecedenti (5) del presente volume, non vogliamo omettere che l'Accademico opinò che ora tengasi discorso de' teatri, e che si provi la musica teatrale. « Non alia sane opportunior vox succurrit, quae sequenti ἀκολασίαν copulari queat, quam αταξία. Et quidem iam Philodemi aetvo fractam et effoeminatam theatrorum Musicam salutationi unice inservientem licentiae, et intemperantiae incitamentum dedisse dubitari non potest Platonis, Plutarchi, Aristidis, aliorumque veterum quaerimonias; inter quos Plutarchus in *convival. lib. IX*

(1) Plutarch. Op. mor. *Amat.* XII. 756, Victor. Aristot. Mor. 94.

(2) Plat. 567, 591, 596, 671, 705, et Aristid. 1, 91, 218; 312,

(3) Aristid. 1, 403, 412; 420, 564.

(4) Moerid. Attic. p. 426.

(5) Ved. not. α a pag. 171.

» *quaest. XV.* και γαρ αὐτὴ (ὀρχησῖς) καὶ αὐθιμῶν τῶα ποιε-
 » τικὴν προσεταιρισμένη , τῆς δὲ οὐρανίας ἐκείνουσα ἐκείνης , τῶν
 » μὲν ἐκπληκτικῶν , καὶ ἀνοητῶν κρατεῖ θεᾶτρον , ὥσπερ τυραννὸς
 » ὑψηλοῦν αὐτῇ πεποιημένη μουσικὴν ολίγην τινα , πασι τὴν δὲ παρὰ
 » τοῖς νῦν ἔχουσι , καὶ θεοῖς ἀνδράσιν , ὡς ἀληθεῖς , τιμὴν ἀπολωλέκε·
 » ναι· *etenim ipsa (saltatio) adscita ad sodalitiū vulgari*
 » *quadam poësi , societate illius coelestis poëseos amissa ,*
 » *in stultis et attonitis theatris obtinet , tamquam tyran-*
 » *nus , subjugata sibi quadam exili Musica : omnem*
 » *autem apud prudentes et divinos viros amisit revera*
 » *honorem.* Id vero , quod isti passim ἀκακομουσίαι molli
 » et effeminata per *adcidens* repetebant , de virili autem
 » et veteri Musica negabant ; hic ex ipsiusmet Musices
 » natura ortum ducere adserit , ut sit bonis moribus
 » adversa (1) ».

Di molte osservazioni sarebbe idonea simigliante nota , poichè Plutarco nel citato luogo non che Platone dissero che la musica era in dispregio , perchè veniva accoppiata a poesie sciocche ; e però dichiararono più tosto che questa valesse ad abbellire le cose cui associavasi , in guisa che veniva unita alle composizioni teatrali , le quali erano fornite di malconci ed irregolari versi (2).

(c) Non a torto si volle da certuni sostenere che spesso le correzioni fanno addiventar cattivo ciò , che pria era buono ; in guisa che il Tasso , benchè nella sua Gerusalemme Conquistata avesse inteso di evitare tutti i difetti incorsi nella Liberata , pure fece quella molto inferiore a questa (3). Non altrimenti addivenne all' interprete , il quale ad oggetto di serbar più rigorose le leggi di ermeneutica emendò il suo supplemento adottandovi particelle , che non confansi alla idea di Filodemo. E per verità quantunque avesse egli nella colonna letto *εἴη* , a canto al *nisi vero* appose citazione che presenta il seguente avvertimento » Hoc in loco , scilicet Col. XIII. v. *So* ubi *refinximus εἴη* , repono *εἴμη* ».

Or siccome l' *εἴμη* (*nisi*) non può adottarsi , nè il senso di Filodemo richiede particella condiziona-

(1) Schol. in Col. XIII. v. 29.

(2) Plat. 590 et seq.

(3) Tiraboschi Stor. della letter. It. Lib. III. cap. III. 50.

θαι δονκει εναμιλλοι
 η μουσικη κατα φτην,
 Προς δε τουτοις , ας φτην-
 δησμεν εικοτως ειναι
 προσηκοντως αγαρων
 ελευθερων Ενομιζε

chè la melodia sembra di sua natura contraria a' buoni costumi.

L'armonia inoltre non influisce all'amore; perchè, dipendendo questo dallo sviluppo di ciascuno, le orecchie sarebbero soggette all'età, o sia l'effetto delle canzoni sarebbe in ragion diretta degli anni di vi-

so (a) la musica non sembra di sua natura (b) ai buoni costumi contraria. Inoltre, come che di dritto dalla dottrina di lui dipende, esso crede (c) indecente non essere (d) agl'ingenui uomini (e) l'amore de' ragazzi (f) a

le, perchè la proposizione è dichiarativa di ciò che si è manifestato; attenendoci al primo supplemento abbiám reso l' *ενα* per *quoniam*, nella supposizione che l'Epicureo desse ragione della sua teorica, raccapitolando il già detto.

(a) L' *ipsi* è contrario al testo, perchè in esso non vi è, e perchè Diogene, al dir dello stesso interprete, non mai sostenne che la musica fosse contraria a' costumi buoni.

(b) Dopo il φ di φων pare nel papíro che vi fossero delle lettere; ma queste in realtà appartengono ad altra pagina, nè son da ammettersi al presente.

(c) L' *ipse* fa parte delle supposizioni dell' Accademico, e l' *ενομιαν* da noi si è letto δε νομιζομεν; perchè lo spazio tra il φ ed il ν è di quattro lettere, e quello

zioni, avvenimenti
 con cui la musica era *connessa* :
 del perfetto passivo di *αἰδῶ* è *αἰδῶμαι*
 diparte dal regolare : *Ἀιδέμεναι* et *ἰ*
perf. et plusquamperf. pass. verbi δ
munem regulam : irregulariter etia
nam fut. facit. ἰδῶ.

Il supplemento per altro è da
 come quello che spesso non prese
 mero e per la qualità concordi :

Le parole in disamina comp
 della colonna. Di questi il primo
 laguna per quattro lettere, di cu
 τ : il secondo presenta *δη*, s con l
 porre il punto sopra, *με*, manca d
 dizio d' *α*, laguna idonea ad una
 terzo offre con chiarezza *αποση*, m
 tere, mezzo *α*, *αση*, etc.

Consentaneamente a così fat
 letto *αποσ δε τούτοις αἰα δεινμῶν αἰα*
αποσημῶν αἰα : *Praeter haec annis*
detur decere, percui ritenemmo s
 rato che se la musica influiva n
 lo sviluppo di essi da quello della
 dedursi che le sensazioni dipende
 che le orecchie a seconda della
 tissero i tuoni, che loro si offro

Finalmente l' *αἰα* si è da
 ncamente al senso, in cui ne usaro

(α) ἰ. Ἀιδέμεναι ελευθερίαν si rese

Siccome queste parole veggonsi molto rose, perocchè di esse nel papiro soltanto osservasi *av*, mancano tre lettere, *ελευθερ* e mancano tre altre lettere; abbiamo letto *ανδρας ελευθερους*. Vario significato potrebbe darsi all' *ελευθερους* (*liberos*): perciocchè esso da' classici fu usato in triplice senso o sia letteralmente, metaforicamente, e filosoficamente. Con la prima idea s' indicò chiunque è *libero*, ed in questo caso vi si espresse la cosa, di cui si era scento: *ελευθερος φόβου*, *liber metu*, etc.

Con la seconda si denotò chi nella età giovanile liberasi da' pedagoghi: *οὐ δὲ πολλῶς ἀκηκοὺς ὅτι ταυτὸν ἐστὶ τὸ ἐπεσθαι θεῶν, καὶ τὸ παῖθεσθαι λόγῳ, νόμιζε τὴν εἰς ἄνδρας τε παῖδων ἀγωγὴν, οὐκ ἀρχῆς εἶναι τοῖς εὐφρονουσιν ἀποβολήν, ἀλλὰ μεταβολήν ἀρχοντος, ἀπὸ μισθοῦ πινος ἢ ἀργυρωτήτου, θεῶν ἡγεμόνα τοῦ βίου λαμβάνουσι τὸν λόγον. φ' τοὺς ἰσομένους ἀξίον ἐστὶ μόνους εὐλευθέρους νομίζειν. Μόνοι γὰρ ἂν δεῖ βεῖλαισθαι μαθόντες ὡς βούλονται ζῶσι (1), Tu vero qui sapienter audivisti idem esse DEUM SEQUI ET PARERE ΡΑΤΙΩΝΙ, existimare debes eos qui sana sunt mente ita judicare se, quando a pueritia ad virilem aetatem evadunt, non abjicere imperium, sed mutare imperatorem, dum pro aliquo mercede conducto aut aere empto magistro, divinum vitae ductorem accipiunt rationem: cui qui parent, soli digni sunt qui pro liberis habeantur, soli enim hi vivunt ut volunt, qui quid velle debeant, didicerunt.*

Imberbis Juvenis tandem custode remoto (2).

E con la terza finalmente dagli Stoici si disse libero colui, che doma le proprie passioni e rendesi superiore a tutte le affezioni della vita: *Dictum est igitur ab eruditissimis viris, nisi sapientem, liberum esse neminem. Quid est enim libertas? potestas vivendi ut velis. Quis igitur vivit, ut vult, nisi recta sequitur, qui gaudet officio, cui vivendi via considerata atque provisa est? qui legibus quidem non propter metum paret, sed eas sequitur, atque colit quia id salutare maximè esse iudicat: qui nihil cogitat denique, nisi libenter, ac libere....*

(1) Plutarch. *D.* aud. Poet. 37.

(2) Horat. *Art. Poet.* V. 161.

ta di ognuno; di mo... se (a) per la musica
conciliare: inoltre (b)

Soli igitur hoc contingit sapienti, ut nihil faciat inuitus, nihil dolens, nihil coactus . . . illud tamen et breue confutendum est, nisi qui ita sit affectus liberum esse neminem (1).

Attenendoci però alla seconda delle su indicate spiegazioni abbiain ritenuto che l'Epicureo dicesse che se la musica eccita all'amore, deve questa esser subordinata agli anni; poichè gli uomini nella età libera o sia nella pubertà son capaci di sensazioni amorose (2).

(f) Il *puerorum* non leggesi nel papiro, nè può supporvisi; perchè ivi Filodemo senza specificare di quale amore tenga discorso, ne rammenta genericamente.

Non possiamo da altra parte lodare l'Accademico, il quale in lunga nota diede cenno sopra taluni malvagi sistemi di Grecia (*κατὰ καὶ δεισπρατίας*); che pare in niun modo essere cennati da Filodemo. Nè può dirsi che pel nome generico di *amore* di quelli si parlasse; perchè volendo Diogene mostrare che la musica perfeziona l'anima, non avrebbe al certo ottenuto il suo scopo con sostenere che la melodia influisce a questa specie di amore condannato da tutti i filosofi greci, e specialmente dagli Epicurei e dagli Stoici, i quali ammetteano la sola *amicizia* (3).

(a) Il *sibi* non leggesi nel testo dell'Epicureo.

(b) Il *praeterea* è del tutto immaginato dall'Accademico.

Sicuri che mal non si apponesse quell'Illustratore nell'assegnare al novello inciso certa particella di che mancava, nella supposizione che il testo fosse monco ci facemmo a riscontrare il papiro per vedere se ivi si leg-

(1) Cicron. *Paradox.* V.

(2) Ved. not. b a pag. 127.

(3) Laert. X. 26, 118, VII. 1. 131. Cicron. *Tuscul.* IV. 34.

βουλεται και τιμοθεου
 ΕΝΕΚΑ ΤΩΥ ΠΟΙΗΜΑΤΩΝ ΔΙΑ-
 ΝΟΗΜΑΤΑ ΠΡΟΙΣΤΑΣΘΑΙ· ΠΟΙ-
 ΗΜΑΤΑ ΔΕ

do che Timoteo a cau- vuole le sentenze di Ti-
 sa della poesia influi so- moteo (a) a causa de'
 pra i pensieri: i carmi poemi fossero stati ec-
 poi cellenti, i poemi poi (b)

gese qualche parola trasandata del tutto nel volgariz-
 zamento. E di fatto non andammo ingannati in questa
 ricerca; perchè ci assicurammo che il verso lungi di com-
 piersi dopo *σπῶτα*, presenta una lacuna a bastanza idonea
 per cinque lettere.

Il primo pensiero che ci surse fu quello di legge-
 re *σπῶτα*, ma ivi adottammo o *δε* allorchè avvertimmo
 che forse dopo di *σπῶτα* l'amanuense avea rimasto spaziet-
 to atto a denotare cominciamento di altro inciso (1).

Senza intertenerci a mostrare le varie ragioni, per le
 quali cotale pensiero sia probabile, avvertiamo che
 per esso il *βουλεται* avrebbe un nominativo di cui ora è
 privo; benchè dal diciferatore si rapporti ad un *ipse*
 perfettamente immaginato (2).

(a) Siccome dopo l'*epsilon* di *Τιμοθεου* il papiro è
 interamente roso, in vece abbiám letto *Τιμοθειον*. Tanto
 più che il seguente *διανοήματα*, cui si rapportò quel
 genitivo, mal adattasi al testo originale (3).

(b) Avendo riguardo al papiro abbiám letto altri-
 mente le parole supplite *διανοήματα προιστασθαι ποιήματα δε*.

Ad oggetto di poter formarsi idea chiara del passo
 in quistione descriveremo pria il *fac simile*, ed indi il
 manoscritto.

(1) Semiograf. part. II. cap. I.

(2) Not. c a pag. 351.

(3) Not. seg.

..... αι των . . . ιλ*
 μελι
 ω

(*) Ita ut legi potest ιν , ιμ , ιλ ,

..... *de' musici modi a cau-*
 *sa , pe' quali non al-*
 *trimenti , che di Ana-*
 *creonte , e d' Ibico pe'*
 *canti i ragazzi fosse-*
 *ro corrotti. Ma princi-*
 *palmente (a) le meretri-*

Le mentovate voci son comprese in due versi. Di questi il primo nella copia comincia per *epsilon* , manca di due lettere , κα των , manca di due lettere , α , laguna per una lettera , μ , manca sino alla fine: ed il secondo principia per mezzo ν , mezzo *omega* o *omicron* malconcio ηματα , ed indi è roso sino alla fine.

Il manoscritto è differente dall' impressione ; perchè la laguna che è dopo il των del verso superiore in vece di due è idonea ad una lettera , e nella linea inferiore in vece di νοματα leggesi con chiarezza δηματα , ed indi evvi la laguna come nel *fac simile*. E però abbiamo opinato leggere ενεκα των ποηματων ωδης η ματαια *propter poematum cantus qui vanus*.

(a) Nel vòto si suppose la idea espressa : *Muscorum modorum causa , quibus non secus , ac Anacreontis , Ibycique cantibus adolescentuli fuerint corrupti. Verum in primis , etc.*

Benchè non fosse questo pensiero in verun modo indicato nel manoscritto , intertenendoci alcun poco sopra di esso , osserviamo che non possa ritenersi così fatta conghiettura ; perchè dovrebbe credersi che essa fosse so-

COLONNA XIV.

εὐγενῶν προπαῖδη τὰδ' ε

simiglianti amori per ci e turpitudini (a) di
tal fatta esercitare (b)
agl' ingenui ragazzi (c)

tenuta o da Filodemo o da Diogene, nel mentre che questa è contraria a' pensamenti di entrambi.

L'Epicureo in fatto se quella avesse manifestata, sarebbe contraddittorio a sè stesso; perchè nella seguente colonna dichiara che le poesie di Anacreonte e d'Ibico se producevano effetto, cotale energia ripeteasi dalla poesia, non dalla melodia. Nè tale teorica può attribuirsi a Diogene, come l'Accademico fece sembante di praticare; poichè per essa lo Stoico avrebbe ammeso esser la musica idonea a recare perniciosi effetti.

(a) Se si attende al dir di Filodemo comprendesi che il vocabolo *turpitudines* non fu in quello espresso.

(b) L'autore tacque l'*exercere*, forse perchè avea in mente di dichiarare irregolare non solo l'*esercitare*, ma anche il *conoscere*, il *prestar orecchio* ed il *propendere* per simili azioni.

(c) Il *pueris* fu aggiunto dall'Accademico, nè poteva esprimersi da Filodemo; perocchè dalle nostre note antecedenti emerge che ora si faccia parola di talune azioni disconvenienti a' ragazzi, i quali per la loro età non avrebbero potuto eseguirle. Tanto più che se si considera il senso dato all'*εὐγενῶν*; chiaro comprendesi esser l'interprete in contraddizione con sè stesso. E che sia così non vi è luogo a dubitare: invero, due significati da' latini assegnaronsi al vocabolo *ingenuus*; specifico l'uno e generico l'altro. Pel primo s'indicarono coloro, i quali erano liberi, benchè nati da genitore schiavo. *Ingenui sunt, qui ex matre libera nati sunt, sufficit enim liberam fuisse eo tempore, quo na-*

excitar, licet ancilla conceperit: et e contrario si libera conceperit, deinde ancilla pariat, placuit enim, qui nascitur, liberum nasci. Nec interest justis concepit, an vulgo: quia non debet calamitas matris nocere ei, qui in ventre est (1). Pel secondo furon dichiarati quelli, che per la loro età non erano regolati da alcuno, ed erano liberi nelle loro azioni: *Ingenui ab ingenio dicuntur quod Latinis naturam significat: ita ingenuus est, qui suo arbitratu, et ingenio potest vivere, aut qui naturae dono fruatur, nulla vi afflictus et mutatus, ut Lucretius: Unde mire, ingenui fontes, extremaeque longe Flumina suppeditant (2).*

Di queste due interpretazioni la prima non può adottarsi al presente, e perchè Filodemo non pare che voglia rannunziare specificatamente di quel determinato genere di persone, e perchè ora è discorso di qualità naturali e non civili.

Che se poi per la seconda indicavasi quella età nella quale il ragazzo è libero da imperiosa guida, in vigor de' vocaboli si dichiarò l'adolescenza, la quale altrimente veniva indicata col nome di gioventù: *Omnes adolescentes, qui honestate morum praediti paternam frugem, vel avorum patrimonia gubernare cupiunt, et super hoc imperiali auxilio indigere coeperint, ita demum aetatis veniam impetrare audeant, cum vicesimi anni metas impleverint: ita ut post impetratam aetatis veniam iidem ipsi per se principale beneficium allegantes, non solum per scripturam avorum numerum probent, sed etiam testimoniis idoneis advocatis, morum suorum instituta, probitatemque animi, et testimonium vitae honestioris edoceant (3).* Ceterum existimari posset juvenis is, qui a adolescentis excessit aetatem, quod incipiat inter seniores numerari (4).

Nè però ben regolossi l'interprete che intese questo stato per la fanciullezza, la quale al dir de' giu-

(1) Dig. lib. 1 Tit. 5, de Stat. Hom. l. 5 § 2.

(2) Calvin. Lexic. Iuridic. voc. *Ingenui*.

(3) Cod. Lib. II. Tit. 45 l. 2 *Omnes*.

(4) Dig. Lib. XXXII. Tit. 1 l. 69. *Non aliter et XLIX. Tit. 1. l. 24 Negotiorum.*

natura mal convengonsi non conviene secondo la
alle persone oneste, non natura (a), nè però (b)

reconsulti Romani non è capace di veruna azione libera per parte de' ragazzi ed è moderata da' pedagoghi austeri: *Initium autem fecit Praetor ab his, qui in totum prohibentur postulare; in quo Edicto aut pueritiam, aut casum excusavit. Pueritiam, dum minorem annis decem et septem, qui eos non in totum complevit, prohibet postulare: quia moderatam hanc aetatem ratus ut ad procedendum in publicum: qua aetate, aut paulo majore, fertur Nerva filius et publice de jure responsisse* (1).

Ma quantunque a bastanza nella presente nota avessimo discorso sul significato dato all' *εὐγενὴς* (*ingenuis*), si dirà forse da talun critico che l'*ingenuus* oltre de' due riferiti significati va tal volta inteso per *honestus*, e che l'onestà non è solamente de' giovani, ma si appartiene altresì a' ragazzi. In verità avevamo trasandato di noverare quest'altro senso dato alla voce in quistione, e perchè, come già abbiamo avvertito, parlasi di azioni che non poteano operarsi da' ragazzi; e perchè l'Accademico tanto era convinto di ciò, per quanto nel 35.^o verso della pagina antecedente lesse *ἀνδρῶν ἐλευθέρων ingenuis viris*, in guisa da ammettere che degli uomini di età già sviluppata Filodemo rammentasse.

Che se poi si bramassero ulteriori schiarimenti su tal punto, potrà l'erudito lettore onorare di sua osservazione le nostre note antecedenti (2), in cui abbiám rapportato il pensamiento di Epicuro sopra così fatta teorica.

(a) Ad intendere il più che sia possibile la idea da Filodemo espressa giova osservare che per *φύσει* quell'Epicureo intendere volle la legge di natura: *Itaque, ut tu paullo ante de lege, et jure disserens, ad naturam referebas omnia, sic in his ipsis rebus, quae ad requie-*

(1) Dig. lib. III. Tit. 1. l. 1. *Hunc titulum §. 3.*

(2) Ved. not. a a pag. 352 e seguente.

tem animi, delectationemque quaseruntur, natura dominatur (1).

Egli in vero parlò di quella legge non scritta, ma per dir così scolpita nella mente di ogni essere dotato di ragione, in guisa da comporne la ragione stessa: *La règle de la raison, dit il, qui comprend les devoirs réciproques d'un Roi et de ses sujets, d'un Père et d'une Mère et de leurs enfants, d'un Mari et de sa Femme, des Jeunes-gens et des Vieillards, des Amis et de tous ceux qui ont commerce ensemble, n'est point au-dessus de la portée de chaque Particulier, etc.* (2) *Erat enim ratio profecta a rerum natura, et ad recte faciendum impellens, et a delicto avocans: quae nondum denique incipit lex esse, cum scripta est, sed tum, quum orta est. Orta autem simul est cum mente divina. Quamobrem lex vera atque princeps, apta ad jubendum, et ad velandum ratio est recta summi Iovis* (3).

Di fatto se bene le azioni di che è discorso dipendano da disposizione fisica, e sian prescritte dalla natura, pure per siffatta legge si proibisce l'abuso di esse, come una cosa non convenevole a chi opera a seconda de' dettami di ragione: *τὰ κατὰ γνῶσιν καὶ ἡλὸς οἰσφύεις ἐπὶ αὐτὰ* (4). *Homines natura ad honestatem facti, et cognoscunt quas honesta sunt, iisque faciendis operam navant. Et Ciceroe sed certe res ita se habent ut ex natura vivere summum bonum sit, id est, vita modica et apta virtute perfrui aut naturam sequi et ejus quasi lege vivere, id est, nihil, quantum in ipso sit, praetermittere, quo minus ea quae natura postulet, consequatur, quod inter haec velit virtute tamquam lege vivere* (5).

(b) L'Aden è totalmente superfluo, nè leggesi nella versione al margine.

(1) Ciceron. de Leg. II. 1.

(2) Bibliothecq. Univers. tom. VII., pag. 126 et seq. Extrait. de Confucius du P. Couplet.

(3) Ciceron. ibid. 4. et de Invent. II. 22.

(4) Democrat. Philosoph. Aur. Sent. in Opusc. Mythol. 626.

(5) Ciceron. De Leg. I. 21.

μη κατα διαταξεις νε-

fomentansi dalle inutili per le vane (a) costituzioni de' tuoni, zioni (b) degli uomini.

(a) Tra' significati di *κενος* difficilmente potrebbe ammettersi il *vanus* e perchè non sembra che ora possa adattarsi questo senso metaforico, e perchè, essendo altro il sostantivo cui ha rapporto il *διαταξεις*, come dimostreremo nella seguente nota, i vocaboli *vacuus* od *inani* sembrano più idonei alla idea, che i tuoni erano privi di effetto e vuoti di significazione.

(b) Due osservazioni sono a praticarsi sul vocabolo *διαταξεις*, l'una in quanto alla ortografia, e l'altra in quanto al senso. Benchè l'Accademico avesse più volte sostenuto che il papiro sia affetto da errori, pure non potette fare a meno tal volta di convenire che esso era stato corretto ne' luoghi sbagliati. Ei nella «na nota si esprime così « Men- » dose scripserat librarius δοξαταις, tum expuncto ο, » supra primum ξ adpinxit t, ut legeres διαταξεις. Sic igitur vocat Noster Graecorum institutum legibus permis- » sum amandi pueros; de quo Athenaus lib. XII. Cap. 8 » παρα ταῖς ἀλλαῖς ταῖς εὐνομουμέναις πόλεσιν ἐστὶ τῆς Ἑλλάδος » σπουδασθῆναι τοῦτο το ἦθος, in aliis civitatibus Graeciae, » quae recte legibus administrantur, vigere hanc consue- » tudinem. Sic etiam consuetudinem in gymnasiis natam » dixit Tullius Tuscul. IV: mihi quidem haec in Grae- » corum gymnasiis nata consuetudine videtur; in quibus » isti liberi et concessi sunt amores: in eademque senten- » tiam disserit Daphnaeus in Plutarchi amatorio. Vide, » si lubet, de hoc Graecorum instituto Samuelem Petitem » in legibus Atticis lib. VII. Tit. 5 (1).

Se bene i passi rapportati dall'Accademico fossero stati più a proposito nella nota a' versi 35, 36, della precedente colonna (2); pure avvertiamo che quegli nella in-

(1) Schol. in Col. XIV. v. 3.

(2) Not. ant. a pag. 351 et seqq.

νας, ουδ' ουτος υποδειγμα-
τα παρεθηκε τοιουτων αλ-
λα διαγονημάτων μὲν ΕΜ- (*)

(*) In papyro εμφατικως pro εμφατικως cernitur.

nè egli produsse esempi
pi atti a mostrare così
fatte cose; per cui la
melodia chiaramente di-

Nè indi (a) esso gli esempi
produsse di tali canti,
che ad amore infiam-
mare fossero idonei ma
una colle prave de' car-
mi (b) sentenze (c) ma-
lamente (d) alla sua co-

terpetrazione confuse le voci di *hominum* e di *puerorum*, poichè avendo al *διαταξις* (*constitutiones*) aggiunto il genitivo *hominum*, nel punto che avrebbe dovuto mostrare, quali fossero le *costituzioni* degli uomini, egli in vece s' intertiene a far parola de' ragazzi e delle costumanze di essi. Laonde ad oggetto di rendere maggiormente chiara la intelligenza del papiro abbiain tradotto il *διαταξις* per *dispositiones*, ed abbiaino all' *hominum* sostituito il genitivo *tonorum* od altro simile, ritenendo che Filodemo affermasse essere inefficaci quelle disposizioni de' tuoni, che credeansi proficue ad influire negli amori.

(a) Il *porro* non è nel testa, se bene influisca alla chiarezza del periodo.

(b) L' *αλλα* venne indicato nella sposizione *ad amorem inflammandum essent idonei, sed una cum pravis carminum*. Non pare che sia da approvarsi così fatta idea manifestata dal diciferatore; poichè pel *τοιουτων* l' Epicureo denotar volle gli effetti che narravansi, non già i carmi; per

sturba i pensieri. Gli sa (a) ritorse (b) an-

cui conchiuse: *ma egli non produce esempi di cotali effetti della melodia, etc.* Nè il *pravis* combina con le massime Epicuree; perchè se dopo la recita delle poesie d'Ibico e di Anacreonte vi era chi per esse fosse trasportato; così fatto avvenimento al dir di quei filosofi dipendeva dalla malvagità delle persone che ascoltavano, e non dalle idee loro espresse; in guisa che il sapiente non era molestato da esse: *μὴν τε τὸν σοφὸν ὁρθῶς δὲ περὶ τε μουσικῆς καὶ ποιητικῆς διαλλεῖσθαι, ποιήματά τε ἐνεργεῖν, οὐκ δὲ ποιῆσαι* (1) *solumque sapientem recte de musica et poetica verba facturum: poemata recitaturum, non facturum.*

(c) Malamente, a parer nostro, opinò l'Interpetre, che il *διανοημάτων* si avesse a tradurre *sententias*, e si rapportasse al taciuto *carminum*, poichè, se mal non ci apponiamo, il *διανοημάτων* riguarda coloro che ascoltavano que' componimenti, ed avrebbe a tradursi *ideas*, *cogitationes* od altro simile. Tanto più che questi sono i soli significati a tal vocabolo attribuiti dallo Stefano. In tale ipotesi sarebbe a credere aver conchiuso Filodemo che la melodia *luculentemente*, o sia in modo che anche gl'indotti lo avvertano, disturba le idee ed i pensieri di quegli sciocchi cui somministrasi.

(d) L'*εμφατικός* non sembra averli a tradurre *perperam*, perchè esso rapportasi a Diogene; o sia Filodemo per quello dichiarò che lo Stoico dedusse con molta libertà ciò, che avea impreso a dire. L'*εμφατικός* però da noi si è volto *emphatice*; nel senso stesso, in cui Cicerone disse *εμφατικώτερον* (1), *cum majore significatione, luculentius, etc.*

(a) L'*ad suam rem* non è espresso nel testo e nella versione al margine.

(b) Sicuri che molti saranno coloro, i quali per vo-

(1) Laert. lib. X. 26. 131.

(2) Ad Brut. 1.

το μέλος οὐδὲ τοὺς νεοὺς
τοῖς μελεσὶ διαφθειρόντας
παρεδείξεν τὸν ἰβικόν
καὶ τὸν ἀνακρεόντα, καὶ

argomenti nulla di me- che (a) il canto : nè i
no da lui prodotti lungi ragazzi dal canto cor-
dal mostrare che Ibico rotto essere (b) stati da
non che Anacreonte ed Ibico, e d'Anacreon-
te (c), e da altri del-

glia di criticare altrui, paragoneranno esattamente le nostre versioni col testo di Filodemo, avvertiamo che se bene il *παρέρως* per terminazione indicasse tempo passato, pure l'abbiam volto in presente; sul riflesso che l'effetto di cui è parola sperimentavasi anche a' tempi dell'Epicureo.

(a) Il *καὶ* è stato da noi considerato superfluo e perchè spesso così leggesi nel papiro che ci occupa, e perchè se al presente si spiegasse si separerebbe il nominativo *μέλος* dal precedente *συμπαρέρως*.

(b) Benchè il senso non fosse alterato, in rigor de' vocaboli il *διαφθειρόντας* avrebbe a volgarizzarsi *conrumpe-tes*, dovendosi parimente il *νεοὺς* ritenere come accusativo.

(c) Alle parole *ἰβικὸν καὶ ἀνακρεόντα* nel volume si appose nota, che giova ripeterla per maggiormente rischiarare le opinioni da noi già manifestate, o sia per maggiormente provare che Filodemo non abbia inteso la parola di quella consuetudine da' Greci detta *αὐδερασία*(1).

» *Binos commemorat prae reliquis μάλα κ' et turpissim-*
» amore infames Poëtas, quorum carmina suavissima; quibus
» ad censere poterat Alcaëum, praeter Pindarum, et Stesico-
» rum, sed contentus fuit dicere: καὶ τοὺς ὁμοίους: Sic Aristot-
» phanes in *Thesmophor.* πάλαι δ' ὅτι ἰβικός εὐετός, κα' ἀνακρε-
» ὁ τῆς, κα' Ἀλκαίος, ὡς περ ἁρμονίαν ἔχοντες, ἐμπεροφόρον τῶν
» καὶ διακινούντων ἰωνικῶς: considera verò, quod Ibycus ille,

(1) Ved. not. f a pag. 354.

τους ομοιους , αλλα τοις δια-

altri pure per lo can- la stessa qualità (a) di-
to corrompessero i gio- mostrò , ma dalle lubri-
vani, pruovano che ciò che piuttosto di costoro
accadeva per effetto del-

» et Anacreon Theius , et Alcaeus , qui circa harmo-
» niam versati sunt , muliebres mitras gestabant , et mo-
» vebant se Ionice. Sic et Tullius Tuscul. IV. fortis vir
» in sua Republica cognitus quas de juvenum amore
» scripsit Alcaeus ? Nam Anacreontis quidem tota poësis
» est amatoria : maxime vero omnium flagrasse amore
» Rheginum Ibycum adparet ex scriptis (1) ».

Dalla esposta nota per altro maggiormente deducesi
che l'Epicureo rammenti degli amori in generale , nè
faccia parola della idea, che l'interprete disse essere nel
papiro.

Due di fatto sono i passi prodotti da quell' Accade-
mico, de' quali pel primo dicesi che Ibico ed Anacreonte
eran soliti di fare effeminatezze : e per l' altro, conchiu-
dendosi che Alceo , Anacreonte ed Ibico eran traspor-
tati per gli amori giovanili , non si tenne discorso degli
amori de' ragazzi , altrove da quel filosofo mentovati :
*Atque , ut muliebres amores omittam , quibus majorem
licentiam natura concessit : quis aut de Garmyedis raptu
dubitat , quid poetas velint : aut non intelligit , quid apud
Euripidem et loquatur , et cupiat Laus ? Quid denique
homines doctissimi , et summi poëtae de seipsis , et car-
minibus edant , et cantibus ? Fortis vir , etc. (2) come
sopra.*

Nè omettiamo di avvertire doversi leggere *ἄνθρωπος* η
ἀνδρῶν ; poichè dopo *ἄνθρωπος* evvi nel papiro un mezzo
α seguito da laguna, per la quale compiesi il verso.

Ma' siccome tale indizio è affetto dalla rosione, che è
tra questo verso e l' antecedente, così ci siamo avvisati che

(1) Schol. in col. XIV v. 10.

(2) Ciceron. Tuscul. IV. 33.

νοημασι· και γαρ α. περσαι-
ος ονοματ' ελεγε, τουτοις ε-

le sentenze che a tuon sentenze (a). Di tal che di musica esprimeansi: quelle voci che Perseo Perseo di fatti corrup- ne' suoi περι ερτων libri pe con le parole che riunì (b) per queste i

fosse questa una lettera cassata con punto, che al presente manca perchè il foglio è roso. Qualora poi non si ritenesse che fosse questa lettera cassata potrebbe rendersi per *quemadmodum*, senza che il senso venga in verun modo alterato.

(d) L' ομοιους fu parafrasato *aliisque ejusdem surfuris*; nel mentre che per un vocabolo solo avrebbe potuto rendersi *similes*.

(a) L' αλλα διανομασιν venne volgarizzato nella spozione: *sed lubricis potius eorum sententiis*.

A seconda di quanto abbiain dichiarato nella nota δ a pag. 362, forse volendosi dilucidare il *sententiis* non avrebbe dovuto genericamente aggiugnarsi il *lubricis*. Ci si dirà che il volgarizzatore persuaso di ciò vi scrisse pure quel *potius*; ma così fatta particella fa supporre paragone; e quindi invece di modificare il *lubricis* mostra che Filodemo fosse in dubbio nel distinguere se la melodia o le sentenze de' carmi producessero l' effetto che vantavasi.

(b) Nel mentre non possiamo non lodare l'Accademico, il quale in una sua veramente dotta nota mostrò che si teneva discorso di quel Persaeo discepolo di Zenone, il quale nelle sue opere adottò vocaboli indecenti » (Περ- » σιος) Persaeus hic procul dubio Stoicus ille est patria » Heracleotes, de quo sic Laertius in Zenonis vita lib. VII. » σεση. 36. Περταιος Δημητρίου Κιτιους, ον οι μιν γνωριμον αυτοι » (Ζηνωνος) οι δε οικειην, ενα των εις βιβλιογραφικαν επιμε- » μωνον παρ Αντιγονου: Persaeus Demetrii filius Citiueus, » quem alii ejus (Zenonis) necessarium, alii vero fu- » mium, υπουμνιου ex illis, qui ab Antigono missi » fuerz ad libros scribendos. Eadem ferme habet Suidas, » quae a Laertio desumpta videntur. Meminit etiam Gel-

θρυπτεν ειπερ λρα μελοσ Α-
 κολουθον εν ποιότητι φω-
 νης , ΦΘΑΡΤΙΚΟΝ ΟΥ ΔΥΝΑΤ' ΕΙ-

espresse.

Nè la melodia può produrre gli effetti che esso vanta, qualora egli confessa che le modificazioni del canto dipendono esclusivamente dalla voce; in guisa che

giovani (a) corrippe, seppure il canto delle sentenze seguace, nella qualità della voce consistendo (b) corruptore (c) in niun modo

» lius lib. II. c. 18, Dio Chrysost. *Orat. in Hom.*, Aelianus in Var. Hist., Pausanias in *Corinth.*, Minutius
 » Felix in *Octavio*, quorum loca conlecta habes apud
 » Menagium in Laert. I. c. . Plures autem Persaeum scrip-
 » sisse libros constat, quorum indiculum recitat ibidem
 » Laertius, et segm. ubi meminit eius *υπομνημάτων συμ-*
 » *ποικων*, *Commentariorum Convivialium*, quorum me-
 » minit etiam Athenaeus lib. XIII. cap. 8, qui iidem
 » ferme sunt ac *συμποσιακοι διαλογοι*, quos citaverat lib. IV.
 » cap. 17. lam vero inter hosce Persaei libros unus est,
 » cui titulus *περι ερωτων*, *de Amoris*, quem Philodemum respexisse fit verisimile. Stoicus enim de amatoriis rebus disserens, et quasque res suis nominibus
 » pro Stoica libertate nullo pudore adpellans, mores
 » sane conrumpere magis etiam, quam Anacreon, et Ibycus
 » poterat. Iure igitur Noster pronunciavit: *quae Persaeus*
 » *vocabula usurpavit, ipsis juventutem corripit* (1) ». Nalla di meno per l'ελεγειν difficilmente sembra potersi dedurre se Perseo facesse raccolta di nomi, se esponesse proprie idee, e se realmente Filodemo avesse citata opera espressamente composta su gli amori (*περι ερωτων*).

(a) Il *juvenes* non leggesi nel testo e nella versione

(1) Schol. in Col. XIV. v. 14.

al margine. Da esso per altro maggiormente scorgesi che lo stesso diciferatore era convinto che ora si discorra de' giovani, e non già de' ragazzi (1).

(2) L' *ακολουθον εν ποιητι φωνης* venne reso al margine *cantus qui sequax est, in vocis qualitate consistens*, e nella sposizione *cantus sententiarum sequax in vocis qualitate consistens*.

Acciocchè possa formarsi idea chiara di cotale proposizione, diciamo che il senso di essa è differente dalle idee dell'interprete, poichè a nostro credere la costruzione regolare sarebbe *ακολουθον φωνης εν ποιητι vocis sequax propter sensum*. Pria per altro di emettere giudizio sopra così fatta conghiettura è uopo avvertire, qual senso noi abbiamo assegnato all' *εν* ed al *ποιητι*.

In quanto al primo abbiamo ritenuto che sia esso adoperato per *propter*, come Plutarco ne usò: *εν τωτοις Πινδαρος Ερσιμα της Ελλάδος προσείπε τας Αθήνας* (2) *propter hanc Pindarus Athenas fulcrum Graeciae nominavit*; se bene potesse pure ammettersi, giusta taluni scrittori Attici, che fosse l' *εν* superfluamente scritto (3).

E pel secondo non v' ha dubbio che comunemente adoperossi il *ποιητις* in significato di *qualitas*; ma se ben si considerano taluni luoghi di classici scrittori, chiaro emerge essere stato questo alcuna volta usato a denotare le qualità, che avvertonsi da cadaun senso nel tempo che son percepite: *Δυσκίνητοι γάρ εἰσι καὶ δυσμετέβλητοι πρὸς τὰς ἀντιλήψεις τῶν ποιητῶν ὅν μὴ κατέμοροι καὶ σφόδρα προσεέσθων, αἷτια δὲ καὶ τῆς ἕξεως ἀνεσις* (4), *Difficulter etenim moventur, difficulter qualitatibus (seu sensationibus) adficiuntur, nisi eo nimiae iis accidant: Κάτοι περιφανὲς ἐκστάσεις πύττα καὶ μεταβολαὶ ποιητῶν εἰσίν*, etc. (5); *Atqui in his evident*

Che se vi fosse chi sostenga che nel primo de'men-
tovati passi possa il *ποιητων* considerarsi come scrit-

(1) Ved. not. c a pag. 357.

(2) *Utr. Ath. bell. an pac. clar. fuer.* VII. 35o.

(3) Aristophan. *Plut.* 765 *Equit.* 391 705 *Acharn.* 986 e 1026.

(4) *Plutarch. Corvin.* Lib. 1 quest. XII. 625.

(5) *Ibid.* Lib. VIII. quest. XI. 712.

ναι. ΔΙΟΠΕΡ' ΟΥ ΔΙΑ ΜΕΛΩΝ
 ΟΜΟΙΩΝ, ΑΔΛ' ΟΝΟΜΑΤΩΝ
 ΚΑΙ ΔΙΑΝΟΗΜΑΤΩΝ ΑΡΕΣΚ-
 ΕΣΘΑΙ ΚΑΙ ΤΟΥΣ ΕΡΩΜΕΝΟΥΣ
 ΕΙ ΘΕΛΟΥΣΙΝ ΟΜΟΛΟΓΗΣΟ-

non isdegnaremmo di esser può. Per la qual
 ammettere che l'amo- cosa non di tal fatta pe'
 re si concilii non per canti, ma dalle parole,
 affatti canti; ma per le e dalle sentenze spin-
 parole e per le sentenze. gersi anche gl' innamo-
 Su tal punto peraltro rati, se piace, non di-

immanamente da noi sa-
 rà confutato, se prestas-
 se credito a quella opi-

so a dichiarare determinate qualità, non già sensazioni;
 risponderemo che Plutarco ebbe in mente d'indicare quel
 momento, nel quale ciascuna qualità sensibile avvertesi
 da' sensi; e quindi la voce di *sensazione* con più chiarezza
 dichiara questo tempo. Del rimanente se dagli Scettici non
 si volesse ammettere simile ragionamento, il pensiero di
 qualità soggetta a' sensi combina pure con le nostre opinio-
 ni; perocchè per esso Filodemo avrebbe detto che i carmi
 dipendevano dalla modulazione della voce in quanto alle
 percezioni, che di essi hanno sensi (o sia le *orecchie*);
 dovendosi da ciò dedurre che Filodemo in niun modo
 confondea le impressioni prodotte dalla melodia su l'or-
 gano dell'adito con quelle recate dalle idee su la mente.
 (c) Il *corruptor* dee assolutamente rigettarsi; per-
 chè l'originale vedesi in modo da non presentare gl' in-
 dizii idonei al φθαρτων del volgarizzatore.

Nell'incisione il verso comincia per νης, mezzo *iota*,
 mancano due lettere, τ, mancano quattro o cinque let-
 tere ου δυνατε, e nel papiro leggesi νης ιδητ, mancanza di
 una lettera, μ, laguna idonea a tre lettere, υδυναται.

μεν · τον δ' αριστοφλυην
τους αρχαιους αποφασκειν

z, con cui i vecchi sconverremo. Ari-
mano aver detto A- ne (a) poi nelle su-
fane, che gli anti- medie accenna (c)
benchè si avessero antichi (c) nella

Per queste osservazioni abbiain letto *ιδε, το
τωαι, sciat, hoc revera evenire non potest*; ed
iegato il precedente *απα* per *si*; nulla in ciò di-
all'autorità di Platone, il quale lo adoperò in
κατεδον απα τούτ' ουτως δεχει (1); *videndum si hoc*
a) In rigor de' vocaboli l' *Αριστοφάνης* è in ter-
di accusativo e non di nominativo, come tr-
ademico.

b) Non v' ha dubbio che con alquanto libe-
reso l' *αποφασισ* in senso di *produco*; ciò a-
ato e perchè fu questo al dir dello Stefano
nsi stessi di *αποφνημι*, e perchè così la intell-
periodo è maggiormente facile e regolare.

Nè omettiamo di avvertire che persuasi di av-
mo a seconda delle licenze attiche usato l' i-
ece del finito, abbiain accoppiato l' *αποφασ*
e.

(c) Per comprendere con più facilità il rag-
ilodemo, è mestiere avvertire che quell' int-
diede all' *αρχαιους* il conveniente significato; pe-
argine l'esprime *antiquos*, e nella sposizione
Cosi fatta distinzione filologica non è da tras-
perchè col mezzo della cronologia e della
olmente raggiungasi la teorica cennata dal
D.

I Greci posero tra l' *αρχαιος*, ed il *παλαιος* quelli
i, che da' Latini si mise tra l' *antiquus* ed il

1) Plat. 575.

εν κεκλιμένη χλοᾷ, ὡς
οἱ παλαιοὶ τῇ φωνῇ χρη-
σθαι, καὶ τοῖς ὀφθαλμοῖς ΠΡΟ-
αγαγεῖν αὐτοὺς ὅτ τοῖς
μελεσιν· εἰ δὲ τοῦτοις ΕΛΕ-

cattivali gli animi con posta erba, come negli
la voce, con gli occhi, antichi costumi era so-
e col canto, eran soliti lito (a), della voce, e
di prostituer sè stessi. degli occhi avere abu-
sato, acciocchè negli

Col primo però indicaronsi le cose accadute in tempi molto lontani da quelli, ne quali era colui che parlava, e nel secondo denotossi ciò che è accaduto a tempi di colui che discorre: *Potest autem eadem res esse antiqua, quia a Majoribus accepta, et Vetus, quod a nobis, vel ab aliis nostra aetate olim usurpata sit. Plaut. PERSA 2. 1, seq. . . . Sic antiquum Ius dicitur Ius Gentium, quod una cum humano genere a Natura existit. Vetus vinum, quod ante annum conditum fuit (1) . . . Vetus est quod habet aetatem . . . Antiquum excessit memoriam patrum (2).*

Laonde per l' *ἀρχαίους* si disse che Aristofane rapportava un fatto accaduto in tempi molto remoti a quelli, ne quali vivea.

(a) Eccoci nel dovere di dilucidare un passo, per lo quale non possiam dire che vaghe conghietture. Tre sono i punti, a' cui l' archeologo debbe ora por mente, cioè se il papiro andar possa differentemente letto: quale passo di Aristofane sia connotato nel testo; e finalmente come abbinuo ad intendersi le parole dell' originale.

Per la prima quistione in vece dell' *ὥς* abbiám letto *ὥστε*; perchè la laguna dopo del *χλοᾷ* lungi di due è ca-

(1) Poptm. de diff. verb. voc. Antiquum.

(2) Id voc. Vetus.

pace delle sei mentovate lettere; e traducendo per *veleres* quel *παλαίοι*, abbiám ritenuto aver l' Epicureo detto che malamente comportavasi Diogene nel prestar sede a taluni vecchi, i quali davan credito a quel passo di Aristofane, in cui questo comico affermava essersi ne' tempi andati conciliato l' amore per via di canto effeminato e di molli occhiate: nè finalmente ci siam brigati dell' *ut mos erat*, il quale mal si confà alla idea di Filodemo.

Astrusa è l' indagine del passo rapportato dal nostro filosofo, del quale acciocchè meglio ponderar si possano le proposizioni è necessario esporre due note dell' interprete « *Dubium non est Aristophanem esse legendum; si* » quidem in *Nubibus* Act. III. Sc. 3. extat locus, quo, Noster » respicit. Ibi enim inducit Comicus *Iustum*, qui veterem » puerorum institutionem toto coelo ab ea, quae suorum » erat temporum, diversam, commendat et inter reliqua » haec habet:

Οὐδ' ἂν μαλακὴν φρονασμένος τὴν φωνὴν πρὸς τὸν εραστὴν ἂν

Αὐτὸς εἶναι προαγωγέων τοῖς ὀφθαλμοῖς βραδίην.

Neu quis (puer) mollicula et fracta voce ad amantem, Ipse semel oculis nictando prostituens, adcelebat.

Hujusmodi autem carmina in suo opere recitare » Diogenes credendus est, ut quod adsumserat, proba- » ret, scilicet cantibus amorem apud veteres fuisse ali- » quando conciliatum. Philodemus contra ait Aristophanis » dicta de cantibus non esse necessario adicipienda; si- » quidem, quod verum est, ipse tantummodo, et *ocu-* » *lorum* meminerit, molli nimirum fractaque voce abu- » tendo, oculisque nictando pueros illos se prostituiss- » indicans, non cantu. At Stoicus fortasse inde argueba- » *μαλακὴν φωνὴν* apud comicum interpretandum esse can- » tum, quia tota ea scena de puerorum Musica institu- » tione apud veteres loquitur Comicus. Propterea subdi- » Noster: *Sin vero Aristophanes de cantibus sermonem* » *habuit, ipsi jam pridem vapulundum esse praediximus* » *εἰς τοὺς εἰλεγέν, κλαίοντες αὐτὸν προσποιεῖν* (1) ». In Aristo- » phanis citato loco nusquam leguntur haec verba, ac- » undenam ea sumserit Philodemus satis adparet. Etenim » inter alia, quae a pueris olim peracta, ea in scena de-

(1) Schol. in Col. XIV. v. 23.

scribuntur, cum a Citharoedo instituerentur, narratur
 praesertim, quomodo compositi in ludo sederent, etsi
 nudi, ne quid turpe spectantibus commonstrarent,
 subditur:

Εἰτ' αὖ πάλιν αὐτοῖς ἀνίσταμενους συμψῆσαι, καὶ προνοῆσαι

Εἰδῶλον τοῖσιν ἐρασταῖς τῆς ἡβῆς μὲ καταλείπειν γὰρ.

Deinde cum iterum e ludo surgerent, conradere solitos,
 et providere,

Ne impressum pubis simulacrum amantibus relinquerent.

» Illud igitur συμψῆσαι, conradere imaginem nobis
 soli uequaquam duri, sed mollis exhibet, ubi corpo-
 ris vestigium imprimi posset. Propterea visum est Ari-
 stophanis Scholiastae solum fuisse molli arena consper-
 sum, sic enim ipse commentatur. Συμψῆσαι) ἀντὶ τοῦ
 συγχεῖν τῶν κοινῶν, ὥς μὴ σημεῖον, ἢ τυκὸν ἀπολείπεισθαι τῆς
 καθέδρας ἐν γὰρ ταύτῃ λεπτοτάτῃ ἐγυμναζόντο· καταλεῖπον δὲ τοῦ
 τοῦτον ὅπου ἐκαθεζόντο, ἵνα μὴ σημεῖον τῆς ἡβῆς αὐτῶν κατα-
 λείπειν τοῖς ἐρασταῖς· παρῆγοντο γὰρ, ὥστε γυμνοὺς ὄραν τοὺς
 ἐρψενους. Quae latine sic sonant Συμψῆσαι idem est ac
 confundere pulverem, ne signum aut figura sessionis
 impressa remaneret; in subtilissima enim arena exer-
 cebantur: conrudebant autem locum, ubi sederant ne
 vestigium suae pubis pueri amatoribus relinquerent:
 adcedebant enim isti, ut nudos amasios conspicerent.
 Verum si Philodemo potior fides est habenda, non in
 arena, sed molli super gramine considerant antiqui
 illi pueri, de quibus comicus loquitur; itaque το συμψῆ-
 σαι, interpretabimur compressum sedendo gramen ma-
 nus conradente sublevare, ne impressum corporis ty-
 pom retineret (1).

Molti sono i motivi, pe' quali il passo indagato dall'interprete non ha alcun rapporto con quello citato dall'autore del papiro. Pria che questi si espungano è necessario che si ripeta intero quel luogo, in cui il mentovato comico fa dire ad un tal *Giusto* i sistemi, ondeoleani i giovani esercitare alla palestra.

ΔΙΚΑΙΟΨ. λέξω τοίνυν τὴν ἀρχαίαν παιδείαν, ὡς δίδεκετο,
 δὲ ἔγωγ' τὰ δίκαια λέγων ἤνθουν, καὶ σωφροσύνην νενόμιστο.
 πρῶτον μὲν εἶδει παιδὸς φωνὴν γρύξαντος μηδὲν' αἰοῦσθαι·
 εἴτα βεβήκειν ἐν ταῖσιν ὁδοῖς εὐτάκτως ἐς κιθαριστοῦ
 τοῦ; κυμῆτας γυμνοὺς αἰθρόους, καὶ κριμνυδὴ κατανήφοι.
 εἴτ' αὖ προμαθεῖν ἅσμι' ἐδίδασκεν, τῷ μηρῷ μὴ ξυνέχοντες
 ἢ ΠΑΛΛΑΔΑ ΠΕΡΨΕΠΟΔΙΝ ΔΕΙΝΑΝ, ἢ ΤΗΛΕΠΟΡΟΝ ΤΙ
 ΒΟΑΜΑ,

ἐντεταμένους τὴν ἀρμονίαν, ἣν οἱ πατέρες παρέδωκαν.
 εἰ δέ τις αὐτῶν βυμολοχεῖσται, ἢ κάμψαιεν τινα καμπήν,
 αὐτὸς δείξας, ἐν θ' ἀρμονίαις χιῶζον ἢ σιφινάζον,
 οἷας οἶνῶν τὰς κατὰ φρῶνιν ταύτας τὰς δυσκολάμτους,
 ἐπετερίβστο τυπτόμενος πολλὰς, ὡς τὰς Μούσας ἀφανίζου.
 ἐν παιδογρίβῳ δὲ καθίζοντας, τὸν μηρὸν εἶδει προβαλεσθῆαι
 τοὺς παῖδας, ὅπως τοῖς ἐξυθῶν μηδὲν δείξειαν ἀπηγές·
 εἴτ' αὖ πάλιν αἰδοῖς ἀνισταμένους ἔνυμφησαι, καὶ φρανοῦσαι
 ἐδωλον τοῖσιν ἐραστῶσιν τῆς ἡβης μὴ καταλείπειν.
 ἡλσίφατο δ' ἂν τοῦμφαλοῦ οἰδαίς πρὸς ὑπέρνεσθαι τοῖς ἂν, ὅστις
 τοῖς αἰδοίοισι δρόσος καὶ χυνοῖς, ὥσπερ μέλισιν, ἐπήνθει.
 οἷδ' ἂν μαλακὴν φυρασάμενος τὴν φωνήν, πρὸς τὸν ἐραστῆν,
 αὐτὸς ἑαυτὸν προαγγεγεῶν τοῖς ὑφθαλμοῖς, ἐβλάδιζεν.
 οὐδ' ἂν ἐλίσσθαι δεικνόντων ἐξῆν κεφάλαιον τῆς ραφανίδος,
 οὐδ' ἂν ἀνηθον τὸν πρεσβυτέρων ἀρπαζειν, οὐδὲ σεῖλιον,
 οἷδ' ὅτ' φραγειν, οὐδὲ κιχλίζειν, οὐδ' ἰσχειν τῷ πόδ' ἐν ἀλλαξ (1).

*Dicam igitur veterem disciplinam, quomodo com-
 pirata fuerit, quum ego iusta dicendo florere, et mo-
 derata adhuc moribus recepta esset. Primum quidem
 docebat nullius pueri mulientis vocem audiri, deinde in-
 cedere oportebat in viis modeste euntes ad citharoedum
 vicinos nudos et confertos, etiamsi ningeret instar fari-
 nae: deinde cantilenam docebat, quam discerent, femina
 non comprimentes, aut PALLADEM INVICTAM VASTATRICEM
 URBIUM, aut LONGE VAGANTEM CLAMOREM, traditum in-
 tendentes a patribus modum. Si vero eorum aliquis scur-
 rile quid incoeparet, fracta mollique voce canens,
 auctor ipse inventi, et in modis Chios vel Siphuios imi-
 tans, quales sunt flexiones illae vulgo nunc acceptae, quas*

(1) Aristoph. Nub. v. 961 et seqq.

Phrynis invezit, tam laboriosae, is male mulcatur, multis contusus verberibus, tamquam qui Musas aboleret. In palaestra autem oportebat sedere pueros femore praelenso, ne quid indecori ostenderent extrariis: tum rursus quando surgerent, arenam convertere, et providere, ne impressam aliquam imaginem pubis relinquerent amatoribus. Nullus tunc puer ungebatur infra umbilicum; quapropter in genitalibus ros et lanugo, sicut in malis, florescebat: nec ad amatorem accedebat, voce molliter infracta et modulata, lascivisque oculis alkiciens, ipse unus leno; nec sumere licebat coenanti caput raphani, neque anethum seniorum praeripere, nec apium, nec puces comedere, nec turdos, nec pedem alterum alteri implicare.

Ciò premesso non sembra aver Filodemo voluto alludere ad un tal passo per le ragioni che seguono:

I. Aristofane fece parola delle azioni praticate nella palestra, e Filodemo rammenta una costumanza, per la quale la musica veniva adoperata a conciliare l'amore in generate.

II. Il comico rammentò dell'amore verso i ragazzi, ed il filosofo sembra che ne avesse parlato in generale senza specificarlo.

III. Dalle proposizioni di Aristofane non emerge che gli amori si procurassero con modulare la voce ed occhieggiare.

IV. A tenore di quanto osservammo nell'antecedente nota trattasi di costumanza remota e bandita a' tempi di Filodemo; nè vi è motivo a credere che i sistemi adoperati a' tempi di Aristofane fossero andati in disuso allorchè vivea Filodemo.

V. Questa usanza per lo modo come è annunziata dovea essere di tempi anteriori a quelli, ne' quali vivea Aristofane; nè praticata a' tempi di costui.

VI. Le parole, nelle quali quell'interprete ravvivò la idea del periodo in quistione, son concepite in guisa da far supporre che l'accomodare l'arena era un sistema praticato a' tempi di Aristofane, e non anteriore per data a costui.

VII. Se ben si considera simil passo avvertesi che per esso quel poeta dichiarò che si mescolava l'arena, onde non recare alterazione nella mente di coloro che

faceasi; poichè le fronde e le foglie non mai avre presentate le immagini al vivo come offrivansi nell'

IX. E finalmente perchè il suolo de' circhi era nito di arena, acciocchè i lottatori non avessero risentire male dalle loro cadute (1). In sostegno per della conghiettura dell' illustratore ci si produrrà quel verso di Virgilio così concepito:

Pars in gramineis exercent membra palaestris
soggiugnendosi che nelle palestre potea esservi perchè i circhi eran differenti da queste. Senza inteme in lunga quistione archeologica diremo soltanto c Grecia la palestra era nel ginnasio, il quale era p tamente simile al circo (3); e che il poeta latino *permineis* rammentò di quell' erba, che era nella pa coltivata, acciocchè i vincitori in segno di vittoria sero coglierne delle fronde « In voce *gramineis* pe » morem, quo, ut plurimum, veteres exercebant » in locis gramine consitis, ut victi inde gramen e » rent, victorique praeberent quod insigne glori » Tamen hic gramineis explicari potest *herbosis* (4).

Ansiosi però di ritrovare con la maggiore poi probabilità in Aristofane il luogo mentovato da Filo abbiain supposto che potesse esso scorgersi in uu frammi della comedia de' *Pelargi* del tutto perduta. Ivi le

ο μὲν ἤδεν Αδμήτου λόγον πρὸς μνηστῆρας,
ὁ δ' αὐτὸν ἡγάγ' ἑλθὼν Ἀρμόδιον μέλος.

(1) Plin. VIII. 7 Martial. L. spect. ep. 4 Pitisc. Lex. ant. v. *Arena*. Potter. archaeolog. Graec.

(2) Aen. VI. 642

(3) Dureau. *Élég. VI* Col. 111

Alter cecinit Admeti carmen ad Myrrinem, alter autem ipsum compulit Harmodii melos.

La frase *ἄδω εἰς Myrrinē* fa supporre che Aristofane avesse fatto parola di costumanza, per la quale tutti coloro, che avvicinavano Mirrine, solean cantare.

Su la interpretazione del vocabolo *Myrrinē* ci si opporrà forse l'autorità dell'illustre Erasmo, il quale lo voltò per *Myrthum*: *Ἀδὼ εἰς Myrrinē* idest, *Ad myrthum canere*, proverbio iuebatur imperitus literarum, et infacundus, quique non posset apud eruditos loqui. Hinc sumpta metaphora, quod apud veteres mos esset, ut in conviviis singuli suam cationem canerent: quod si quis citharum accipere recusasset, utpote musicos ignarus, is per jocum accepto ramo laureo seu myrteo, cogebatur ad eum canere. Porro, priseis hunc canendi fuisse morem testatur et Fabius lib. Instructionum 1. Unde, inquit, etiam ille mos, ut in conviviis post coenam circumferretur lyra: cujus cum se imperitum Thamistooles confessus esset, ut verbis Cic. utar, habitus est indoctior. Sed veterum quoque Romanorum epulis fides ac tybias adhibere moris fuit. Plutarchus 1. Symposiacion libro scribit olim fuisse morem ut in convivio primum voce communi Deum canerent *θεῶν* ut ait, deinde myrteum ramum unicuique tradi solere, quem *ῥαμνόν* vocatum existimat, quod is, qui eum accepisset, caneret. Post lyra circumdata, qui peritus artis fuisset, eam accipiebat, canebatque sonum chordarum ad vocem attemperans. Recusantibus autem musices imperitis, *ῥαμνόν* carmen dicebatur, quod non esset vulgare, neque oivis facile. Alii dicunt myrthum ordine non solere circumduci, sed a sponda ad spondam transferri, ut postea quam cecinisset is, qui in prima sponda primus sedebat, ei traderet, qui in secundo lecto accumberet, hic rursum tertii lecti primo: deinde rursum primi lecti secundus, secundo loco in secunda accumbenti sponda traderet: eumque ad modum per omnes iret. Haec ferme Plutarchus (1). Se bene le teoriche prodotte dal sapiente di Rotterdam fossero comprovate dallo stesso Aristofane (2) pure la frase greca va differentemente intesa. ¶

(1) Erasmi. Adag. Canere ad myrthum.

(2) Equit. v. 59.

Burmanno di fatto seguendo le orme dell'Emsterusio avverte che Mirrine fosse stata una meretrice, e che tutti coloro, i quali avvicinavano così fatte persone, soleano prima cantichiare: *Constare illi, qui paullo familiarem cum meretriculis antiquae Graeciae consuetudinem habuerit: venuste observat Cel. Hemsterhusius.* In guisa che il Brunch, nelle note ad un tal Aristofare, ponderando così fatta quistione non isdegnò di conchiuderla a favore del Burmanno e dell'Emsterusio. « Insignis satius fuit Desid. Erasmus, » quem doctas agentem nugas vide in Adagiorum opere » alioquin haud illaudato, Chil. II. cent. VI. 21. in pro- » verbio canere ad *Myrtum*. Non minus ineptiunt veteres » Critici cum alibi, tum in scholiorum loco, unde pro- » latum fuit hoc fragmentum, et ad Nub. 1364. Ista longe » melius intellexit P. Burmannus, cujus doctam et elegantem praefationem serius, quam oportuerat, legi. » Monet ibi peritissimus ille graecarum venustatum judex » *Μυρρίνην* scribendum cum *littera majori*; nomen enim » esse celebris apud Graecos *Meretricis*. Estque certo certius in isto Pelargorum loco ejusdem illius meretricis » comicum meminisse. Nam in scholiis ad ΠΛΥΤ. v. 149 » ubi recensentur nobiles aliquot Corinthiae meretrices, » pro mendoso *Πυρρίνη*, verum nomen restituit Hemsterhusius *Μυρρίνη*. Ergo ubicunque occurrit convivantium » mentio *πρὸς μυρρίνην* canentium, intelligendum est eos » meretricem illam accubuisse, et illi cantilenam cantasse. » Si mihi prius innotuisset egregia illa observatio, Bergleri correxissem versionem in *Nubium* loco modo citato: » *ἔπειτα δ' ἐκάλειν' αὐτὸν, ἀλλὰ μυρρίνην λαβόντα* » *τῶν Δίσχυλου λέγει τι μοι.*

» Ad eum locum Scholiastes: οἱς γὰρ ἄδοντες ἐν τοῖς » συμποσίοις ἐκ παλαιᾶς τινος παραδόσεως κλῶνα δίκην ἢ μυρρίνης λαβόντες ἄδουσι: Sunt ibi meretricum nomina *Δασυ* » et *Μυρρίνη*. Per κλῶνα autem intelligere possis, quod » Philocleo in *Vespis* 1377. appellat *ὄζον τῆς δαδὸς ἐξέκοντα*.

Il costume finalmente, pel quale le meretrici soleano usare del mirto, oltre innumerevoli testimonianze, comprovasi da Petronio, nel cui satirico descrivesi col mirto in mano: *Premerbat illa resoluta marmoreis cervicibus aureum torum, myrtoque florenti quietum verberabat. Itaque ut me vidit, paululum erubuit, hesternae scilicet injuriae memor: deinde ut remotis omnibus secundum*

inuilantem consedi, ramum super oculos meos posui et quasi pariete interjecto audacior facta (1).

In riguardo poi al senso due interpretazioni possono darsi al *κεκλιμένη*, dall' Accademico volto per *substrata*. Potrebbe questo rendersi o per *depressa*, o pure per *ad-signata*, *tradita*, etc; ma affinchè considerarsi si possano entrambe così fatte conghietture è mestieri esporre la idea, non che le costumanze, cui ciascuna delle supposizioni ha rapporto.

Per la prima è da avvertirsi che i nobili antichi ordinariamente avean le case con varie uscite, o sia oltre delle porte usuali in molti edifici eravi annesso giardino con porta, che menava in istrada. Ampia testimonianza di ciò forniscasi non solo da Vitruvio, ma anche da' ruderi di Pompei, tra' quali rammenteremo delle così dette case di *Diomede*, di *Albino*, delle *Vestali*, di *Polibio*, di *Pansa*, della *piccola Fontana*, di *Castore e Polluce* e di altre che per brevità tralasciamo. E quindi è facile che trattandosi di cose delicate Filodemo avvertisse che pel giardino o sia per porta, per dir così meno pubblica, gli amanti entrassero nelle case di coloro che amavano. E qui sieci permesso di avvertire che forse questa fu la cagione, onde in Roma per coloro, che non poteano presto ottenere ciò che voleano, invalse il proverbio *ne inter apia quidem sunt* α φὲς ἐν ἀπείροις ἔστιν: id est *Ne in apiis quidem sunt*, pro eo quod est *ne ingressum quidem*, aut *initium rei attigerant*. Sumpta metaphora ab iis, qui hortos ingreduntur. Nam antiquitus extremus ille hortorum ambitus apio conserebatur: quem qui nondum praeterissent, velut in horti limine adhuc esse videbantur. Aristophanes in *Vespis*:

Οὐδὲ μὲν γ' οὐδ' ἐν ἀπείροις α' οὐσιν, οὐ δὲ ἐν ἀγῶνι.

In apio nondum est vel ipso, sed nec in rutis adhuc; hoc est, nec initium habet eorum, quae sunt futura (2). Ed in tale ipotesi avrebbe a credersi che l' Epicureo pel *depressa* indicasse quell' erba già calpestata da' piedi degli amanti, allorchè recavansi costoro nelle case delle amanti.

Potrebbe non pertanto al *κεκλιμένη* assegnarsi meta-

(1) Petron. Satyric. Cap. 131.

(2) Erasmi. adag. ne inter apia quidem sunt.

nte il significato di *tradita, assignata*; e ciò pe
ni che seguono.

λινω in Plutarco scorgesi usato a denotare que
, che fan le bilance allorchè pesasi qualche co
τῆδε κλίσειτε κλίωνν ὡς ἐπὶ πλάστου γοῖς, πρὸς οὐδέ τι
δύναμαι. (1) *ac quasi in trutina posilus, in utram
lem momentis impellor, neutrisque insistere va*

In Aristofane leggesi

ιορδοῦ κυκλιοβάταν ῥυθμὸν (2).

Lordi januae quivissatorem rhytmum.

ne se gli amanti per entrare nelle case delle in
e si servissero di melodia simile a quella fat
to della ciurettola (motacilla). Nè tacciamo che
chi rivocasse in dubbio aver Aristofane pel Δορδο
osi fatto uccello, risponderemo avere in ciò se
llano, onde non immergeroi in lunga quistione d
aturale.

In conseguenza di ciò, che abbiamo di già m
, essendo il canto adoperato a cattivarsi l' amo
i, è facile che pel κυκλιμένη κλοφ Filodemo indi
vittoria degli amanti nel cuore di chi amava
la ragione stessa, onde i vincitori in ciascu
eano in Roma cogliere delle erbe ». Herbam dar
o quod est, victorem agnoscere, ac se victi
, passim obvium est apud doctos. Inde sumptu
(ut est auctor Festus Pompejus) id erat pastor
indicium : propterea quod antiquitus cursu,
quopiam certamine, adversario porrigebant,
e agnitae symbolum. Plin. l. XXII. IV. loq
rona obsidionali graminea : Dabatur, inq
e gramine, decerpto inde, ubi obsessos se
i quis. Namque summum apud antiquos vic
m erat, herbam porrigere victos : hoc est
rice humo et humatione etiam cedere. Que
inquit, etiam nunc durare apud Germane
lib. VIII, cap. V. de elephante: Mirus r

Plutarch. de Puer. educ. XV. 11.

Senect. Fragm. XVII.

» puer est, victus vocem fugit victoris, terram ac verbe-
 » nas porrigit. Festivus autem erit adagium, si ad litera-
 » riam victoriam transferatur (1) ». Sul rifleso poi che il
 κλυμένη è participio del perfetto passivo, è facile dedurre
 che l'Epicureo così l'avesse usato per denotare che le azioni
 praticate dagli amanti al limitare delle persone, che ama-
 vano, si eseguivano allorchè costoro eran già sicuri del-
 l'amore di quelle, o sia allorchè già avean riportata pal-
 ma sul cuore di esse; e quindi mostrasse con ciò che niu-
 na fosse l'influenza della melodia, la quale serviva solo
 al rito, ed in tal caso l'«ν dovrebbe considerarsi o in senso
 di *apud*, *coram*, o sarebbe a ritenersi qual supervacaneo:
 Ἐρεται γὰρ αὐτοῦ, ἢ Δία, καὶ κάται· τίς οὖν ὁ κωλύων ἐστὶ
 κωλύειν ἐπὶ θύρας, ἴδεν το παρακλαυσίθυρον, ἀναδύν τὰ ἐκόνια,
 αὐγαρόνδξαν πρὸς τοὺς ἀτρατοὺς· ταῦτα γὰρ ἐρωτικά (1):
Quid vero prohibet, quin comessatum ad fores ejus ipsa
eat, cantet carmen quod a fletu ad januam vocatur
paraklausithyrum, imagunculas sertis ornet, omni conatu
cum rivalibus decertet: haec enim Amatoria sunt.

Dopo avere narrate le conghietture surteci su le pa-
 role di Filodemo, crediamo avere a bastanza mostrato
 che il testo è alquanto differente da' supplementi greci:
 che il passo di Aristofane rapportato dall'illustratore in
 niun modo possa adattarsi a quello nel papiro: e final-
 mente che il κλυμένη αλος, lungi dall'indicare le qualità
 del canto, significhi circostanza che accompagnava il
 canto: nè trasliamo di pregare il lettore archeologo
 affinchè, ponderatamente bilanciando le conghietture no-
 stre non che quelle dell'interprete, manifesti il vero giu-
 dizio su cotale passo.

(1) Erasm. adag. *Herbam dare.*

(2) Plutarc. Mor. Amator. VIII. 753.

γε , κλαίειν αὐτὰς προκί-
 Πομεν. ταῦτα γὰρ οὐτεῖς , ἃ
 φησιν , ἀπερ ἀδισταστα ,
 ἐκὼν ἐκκαλοῖθ' , ὅσον ἐφρυ-

In riguardo al giudizio di cotali effetti, che credonsi veri, diremo che niuno contro sua voglia con la melodia è spin-

animi de' ragazzi insinuassero (a), non però (b) delle cantilene. Che se sotto nome di voce le cantilene intese (c) di essere battuto già gli predicemmo. Ma fuor di dubbio (d) tali fatti, che questo nostro come indubitati rapporta, niuno sano (e) nella consuetudine di nuovo richiamerebbe (f) quanto in essi è (g), nè alle unioni

(a) Con alquanto libertà l'Accademico rese per *ut semet in puerorum animos insinuarent* quel *προκίπομεν αὐτὰς* del testo. Nè dimostreremo la differenza che intercede tra l'idea di Filodemo e quella del volgarizzamento; perchè rimettendo i leggitori alle antecedenti note replicheremo soltanto che dal testo non deducesi aver l'Epicureo voluto far parola de' ragazzi.

(b) In vece dello spazio e degl' indizi per *οὐ* nell'originale evvi chiaro *η*, mancanza di una lettera, o seguito da lacuna sufficiente per due altre lettere.

Che se da' critici si rivoche in dubbio la esistenza di così fatta particella (*η*), sul riflesso che pel *φωνή* intendesi il *canto*, risponderemo che questa fa parte di altro inciso, e ben si regolò Filodemo nello specificare la idea di canto e perchè questa era il soggetto del periodo, e perchè il filosofo autore ammettea che gli antichi in

ali rincontri moderavano la voce, nel punto che negava ottenersi dal canto effetti prodigiosi negli amori.

(c) Poca è l'analogia tra' vocaboli *α δε τούτοις ελεγε* e quelli di *quod si sub vocis nomine cantilenas intellexit*.

Tralasciando di paragonare ponderatamente le sopra esposte proposizioni avvertiamo che in vece di *ελεγε* abbiám letto *αεργεω*; perchè de' due versi, ne' quali comprendesi questa voce, il primo dopo di *τούτοις* presenta lacuna idonea a quattro lettere, ed il secondo comincia per *γω* mancanza di *Kappa λαιω*, etc.

(d) L'*at procul dubio* non leggesi nel testo e nella versione al margine. Dovendo non per tanto aggiugnere vocabolo che rendesse maggiormente chiara la intelligenza del periodo abbiám adottato quello di *quoad*.

(e) L'*εων* l'una volta fu reso *lubens*, e l'altra *sanus*. Ritenendo che atticamente si esprimesse affermativamente quella proporzione, che esser dovea negativa, l'abbiám volto per *inuitus* (1).

(f) L'*εναλοισθ* fu reso per *reduceret*, e per *in consuetudinem iterum revocaret*. Benchè molte fossero le varietà, di cui è capace il testo e la versione della sposizione, pure per amor di brevità diremo solo che l'*in consuetudinem iterum* è del tutto immaginato dall'interprete, e che l'*εναλοισθ* ora avrebbe a tradursi *eliceret*, *incitaret* etc.

(g) Saravvi al certo chi dirà che la parola *quoad* da noi letta nel cominciamento del periodo (2), non possa ammettersi; perchè simigliante idea venne da Filodemo espressa in seguito. Ma così fatto vocabolo se pur fu identicamente ripetuto lo fu in vario senso; poichè la prima volta indicò il soggetto, di che discorreasi, e la seconda le qualità e la energia di esso: in guisa che pria Filodemo fece sembante di por mente a' carmi, che produceano effetti meravigliosi, e poi dichiarò che egli riconoscea la verità di cotali avvenimenti, ma negava che fosser dessi prodotti dalla melodia.

(1) Zuinger Q,

(2) Vcd. not. ant.

ἢ, οὐτὲ πρὸς συνουσίᾳς
 ἴτας, καὶ ἀνδράς, καὶ γυναί-
 κας, καὶ νεοὺς ὠραίους

ni con gli così fatte spignereb-
 le femmine gli uomini, e le don-
 ai già maturi nè i maturi giovani
 alle turpi cose femi-

νεοὺς da noi si è volte *pueros*, benchè
 co si fosse ritenuto in senso di *juvenes*,
 νεοὺς si credesse che Filodemo parlasse de-
 ri o sia, secondo lui, di quelli avanzati
 νεοὺς. *Juvenes* scilicet *matura aetate ac fi-*
thinaeus lib. XII. cap. 3 vocat νεωτέρους
 et distinguit inter hos, et *καὶ αὐτὰς νεοὺς*
 pud Plutarchum in *Amatorio*: δὲ δὲ νεοὺς
τρομενοῦ καλῶν, καὶ ὠραίων, veritas: necesse
ecentia ulatur, qui ad pulchros et adult-
ion cum Xylandro opus est aliqua praeu-
la, dum formosos consecatur (1) ».
 n sembra all' incontro che il νεοὺς ὠραίων
 egarsi per le ragioni che seguono:
 Dopo aver parlato de' giovani fa parola
 lle persone, le quali o per sesso o per
 fisiche eran differenti da quelli; nè la
 rata negli anni è mica troppo differente
 in quanto alla robustezza delle forze.
 I. L' ὠραίους benchè si traduca per *ma-*
rus, non può adattarsi all' avanzamento
 echè per *maturus* indicasi, a seconda de
 lo stato, nel quale ogni cosa per gran
 e qualità ad essa inerenti conformasi
 olarità e di convenienza.

Persuasi da simili considerazioni abb-
 eros quel νεοὺς, ritenendo che l' Epicur
 notati i giovani e le donne fece parola
 iluppati, o sia di quelli idonei ad azior

(1) Schol. in col. XIV. τ, 36.

ΠΡΟΣ ΓΥΝΑΙΚΙΣΜΟΝ. ΟΥΤΕ
 ΓΑΡ ΟΤΤΟΣ, ΟΥΘ' ΟΙ ΚΑΜΙΚΟΙ
 ΠΑΡΕΔΕΙΞΑΝ ΤΙ ΤΑΥΤΑ
 ΘΑΥΟΣ ΚΑΙ ΔΗΜΟΚΡΙΤΟΥ

per le azioni da donna. mente a soffrire(a). Laon-
 Nè poi lo Stoico ed i de nè questi, nè i Co-
 mici, di cui è parola, mici qualche cosa tale
 provarono le opinioni da Agatone, e Demo-
 di Agatone e di Demo crito fatta (b) dimostra-
 crito, solamente limi-

in ciò allontanandoci da Platone, il quale usò il *vos* in significato di *puer* (1).

(a) Il *προς γυναικισμόν* si rese al margine *ad muliebria patiēda*, e nella sposizione *ad turpia muliebriter patiēda*.

Benchè nello Stefano il *γυναικισμός* solamente si spiegasse per *superstitio muliebris*, *meticulus muliebris*; avendo riguardo alla idea di Filodemo, l'abbiam reso per *muliebres blanditias*. E quantunque simil volgarizzamento ben connettesse con l'intero periodo, pure se sievi chi, pedissequo de' vocabolarii o dell'interprete, si opponesse ad un tal significato sul riflesso che non è confermato da alcuna autorità, ricorderemo quella di Polibio, il quale siffattamente ne usò: *ὑπερβολὴν οὐ καταλιπὼν ἀνανδρίας, ὅτι δὲ καὶ γυναικισμοῦ καὶ κολακίας; οὐδενὶ τῶν ἐπιγενομένων* (2): *Quas vox adeo indigna viro est, adeo muliebres sapit blanditias et adulationem, ut nihil foedius ventura post aetas sit latura.*

(b) Erudita è la nota, nella quale l'Accademico indagando di chi si rammentasse, dichiara che nel papiro è discorso di quell'Agatone indicato nel convito di Platone e nelle *Rane* di Aristofane, e di quel De-

(1) De Legib. II. vid. et Himer. Sophist. Wernsdorf. p. 790.

(2) Polyb. XXX. 16. 5.

» esse convivium , quemque Euripidi et Pausan
 » deliciis fuisse testantur veteres. De eo meminit
 » phanes in *Ranis* Act. 1. Sc. 2 , et ut Euripidis an
 » cum inducit in Cerealibus , et *ἐπι μαλακίᾳ* dire ei
 » Prae reliquis , quod nostra interest , sic de ejus
 » molli et fracto Mnesilochum loquentem facit :

» Ως ἦδ'ν το μέλος , ὡ ποτὶναι γενετυλλίδες ,

» Καὶ θηλυδριῶδες , καὶ καταγλωτισμένον ,

» Καὶ μανδαλώτον , σιστ' ἔμουν γ' ἀκροσμένον

» Τπο τὴν ἐδραν αὐτὴν νηλεὲς γαργαλός.

» *Quam suavis cantilena, o venerandae genū*

» *Et effaeminata et lasciva ,*

» *Et mollis ut me quidem audientem*

» *Sub sedem ipsam subierit titillatio !*

» Inde verosimillimum est Diogenem conch

» Agathonem Musica usum , ut suos amatores ince

» Sed quisnam porro *Democritus* ? Enim plane ig

» cogimur. Suspicio tamen incessit eum ipsum esse,

» alterum a Milesio Laertius *lib. IX.* recenset , e

» *Chium* et *Musicum* adpellat, de quo etiam Ari

» *Rhetor. III, 9* , itemque Pollux *IV, 9* , et Sui

» voce *Χιάζειν* meminerunt. *Χιάζειν* enim vel *σιφνιάζειν*

» runt veteres τοῖς ἀσπιδίοις μέλεσι χρῆσθαι , ut habe

» lux , ἀπο Δημοκρίτου τοῦ χίου , καὶ Θεοξενίδου τοῦ

» *nimis curiosis cantilenis uti , quales erant De*

» *Chii , et Theoxenidis Siphnii.* Imo vero Sui

» Aristophane de eo mentionem fuisse factam s

» *Πραξιδαμας* Δημοκρίτου τὸν χιον καὶ Θεοξενίδην τὸν σφν

» τοὺς ἐπὶ χρημάτων ταῖς τὴν ἰδίαν ποίησιν , ὡς Ἰσοκράτης

» πρὸς Ἰδοάαν , ὡς παρ' Ἀριστοφάνει ταταγμένον : *Praxi*

» *narrat Democritum Chium . et Theoxenidem Siph*

τοιοῦτο, ἀλλὰ μόνον λε-
γουσιν ὅτε Νικάνδρος οὐ-
τε κ. . . . τούτο παρεστῆσε δι-
ὰ τὸν ΜΕΛΩΝ ΑΛΛ' ἐπ' ἀν-

noi ad asserirle: nè rono, ma soltanto ciò
adro, nè Cratete ciò asseriscono: nè Nican-
drono pè' carmi ma dro è . . . in mezzo un
che produsse (a), ma
ingannò, se pure ciò

non amplius, quod sciam extat, ideo certum ali-
d pronunciare non audeo (1) ». Per altro se para-
ti vogliam la sposizione col testo vedesi che sonovi
de delle alterazioni, ma queste offrono quasi il me-
so senso.

Del vocabolo *Comici* non per tanto sembra potersi
che la idea di cui era discorso, quantunque fosse
da molti scrittori di simili materie, pure Filodemo
particolare discorso di Aristofane, forse perchè costui
stava più diffusamente, o perchè per questo erano
tutti in errore gli altri scrittori genericamente in-

a) L' ὅτε Νικάνδρος, ὅτε Κ. . . . τούτο παρεστῆσε δια τὸν
la volto al margine per *neque Nicander neque C. . .*
tum ostendit cantionum ope; e nella sposizione *neque*
noter et . . . in medium quid produxit.

Prima di esporre le nostre supposizioni confessiamo di
avere indagata la ragione; per la quale quell' Atta-
to nella sposizione trasandata abbia perfettamente la
missione del διὰ τῶν μελῶν da lui letto nella colonna. Il
supplito τε Κ. . . . τούτο παρεστῆσε δι. nell' originale
ha indizi di τ, κ, mancanza di quattro lettere, e
correzione di *sigma* perfettamente sopra, in guisa da
arlo cassato, τ, mancanza di una lettera, *παρεστῆσε* δ
actuna capace di un *jota*. Sicuri quindi che in

(1) Schol. in Col. XIV. v. 3g. 4o.

« benter καὶ χαλκός legeremus, si caperet brevis lacuna
il lo stesso in piè della spozizione ». Deest hec
» proprium nomen, quod divinare non licuit ».

Ad onta della difficoltà, che presentasi per la
lucidazione del verso che ci occupa, avvertiamo
potrebbe esso leggersi τὰ Κρατὴς ἢ ἀρπαστῆαι δι, o πρὶ
Κλῆσσιν πρὸς τὸ ἀρπαστῆας δι supponendo che sul Κλ
fosse aggiunto πρὸς, di cui evvi solo il *sigma* al pre

Il senso, che emerge da entrambi i suppleme
quasi lo stesso; poichè da tutti e due si scorge
dichiarato Filodemo che Nicandro e Cratete, o Cl
non per mezzo della musica, ma pe' loro ragiona
operarono de' prodigii a stimolare nell' amore: 2
Nicander et Crates quid per carmina effecerunt; e
neque Nicander et Cleon ad hoc per carmina contui
(*vel iuvant*).

Benchè l' Accademico avesse dichiarata impos
l' indagine su la biografia di Nicandro e dell' alt
losofo cennato nel vòto, vaghi di presentare nostr
praticheremo pria qualche ricerca sopra Nicandr
indi esporremo i particolari del Cratete o del C
da noi letti nella lacuna.

Filodemo fece parola, a nostro giudizio, di qu
candro detto Colofonio (2), che visse a' tempi di Attal
ultimo re de' Pergameni, o sia in circa l' anno 207
di Cristo, che corrisponde al 2792 del diluvio,
4099 del Mondo. Molte sono le opere da costui
delle quali due soltanto sono a noi pervenute. Egli in
oltre delle *Theriaca* ed *Alexipharmaca* compose le
gica (3), le *Μελιτοουργικα* (4); diede delle notizie

(1) Schol. in col. XIV. p. 40.

Etoli (1), su' Benzi (2) e su' Colofoni (3) diede alcune notizie di Europa (4); somministrò contezza di varii avvenimenti strani della fortuna (5); compose un'opera, il cui soggetto è in quistione tra gli Archeologi, poichè taluni dicono che fosse *ἐραπομύων* o sia delle *metamorfosi* (6) ed altri leggendo *εραπομύων* il testo greco soggiungono che fosse un trattato diviso in cinque libri e che ivi si discorra *de iis, qui meretricio more vivunt* (7); e finalmente compose un libro col nome di Giacinto (8), forse sopra le azioni di Giacinto con Zefiro ed Apollo, i cui amori furon mentovati a lungo da Pausania, e celebrati in Amicle con solenne pompa (9).

Diece furono i Crateti, che per parere del Laerzio si distinsero nell'antichità, cioè un comico, un oratore, uno scavatore di cuniculi, un filosofo Cinico, un Peripatetico, un Accademico, un grammatico, un geometra, un epigrammatico, ed un pensatore Accademico (10). Benchè si potesse affermare che Filodemo citando qualche passo particolare è facile che avesse avuto riguardo a qualcuno di questi, le cui vite son meno conosciute; pure per meglio specificare le indagini opiniamo che l'Epicureo tenesse discorso dell'Accademico o del Cinico. Se si sostenesse avere il nostro autore citato tali nomi ad indicare scrittori di opere, diremmo essersi ora favellato di quel Cratete figlio di Antigene, seguace ed amatore di Polemone, il quale scrisse taluni libri filosofici, taluni altri su la comedia, e compose parimente delle orazioni (11).

(1) Id. VI. 296.

(2) Id. VII. 329.

(3) Id. XI. 496.

(4) Athen. lib. VII. pag. 296. 48.

(5) Athen. XIII. pag. 606. 85.

(6) Id. III. 82. VII. 305. et Scholiast. Apoll. 1. 1235 et Athen. III. pag. 82. 22.

(7) Port. in Suid. ed. Basil. et Genev. voc. Νεταυδποι.

(8) Schol. Nicandr. in Theriac. pag. 28 et Schol. Apoll. Rhod. IV. 57.

(9) Pausan. Lacon. III. 19. 257, 258. Athen. Deipnosophist. lib. IV. 139. Plin. lib. XXI. cap. 11. Ovid. Metamorph. lib. X. lab. V. v. 162 et seqq.

(10) Laert. IV. 4. 6.

(11) Laert. IV. 4. 4.

Ci sembra non per tanto che l'Epicureo avesse mentovato Cratete Tebano figlio di Ascondo di lo di Brisone e seguace di Diogene Cinico (1) sti, benchè non scrivesse opere, rese illustri tratti filosofici di sua vita. Non è l'ultimo quell' il modo, onde comportossi con Ipparchia sua. Essendo i parenti di costei ricorsi a lui, affinchè gliesse la loro figlia dalla passione che avea con egli benchè amasse Ipparchia realmente si affe dissuaderla da così fatto amore, ed allorchè vide dimostrazioni generiche degl' inconvenienti dell' maritale non valeano a procurare lo scopo che br espose alla giovanetta i disagi, cui dovean sottop Cinici e le costoro mogli, a che tenendosi ferma chia dopo tante discussioni fu da lui sposata (2) lendo però a questo fatto alludere Filodemo censur tete per mostrare che lungi di essere distolta Ipp ammirando il modo come costui esprimea le proprie questa maggiormente lo amò, deducendo da ciò che eccitare all' amore non la musica, ma i ragionamenti diconsi possono influire.

Cleone finalmente era figlio di un Conciapniese. Siccome costui per la sua sagacia si segnò guerra del Pelopouneso, venne da Aristofane deriso nella comedia detta *i cavalieri*. Nè parebbe il nome di questi adattarsi al vòto nel poichè della sua vita non evvi tramandato altro che riguardi la passione dell' amore.

(1) Id. VI. 5. 1.

(2) Laert. VI. 7 et Apulej Florid. p: m

ΕΦΛΟΝΝΑ XV.

σεν ειπερ αρα και μην ουδε
 παραμυθισθαι δυναται
 μουσικη τας εν ερωτι δυσ-
 πραξιας, λογου γαρ μονου
 το τοιουτον, αλλ' αν επιβλη-
 τους ποιει περισπασα, καθη-

ιγαρονό. Laonde la mu-
 sica non giova alle in-
 quietudini di amore, le
 quali mitigansi dai soli
 ragionamenti, e pe-
 rò la melodia non ha

dir si può (a). E (b),
 nè la musica vale a con-
 solare gl' infortunati in
 amore, del discorso poi,
 e della ragione sola que-
 sto obbligo è; se non a-
 caso essa fa, che l'ani-
 mo altrove menato via
 quelle non riguardi al-
 quanto. (c), non altri-

(a) L' *ειπερ αρα* venne volto al margine per *si tamen decipere valuit*, e nella sposizione *si tamen hoc dici po-
test*.

Perchè si suppose che per l' *αρα* si compiesse il pe-
 riodo l'illustratore fu costretto aggiugnere un *decipere
 valuit*, od un *hoc dici potest*, che Filodemo non ebbe in
 mente di esprimere. Cotale idea non è da ammettersi,
 e perchè sotto al cominciamento del verso non evvi alcun
 segno semiografico atto ad indicare ciò, e perchè in real-
 tà pare che pel senso l' *ειπερ αρα* abbia ad accoppiarsi
 alle parole che seguono.

(b) Il *και μην* venne spiegato al margine per *pro-
 fecto*, e nella sposizione per *alqui*.

Nella idea, che sia scritto a denotare che Filodemo

confutasse maggiormente l'argomento di Diogene, nella versione abbiain seguito più tosto la proposizione marginale, sul riflesso che in significato simile ne usò Plutarco: καὶ μὴν οὐδαμῶς ἀλλ' (1) *nequaquam certo*; e siccome l' οὐδὲ trovai talvolta indifferentemente scritto in senso di *nec* e di *non*, abbiain ora adottato il secondo de' mentovati significati; perchè questo maggiormente combina col dire di Filodemo.

(c) È mestieri che in una sola nota esaminiamo il senso da darsi alle parole di λόγος γὰρ μόνον το τοιοῦτον, ἀλλ' ἂν ἐπιβλητοὺς καὶ περισπῶσα *resc solius enim orationis hoc munus est; sed alia insuper mala adicere nisi animum distrahens*, e per *et rationis solius hoc munus est; nisi forte ipsa efficit, ut animus alio abstractus non respiciat tantisper*.

Affinchè meglio abbiainsi a ponderare i nostri ragionamenti crediamo di occuparci partitamente di ciascuno de' mentovati vocaboli. L'interprete nel tradurre il το τοιοῦτον vi soggiunse il *munus*, che non leggeai in Greco; e se bene il neutro di simil pronome non termini per s considerandolo neutro, abbiain ritenuto che paragogicamente questo a quello si aggiugnese. Ma ad oggetto che per danti censori non ci si scagliassero contro diciain di avere opinato che per facilmente intendersi la idea di Filodemo era uopo ritruere essersi dato alle parole ordine diverso da quello, in che avrebber dovuto collocarsi prima. *Accidit quanloque ut id quod praecedentis membri finisset, posteriori nulla sui parte mutatum Attice inseruut ut apud Aristot. etc.* (2); ed ordinando tutti i vocaboli li abbiain così letti ἀλλ' ἂν περισπῶσα το τοιοῦτον καὶ ἐπιβλητοὺς λόγος γὰρ μόνον *cumque talibus distraisset sermonem solo in alium cogitationem inducat*.

Dando però ragione del modo come intendemmo ciascuna delle esposte voci avvertiammo I. che traducendo per *igitur* l' ἀλλὰ, ci avvisammo che per esso venisse raccapitolato ciò che si era detto (3). II. Che considerammo ἂν *superflua*mente scritto (4), o pure ri-

(1) Plutarch. quomod. adol. poet. aud. d. b. 1. p. 34.

(2) Zuing. S.

(3) Plutarch. II. 564.

(4) Plutarch. 1. 119 et II. 683.

tenemmo che appartenesse al seguente participio scritto per soggiuntivo: *cum participio conjunctionum efficit* (1): III. che abbiamo ritenuto il *αρισσασα* quale terminazione femminile del participio dell'aoristo primo, ammettendo essersi detto *αρισσασα* in luogo di *αρισσασαα*: *amant enim concisiones Attici teste Corinθο. . . ἢ αὐτὸ βασιλὺς, πρὸ βασιλῆως*; rapportando cotai participii all'antecedente *μουσική*. IV. che ci siamo avvisati essersi pel *τα τοιούτων* dichiarati que' pensieri e quelle affezioni, da cui si credeva che la melodia distogliezza; V. che pel *ποτα ἐπιβλητός* si rammentassero que' pensamenti, ne' quali spingea la musica; indagando il senso di *ἐπιβλητός* dalla significazione assegnata ad *ἐπιβλητός*; VI. e finalmente opinammo che il *λογὸν μὲν* denoti il mezzo onde, giusta l'Epicureo, operavasi così fatta influenza su l'animo.

Laonde Filodemo per che per denigrar la musica, dopo aver detto che i soli raziocinii possono imperare su l'animo, afferma che se questa valesse a distrarre alquanto le menti di coloro cui porgevasi, la melodia non diverrebbe dalle idee già concepite in una guisa differente da quella in cui l'amore ed il vino dominano la mente di chi da essi è affetto. Nè tale teorica è lontana dalle idee di Epicuro, il quale tanto riprovò quei pensieri praticati in forza di passione qualunque su l'anima, per quanto rigettò la passione dell'amore, e comandò che il sapiente non dovesse a lungo pensare a tali cose. Sopra di questo per altro rimettendo il lettore a ciò, che abbiain detto in altra nota (2) ripeteremo quello, che Menandro disse nella sua *Andria*

..... τὸ ἐρᾶν ἐπισκοπεῖ

Ἄσπετον οἷς εἶναι καὶ τοῖς ἐν λόγῳ

καὶ τοῖς κακῶς ἔχουσιν (3)

..... amor obtenebrat mentem

Omnibus et iis qui convenienter rationi

Et iis qui male adfecti sunt

Conchiudiam finalmente la presente nota con dire che il *misere* e l'*insuper* non sono in Greco, ed oppongonsi alle idee dell'Accademico, il quale credette che ivi si di-

(1) Ensch. P. E. XIV. 731. B.

(2) Not. c. a pag. 329 e seg.

(3) Menandr. Fragm. ex Andr. 1 ap. Stob. Tit. LXV.

περ' Αφροδισια και μεθη πο-
νηματα δ' ει προαιρειται, δι-
δοσθω *. και φιλοξενον ει του.

* Attique legitur didosθαι.

sopra l'animo una in-
fluenza diversa da quella
esercitata da Venere e
dall' ubbriachezza.

Che se i carni si pre-
ferissero, a qualunque
cosa, e si dicesse che
ciò fosse da Filosseno.

menti che, con Venere,
e col' ubbriachezza è
alienato (a). Che se i
poemi a ciò valere vo-
glia (b) più tosto, co-
si (c) concederei (d); e (e)

cesse aver Filosseno composto, nè dichiarò se questa com-
posizione fosse in male.

(a) *L'est abalienatus*, fa parte delle supposizioni del-
l'interprete.

(b) Con poca fedeltà il *πονηματα δ' ει προαιρειται* si res-
quod si poematu potius ad id valere malit.

Esaminando minutamente la quistione opinam-
mo che la frase fosse passivamente esposta; perchè se
total proposizione dall' Epicureo, si attribuisse a Dio-
gene avrebbe Filodemo supposto un assurdo, o sia avreb-
be mostrato che Diogene fosse in dubbio della cagione
produttrice di meravigliosi effetti, mettendo in quistione
se questi dipendessero dalla melodia: nel mentre che
secondo noi l'autor del papiro rivolgendosi a tutti co-
loro, che volea persuadere in contrario, dichiara che se
da taluni si sostenesse doversi la musica anteporre a qual-
siasi mezzo atto a persuadere l'anima, egli rispondea che
le composizioni di Filosseno erano state corrotte al pari
di quelle di Menandro; poichè l'amore era riprovato,
nè veniva particolarmente fomentato dalle Muse.

(c) *L'ei* della traduzione al margine, e l'*utique*
della sposizione non leggousi nel Greco.

τ' ἢ ἡνιττετο, μη τελειας φεμ-

† In originali sine jota subscripto confectum esse videtur.

oscuramente comprova- darci (a) Filosseno (se
to, si dovrebbe ammet- pure (b) ciò ne' suoi
ttersi vollesse(c)) non(d)

(d) Perché l'Accademico aggiunse un *es*, da Filode-
mo non espresso, credette di poter tradurre in attivo
quel *ἡνιττετο*, che è terza persona singolare dell'impera-
tivo passivo di *ἡνιττεμι*. Con ciò di fatto seguitando l'apo-
stolo, di cui abbiamo discorso nelle note precedenti, ci fa
supporre di conchiudere che se ad opra delle ragioni da
lui prodotte, si sostenesse esser la musica idonea ad ope-
rar prodigii, doveagli concedere che Filosseno di que-
sta non avea giammai parlato, o pure se ciò non si
ammettesse tenèva per fermo l'Epicureo esser corrotto il
passo che produceasi.

(e) Il *μη* non pare che si dovesse spiegare a seconda
dell'interprete e perchè l'inciso che segue non è in verun
modo separato dall'autecedente, e perchè tale particella
sembra che fosse ivi scritta giusta il sistema, che aveano i
Greci di usar questa nel cominciamento del discorso, ed
in tutte le proposizioni affermative (1).

(a) Il *dederim* non solamente non è in Greco; ma
di più, pel fin qui detto, è contrario alla idea del pa-
pio; poichè in vece di concedere altrui ciò, che era in
quisione, il pensatore di Gadara volea che altri gli aves-
sero ammesse le sue idee.

(b) Il *quidem* fu aggiunto dal volgarizzatore.

(c) L'accademico nel rendere l'*ἡνιττετο* fu in con-
traddizione con se stesso: poichè mentre dalle paro-
le *aenigmatis suis tradere voluit*, fece supporre aver

(1) Plutarch. 985. 1032. 472. Sim. Dio. Chr. VII. 105. Ari-
stid. II. 355. et Longin. de subl. IX.

seno scritto degli enigmi, o sia detti oscuri che si
 ame delle parole nascondeano senso allegorico,
 ello, nelle note applica la proposta idea ad
 rapportato da Plutarco, nel quale non è espi
 detto sentenzioso od alcuna sentenaa, dando
 igma^{ti} un senso più generico, e ritenendo ch
 ate per enigma intendonsi quelle proposizioni, il
 non comprendesi facilmente.

Senza rapportare intiere le lunghe note dell'
 nico, diremo che egli dopo avere in una o
 ne prodotto un passo di Plutarco che legges
 κα μουσικis ευφροναις ιασθαι φησι τον αρωτα φιλο
 pem canoris musis amori remedium adtulisse
 xenus in altra conchiude cum enim diceret
 Musis poëmata potuñt intelligere. Adposite
 Voster ait ημετερο; tota enim fabula, ut modo d
 aenigmatica erat (1).

Quel volgarizzatore però diede all'aenigma un s
 iteso, poichè per questo indicavansi solo quegli
 i, i quali a comprendersi eran più difficili d
 rie stesse, nè da sè presentavano senso: *Hæc e
 quæ est obscurior aenigma dicitur et
 zia sunt tamen, nec ea, nisi quis interpretet
 gas* (2); facendo supporre che Filosseno av
 lo Edipo.

Del rimanente siccome per ανισσομαι generalmente
 ansi quelle proposizioni, che per errore di este
 altra simile cagione sono espresse alquanto osc
 , voltammo l' ημετερο per *obscure dixit*.

d) Il μη fu spiegato per *non*, quantunque dal s
 intero inciso pare che non abbia a spiegarsi
 negazione; perchè se questa si volgarizzasse dec
 si aver conchiuso l' Epicureo che se Filosseno
 irato esser la musica proficua a conciliare l' amic
 non s' ingannava nel suo ragionare. Laonde per
 particella concederebbe esser la melodia giove
 cose amatorie; il che si oppone alle massime di
 sale.

) Schol. ad col. XV. v. 9.

) Quintilian, VIII. cap. 6.

διδασθαι • καθάπερ οὐδε Μενανδρον ποιητοῖς ὑπεκκαύμα πολλοῖς αὐτην λε-

tere esser corrotto il proposto passo ; non altrimenti che quellò di Menandro , con cui negasi esser la musica di molti mali cagione , perchè al certo ingannarsi (a), siccome nè Menandro , che disse esser quella incentivo a molti scellerati (b) dal perchè for-

Ci si dirà forse che la intelligenza del presente inciso dipende da quella del seguente , poichè essendo i nomi di Filosseno e di Menandro prodotti nello stesso soggetto, e preceduti entrambi da negazione, se l'Epicureo si oppone al dir di Filosseno non avrebbe dovuto ammettere la opinione di Menandro. Benchè in altra nota dilucidassimo il senso in cui venne citato Menandro , osserviamo ora che i due esempi simultaneamente non possono essere rigettati od ammessi , perchè presentano idee contrarie tra loro. Laonde non abbiám volto il μη del papiro, ed abbiám ritenuto esser questo espresso , perchè gli Attici tal volta esprimeano negativamente ciò che doveasi intendere affermativamente; *ov negationem supervacuum saepe accipiunt ut Thucidid. in 3. histor. sic et nos saepe negationibus uti, quale est illud, ἀπαγορεύειν καὶ μὴ αἰεῖν, etc. (1).*

(a) Per la più facile intelligenza del periodo traducemmo *corruptum fuisse* quel *διδασθαι*, guidati dalla testimonianza di Polibio , il quale usò *ψευδος* in senso di *ψευδὴς* (2).

(b) Ἰὼ καθάπερ οὐδε Μενανδρον ποιητοῖς ὑπεκκαύμα πολλοῖς

(1) Corinth. de dialect. Attic.

(2) Polyb. X. 11. 4.

fu volto, *sicuti nec Menandrum, qui ait multis sceleratis illam incentivum esse.*

L'interprete nella traduzione espresse una idea contraria a quella che manifestò nelle note, poichè nella versione si avvisò essersi conchiuso che *Menandro al pari di Filosseno fosse ingannato, sostenendo che la melodia stimolava i perversi*; e nella osservazione dicesi che Filodemo vuol provare che la musica non solo non giovi agli amori ed agl' infelici amanti, ma anche maggiormente affligga costoro con dilaniarne gli animi; non altrimenti che l'ubbiachetta e Venete » *Menandri versum » forte fortuna nobis servavit Joannis Stobaei sedulitas, » qui in sermone LXL. sic illum refert ex Menandri » Thesuro :*

» Πολλοὶ παεινδὺν ἐστὶ ἔρωτος μὲναιή;

» *Multis suscitabulum est amoris cantuincula.*

» *Ex quo deest αὐτοῖς, quod in insequentem versum*

» Poëta fortasse rejecerat. Hanc autem Menandri auctoritatem ab ipso Philodemo fuisse adlegatam reor, ut probaret illud, quod adsumserat; h. e. non modo Musicam amori; infelicibusque amatoribus non opitulari, quin potius alia ipsis mala adiungere eorum animos misere discernendo, non secus ac Venus et ebrietas; » quo sensu interpretabatur et Menandri ὑποκρινόμενος (1).

Or siccome non può credersi che entrambi gl'incisi, cui il verbo *ὑποκρινόμενος* avrebbe rapporto, fossero negativamente detti (poichè vi sarebbe l' assurdo che Filodemo nell' ammettere essersi ingannato quel filosofo che riconoscea l' influenza della musica, vitaperò pure chi riprovava l' uso dell' armonia), così abbiamo opinato che in entrambi gl'incisi fossero superfluuamente scritte le negazioni, ammettendo che gli Attici taceano talvolta i verbi antecedentemente scritti, se bene si sottintendessero in terminazione diversa da quella già adoperata (2).

Che se poi volesse spiegarsi l' ὁδο, potrebbe nulla di manco ritenersi che fosse inutile nel primo de' due incisi retti dal *ὑποκρινόμενος* quella negativa, ch' è necessaria nel secondo.

(1) Schof. in Col. XV. v. 15.

(2) Corinth. de dialect. Attic. et Zéning. II.

γούτα τῶ διδόναι τινας ἀ-
 φόρμας · ἡ μὲν τοι γ' ἐρατῶ ,
 ζητῶ , πῶς το συμβαλεσθαι
 τὴν ἰδίῳς καλουμένην
 μουσικὴν πρὸς τὴν ἐρωτι-
 κὴν ἀρετὴν ἐρρήθῃ · ὁ-
 λῶν μάλλον ἢ τὴν ποιητι-
 κὴν , ἡ βέλτιον ἐστὶ τὴν σο-
 φίαν , ἅπαντα γὰρ δὴ ταῖς

non fornisce alcune op-
portunità.

Erato in vero , per-
 chè dicesi che sommi-
 nistrasse quella discipli-
 na appo i moderni det-
 ta musica utile per
 la felicità amorosa ,
 mentre sembra piut-
 tosto che favorisse la
 poetica , e per meglio di-
 re la sapienza ; le quali

nisca alquante opportu-
 nità. Ma (a) poi di-
 ce (b) , dimando , Era-
 to per qual causa è chia-
 mata (c) tra le Muse (d)
 quella che propriamen-
 te (e) la detta musica
 alla amorosa virtù (f)
 conferisce (g)? È chia-
 ro dico (h) per nome
 di musica aver compre-
 so gli antichi (i) o la
 poesia , o più tosto la
 sapienza (k) . Tutte im-

Finalmente rendemmo per *malis* il *κωηροῖς* ritenen-
 dolo dativo plurale di *κωηρον malum*, sul riflesso che dal
 papiro deducesi dir Filodemo che la melodia recava molti
 mali ; perchè , se così non fosse , avrebbe a credersi che
 questa si porgesse soltanto agli uomini di perversi co-
 stumi.

La idèa per altro , che primamente sorge nella let-
 tura di questo passo , si è che la melodia ecciti molti
 o sia coloro soltanto che non hanno sani principii nella
 mente : ma se così fosse , inutilmente l'Epicureo avrebbe

citato Menandro; poichè con ciò dedurrebbesi che la melodia non producesse alcuno effetto su' virtuosi, nè si dichiarerebbe con certezza che fosse questa a' buoni costumi contraria, a tenore delle nozioni stesse date dall' Accademico su l'intero papiro.

(a) Nello stretto rigor de' vocaboli l'*ai* non è nel Greco, nè può supporvisi; perchè ora in luogo di particella *aversativa*, era più tosto mestieri di proposizione che fornisca l'idea di dichiarazione dell' antecedente senso.

(b) L'*ait* non leggesi nel testo, e se da Aristarco volesse giudicarsi di esso direbbesi che per lo modo onde è concepito il periodo, Filodemo in vece di ripetere le parole di Diogene, ebbe in mente di proporre a se stesso una obbiezione; di modo che se così non fosse, inutile sarebbe quel *ἤτοι*, (*quattro vel quareso*) che leggesi in seguito.

(c) Siccome la linea perpendicolare del primo *ro* è protratta verso la parte superiore in guisa da presentare *ro* corretto a *jota*; abbiain letto *αῖθη* in luogo di *αἶθη*.

(d) L'*inter musas illa quae* non leggesi nel papiro, nè in questo si volle solo rammentare delle Muse, poichè ivi Erato è nominata quale Deità, e quindi se si avesse voluto specificare, meglio si sarebbe comportato l'Accademico sostituendo il nome di *Numina*, od altro simile a quello di *Musas*.

(e) Benchè l'Interpetre avesse fedelmente tradotto il greco, pure per troppa fedeltà si è alquanto resa oscura la idea. Dalla lettura in vero delle versioni latine deducesi che *Erato soprattutto rendeva efficace negli amori la musica di che è discorso*, attribuendosi quel *proprie* (*ιδιῆς*) ad Erato, e ritenendosi il *καλονµενον* atto a deo-tare la melodia di che era parola.

Or siccome al vocabolo *μουσική* davasi pure il significato di scienza in generale (1), rapportammo l'*αἶθη* al *την καλονµενην μουσικην*, ammettendo che di simil proposizione si usò ad oggetto di mostrare che Erato giovasse alla musica o sia alla scienza in generale (*Μουσική*).

(1) L'*Αἶθη* venne spiegato per *virtutem*, e fu illustrato

(1) Zuinger in princ.

in una nota al verso quinto della colonna che segue, dalla quale emerge che Zenone, sublimando le qualità astratte di ciascuna buona qualità morale degli uomini, ne compose altrettante virtù, e supponesi in essa che forse in così fatte astrazioni potettero noverarsi i conviti e l'amore, e quindi s'immaginasse la virtù dell'amore e quella de' conviti. Molte sarebbero le osservazioni su questa nota, le quali trasandiamo al presente; perchè a lungo esposte in altra osservazione (1), a cui rimettiamo i lettori. E però dando all' *ἀρετῆς* il significato di *felicitatem*, ripeteremo ora che tale virtù amatoria non esisteva, perchè simile pensiero è contrario alle massime non meno Epicuree che Stoiche: ἀλλ' ἀντὶ δόξης ἢ δυνάμεως ἢ εὐτυχίας ἢ τῶος ὁμοίου τῇ ἀρετῇ καυχῆσθαι τὸν ποιητὴν ἔγχετο Ἐπεὶ καὶ τὴν εὐδαιμονίαν ἐξαπατηθεὶς τις ἂν οὕτω τοῖς ποιηταῖς οἰόμενος λέγειν, αἷς οἱ φιλόσοφοι λήγουσι τὴν παντελεῖαν τῶν αγαθῶν εἶναι, ἢ κτῆσιν ἢ καὶ τελειότητι βίου κατὰ φύσιν, εὐρυντος, ἀλλ' οὐχὶ καταχρωμένους πολλὰκις, τὸν εὐδαιμονία εὐδαιμόνια καλεῖν ἢ μακάριον, καὶ τὴν δύναμιν ἢ τὴν δόξαν, εὐδαιμονίαν (2), *verum hoc iudicet, virtutis voce, pro gloria, potentia, felicitate, aut simili aliqua re Poëtam uisum fuisse*. *Quomodo is quoque fallitur, qui felicitatem eo modo apud poëtias accipere putaret, quo philosophis significat perfectum bonorum omnium habitum, seu possessionem et perfectionem vitae secundum naturam prospero cursu euntis: non sentiens abuti eos saepe nomine, et qui dives sit, FELICEM ab iis appellari, aut beatum, potentiamque et famam bonam FELICITATIS vocabulo insigniri.*

Filodemo quindi con la frase «*προς τὴν ἐροτικὴν ἀρετὴν*» disse che credeasi da taluni aver Erato somministrata la musica negli amori, nel mentre che questa presedea più tosto alla poesia ed alla sapienza in generale, che perciò invocavasi ne' matrimonii, acciocchè questi riustissero felici, o sia perchè procurasse quell'affezione capace a render contento il cuore di chi amava e recarvi felicità. καὶ δὲ περὶ συνουσίαν σπονδαῖς ἢ ἐρατῶ παροῦσα μετὰ κειθούσας εἰς λόγον ἐχούσης καὶ καιρὸν, ἐξαίρει καὶ κατασβέννυσιν τὸ μολαπὸν τῆς ἡδονῆς καὶ ἀιστρώδους, εἰς φίλον καὶ πίστιν, οὐχ ὕβριν

(1) Not. I. a pag. 337.

(2) Plutarch. quom. adol. post. and. deb. VI. 24. 25.

κολασίαν τσελντοσίτες (1), *studius quae tribuuntur con-*
ti Erato interest, ut cum ratione et tempestive in-
ersuadens, tollitque inde voluptatis furorem et ni-
stimulos, facitque ut in amicitiam et fidelitatem,
n contumeliam et lasciviam, res exeat.

g) Il συμβαλεσθαι fu reso per *conferre* e per *confert*.
Per maggiormente attenerci alla idea di Filodemo lo
immo per *praebere, praestare* od altro simile: ὁδοῖς
ἔγεις, καὶ συμβάλλομαι σοι πτόσιν ἀπὸ τοῦ ὀνόματος (2),
, *inquit, dicis: tibi que fidem praebere e nominis*
latione; ritenendo aver Filodemo ripetuta quella
one volgare, con cui diceasi che Erato sommini-
e l'estro o l'uso della musica, nel favorire gli

h) Il δηλον μᾶλλον fu reso *patet profecto* e per *pa-*
quam, se bene luigi di asseverare con certezza,
ore ebbe in mente di dire una conghiettura e la
se come tale.

i) L' *eos intellexisse* del margine, ed il *musicos*
ie intellexisse veteres non sono espressi nel papiro,
si possono supporre; perchè in vece dell'esame
idee intese pel vocabolo μουσική ivi l'Epicureo ri-
e a quella obbiezione, con cui dicevasi che Erato
gendo gli amori fomentava la musica, e che perciò
la somministrasse in tali rincontri.

k) L'accademico benchè avesse letto βέλτων σε τῷ
, ne' suoi volgarizzamenti non si diede briga dell'ea,
ti tradusse *potius vel poesim, vel melius sapien-*
, e vel poesim, vel potius sapientiam. Noi all'in-
o supplimmo differentemente la laguna dove si les-
σε τῷ, poichè essa offresi in guisa diversa da quel-
e scorgesi nel *fac simile*. Il verso di fatto nel
via leggesi κνηβέλτωνε, manca di due o tre letter
dizii della parte inferiore di aste perpendic
anca una lettera, σε. L'originale poi ravvi
ηβέλτων σε, indizio di due aste perpendicol
i a canto alla seconda vedesi parte di linea
le, di modo che dee leggersi ττ σε od τγ, τδ σε.

) Plutarch. Conviv. IX. 14. 746.

) Plutarch. II. 638. 642. 654. 180.

Per tale considerazione ritenemmo εἴη τῆν.

Siccome il senso del presente supplemento dipende dal modo onde intendesi l'intero inciso, così pria di disciolarlo è mestieri esporne la sintassi.

Il periodo regolarmente va letto *δηλον μαλλον η συμβαλῆσθαι εἰς τῆν ἡσθητικὴν, η βελτιον εἰς τῆν σοφίαν* e tradotto *manifestum potius erat favere poeticae, aut satius sapientiae*. E però abbiām ritenuto: che l'η preposto a *συμβαλῆσθαι* fosse imperfetto da *εἰμι sum*: e che il *συμβαλῆσθαι* fosse usato nel senso stesso, in cui da' vocabolari vien riportato per *prosum, confero, adjuvo*, etc.. Nè la idea che Erato e le altre Muse favorissero la poesia e le scienze in generale è contraria alle opinioni su tal punto manifestate da' mitologi. Ad oggetto di non tessere frustaneo elenco di autorità rammenteremo soltanto del Le Clerc, il quale benchè negasse la sussistenza di così fatte Deità, ammette che fossero queste delle giovani, le quali ne' tempi andati si distinsero nella poesia: *Credibile autem est, antiquissimis temporibus, per Baeotiam, Thessaliamque ac vicinas Graeciae oras, celebrem factum fuisse cantilenis, seu propter inventionem, seu propter elegantiam styli, pro aekatis captu, seu propter cantum, seu propter omnia illa simul, chorum novem puellarum; quem instituit Jupiter, ut postea videbimus, Thessaliae rex. Deinde posteritas, quae omnia adauxit, et praeteritum Poëtae finxerunt eas inventrices Poëticae Deas esse, quo honore etiam mactati sunt inventores aliorum utrium* Μνημοσύνη vero seu MEMORIA κατὰ προσφώνουσαν; dicitur earum mater, quod memoria suppeditet materiam poematum et orationum (1): del Siculo il quale dichiara che le Muse fossero così nominate, perchè professavano cose oneste ed utili: *Μούσας δ' ἀνδράς ἀνομάζουσιν ἐπὶ τοῦ μουσῆς τοῖς ἀνθρώποις· τοῦτο δ' ἴσθαι, ἀπὸ τοῦ διδάσκοντος καὶ καλὰ καὶ συμφέροντα, καὶ ὑπὸ τῶν ἀπαιδέντων ἀγνοούμενα* (2) *nomen a myein derivant, quod est docere honesta utiliaque, et quae indoctorum cognitionem fugiunt;*

(1) Cleric. ad Hesiod. Theog. v. 52.

(2) Diod. Sicul. lib. IV. 150.

e finalmente di Erasmo, il quale dette alle Muse l'epiteto di *honestiorum studiorum duces* (1).

Premesse tali cose avvertiamo che al nome Erato si assegnò lunga nota etimologica, nella quale quello illustratore non provò ciò, che assunse a dimostrare.

Egli in vero, benchè avesse dichiarato che Filodemo opponendosi a Diogene sostenea essere Erato così chiamata non perchè giovava agli amori, ma perchè influiva alla poesia ed alla sapienza in generale, non produsse testimonianze tali, da cui emergesse la protezione da costei accordata alla sapienza. La nota è così concepita » *Nomen απο τον ερωτος ab amore invenisse τῷ*
» *Ερατω fere omnium antiquorum (si Phurnutum excipias*
» *qui απο ερασθαι, ab interrogando dictam inavult) opinio*
» *suit : quare cecinit Ovidius de Art. II.*

» *Nunc mihi si quando , puer et Cytherea favete :*

» *Nunc Erato : nam tu nomen amoris habes.*

» *Hinc amatoribus praesse et musica eam juvare putabant,*

» *Sic Apollonius Arg. III. canit*

» *συ γαρ Κυπριδος αιαν*

» *Εμμορες , αδμητας δε τσοις μελεδημασι θελγεις*

» *Παρθενκαι · τῷ και τοι επηρατον ονομα' αηστας*

» *Tu enim Veneris munus*

» *In sortem accepisti , et innuptas tuis curis mulcas*

» *Virgines ; proinde tibi amabile nomen optarunt.*

» Idem testatur Plato in Phaedro , ubi Erato praes

» ceteris veneratos esse adserit , qui amore essent capti,

» *τη Ερατοι τους εν τοις ερωτικοις τετιμηκυτας.* Id igitur in rem

» suam adsumserat Diogenes , ut probaret Musica amorem

» adjuvari : si enim Erato et amoribus praest , et Musi-

» cam tractat (quas partes Erato in Musica haberet, vide

» in II. *Pictarum Herculanensium Imaginum volumen,*

» ubi plura et scitu digna ad *Tab. VI.* adnotavimus)

» profecto *την ιδιως καλουμενην μουσικην προς την ερωτικην ερ-*

» *την συμβαλλεται , proprie dictam musicam ad amorem*

» *confert.* Cui argumento ita respondet Philodemos , ut

» minime neget Erato ab amoribus juvandis fuisse dictam,

» sed eos non Musica stricte dicta , sed poesi , sive po-

» tius sapientia adjuvare : et quidem non amoris passio-

(1) Erasmi. colloq. pag. 102. edit. 1729.

» nem inspirando, inflammandoque, sed potius refroec-
 » nando, conrigendoque. A qua opinione non multum
 » abludit Plutarchi mens, qui *Convival. IX. quaest. 14*
 » sic scribit: ταις δε περι συνουσιαν σπονδαῖς ἡ Ἑρατώ παρούσα
 » μετα πειθους, ὡς λογον εχουσης και καιρον, εξαίρει και κατα-
 » σβεννυσσι το μαλακον της ηδονης, και οιστρῶδες εις φιλιαν και
 » πιστην, ονχ υβριν και ακολασιαν τελευτωσας: *foederibus autem*
 » *connubialibus adsistens cum Suada Erato, quasi ra-*
 » *tionem tempusque ferens tollit atque extinguit voluptatis*
 » *mollitiem, et acres ejus stimulos, facitque ut in ami-*
 » *citiam, et fidelitatem, non in contumeliam et lasciviam*
 » *res evadat.* Quod nempe est Philodemi Nostri διομα-
 » χισθη προς το παθος, *adversus passionem dimicare.* Eoque
 » fere sensu dicta est Νουσα κατοχος, refroenans ab Aspa-
 » sia, quae sic Socratem puerorum amore saucium ad-
 » loquitur in versibus, quos ipsi Herodicus Cratettius
 » adscripsit, quosque adlegat Athenaeus *lib. V. cap. 19.*

» Ἐτελλον κλησπενος θυμον μουσης κατοχοια

» Ἡ τον δ' αἰρησεις ὠδων δα νοισι ποθοισιν·

» Ἀμφοιν γαρ φιλιας ηδ' αρχη· τηδα καθεξαις

» Αυτον προσβαλλων ακοαις οκτηρια θυμου.

» *Abi, atque animum reple Musa cohibente;*

» *Hac illum capies acri cantuum desiderio inlectum;*

» *Amobus enim amicitiae erit initium: hoc pacto cohi-*
bebis

» *Illum insinuans per aures pulchram suimet imaginem.*

» De qua interpretatione vide Casaubonum *l. c.* Hinc in

» Epigrammate Musicii, sive Platonis, quod legitur in

» Anth. lib. 1. cap. 7, Musae Veneri minitanti sic re-
 » spondent.

» Ἐμν δ' ου κατακει τοι το παιδαριον

» *Ad nos minime advolat iste tuus puellus.*

» Ceterum Diodorus lib. IV. c. 7. hanc Musam ab

» amore dictam, non quod amatores adjuvet, sed potius

» quod amabiles homines reddat, putavit (1) ».

Se per altro ben si considera così fatta quistione, scor-
 gesi essere stato in ciò Filodemo seguace di Furnuto,
 il quale dichiarò che le Muse tutte eran solite di danzare

(1) Schol. in col. XV. v. 15.

cose tutte attribuiscono- perocchè alle muse au-
si alle muse, perchè a- ticamente furono attri-
buite (a) : ed indi an-

cantando inni , ed indi mostrò che Erato proteggesse le serie disquisizioni : *περὶ τοῖς τῶν θεῶν ὕμνοις καὶ τὴν θεωρίαν κατασχολοῦνται μάλιστα, ὁμοιωμένη στοιχείῳ καὶ ἀρχῇ παιδείας ἐστὶ τὸ ἀφορᾶν πρὸς τὸ θεῖον* , *Ἡ δ' Ἐρατώ, πότερον ἀπὸ τοῦ ἔρωτος λαβοῦσα τὴν ὀνομασίαν, τὴν περὶ αὐτῆς εἶδος φιλοσοφίαν παρίστησιν ἢ τῆς περὶ τὸ ἔρωςθαι, καὶ ἀποκρίνεσθαι δύναμιν ὡς ἐπίσημος ἐστί, ὡς διαλεκτικῶν ὄντων καὶ τῶν σπουδαίων (1).*
Muxime autem circa hymnos, Deorumque cultum occupatae sunt Erato nomen ab amore accepit. Totam autem philosophiam istud repraesentat. Aut mirum isto nomine insignita est propter commode interrogandi et respondendi scientiam, quasi etiam in dialecticis plurimum Musae polleant.

Tanto più che questa Musa da' Mitologi si favoleggiò avere in pregio la danza (2), e giusta quanto dicemmo in altra nota (3) gli effetti vantati dal patrocinio di essa negli amori consistevano nell' impero, che esercitava su la mente degli amanti.

(a) *Ἄλλα γὰρ δὴ ταῖς Μούσαις αὐχεθῆται* venne volto al margine *omnia enim haec Musis tributa sunt*, e nella sposizione *omnia enim Musis antiquitus tributa fuere*.

La differenza che intercede tra le due versioni avvertesi a prima vista da chi che sia. In vero oltre le varietà grammaticali, il senso è diverso; perchè nella prima parlasi di cosa di recente data, e nella seconda rammentasi di credenza antica. Laonde ad oggetto di alterare il meno possibile l' originale abbiám tradotto *omnia enim Musis tribuuntur*.

(1) Phurn. de Nat. Deor. 14.

(2) Ved. a lungo Schol. Apoll. Rhod. Argon. III. v. 1, et seq.

(3) Ved. not. f a pag. 400.

Non possiamo tacere per tanto, che l'Accademico talvolta obbliò quello, che impreso avea a dimostrare. E quantunque le note servissero a dilucidare la teorica espressa per la parola, o per l'inciso cui sono attribuite, avendo però il diciferatore apposta osservazione allè sopra esposte voci lungi di presentare dimostrazione contraria o favorevole del citato passo, o sia lungi di mostrare se realmente alle Muse si attribuisse o si negasse il patrocinio delle discipline di che era stato discorso: quel dotto non fece parola della poetica o della sapienza in generale di cui era discorso; ma rapportò un passo, in cui Plutarco presenta la origine delle muse » Eodem plane sensu heic omnia Musis » *referre* adfirmat, quo superius Col. XI. omnes disciplinas ipsis tribui dixerat: quam vidimus opinionem » non uni Epicureo esse adscribendam. Nunc audiamus » Plutarchum *Convival. lib. IX, quaest. 14*: *ὑστερον κατεὰ Ἡσέδων ἡδὴ μάλῶν ἐκκαλυπτομένων τῶν δυνάμεων διαίρουντες εἰς μέρη καὶ εἶδη, τρεῖς πάλιν ἐκάστην ἔχουσαν ἐν αὐτῇ διαφορὰς ἑωρων· ἐν μὲν τῷ μαθηματικῷ τὰ περὶ τὴν μουσικὴν ἐστὶ, καὶ τὰ περὶ ἀριθμητικὴν, καὶ τὰ περὶ γεωμετρίαν· ἐν καὶ τῷ φιλοσοφῷ τὰ λογικόν, καὶ ἠθικόν, καὶ τὰ φυσικόν· ἐν καὶ τῷ ρητορικῷ τὰ ἐγκωμιαστικόν πρῶτον γέγονεν αὖτε λέγουσι, δεύτερον τὸ συμβουλευτικόν, ἑσχάτον δὲ τὸ δικανικόν· ὧν μὴδὲν αἰεὶ καὶ μὴδὲ ἀμοιβὴν εἶναι μὴδὲ ἀμοιβὴν ἀρχῆς κρείττονος καὶ ἡγεμονίας ἀξιοῦντες, εὐκοτὸς ἰσαριθμούς τας μούσας οὐκ ἐποίησαν, ἀλλὰ οὐσας ἑωρων: (1) postea sub aetatem Hesiodi, cum facultates istae latius se proferrent, cumque in partes, seu species dividerent, tres rursus unamquamque continere differentias observarunt: scilicet in Mathematica inesse Musicam, et Arithmeticam, et Geometriam: in Philosophia Logicam, Ethicam, et Physicam; in Rhetorica primum Encomiasticum genus, deinde Deliberativum, tum denique Judiciale extitisse: quorum omnium, cum nihil ducerent posse Dei, et Musae meliori principio atque praesidio carere, jure totidem Musae (h. e. novem, cum ab initio tres essent) non quidem creantur, sed jam existentes invenerunt ».*

Siccome da' critici potrebbe rivocarsi in dubbio la

(1) Schol. in Col. XV. v. 23. 24.

molte discipline preseg- cora questo forse, non
perchè gli affetti negli
animi immettano (a),

idea di Filodemo, sul riflesso che giusta Plutarco le Muse non proteggano generalmente la poesia e la sapienza; ma soltanto favorivano la retorica e la filosofia ci sarà lecito di rapportare alcuni passi, da cui emergono tali nozioni, le quali vengono attribuite non a ciascuna ma a tutte le Muse.

La opinione adunque di Filodemo par che si dichiarasse per mezzo di Fulgenzio e di uno scoliasta: di costoro il primo afferma che le Muse proteggevano la scienza e la sapienza in generale: *Nos vero novem Musas doctrinae atque scientiae dicimus modos: hoc est etc.* (1) e l'altro noverò Erato tra le Muse, che presedevano alla poesia ἀγορεύεται δὲ πρῶτον μὲν διὰ τὴν οὐκ ἀρχόμενος τῆς ποιήσεως ἐπικαλεσάτο τὰς μούσας γυνὶ δ' αὐτοῦ ποιῆσαι (2) *dubitalur primum quare cum incoepisset poëseos musas non invocasset, nec autem hoc facit.*

Rimettendo per altro il lettore a' passi rapportati altrove (3), conchiudiamo la presente con replicare consentaneamente alla citata nota che il luogo cennato dall'Accademico non concorda con la opinione di Filodemo; perchè lungi di determinata Musa l'Epicureo rammentò di tutte, per mostrare che oltre la musica questi coltivavano anche la poesia e la sapienza.

(a) In vece di τοῦδε οὐκ ἂν υποβαλλεῖν leggemmo εἰς ἡμῶν υποβαλλεῖν, perchè l'originale vedesi diverso da *fac simile*. La copia di fatto comincia per ε, manca di sette lettere, ἂν υποβαλλεῖν. Il manoscritto originale principia per τ, manca di due lettere, mezzo εἰς, εἰς ἡμῶν υποβαλλεῖν.

(1) Fulgent. Mytholog. lib. 1. c. 14.

(2) Scholiast. Apoll. Rhod. Arg. III. 1.

(3) Ved. not. k a pag. 402.

Dietro cotali osservazioni ritenemmo il τῶν in luogo τῶν in significato di *aliquorum*, e se bene ἀνκοβαλλῶν fosse registrato ne' vocabolari, deducesi il significato esso dalla spiegazione data ad un suo derivato. Or come Suida si avvisa essere ἀνκοβλήτων usato in luogo di ἀρονχον (*excellens*), traducemmo *excellere* ἀνκοβαλλειν; ritenemmo che al presente o vi mancasse finito cui l'infinito rapportavasi (1), o pure che l'infinito stesso fosse scritto in luogo del finito (2); lo rendemmo *excellant*; e finalmente leggemmo τῶν avendo riguardo a quel precetto grammaticale, con cui dicesi che verbi che denotano preminenza costruisconsi col gerundio: *Genitivum habent verba excellendi, ut Isocrati. ἔχον τῶν ἄλλων, aliis antecellere.*

La idea poi, che emergerebbe da così fatto supplemento, sarebbe aver l'Epicureo voluto dar ragione, per quale alle Muse era affidata la sapienza e la poesia, dichiarando che ciò praticavasi, perchè supponeasi che saro quelle oltremodo istruite e virtuose in talune discipline, e che si opponeano acerbamente alle passioni perverse: καὶ δὲ παρήχθησαν, τῷ τὰς ἀρετὰς καὶ τὴν παιδείαν, θηλυκά καὶ εὐχρηστὰ εἶναι τύχης ἔχειν. πρὸς σύμβολον τοῦτο ἐδραϊότατον, τοῦ τὴν ἡμέλειαν περιγίνεσθαι. σίνεισι δὲ καὶ συγχωρεῖν αὐταῖς, ἵνα ἀπὸ τῶν ἀρετῶν ἀχωρίστους αὐτῶν καὶ διαζεύκτους αὐτῶν (3). *Foeminae esse perhibentur, quod disciplinae et tutes muliebria nomina ab ipsa fortuna acceperint, eruditionem ostenderent esse possessionem stabilissimam, καὶ nihil excellere possit. Possumus et hanc causam addere muliebrium nominum, nempe muliebria nomina impleti Musas propter animi foecunditatem, quae ex via ei nulla cognitione paratur. Congrediuntur, simulque choros ducunt, ut ostendatur virtutes non posse ab his separari aut sejungi. μία δὲ τῶν μεταξὺ γῆς καὶ οὐρανόθεν τῶν ἰασηνοῦσα καὶ περιπολοῦσα τοῖς θνητοῖς, ὅσον αἰσθητικὴ καὶ δέχεται αἰφύνης, χαρίτων καὶ ἔνθου καὶ ἀρμονίας ἔχουσα, διὰ λόγου καὶ φιδῆς περὶ πολιτικῆς καὶ κοινωνικῆς*

(1) Ved. not. anteccd.

(2) Zuīng. V.

(3) Phurnut. de N. D. 14.

αλλ' ὑπο διαμαχεσθαι
 πρὸς τὸ καθὼς. σιωπῶ γὰρ

ed oppongonsi ma più tosto perchè
 io delle varie contro essi combatta-
 i. Nè passo in no (a), e rimedio for-
 i, che molte cose niscano (b). Taccio poi

ἐπαύουσα παρεμυθευμένη καὶ κηλοῦσα ἡμῶν τὸ ταρα-
 χεῖν τὸ πλανώμενον ὡς περ εἴς ἀνοδίας ἀνακαλουμένη ἰσχυ-
 ραθιστάσα.

Ὅσα δὲ μηδὲ πεφίληκε

Ζεὺς ἀνέχονται βοᾶν

Πιερίδων αἶοντα,

δαρον (1); *Una quae locum Lunae et terrae inter-
 istodit atque obit, ea mortalibus gratiae, rhye-
 onique, quantum horum ejus ipsos recipere
 it, indit facultatem ac rationem civilem perse-
 qua societas humani generis adjuvetur: demul-
 sedat animorum tumultus, vagantesque ve-
 revocat placide et componit.*

Sed quae cava Jovi non sunt,

Consternantur, ubi audiunt

Pieridium vocem,

Indarus.

Differentemente leggemo l'αλλ' ὑπο διαμαχεσθαι
 nell' originale il verso presenta indizi mag-
 li, che osservansi nel *fac simile*.

la copia il verso principia per α, mancano
 itere, υ, manca una lettera, e διαμαχεσθαι. S'
 nel papiro leggesi α, mancano tre lettere, ω
 , ritenemmo αλλως α διαμαχεσθαι, e l'abbiamo
 ias contra passionem sustinent, per le ragioni
 1. L'αλλως indica la cosa, per la quale si com-

o sia che si sostiene: διαμαχομαι το μη θανεin (1), *pugno hanc rem, videlicet ne moriar: id est, hanc rem pugnando obtinere contendo*. II. L'ò venne da noi reso per *quemadmodum, porro*, od altro, consentaneamente al significato in cui ne usarono Plutarco; ὁ δὲ καὶ Λακεδαιμόνιοι Σμυρναίοις διαμύνοις εἰργον ἐπέλαυνε, etc. (2), *Porro Spartani, cum indigentibus Lacedaemoniis cibaria misissent, etc.*: ed Omero

Ἀσίστους γὰρ τήγχε πάντες, ὁ μοι γέρας ἐγγύεται ἄλλη (3)

Videte enim hoc omnes quemadmodum praemium mihi venit alio.

Εἶνε καὶ ἡμεῖς ἴδμεν, ὁ τοι σθένος οὐκ ἐπιεικτόν (4)

Bene et nos scimus quemadmodum tibi potentia vinci nescia.

Nè ci s' imputerà ad errore l'aver poi attribuito a διαμαχοσθαι il significato di *sustineo*, poichè filosoficamente considerando il senso di tal verbo, senza trasandare la idea a questo assegnata da' classici scrittori, ci siam così comportati per rendere maggiormente chiara la intelligenza dell' inciso, che ci occupa. Laonde senza produrre ulteriori esempi, nel passo già rapportato vedesi che il verbo διαμαχοσθαι (*pugnare*) scorgesi in vece di *sustinere* per la ragione stessa, per cui anche nell' italiana favella dicesi *combattere per uzo* in senso di sostenere le parti di una persona.

Adunque la idea dell' inciso è che le Muse distinguendosi nello studio di talune cose e per altre lottavano contro la passione di colui, in favore di cui venivano invocate; e simigliante idea fu da noi a lungo già rasserata con autorità (5).

(b) Il *remedium praebeant* non leggesi nel testo, ed è del tutto superfluo nella sintassi del periodo.

(1) Euripid. in Steph. voc. Διαμαχομαι.

(2) Plutarch. Quom. adul. ab amic. internosc. XXII. 64.

(3) Homer. II. I. v. 120.

(4) Id. II. IX. 32.

(5) Ved. not. α a pag. 408.

ΤΟΙΝΤΥ (Ἀρ' ὕμῳ εἰλυθα-
νε ΤΟΥΤΙ ;) Πιστὰν ὁρμήν , καὶ

furono da lui omesse , ora (forse perchè a voi
tra le quali diciamo che ciò nasconder si può (a)
ogni empito o desiderio ogni impeto dell'animo

(a) Per presentare supplemento capace a produrre una idea , l' Accademico non solo v' introdusse parentesi non sussistente nel papiro ; ma anche rattoppò il verso in guisa diversa da quella mostrata dagl' indizi tutt' ora esistenti. Delle parole di fatto lette *τοῖν αὖ ὕμῳ εἰλυθα* ~~τοῖν~~ il primo verso nell' incisione presenta la laguna di una lettera , α , mancanza di due lettere , *ὕμῳ εἰλυθα* ; il secondo comincia per *νε* , asta perpendicolare di *ν* di K o di *ρο* , laguna di tre lettere , *το αἶσαν* , etc. L'originale manca della prima lettera , α , laguna di due lettere , *ν ἀραιμυριανθα* ; *νε* mezzo *ν* , manca di due lettere , *το αἶσαν* , etc.

Abbiàm perciò letto *ἦν αἶσαν γὰρ τοῖν ἀραιμυριανθα* ~~τοῖν~~ *taceo enim quod revera* (Marte) *multa neglexit hoc est* , per le ragioni che diremo I. Ammettemmo che superflua- mente Filodemo scrivesse il *τοῖν*. II. Abbiàm considerato l'*Ἀραιμυριανθα* come giuramento adoperato da Filodemo per dare maggior energia al discorso. Si rivocherà in dubbio così fatta nostra opinione sul riflesso che comunemente credesi esser Marte invocato solamente da' guerrieri quale Nume protettore della guerra. Se bene in Plauto s' invocasse da' soldati , pure è facile che Filodemo lo nominasse ; e perchè essendo Marte particolare Deità della Tracia è probabile che in Gadara vigesse maggior parte delle costumanze Traciche , stante il dominio de' Siri su tale parte dell'Asia (1), non che le continue emigrazioni avute nella Siria da' moltissimi Greci » Nisi malis dicere

(1) Liv. hist. XXXIII. 40 et Polyb. lib. XV. 34 leg. X.

ἐπιθυμίας ὑπο τῶν κα-
λαίων ἐρώτα καλεῖσθαι

appo gli antichi fosse e cupidigia amore an-
indicato col nome di ticamente esser chiama-
amore. to (a). Stoltissimo poi

» Gadaris tantam Graecorum turbam post Alexandrum
» Macedonem habitasse, ut quasi Graecam urbem in Syria
» constituerint, et propterea Meleager se natum dicat
» *Attide, quae erat Gadaris*, id est Graecis parentibus,
» qui viverent in urbe Assyria (1). E perchè al dir
del Petronio cotale Deità invocavasi nella guerra non
perchè amava le risse, ma perchè proteggeva il giusto:
*Equum Mars amat: itaque jussit senex suam cuique
mensam adsignari * obit* per aedissimi servi minorem
nobis aestum sua frequentia facient* (2). III. E finalmente
ritenemmo essersi da Filodemo taciuto l'«*«* necessario
per la intelligenza del τούτο, consentaneamente a quel
sistema, pel quale gli Attici spesso taceano simil verbo:
desideratur quandoque ««* ut apud Homerum «*«* ἦ ἦδη
τίθνηται, καὶ ἐν αἰῶσι δόμοισι* (3).

(a) Alle parole *πάσαν ὁρμὴν καὶ ἐπιθυμίαν ὑπο τῶν κα-
λαίων ἐρώτα καλεῖσθαι* omnem animi adpetitum et cupidita-
tem a veteribus amorem fuisse nuncupatum si accoppiò
nota, che è mestieri ripetersi onde meglio illustrare la
idea di Filodemo.

È dessa così concepita » Dato, quod *Ἐρώς* ab amore
» dicta fuerit, explicavit Noster, quid haec Musa amanti
» conciliando conferret: nunc per praeteritionem aliam
» responsionem indicat, h. e. amorem non unius rei ve-
» nereae adpetitum ab antiquis fuisse vocitatum, sed

(1) Interpr. praef. in vol. 1. Herc. §. V.

(2) Petron. in Coen. Trimalc. et Barth. Adversar. XIII. 5.

(3) Zuñg. de dialect. Att. R.

» quamlibet animi cupiditatem; unde consequens non
 » fit, hanc amoris praesidem Musam amorem stricte di-
 » ctum, h. e. coitionis adpetitum suo interventu confovere;
 » uti Stoicus adsumserat. Et quidem Linocerus *Myth.*
 » *Mus. c. ap. 7.* aliorum hujusce amoris Praesidis partes
 » adcepit, scilicet quod scientiarum adpetitum inspiraret.
 » Ceterum nullus alius suppetit testis de vaga hac *ερωτος*
 » adceptione apud veteres; imò, si Platonem audimus
 » in Phaedro, *ερωτος* est της επιθυμιας species, quia amor est
 » cupiditas, sed non omnis cupiditas est amor: *οτι μιν*
 » *σιν δη επιθυμια τις ο ερωτος εστι απαντι δηλον οτι δ αν και μη*
 » *ερωτες επιθυμουσι των καλων ωμων: quod igitur cupiditas*
 » *quaedam sit amor, omnibus est manifestum: quod*
 » *etiam, qui non amant, pulchra cupiant, non igno-*
 » *ramus.* In quae verba sic Hermias commentatur *ερω*
 » *τις δε εη, οτι ωι γινωσι ειληπται η επιθυμια, φησιν, οτι οσα αντι-*
 » *στροφει: ου γαρ ο επιθυμων, και ερω και γαρ επιθυμουσαι εοκ-*
 » *λοι σιταν, και ποτων, και ου λεγονται σμας ερω, ουδε ερασται:*
 » *tum ut ostendit adpetitum sumi, ut genus; αιτ, non*
 » *converti: non enim omnis qui adpetit, amat; namque*
 » *adpetunt multi cibos et potus, neque tamen amare di-*
 » *cuntur, neque amatores vocantur.* Verumtamen et *ερω*
 » pro quacumque cupiditate, et *ερω* pro cupere passim
 » apud Graecos scriptores invenies; quod ad Philodemi
 » mentem facere posset » (1). L'interprete però nella espo-
 sta nota affermò aver dichiarato Filodemo che per amore
 intendesi qualsivoglia desiderio: che Erato non pro-
 teggea l'amore venereo, ma qualsivoglia inclinazio-
 ne; e nel mentre confessa non emergere tale dottrina
 da veruno scrittore, rapportando un passo di Platone,
 dal quale deducesi che l'amore è un desiderio e che
 non ogni desiderio sia amore, con molta facilità con-
 chiude che il vocabolo *ερωτος* sia talvolta usato ad indicare
 qualsivoglia cupidigia.

Nella lettura della nota già rapportata varie diffi-
 coltà sorgono in mente dell' Archeologo, tra le quali
 non taceremo. I. che se Filodemo disse che per amore in-
 tendesi qualsiasi desiderio (*adpetitus*), dovea tale *ερω-*

(1) Schol. in Col. XV. v. 28. 29.

rica leggersi nelle opere de' filosofi anteriori contemporanei e posteriori a lui: II. se si ammette la idea di Filodemo la testimonianza di Ermia non solo è superflua, ma pare contraria alle teoriche del papiro; III. finalmente se si ritiene simigliante autorità non avrebbe potuto l'Accademico asseverare con tanta franchezza un significato già negato al vocabolo in quistione. Laonde quel volgarizzatore, benchè avesse raggiunta la opinione di Filodemo, la dilucidò con pruove del tutto contrarie, in guisa da farne rievocare in dubbio la verità. Noi però dimostreremo le teoriche, alle quali simile opinione ha riguardo, presentando in pari tempo la illustrazione del passo rapportato nel volume, onde meglio conoscesi essere stato questo citato male a proposito in una nota, in cui dovea dilucidarsi il periodo con le sole nozioni della setta Epicurea, a cui Filodemo appartenea. Ciò premesso ritenemmo esser l' *vero* in vece di *vero* (1) scritto per mostrare che la teorica di cui era discorso fosse di antica data o sia ammetteasi fin dagli antichi tempi: *εν vero ποταμῶν πορὸν ἀνατινόμενος* (2) *cum minatus esset timorem a Romanis inditum*; e rendendo per *esse* quel *κατανοῖται* consentaneamente all'uso di esso fatto da Plutarco, ammettemmo aver detto Filodemo che ogni empito ed ogni desiderio da' tempi andati costituiva l'amore.

Tale teorica combina con le nozioni di filosofia non meno epicurea che stoica. I pensatori della prima scuola sosteneano che l'anima fosse corporea, che venisse composta da materia sottilissima, che fosse inerente al corpo in guisa da essere alimentata da questo, e che costasse di tre elementi, o sia de' sensi, degli appetiti, altrimenti detti *anima irragionevole*, e della ragione, la quale essendo per così dire l'*anima dell'anima* illumina i sensi, e regola gli appetiti (3). Gli appetiti o le passioni, secondo essi, riguardano il piacere ed il dolore, o la speranza ed il timore; ed allorchè i simulacri di così fatte cose pervengono

(1) Plutarch. l. 1021. II. 867.

(2) Polyb. IX. 22. 5 et XIII. 7. 4 vid. et Plutarch. 695. 600. 867.

(3) Xenophont. Hist. Graec. II. 2. 4. Diog. Laert. X. n. 24. Degrande Hist. phil. ch. XIII.

all'anima, questa al dir di costoro si dilata per accogliere il piacere, non altrimenti che si restringe per resistere al dolore (1). Essi però dichiararono che l'amore consista nel dilatamento dell'anima o sia nella propensione, che questa ha per tutte le cose che recano voluttà, e l'odio sia avversione per tutte quelle che apportano dolore: *Nam qua effusione laetamur, eadem prosequimur auctorem laetitiae: et qua contractione dolemus, eadem aversamur authorem doloris; unde et fit ut amor sit effusio, sive propensio in eam rem, quae nobis voluptatem parit, peperit, paritura est; odium illius aversatio, quae nobis parit, peperit, vel paritura est dolorem.*

Gli Stoici da altra parte sosteneano che l'anima non fosse fornita di corpo sozzo e terrestre, ma che emanasse dallo spirito celeste, e che fosse un raggio di quel fuoco divino eterno, che è sparso nell'etere, ed è la sorgente della luce (2). Ritennero costoro che l'anima si dividesse in otto parti, cioè ne' cinque sensi, nella mente detta instrumento della voce e del pensiero, e nella forza creatrice (3). Essi per natura intesero una forza primitiva, universale, il principio produttivo di qualsiasi fenomeno, la dissero intelligente, e l'identificarono con la Divinità (4). Soggiungeano inoltre che per natura ogni animale seco portasse l'inclinazione (*adpetitio*) di difendere e di migliorare sè stesso; per effetto di che sperimentasi la voluttà, o sia ciascuno va in cerca delle cose che accomodansi alla propria costituzione; e siccome questa inclinazione consiste nel sentimento di ottenere ciò che recan piacere, ciascuno è fornito di ragione, onde moderare simile pensiero praticando solo ciò, che conformasi a' dettami di essa (5).

Questi però nel punto che non opponeansi acutamente all'amore, ritennero che tale passione consista in un certo

(1) iid. *ibid.*

(2) Cic. *somm. Scip. in fin. Plur. II. cap. 26. Antonin. IV. §. 4. IX. §. 8.*

(3) Laert. VII. 1. 63.

(4) *Ib.* 73. Ciceron. *de nat. Deor. II. 32.*

(5) *Ib.* 52.

Μαροτάτον δε τούτο προς
ἀγαθηΐν παιδείας νο-

Crediamo però stol- quello sarebbe se pres-
tissimo che la musica so gli antichi per leg-
venisse adoperata per ge fosse ricevuto, come
rafforzare gli animi dei opportuno a intrapren-
dere l'istituzione dei

desiderio che sperimentasi per talune cose: ἐρὼς δὲ ἐστὶν
ἐπιθυμία τις, οὐχὶ περὶ σπουδαίων. ἐστὶ γὰρ ἐπιβολὴ φιλευποιίας
ἐπὶ καλὸς ἐμφανούμενον. *Amor autem est concupiscentia
quaedam in praestantis ingenii viros non cadens* (1):
ed Epitteto nelle definizioni dell' amore dice che questo
è in *foemina furor, in juvene ardor* (2).

E se bene sul proposito in disamina i filosofi men-
torati convenissero tra loro, pure fondandoci su la teo-
rica degli Epicurei osserviamo che male a proposito
l'Accademico rapportò l'autorità di Ermia; poichè costui
indicava l'amore venero, nel punto che Filodemo avea
in mente qualsivoglia amore.

L'argomento in vero prodotto nella nota facilmente
confuterebbesi, qualora non fosse discorso della passione
pura. In esso di fatto Ermia per mostrare che ogni inclina-
zione non sia amore, dichiara che se così fosse tutti coloro
che trasportansi pel cibo e pel bere amerebbero. Che se
coloro che fomentano simili cose non amano laidamente,
di essi non pertanto dicesi che hanno amore pel man-
giare e pel bere.

Laonde l'Epicureo, combattendo Diogene co' dogmi
stessi epicurei, vuol mostrare che la musica non giova
all'amore; ma ancorchè se ne sperimentasse qualche
effetto, era essa efficace in cosa, che non potea del tutto
sfogarsi, e che è mitigata dalla ragione, la quale non si
regola da' concenti armonici, ma è guidata dal solo giu-
dizio.

(1) Laert. lib. LXIII.

(2) Alterc. Hadr. et Aug. pag. 244 in Epict. Enchir. ed. 1689,
Vol. I.

μιζήσει, και το μη πανυ

zi, per la ragione ragazzi quegli (a), c

1) Il μωροτατον δε τουτο προς αναλην παιδειας νομιζες espresso al margine *stultissimum autem foret, exceptus ille*, e nella sposizione *stultissimum ut foret, si apud veteres lege receptus esset, tamquam unus ad suscipiendam puerorum institutionem* l'idea dell'intero inciso, secondo noi, rapporto all'amore, ma alla musica; ma pria di occuparsi di tale punto è mestieri dar ragione del modo in cui adducemmo l'*αναλην* già volto per *institutionem* immo però l'*αναλην* per *virium recollectionem et refectionem*, od altro simile; e perchè siffattamente questo spiegato ne' vocabolari greci: e perchè il fatto ritenuto dall'Accademico in niun modo fu attribuito, giusta lo Stefano: e perchè tale spiegazione combina con la idea del periodo, nel quale è discusso della facoltà, per la quale usavasi la musica a fin di ridurre le forze de' giovani, allorchè debilitate non sono adatte a determinate fatiche. L'Accademico non scrisse uno *solio*, in cui pare che non avesse espressa l'intesa la proposizione di Plutarco. « Hujusce coelis, ceteroqui satis obscuri, sensus, ni fallor, hic et nunc jam dixisset τον σπορος nomine non *amorem* stritum, sed omnem animi adfectum cupiditatemque nitus venisse subdit: alioqui stultum fuisset, si ve τον σπορα ad puerorum institutionem recepissent, eunque mox virginibus non decere arbitrarentur: e σπορος nomine, non eundem, qualem nos *amor* intelligebant. Veteres ergo cum puerorum amor niserunt, non cum Veneris filium, sed purum amore intellexerunt. Et sane eam fuisse Solonis maiorem, qui ingenuis, ut pueros amarent, concessit, interdixit, docet Plutarchus in ejus *Vita*, et in *natorio* sub Hermogenis persona; ctsi Daphnae dem Solonem turpi amore aeque captum adcusset libro de *Liberis educandis* eam agitante quaestione in concedendum sit liberis uti Amatorum consue-

» dine ? in dubio relinquit ; motus praecipue Socratis ,
 » Platonis , Xenophontis , Aeschinis , aliorumque auctori-
 » tate , qui istiusmodi amores probaverant , recitatque
 » Euripidis carmina.

» Ἀλλ' ἐστὶ δὲ τις ἄλλος ἐν βροτοῖς ἔρως

» Ξυγῆς δικαίας , σωφρονος τε , καγαθῆς.

» *Sed est aller inter mortales amor*

» *Justique , castique animi , ac probi.*

» Ceterum legibus puerorum stupra fuisse interdicta
 » vel ex ipso Plutarchi loco evincitur , ubi Daphnaeus
 » ait , quosdam castitatem in hisce amoribus simulare
 » *legummetus* : καὶ φιλοσοφεῖν φησι , καὶ σωφρονεῖν εἶναι διὰ τὸν νο-
 » μόν , εἴτα νυκτῶν καὶ καθ' ἡσυχίαν γλῦναι , ὡς αἰνὰ φυλοκὸς εὐλα-
 » λειότερος : *Philosophari se ait et pudicitiam servare foris*
 » *legis gratia* ; deinde vero noctu et per ocium dulce
 » *pomum remoto custode carpit*. Plura etiam apud Athe-
 » naeum lib. XIII , et apud Lucianum de *Amoribus* in-
 » venies , quae omnia Philodemi argumento velificantur⁽¹⁾

Le idee della esposta nota non possono ammettersi
 per le ragioni che seguono:

I. Gli autori ivi cennati lungi di parlare dell'amore,
 come mezzo necessario di ogni istruzione , esaminano sol-
 tanto se possa questo concedersi a' giovani.

II. Per ammettere la proposizione del volgarizzatore
 sarebbe stato mestieri che l'amore fosse stato riconosciuto
 indispensabile per la istruzione de' ragazzi.

III. Nel trattato su la *educazione de' fanciulli* Plu-
 tarco ponderando la quistione nella guisa da noi espressa ,
 dichiara : che egli crede di non permettere simile pratica ,
 benchè vi fossero taluni filosofi , i quali lodavano l'amore
 giusto e casto (2).

IV. Nell'Amatorio il medesimo autore mostra i beni
 prodotti in Grecia dall'amore , non che dagli amasii ; ma
 non esamina se ben si regolassero coloro che abitavano
 i figliuoli in tale passione.

V. L'amore , giusta il mentovato , richiede assolu-
 tamente la musica ; e però Saffo pel suo canto appo

(1) Schol. in Col. XV. v. 31.

(2) Plutarch. de puer. educ. IX. 6. et seqq.

ἡ Μῦσος ἐστὶν ἡ ἀρετὴ ἡ ἀνδρεία, ἡ
 παρὰ τὸν πόθος ἀνδρεία, καὶ διὰ τὸν πόθος ἀνδρεία, καὶ
 τῆς παρὰ τὸν πόθος ἀνδρείας θερμότης, Μούσας εὐφραίνει ἡ ἀνδρεία
 κατὰ φιλόσοφον, *Ipsa autem vere igni mixta loquitur,*
carmina calorem corde conceptum emittit, suave a
tibus Musis amoris medicans suo, ut ait Philoxenus

VI. Dovendo supporre il soggetto dell' inciso
 di amore avrebbe a ritenersi *musica*, e perchè l'
 periodo riguarda la musica, e perchè se così non
 inutilmente nel comma che segue leggerebbesi es
 cotale voce.

VII. Tanto la musica si credea che fosse giova
 all'amore puro, per quanto al dir dello stesso P
 co essa reca l'entusiasmo idoneo ad egregie azio

VIII. Al presente l'autore del manoscritto
 mente di rammentare quella proposizione da lui
 esaminata nella colonna 33 del presente papiro: »
 » terea nulla aptior vox usurpari poterat ab Harmo
 » qui ope Musices mores juvenum emendari solere
 » tabant (3) ».

Ritenendo però superflue le parole *illud si ap*
teres, ammettemmo che al presente l'Epicureo
 volesse della influenza della musica ne' buoni co
 sostenendo che malamente avvisavansi coloro, i qu
 ceano che l'uso di essa riuscisse proficuo nella
 zione de' ragazzi, e valesse ad eccitare i loro animi:
tissimum autem puto pro puerorum virium recolla
musicam moris esse.

(1) Plutarch. Amat. XVIII. 762.
 (2) Plutarch. Amat. XVIII. 762.

persone caste ; se è le- massero (a). Sembrano

(a) ἢ καὶ τὸ μὴ πάνυ παρθενοῖς ἀρεταῖς τὸν ὑστερον μόνον πρῶτα προαγορευόμενον, *qui posterioribus temporibus privo amoris nomine est adpellatus veluti opportunus ad puerorum institutionem, eundemque virginibus non decere arbitrantur*, ed al margine *qui privo amoris nomine a posterioribus est adpellatus, eundemque mox virginibus omnino esse indecentem asseruissent*, merita l'attenzione del lettore archeologo. E perchè meglio possano giudicarsi le nostre idee crediamo necessario dilucidare partitamente ciascuno de' sopracposti vocaboli. Il τὸ si è rapportato da noi al ἀρετῶν, conseguentemente al sistema nel papiro di preporre spesso agl' infiniti così fatto articolo. Abbiamo accoppiato il μὴ al verbo ἀρεταῖς, sul riflesso che il senso è maggiormente chiaro, e spesso gli Attici eran soliti di separare la negazione dal suo verbo. Il πάνυ è stato da noi reso *omnino*. L' ὑστερον μόνον πρῶτα con alquanto libertà fu da noi volto *ultimo loco*, poichè ci avvisammo che in tal guisa meglio si conciliasse la idta di Filodemo con la chiarezza della intelligenza.

Non possiam tacere per altro che quel volgarizzatore maggiormente alterò la opinione dell' autore, o sia vi aggiunse una nota riguardante un proposito del tutto estraneo al papiro : » Amorem a Venere minime sejuunctum. In quam sententiam ait Daphinaeus apud Plut. in Amatorio : πῶς εἰς ἄπαι ἀφροδίτης μὴ παύσεσθαι ; . . . εἰς ἄπαι τις εἰς ἄπαι ἀφροδίτης, ὡς περ μὲν χωρὶς οἶνου ; » *quomodo amor est absente Venere? . . Sin est amor sine Venere, tamquam ebrietas sine vino*. In hanc quidem sententiam Plato in Phaedro sic amorem definit : ἡ ἀνδρὸς λόγος δοξῆς ἐστὶ τὸ ὁρθὸν ὁρμῶνς κρατήσασα ἐπιθυμίας, πρὸς τῆς ἀνδρὸς ἀχθείας καλλὸν ἐρωμένης ῥωσθίσια, νικησασα ἀγῶγην ἀπ' αὐτῆς τῆς ῥωμῆς ἐκωνυμίας λαβούσα εἰς ἐκλήθην : *cupiditas absque ratione, quae superat opinionem ad recta tenet*

dunque non in uno e
 nello stesso senso sem-
 pre amore avere inte-
 so (a). Se pure convie-
 cito dubitare di que' no- ne anche da' nomi pen-

» *dentem, rapitque ad voluptatem formae, et a cognatis*
 » *cupiditalibus circa corporis formam vehementer con-*
 » *roboreata pervincit et superat, a robore et vehementia*
 » *amor est adpellata. Mox vero inferius dicit* *ἔρως* *dictum*
 » *quasi* *ἄερος* *volatilem* (1) ».

Bisogna dire che l'interprete non solo non volle dilucidare le opinioni dell'Epicureo, ma piuttosto volle dichiararsi accanito oppositore di lui. Egli di fatto, benchè nel cominciamento della osservazione avesse detto che ivi era discorso dell'amore venereo, lungi di occuparsi a paragonare il greco con tale idea da lui colà cennata rapportò de' passi tendenti a contrastare la sussistenza dell'amore non venereo, i quali in niun modo provavano il proposito, che avea impreso a sostenere.

Considerando però i mentovati passi estranei del tutto alla idea nel papiro, ci siam limitati a ritenere soltanto le prime idee della su indicata osservazione, ed abbiamo ritenuto che Filodemo per l'*ἔρως* *μωρὸν* rammenta l'amore detto in ultimo luogo, o sia parlasse dell'amore laido e sozzo.

(a) Il *videntur ergo non uno eodemque sensu* » *per amorem intellexisse* fa parte delle ipotesi dell'interprete, e non è nell'originale; perchè l'Epicureo, secondo ciò che dicemmo nelle antecedenti note, mostrò che il vocabolo *amore* avea ricevuto vario significato da' tempi remoti; tanto più che grammaticalmente, quando il periodo sembra che l'inciso che segue non è

(1) Schol. in Col. XV. v. 35.

ΜΑΤΩΝ , εκκρεμασθαι , και
 ΤΟΥΤΩΝ , α τις ερωτικός ι-
 Ως εθετο , καθαπερ τ' αλ-
 ΛΑ κατὰ * ταῖς ιδίας προσθε-
 ΞΕΙΣ πειθεσθαι τοιαυτας ει
 ΝΑΙ δαιμονιας , η παντως
 ΠΡΟΣΟΝΟΜΑΖΟΜΕΝΑΞ . αλ-

(*) In papyro legitur κατὰ sine jota subscripto.

mi adottati da qualche
 entusiasta nel momento
 in cui era trasportato
 per la cosa cui assegna-
 va il vocabolo.

dere (a) e da quelli (b)
 che alcuno amatore (c)
 forse (d) impose , come
 ed altre; e così (e) per-
 suadersi le private im-
 posizioni (f) de' nomi
 o tali da Dio essere (g),
 o da tutti ed ovunque
 ricevute (h) le stesse.

potuto separarsi per mezzo di altro periodo , come quegli
 si avvisò.

(a) Generalizzando alcun poco il senso di *εκκρεμασθαι*
 l'abbiam reso per *haerere* ; sul riflesso che nel no-
 stro libro era discorso di sospensione di giudizio o sia
 di quel momento, in cui pria di darsi parere la mente
 è agitata da' ragioni tendenti a mostrare il pro ed il contra
 di ciascuna cosa ; non altrimenti che esso leggesi in pa-
 recchi classici scrittori (1).

(1) Plutarch. vol. 1. p. 412. ed. Francof. 1599. Euseb. Pr.
 Ev. XV. 808. Plat. 606 Not. ad Julian. Ms. p. 84 Eunap. 56.

οὐτως fu volto *atque ab iis*. Considerando le parole dell'intero periodo, rapportando il conte ονοματων, traducemmo la intera frase *ipsis haerere utrum profecto vocata sint* riflesso che ivi Filodemo vuol dichiarare per mente a que' nomi alle cose imposti, entusiasta per esse trasportato, quasi che per l'επαρκος l'Epicureo denotasse fosse trasportato per qualsiesi cosa, l'ab-
thusiasta, ad oggetto di meglio dichiarare aujore.

bene tal volta l'αως va reso *forsan*, forse, spiegammo *profecto*; e perchè nel papiro della regolarità delle voci, non del loro perchè siffattamente ne usò Plutarco: Παρόρτα, ἀνδρός ἡδους ἰσως δαίται, καὶ τοῖς ἀληθέστατον ἐπὶ νοῦς τοῦτων καὶ σωφρονιστῶν λεγόμενον (1), *libertas dicentis morum prohibeat ut commendetur re- hque rectissime dicitur alios monentibus atque ibus*.

L'*et sic* non leggesi nel papiro. Il προσδεσσις leggesi in due versi o sia nel superiore supplito προσθε, e nell'inferiore σσις. nèchè l'originale differisse alquanto dal *sic simile*, utrambi non combinano co' supplementi praticativi. pia originale presenta προς, mancanza di una lettera ed a nel verso superiore, ed il secondo manca delle tre lettere προς, etc. Il manoscritto poi offre mai di due lettere η προς, etc. Per tali considerazioni abbiam letto προσδεκτη neutro plurale contratto da εκτητον (*accipiendum*).

(6) Il πειδισθαι τοιαντας ειναι δαίμονας venne spiegato *ire tales divinitus esse, e persuaderi tales divinitus esse*. Dando minuta contezza del nostro operare avvertiam il πειδισθαι da noi si è volto in finito, perchè spei Attici ne' loro periodi usavano l'infinito pel finito (2) e le parole ειναι δαίμονας η vennero da noi lette πειδισθαι δη sul riflesso che nel papiro il primo verso c

(1) Plutarch. Quom. adul. ab amic. internosc. XXXII.
(2) Zuinger. V.

piési per α, ed il secondo manca delle prime due lettere, indizio d' i o d' υ, δαίμονας η. Senza brigarci dell' αιναι; perchè esso rapportasi al προσδεχη illustrato nell' antecedente nota, diremo che l' εὐδαίμονας venne da noi reso per *felicitates* consentaneamente all' uso di esso fattone da Platone (1).

Laonde avendo dichiarato Filodemo che non bisogna dedurre argomento dall' etimologia di que' nomi, i quali riguardano quelle cose che procurano diletto a taluni, rammentar volle quella massima stoica, onde i pensatori di questa setta sosteneano che l' allegrezza (*laetitia gestiens*) si producesse dall' idea dei beni: *Laetitia autem, et libido in bonorum opinione versantur, cum libido ad id quod videtur bonum, injecta, et inflammata rapiatur: laetitia, ut adepti jam aliquid concupitum, effertur et gessiat. . . . Itemque cum ita moventur, ut in bono simus aliquo, dupliciter id contingit; nam cum ratione animus moveatur placide atque constanter, tum illud gaudium dicitur. Cum autem incenit, et effuse animus exsultat, tum illa laetitia gestiens vel nimia dici potest, quam ita definiunt, siue ratione animi elationem* (2).

Ciò premesso l' autore del papiro vuol dedurre che que' nomi imposti per effetto del trasporto, in cui trovasi l' animo per favorevole concetto già concepito, in niun modo valgano a far giudicare della cosa cui vengono attribuiti; benchè eccitassero grandiose idee.

(h) Il παντος προσνομαζομενας venne volto *vel ab omnibus receptas, e vel ab omnibus et ubique easdem receptas*.

Riserbando all' erudito lettore il paragone delle idee espresse nel testo da Filodemo e nelle versioni dall' interprete abbiám considerato l' η in senso di *utrum*, e letto προσνομαζομενα in luogo di προσνομαζομενας e perchè tra le due α evvi spazio e non laguna, e perchè questo rapportasi all' ονοματων των a canto a cui l' abbiám collocato nella costruzione dell' intero periodo.

(1) Plat. 700 B.

(2) Ciceron. Tu. cul. IV. 6.

COLONNA XVI.

αλλα (*) γαρ επει προς ερωτικην
αρετην ου φαιγεθ' η μουσι-

(*) In supplemento repetitum legitur primum αλ quamvis hoc in prima originalis pagina conscriptum fuisset.

CAPO VIII.

Che cosa ne' conviti somministrasse la musica.

Ma poichè si è mostrato
la musica non esser utile
per la fortezza amatoria;
chiaro apparisce non po-

Ma poi (a), poichè
all'amatoria virtù (b)
niente poter apportare

(a) Il γαρ da noi fu creduto superfluamente scritto, perchè Filodemo lungi di opporsi agli argomenti già esposti imprende ad esaminare novello raziocinio. Nè tale particella fu fedelmente volta nella sposizione per la ragione che l'*enim* a rigor di vocabolo rende idea diversa da quella indicata per *vero*.

(b) Il vocabolo *αρετην* fu reso *virtutem* dall'Accademico, e da noi *fortitudinem*.

Ad oggetto di ponderare così fatto nostro volgarizzamento gioverà sostenerlo grammaticalmente e filosoficamente.

Per la prima crediamo a bastanza mostrare la nostra idea producendo pochi esempi, da' quali deducesi così fatta significazione. Plutarco per assegnare la ragione, onde taluni Egiziani sublimaronsi a Divinità, dice che

accadde perchè essi in qualità di re eran forniti forza e di potenza: Πολλῶν δὲ τοιούτων λεγομένων δεσπυμένων, οἱ μὲν οἰομενοι βασιλέων, ταῦτα καὶ τυράννων ἀρετὴν ὑπερφέρουσαν ἢ δύναμιν ἀξίωμα τῇ δόξῃ θεοῦτοι ἐπι-
 λαιμένων (1). *Cæterum quia multa talia dicuntur et
 nstrantur, qui arbitrantur hoc pacto commemorari
 nta regum, qui cum ob excellentem fortitudinem aut
 tentiam naturae divinae dignitatem sibi arrogassent:*
 Eliano usò l' ἀρετὴ ad indicare la fortezza militare
 τὴν αὖς οὖλα (2) *fortitudinem in arma*, καὶ ἡ ἐξ ἀρχῆς
 αὖς ἀρετὴ κατὰ μικρὸν ὑπέληξεν (3) *et quae a principio vi-*
erat ipsorum virtus (seu fortitudo) paulatim cessavit,
desiit

La idea, che emergerebbe da così fatto volgarizza-
 to, sarebbe ben diversa da quella ritenuta dall'Acca-
 mico. Quegli in vero nel prologo della sposizione del-
 antecedente capo disse che per virtù amatoria inten-
 si quella facoltà, che avea la musica per insinuare
 timore ed infiammare l'appetito venereo: *Tum amoris*
ius, sive rei venerae adpetitum inflammando; tum
vique solandis illis, qui adversa in amore usi essent
tuna (4); nel punto che Filodemo per virtù amato-
 o sia fortezza amatoria intese quella facoltà, per la
 ale il sapiente superando l'inclinazione delle proprie
 sioni le modera in guisa da soddisfarle prudentemente:
ritudinis (sub. est) non terrori animam a corpore
odammodo ductu philosophiae recedentem, nec alitu-
rem perfectae ad superna ascensionis horrere. Fortitu-
is est, animum supra periculi metum agere, nihilque
i turpia timere; tolerare fortiter vel adversa vel pro-
ra fortitudo praestat magnanimitatem, fiduciam, se-
ritatem, magnificentiam, constantiam, tolerantiam, fir-
itatem. . . . Tertiae sunt purgati jam defaecatique ani-
et ab omni mundi hujus aspergine presse pureque
tersi illic prudentiae est divina non quasi in electione
referre, sed sola nosse, et haec, tamquam nihil sit

(1) Plutarch. De Is. et Osir. XXII. 35g.

(2) Aelian. var. Hist. III. 23.

(3) Ib. XIV. 29. vid. et III. 47. III. 10. XII. 33.

(4) Prolg. in c.p. VII. Exp.

aliud, intueri: temperantias, terrenas cupiditates non reprimere, sed penitus oblivisci: fortitudinis; passiones ignorare non vincere, ut « nesciat irasci, cupiat nihil » justitiae; ita cum supera et divina mente sociari, ut servet perpetuum cum ea foedus (1).

*Fortem posce animum, mortis terrore carentem:
Qui spatium vitae extremum inter munera ponat
Naturae, qui ferre queat quoscumque labores,
Nesciat irasci, cupiat nihil, et potiores
Herculis aerumnas credat, saevosque labores,
Et Venere et coenis et pluma Sardanapali,
Monstro, quod ipse tibi possit dare. ΣΕΜΙΤΑ certo
Tranquillae per virtutum patet unica vitae.
Nullum numen habes, si sit prudentia: nos te,
Nos facimus, Fortuna, Deam, coeloque locamus (2).*

Simigliante idea della fortezza conservavasi pure da altri filosofi, poichè essa fu ritenuta non solo da Epicuro (3), ma anche da Aristotele (4) da Platone (5) da Cicerone (6) e per fino da' savii delle sacre carte (7).

Così fatta interpretazione combina pure con la idea assegnata dagli antichi alle parole di *virtù convivale*, la quale si faceva consistere nell'essere decentemente assiso a mensa e nell'usar con temperanza de' cibi imbanditi: Θάλεια δὲ, ἥτοι διὰ τὸ θάλλειν τὸν βίον αὐτῶν, ἢ διὰ τὸ εἶχειν αὐτοὺς καὶ τὴν συμποικὴν ἀρετὴν, ἐπαξίως καὶ ἐμμοσύως ἀναστρεφομένους ἐν ταῖς θαλσίαις (8): *Thalia dicitur, quod vita doctorum floreat: seu quod praediti sint convivali virtute, versantes digne et decenter in conviviis.*

Nè finalmente con l'interprete è a credersi che per virtù amatoria s'intendesse la energia a fomentare gli amori, poichè essendo tale proprietà assegnata ad Erato,

(1) Macrobian. somn. Scip. 1. 8.

(2) Iuvenal. Sat. X. v. 357.

(3) Laert. X. XXVI. et seqq. Clement. Alex. Strom. VII.

(4) Polit. lib. VII. cap. I. Eth. III. 119.

(5) De Republ. IV. et VI.

(6) Tuscul. quaest. IV. 24.

(7) Sap. 8. Div. Ambros. in cap. VI. Evang. Luc. et Hieron. in Evang. Matth. cap. 1.

(8) Phurnut. de Nat. Deor. 14.

κη συνεργουσα, δηλον ας
 ουδε προς ην φησιν οικειαν
 αυτης ειναι, την συμποτι-
 κην, και τα συμποσια κοινας.

ter giovare alla convi- la musica appare (a) ;
 vale, che stimasi molto manifesto ancora (b) di-
 a quella simile, ed a' venta (c), non pure a
 conviti in generale. Io quella, che di questa af-
 fine questo Nostro chia-
 ma, cioè la convivale
 virtù (d), non condur-
 re (e), nè generalmente
 a' conviti. Io al certo nè

questa musa lungi di fomentare credeasi che affievolisse
 l'empito di simile passione (1).

(a) Il *nihil conferre Musicam posse adparet* corri-
 sponde all' ου φαινeth' η μουσικη συνεργουσα ed al *nihil con-*
ferre Musicam adparet della versione al margine. Per
 maggiormente conformarci al testo ritenemmo super-
 fluo il *posse* della sposizione; e traducemmo per *com-*
peritur quel φαυεται sul riflesso che questo sembra terza
 persona del presente dell' indicativo passivo, aspirato
 pel seguente η.

(b) Siccome l' ας rapportasi ad ουκα abbiamo creduto
 che non avesse a spiegarsi; perchè in Plutarco è superfluo
 allorchè è accoppiato all' infinito (2).

(c) Benchè il *fu* non si leggesse in Greco, ben re-
 golossi l' interprete assegnando un verbo finito al δηλον
 che fu così scritto per licenza attica. E però che in ri-
 gor de' vocaboli Filodemo sopprime perfettamente il
 nominativo, da cui vien retto il φησιν; e perchè gli Atti-

(1) Not. al esp. ant. 19, 108, 113, 102.

(2) Vol. 1. p. 1012. Platon. 681. Thucid. init. II. 115.

ci taceano talvolta il nome principale del periodo; e perchè essendo l'intero trattato scritto per confutare le massime di Diogene; a prima vista chi che sia comprende che Diogene fosse quegli che rammentò della virtù o forza convivale, e che così fatto nome reggesse il *φῆσις*.

(d) Dal modo come Filodemo usò dell'*ἀσπρὴν συμπόσιν* chiaro comprendesi che mai costui intese per tali voci.

L'interprete credette che Diogene affermasse essere i conviti idonei a conciliare e ad eccitare l'amore, e che similgiante scopo ottenendosi solamente allorchè in quelli veniva adoperata la musica, avesse questa in sè la virtù convivale » Ad amorem conciliandum, atque inflammandum convivia plurimum valere vulgaris erat opinio. » Hinc Stoicus *Amatoriae convivalem* iugaverat, quasi » illius adfinem, atque adjutricem, Musicam praeterea » in conviviis opportune etiam adhibitam olim praedicabat, quia conviviali huic proforet virtuti (1) ».

Ad oggetto di non narrare ciò, che a lungo abbiain dimostrato nelle antecedenti note (2), riterremo che per virtù convivale intendeasi quella facoltà, per la quale i saggi ne' conviti moderansi dal troppo mangiare e dall'eccessivo bere; e quindi la musica, giusta lo Stoico, in vece di procurare scopo laido veniva adoperata a fortificare l'animo inducendovi moderazione e temperanza.

Siccome per altro eranvi de' casi, ne' quali la melodia veniva soltanto usata a divertire i convitati, Filodemo ne denotò l'uso per l'*ἀσπρὴν συμπόσιν* e pel *συμπόσιον νέον* *virtutem convivalem et convivia generaliter* (3).

(e) Abbiamo poste nella nostra versione latina parole, che poco adattansi al genio della mentovata lingua, ad oggetto di dichiarare qual fosse il senso in cui l'Epicureo usò *αἰναι*. Egli in fatto servissi di tale infinito in significato di *prodesse* nella guisa stessa, in cui Varro-

(1) Prolog. in cap. VIII. Expos.

(2) Not. b a pag. 426.

(3) Su' scolionum cantati ne' banchetti vedi la nota a a pag. 371.

εγω δ' ουτ' ειναι την καλου-
μενην συμποτικην αρε-
την, αλλ' ουχι την υπο του-

poi credo che la melodia *giammai* (a) esser (b)
non abbia quella ener- questa, che dicono, la
gia detta virtù convi- Convivate virtù, nè (c)
vale, che sia cotale fa-
coltà per arzigogoli da

me (1) disse: *Est ad alvum orudam per prodest ad alvum crudam.*

(a) *L'usquam* non leggesi nel papiro.

(b) *L'ειναι* da noi si spiegò *praesbere*; consentanea-
mente a quel passo di Plutarco, dove costui dice *επι-
τι η* (2) *sum cui oibus* in senso di *praesbeo alicui oibum*;
perchè se per virtù amatoria intendeasi quella facoltà,
per cui taluno può moderarsi nel cibo, era questa ammes-
sa pure dagli Epicurei, i quali espressamente proibivano
cotali eccessi (3); e però Filodemo non negava la virtù
amatoria, ma sosteneva soltanto che questa non si ottenesse
per effetto della musica.

(c) Molte furono le osservazioni, per le quali c' in-
ducemmo a rendere affermativa la proposizione apparen-
temente negativa, ed a trascurare del tutto la versione
dell' *ουχι*. Varie sarebbero le considerazioni da praticarsi
su le traduzioni ed il testo, perchè in latino si esprime una
idea affatto differente da quella già dichiarata in greco:
ma siccome simile differenza producesi in parte dalla
spiegazione di talune voci, vogliamo pria discorrere di
queste, riserbandoci altrove la illustrazione dell' intero
periodo.

(1) De Re Rust. c. 12.

(2) Plutarch. vol. 1. pag. 283.

(3) Not. b a pag. 321.

των, κλασθησομενην απο
φρονησεως ηγουμαι ταχα

essi immaginata : che talmente essa con prudente consiglio (a) da questi essere immagi-

Or siccome non pare potersi far caso dell' ουχι, perchè nel papiro dichiarasi che la melodia non influisse nella virtù convivale : che le ragioni perciò asseguate erano sagacemente immaginate da' fautori di essa : e finalmente che questi effetti non isperimentavansi nè meno da' sapienti ; c' inducemmo a credere che l' ουχι fosse superfluamente scritto in sequela di quel sistema pel quale dicesi che : *Attici ον negationem supervacuum saepe accipiunt ut*, etc. (1).

(a) Il την . . . απο φρονησεως venne tradotto per *adeo secundum prudentiam* e per *adeo prudenti admodum consilio*.

Persuasi che questo volgarizzamento non possa ammettersi, perchè in niun modo è conforme al Greco, ritenemmo che per l' απο s' indicasse la causa, per cui i fautori della musica manifestavano pruove tendenti a mostrare esser la melodia utile nella virtù amatoria, e ritenemmo che il φρονησεως si scrivesse nel senso d' *intellectus seu perceptio rerum, quae a scientia traduntur* come leggesi adoperato da Aristotile (2).

Con ciò quindi l' Epicureo dichiarò che tali raziocinii inventavansi da coloro, che coltivavano la musica, o sia erano effetto della loro scienza; e che i benefici della melodia non isperimentavansi dagli stessi sapienti.

(1) Corinth. de Att. Ling.

(2) Topicorum.

ὃ οὐδὲ πιπτοῦσαν εἰς φρογι-
 μοῖα, οὐδὲ συμποσίοις ἐρω-
 τας ἐναρμολύειν, ἅς αὖ τὰ-
 ραχῶδεις, καὶ ἀτερπείς, καὶ
 διαστρωτικούς τῶν συνου-
 γῶν ὑπαρχούσας. τὴν μὲν
 τοὶ μουσικὴν οἰκείαν μὲν
 εἶναι συμποσίαν καὶ τὰ παρ'
 Ὀμήρῳ λεγούσας ἐκίσεσθαι
 μάλα· δὲ δὲ οὖν ἐτι δὲ καὶ

i avverta questa nata credo, come quel-
 nienti; e che non la che ne' prudenti uo-
 si adottare nei mini cadere in niun
 gli amori, che modo può: nè però a'
 io disturbo, che conviti gli amori bel-
 lettano, e che ir- lamente accoppiarsi, co-
 i convitati. me quelli che turbolen-
 ro per altro pog- ze facilmente eccitano,
 su l' autorità di e a diletta gli animi sono
 sufficientemente disadatti, e nelle dissen-
 rono esser la mu- sioni molto immergono
 mea a' conviti. i convitati. E, dicono, o
 Se quelle cose, che appo O-
 concedessimo mero leggonsi; la mu-
 sica de' conviti familia-
 re a bastanza mostrano.
 Per la qual cosa (a),

Ad oggetto di rendere più chiara la intelligenza
 modo traducemmo *Musicam autem convivii acco-*
ol. I.

dico (a), volentieri concedo bisognare ne' conviti di rilasciare l'animo, e divertire; non così però (b) concederò niuno

modatam ex Homero satis demonstraverunt quel τῇ περ τοῖς μουσικῇν οὐσίαν μὲν εἶναι συμποσίαν καὶ τὰ παρ' Ὁμήρῳ δευτέρως περιεσημασθῆναι dapprima reso *Atqui Musicam conviviorum familiarem esse vel ea, quae apud Homerum leguntur; satis quidem ostendunt*, o pure: *Atqui ajunt, vel ea, quae apud Homerum leguntur, Musicam conviviorum familiarem satis superque ostenderunt.*

Benchè diverse fossero le libertà attiche, in sequela delle quali emettevmo il mentovato volgarizzamento; non crediamo intertenerci su di esse; e perchè son queste ovvie ne' classici greci, e perchè la regolarità di esse comprovasi dal modo, come seco stesso combina l'intero senso del periodo.

(b) All' *ideo* (διὸ) nella nostra versione aggiunemmo un *etiamsi*. Se bene così fatto avverbio non si richiedesse nelle versioni del papiro, pure qualora si pon mente al δὲ (già volto *concedo*), scorgesi esser questo participio dell' aoristo secondo attivo, e che *risolvendosi* abbia ad esprimersi dopo *etsi*, *etiamsi* od altro.

(a) Il *libenter inquam* è supposto dall' interprete, e maggiormente rende oscura la intelligenza della proposizione di Filodemo.

(b) L' *utique tamen* va soggetto alle medesime osservazioni da noi manifestate nell' antecedente nota.

το δειν ανιεσθαι, και παι-
ζειν εν αυτοις, ου δασω το
μηδεμιαν εινα Πρεκα-
δεστεραν ελευθεροις * ανε-
σιν και παιδιαν, τουτου
αταησαι τον δε κιθαρι-
σται, του δε χορευσαι και δι'

* In papyro manifeste legitur ελευθερος

termestieri che in tali fe-
ste si rilasciasse e si di-
straesse l'animo; in niun
modo ammetteremo olte-
rarsi questo principal-
mente dal cantare a co-
ro, dal toccare la cetra,
e dal saltare; le quali

essere àgl'ingenui uomi-
ni più decante rilascia-
mento e giuoco, quanto
che altri canti (a), altri
tocchi la cetra, altri sal-
ti, e di qui accadere che

(a) Il volgarizzatore credette di aver ben supplito
il papiro dal perchè le parole da lui lette furono adoperate
da Senofonte » Relaxationis et hilaritatis gratia Musicam
» in conviviis adhibitam ne Xenophon quidem in suo
» Convivio abnuit, si quidem abnuit, si quidem in suo
» convivio sic habet: οτι δε αυτοις η αυληρις μεν ηυλησε, ο
» δε καις επιθαρσε, και εδοκουν, μαλ' αν αμφοτεροι ικανως ευφραι-
» νο: postquam tibicina tibia, et puer cithara cecinis-
» sent, et viderentur ambo satis convivas exhilarasse.
» Qui Xenophontis locus facem nobis praebehit, ut infra
» corruptum versum 27 sic restitueremus: τουτον μεν αυ-
» ληρις, τον δε κιθαριςται (1) ».

(1) Schol. in Col. XVI. v. 22.

negli però lesse *μὲν αὐλησαι*. Siccome non può an-
 ni così fatto supplemento, perchè nel papiro
 manca delle prime quattro lettere, ed indi le-
 gna chiarezza *ασαι*; supplimmo *περιασαι* (*circun-*
ae, accinere): ritenendo che Filodemo alludenc-
 lle canzoni conviviali, comunalmente dette sci-
 ; dichiarasse che ne' conviti soleasi cantare in g-
 benchè avessimo altrove rammentata così sat-
 a, a maggiormente illustrare la nostra tesi co-
 dovere esporre una nota, in cui il Chiosatore rag-
 lungo passo riguardante i mentovati Scolii » Us-
 simam in veterum cum Graccorum tum Roman-
 convivii musicam fuisse innumera docent scr-
 im testimonia; quos inter Tullius *Tusc. 1. est i-*
nibus solitos esse in epulis canere convivae a-
inem de clarorum hominum virtutibus. Alia h-
 re supervacaneum duco, praeter unum Dicaearel-
 m, quem adlegat Aristophanis Scholiastes in *Nu-*
5. Sc. 2. Ut insequentibus facem praebeat: α-
δοντας ἐν τοῖς συμποσίοις ἐκ παλαιᾶς τινος παραδόσεως κλα-
ς, ἡ μυρσίνης λαβόντες ᾄδουσιν: canentes enim in coi-
s et antiqua traditione ramum lauri, vel myr-
ites canunt: cetera videsis apud Bartholinum e-
is veterum cap. XIII. Hinc tibiae in conviviiis us-
 dictae sunt *παροινιαί*, quasi *vini sociae*. Carmin-
 decantari solita, praeter paeones, de qua appe-
 ne sic disseit Plutarchus *Convival. lib. 1. qu. 1*
μὲν γὰρ ἴσως τὰ καλούμενα σχολία κρατήρος ἐν μέσῳ πε-
ου, καὶ στεφανῶν διανεμομένων, οὗς ὁ θεὸς ἐλευθερὰν ἡμ-
ησιν· οὐ καλὸν δὲ, οὐδὲ συμποτικόν; εἴπει τὰ καὶ τὰ σι-
κτῶν οὐ γένος ἀσμάτων εἶναι πεποιθημένων ἀσφαφὲς, ἀλλ'
ιν μὲν ἡδὸν ῥυθὴν τοῦ θεοῦ κοινῶς ἀπαντες μὲν φωνῇ πει-
ες, δευτέρῳ δὲ εφεξῆς ἐκαστὸν μυρσίνης παραδιδόμενης,
ν οἶμαι, διὰ τὸ ᾄδειν τὸν δεξαμένον, ἐκάλουν· εἴκει δὲ τὸν
πρόσφερομένης, ὁ μὲν πεπαιδευμένος ἐλαμβάνει. καὶ ἡδ-
όμενος τῶν δὲ ἀμουσῶν προσιμεμένων, πικρίῳ φωνήματι
κοινὸν αὐτοῦ, μήτε ῥυθίον· ἄλλοι δὲ φασὶ τὴν μυρσιν
θεξῆς βαδειῖν, ἀλλὰ καθ' ἐκαστὸν εἶσι κλίτην διαφερομένη
πρὸς πρῶτον ᾄδοντα τῷ πρώτῳ τῆς δευτέρας κλίτης ἀποστέ-
 Ved. Erasmi, nella not. a a pag. 371. et Plat. Proti-
 348.

operazioni migliorano i molte cene meglio rie-

» λεω· εμενον δε τῷ πρώτῳ τῆς τριτῆς, εἰτα τον δεύτερον ὁμοίως
 » τῷ δευτέρῳ· καὶ το ποικίλον, καὶ πολυκαμπές, οἷς εἰσιν, τῆς
 » περιόδου σκολιον ὀνομασθαι: *cantat enim fortasse aliquis*
 » *Scolia dicta carmina cratera in medium posito, et co-*
 » *rollis distributis, quas Deus libertatem donans nobis*
 » *imponit: nonne pulchrum hoc, atque convivio aptum?*
 » *Quandoquidem scolium, aiunt, non esse cantilenae ob-*
 » *scuras genus, sed quia primum solerent pacem Deo*
 » *omnes una voce, deinde vero singuli in gyrum ac-*
 » *cepta myrta, quum ex eo asaron adpellabant, quod*
 » *caneret is, cui tradita ea foret. Et quia deinde cir-*
 » *cumeunte lyra eruditi adcipiebant, et carmen concinne*
 » *modulabatur, rudes vero recusabant, scolion fuisse*
 » *nominatum, quod neque facile esset, neque commune*
 » *carmen: alii vero myrtum non in gyrum ordine ixisse*
 » *dicunt, sed a lecto in lectum transmissam; ita ut,*
 » *qui primus cecinisset, transmitteret primo in altero*
 » *lecto decumbenti, atque hic tertii lecti primo; eodem-*
 » *que pacto secundo secundis, itaque variu haec et*
 » *fluxuosa circuitio, ut videtur, Scolion adpellata fuit.*
 » Eadem ferme habet Athenaeus *lib. XV. cap. 15.* Scolia
 » igitur heic respicit Noster; quod unum erat reliquum
 » carminum genus, quae in melica poësi hominibus re-
 » ferri Proclus scribit (ut adnotavimus Col. V. v. 15.
 » pag. 28); si Sillos excipias, de quibus nullus esse
 » potest heic sermo, quia utpote satyrici, vel nunquam
 » canebantur, vel certe Musicae laudi vertere Stoicus
 » non poterat, ut mordacibus et conviciosis carminibus
 » inserviret (1) ».

(1) Schol. ad Col. XVI. v. 6.

και· ναι κατα μουσικην
 την επι ακουσμάτων, ου της
 αυτης, ουχ ομοιοτησιν
 δ' ουν εκκαλειςθαι τον οι-
 von εξ αναγκης, και τους
 φρονιμους ακαντα ποι-
 εις, οσα φησιν, αλλα προ-

costumi per le idee me-
 lodicamente dette, non
 per la musica. In niun
 modo quindi confesserò
 per l'armonia allonta-
 narsi l'ubbriachezza, ed
 effettuare i sapienti le
 cose tutte che quelli
 vantano. Ben vero. .

scano. Avrei concesso
 adunque migliori diven-
 tare (a) per la musica,
 non pure per se, ma per
 quelle cose, che co' mu-
 sici modi cantate ascol-
 tansi. Ed indi non avrei
 dato il vino per alcuna
 necessità la musica chia-
 mare; nè i prudenti uomi-
 ni quelle cose tutte fare,

(a) Il *και* di *ερανος πινεις αμεινους αναι και* fu volto al
 margine *atque coenarum causa quosdam meliores evadere*,
 e nella sposizione *atque hinc fieri, ut coenarum pleras-
 que meliores evadant, concesserim utique meliores fieri*.

Così fatta proposizione fu da noi differentemente letta,
 poichè l'originale è alquanto differente dal *suo simile*,
 e dalle norme seguite dall' Accademico.

Affinchè possa formarsi idea chiara del papiro diciam-
 mo che le esposte voci comprendonsi in tre versi del te-
 sto. Di questi il primo in realtà vedesi mancante della
 prima lettera, erroneamente inciso per λ, «, e man-
 cante nell' incisione, », è del tutto trascurato nella co-
 pia, *χορευσαι*, mancanza di cinque lettere: il secondo
 principia per *ap*, manca di quattro lettere, «, man-
 ca di cinque lettere, *μεινους* «, manca per due o tre

κλε εδομε
 γον ων υπ.ρχων
 τε το ει αμενον . .
 ει ητουτ νερ
 υμεναλ, ε:~. . .

* Legi potest ω ; ο & etc.

. che costui dichiara ,
 ma più tosto quella
 anticamente nelle ce-
 ne di diletto però es-
 sere indotto; come cioè
 non solo la gola, ma
 anche gli occhi, e le

lettere; ed il terzo comincia per τ inciso ν, α, κ copiato
 per ν. Seguendo però tali osservazioni leggeremo χορευσαι,
 κατὰ τὴν ἀρχὴν τῶν ἀμεινων αἰσται καὶ εἰ ἡαε actiones melio-
 res mores statuunt per musicam, et, etc.

Se bene per effetto di questo supplemento avesse
 l'αμεινων un sostantivo certo, ed il periodo più regolare
 preceda; vi saranno al certo taluni, i quali ad oggetto
 di criticarci diranno esser falsa così fatta lezione, perchè
 raramente scorgesi l'αισται in senso di statuo. Per tale ob-
 biezione per altro, se bene potessimo produrre alcuni passi,
 ne' quali l'αισται trovasi in senso di statuum, componam,
 etc.; risponderemo che anche ammettendo che non vi fos-
 se alcuno esempio, può credersi che l'autor del papiro
 siasi servito di un vocabolo o meno ricevuto od antiquato
 a' tempi suoi, qualora questo o si legga con chiarez-
 za, o la idea di esso combini col rimanente del periodo.

νε νε:~* . κλ:~*
 †ια ††ιφε
 ειμ

COLONNA XVII.

μη σκαιως , αλλ' εμμελως α-
 γαστρεφεςθαι . κκειγο δε

Legi potest ut supra.
 Legi potest μ ν λ α ρ etc.
 Legi potest η ν ι.

. orecchie dal sal
 dalla musica e
 prendessero , no
 perchè così impai
 ro (a) con garbo
 usticamente ma re- rusticamente a c
 mente conversare. sare. Quello poi co

1) Le parole *potius cam antiquitus in scena
 zis ergo fuisset inductam; ut scilicet non mod
 iam oculi , atque aures saltatione et musica
 s caperent , minime vero ut sic discerant*, fuoro
 lacuna, da cui andò guasta quasi metà della
 licesima.

Molte son le ragioni , per le quali tale i
 modo può ammettersi. Essa di fatto non c
 sto del papiro; poichè in questo, lungi dall
 e anticamente aveasi la melodia, esaminasi
 a influente ne' conviti, e nell'affermativa a
 si sperimentassero da' sapienti.

Χρηστομαθως ετρηται * το
 ΟΜΙΑΕΙΝ μεν και του ιδι-
 ωτας τ' το της οικειοτητος
 παραλαμβανειν γετοι και
 ακροαματ' εις τα συμποσι-
 α , διαπιστειν δε τ' ο μη
 τον ομηρον , και τον ησιο-
 δον , και τους αλλους ποιητας
 των μετρων και μελων .

* In papyro ea *fab* simili legitur *ομηται*.

Aggiustatamente però si
 disse Omero, Esiodo e
 gli altri scrittori di me-
 tri e di carmi non aver
 giammai detto gl' in-
 sapienti esser lontani dal
 costume di adottare gli
 acroamati ne' conviti ;

lità d'imparare è trovato,
 affinchè favoleggiassimo
 nella mensa (a) , che
 anzi anche gl' idioti per
 la comune consuetudine
 ne' conviti gli acroamati
 assumano , e però non
 da ciò sien lontani nè
 Omero, nè Esiodo, nè gli
 altri o metrici o melici
 poeti. Migliori (b) al

(a) Nel supplemento di *ομιλειν* (*fabulari scilicet in
 mensa*, o *ut fabulemur in mensa* della sposizione) l'in-
 terpetre molto dipartissi dal modo , in cui osservasi pre-
 sentemente il papiro.

Pria di dire il nostro divisamento crediamo dover
 narrare la guisa, in cui il verso contenente la parola in
 questione vedesi nel *facsimile*, e nel testo. La copia princi-

ρ σ , λ ν , σ , laguna per quattro lettere, *μεν και τους* id
nza di una lettera. Il papiro comincia per *χ* man
la parte inferiore dell' asta perpendicolare , a
no cinque lettere , *ων*.

Accademico leggendo *ομιλων* avvisossi aver detto Fi
o che se bene si usassero gli acroamati ne' conviti
i tempi suoi quelli recitavansi senza musica, e quin
iò lungi di eucomiare, vi fosse motivo di detestar
lodia. Ei però nella nota al verso quarto dell
te colonna illustra nella guisa già detta il dir d
nio, e soggiugne che l'Epicureo ivi rammentasse
croamati, nè daremo altra diciferazione di tali voci
confessiamo ignorare che mai quegli intendesse
ida acroamata. Ad oggetto di poter ponderare li
ni del volgarizzatore, gioverà ripetere intiere entran
; le quali son così concepite α *ομιλων* prima vocis ele
ta, quae tabula exhibet, ea sunt, ut nihil inde elicere
mode queas; sed *αντογραφον* sedulo inspicienti, ad
nt του Ο, et Μ vestigia, reliqua satis incerta sunt
autem nihil in tabula immutandum duximus, se
andum potius, quod imperito delineatoris oculi
objecerat; ut nostra conjectura proposita, cui vi
ca liberum foret aliquid melius argutari. Et qui
Homericum Menelai convivium? i' *ομιλιας* *ολων* *πειρα*
u της προς αλληλους, *mutuis conloquiis totum fuisse tra*
tum observat Athenaeus lib. IV cap. 28 *Conversati*
m in conviviis veteres consuevisca, Romanos praec
m suo aevo, testis est Plutarchus *Convival. lib. II*
est. i, ubi cum dixisset quaedam *introducenda*
onivia unius voluptatis gratia, sed usu nullo, u
amata, spectacula, scurra aliquis, qualis apu
iam Philippus: τα δεσποσικα γεγονεν ηδονης ενεκα, *χρησι*
νηγομενης, ουκ εστι ακροαματα, και θαυματα, και γελοια
τις εν Καλλιων φιλικος (sic enim lego pro ex Καλλω
ous verbis ad Xenophontis convivium manifesto al
tur: quod cum non animadvertisset Xylander, aē
it e versione verba illa τις ex Καλλιων φιλικος, qui
sensu vacua videbantur), tum subdit infra: ουτ
u των λογων τους μεν επι χρεια τη περι τα συμπουσια επ
κινουν οι μετριοι, τους δε αλλους δεχονται θεωριαν επι
ται τον καιρον μαλλον αυλου, και βερβιτου απεικονισαν εχων
etiam modo sermones aliquos ad usum convivii

» *rum aptos adhibent mediocris fortunae homines, modo*
 » *vero alios continentes speculationem probabilem, et*
 » *tempori magis, quam tibia, et barbitum idoneam su-*
 » *scipiunt: et mox utriusque sermonum generis ad-*
 » *fert exempla. At huiusmodi disputationes in convi-*
 » *viis usque a Philodemi aevo usitatas fuisse, anti-*
 » *quata Musica, conligimus ex hoc loco, et ex iis,*
 » *quae habet infra Col. ultima, lidem sunt enim Plu-*
 » *tarcho α μέρτοι, ac Philodemo ιδωται: quod non adhuc*
 » *fortasse animadverterunt interpretes. Quintilianus etiam*
 » *Musica osos in conviviis veteres Romanos, non quidem*
 » *sui aevi homines testatur lib. 1. cap. X. sed veterum*
 » *quoque Romanorum epulis fides, ac tibias adhibere*
 » *moris fuit(1)». Ακροαματα εις τα συμποσια) Acroamata h. e.*
 » *Poetarum, aliorumve scriptorum recitationes cum Mu-*
 » *sica, vel sine, in conviviis veterum fuisse usurpata,*
 » *locupletissimus testis est Plutarchus, qui in Convivialium*
 » *VII eam tractat quaestionem, quae numero est cita-*
 » *ta: τα μάλιστα χρηστεον ακροαμασι παρα δειπνον; quatenam*
 » *potissimum acroamata coenae sint adhibenda? ubi vi-*
 » *dere est fuisse aliquando etiam Platonis dialogos a*
 » *pueris memoriter recitata, et apta gesticulatione exhi-*
 » *bita; praeterea in usu maxime fuisse Comitorum, et*
 » *praecipue Menandri lectionem, ita ut, ait, facilius*
 » *sine vino, quam sine Menandro perageretur convivium*
 » *ως μλλον ω ανου χωρις, η Μενανδρου διαλυβεργησαι τον κοτον;*
 » *denique inter acroamata recenseri tum mimos, tum*
 » *nudam citharam, vel lyram, tum demum φδης citha-*
 » *rae conjunctas. Ακροαμα etiam alicubi dicitur ipse can-*
 » *tor, ut observat Casaubonus in Athen. lib. IV cap. 28.*
 » *Haec autem de nudis acroamatis verba fieri a Philo-*
 » *demo primum est. Is enim, qui a Musica nihil emo-*
 » *lumentum expectabat, sermones et acroamata apud pri-*
 » *vatos homines utiliter invecata esse dictitat, praesertim*
 » *si ab ipsis non intercideret Homerus, Hesiodus, alii-*
 » *que egregii Poetae sive canerentur, sive non. Et qui-*
 » *dem Homerum a conviviis non abfuisse testatur Athe-*
 » *naeus lib. XIV; de Laurentii enim convivio habet: ουκ*
 » *αυλισκωντο δε τῶν των συμποσιων ουδε ραψαδοι· εχαιρε γορ*

Ὀμηρον οὐ Λατρινιστος, ὡς ἄλλος οὐδε τις : *non defue
viviis nostris Rhapsodi; Laurentius enim Ho
vibus tam impense, ut nemo alius, oblectabatur* (1).
Nelle esposte note adunque l'interprete affermò
ipi di Filodemo non si usassero acroamati: che
io per ἰδιώτας intendesse le persone dette μετρω
arco: che vi fossero degli acroamati nudi; e fin
nte che gli uomini privati adoperassero talvolta
discorsi idonei a' banchetti. Cotali idee dell'a
zo non son da ammettersi per le seguenti pos
ologiche.

Cominciando dalla prima proposizione; diremo
i *acroamati* s' intesero quelle composizioni musi
bilo recitate ne' banchetti (2), l'uso di esse sco
ito fin da remotissimi tempi, e non mai fu ban
o di fatto nella Odissea dichiara che il canto
i fossero ornamenti de' conviti:

κολοπή τ', ἀρχηστὴς τε, τὰ γὰρ ε' ἀναθήματα δαιτός (3),
*cantusque, et saltatio: haec enim sunt ornam
conviviū.*

nechè in ogni rincontro di tal fatta sublimasse i
emio e Demodoco (4); soggiunse in altro luogo
lo allorchè gli Dei mangiavano, erano allettati d
, che cantavano al suon della cetra toccata da A
) . E finalmente dalle sacre carte emerge che la c
pano, la lira ed il flauto si usassero ne' conviti:
et lyra et tympanum et tibia et vinum in conv
s (6).

Ma se cotali testimonianze non si credessero s
a comprovare il continuo uso della melodia
retti, senza tessere noiosa filastrocca di autorità

1) Schol. in Col. XVII. v. 7.

2) Cicerone in Verrem. VI. 22.

3) Odyss. A. vers. 152.

4) Odyss. A. v. 325, 337, 0. 62, 86, 267, 469 p. 36
155, 371.

5) Iliad. A. v. 603.

6) Isaia Cap. V. v. 12.

dir di Omero e di Cicerone in tempi per cronologia molto differenti si adoperarono le medesime ceremonie. Di costoro il primo descrivendo il convito nuziale apprestato da Menelao dichiara che in esso cravi tra l'altro un egregio cantore e due ballerini:

Ὡς οἱ μὲν δαίοντο καθ' ὕπεραφ' ἑς μέγα δῶμα

Γαίτονες, ἧδ' ἐταί Μενελάου κυθαλίμοιο

Τερπόμενοι· μετὰ δὲ σφιν ἐμέλπετο θεῖος ἀοιδὸς

Φορμίζων· δοῖα δὲ κυβιστηγῆς κατ' αὐτοὺς

Μολαῆς δ' ἐξάρχοντες ἐδίνεον κατὰ μέσσον (1)

Sic hi quidem epulabantur per sublimem magnam domum

Propinqui et amici Menelai gloriosi,

Oblectantes se: inter eos vero cantabat divinus cantor

Citharam pulsans: duoque saltatores inter eos

Cantum auspicantes saltabant in medio.

Ed il secondo rammentando anche il mentovato costume fa parola di Temistocle e di Epaminonda: *quamquam et in originibus, solitos esse in epulis canere convivas ad libicinem de clarorum hominum virtutibus..... ut summam eruditionem censerent in nervorum, vocumque cantibus: igitur et Epaminondas, princeps meo iudicio Graeciae, fidibus praeclare cecinisse dicitur: Themistoclesque ante aliquot annos, cum in epulis recusaret lyram, habitus est indoctior. Ergo in Graecia musici floruerunt, discebantque id omnes; nec qui nesciebat satis excultus doctrina putabatur (2).*

Premesse tali notizie non può credersi che Filodemo per ἰδιῶται intendesse il μῆτροι di Plutarco e perchè queste due voci indicano cosa ben diversa; in guisa da ritenere poco fedele la traduzione del volgarizzatore data al passo del mentovato filosofo; e perchè quel pensatore accademico pe' l' μῆτροι intendere volle gli uomini buoni o sia di ponderato ed accorto pensare, nello stesso senso in cui

(1) Homer. Odys. IV. 15.

(2) Cicero. Tuscul. Quae. 1. 2. Vid. et Quinct. Calabr. Paralip. V. 66. Cornel. Nep. XV. Epaminond. Cap. 2. Cicero. Orat. Pro Sext. 54: pro Arch. 9. Sueton. in Jul. Caes. cap. XXXIX. Script. Hist. Aug. Alexandr. Sev. Plin. Epist. Corn. Nep. XXV. T. Pomp. Att. 14 et Xenophon. Conviv. pag. 875 edit. 1625.

di tal vocabolo usò in altri rincontri delle sue opere (1). Esaminando quindi la testimonianza prodotta ci sembra che ivi il sapiente di Cheronea esponendo le cose che adoperavansi ne' conviti, dica: che di queste talune erano necessarie ed erano soggette a leggi certe; ed altre di niuna reale utilità erano generalmente acclamate perchè recavano diletto; soggiugnendo che ne' conviti composti da uomini eruditi soleasi discorrere e trattare quistioni molteplici: τὰ μὲν ἀνγκαίαν ἔχουσιν, ὅσπερ αἶνος καὶ σιτία καὶ ὄψις, καὶ στρωμνὴ δηλαδὴ καὶ τράπεζαι· τὰ δ' ἐπισόδια γέγονεν ἡδονῆς ἕνεκεν, χρεῖας μὴ συναγομένης, ὅσπερ ἀκρόαματα καὶ θεάματα, καὶ γελυτοποιός τις ἐν Καλλίου Φίλιππος· οἱς παρούσῃ μὲν ἡδοναί, μὴ παρόντι δὲ οὐ πᾶν ποθοῦσιν οὐδ' αἰσθάνονται τῶν συνουσιῶν ὥς ἐνδεέστερον ἔχουσιν. Οὕτω δὲ καὶ τῶν λόγων τοὺς μὲν ἐπὶ χρεῖᾳ τῇ περὶ τὰ συμπόσια περιλαμβανουσιν οἱ μέτριοι, τοὺς δὲ ἄλλους δέχοντι θεορτίαν κισσηνὴν, καὶ τῶ καὶρῷ μᾶλλον ἀνδρῶν καὶ βαρβρίων κρέουσιν, ἔχοντας (2) *quaedam necessarium: habent ordinem, ut vinum, cibi, obsonia, ac stragulae nimirum vestes et mensae alia voluptatis gratia sunt introducta, utilitate nulla ut auditiones, spectacula, scurras ut in Calliae convivio Philippus: quibus ut praesentium delectantur convivio, ita absentibus citra molestiam carerent, neque convivium eo nomine tamquam minus perfectum culpant. Ita etiam sermonum alii a moderatis hominibus ad usum conviviorum adhibentur, alii admittunt considerationem probabilem habentes et loco magis quam fistula aut barbitum convenientes.*

Oscura è l'intelligenza degli *acroamati nudi* del chiosatore, poichè non intendesi di quale specie di composizione si parlasse nel volume. Ci si dirà forse che l'Accademico tenesse discorso di *acroamati* recitati senza musica; ma così fatta interpretazione non può ammettersi qualora si pon mente all'ottava quistione del settimo libro de' convivali di Plutarco. In essa quel filosofo s'incarica precisamente de' varii *acroamati* assegnando quelli idonei ne' conviti. La differenza al parere del mentovato, ponendosi nella qualità delle idee che esprimevansi; non già nella *man-*

(1) Plutarch. op. moral. II. pag. 74, 152, 168, 216, 106 et 1. pag. 103, 114, 225, 1058, 1060 ed. Francof. 1599.

(2) Plutarch. op. mor. v. 1. pag. 689 ed. Francof.

lodia la quale era indispensabile in simili incontri. Questi di fatto dichiara che dovessero da' conviti bandirsi gli acroamati, o sia le rappresentazioni di tragedie, della vecchia commedia, della danza Piladea, non che i componimenti mimici; ammettendo sempre che in qualsiasi composizione la melodia fosse assolutamente necessaria: ἀλλ' ἦγε κιθάρα πάλαι σου καὶ καθ' Ομηρον ἐπὶ τοῖς χρόνοις γνωρίμη τῆς δαιτὸς ἐστὶ, καὶ μακρὰν οὕτως φιλίαν καὶ συνήθειαν οὐ κρέπει διαλύειν, ἀλλὰ δεῖσθαι τῶν κιθαριστῶν μόνον, ὅπως τὸν πολὺν ὄργηνον καὶ γόον δῆξαι ποσὶ τῶν φίλων, εὐφημα καὶ κρέποντα θαλιάζουσιν ἀνθρώποις ἔδοντες. Τὸν δὲ αὐτὸν οὐδὲ βουλομένους ἀποίστασθαι τῆς τραπέζης ἐστὶν (1): *Enimvero cithara antiquitus, et jam inde ab Homeri temporibus eo nomine nota fuit, quod socia convivii esset: ac tam diuturnam amicitiam atque sodalitium non convenit divellere: id modo a citharoedis petamus, ut nimis luctus et gemitus e carminibus eximentes, boni omnis modos et genio indulgentibus accomodatos sonent. Tibiam, ne si velimus quidem, a Mensa arcere licet.*

Nè finalmente ben si avvisò quell' annotatore affermando che gl' idioti nelle loro mense eran soliti di tenere discorsi propri a' conviti; nel punto che Plutarco per *ἐπὶ χρεῖα τῇ περὶ τὰ συμπόσια* denotò che i discorsi, i quali meglio adattavansi a cotali cerimonie erano soltanto idonei ne' banchetti degli uomini istruiti. Tanto più che per le testimonianze degli antichi su tal punto conoscesi, che varie erano le cerimonie nelle crapule a seconda dell' ingegno e delle inclinazioni delle persone ivi assistenti. Sufficiente prova di cotali costumanze somministrasi da enorme numero di classici scrittori, tra' quali cenneremo Macrobio, che si esprime in siffatta guisa: *Ita in omni vitae genere praecipueque in laetitia convivali omne quod videtur absonum in unam concordiam soni salva innocentia redigendum est. Sic Agathonis convivium, quia Socrates Phaedros, Pausanias et Erisymmachos habuit, sic et coena quam Calchas doctissimus dedit, Charmadam dico Antisthenen et Hermogenem ceterosque his similes, verbum nullum nisi philosophum sensit, at vero Alcinoi et Didonis mensa, quae soli apta deliciis, habuit haec Jopam, illa De-*

(1) Plutarch. quaest. conv. VII. 8. 712.

modicum citharæ canentes ; nec deerunt apud Alcinoem saltatores viri , et apud Didonem Bitias sic hauriens merum , ut se totum superflua ejus effusione prolueret. Nonne , si quis aut inter Phryceas , aut apud Porneos sermones de sapientia ex istos convivialibus fabulis miscuisset , et gratiam illis coctilibus aptam perderet , et in risum plane justum moveret ? Ergo prima ejus observatio erit aestimare convivas (1) : non che Ovidio :

Non illos citharæ , non illos carmina vocum

Lingvæ multifori delectat tibia buxi ;

Sed noctem sermone trahunt ; virtusque loquendi

Materia est , pugnam referunt hostisque suamque (2).

Ciò posto per meglio rendere la idea nel papiro traducemmo per *indoctos* quell' *idiotas* ; ritenendo che fosse desso adoprato ad indicare le persone che non conformansi alle massime di filosofia Epicurea , o sia che dai seguaci della ricordata setta non venivano reputati sapienti ; coerentemente all'uso che di tal vocabolo fece il Porfirio (3).

L'intero inciso però avrebbe a leggersi ; *μὲν ἄριστον οὐδὲ χρησιμώτερον εἰρηται το καὶ τὸν Ὀμηρον καὶ τὸν Ἡσίοδον καὶ τοὺς ἄλλους ; ποιήσας τὸν μέτρον δὲ τὸ καὶ μέλῳ φαίνεσθαι καὶ τοὺς ἰδίους τὰς μὴ διακρίνειν οὐκ τῆς οὐκιστοῦτος παραλαμβάνοντες γὰρ τοὺς ἀκροατάς εἰς τὰ συμποσια* *et hoc utiliter dictum est Home-*
rum , Hesiodum aliosque poëtas metrorum ac carminum
non abhoruisse a consuetudine desumendi acroamati in
Conviviis ; ritenendo superflue le particelle *καὶ , γὰρ , τὰ* *δε* , spesso scritte nel papiro. Filodemo però rispondendo all'argomento , con cui a mostrare esser la musica adoperata ne' conviti produceasi l'autorità di Omero d'Esiodo e d'altri , dice che da costoro non emerge esser la musica acclamata da per ogni dove ; ma soltanto ne' banchetti degl' insipienti , dando così per certo che Menelao ed altri nel papiro nominati fossero creduti insipienti dagli Epicurei ; e però la opinione , che essi avcano della necessità della musica ne' conviti , fosse da rigettarsi da' sapienti , o sia da' filosofi epicurei e da' loro seguaci.

(1) Macrob. Saturnal. VII. cap. 1.

(2) Metamorph. XII. 157.

(3) De abstinent. II. 40.

βελτιω γὰρ ἐστὶ τὰ χρωμα-
να συμπόσια τοῖς τούτων

* In originali clare cernitur τοῖς τούτων sine ulla correctione.

poichè meglio riescono i certo sono i conviti, che
banchetti in cui di quel- di questi acroamati ser-
li si fa uso. In guisa che vonsi (a). Di questi al

Laonde conchiuderemo la presente sicuri di avere a
bastanza mostrato: che la melodia veniva richiesta ne'
banchetti: che l'Epicureo ad oggetto di detrarre l'uso
dichiarasse esser quella adottata ne' conviti degl'insi-
ipienti o sia idioti a suo modo di dire; che l'interprete
alquanto oscuramente esprresse la idea da lui indicata
per *nudi acroamati*; che per *μετριοι* Plutarco intendesse gli
uomini di accorto pensare; e finalmente che non vi fos-
sero discorsi assolutamente propri de' banchetti.

(b) Lungi di comporre altro periodo l'inciso, cui è
preposto il *potiora* (βελτιω), pare che debba unirsi al-
l'antecedente; poichè ne costituisce la pruova.

(a) L'interprete al verso 13 della colonna che ci
occupa appose nota, nella quale credette di mostrare di-
versi errori, in cui era incorso l'amanuense del pre-
sente papiro » V. 13 *ad* 16. In quatuor hisce versibus
» exscribendis, ut cum maxime dormitasse librum no-
» strum adparet. Equis enim non videt v. 13 pro τοῖς
» legendum τοῖς, v. 14 pro δε reponendum δη, et pro
» αμεινον fortasse αμεινον, v. 16 pro των μετρων refingen-
» dum των μετρον? (1) »

Sicuri che il testo fosse corretto ne' luoghi erronei,
ritenemmo che tali mende non potessero ammettersi; e

(1) Schol. in col. XVII. 13.

sarei di avviso essere certo la musica (a) in buona tale melodia; per- qualche modo è migliore (b), come che non

riserbandoci d' illustrare ciascun vocabolo a misura che s'incontrerà, avvertiamo solo al presente che ben si scrisse *ros* in senso di *rovros* ad ovviare la cacofonia prodotta dallo stesso pronome scritto due volte di seguito.

(a) Per rendere maggiormente chiara l'intelligenza del presente periodo considerammo dativo quel *μουσικῶς* rendendolo *harmonice*; poichè il canto negli acroamati lungi da intrigata modulazione, consistea nel pronunziare melodicamente le poesie.

E finalmente ben fu scritto *δε* più tosto che *δη*; poichè il senso in luogo di affermativo (*sane*, *certo*) sembra che richiedesse particella atta a rendere la idea espressa per *poi*, *autem*, etc.

(b) Ricordando ciò che abbiám promesso di sopra, ad onta che l'illustratore opinasse doversi leggere *μυσικῶς*, erroneamente scritto *μυσικῶς*, diciamo aversi a parer nostro da leggere *μυσικῶς* più tosto che *μυσικῶς*; poichè il senso par che richiedesse un avverbio o neutro avverbiale in preferenza di aggettivo femminile.

In quanto poi al *χρημα* l'originale scorgesi in guisa differente da quella, in cui fu inciso il *fac simile*; perchè in luogo degl'indizii per *ε* evvi la punta superiore di un *sigma*.

L'accademico adunque par che avesse proposto supplemento, che in realtà non potea ammettersi. Egli di fatto apponendo nota al verso 15 della presente col. XVII, dicde per certo che anticamente i poeti equivalessero ai musici, facendo dire a Filodemo che la musica delle persone, che recitavano gli acroamati si distinguesse in riguardo alla poesia, non all'armonia » *Horum verborum sensus videtur is esse: Musica illorum conviviorum, in quibus acroamata, h. e. optima carmina recitarentur.*

» tur quodammodo melior est, utpote quae sibi adsciscit.
 » Poëtas, in quantum Poëtae sunt non Musici. Veteres
 » enim Poëtas eodem fuisse, ac Musicos notum est,
 » nosque superius demonstravimus (a).

Nè c'interteniamo a mostrare la inammissibilità di
 cotali idee; poichè la musica e la poesia, se bene en-
 trambe dipendessero dalla fantasia, han sempre costi-
 tuito scienze separate in guisa da avere cultori a parte.
 Che se nelle antichità leggesi talvolta che un poeta fosse
 cantore, osiamo assicurare essere costui o mal poeta o
 cattivo musico per la ragione, che non puossi contem-
 poralmente in egual modo attendere a due differenti cose.
 rendendosi illustre in entrambe.

Che se a così fatta verità, la quale a nostro giudizio non
 ha mestieri di ulteriore pruova, perchè chiara di per sè
 stessa, vi sarà chi ci si opponga ricordandoci i nomi di
Arioue, di *du Fresnoy*, di *Rousseau* e di *Gessner*, dei
 quali i primi tre coltivarono la poesia e la musica, e
 l'altro la poesia e la pittura, risponderemo, che se be-
 ne pochi esempi non valgano ad annullare la massima
 generale; pure qualora ben consideransi le vite de' men-
 tovati personaggi vedesi che ciascuno di essi in preferenza
 rendettesi illustre per una delle discipline che coltivava.

E cominciando in primo luogo dal favoloso *Ario-
 ue* (1), che fu trasportato sul dosso da' delfini, i
 quali furono dileticati dal canto di lui, siam di av-
 viso costui aver commosso i Delfini non per la poe-
 sia, ma per lo canto onde questa veniva adornata. Du-
 plice pruova somministreremo del fatto in quistione,
 l'una astratta e l'altra di fatto. Quel pesce, al dir
 de' naturalisti, ama infinitamente l'uomo: quindi è facile
 avere trasportato sul suo dosso *Arioue* non altrimenti
 che comportossi con l'aso e con altri mentovati dagli
 scrittori di siffatte materie (2). Ma concedendosi pure che
 il Delfino amasse la melodia, dalle storie non emerge che
Arioue si distinguesse tra i ceteristi ed i poeti in modo, da
 rendersi illustre egualmente nelle ricordate scienze.

(a) Non ci è riuscito di rinvenire tale dimostrazione.

(1) Hygin. Fab. 194.

(2) *Aelian. hist. anim.* VI. 15 et *Opp. de venat.* V. 448 et
 seq.

In riguardo poi agli altri personaggi diremo che il primo coltivò in preferenza la poesia, il secondo usando del suo ingegno mirabilmente versatile coltivò la musica per professione e la poesia per diletto, ed il terzo finalmente diede più chiara pruova di aver sortito dalla natura una tendenza per le belle arti, la quale rimase vinta dall'inclinazione per la poesia.

Laonde ripetendo la nostra proposizione, conchiudiamo dicendo non potersi ugualmente ciascuno distinguere in discipline diverse, nè potersi egualmente amare la poesia e la musica; di guisa che il Muratori, scagliandosi contro la passione a' tempi suoi generalmente invalsa per la musica ne' drammi, così si esprime: *Adunque la musica è quella, che suole e vuole far ne' drammi la sua comparsa, nè altro si ricerca oggidì ne' Teatri se non la Poesia, che per servire alla musica di mezzo, e di strumento, laddove ella soleva e doveva essere il fine principale. E in effetto il gusto de' tempi nostri ha costituito l'essenza tutta di questi Drammi nella musica, e la perfezion loro nella scelta di valorosi cantanti. Per udire questa sola si corre a' Teatri, e non già per gustar la fatica del Poeta, i cui versi appena si degnano d'uno sguardo sul libro, e possono in certa maniera dirsi non recitati, perchè recitati da chi non li sa, e quasi dire non li può per cagion del Canto moderno fare intendere al popolo. Oltre a ciò è manifesta cosa che quel Dramma è più glorioso e stimato, a cui per cagion della Musica è toccata la ventura di maggiormente dilettere il popolo, nulla poi si bada se la favola ed i versi del poeta sieno eccellenti o degni di riso. Perciò si son veduti parecchi drammi tessuti da' più valenti Poeti rimaner senza plauso, e questo essersi concesso ad altri, ch'erano sconciamente nella poesia difettosi (1).*

Sicuri quindi che le idee dell'illustratore non potessero ammettersi abbiain letto *χρημα* ritenendo dativo senza *jota* sottoscritto quel *μουσικη* pria considerato nominativo; affermando con ciò aver detto Filodemo che i poeti giovassero in simili rincontri, non già i musici.

(1) Muratori Perf. Poesia lib. III. cap. V.

χρηται ποιητας, αλλ' ου μου-
σικους, τουσγε τον * μετρον
εισαγοντα; και τω λοιπω
βιφ. τοιγαρουν εκ τιναν
χρονων, ει και μη παρ' ο-
λον σχεδον, ως ουτος εγρα-

* In papyro scriptum est τον μετρον.

chè è essa fomentata
non da' musici, ma da'
poeti, i quali usano cer-
te composizioni, che ad-
attano a tutte le av-
venture della vita.

Laonde abbenchè fin
da determinati tempi,
non già sempre co-
me esso scrive, rite-

da' musici, ma da' poeti
si fa (a), e per verità
da essi, che il modo e
la misura (b), ne' ri-
manenti atti della vita
ancora indussero. Così

che se bene ammettia-
mo alquanto (non poi-
quasi sempre, come que-

(a) Forse per *efficitur* il Chiosatore intese di ren-
dere quel *χρηται* già da lui volto per *est*. Siccome a lungo
ci'intertenevmo sopra di esso nell'antecedente nota, così
ora diremo soltanto che non può supporci al presente, e
perchè non evvi nel testo, e perchè la sua idea opporsi
alle idee di Filodemo.

(b) Il quarto errore, in cui incorse l'amanuense, se-
condo ciò che l'interprete disse in una nota da noi rap-
portata a pag. 449, si è che scrisse *μετρων* in luogo di *μετρον*.

Questo se bene sembri realmente errore, pure fermi
nella credenza che nel papiro non vi fossero errori, perchè
fu desso corretto nelli sbagli; siam di avviso essersi scritto
il genitivo per l'accusativo, per effetto di quel sistema:

†ε, ποικιλὴν διχαγῶν
 ὑπο τῶν μουσικῶν παρ-
 σκευάζεσθαι προσδεχομέ-
 νοι, το ποικίλον, καὶ πλει-
 ον ὑπο τῶν συμπλεκόμε-
 νων γίνεσθαι φησομεν, ου-
 χ' ἵππο γε τῆς μουσικῆς
 αἴτη, ἅ τινα δὲ δὴ γρα-
 φοί· τὴν δὲ ἑτάλωγιαν ἰδί-
 α· παρειαῖον παρὰ τοῖς
 μέλεσι, ὅιας καὶ τυγχάνειν
 ἐπισπασεῖς ὑπο χαμαιλε-

mo apportarsi da' ci variato diverti- o; divagato e mag- : opiniamo ottener- dalle cose accop- alla melodia e non musica, di cui ab- testè ragionato; nando ottenersi dal : la divagazione del- ma, non altrimenti siccome le percezio- il colore del Cama-	sti dice) vario pe'musici apporta fattamente vario, o meno (a) dal co so delle altre co scere crediamo, i essa musica; ch questi scrivesse: nimo poi la distr privatamente dall tilene doversi ric nella stessa guisa come per lo Cama le attrazioni (b)
---	--

— — —
 dicesi che gli Attici usavano spesso il genit
 in cui richiedesi l'accusativo (1).
 'interprete rivocando in dubbio la stima, i
 teneansi dagli Epicurei, dichiarò che dal p
 chiaramente deducasi esser costoro non perfett

) Corinth. de dialect. Att. et Zuing. 7¹.

οὗτος ἀπαντα σχεδὸν δι-
αγοημάτων εἶναι, καὶ πο-

leonte variano a seconda lori conosciamo accade-
degli accidenti di luce, re, così che tutti quasi
« così la poesia produce dalle sentenze, e dalla
« effetti differenti secondo

« lieni dalla poesia » τοὺς γὰρ τῶν μέτρων εἰσαγωγὰς) Ex his
« sane verbis manifesto colligimus Epicureos a poësi at-
« que poetis non maxime abhorruisse, ut quidam sunt
« opinati : quin imo non parum boni a principum poë-
« tarum lectione decerpi posse fatebantur. Compone ista
« cum illis, quae in Praefatione §. XIII. disputavimus (1).

In onor del vero confessiamo che quelli giusta le
costanti testimonianze di coloro, che ci han tramandato
i dommi di Epicuro, giammai negarono l'energia alla
Poesia, in guisa da affermare doversi questa coltivare più
tosto da' sapienti, i quali sapeano aggiustatamente calco-
larla.

(a) Con alquanto libertà il «λευον si rese *plus mi-
nuus*, poichè esso par che possa più tosto voltarsi *maius*.

(b) L' «εισπασεις fu volto *adtractiones colorum* dal
volgarizzatore.

Siccome nel papiro leggesi «εισπασεις, manifestammo
versione differente da quella data nel volume.

Pria di dire le nostre conghietture gioverà mostrare
che un tal vocabolo fu letto pure dal diciferatore, il quale
ritenne che per errore dell' amanuense si fosse scritto
«εισπασεις in luogo di «εισπασεις : » αἰας καὶ τυγχάναν «εισπα-
σεις) sic enim lego pro «εισπασεις, quod in ms. vides :
« et fortasse melius : καὶ, αἰας τυγχάναν. Eodem ferme
« pacto Plutarchus adulatorem Chamaeleonti similem di-
« cit in libro *de Adul. et Amic. discrimine* : «ὡς τῶν
« θηρῶν ὅσα «εισπνοῦνται τὴν χροὴν τρεῖσθαι, συναφομοιοῦνται τοῖς
« νοουμένοις σχήματι, καὶ χροίσι : sic et animalia, quae

(1) Schol. in col. XVII. v. 16.

ἡτικηὶς χρώματα Πάλιν
 ΔΕ ΛΕΓΩΜΕΝ · ἐπεὶ πρὸς τοῦ

ntenze che per essa poesia i colori di essi
 monsi, provvengano.

C A P. IX.

*Se a conciliar le amicizie
 un che giovur potesse?*

i di bel nuovo è Di nuovo poi dica
 ricordare che la mo (1). Poichè all'amo

rem mutandi facultate praedita, subiectae materiae
 ocis adsimilantur: et paullo infra: ο δὲ καλεῖται
 » χαμαιλέοντος πεποιθὲς: *adulatori idem prorsus adcidē*
d Chamueleonti (1) ».

loco però dipartendoci da' classici (2) traducemmo
 » per *animadversiones*; nella supposizione di av
 l'Epicureo che la poesia a seconda delle idee produ
 vario, a simiglianza delle impressioni prodotte dal
 ioni del Camaleonte (3): *Proprie a cantibus adceptae*
, non secus ac animadversiones (vel sensus) ca
meleonte; omniaque ferme poëtices pigmenta esse
um esse (seu ad sententias pertinere).

) L'interprete lesse πάλιν δὲ λεγόμεν.
 e bene il senso fosse quasi precisamente quello ra
 dall'Accademico; pure il supplemento va soggetto
 ione, qualora considerasi che il testo è alquan
 te dal *fac simile*.

) Schol. in XVII. 31.

) Diod. Sicul. Biblioth. Hist. XIII. 67 Erotian. Proce
 II. 99. Upton ind. Epict.

3) Aelian. Hist. animal. II. 14.

ερωτα την μουσικην ου-
θεν αν ετοιμεν χρησι-

musica non sia utile al- re niente la musica po-
ter condurre conoscia-

—

Affinchè abbiassi idea chiara di tutto descrivere-
mo pria la copia ed il papiro, ed indi sottometeremo
qualche supposizione all' erudito leggitore. Le mentovate
voci comprendonsi in due versi, o sia per la prima com-
parsi l' uno e per le altre il secondo.

Nell' incisione la prima linea presenta *καλι* senza il
ν che non può ivi ritenersi, perchè il foglio regolarmente
procede dopo il *iota*; e l' altra principia per indizio di
alfa o di *della*, mancano sette in otto lettere, *νεκαστω-*
σιν, etc.

Il manoscritto nella riga superiore è del tutto con-
corde col *fac simile*, e nell' inferiore comincia per gl' in-
dizii di *lambda* o di *della*, *εμ*, mancanza di quattro o
cinque lettere, indi *νεκ*, etc.

Per attenerci però al testo leggemo *καλι δε μουσικην*
in vece di *καλον δε λεγομεν*, che a tenore della esposta
descrizione in niun modo è da ritenersi nel manoscritto.

E siccome il *καλι* è sfornito del ν; ritenemmo che
ciò si fosse fatto o perchè gli Attici soleano spesso to-
gliere il ν dalla fine delle parole cui era annesso: *Allici*
demunt N in fine per ακουσιν, ut άλλο pro άλλον, καλό pro
καλόν, etc. (1); o pure perchè Filodemo ebbe in mente di
leggere assieme il *καλιμουσικην*, non altrimenti che per can-
sare la cacofonia incontrasi negli scrittori greci per un
sol vocabolo *καλλιλογια καλλιλογισω*, ed altri simili.

(1) Zainger. A.

μενουσαν , μηδε προς φιλι-
αν οικειω^ς προσφερεσθαι ,
και παλησιον τουτου ταυτην
τιθυμεν . ΑΔΑΩΝ δε μη τιθε-

L'amore lodevole, nè gio- mo (a), neppure all'ami-
va per le regolari amici- cizia questa attenere ap-
zie ; se bene egli voles- parisce , sebbene con g-
se questa. Stoici L'amicizia quas-
amore stabilirsi concede-
remmo (b). E noi egual-

(a) L' *αν ευρομεν χρησιμενουσαν* fu spiegato *invenimus* ~~conducere~~ , e *conducere* ~~posse deprehendimus~~ nella spo-
sizione.

Siccome a parer nostro dovrebbe praticarsi altro sup-
plemento, così rapportiamo il modo, come il passo in qui-
stione vedesi nel volume e nell'originale. Nel primo d-
questi il verso principia *θαναν* , mancano una o du-
lettere , *μ* , altro vòto di due o tre lettere , *κ* , lagun-
come l' antecedente , *α* , col rimanente nel verso inferio-
re. Nell'altro leggesi *θαναν* , manca una lettera , *μμο*-
mezzo *ν* , *κ* , etc.

Avendo però ritenuto *ανομιμον χρησιμενουσαν* ammettem-
mo aver detto Filodemo che la musica giovasse all'amor-
illegittimo, o sia all'amore reputato irregolare dagli Epi-
curei , e come tale riprovato (1).

Su tal punto per altro ci riserbiamo di esporre pit-
a lungo la idea dell' autore del papiro nella nota che
segue.

(b) L'*οικειω^ς προσφερεσθαι και παλησιον τουτου ταυτην* fu da
noi altramente letto; perchè il papiro vedesi in guisa da
non somministrare dati idonei per le sopra esposte voci-

(1) Vcd. not. c a pag. 329.

L' incisione avvertesi nel primo verso principiante per *αυουα*, manca di cinque lettere, *προσπερ*, l' *epsilon* è anche mancante, *οθαι*; e nel secondo manca della prima lettera, *αν*, *ε* mancante del lato destro da supporci pure *ε*, laguna di cinque o sei lettere, *ουουαν*, rosua di una lettera, *η*.

L' originale nel primo verso non dipartesi dalla copia, e nel secondo comincia per *κα*, manca di un *jota*, *gamma* mancante della parte destra in guisa da potersi ritenere pure *ε*, laguna di cinque lettere, *ις* talmente uniti e sottilmente scritti da leggersi a prima vista *ις ε ι ι ι ες* etc., *η ταυτην*.

Seguendo le ricordate osservazioni ritenevmo *οιαιτη* *ε* *προσπερσθαι* *και* *γαρ* *εσταιτη* *ταυτην* *neque quid agit ad amicitiam aequam, etiamsi quaerat illam, etc.*

Per non tralasciare veruno esame sarà bene a proposito il considerare le idee dell' accademico prima d' illustrare quelle, da cui deducemmo il mentovato supplemento.

Il chiosatore corroborò le sue lezioni di due note, le quali son così concepite: » *ερος* *φιλαν* *οιαιτως* *προσπερσθαι*)
 » Prae reliquis etiam hoc Musicae tribuebant veteres,
 » ut amicitias conciliare valeret: itaque Aristides de
 » ea praedicat lib. II. *χαριν τε γινοςκειν ες φιλικαν ειαστον*
 » *αυτην*, *και* *κοινη* *ερος* *αλληλους* *συναγονσας*: *gratiam* (*Musi-*
 » *cae*) *habendam*, *utpote quae amicitiam civique secum;*
 » *communiterque cum aliis conciliet* *κα* *κλεισιον* *τουτου*
 » *κ. τ. λ.*) Sic legi posse contextus suadet. Stoicus enim
 » cum satis se probasse duceret ad amorem inflaman-
 » dum Musicam conferre, mox vero ex amoris cum ami-
 » citia adfinitate, quam subponebat, ad amicitiam quoque
 » conciliandam Musicam valere concludebat. Philodemus
 » contra cum hilum ad amorem conferre negasset, ne ad
 » amicitiam quidem conciliandam quidquam valere con-
 » tendit, etiamsi daretur ista amoris amicitiaeque adfi-
 » nitas: deinde hanc etiam diserte negat. At vero hu-
 » jusmodi inter amorem amicitiamque adfinitas non
 » Stoici modo, sed alii quoque veteres philosophi agno-
 » scebant. Sic apud Plutarchum in *Amatorio* Protoge-
 » nes ait: *ερος* *γαρ* *ευφρους*, *και* *νεας* *ψυχης* *αλαμενος* *εις* *αρε-*
 » *την* *δια* *φιλιας* *τελευτα*: *amor enim, ubi generosam ado-*
 » *lescentis attingit indolem, in virtutem per amicitiam*

» *desinit* ; et paulo post ερως προσδοκίαν φιλίας απολαβών ου-
 » εθέλει παραμένειν , ουδε θεραπεύειν ἐφ' αἶψα τὸ λυκόν , καὶ αἶμα-
 » ζών , εἰ κάρπον ἡθους οἰκίσιν εἰς φιλίαν καὶ ἀρετὴν οὐκ ἀποδίδω-
 » σιν : *amor expectatione amicitiae amissa non vult per-*
 » *manere , neque colere formae gratia id , quod molestum*
 » *simul , et pulchrum sit , nisi fructum consuetudinis*
 » *proprium ad amicitiam , et virtutem transferat . Et rursus*
 » *infra : τίς ἀνασχόιτο τῶν τὴν Ἀφροδίτην λοιδορούντων , ὡς ἐρωτῶν :*
 » *προσθεμένη καὶ παρῶσα κωλύει φιλίαν γενέσθαι : ecquis fera-*
 » *eos , qui Venerem maledictis incessunt , quasi adjuncta*
 » *prohibeat , quo minus amicitia sit ?* Εἰ μοι : ποιεῖν τῶν-
 » δοκεῖ Ζεὺς ἐναρχῇ , καὶ ταραξὶν ὁ ἔρως , εἴτα χρόνῳ καταστήσας-
 » καὶ κατατρέχεις τὴν βεβαιοτάτην διαθέσιν παρεστῆαν : *principi-*
 » *effervescentiam quamdam , et conturbationem Amoris*
 » *efficere videtur , paullo post subsidens , et repurgatus*
 » *stabilissimam adfectionem gignit . Atque hinc discimus*
 » *quomodo explicanda sint illa ejusdem Plutarchi verba*
 » *quae a Stobaeo recitantur Sermone LXII : Ὁρῶς ἐστὶ*
 » *ἐδῶξ ἐρως τοῦ μὲν ἀρχομένου ἐπιθυμίας εἶναι · τοῦ δ' ὑπερβαλλο-*
 » *μένης τοῦ ἀντιστροφῶν , φιλίας , h. e. recte aliquibus visu-*
 » *est amor initio esse cupiditatem : in excessu furorem*
 » *in opposito autem statu , (id est in ejus remissione*
 » *amicitiam . Male ergo postrema haec verba Stobaei in-*
 » *terpres reddit ; et similem ei esse amicitiam (1) .*

Molte però son le ragioni, per le quali non debbon-
 ritenersi le idee dall'illustratore manifestate nelle ripor-
 tate note.

Siccome Filodemo si occupò della influenza dell'
 musica nell'amicizia, dopo aver ponderati i vantaggi ch'
 quella producea negli amori, volendo l'interprete dar-
 ragione di tale ordine, disse essersi l'Epicureo così
 comportato per seguire lo Stoico, il quale conformandosi
 a molti filosofi di quel tempo ritenea esservi poca diffe-
 renza tra l'amore e l'amicizia » Cum in re amatoria ,
 » aequae ac in conviviiis summopere proficuum Musicam-
 » adseverasset Stoicus , consequenter etiam ad amicitias
 » conglutinandas plurimum valere concludebat ; quippe
 » cum amicitia brevi gradu ab amore distaret , eidemque

(1) Interpr. Schol. in Col. XVII. v. 39, 40, 41.

» foret cognata; adhaec vero unicus conviviorum finis esset
» familiaritates, et benevolentias conciliare (1) ».

Per mostrare esservi molta affinità tra l'amore e l'amicizia l'Accademico nella testè narrata nota produsse molti passi di Plutarco, ne' quali quello scrittore non cessa di esser pedissequo della setta accademica da lui mai sempre coltivata.

Che se bene gli Stoici convenissero con gli Accademici nel ritenere che l'amicizia cominciasse con l'amore, negavano però potersi ottenere amicizia dagli amori illeciti, o sia da quelli non dichiarati *santi*: *Stoici vero et sapientem amaturum esse dicunt: et amorem ipsum conatum amicitiae faciundae ex pulchritudinis specie definiunt vocat enim omni libidine* (2). E lo stesso *Ne amores quidem sanctos a sapiente alienos esse arbitrantur.... Amicitiam autem adhibendam esse censent, quia sit ex eo genere, quae prosunt, quamquam autem in amicitia alii dicant, aequè caram esse rationem amici ac suam; alii autem sibi cuique cariorem suam; tamen hi quoque posteriores fatentur alienum esse a justitia, ad quam nati esse videamur, detrudere quid de aliquo, quod sibi adsumat: minime vero probatur huic disciplinae, de qua loquor, aut amicitiam, aut justitiam propter utilitates adscisci aut probari* (3).

Gli Epicurei non per tanto nel definire l'amicizia manifestarono diverse opinioni. Taluni di essi dissero che l'amicizia fosse fondata su' piaceri prodotti dalla presenza dell'amico: *nam cum solitudo, et vita sine amicis, insidiarum et metus plena sit, ratio ipsa monet amicitias comparare: quibus partis confirmatur animus, et a spe pariendarum voluptatum sejungi non potest* (4). Altri dubitando che l'amicizia fomentata dalla propria volontà non fosse idonea al sapiente, dichiararono esservi amicizia allorchè per effetto della familiarità svanisce quel primitivo amore: *cum autem usus progrediens familiaritatem effecerit, tum amorem efflorescere tantum, ut etiamsi nulla sit utilitas ex ami-*

(1) Prolog. in cap. IX. Expos.

(2) Ciceron. Tusc. quaest. IV. 34 e not. antecedent.

(3) Id. de finib. III. 20. 21. Senec. Ep. IX. XXXVI. Lips. Manuduct. in Stoic. lib. III. 15.

(4) Lib. de finib. bon. et Mal. 1. 20.

ΜΕΝΩΝ ΜΗΝ , ΟΥΚ ΕΘΙΜΑΖΕΥ
 ΟΤΔ' ΑΝ ΑΤΤΩ ΣΥΓΓΕΝΗ ΕΙ-
 ΝΑΙ ΦΙΛΕΙ , ΟΤΑ' ΕΚΕΙΝ , ΚΑΙ ΦΙΛΕΡ-
 ΓΕΙΝ ΕΣΕ ΑΠΕ

. mente che gli altri ;
 quali son di diverso sen-
 timento, ne dell' amor-
 per alcun patto esser a
 fine l' amicizia natura
 mente stimiamo, nè que-
 lo seguire, o giovar pot-

en ipsi amici propter seipsos amentur (—
mente senza darsi briga della causa ; —
servi alleanza tale tra' sapienti da amare —
to sè stessi, e da ritrarre per tale concordia —
cabile: sunt autem qui dicunt foedus quoddam
tum, ut ne minus quidem amicos, quam
unt ; quod et fieri posse intelligimus, et scē,
et perspicuum est, nihil ad jucunde vivendū
se, quod conjunctione tali sit aptius (2).
 : l'amore era ben diverso dall' amicizia ; p
 uendosi in lecito ed illecito, il solo primo
 a al dir de' mentovati filosofi produrre a

parer nostro Filodemo serbò un tale or-
 quizioni per seguire quello praticato da
 uale per mostrare che fosse la musica ut
 disse pria che giovava all' amore , ed
 a ; come se avesse voluto indicare ch
 per le buone e per le cattive cose.
 nto all' ὁμοθυμαδὸν poi da' Greci , per tal
 tto ciò, che conformasi alle leggi di m

. π ηο . γο

. e re concediamo (a). Inol-

quindi pel φίλον αἰσίων avrebbe ad intendersi l'amicizia
seconda delle leggi di natura e di morale (1).

(a) *L'atqui nos aequae ac alii, qui in diversam abeunt
sententiam, neque amoris ullo pacto cognatam esse ami-
citiā naturaliter arbitramur, neque eum sequi, vel ju-
vare posse concedimus* furon lette in un luogo, in cui la
pochezza degl' indizii è tale da non presentare dati va-
levoli a determinate supposizioni.

Benchè ci conoscessimo insufficienti nel diciferare il
passo che ci occupa, avvertiamo che le idee nel volume
non possano ritenersi; perchè son desse poggiate sopra
lettura differente dall'originale, e contengono teoriche
del tutto contrarie a quelle, che Filodemo qual seguace
di Epicuro dovea professare.

Le parole ritenute dall'accademico son comprese
quasi in cinque versi e mezzo del papiro, di cui non
riuscirà noioso darne minuta descrizione.

Il *fac simile* nel primo verso manca delle prime due
o tre lettere, ω, mancano sei o sette lettere, γ δς μὴ νόσι;
nel secondo leggesi μν, mancano sei o sette lettere, οὐκ
εἰσὶν μν: nel terzo vedesi θ, manca una lettera, χ con
correzione di δ al di sopra, α, mancano sei o sette let-
tere, αὐτοῦ γὰρ π, nel quarto mancano le prime due let-
tere, φ, mancano sei od al più sette lettere di minor
grandezza, mezzo α, σὺν α, mancano due lettere, π,
dopo di cui non è da supporre che un *jota* con mol-
ta difficoltà; nel quinto mancano dieci in undici let-
tere, εεε, mancano quattro o cinque lettere, ααα; nel-
l'ultimo finalmente mancano le prime dodici o tredici
lettere, α, laguna per due o tre lettere, γο, manca una
lettera, γο che potrebbe pure leggersi αω.

L'originale poi è del tutto simile alla copia, da cui

(1) Per l'uso vedi pag. 4 della presente opera.

COLONNA XVIII.

συμπόσια διδόντες εὐαρ-
μοττειν αὐτὴν, τὸ δὲ μο-

lunque ammettes- *tre poi* ancorchè essa
che essa influisse musica de' conviti come
viti, pur tutta vol- vincolo (a) esser conce-
enendo che lo sco- diamo (b), al certo al-

Montana solo nel terzo de' mentovati versi, dove leg-
γγας in luogo di συγγαγης, scritto così per error
sione, e nel quarto che in vece del φ presenta ο
nte del rimanente.

è può credersi Filodemo aver manifestata la opi-
della dall'Accademico; poichè gli Stoici eran per-
ente concordi con gli Epicurei su le teoriche del-
re. In fatti opponendosi entrambi all'uso dell'amo-
cito, ammettcano che fosse questo da coltivarsi
da' sapienti; e si scissero soltanto nel nome da
a così fatta passione mantenuta ne' limiti; perocchè
del portico la chiamarono santa e di amicizia, ed
ndi senza assegnarle verun nome la reputaron
del sapiente (1).

er timor d'incorrere nell'anatema di *temerità* dal-
dann assegnato a coloro, che con franchezza intr-
o qualsivoglia frammento: *intentatis plerisque ο
relictis, quod sane melius erat, quam Non
um temeritatem imitari* (2); senza manifestare
pplemento, ritenemmo solo che la ultima pa-
presente colonna dovesse essere *as* od *as* *sa*,
ci avvedemmo che nella seguente colonna *as*
sv costruito con l'accusativo senza corrispon-
izione.

Ved. not. c a pag. 329 e not. b a pag. 459.

Schoemann. in Philod. de Virt. et vit. pag. 36.

(a) L' *αναρμοτιαν* fu reso per *coagmentare* e per *vin-
culum esse*.

Persuasi che Filodemo qual censore delle opinioni vantaggiose degli effetti della musica lungi dall'ammettere esser questa assolutamente necessaria ne' banchetti (*vincolo*), senza esaltarla potea solo confessare esser questa usata in simili rincontri; abbiamo spiegato *collocare* l' *αναρμοτιαν* in quistione, consentaneamente al modo onde vedesi usato in Plutarco: Δοκῆι δέ μοι βέλτιον εἶναι, τῶν περὶ λαβόντα ὅσα κοινῇ μὴ καθαῖς μὴδ' ἐυμενοῦς εἶσιν, ἄλλα κατωφέους, οἷον ἴχνη καὶ γνωρίσματα διηγήσεως, εἰς ταῦτα τῶν ἐξεταζομένων ἐκαστον, ὥς ἀναρμότῃ, τίθεσθαι (1); *videtur autem commodum fore, ut rudi Minerva delineemus, quae communiter non purae, aut benevolae, sed malignae narrationis, quasi vestigia, et notae sint; deinde singula eorum, quae examinabimus eo collocaturi, quo pertinent;* in Dionigi d' Alicarnasso (2); ed in molti altri.

(b) Siccome il presente inciso comincia per *το*, il quale vien dopo ad uno spazio lasciato dall'amanuense tra quello e l'antecedente lettera, così varie sono le ipotesi proposte dal volgarizzatore su la cagione onde si lasciò quel *νῶτο*.

Egli in una nota così si esprime » Inter voces *αὐτην*, » et *το* cernimus a librario vacuum interstitium fuisse » relictum, quod alibi quidem designare videtur sententiae finem, et nostri finalis puncti loco fuisse adhibitum, ut infra in hac Col. v. 33 cernere est; heic tamen » sententiam non esse abrumpendam contextus abunde » declarat, uti etiam in aliis locis e. g. Col. VIII. v. 11, » ubi item vacuum spatium interponitur. Vel ergo omnino otiosa huiusmodi interstitia dicemus, vel librarii » ipsius imperitiae, qui sententias inter dictandum disponere ignoraverit, ut interdum supervacanea sint » interjecta, saepe etiam, ubi necesse erat interponi, minime adpareant, tribuimus. Sed de his satis in *Praeliminarari dissertatione* (3). » Ei però disse che lo spazio tra l'una parola e l'altra erasi lasciato o ad indicare

(1) Plutarch. de Herodot. malign. 1. 855.

(2) Dion. Halicarn. Iudic. Isocr. in princ.

(3) Schol. in Col. XVIII. v. 2.

po de' banchetti non è lorchè quell'altro non
soltanto quello di pro- ammettiamo, solo cioè
de' conviti il fine quel-
lo essere, che la bene-

essersi ivi compiuto il periodo (*punto finale*) o pure affermò doversi ciò ripetere dalla sciocchezza dell' amanuense, il quale si avvisò essere compiuto il periodo in luogo in cui non era quello terminato, e quindi che non avesse a porsi mente a così fatti spazi, i quali talvolta sono del tutto estranei per la intelligenza del papiro.

L' accademico citò forse la dissertazione *Isagogica*, dove fa supporre di aver tutto comprovato. Il disegno di questa opera può dirsi veramente importante, perchè ivi l' autore imprese a dare minuta descrizione delle notizie storiche non meno di Ercolano, che de' papiri, dello svolgimento, e delle altre particolarità di que' vetusti libri; ma sventuratamente la costui morte ne sospese la pubblicazione, allorchè erasi già impressa la prima parte riguardante la storia geografica di Ercolano; e quindi ignoriamo quali fossero le osservazioni dell' interprete su gli effetti dello spazio lasciato tra le parole nel papiro.

Riserbandoci per altro in ristampa del Saggio su la Semiografia di maggiormente discorrere e dilucidare molte cose, che la prima volta omettemmo, concludiamo che sia nel presente, sia in qualsivoglia altro luogo de' papiri fin ora pubblicati tale spazio non sembra esser del tutto superfluo, ma che esso denoti quel segno che dagli italiani dicesi *punto e virgola*, per effetto di cui *separansi le parti minori di un lungo periodo, e nella lettura alquanto soprassedesi* (1).

(1) Saggio su la Semiograf. par. II. cap. 1.

λοφροσύνην ου τιθεντες ,

are benevolenza, di- volenza conciliino [(a),

(a) Le voci το δε μονον τελος αυτων ειναι φιλοφροσύνην ου τις vennero espresse nella sposizione *profecto cum alterum non admittamus, solum scilicet convivio- finem eum esse ut benevolentiam concilient*; e nel gine *profecto cum illud non concedimus, solum con- ovum finem esse benevolentiae conciliationem*.

Tralasciando di paragonare grammaticalmente le tra- zioni col testo, nel quale non leggesi il *profecto illud rari*, vogliamo intertenerci alquanto su la nota ap- a a questo passo.

Benchè gli Scolii debbano servire alla dilucidazione passo cui vengono apposti, nel volume leggesi chiosa male in vece di rischiarare il dir di Filodemo è con- ia del tutto alla idea da questo emergente. Affin- meglio possa ponderarsi cotale contraddizione, la porteremo intera. È dessa così concepita » *μονον τελος των ειναι φιλοφροσύνην*) *Praecipuum*, si non *unicum onviviorum finem esse animorum conciliationem docet* *Plutarchus in exordio lib. IV. Convivialium*, ubi inter lia haec habet: *εις δε συμποσιον οι γε νουν εχοντες αφικνου- in πηπουσιν φιλους, ουκ ηττον, η τους οντας ευφρανοντας* : *qui sapiunt in convivium veniunt non minus, ut sibi bonos amicos parent, quam ut veteres exhilarent*: *et μηδ ε γαρ συνδαισνος ουκ ολου, και οινου, και τραγηματων ιδου, αλλα και λογον κοινοστος ηκει, και παιδες, και φιλο- ημεσων εις ευνοιαν τελευτωσης*: *quippe convivia non opsonii modo, et vini, et bellariorum particeps futurus venit, sed etiam sermonum, et lusus, et comitatis, quae in benevolentiam desinit*. Docet autem heic *φιλιαν, ami- citiam non stricte esse adcipiendam, sed lato sensu, ut idem sit, ac ευνοια, benevolentia (1)* ».

(1) Schol. in Col. XVIII. v. 3.

Molte sono le osservazioni da praticarsi su la espata nota, poichè essa non è da ammettersi, I. perchè contiene idee opposte a quelle di Filodemo: II. perchè i passi prodotti non rispondono alla tesi dell'illustratore, III. e perchè non mai si ebbe in mente di confondere l'amicizia con la benevolenza.

L'Epicureo, se ben considerasi il Greco, dir volle che il solo scopo de' conviti non era quello della benevolenza; nel punto che nella chiosa imprendesi a mostrare che l'oggetto principale de' banchetti, presso gli antichi, era il conciliare gli animi eccitando all'amicizia coloro che erano in disgusti. Non v'ha dubbio che in taluni casi davansi in Grecia de' banchetti per eccitare all'amicizia, e che in tali crapule ciascun convitato dovea contribuire la sua parte (*ερανοί* (1)); ma tale notizia lungi di mostrare che i conviti si tenevano a solo oggetto di conciliare i convitati, mostra che nelle gozzoviglie l'animo dileticato rilasciassi in modo, che essendo la mente inebbrata, mal regge a' portamenti sostenuti, con cui ciascuno tratta con le persone a sè inimiche. Nè dai filosofi si confusero le voci di *amicizia* e *benevolenza* in questo caso; perchè lo stesso Plutarco mettendo differenza tra l'amicizia e la benevolenza ripete un tale fenomeno dalla eccessiva gioia, che provavasi da' convitati: *ὡς περ φέτο χρέη καὶ Δικαίεργος, εὐνοὺς μὲν αὐτῷ πάρα σπινυλάζειν ἀπαντας, φίλους δὲ ποιεῖσθαι τοὺς αγαθοὺς φίλῃα γὰρ ἐν χρόνῳ πολλὰ καὶ δι' ἀρετῇ ἐλάττωσιν· εὐνοίαν δὲ, καὶ χρεῖα, καὶ ἐμιλῖα, καὶ παιδιὰ πολὺ τιμῶν ἀνδρῶν ἐπάγεται, καιρὸν λαβοῦσα παιθεῖν φιλενθροπῶσαν καὶ χάριτος συνεργόν. ὥστε δεῖν μὴ πρότερον ἀναλίσκω ἐκγῆσασθαι τίνα τῶν συγκατακειμένων καὶ παρόντων εὐνοὺν εἶναι καὶ φίλον. ὁ γὰρ σύνδειπνος, οὐκ ὄλου καὶ οἶνον καὶ τροφημάτων μόνον, ἀλλὰ καὶ λόγων κοινωνὸς ᾗκει, καὶ παιδιᾶς καὶ φιλοφροσύνης εἰς εὐνοίαν τελευτήσεως (2) *quomodo Dicaearchus innumquamque censebat dare operam debere, ut omnium benevolentiam sibi conciliaret, amicitiam autem cum bonis iniret. Et enim amicitia multo tempore, et per viam utilem paratur: benevolentiam usus, colloquium, et jocu**

(1) Hesiod. Op. et Dier. v. 722.

(2) Plutarch. prol. in lib. IV. Symp. vid. et Macrobi. lib. I. l. cap. 8 et lib. VII. cap. I.

ἀλλὰ καὶ τιν' ἑτέρα, πρὸς τὴν
ἡδονὴν, οὐ πρὸς ἐκείνην χρῆ-

imo esser la musica ma molti di più altri;
onca a procacciar di- alla voluttà più tosto,
che alla familiarità con-

vitiū virorum alliciunt, nacti temporis opportunitate adjuvricem persuasionis benevolentiae et gratiae..... non ante sit discedendum, quam una accumbentium horum benevolentiam, et amicitiam fuerimus nacti..... utpote convivā non obsonii modo, vini, et bellariorum, et et sermonum joci, comitatis in benevolentiam desinitis particeps futurus venit. Nè può dirsi che la musica fosse adoperata per comporre in serietà gli animi li coloro assisi a mensa, poichè ne' conviti badavasi principalmente a recar diletto in guisa, che in quelli naturali ciascuno contribuiva la sua porzione, i poeti istanti ed i buffoni vi venivano ammessi *gratis* (ἀνύμνως) a solo oggetto che essi diletta vano gli astanti (1).

L' Epicureo quindi ponderando gli effetti della crastina conchiuse che qualora si ammettesse esser la musica necessaria ne' conviti, ciò accadea non perchè valesse a conciliare le amicizie; ma perchè era essa utile a dilettare gli animi di coloro che stavano a' banchetti, ritenendo che ne' conviti principalmente si cercasse di dilettare, e che per tale ragione la musica fosse ivi adoperata: ἀλλὰ πίνειν μὲν, ὃ ἄνδρες, καὶ ἔμοι' πάντ' δοκεῖ, τῷ ἑρ ὅτι ὁ οἶνος ἀβδανεῖ τὰς ψυχὰς, τὰς μὲν λύπας ἀσπερ ὁ μανρωγός τὸς ἀνθρώπους, κοιμίζει, τὰς δὲ φιλοφροσύνας, ἀσπερ ἡμῶν φλόγα, ἐγείρει (2). Enimvero, ait, o viri etiam vobis vel maxime videtur esse bibendum. Nam revera vinum, dum animos rigat, moerores quidem, perinde ut Mandragoras homines, sopit; et hilaritates, perinde ac oleum flammam excitat.

(1) Athen. lib. 1 cap. 7 Xenophont. Conviv.

(2) Xenophont. Conviv. pag. 878 edit. 1625.

σιμυειν ὁμολογήσομεν , αἴ-
 τ' οὐδὲ πρὸς φίλιν · καὶ τούτων
 ἐνέργες ἑκάτερον εἶναι , τοῦτε
 ἑπίτεργυς ἡμᾶς ἀκροῶμε-
 νους τῆς μουσικῆς διατιθε-
 σθαι , καὶ το μῆδὲ ποτὲ μῆδεν

letto nè punto influire
 nella familiarità, e nel-
 l'amicizia.

In guisa che apparen-
 ti sembrano siffatti due
 pensamenti, cioè che
 coloro i quali ascoltano
 sieno stuzzicati piacevol-
 mente dalla musica, e
 che le cose adoperate
 ne' banchetti a commuo-
 vere i convitati in niun
 modo avessero da' carmi
 e da' ritmi, la facoltà
 di aguzzare l'animo al-
 la benevolenza ed al-
 l'amicizia.

durre la musica con-
 fesseremo, e però nep-
 pure all'amicizia (a). Di
 questi poi l'uno e l'altro
 evidente esser credo, cioè
 di certa giocondità (b)
 essere affetti (c), e Hor-
 ché la musica ascolti-
 mo (d), e noi stessi es-

(a) Se ben si considera l'αἴτ' οὐδὲ πρὸς φίλιν reso per *et neque ad amicitiam* nel margine e per *aliquo adeo ne ad amicitiam quidem*; vedesi che Filodemo e Plutarco (1), ponendo differenza tra amicizia e benevolenza e familiarità, dopo aver detto che la musica non è utile a recare familiarità, conchiude che questa non giovasse per l'amicizia, la quale è conseguenza di quella.

(1) Ved. nota antecedente.

(b) Se bene l'*αἰσθησις* vada ordinariamente reso *cunde*, al presente pare che dovesse voltarsi *voluptate*, perchè la musica al dir degli Epicurei reca voluttà (*voluptas*) e non giocondità (*jucunditas*).

Costoro in fatti definirono la voluttà ne' piaceri che novansi in qualunque azione o pensiero; e siccome i questi dilette dividonsi in leciti ed illeciti, prudenti e imprudenti etc. (1), dissero esser lodevoli solamente quelli derivanti dalla *giocondità*, o sia da quella virtù che non disgiungesi dall'onesto e dall'utile (2). Sul riflesso che sicuro considerava la voluttà come sommo bene, si toccherà in dubbio cotale nostro pensiero; perchè essendo noverata la musica tra le voluttà ne emergerebbe per questa da considerarsi come un bene; il che è contrario alle idee di Filodemo. Per dichiarare che non tutte le voluttà vengono indicate col nome di *bene* farem considerare la differenza, che eravi tra Epicuro ed Aristippo.

Di costoro il primo era di avviso doversi lodare soltanto que' piaceri onesti, che moralmente sentonsi dal sapiente, e l'altro approvò quelli che avvertonsi dai sensi: *Epicurus summum bonum in voluptate animi esse videt*, *Aristippus in voluptate corporis* (3). E qui sieci cito di avvertire che Seneca, perchè da Stoico esponea pensamenti Epicurei ad oggetto di renderli ridicoli, la volta confondendo le varie voluttà, prese a criticare sistema già enunciato (4).

Filodemo quindi ebbe in mente di assegnare alla musica la facoltà di recar voluttà o sia di dilettere l'animo senza indurvi alcun utile notevole giovamento.

(c) L'interprete lesse *διατρεσθαι*, perchè nel *fac simile* si mostrò laguna tra l'*α* ed il *θ*; ma non può ritenersi il *π*, perchè nel papiro con sufficiente certezza cogesi *διατρεσθαι*.

Su la inammissibilità di cotal verbo vi saranno al certo degli aristarchi, i quali diranno che non sia que-

(1) Maxim. Tyr. III. 3 pag. 32.

(2) Cicero, Tusc. III. 20 de fin. II. 22. Augustin. de vit. beat. Plutarch. Op. Mor. Ne jucund. viv. poss. secund. Epic.

(3) Lactant. l. III. c. 7 et Quintilian. XII. 2.

(4) De vit. beat. esp. VI. et seqq. pass.

registrato ne' vocabolarii; perchè la ortografia di esso
esi a quella del radicale (*πειθεμαι*) che è con un
z di più; e perchè un tal verbo non è registrato
in vocabolarii.

Per siccome il *διαπειθεσθαι* è scritto con chiarezza nel
; crediamo potersi il significato di esso raggiungere
la scorta di filologia greca. In sequela di tali prin-
piegammo per *pellici* questo infinito; poichè è des-
posto dalla preposizione *δια*, la quale al dir del-
lano in composizione talvolta dà maggiore ener-
vocabolo (*interdum vehementiam duntaxat ad-*
e dal verbo *πειθεω* denotante ciò che i Latini
flecto.

È merita considerazione il modo onde vedesi scrit-
chè spesso da' classici trasandossi di segnare l'*opsi-*
nel radicale del verbo in quistione.

curi però che non possa rinvocarsi in dubbio il
che lo volgemma *pellici*; ritenendo aver detto Fi-
che la musica stuzzicasse le orecchie con diletto,
trimenti che gli altri sensi piacevolmente si com-
no da talune sensazioni che loro offronsi.

) In vece di *ἡμᾶς ἀπορρομενους* leggemma *αὐτῶν*
poichè essendo tali voci comprese in due versi
piro, di questi il primo presenta *αὐτῶν*, manca-
tera, *μα*, e mancante della seconda asta perpen-
e, *ι*, *θ* mancante della porzione inferiore del se-
lo sinistro *ομε*; ed il secondo principia per *ου*
come il senso procede regolarmente, avvertiamo
che se si dica essersi scritto malamente *αὐτῶν*
luogo di *αὐτῶν*, rimettiamo il leggitore alle
zioni sopra ciò manifestate nella nota antecedente

Hom. II. A; 259, 274, 297, 420. A 396, 93. E 201.
260, 247. H 28, 48, 281, 293. I 119, 167, 433.
790. M 109, 468. N 369, 726. O 190. O 156. P 45.
273. P 293. X 103, 107. Z 82. Odyss. A 279. B 340.
247. H 178, 423. I 228. A 344. M 222. P 21. T 38.
369. Z 305. Ω 470.

αυτοῖς συνιστορῆσθαι πρὸς
 φιλοφροσύνην, καὶ φιλίαν ε-
 πιφαιστικὸν ἐκ μέλαν καὶ ρυ-
 θμῶν ἐσχηκοσιν. οὐδ' ἀν-
 ἴησι δὲ ταῦτα, καὶ ἀφιδάρτοι
 ταῦτε συμπεπλεγμένα αὐ-
 τοῖς διανοήματ' ἄλλα του-
 γαντίου ἀναμειβεται τὰ
 κατακουόμενα καθίκεται-

Se' questi rilasciano
 avvivano le sentenze
 unisconsi, poichè nel
 to che i mentova-
 cantansi per rilascia-
 , e dilettere; es-
 diconsi allorchè gli

ser consci niuno mai dai
 canti, e da ritmi impul-
 so alla benevolenza, ed
 all'amicizia aver ricevu-
 ti. Nè indi vero è, che
 di tal fatta i canti, ed
 i ritmi gli animi rilasci-
 no, le sentenze poi, fi-
 no a quanto ad essi son
 accoppiate, rallegrino(a)
 ma più tosto perciò gli
 animi rallegrarsi cre-
 do, perchè cantar so-
 gliono quelle cose,
 che conosciamo tocca-
 re gli uomini, i quali

(a) Dando altro ordine alle parole del testo, diffe-
 lemente volgarizzammo le voci οὐδ' ἀνῆσι δὲ ταῦτα καὶ
 ἀπὸ ταῦτε συμπεπλεγμένα αὐτοῖς διανοήματα già paralizzate
neque porro verum est, quod hujusmodi cantus et
imò animos relaxent, sententiae vero, quatenus ipsae
plexae sunt, exhalarent.

σθαι Πικντων ανειμενων
 και διακειμενων Ἰδαρος .
 ου μην αλλα και ανιη , και
 Ἰδαρους ποιη , καθαπερ απο-

animi son già nello stato di rilasciatezza, e di allegria. fossero di rilasciato animo, ed alla ilarità dispost(a). Ma(b) però po-

È però coloro che somministrano le canzoni rilasciano e rallegrano non altrimenti di quelli ni la musica (c) e gli ani-

Così fatta varietà si è prodotta da che noi ritenendo accusativo quel *τα συμπελεγμένα διανοήματα*, ammesso pria qual nominativo, ordinammo così il periodo: *ταῦτα δὲ οὐδ' ανιησι και αφιλαροι τα διανοήματα αυτοις συμπελεγμενα neque haec relaxant, et jocosas efficiunt sententias sibi adjunctas.*

(a) Nella versione dell' *αναμεινεται τα κατακουομενα καθικνεσθαι παντων ανειμενων και διακειμενων ιλαρος* (*sed potius idcirco animos exhilarari puto, quia cani solent ea, quae novimus adficere homines, qui remisso fuerint animo, et ad hilaritatem disposito*) l' Accademico allontanosi alquanto dalle parole del testo. Affinchè possa giudicarsi del passo in quistione brevemente cenneremo il modo come abbiain reso ciascuno de' mentovati vocaboli.

Tralasciando non per tanto quelli, che non meritassero attenta considerazione, diciamo che l' *αναμεινεται* accoppiato al *τα* da cui è seguito si è da noi volto *quae decantantur, quae feruntur* od aliro: il *κατακουομενα* si è reso *quae exaudiuntur, quae auscultata sunt, quae audiuntur* od altro; il *καθικνεσθαι* fu rapportato all' *αναμεινεται*, e finalmente opinammo che pel *παντων ανειμενων και διακειμενων ιλαρος* si denotasse lo stato ed il tempo in cui accadea ciò, di che era discorso. E però leggemo *τα κατακουομενα αναμεινεται καθικνεσθαι παντων ανειμενων και διακειμενων ιλαρος quae an-*

λαυσίᾳ ποτῶν τε, καὶ βρο-
των, ἀφροδισίων, μὴ φιλίας,

stanti offerre i di- mi rilasci, e ilari renda,
lell'amore, de' cibi, come e del bere e (a)
bere, nè produco- de' cibi, e della congiun-
zione il diletto: che pe-
rò (b)? neppure per que-

*ur feruntur remittere cum jam omnes relaxati et
laritate morentur.*

b) Su l'omicron di ον evvi un' asta a guisa di
to grave. Varie sarebbero le conghietture da prati-
per tale segno, che noi ci riserbiamo d'illustrare
ra opera, che abbiamo in mente di presentare do-
presente.

c) Il vocabolo *musica* non è nel papiro. Potrebbe
rsi che i verbi πῶν e πῶν fossero retti dal πῶντες
esporremo nelle note seguenti. Sarebbe pure le-
ritenere che Filodemo trasandasse di scrivere il no-
livo de' mentovati verbi per effetto del sistema, per
tale gli Attici taceano talvolta il nominativo del
lo.

(a) In vece di ἀπολαύσις ποτῶν τε καὶ βροτῶν ἀφροδι-
τη leggemo ἀπολαύσιν πῶντες, ἔρῃ βροτῶν καὶ ποτῶν
: *enimvero qui haec praebent relaxant et hilares
unt, sicut hi, qui praebent voluptatem amandi, cibo-
et potuum*, etc. perchè de' due versi ne' quali con-
nsi queste voci il primo principia per λαύσιν, man-
ia lettera, ὦν τε, mezzo *sigma* ἔρα, mezzo ν, βρο,
secondo τῶν κα mancano sei lettere, μη.

Potrebbe però credersi che il πῶντες ἀπολαύσιν reg-
l' intero periodo, altrimenti mancante di nominati-
presso.

b) Il *quid tum porro?* non solamente non è nel-
inale; ma di più non può al presente ritenersi cotale
sizione interrogativa, per la quale separasi il com-
che segue dall'antecedente cui è strettamente unito.

καὶ ὁμοφροσύνῃς ἐν αἰτι-
 ᾗ οἰόμεθα . ὅτις ταύτην

no qualsiasi amicizia e concordia. Laonde non sto dell'amicizia, e della concordia (a) causa esser potere reputiamo (b) Nè poi con questo patto le amicizie conciliarsi crediamo (c); che an-

(a) Benchè avessimo ritenuta la idea ammessa dall'Accademico, da costui ci allontanammo per lo supplemento greco; poichè il papiro non è idoneo per le opinioni già manifestate.

Il verso contenente le parole *ὁμοφροσύνης ἐν* nel *fac simile* comincia per *καὶ ὁμ*, laguna di sette o al più otto lettere piccole, *καὶ*, etc.

Ad oggetto però di non allontanarci dall'originale ritenemmo *καὶ ὁμοφροσύνης καὶ*. Tanto più che pel *καὶ* sembra più regolare l'andamento del senso espresso nel periodo; poichè per esso Filodemo dichiarò che la melodia non giovi a veruna familiarità, non esclusa l'amicizia e la concordia invisae e rigettata anche da' buoni (1).

(b) Siccome in luogo d'*οἰόμεθα* il papiro presenta, *μὲν*, mancano tre lettere di cui l'ultima è indiziata ad *eta*, *son*, manca una lettera, *epsilon*, etc. leggemmo *μὲν οὐδὲ invisae neque*, etc. Con ciò Filodemo dichiarar volle che la musica sia inefficace non pure ad eccitare all'amicizia in generale, ma anche a stimolare all'amore illecito riprovato dagli Epicurei: *neque amicitias et concordiae etiam invisae* (odiosae) *causa sunt*, etc.

(c) Il *nec enim hoc pacto amicitias conciliari dicimus* non è nel papiro, ed è totalmente superfluo, perchè cotale idea fu già detta poco innanzi.

(1) Ved. not. sequent.

μεν, ἀλλὰ τοῖναντιον κατὰ
 τὰς ἁπορρητάς ἡμᾶς μα-
 λιστα γινεσθαι διαλυτι-

io persuadermi che zi (a) per la ilarità
 via dell'ilarità ren- spesso avvenir suole che
 i versatili quelli che le amicizie nostre si di-
 stabili ne' loro pen-

(a) Difficili son le indagini da praticarsi per la in-
 senza di questo passo; in guisa che non convinti a
 della stabilità delle ipotesi ammesse nel volume,
 quelle che or ora proporremo; pregar vogliamo i
 teri; chè senza aver riguardo non meno alle nostro
 ni che a quelle del diciferatore, dietro la descrizio-
 ne daremo si accingano a nuovi supplementi.
 La idea ammessa nel volume non può ritenersi e
 adottandosi il *τονναντιον* (*e contra*) non ev-
 a il seguente ed il precedente inciso contraddizione
 scurità di senso, per la quale si richiedesse l'*inter*
sonspirare, e perchè il verso dove si lesse *μεν ἀλλὰ*
κατὰ scorgesi in maniera differente da quella come
 ciso. Il *fac simile* comincia per μ , *omicron* alquanto
 , ν , altro vòto di una lettera, μ , mancanza di quat-
 ettere, λ , altro λ roso al lato destro da poter esse-
 , σ , ν la cui seconda linea perpendicolare è unita
 nella del seguente *kappa*, come nella ortografia epi-
 ca, *κατὰ*. Il papiro poi principia per μ , semicircolo
 fiore sinistro di *epsilon omicron* o *theta*, μ mancano
 quattro lettere, *εὐχατων κατὰ*, il cui *κα* è scritto co-
 nella copia (1). Seguendo quindi le mentovate orme
 mmo *μενημου, εὐχατων κατὰ*.

(1) Di queste ed altrettali varietà di scrittura discorreremo,
 rà possibile, in una opera paleografica che abbiamo in pre-

sieri.

sciolgano

CAPO X.

Che è da sentirsi delle storiette di Talete, e di Terpandro ?

La sola obbiezione che forse ci si presenterà riguarda la interpretazione di questo *εχαιων*, non usato fino al presente da' classici scrittori.

Persuasi, come spesse fiate abbiám detto, che possano in libri di recente scoperti adottarsi neologismi, qualora sien questi concordi non meno alle regole di critica filologia, che al senso espresso nel luogo ove essi introduconsi, credemmo ritenere a buon dritto *εχαιων* quale composto dalla particella *εχ* bene e *χαιων* participio contratto da *χαρω*, che significa al dir del Suda e dell'Esi- chio ciò, che i Greci altrimenti dissero *φρασαι*, *φωφρασαι*, *ζημωσαι*, *υπονοησαι* etc. (1) *cogitare*, *furari*, *mulctare*, *su- spicari* etc.

Per tali ragioni quindi avrebbe *εχαιων* a voltarsi *recte judicans*, *recte opinans*, *recte cogitans*, ritenendo che facilmente Filodemo parlando di sè in vece di usare del plurale si servisse del singolare, ad oggetto di variare alquanto il modo di esprimersi.

Che se poi non sembrasse cotale idea probabile al lettore archeologo, ricordiamo ciò che abbiamo anteceden- temente detto, pregando chichesia ad occuparsi nella dilucidazione del passo in disamina, rendendo per tal mezzo più chiara la idea, che per le ruine cui an- soggetto il volume intero, leggesi molto moncamente.

(1) Voc. *χαίωσαι*.

δε τοῖς ἀδιανοήτοις οὐ
 προσιεμέθα μαρτυρούν-
 τας, ὅτι καὶ πῖθοχρηστον

In niun modo poi ac-
 consentiamo ai Lacede-
 moni; i quali per ef-
 fetto di ragionamen-
 ti soprannaturali, at-
 testano che avendo chia-
 mato per comando del-

I Lacedemoni poi por-
 tentosi, ed incompren-
 sibili (a) cose narrando
 non riceviamo testimo-
 ni, allorchè dicono se
 dal Pitio Oracolo avvi-

A nostro giudizio nulladimeno Filodemo, dopo avere esaurito l' esame della influenza della musica nell' eccitare all' amicizia ed all' amore, conchiude dichiarando in niun modo potere egli acconsentire che la melodia eccitasse a qualsiasi amicizia, rendendo col diletto versatili di volontà coloro, che sono stabili e ponderati nelle loro idee.

(a) L' interprete mutò alquanto la frase greca poichè tradusse nel margine *cum suis incomprehensibilibus* e nella sposizione *portentosa et incomprehensibilia* il *τοῖς ἀδιανοήτοις* del testo.

Per alterare il papiro al meno possibile ci siamo avvisati averci il *τοῖς ἀδιανοήτοις* a rendere *intellectu incomprehensibilibus*, ritenendo che per quello si denotasse la qualità de' ragionamenti o delle prove per effetto delle quali i Lacedemoni lodavano le virtù di Talete: *Quasvis verba admittunt dativum significantem instrumentum, aut causam, propter quam aliquid fit, aut modum quo aliquid fit, etc. (1).*

(1) Greiser Inst. Ling. Gr. lib. II. cap. 14.

σχον μετακεμῆσθαι θα-
ληταν*, και παραγενομε-
νου της διχομοιᾶς εληξαν.

* In originali cernitur Θηληταν cum puncto ⁂ superius appo-
nito.

l'Oracolo Talete, all'ar- sati, che Talete chia-
rivo di costui cessaro- massero, e quello arri-
no le dissenzioni. Al- vando subito dalla dis-
senzion degli animi il
popolo aver cessato (a).

(a) Per prolisse note il volgarizzatore dilucidò il pas-
so di Filodemo, e siccome l'esame delle idee in quelle
espresse è necessario non meno per la ortografia che per
l'intelligenza del papiro, crediamo ripeterle intere af-
finchè l'archeologo cui manca la opportunità di osser-
vare il volume ercolanese possa esserne a pieno istruito.

Due son le note più importanti all'oggetto, di cui
la prima leggesi: » Θαληταν) In Originali legitur Θαληταν,
» et puncto confixum cernitur N. Nos autem, Conr-ctore
» quamvis invito, retinuimus N, et refiximus Θαληταν.
» Nulli enim dubium, quin is, quem heic nominat Ne-
» ster, sit Θαλης sive Θαλητας Cretensis, tum quia res
» ipsa, quae narratur, palam facit; tum quia in se-
» quenti Columna v 17 denuo legitur hoc nomen, et
» licet pessumdatum, retinet tamen integram syllabam
» Θα. Praeterea cum Graeci in recto casu hoc nomen
» efferrent vel Θαλητας, vel Θαλης, norunt tyrones Scho-
» liastes Aristophanis in Nebulis act. 1 sc. 2; atque e
» Scriptorum locis, quae mox recitabimus, abunde con-
» stat. Inepte ergo sciolus Conractor expunxit N, quasi
» non bene efferri possit in quarto casu Θαληταν. Atqui

» Plutarchus cum de hoc Thalete Cretensi verba facit,
 » eum fere semper dicit *Θαληται*, et in quarto offert usque
 » *Θαληται* in *Lycurgi Vita*, et in *De Musica*, ut videre
 » est in locis, quae mox adlegabimus: contra vero cum
 » de *Θαληται* in *Lycurgi* Milesio loquitur, eum dicit
 » *Θαλης*, et in quarto *Θαληται* et *Θαλην*; ut pluries in ejus
 » *Convivio Sapientum* observabis.

» Thales autem iste Cretensis (sive ex Gnossio, sive
 » ex Elyro, sive Gortyna Cretae urbibus, in hoc enim
 » discrepant antiqui) fuit *Ποιητὰς λυρικῶν μέλων*, ut Plu-
 » tarchus in *Lycurgi Vita*, et Musicorum modorum
 » excellens inventor; ut proinde jure Meursius apud Sui-
 » dam, ubi legitur *Θαλητας Κρης ελυριος*, emendarit *λυρικός*;
 » quippe quia Suidas ipse illi tribuerit *κα μέλη*. Eundem
 » ut poetam, et Musicum eximium laudat Ephorus apud
 » Strab. lib. X., et pluries Plutarchus in *de Musica*, et
 » in *Lycurgi Vita*. Quid autem Lacedaemone egerit vide
 » in annotatione sequenti (1): e la seconda « *πυθοχρηστον* »
 » En quomodo, Plutarcho teste, res vulgo lerebatur:
 » haec enim in *Dialogo de Musica* refert Sotericus:
 » *Θαληται δὲ τὸν Κρητὰ φασὶ κατὰ τὴν πυθοχρηστον Λακεδαιμονίους*
 » *παρεστηνομένον δια μουσικῆς ιασασθαι, ἀπαλλάξαι τε τοῦ κα-*
 » *τασχόντος, λείψαν τὴν Ξαρτην, καθάπερ φησὶ Πρατίναις:*
 » *Thaletem autem Cretensem, aiunt, ex Pythii Apolli-*
 » *nis oraculo additum, Lacedaemoniis suo adventu re-*
 » *medium per Musicam adtulisse, et pestem Sparta*
 » *grassantem sedasse, ut Pratinas scribit.* Eadem de fu-
 » gata ab eo peste narrant Pausanias in *Attic. cap. XIV*,
 » et Martianus Capella *De Nupt. Philolog. lib. IX*. Hu-
 » jusmodi autem Sparta grassantem pestem, non aliud
 » quam civilem seditionem fuisse docet idem Plutarchus
 » in libello *De Convenientissima Philosoph. cum Princip.*
 » *Familiaritate*: ἡ τὴν Λακεδαιμονίων στασὶν παύειν ἐκείδων,
 » καὶ παρεμύθουμένος, ὡς Θαλῆς: *vel Lacedaemoniorum*
 » *seditionem pacare, ut Thales canendo, et hortando*
 » *fecit*; et explicatius in *Lycurgi Vita* rem narrat: *ἐν*
 » *δὲ τῶν νομιζομένων ἐν Κρητὶ σοφῶν καὶ πολιτικῶν χαρίτι καὶ φι-*
 » *λῆ πάντας ἀνίσταται (Θέλων) εἰς τὴν Ξαρτην Θαληταιν ἄσση-*
 » *τῶν μὲν δοκοντα λυρικῶν μέλων, καὶ ἀρροχημα τὴν τῶν τῶν*

(1) Schol. in Col. XVIII. 37. 38.

» πεποιημενον, εργα δε ακερ οι κρατιστοι των νομοθετων διαπρα-
 » τομεστον. Λογοι γαρ ησαν αι φωνα προς ευπειθειαν και ομολοιαν
 » αυτακλητικοι δια μελων και ρυθμων πολυ τε κοσμιον εχοντων⁽¹⁾; και
 » καταστατικον, ον σκροσμενον καταπραυνοντο λεληθοτως τα ηδη,
 » και συνωκυσιοντο τω ζηλω των καλων εκ της εσχηοριαζουσας τοτε
 » προς αλληλους κακοθυμιας · ωστε τροπον πνα τω Λυκουργω Προο-
 » δοκοειν την παιδευσιν αυτων εκεινον: *unam qui Cretae in-*
 » *ter sapientes, et artium civilium peritos numerabatur*
 » *gratui, atque amicitia suadens nomins Thaletem Spar-*
 » *tam (Solon) misit. Habebatur ille lyricorum carminum*
 » *poeta, et in speciem hanc artem proficiebatur, re au-*
 » *tem vera praestantissimorum legislatorum implebat mu-*
 » *nus. Carmina ejus orationes erant, quae ad parendum,*
 » *et consultiendum incitarent ope modorum, atque rhyt-*
 » *morum, in quibus multa inerat gravitas, atque deli-*
 » *nimentum, quibus auditores moribus placidiore sen-*
 » *sim reddebantur, colescebantque inter se honesti ar-*
 » *dore, intestinam, quae tum grassabatur, exuentes*
 » *simultatem: itaque ille viam quodammodo Lycurgo*
 » *ad eos instituendos munivit. Ex his autem recitatus*
 » *Plutarchi verbis Philodemo commentarius belle instrui-*
 » *tur. Habes enim quomodo revera Solonis rogatu Spar-*
 » *tam Thales advenerit, et canendo utilia instillaverit*
 » *praecepta, et ad concordiam induxerit. Vulgo autem*
 » *res mysteriosius narrabatur: Apollinis oraculum qui-*
 » *dam obtrudebant; quidam etiam seditionem pestis no-*
 » *mine obvelabant. Hinc non male Philodemos plenam*
 » *fidem oraculo denegat, remique totam in dubium ex*
 » *narrationum varietate revocat, et mox Col. seq. λεγει*
 » *αδομοις, sermonibus rationibusque, quae decontaren-*
 » *tur, non Musicis modis vim suadendi dissidentes ani-*
 » *mos tribuit; et Col. XX v. 12, 13 aliquid hujusmodi*
 » *διαλογων κατασκευασμενων ποιητικως, per rationes poetice*
 » *adornatas evenire tantum potuisse concedit (1).* »

Dopo accurata storia, che nelle esposte note diede
 dell' avvenimento di Talete, l'Accademico opinò che nel
 papiro vi fossero errori commessi non meno dall'ama-
 nucense, che da colui il quale rileggea il manoscritto.
 Cotali mancanze a parer suo consistono nell' essersi a

(1) Id. ad v. 36.

principio scritto *eta* ciò che dovea essere *alfa*, e nell' esservi un punto sul *ni* da farlo credere cassato: egli però stima doversi leggere *Θαληταν* in luogo di *Θηλητα*, e ciò perchè Plutarco per distinguere Talete Milesio da Talete Cretese nell'indicare il primo usa la declinazione coerente a' nomi terminati in *ης*; *Θαλης ου*, o *Θαλης ητος*, e per l'altro adotta il nominativo *Θαλητας*, il cui accusativo singolare in luogo di *Θαλητα* è *Θαληταν*.

Considerando la qualità delle libertà giudicate errori nel volume, diciamo che facilmente si scrisse con *eta* ciò che dovea essere *alfa* per effetto di quella costumanza, onde gli Attici usavano talvolta *eta* per *alfa* (1); nè ciò a parer nostro è da imputarsi a fallo dell' amanuense e di chi corresse il papiro. Moltiplice non per tanto è la ortografia praticata per tal nome: alcuni però ritenendo *Θαλης* usarono del genitivo in *ου*, e quindi nell' accusativo scrissero *Θαλην*; altri ammettendo il nominativo credettero aver questo il genitivo in *ητος* o l' accusativo *Θαλητα*; e finalmente vi fu chi opponendosi a' due mentovati sistemi sostenne doversi scrivere *Θαλητας*, *ου*, essendo mestieri adoperare in accusativo *Θαλητω*. Benchè per tutte le mentovate opinioni vi fossero degli esempi (2), la scarsezza di quelli ne' quali scorgesi *Θαλητας ου* è tale da far ritenere abusiva più tosto cotale lezione. Delle altre due lezioni poi facilmente avvertesi la differenza, allorchè vedesi avere il Meride dichiarato attico il primo di essi e comune il secondo: *Θαλης*, *ειρυσάμενων*, *Αττικος*. *βαρίτονον* δέ, *Ἑλληνικος*. *Θαλοῦ τῆν γένεσιν*, *Ἀττικος*. *Θάλητος*, *Ἑλληνικος* (3); *Θαλης*, *circumflexum Attico*: *baritonum*, *Graece*. *Genitivum Θαλοῦ Attico*. *Θάλητος Graece*. In guisa che lo stesso Aristofane in più luoghi delle sue opere seguì sempre quel sistema detto Attico da Meride (4).

Vi sarà finalmente chi dirà che se così fosse avrebbe l' Epicureo dovuto scrivere *Θηλην* più tosto che *Θηλητα* per

(1) Ved. not. v a pag. 305.

(2) Simson in Chron. Cath. et Platarch. de Music. pass.

(3) Meerid. lex. Attic. voc. *Θαλης* *Θαλοῦ*. Ved. sopra di ciò Herodot. 1. 74. 75. Pausan 1. 14. X. 24. Bekker. anecd. 1380 et Etym. Magn. 401 Lips. Tzschuck. ad Strab. X, 480 (279).

(4) Nab. 180, Av. 1009.

οἱ* δὲ μαρτυροῦσιν, ἀλλὰ
μόνον οἱ παλαιὸν τοῖς κεκλα-

* In papiro legitur α.

tra sola cosa poi se at- Attestano quelli (a) in
testano vero, ma (b) solamente

maggiormente conformarsi al dialetto da lui professato; ma comportossi così Filodemo, a nostro giudizio, per non trasgredire del tutto i principii attici, e per non esprimersi nello stesso tempo con alquanta oscurità; poichè ammettendosi aver costui scritto in *ετα* il primo *αφα*, declinando atticamente un tal nome non avrebbe serbata quella facilità d'espressione, per la quale le opere di lui fossero comprese da chichesia.

(a) In vece di α nel papiro conformemente alla copia vedesi α. Nè dal rimanente senso può vedersi quanto mal si apponesse il volgarizzatore, il quale in piè della sposizione appose nota in cui disse: *In hac Col. XIX v. 46, re melius perpensa, pro α, quod prostat, legendum remur α, atque hoc pacto interpretandum*, e quanto la lezione già praticata si opponga al testo, il quale sufficientemente mostra α non α.

(b) In luogo di αλλα nel papiro leggesi αλλε seguito da laguna per una lettera; ma siccome dal senso non può scorgersi quanto fosse regolare la lezione testè esposta, crediamo soltanto affermare che giusta il mano-scritto non è da ammettersi la opinione dell' accademico.

κοσιν ἀρχαίοις, καὶ μουσι-
κοῖς, ἄλλοι δὲ ἀντιλογου-
σιν, οὗδε ἵνα . . .
. λ γὰ ἀλδ-*

* Papyrus lacuna afficitur post αλ.

. coloro che agli antichi
. favoleggiatori, ed a mu-
. sici sono addetti, altri
. poi anche contraddico-
. no: nè (a) *siamo in-*
. *dotti, acciocchè la fe-*
. *de a Talete stesso che*
. *di questo fatto (b) van-*

(a) Ἡ οἱ ἀληθινοὶ πεπλακωκὲν ἀρχαίοις, καὶ μουσικοῖς, ἄλλοι δὲ ἀντιλογουσιν, οὗδε *qui veteribus fabulatoribus, Musicisque addicti sunt; reliqui vero contradicunt, neque;* e nella sposizione *qui veteribus fabulatoribus, et musicis sunt addicti, alii vero etiam contradicunt neque*, meriterebbe altro supplemento

Per tema di non incorrere nella taccia assegnata a chi legge intero ciò che è molto roso (1), ci limitiamo a narrare solo i quattro versi del papiro, il quale in vece di conformarsi alle idee dell' interprete, se ne allontana di molto. Per la interpretazione compiuta oltre de' quattro versi, ne' quali contengono le sopraesposte voci, vi sarebbe rimasto uno altro verso tralasciato, perchè di astrusa indagine.

Affinchè possa formarsi idea chiara descriveremo esattamente non meno i luoghi, ne' quali trascurossi alquanto il testo; ma anche il verso del tutto trasandato. Il secondo di essi presenta κα, mezzo *iota*, indizio d' *ypsilon* mezzo *chi*, α, altro mezzo *iota*, indizio di *tau* o di *sigma*, altro indizio di *alfa* o di *lambda* mancanza.

(1) Schoemann in not. d pag. 463 di sopra.

ζουενομενον δι' αναθεμα-
τος (ειπερ ανεθηκεν ουτως ε.

dicendo cose vane col sostegno della maledizione; se poi egli real-
tarsi nell'offerta do-
no (a) prestiamo (se pu-
re vero è da questi ana-
tema con l'iscrizione,

di due lettere, και μουσι: il terzo principia per νος alla laguna di cinque o al più sei lettere ανηλεγον: il quarto manca della prima lettera, αν, manca altra lettera, ε, mezzo *epsilon* od *omicron*, lacuna di sette in otto lettere, αν, mancanza di due lettere, ι; ed il quinto finalmente manca di quindici lettere να, rosura di quattro o cinque lettere.

(b) Non volle l'accademico lasciare senza supplemento l'ultimo verso della colonna decimottava, per cui nella sposizione ritenne essersi ivi espressa idea corrispondente ad *inducimur ut fidem Thaleti ipsi semet de hoc facinore*, ed al primo verso della traduzione marginale della colonna che segue vi aggiunse un *quamquam* che non leggesi nel greco.

Se bene così fatta idea non emerge dall'originale, intertenendoci alquanto sopra di essa, difficil sembra che l'Epicureo ciò potesse indicare e perchè le proprie lodi tornano per lo più a vituperio di colui che le manifesta (1); e perchè, giusta il passo di Plutarco citato nella nota, Talete avrebbe dovuto gloriarsi più tosto de' ragionamenti che avea adoperati; e quindi avrebbe dovuto meritare la fede di Filodemo.

(a) Il volgarizzatore diede al δι' αναθεματος un senso differente da quello, in che fu usato dall'Epicureo. Ei però disse che per errore dell'amanuense fu scritto con *epsilon* ciò che dovea essere *eta* » (δι' αναθεματος) De » hoc Terpandri αναθεματι, cum addita inscriptione, in

(1) Plutarch. op. mor. Qua quis rat. scrips. qm. invid. lam. 547. Valer. Max. lib. IV. cap. V.

» qua de sedato tumultu gloriaretur, nulla est apud
 » veteres, quod suam mentio saltem eam nobis servasset
 » Noster, ut procul dubio ab adversario fuerat adlegata!
 » Interim animadvertite scriptum esse *αἰδοῦμαι* cum e pro
 » donario; nisi velis et hoc librarii nostri imperitiae
 » tribuere (1) ».

Sembra non per tanto che ben si regolasse l'amanuense scrivendo *αἰδοῦμαι*, poichè nel papiro discorresi del modo come Talete persuadesse gli Spartani, e dicesi che costui nella sua aringa principalmente avesse loro mostrata la enormità de' delitti, che commetteano persistendo nelle idee contro di cui esso scagliavasi. Né ciò opporsi alle costumanze di que' popoli, i quali, al dir di un filosofo recente, erano spinti meno dall'amor della gloria che dalla esecuzione delle proprie leggi(2). Lo scienziato Piacentino opponendosi a molti filosofi del suo tempo (3), dichiara che raramente i Greci ed i Romani operarono prodigii di valore per effetto di solo amor proprio; egli su tal proposito rammenta i lucri e le esenzioni di che godeva chi in Roma distingueasi in qualche battaglia; aggiugnendo che in Sparta oltre eguali premii, era prescritto che il vile non potea ammogliarsi sotto gravissima pena d'infamia; che nelle pubbliche adunanze i vili erano esposti a gravi insulti, che costoro dovessero avere mezza barba rasa, che quegli il quale avendo mezza barba non compariva nelle assemblee fosse costretto ad errare per luoghi solitari; che questi fosse escluso da qualsivoglia impiego; che gli Spartani in riscatto de' prigionieri richiedeano 200 dramme di Egina(4), nel punto che i Greci in generale ne riceveano 100 Attiche meno pesanti delle prime: che, essendo a Sparta vietati i piaceri del teatro, della coltura delle scienze e dell'esercizio delle arti di lusso e del commercio, gli abitanti di essa fin dall'infanzia diletta vansi a combattere con gli orsi, co' leoni e con altre fiere esercitandosi in pace in quelle cose che abbisognavano nella guerra;

(1) Schol. in Col. XIX. v. 1.

(2) Gioja merito e ricompense lib. II. cap. 1.

(3) Thomas Oeuvres tom. III. pag. 4. Mably. Rousseau, Filangieri.

(4) Herodot. VI.

ἐπιγραφεῖς, ὡς οὗτοι λεγούσιν)
οὐ κείθωμεθα, κ' οὐδε τῷ τερ-

mente si esprime co- che questi producono
me essi dicono, in niun essere stato offerto (a) ;
modo vi prestiam fede, ne (b) per certo abbia-

e finalmente que' legislatori profittando della sciocchezza
de' tempi immaginarono che gli Dei fossero estremamente
portati per la guerra, ordinando che il soldato il quale
era ammazzato rivolgeudo le spalle al nemico non me-
ritasse l'onore della sepoltura, e fosse di pascolo alle
belve.

Dal fin qui detto adunque chiaro raccogliasi che per
ἀνέθικας nel papiro indicasi la censura, che Talete per
via di aringhe armoniose scagliò contro gli Spartani
tenaci nella loro opinione o sia nello spirito di se-
dizione; e qui sieci lecito notare che consistendo le poe-
sie di Talete in pure orazioni sul decoro e su la decen-
za (1) facilmente avrebbero procurato l'effetto che bra-
mavasi, se quegli avendo riguardo alle cennate leggi avesse
per poco dichiarato che quei disturbi lungi dal mostrar
coraggio e divozione erano pruova di viltà e d' irreligione
di coloro che li fomentavano.

(a) L' αἴτιον ἀνέθικεν αὐτοῖς ἐπιγραφεῖς, ὡς αὐτοὶ λεγούσιν
fu volto nel margine si tamen verum est illud anathe-
ma obtulisse, atque ut isti ajunt, inscripisse, e nella
sposizione si modo verum est ab eo anathema cum in-
scriptione, quam isti proferunt fuisse oblatum. Per es-
sere più fedeli al testo, nel quale non evvi l' idea di
dono (2); nè leggesi la parentesi apposta nel supplemento
traducemmo l' ἀνέθικεν narravit e l' ἐπιγραφεῖς epigram-
mata scribens: si quidem epigrammata quas scripserunt
ipsi exposuit ut ipsi dicunt.

(b) Il κ di κ' οὐδε non è nell' originale, il quale in-
vece presenta laguna per due lettere. E benchè la linea

(1) Plutarch. in vit. Lycorg.

(2) V. nota antequam.

nè però crediamo Ter- mo Terpandro (b) per pandro per effetto di avviso dell' Oracolo a vaticinio (a) essere stato

solea scriversi al di sotto e non al cominciamento del verso cui avea rapporto, pure abbiám ritenuto che da questo punto cominciasse novello inciso leggendo οὕτως nella supposizione, e considerando il vòto come spazio atto a denotare punto e da capo (1).

(a) Non v' ha dubbio, che Licurgo affinchè gli Spartani avessero di buon grado ricevute le leggi che egli loro imponeva, era solito d' interrogare l' oracolo di Delfo su la regolarità di esse, ma non è men vero, che tale oracolo non era imparzialmente detto; poichè, al dir di Polieno, Licurgo per via di danaro dato alla sacerdotessa faceva sì, che la risposta dell' oracolo fosse stata sempre favorevole alle sue idee (2).

(b) Per non tacere veruna cosa che giovar possa alla dilucidazione del papiro, è mestieri avvertire che l' Accademico in una lunga nota esponendo i particolari di Terpandro, avverte che fosse esso in Lesbo nato da Derdene di Antissa, che sedasse con la musica un tumulto in Sparta; e che per avere aggiunto tre corde alla lira composta pria di quattro, o secondo alcuni per avere adattata un' altra corda alla *setticorde*, venisse punito dagli Efori (3).

Abbiám creduto inutile illustrare maggiormente il passo ercolanese, poichè le indagini del volgarizzatore sono, a parer nostro, tali da esser bastevoli per la dilucidazione di quello.

(1) Semiograf. Par. II. cap. 1.

(2) Polyacn. strat. 1. 16.

(3) Citansi però Marm. Oxon. Arundell. ep. 35. Strab. lib. XIII, Athen. lib. XIV. 16. Euclid. Introd. Harmon. Nicomach. Gerasen. Harm. Manual. lib. II, Boet. lib. 1 c. 20 Aelian. Var. Hist. lib. XII. Clement. Alexandr. Str. 1. Suid. in Hist. Porph. in Ptolem. Fabric. Bibl. lib. 1. cap. 34. Marm. 1. Arundell. lib. 50. Plutarch. de Musie. Corsin. Fast. Att. Olymp. 34. Brycon. pp. 1. Sect. 1.

κεκλησθαι προς καταπαυσιν
 εμφυλιου σταξεως , αν και πα-
 νυ πολλοι συμφωνωσι περι
 τουτου των μουσοληπτων ,
 ουτος δε σχεδον μονος εν
 τοις φιλειτιοις αυτου α-

chiamato a sedare la in-
 testina turbolenza , ed
 avere cantato nelle goz-
 zoviglie , poichè quan-
 tunque molti ammetta-
 no le ispirazioni che co-
 stui ebbe dalle muse ,
 pure Diogene solo speci-
 ficando tale teorica , di-
 chiara che costui can-
 tasse nei conviti che
 praticavansi ad ottenere

frenar la civil dissen-
 zione essere stato chia-
 mato , ancorchè in sif-
 fatta narrazione molti
 di coloro , i quali sono
 sorpresi da musico fu-
 rore (a) , convengano ;
 questi poi quasi uno
 quello nei Fidizii (b)

(a) Il *περι τουτου των μουσοληπτων* fu volto *eorum qui musico sunt correpti furore*. Siccome non indicasi con chiarezza chi mai s'intenda per tale proposizione , costruendo altrimenti la frase , leggemmo *περι των μουσοληπτων τουτου de adflatu hujus a musis* ; ritenendo che ivi l'Epicureo assicurasse che il prodigio adoperato da Terpandro accadesse , perchè questi avea particolare ispirazione dalle Muse , non già per la Musica , la quale di per sè stessa non sarebbe stata idonea a tali portenti.

(b) Al vocabolo *φιλειτιος* l'interprete accoppiò nota , nella quale mostrò esser nel papiro scritto *φιλειτιος* con uno *epsilon* di più : « *μονος εν τοις φιλειτιοις* » *Expungendum diximus a voce φιλειτιος , quae cernitur in « εντογραφη » , primum ε , quod amanuensis errore huc in-*

» rep̄sit. Constat enim scribi posse φειδιτα, φειδιτα, et
 » φειδιτα; ita ut α nunquam sit in altera syllaba. Sed
 » cum Noster pro δ reposuerit λ, itaque derivarit non a
 » φειδω, sed a φίλος, ne in prima quidem syllaba ad-
 » pingenda erat diphtongus ει. Et quidem controversum
 » fuisse huiusce vocis etymon tradit Plutarchus in *Fila*
 » *Lycurgi*: τα δε συστατα Κρητες μὲν ἀνδρεια, οἱ Ἀλακεδαίμο-
 » νιοι δὲ φειδιτα ἀροπαγορεύουσιν, εἰτε ὡς φίλιας καὶ φιλοτροσύνης
 » ὑπαρχόντων, ἀπὲ τοῦ λ το δ λαμβανόντας, εἰτε ὡς πρὸς ἐντε-
 » ρλαιαν καὶ φειδω συνειδίζοντων· οὐδὲν δὲ πᾶσι τοὺς πρῶτον ἐξ-
 » ὅθεν εἰκασθῆναι φθογγόν, ὡς· εἰρ ἐνιοι φασι, ἐδίτιων παρὰ τὴν
 » διαίταν καὶ ἐθῶδην λεγόμενων: *convivia Cretes Andria, La-*
 » *cedaemonii Phiditii nominant, vel quod amicitiam*
 » *et benevolentiam concilient*, (scilicet a voce φίλος) pro
 » λ reponentes more suo δ, vel quod ad frugalitatem
 » *adsuesfaciant, et ad parsimoniam a voce φειδω dedu-*
 » *centes: nihil etiam vetat dicere, primam litteram fuisse*
 » *superadditam, ut aliqui volunt, quippe editam ab esu*
 » *scilicet et convictu adpellarent*; φθογγος enim heic non
 » est vox ut putavit Xylander, sed *littera*, ut vidit Ste-
 » phanus in Thesauro. Verum, nescio, quomodo haec
 » Plutarchi verba vir cl. citet, ut probet φθογγόν pro vo-
 » cali *littera* aliquando sumi, licet alibi etiam pro con-
 » sona adcipi fateatur; in φειδιτῆς enim prima non est
 » utique vocalis. Atque haec de scriptura. De Phiditio-
 » rum autem adparatu, si lubet, consule locupletissimum
 » Athenaei locum lib. IV cap. 8 ubi Dicæarchi auctori-
 » tatem recitat.

» Quod autem ad Philodemi sententiam adtinet: Is
 » cum dixisset omnes μουσολήτρους in enarranda Terpan-
 » dri historia convenire, subdit ipsum fere *unum* Dio-
 » genem diversum ab aliis abiisse in eo, quod Terpan-
 » drum in Phiditiis capentem fecerit; alii enim id reti-
 » cuerant. Unde autem Diogenes id didicerit, plane ne-
 » scimus; attamen suspicio est ex iisdem Pindari carmi-
 » nibus arguisse, quae Athenaeus recitat lib. XIV. cap. 9:
 » ut probet: τὸν Τερπανδρὸν ἀντιφθογγῶν εὐρεῖν τῇ παρὰ Λυδίας
 » ἐκκλῆθι τὸν βαρβίτον: Terpan drum respondentem invenisse
 » Lydiae *pectidi barbiton*. Sunt autem carmina: τὸν ρα
 » Τερπανδρὸς ποθ' ὁ Δασβίος εὐρε πρῶτος ἐν δαιμονίσι Λυδίον ψαλ-
 » μὸν ἀντιφθογγῶν ὑψηλὰς ἀκουῶν περικτιδὸς, in quibus nullus

δοντα ποιη , και δη γαρ προε-
 ηκε τους φιλοσοφους υπο-
 γραψαντας τινα τροπον δυ-

amicizia ,

aver cantato affermi. Ed

Nulla di manco per
 ben decidere su la ve-
 rità di siffatto racconto,
 era mestieri prima che
 quei filosofi avesse-
 ro dimostrato come i

al certo dell'opera pre-
 gio era , che i filosofi
 prima spiegassero , per

» dubito , quin legendum sit Ανδιφ τάλμφ αντιφθογγων , et
 » proinde vertenda : *quam* (βαρβιτων) *Terpander olim*
 » *Lesbius invenit primus* IN COENIS *Lydio fidium cantui*
 » *respondentem , cum acutam pectidem audivisset* ,
 » υψηλας enim hic non *sublimis* , ut Dalechampius vertit,
 » sed *altum sonum* idest *acutum* reddentem , qualis erat
 » pectidis , ut apud Gregorium Nazianzenum : φωνη υψη
 » λοτερη est vox elatior. In eam nempe suspicionem nos
 » traxit Philodemus ipse , qui Columna sequenti v. 9.
 » nescio quod Πινδαρειον , *Pindari oarmon* , procul dubio
 » ab adversario adlegatum commemorat. Vide , quae ibi-
 » dem adnotabimus. Ceterum et Suidas *proverbio* μετα
 » Λισβον φδην diserte tradit Terpandrum a Lacedaemoniis
 » dissidentibus additum in συνιστοις *cecinisse* (1) ».

Dal modo in cui al presente osservasi il papiro sem-
 bra che possa leggersi φιλιταισις e φιδταισις , poichè l'επειλον
 è cassata da un punto trascurato, perchè quasi attaccato
 alla parte inferiore del *chi* del verso superiore. Benchè
 per altro fosse lecito ritenere φιλιταισις perchè in Strabone
 leggesi φιλειδημων e non φιλιδημων.

Non pare all'incontro che mal si apponga Diogene ,
 il quale , specificando le circostanze del fatto di Ter-
 pandro , disse aver quello cantato ne' banchetti popolari

(1) Schol. in Col. XIX. v, 11. 12.

γεται πατειν αλογα μελη
λογικην διαφοραν, ουτω

canti sformati di razio- qual ragione discordia
cinio potessero frenare ragionevole (a) potesse
gli animi: ed indi sa- frenarsi per canti irra-
gionevoli, e allora fi-

(*Syssitia vel Fiditia*); allorchè avvertesi non esservi presso gli antichi occasione di parlare al popolo migliore di quella de' banchetti, ne' quali soleasi perciò discorrere delle cose più importanti (1); e fare sfoggio di poesia (2).

(a) L'interprete aggiunse illustrazione a questo passo, per la quale ei fe' sembante di dar torto a Filodemo secondo i principii epicurei » *ποτα τροπον δυναται παυσεν*
» *αλογα μελη λογικην διαφοραν*) Id quasi in confesso erat
» *apud omnes. Hinc Theophilus apud Athenaeum lib. XIV*
» *cap. 5 inter alia de Musica praedicat: τα ηθη παιδευει,*
» *και τους θυμοειδεις, και τας γνωμας διαφορους καταπραυνει:*
» *mores format, iracundos, et mentes discordes compe-*
» *scit. At enim Philosophici esse pensi ait Philodemus*
» *inquirere, quonam pacto Musici modi, qui sunt quid*
» *irrationalia rationalium animorum discordiam sedare*
» *valeant, atque tum demum persuaderi de hujusmodi*
» *narrationum veritate. Adstruit ergo cum id impossibile*
» *esse, tum de eo inquirendo veteres Philosophos di-*
» *stulisse. Et quidem Aristides Quintilianus De Musica*
» *lib. II cum ad explicandum adgreditur ποτα ρυθμοι*
» *καταπραυνουσιν τα της φύσεως παθηματα; quinam rhythmici na-*
» *turas vitia sint emendaturi subdit: λεξω δη τα μεν*
» *καλειουσιν ειρημενα, τα δε εις ετι νυν σιωπηθεντα, ουτ' αγνω-*
» *σας των συγγραψεων, ουτε βασκανα: αλλα γαρ τα μεν αυτοις*
» *ω συγγραμματα κατατασσεται, τα δε απορρητοτερα ταις προς αλ-*

(1) Macroh. Saturn. VII. 1.

(2) Plutarch. de Music. e not. a a pag 441.

» λήλους ομιλίας διεωχέτο : *dicam autem quaedam veteribus*
 » *nonnullis dicta , quaedam ad hoc usque tempus si-*
 » *lentio praelermisſa , nec ſcriptorum ignorantia , nec*
 » *invidia etenim alia ſcriptis ipſi inſerebant , ab-*
 » *ſtruſiora vero familiaribus conloquiis reſervabant. Plu-*
 » *ribus deinde eam diſputationem proſequi iſta propter quae*
 » *ſic habet : οτι μεν ψυχη κινείται φυσικώς υπό της δι' οργάνων*
 » *μουſικης , ακαντες μεν ισασι ως αρμονια τις η ψυχη και*
 » *αρμονια δια ρυθμων . και μεν τοι ναι η κατα μουſικην αρμονια*
 » *δια των αυτων αναλογων συνεſτωσα , κινουμεναν δη των ομοιων ,*
 » *και τα ομοια παθη ſυγχεεται : nam Musica , quae instrumen-*
 » *tis fit , naturaliter animam moveri omnes norunt*
 » *quippe animus eſt harmonia quaedam , et quidem*
 » *harmonia per rhythmos exiſtens ; quae vero in muſica*
 » *eſt harmonia cum per ecclēſtem proportionē conſtet ,*
 » *motis ſimilibus , etiam ſimiles adſectiones ſimul mo-*
 » *ventur. Sed aliter eam quaestionem abſolvit Galenus*
 » *lib. IX de Hippocratis , et Platonis Doctrinae : φησιν*
 » *γάρ οτι τουτο τους απο του χρυσιππου · Δαμων ο μουſικος αυτην*
 » *επιδη παρεινομενος αυλουση το ηρωνιον νεανιας παιον οκουμενους ,*
 » *και μαλιστα αττα διαπραττομενος αυλουντας αυλησαι το θεωρημα · οι*
 » *δ' ευθους επανταντε της εμπληκτου φορας · ου γαρ δηπου τας δοξας*
 » *του λογιſτικου μεταδιδασκουνται προς των αυληματων , αλλα το*
 » *καθηκον της ψυχης , αλογον υπαρχον , εαγειρονται τε , και*
 » *εραυνονται δια κηρσεων αλογων · το μεν γαρ αλογον δια των αλο-*
 » *γων ητε ωφελεια , και η βλαβη · το λογικον δε δια εαſτηκης τε*
 » *και ευμοδίας : nam qua de cauſa effectum eſt , obſecro*
 » *(ita enim Chryſippeos percontabor) , ut ſimul ac*
 » *Damon Muſicus tibicinae , quae adoleſcentibus qui-*
 » *busdam temulentis , inſanaeque agentibus Phrygiarum*
 » *canēbat , mutare modum in Dorium juſſit , continuo*
 » *illi a temerario impetu deſtiterint ? Non enim ratio-*
 » *nalis facultatis opiniones dedocere , ac mutare con-*
 » *tilenis valemus ; ſed affectibus obnoxia animae para-*
 » *cum ſit irrationalis , ipſa ſane motibus irrationalibus*
 » *et excitari , et ſedari poeſt. Ita enim natura con-*
 » *paratum eſt , ut irrationalē ab irrationalibus , ratio-*
 » *nale a ſcientia , et inſcitia vel utilitatem , vel detri-*
 » *mentum adipiſcantur. Quae ſane reſponſio , ſi ob oca-*
 » *los Philodemus habuiſſet , ſedere Epicureo aliquatenus*
 » poterat , utpote qui αλογον animae partem admitteret.

πειθειν, και τα θαλητοτ και
τερπανδρου πεκαυκασαι
των λακωνων, η προσδε-

remmo convinti non solo sul modo come le azioni di Talete, e di Terpandro sedassero i Lacedemoni; ma anche trattandosi della credenza da prestarsi agli

nalmente credere, di Talete, e di Terpandro pel canto essersi quietati i Laconi; altrimenti.

• Tractat etiam hujusmodi quaestionem Plutarchus *lib. de Virtute Morali* (1) ».

Laonde il diciferatore prestando fede alla proposizione di Galeno, dichiara che se Filodemo avesse avvertito che la musica diletta quella parte irragionevole dell'anima, la quale è soggetta alle passioni, sarebbe ristato alquanto dalla sua opinione (se pur così è da intendersi il *sedere poterat Epicureo*).

Per illustrare vie maggiormente la idea di Filodemo, diciamo che Galeno lungi di opporsi, fu esattamente in ciò seguace delle teoriche di Epicuro. Questo filosofo distinse in due parti l'anima, o sia nella irragionevole e nella ragionevole. La prima secondo lui era sparsa per l'intero corpo e diriggea i sensi e le passioni fino al punto, in cui esse non dipendono da ragionamento o da pensiero qualunque: la seconda poi ragionevole risiede in petto, e comprende tutte le qualità morali (2), o sia l'animo, l'intelletto e la mente. Seguendo quindi tali principii la dottrina di Galeno è perfettamente conforme a quella di Filodemo, il quale ammetteva che la musica diletasse l'anima, ma negava che commovesse la parte ragionevole di essa.

(1) Schol. in Col. XIX. v. 14, 15, 16.

(2) Plutarch. de Plac. Philos. IV. 4.

χεσθαι την συβαρειτων υπο
 τ' απολλωνος κελευσαν-
 τος γενεσθαι τινας μετα-
 πημπτους οφαρτυτας και
 μυροκοιους · και μαλλον ε-

oracoli presteremmo fede al comando dato da Apollo ai Sibariti, per lo quale costoro chiamano taluni cuochi, ed unguentari trasportati pel canto ne' banchetti. Ma ancorchè am-
 ti ricever dovremmo ancora de' Sibariti (a) la testimonianza, e credere di Apollo per comando (b) una volta essere stati chiamati da essi i cuochi, e gli unguentarii: e per verità di co-

(a) Al την Συβαρειτων si appose chiosa, in cui si disse rapportarsi il την al taciuto ιστοριων, e si narrò l'avvenimento cennato nel manoscritto » την Συβαρειτων.) Supple » ιστοριων. Hujusmodi autem historia, quam satis obscure » indicat Noster, eadem, ni fallor, est, quam tradit » Athenaeus lib. XII cap. 3: ο παρα του θεου χρησμος συμ- » παροξυναι πωτας (Συβαρειτας) εκτρυφησαι, και ποιεισαι ζην » υπερ τον μετρον εκλελυμενος: Dei oraculum incitasse omnes » (Sybaritas) ad delicate vivendum, et supra modum » voluptate dissolutos. Huic enim oraculo ut parerent, » quid aliud facerent, quam coquos, et unguentarios » adcire? (1) ».

Per maggiormente mostrare che il papiro sia corretto degli errori di scrittura avvertiamo che l'esservi l'*epsilon* nel vocabolo Συβαρειτων debbe ascriversi ad errore tipografico del volume, non a fallo di coloro che rileggeano il papiro, nel quale vedesi questo con punto al di sopra da dichiararlo cassato.

(b) L'hortamento del margine, ed il *jussu* della

(1) Schol. in Col. XIX. 20.

ΠΙ ΤΟΙΣ ΑΝ ΞΙΝΕΤΩΧΑΝΤΑΙ
 τα πολλ', ΟΤ ΤΩ ΦΑΝΕΙΝ. αλ-
 λα δη; ΚΑΝ ΣΤΑΪΙΑΞΜΟΥ ΠΡΟΣ-
 ΔΕΧΑΜΕΘΑ ΠΕΠΑΤΜΕΝΑΙ,

mettessimo che il de- storo più tosto per ope-
 mone da Talete e da ra principalmente ami-
 Terpandro invocato a- chevoli conviti agitantisi,
 vesse sedato quelle che pel canto (a). Ma
 turbolenze, e che i benchè il tumulto (b)
 esser quietato ammettia-
 mo (c), ed i Lacede-

sposizione corrispondono al κελυσαντος del supplemento.

Or siccome il papiro offre κελυο, manca una lettera, e nel verso posteriore τας seguito dalle altre lettere lette dal vulgarizzatore; così non essendoci ricordati di vocabolo, il quale dopo κελυο avesse altra lettera, cui veniva dietro τας, abbiain ritenuto che nel vòto vi fosse una lettera inutile dal medesimo correttore cancellata con panto, che ora per le lagune non vedesi.

Dovrebbe però credersi che per l'υπο Απολλωνος s'indicasse la causa, per la quale usavasi de' cuochi e degli unguentarii, rapportando κελυσοντας al sottinteso Ψυβαριτας e leggendo perciò Ψυβαριτας κελυσοντας μεταπεμματος οφειλτος και προσαιστος γινεσθαι υπο Απολλωνος et credere Sybaritas propter Apollinem (vel Apollinis jussu) hortatos fuisse coquos et unguentarios ut venirent.

(a) Poca è la fedeltà serbata non meno nel supplemento, che nella traduzione delle voci και πολλον και τοις ο συνετωχανται τα πολλ' ου τω φανειν, le quali al margine serono resc et sane melius per istos epulae ut plurimum sunt, quam per cantus, e nella sposizione et quidem istorum potius ope ut plurimum amica convivio agitantur, quam cantu.

I ricordati vocaboli comprendonsi in tre versi del manoscritto. E siccome di questi i primi due presentano

indizii idonei al καὶ μᾶλλον ἐπὶ τοῖς αὐτοῖς συνεσχεσθῆναι, farem parola soltanto delle rimanenti voci.

Il τὰ πολλ' οὕτω φάναι è da leggersi altramente; poichè il verso originale, come l'incisione, comincia per τὰ πολλὰ, manca di quattro o cinque lettere, σὺν αὐ. Mossi però da così fatte osservazioni ritenemmo τὰ πολλ' εἶναι φάναι o sia τὰ πολλ' εἶπε φάναι (*multum canere cupiebant*); ammettendo aver conchiuso Filodemo che niuna credenza meritassero i Sibariti, i quali oltre de' cuochi e degli unguentari onorando molto i ceteristi nelle mense, diceano così comportarsi per seguire il comando di Apollo. Che se da' critici si dicesse non esservi alcun passo, dal quale emerga aver Apollo prescritto a costoro l'uso della cetra, rammenteremo quel fatto, pel quale dicesi essere stata distrutta Sibari. Narra Eliano che essendo un giorno surta sedizione a causa del ceterista, che ivi cantava in onor di Giunone, costui spinto da timore si rifuggì presso l'ara di questa Dea, sperando così di essere illeso; ma fu deluso ne' suoi ragionamenti, poichè dal popolo già furibondo fu inseguito fin là e piagato da mortal ferita. Or siccome dopo tale avvenimento vedesi quasi da fonte sgorgar del sangue in una parte del tempio di Giunone, mossi da questo portentoso i Sibariti, fecero interrogare l'oracolo di Delfo, dal quale si presagì la distruzione di Sibari, i cui abitanti erano odiosi alle divinità; perchè aveano profanato il tempio e violato un ministro delle Muse (1). Varie di fatto al dir del Siculo furono le fasi, cui andò soggetta Sibari. Essa nell'anno III. della Olimpiade 83 fu distrutta da que' di Crotona, e dopo essere stata per 58 anni deserta fu abitata da' Tessali, i quali dopo cinque anni ne furono di bel nuovo espulsi da' Crotoniati. Essendo però i Sibariti ricorsi a' Greci per ajuto, tra costoro i Lacedemoni negaronsi e gli Ateniesi decretarono che dieci navi col corrispondente equipaggio sotto il comando di Lampon e di Senocrate si fossero adoperate al soccorso di quelli; e così poscia riedificossi nel luogo dove era Sibari la città, cui fu dato il nome di Turio da un rivolo detto Turia (2). Dopo aver premesse queste brevi notizie affer-

(1) Aelian. Var. hist. III. 43.

(2) Diod. Sicul. XII. 9. 295.

και ΛΑΚΕΔΑΙΜΟΝΙΟΥΣ ὁμο-
φρονηκεναι ΠΑΡΑΓΕΝΟΜΕ-
ΝΑΝ , ευχερες εἴτιν πολυ πι-

Lacedemoni all' arrivo moni subito dal loro ar-
di costoro fossero dive- rivo concordi esser di-
nuti di animo concorde; venuti, in pronto è mol-
facile e molto probabile to più verisimile della

miamo non essere improbabile che i Turiesi o sia i nuovi
Sibariti temendo novello odio de' Numi rispettassero ol-
trammodo i ceteristi; e però Filodemo reputando sciocca
tale superstiziosa opinione, dicesse non aversi a pre-
star fede a' Sibariti, i quali per effetto di religiose false
credenze nelle gozzoviglie adoperando la cetra tributava-
no grandi onori a' ceteristi.

(b) Lo *στασιασμον* va differentemente letto; poichè nel-
l'originale in luogo di *στα* vedesi *ζα*, mancanza di tre
lettere, *ον ερος*.

Or siccome non ci è riuscito rintracciare ne' voca-
bolarii una parola che cominciando per *ζα* si adattasse
al papiro, leggemo *ζαβολον* che per analogia (1) po-
trebbe ritenersi in vece di *διαβολον*; ammettendo aver
conchiuso l'Epicureo che Talete e Terpandro operarono
prodigi non per la melodia di che servironsi, ma ot-
tennero lo scopo perchè erano favoriti dal Nume (*ζαβο-
λον daemona*), il quale dava l'energia alle costoro ope-
razioni, rendendole più efficaci di qualsivoglia altro
mezzo, che in simile rincontro potesse praticarsi.

(c) Nel supplemento leggesi *δεχομεθα* in prima perso-
na plurale del presente dell'indicativo. E perchè il sen-
so richiede il verbo in soggiuntivo, e perchè nel papi-
ro evvi *δεξομεθα* in aoristo primo del soggiuntivo me-
dio, conformandoci al testo, traducemmo *admiserimus*.

(1) Steph. thes. Ζακορος pro Διακορος.

θανατερον, τον μεν περι-
 σπαν μουσικαις ευχαγωγι-
 αις προαιρουμενον, και πε-
 ρι ταυτα μαΔΙΣΤΑ κελευου-
 τα γινεσθαι, και Δια λογων
 αδομεγων κειθομενον
 αυτους υπερ του νοτυ προτρα-

sembra che di questi
 il primo con la musi-
 ca distraesse gli animi:
 sciogliendo l'esame delle
 passioni, o delle ten-
 denze che moderar si
 voleano per soggetto
 delle sue composizio-
 ni; i cui ragionamenti
 detti con armonia val-
 sero a rimuovere gli

cosa la spiegazione (a),
 cioè Talete (b), avendo
 prima cominciato a di-
 strarre i loro animi coi
 dilette de' musici modi,
 ed avendo, acciocchè
 a quelli grandemente
 attendessero, esortato,
 allora finalmente col
 soccorso delle ragioni,
 che col cantare istillas-
 se, ad essi aver persuaso,
 che a più sana mente

(a) Il *rei explicatio* non è nel testo.

(b) Nella sposizione il *τον μεν* fu reso *Thaletam*.
 Siccome di sopra l'Epicureo simultaneamente occupossi
 di Talete e di Terpandro, opinammo che ora Filodemo
 giudicasse partitamente di questi due musici e perchè la
 presente colonna è monea verso la fine da non mo-
 strare pruova in contrario, e perchè nel comin-
 ciamento della seguente pagina leggesi il nome *Ter-
 pandros*, in guisa da credere che nella lacuna dopo
 il giudizio di Talete si scrivesse quello di Terpandro.

πῆξεσθαι • καὶ μελπομενον*
 αὐ κελευσαι τοτῃ ** δακωνας ,
 ὡς θεομανη*** , αναθεμα κατα

* In papyro post κα desunt quatuor literae , μανον.

** In lacuna desunt quinque literae.

*** In originali versus legitur ὡς θεωμε::... η . ε . . . ν . . . κ . . . :

uditori dalle opinioni ritornassero (a); e tra
 che aveano di già con- il cantare come da di-
 cepite. vino Nume preso ai La-
 conì aver comandato ,
 che per l'acquistata pub-
 blica quiete dono (b)

(a) Fino al προσησθαι credemmo esser lecito con-
 alquanto probabilità di manifestare conghietture. Per non
 incorrere nell'anatema fulminato a' Napoletani da talun
 forastiero archeologo non demmo supplemento alle pa-
 role che seguono.

Benchè diverse esser potessero le osservazioni ten-
 denti a mostrare la libertà con cui si resero le voci
 componenti il presente periodo, per non dilungarci
 maggiormente vogliamo che il leggitore archeologo dietro
 esatti paragoni del testo con le versioni, ne scorga la
 enormità.

(b) Quantunque nel papiro lungi di dono sia discorso
 di anatema; seguendo l' Illustratore avvertiamo che
 poco avvedutamente questi comportossi, allorchè lesse
 αναθεμα e lo tradusse donarium, fomentando così l'er-
 rore, pel quale nel cominciamento della presente colonna,
 al dir dell'Accademico, si scrisse αναδματος per αναθη-
 πατος (1).

(1) Vedi su di ciò not. a a pag. 486.

παυλαν επιδημιον θησειν ,
 μεχαριθαι ΔΕ ΤΗΝ επιγρα-
 φΗΝ . . . κα* . . . ταχα . . .
 τ . α . . . γτ** . . . Δ·Ε . . . ***Λγ

* Legi potest etiam χ in papyro.

** τ Potest etiam κ retineri prae lacuna.

*** Legendum est α , λ vel δ.

. sospendessero: che quel-
 li in rendimento di gra-
 zia aggiuntavi l'iscri-
 zione aver compiuto di-
 viene verosimile. *E col-*
 *lo stesso patto forse*
 *aver fatto Terpandro*
 *crediamo ; imperocchè*

COLONNA XX.

Ci si dirà che per rendere più probabili i suoi sup-
 plementi era regolare che il volgarizzatore ritenesse nel
 vòti le parole con la stessa ortografia altrove praticata;
 ma se nel primo verso della presente colonna erronea-
 mente si scrisse *epsilon* per *eta* ; cotale menda di scrit-
 tura non era da supporre sempre, perchè gli errori in
 niun modo son da sublimarsi a regola.

ΤΟΥΤΟΥΣ ΕΠΙ ΤΩΝ ΑΓΩΓΩΝ
 ΕΤΕΡΠΕΝ Ο ΤΕΡΠΙΑΝΔΡΟΣ · ΤΟΥΣ
 ΔΕ ΛΑΚΕΔΑΙΜΟΝΙΑΣ ΑΠΕΙΘΕΙΝ ΠΡΟ-
 ΑΙΡΟΥΜΕΝΟΥΣ Τῇ ΜΑΝΤΕΙΑ
 ΚΑΙ ΛΟΓΩ Δ' ἸΣΑΨ ΠΡΟΕΧΘΕΝ-
 ΤΑΨ ΑΠΟΤΕΤΕΙΣΘΑΙ ΤΗΝ ΣΤΑ-
 ΣΙΝ. ΑΛΛΑ ΜΗΝ ΚΑΙ ΤΟ ΜΕΝ
 ΚΑΤΑ ΣΤΗΣΙΧΟΡΟΝ ΟΥΚ ΑΚΡΙ-
 ΒΕΨ ΙΣΤΟΡΕΙΤΑΙ ΤΟ ΔΕ ΠΙΝΔΑ-
 ΡΕΙΟΝ, ΕΙ ΤΗΣ ΔΙΧΟΝΟΙΑΣ ΕΚΕΙ-
 ΣΕΝ, ΟΥΚ ΟΙΔΑΜΕΝ. ΕΙ Δ' ΟΥΝ Ε-

Terpandro li diletto ne'
 certami; i predetti Lacede-
 moni avere ubbidito
 all'oracolo, e guidati re-
 golarmente da' ragiona-
 menti esser cessati dal
 tumultuare. Questo fat-
 to per altro poco accu-
 ratamente narrasi da
 Stesicoro, e dal raccon-
 to di Pindaro non sap-
 piamo se i litiganti fos-
 sero stati persuasi del
 loro errore. Se dunque

quelli esso colla cetra
 e col carme negli Ago-
 ni diletta: i Lacede-
 moni poi, ai quali niun
 proposito era di ubbi-
 dire (a), e col vaticinio,
 e anche forse dalle ra-
 gioni spinti dalla sedi-
 zione aver cessato. E an-
 che quel primo di Ta-
 lete da Stesicoro meno
 accuratamente narrasi;
 dalla testimonianza poi
 di Pindaro se in vero
 Terpandro componesse
 i litiganti, non perfet-
 tamente indaghiamo. Per

(a) Il *quibus obediendi nullum propositum erat* non
 è nel papiro; nè dalle testimonianze di altri scrittori emer-
 ge se i Lacedemoni avessero o no idea di ubbidire a
 Terpandro.

κατερον εγενετο δια λογων
κατεσκευασμενων ποιη-
τικως, επειδαν οτ δια μελων
ετι δ' αν καθικοντο μαλλον,
ει δια πεζων απειρεπον· ου
γαρ αυτους απειρε φοβος πα-

entrambe le avventure
accaddero pe' raziocinii
poeticamente ordinati,
nè è da credersi aver
costoro per la musica
rimessi gli animi; più
avrebbero essi convinto
se in luogo di rivestir
poeticamente i loro ar-
gomenti, l'avessero es-
pressi con prosaico stile.
Nè il timore della mal-
vagità, e dell'empietà
frenò quelli come dice-

altro se l'una e l'altra
narratione è vera, l'ef-
fetto al certo non ad
altra causa ascrivereino,
che all'energia delle
ragioni poeticamente a-
dornate; poichè il cau-
to in niun modo pote-
va tanto distinguersi;
e forse anche più fa-
cilmente ciò avrebbe-
ro ottenuti, se quelli
con orazione piana (a)
avessero esortati. Quelli
poi in niun modo atter-
riva il timore di tra-
sgredire legge stabilita,

(a) Il *πᾶσι* fu reso per *prosa oratione*. Affinchè
meglio ponderar sia lecito la idea dell'Epicureo, gio-
va avvertire che i retori greci dissero pedestre lo stile
prosaico, forse perchè procede più regolarmente del poe-
tico; *multum enim supra prosam orationem, et quam
pedestrem Graeci vocant* (1).

(1) Quintilian. Inst. Orat. X. c. 1.

φανομίας, καθάπερ σολωνα
περι σαλαμίνος, ως μαινο-
μενον συμβουλευεσθαι

si di essersi comporta- come Solone(a), il quale
to Solone allorchè, fin- allorchè di ricevere Sa-
gendosi inebriato, dette lamine gli Ateniesi vo-
in versi i consigli per leva esortare, ebbe bi-
sogno d'infingersi pazzo;
e per elegie, che can-
tò ad essi dare il con-

(a) Per lo modo come si espresse la proposizione da Filodemo due sono le guise, in cui può quella intendersi. È però da ritenersi o che Talete e Terpandro anche contro il divieto di aringare al popolo a questo perorassero, essendo più coraggiosi di Solone, il quale per eguale tema s'infuse pazzo: o pure che non vi fosse alcuna legge, per la quale si proibisse a quelli di parlare al popolo, ed allora inutile sarebbe stato il paragone tra Talete e Solone, poichè quelli mostrarono coraggio per non esserne impediti da legge e l'altro perorò fingendosi pazzo per paura della pena di morte minacciata a coloro, che parlavano su la guerra di Salamina (1).

Attenendoci alla prima delle mentovate ipotesi, siccome non ci siam ricordati di alcuna legge particolare da' Lacedemoni emessa in tale rincontro, crediamo potersi conoscere le leggi che baldanzosamente trascurarono i due cantanti, allorchè consideransi talune costituzioni di Grecia. Diverse potrebbero essere le prescrizioni trasgredite da quei poeti, poichè è a supporre o che quei retori avessero mal venerato gli Efori (2) e quei de' Senori (Gerusia (3)), o pure che pria di perorare non

(1) Plutarch. in Sol. vit. Diog. Laert. 1. II. II. 46.

(2) Xenophont. Lacedaem. Resp.

(3) Pausan. Laconic. III. 11.

δι' ελεγείας. τοδ' εἰς τῶν ἐπι-
 γονῶν μέλος υπογράφω-
 μεν, οὐκ ἀπιθανῶ τεραν
 ἀλλήν διανοοίαν διαλάβω-
 μεν, ὡς οὗτος · τὸ καὶ μετὰ

attaglia di Salamina; andosi ritenere inef-
 e la musica a con-
 e o deprimere gli
 ii, non altrimenti
 futili sono le lodi
 essa attribuite sul
 so che pel canto
 gica fu la guerra de-
 Epigoni, dichiaran-
 in ciò contrarii al
 ro Diogene, il quale
 ifestò opinioni più
 idibili, e che meno

siglio. Le stesse co-
 se affatto bisogna dire
 de' portentosi effetti, i
 quali dal volgo ascri-
 vonsi ai carmi de' se-
 guenti musici (a), nè
 altra più improbabile,
 come questi spiegazio-
 ne abbracciamo.

C A P O X I.

*Se la musica sia da com-
 mendarsi con questo no-
 me che alla religione
 serve?*

ero dall' Eponimo (1) presa la corrispondente li-
 1, che in Atene davasi da' Pritani del concilio de'
 uecento (2).

(a) L' εἰς τῶν ἐπιγονῶν μέλος fu volto *de insequentium
 um cantu* al margine, e *de portentosis effectibus*,
insequentium Musicorum carminibus nella sposi-
 . Non pare che l' ἐπιγονῶν fosse da rendersi *insequen-*
aelatum e perchè l' Epicureo avrebbe dovuto par-
 ente confutare que' fatti già ritenuti valevoli a mo-

1) Pausan. ibid.

2) Antiphon. de Chorut. Pollac. onom. VIII. IX. 96. De-
 . in Timocr. et alii.

strare la efficacia della musica: e perchè non sembra che vi fosse tanta lontananza di tempi tra l'avvenimento di Talete e Terpandro, e le avventure scarsamente cennate nella nota dell' interprete: » τοὺς αἰσθητικὰς κινήσεις (αἰσθητικὸν μέλος) Eadem nempe responsione utendum » ait adversus ea, quae praedicarentur de aliorum Musicorum miraculis sive in sedandis, sive in excitandis » animi motibus, qualia vel Damoni, vel Cliniae Pythagorico, vel Empedocli, vel Antigoni vel Timotheo adscribebatur (1) ».

Nella ipotesi che Damone, Clinia, Empedocle, Antigene e Timoteo con la musica operassero de' portentosi, per sostenere che di tali prodigii parlasse Filodemo, ci si dirà forse che non avendo di taluni di essi parlato nel resto del papiro, regolare era che ne avesse fatto parola al presente; ma per mostrare la insussistenza di essi malamente si sarebbe regolato l'autore greco denotandoli con sì vaga maniera.

Or siccome, giusta le illustrazioni dell' interprete non pare l'αἰσθητικὸν usossi in un senso differente da quello ammesso ne' vocabolarii; ma anche quale aggettivo sarebbe senza un sostantivo certo, così per nostro giudizio il vocabolo in quistione è da ritenersi qual nome proprio de' discendenti da sette duoi contro Tebe.

Affinchè ben si possa comprendere il presente passo crediamo nostro dovere ricordare a' leggitori le cause storiche della rovina di Tebe. Allorchè Lajo re di quella menò in moglie Iocasta od Epicaste figliuola di Creonte, per oracolo seppe che sarebbe stato col volger degli anni ucciso da un suo figlio. Spinto da tale tema quando Giocasta procreò Edipo, lo consegnò ad un pastore con ordine di ucciderlo e forargli i piedi; ma a cagione di varie affettuosi sentimenti il ragazzo ebbe soltanto i piedi traforati; ed essendo stato poscia abbandonato in luogo solitario fu preso da un guardian di armenti, il quale lo diede a Polibo re di Corinto, da cui fu curato negli strazii ricevuti, e venne educato fino alla età adulta. Siccome al giovane già fatto adulto fu detto non esser figlio di quel re, costui stabili di interrogare l'oracolo, ed aver così notizia de' suoi genitori. Essendosi perciò un giorno incamminato verso Delfo nella Fo-

(1) Schol. in Col. XX. v. 21. 22.

cide s' incontrò in Lajo, il quale recandosi da incognito nel medesimo luogo, per briga con lo sconosciuto figlio fu da costui ammazzato. Questo fatto rimase impunito in guisa che potette Edipo dar termine al suo viaggio e restituirsi in patria.

Dopo aver prese Creonte le redini del governo di Tebe, siccome la Sfinge pel suo enigma infestava quella contrada, il nuovo Re si obbligò con editto di dare in moglie la vedova regina a chi sviluppando l' indovinello distruggesse quel mostro. Animato da nobili pensieri Edipo soddisfece le brame di quel monarca in modo da meritare Giocasta in isposa, ed essere sovrano di Tebe. Po- sciachè costui ebbe con Giocasta procreati quattro figli tra' quali Eteocle e Polinice, avendo saputo che involontariamente si era sposato con la madre, si cavò gli occhi, e si ritirò in una spelonca di Eumenide, dove assistito da Antigone sua figlia terminò i suoi giorni.

Entrambi i figli maschi, Eteocle cioè e Polinice, avendo diritto al trono di Tebe, stabilirono di regnare un anno per ciascuno alternativamente. Ma simil patto non ebbe esecuzione, poichè scorso il primo anno Eteocle lungi di rassegnare il trono al fratello, fece comprendere di non volere giammai eseguire la convenzione già secolui avuta. Irritato perciò Polinice andossene in Argo, dove sposò Argia figlia del re Adrasto, il quale, dopo un messaggio dispregiato da Eteocle, risolvette di portar guerra a' Tebani e revindicare il trono al genero. Accanita fu la zuffa tra le due armate, in guisa che essendo morti Eteocle Re di Tebe ed i duci Argivi Polinice, Tideo, Amfiarao, Capaneo, Ippomedonte e Partenope, il solo Adrasto rimase illeso da tale strage.

Questa vittoria non fu durevole pe' Tebani; poichè gli *Epigoni* o sia i figli degli Argivi là ammazzati spinti da amor proprio non che da sdegno per quella nazione, il cui re Creonte successore di Eteocle avea negata sepoltura a' cadaveri di que' combattenti, sotto la condotta di Alcmeone od Alcmane secondo Pindaro rinnovarono la guerra; per la quale i Tebani dopo una sconfitta abbandonarono i patrii lari lasciando la città in potere de' nemici.

της επισημασίας του κω-
μωδογραφοῦ φάτεον ἐστίν.

comodansi alla intel- Già poi della interpe-
genza del comico. trazione del comico è
da dire (a). Sicchè a

le ne affidarono il regno a Tersandro figlio di Poli-
ice (1).

Parlando però di tal fatto Filodemo è facile che ri-
tenga l' esito felice della ultima battaglia non dall' uso
il canto giusta il sistema di que' tempi invalso in en-
ambe le armate (2); ma dal coraggio degli Epigoni, i
quali per effetto di grande virtù morale energicamente
mennero quella guerra (3).

Laonde l' Epicureo a meglio illustrare i fatti di Ta-
nte e di Terpandro li paragona alla guerra degli Epi-
oni co' Tebani, di cui i primi oltre della melodia erano
messi da nobili e forti sentimenti, ed i secondi limita-
tisi alla semplice armonia senza che vi fossero accop-
pati robusti pensieri; avendo forse in ciò riguardo
le descrizioni che di tale fatto avea date Omero nel
poema sugli *Epigoni* diviso in sette canti, ed al pre-
sente del tutto perduto (4).

(a) ἢ το καὶ μετὰ τῆς ἐπισήμασις τοῦ κωμωδογράφου φα-
τεον *quod etiam secundum comici poetæ sensum di-*
cendum est, e nella sposizione *jam vero de comici in-*
terpretatione dicendum est fu unito ora al periodo an-
tecedente ed ora al seguente: » καὶ μετὰ τῆς ἐπισήμασις
(κ. τ. λ.) Quo hæc potissimum respiciant, divinare
non audemus. Nos utique cum antecedentibus ea co-

(1) Diod. Sicul. IV. 186 et seq. Pausan. Boeot. IX. 5. Schol.
Apoll. 1. 308. et II. 906 Schol. Homer. ad Iliad. IV. init. Schol.
Lisp. Phoeniss. 159 Phot. in lex. Suid. voc. Τελμησια.

(2) Maxim. Tyr. diss. XXIII. 2. e not. b a pag. 143,

(3) Pindar. Pyth. VIII. 60 et seqq.

(4) Fabric. Bibl. Græc. II. c. 2. Herod. IV. 32. Tzetz. etc.

Di qui passando ad quelle cose, che scrive

» pulavimus, putantes comici auctoritatem a Stoico adla-
 » tam illuc pertinere: illud enim *μῆτα* *ἐπισημασθῆναι* nego-
 » tium facessivit. Sed si illud *μῆτα* interpreteris *ἄσπ*,
 » quod sane nusquam, quod norimus, occurrit, vel
 » potius pro erroneo *μῆτα* substituas *ἄσπ*, omnia plana
 » fiunt, et cum sequentibus rite connecti queunt: ita ut
 » hinc incipiat cap. XI, in cuius fine iterum Comici sit
 » mentio: atque sensus tum erit: *iam vero de Comici*
 » *interpretatione dicendum est. Itaque gradum facientes*
 » *ad ea, quae de pietate scribit, etc.* » (1).

Quel volgarizzatore però credendo che erroneamente fosse scritto *μῆτα* per *ἄσπ*, benchè nel margine avesse accoppiato il comma in quistione all' antecedente proposizione, correggendo se stesso disse doversi quello unire al seguente capo, dovendosi ritenere essersi per errore dell' amanuense scritto *μῆτα* in vece di *ἄσπ*.

Se bene, non essendovi errori non corretti nel papiro, potesse aver Filodemo scritto *μῆτα* in luogo di *ἄσπ* per effetto di qualche atticismo al presente sconosciuto; non è da ammettersi che le voci in quistione facessero parte di novello periodo e perchè non son precedute da segno indicante tale cosa (2), e perchè il *το* qual *relativo* riguarda proposizione antecedente e non seguente, e finalmente perchè del comico (*κωμικογράφου*) rammentasi nel capo decimo non già nell'undecimo, o sia di esso parlasi ne' periodi che precedono, non in quelli che seguono la proposizione in disamina. E siccome sul *μν* di *διαλέγου* evvi l'obelos: nella idea che talvolta potessero su' versi scriversi i segni di punteggiatura ad essi attenenti; ritenemmo che pel *το* *καὶ* cominciasse il breve periodo, con cui Filodemo dichiara di dar termine alle osservazioni da lui fatte per la intelligenza del comico.

(1) Schol. in Col. XX. v. 25.

(2) Semioqr. Part. II. cap. 1.

esaminare le teoriche sulla religione (a), inol-
manifestate in quanto trandoci, qneste ripor-
alle azioni di pietà: av-

(a) L'accademico rese l'*σεβειας* nelle versioni per re-
ligione, e nelle note per *pietate* » αὐτ' ἐφ' ᾧ γραφεῖται ἡ ἐκ τῆς
» *σεβειας*). Liberat iam Noster suam fidem, quam Col-
» XII. v. 16 et seq. obligaverat, se mox responsiones
» adlaturum ad ea, quae Stoicus de pietate disputave-
» rat. Primum igitur argumentum, quod per *Muscam*
» *honore Divinitatem plerique prosequantur*, rejicit,
» excipiendo plurimas esse artes, per quas Dii honoren-
» tur, quas tamen tanti faciendas esse nemo unus con-
» tenderet » (1).

Se da grammatico ponderasi il periodo greco ve-
desi malamente essersi confuse le voci di *religione* e di
pietà, poichè per religione (*religio*) intendesi il timore
che si ha dell'Ente Supremo, e per pietà (*pietas*) vien
designata la venerazione con la quale onorasi chiunque
rispettasi (2); in guisa che la religione ha bisogno della
pietà ma la pietà, allorchè non riguarda i Numi è disgiun-
ta dalla religione; *Religio Deorum cultu pio continetur*
(3). *Tum maxime et pietas et religio versatur in*
animis, cum rebus divinis operam damus (4).

Ciò posto siccome Filodemo intraprende l'esame della
energia della musica adoperata nelle cerimonie praticate
in venerazione delle divinità, regolar sembra che facesse
parola della pietà (*pietas*) non già della religione (*re-*
ligio).

(1) Schol. in Col. XX. v, 24, che in realtà è il 27 della
colonna.

(2) Voss. Etym. voc. *Pius*, *Religio*.

(3) Cicéron. de Nat. Deor. 1. 42:

(4) Id. Leg. II. 11.

μεν , ὥς , εἰ χάριν τοῦ τιμα-
σθαι το θεῖον διὰ μουσικῆς
υπο τῶν πολλῶν , οἰκείαν
εἶναι τὴν μουσικὴν τῆς ευ-
σεβείας οἰησομεθα , καὶ μα-
γείρικην οἰησομεθα ,
καὶ στεφανοποιητικὴν , καὶ

vertiamo che se si cre-
desse esservi melodia a-
naloga alla religione, per-
chè la Divinità onorasi
per mezzo della musica,
*dovrebbe pure ammetter-
si* esser quella idonea alla
cucina , alle cose a que-
sta attenenti , alla buo-
na riuscita nelle intra-
prese di valore , alla un-

re possiamo (a). Se (b)
per quella causa , per-
chè dalla moltitudine
degli uomini per la mu-
sica onorisi la divinità,
essa musica famigliare
alla religione , ed af-
fine riputeremo , fuor
di dubbio tali ancora
saran da reputarsi da
noi molte altre arti (c),
la cucina . (d) cioè , e
quella de' lavoratori di
serti (e) , e la ungue-

(a) Il *reponere haec possumus* corrisponde al *dī-
camus* della versione secondo noi , pel quale avevamo
in pensiero di rendere il *λεγομεν* di Filodemo.

(b) Perchè l'Interprete si avvisò che dopo il *λεγομεν*
cominciassero novello periodo , trasandò il volgarizzamento
dell'*ὥς* che avea rapporto col *λεγομεν* , e fece supporre
che nell'originale vi fosse *ὁβολο* del tutto insussistente
in quello.

(c) Oscura è la intelligenza di questa frase , e tale
difficoltà producesi da che la parte integrale di essa
conteneasi negli ultimi versi della presente colonna ,

i furono quasi interamente ruinati per le saai vul-
 2. Riserbandoci in altra nota di esporre le nostre
 3. tture diciamo che il *procul dubio tales etiam re-
 4. ae a nobis erunt plures aliae artes* non è nel

) A mostrare che nel papiro sieno corrette le men-
 crittura, avvertiamo che le voci *μαγειρικῆς σῆσομεθα*
 scritte due volte, e che però la seconda fiata
 rentesi indicaronsi cassate.

) Diversamente intendemmo lo *σισφασκομητις*, poi-
 2. opponesi non solo alle norme di filologia greca,
 che al papiro.

anche sembri una tale voce rispondere esatta-
 al rimanente periodo, considerando questo pon-
 nente, avvertesi I. che il *κομητις* usossi o come
 livo, o come aggettivo. II. che nella prima ipotesi
κομητις intendesi *ars poetica*, *ars faciendi carmina*.
 e nella seconda supposizione l'aggettivo *κομητις*
 in senso di *faciendi vim habens*, *per quem ali-*
 II. IV. Che anche ripetendo dall'aggettivo il *κο-*
 del vocabolo in quistione, potrebbe a questo at-
 ti il senso astratto e non l'applicato, o sia avrebbe
 ndersi della scienza di procurare allori, non già
 te che a ciò conduce; nel punto che nel papiro
 esi della influenza della melodia nel concreto:
 finalmente che un tal vocabolo non è in alcun
 indicato ne' dizionarii. Ma tutte così fatte ragioni
 aggiere vigore allorchè vedesi che il papiro in vece
 dizii idonei alla voce in quistione presenta *σισφασ-*
 gna di *iota*, *κ*, mancanza di tre lettere, mezzo
 lacuna per una lettera e mezzo, *α*; e quindi è
 gersi *σισφασκομητις καὶ*.

siccome per l'autorità di Polibio ci assicurammo
 o *σισφασκος* talvolta adoperato in senso di *premio*
vortasi in battaglia, *palma*, *gloria*, *corona* od
 mile (1), così ritenemmo aver Filodemo detto che la
 in niun modo influisca a fare acquistare le va-
 torie; affermando con ciò aver Filodemo rammen-
 costume, pel quale veniva la melodia adottata

Polyb. VI. 39, X. 11. XXXII. 11. XXII. 17.

Vol. I.

μυρεφικην, και σιτοκοιμητι-
 κην· επι δε Γεωργιαν, οικο-
 δομικην, γραφικην, πλα-
 στικην· τας γαρ ΤΕΧΝΑΣ, αἱ Περ

taria, all' agricoltu-	taria, e la <i>pistor</i>
ll'architettonica, al-	a questi ancora (b)
ttura, alla plastica..	coltura, l' archit
: : : : :	ca, la pittura, l
: : : : :	<i>lina</i> ; imperocchè

iuochi di Grecia, e nelle guerre sostenute dall
 parte delle nazioni a lui contemporanee.

a) Il *αροκοιμητιν* non è da ammettersi e per
 gioni dette nelle antecedenti note non sareb
 caso di usare il *κοιμητιν*, e perchè essendo
 istione contenuta in due versi del papiro, n
 li essi leggesi *αρ*, mancano due lettere me
 i di *omicron*, laguna di una lettera piccola
 ezza, ed indi il *chi* co' punti illustrato i
 o lavoro letterario (1). Dovendo però legge
 v; per la spiegazione di esso ci attenemmo
 il quale usò del *αροκοιμητιν* in senso di *ad*
enda, et conficienda pertinens; ritenendo ave
 io l' Epicureo che se la musica diceasi cap
 ire le divinità sul riflesso che era adoperatu
 sacre, avrebbe dovuto pur dirsi che esse
 a procacciare vittoria ne' giuochi e nelle
 l buon esito delle operazioni fatte da colo
 o gli antichi aveano cura del vitto: le qua
 venivano accompagnate da melodia.

b) Siccome sembra che in luogo di *εν* in se
 c avrebbe dovuto l'autore usare del *κατ' ελ*, co
 mo essere stato l' *εν* scritto in luogo di *κατ'*
 dell' errore generalmente invalso presso gl

* ΟΑΑΑΑ*, ΟΙΚΕΙΑ* ΑΝ ΤΙ* ΗΥΟΙΤΟ*

* In lacuna post α desunt novem litterae, post γ septem litterae supplendae sunt, et pro γοιτο in originali legitur αοιτο.

. ti di tal fatta; egual-
 mente che molte altre
 alla religione in alcun
 modo sono familiari (a).

chi librai, i quali confondendo queste voci scriveano ciò che dovea essere στ (1); ritenendo con ciò essersi data a' differenti accusativi la corrispondente preposizione, la quale atticamente non era stata collocata nel principio della frase.

(a) L' *hujusmodi enim artes, aequae ac plures alias religioni aliquatenus sunt familiares* risponde al τας γαρ αρτας αοιςσας πολλας, οικειας αν τις γοιτο. Il supplemento praticato a questa parte del papiro non può adattarsi e per la parte materiale, e per la parte morale di esso.

Gli ultimi quattro versi della presente colonna andarono molto guasti per la eruzione vulcanica, di guisa che soltanto i primi due di essi furono interpretati, e gli altri due vennero trascurati perchè di difficilissimo supplemento.

Affinchè il lettore possa formare concetto chiaro di tutto, avvertiamo che di questi il primo verso originale comincia per στ, mancanza di una lettera, ηη, mezzo γ, τας, asta trasversale di gamma o di piccolo

(1) Pearson. in Morrid. Attic. Lex. vox. Γοιςσων.

tau, mezzo *alfa* mancante della linea trasversale inferiore, mancanza di sette in otto lettere, *ω*, mancanza di una lettera, *sp*: il secondo verso comincia per *pi*, mancanza di otto in nove lettere, *ν* mancanza di sei o sette lettere, *pi* che potrebbe ritenersi pure *gamma* poichè la seconda perpendicolare confondesi per *fibra* di papiro, *σπ*; il terzo è senza le prime diciassette o dieciootto lettere, *λσπ*; il quarto finalmente manca del numero delle lettere come sopra, ed indi *σπ*, che può puranche ritenersi collata a caso (1), perchè vedesi troppo a costo al superiore *λσπ*. E benchè la frase letta dall'interprete non si confacesse al numero delle lettere capace nelle lacune del papiro, qualora l'archeologo seguitasse a prestar fede alle idee nel volume, non sarà fuori proposito osservare che altra dovrebbe essere la intelligenza dell'intero periodo, il quale giusta la interpretazione del volgarizzatore presenta dubbii, che ne rendono incerti della verità.

L'Accademico apponendo nota al *καὶ μαγειρικῶν* opinò aver detto Filodemo: che se credeasi la musica accetta alle Divinità, perchè adattavasi nelle cerimonie sacre; doveasi in pari guisa giudicare dell'arte della cucina i cui cultori erano adoperati ne' sacrificii: » *καὶ μαγειρικῶν* » *Nemo sane mirabitur, si Noster inter eas, quae ad pietatem fovendam aliquo pacto inserviunt, principem tribuat locum coquinariae. Scitum est enim coquum antiquitus, omnes sacrificiorum ritus, et ceremonias calluisse; qua de re non contemnendam, sed dignitatis, sanctitatisque plenam artem profiteri censebatur. Pluribus id docet Athenaeus lib. XIV cap. 23, ubi praeter ea, quae ad Col. V. v. 26 (2) adlegavi- mus, ait: οτι δε σεμνον καὶ ἡ μαγειρικὴ, μαθειν εστιν ἐκ τῶν Ἀθηναίων κηρυκῶν · οἷδε γὰρ μαγειρῶν καὶ βουτυρῶν εἰσείχον τὰς* » *venerandam esse coquorum artem liquet ex Atheniensium praeconibus, qui ex ordine coquorum, et victimariorum fuerunt; et paullo infra multa Anthemionis carmina recitat, qui in Samothracibus coquorum*

(1) Vedi not. a a pag. 270.

(2) Sopra di ciò vedi la corrispondente nota nostra b a pag. 9

erat de natura disceptantem, quorum hoc est
m:

α οισθ' ότι παντων η μαγειρικη τεχνη
ος ανσβεβαιν πλειστα προσενηνεχθ' ολως.

*Veniens omnibus ex artibus coquinariam
ad pietatem omnino contulisse plurimum?*

Vide interim, quomodo heic Librarius noster hal-
tus bis exaraverit και μαγειρικην σιτησμεθα; fraudi
ipsi fuerat verbum σιτησμεθα in uno atque altero
ob Auctore repetitum; quare mox suum σφαλμα
dvertens uncis integrum versum abradendum in-
: quod iterum Col. XXIX, ac tertio Col. XXXVI
tum ab indiligenti homine cernes, ut minime
is, se ista κομματα non a dictante, sed e scripto
isse (1) ».

quantunque il deciferatore avesse mostrato cre-
i tempi andati che influisse talvolta la cucina
i di pietà, in niun modo può ammettersi avec
l'Epicureo rammentato; poichè avrebbe dovuto
atto dichiarare che l' *unguentaria*, la *pistoria*, la
, l' *agricoltura* e le altre arti cennate nel mano-
venissero usate in quelle cerimonie.

ssi però da così fatte ragioni ritenemmo aver vo-
r l'autore greco di non aversi a credere che la
di per sè sola fosse idonea a produrre gli effetti
falle cose cui essa era accoppiata; non dovendosi
re esser dessa utile alla cucina, alle opere di
al conseguimento delle vittorie sia ne' giuochi
e battaglie, all'architettura, etc. dal perchè al
ita in tali rincontri era adoperata.

..... φιλοσο-
φῆ ἐκεῖ

COLONNA XXI.

δι' αὐτῆς οὐδε εἰς τιμάται ,

, Inoltre a questo nostro
 filosofo di tal fatta un
 argomento non suffra-
 ga ; se pure per essa
 se voglia a se costar-
 re (a), niuno giammai
 nè evvi chi onorasse gli degli Dei onorasi (b),

(a) Il praeterea huic nostro Philosopho huiusmodi argumentum minime suffragatur ; si quidem per eam si sibi constare velit fu supposto negli ultimi due versi della colonna ventesima del tutto trasandati nell'interpretazione ; nè dal leggersi talqui vocaboli di essi in carattere tondo dee credersi esser quelli nel manoscritto, nel quale evvi il solo $\epsilon\omega\epsilon$ reso per *siquidem per eam*.

Se bene varie fossero le osservazioni che potrebbero praticarsi sopra cotale proposizione, crediamo rimetterne il giudizio al sagace lettore ad oggetto di non intertenerci a lungo nell'esame di cose non esistenti nel papiro.

(b) In luogo di $\tau\mu\alpha\tau\alpha$ il papiro presenta $\tau\mu\alpha$, mezzo jota, kappa mancante della punta inferiore della linea perpendicolare, α . Ritenevamo però $\tau\mu\alpha$ $\kappa\alpha$ o sia $\tau\mu\alpha$ $\kappa\alpha$ rapportando l' α all'idea generica di *chichew*, ammettendo aver detto Filodemo che niuno onora le Divinità per mezzo della musica.

διοτι κατα τους στωικους οι-
 πολλοι θεοις οντες εχθροι,
 και ανοητοι τας αληθινας
 τιμας των κρατιστων ουδ' ω-
 νειροπολημασιν· και προς

oichè secondo gli Imperocchè secondo i
 essendovi molti dogmi degli Stoici, es-
 i i quali son con- sendo tutta la moltitu-
 lle Divinità, que- dine degli uomini ne-
 i sono spinti da- mica degli Dei, e stol-
 ri che tributau- ta (a), i veri onori del-
 rsonaggi illustri. la eccellentissima natu-
 i è da osservarsi, ra (b) neppure sogna-
 rono (c). Come anche,

Alle voci: *Propterea quod secundum Stoicorum*
 z, cum universa hominum multitudo Diis sit
 et stulla si assegnò nota che così leggesi: » κατα
 τωικους οι πολλοι θεοις οντας εχθροι) Iterum Stoico
 tur paradoxo, ut Stoicum confutet. Quid enim
 est, ait, quod Divinitas per Musicam honoretur
 των πολλων, si secundum Stoicos οι πολλοι sunt
 tes, et Diis infensi: et proinde, de veris sum-
 naturae debitis honoribus ne somniantur qui-
 vide, quae jam adnotavimus ad Col. XI. v.
 volgarizzatore però credette aver Filodemo con-
 che vani erano gli sforzi praticati da Diogene a
 e esser la musica proficua nelle cerimonie sacre,
 al dir degli Stoici: la moltitudine era stolta e
 degli Dei; soggiugnendo aver l' Epicurco con-
 so al paradosso del portico, illustrato nella nota
 6 della colonna XI.

siccome altrove mostrammo la intelligenza del

citato apotemma (1); avvertiamo che le idee dell'interpetre non sono da ritenersi e perchè da quell'assioma non deducesi esser la moltitudine nemica degli Dei, e perchè gli Stoici ritennero che le Divinità non fossero capaci che di solo amore e di sole azioni giovevoli per gli uomini. Ma affinché possano ponderatamente giudicarsi le idee nel papiro, crediam nostro dovere di rapportare alquanto massime stoiche su tal punto.

Da taluni filosofi antichi si riconobbe la esistenza di una legge immutabile ed eterna, per effetto della quale accade ciascun avvenimento della natura (2). Circa il vigore di questa legge que' pensatori separaronsi in varie opinioni. Democrito, Eraclito, Empedocle ed Aristotele sostennero che qualsiasi evento umano fosse a quella immutabilmente soggetto: altri tra' quali Talete, Anassimandro, Timeo di Locri, etc. dissero che essendo gli esseri animati capaci di moti volontari, per questi non dipendeano dal destino: Crisippo finalmente ad oggetto di conciliare tali pareri opposti tra loro ritenne che ogni azione umana fosse prodotta da duplice cagione, e distinguendo queste in perfette e principali, ed in fomentanti e prossime, opinò che il fato soltanto influisse nelle seconde di esse. In guisa che secondo lui ciascuna azione dipende dall'essere animato in quanto alle cause perfette e principali, dal destino circa quelle prossime e fomentanti: *Ac mihi quidem videtur, cum duas sententiae fuissent veterum philosophorum, una eorum, qui censerent omnis ita fato fieri, ut id fatum vim necessitatis afferret, in qua sententia Democritus, Heraclitus, Empedocles, Aristoteles fuit: altera eorum, quibus viderentur sine ullo fato esse animorum motus voluntarii: Chrysippus, tamquam arbiter honorarius, medium ferire voluisse: sed applicat se ad eos potius, qui necessitate motus animos liberatos volunt Chrysippus autem et eum necessitatem improbare, et nihil vellet sine praepositis causis evenire, causarum genera distinguit, ut et necessitatem effugiat, et retineat fatum. Causarum enim, inquit, aliae sunt perfectae, et pri-*

(1) Ved. not. d. a pag. 276.

(2) Thomas, disert. XIII. sur la Philosophie Stoïcienne.

pales: alias adjuvantes, et proximae. Quamobrem cum ceteris, omnia fato fieri causis antecedentibus, non ut intelligi volumus, causis perfectis, et principalibus, et causis adjuvantibus, antecedentibus, et proximis (1).

Ei però definì Iddio essere immortale, razionale, perfetto, intelligente nella beatitudine, e regolo dell'universo (2); per natura intese il moto continuo per mezzo di tutte le cose regolatamente serbano l'armonia, con cui furono da principio stabilite: *ἔστι δὲ φύσις, ἔστι τῆς ἀνομήτης κατὰ σπειρματικῶς λόγους, ἀποτελοῦσα τὰ καὶ ἔχοντα τὰ ἐξ αὐτῆς ἐν ὁρισμένοις χρόνοις καὶ τοιαῦτα δρῶσα ὡς ἀνὰ φύσιν (3); Est autem naturae habitus, ex seipso totum accipiens, juxta seminales rationes, efficiensque continens, quae ex ipsa constat, statutis definitisque temporibus, taliaque faciens qualia sint ea, a quibus creata fuerit: per fatto dichiarò la legge o la causa produttrice dell'ordine di natura: *ἔστι δὲ ἀμαρτυρὴ αἰτία τῶν ὅλων διαγωγῆς, ἡ λόγος καὶ ὅς ὁ κόσμος διατάσσεται (4).* Ed autem fatum connexa rerum series, sive ratio per quam mundus administratur; e finalmente dando al tutto il nome di provvidenza disse che tutto nel mondo regolasse per effetto di questa: *Dico igitur providentiae eorum mundum et omnes mundi partes et initio constitutas esse, et omni tempore administrari, eamque ipsam tres in partes nostri fere dividunt; quae pars prima est quae ducitur ab ea ratione, quae vocat esse deos: quo concesso, confitendum est eorum consilio mundum administrari. Secunda est autem, quae vocat, omnes res subjectas esse naturae sentienti, ab aque omnia pulcherrime geri; quo constituto, sequitur et animantibus principiis eam esse generatam. Tertius vocis est, qui ducitur ex admiratione rerum coelestium etque terrestrium (5).**

Laonde egli ritenne che Dio fosse l'anima del mondo: che il mondo era l'estensione universale di quest'anima:

(1) Cicéron. de fat. XVII. et XVIII.

(2) Diog. Laert. VII. c. 72 et 147.

(3) Id. VII. 73. 148.

(4) Ib. 74. 149.

(5) Cicéron. de Nat. Deor. II. 30.

che Giove era la legge eterna, la necessità fatale, la verità immutabile di tutte le cose future; che l'anima del mondo fosse porzione di Dio: che tutte le azioni umane non hanno altra causa che Dio stesso; e quindi se bene ammettesse la esistenza di un ordine immutabile⁽¹⁾, confessava la esistenza del nume, prescriveva che dovesse questi essere onorato⁽²⁾ ed invocato in tutte le azioni umane⁽³⁾, che dovesse essere obbedito⁽⁴⁾, lodato e benedetto in ogni istante⁽⁵⁾, e finalmente disse aversi a ritenere che le azioni di questo fossero sempre le più regolari, le più convenienti e le più vantaggiose per gli uomini⁽⁶⁾.

Premesse tali cose nel papiro par che si rammentasse di coloro, i quali credeano che Iddio non prendesse cura degli uomini, dal perchè reputavano cattive le cose dispiacevoli della vita. E quindi in luogo di ritenersi *che giusta gli Stoici taluni sono odiati da' Numi*, sembra aversi da ammettere che secondo le massime di quella setta alcuni eran contrarii agli Dei, perchè giudicavano erroneamente di essi; ammettendosi con ciò, che per l'*εχθροι*, s'intendesse la inimicizia degli uomini co' gli Dei non degli Dei con gli uomini.

(b) Il *κρατιστων* fu reso *praestantissimae naturae*. Siccome niuna analogia è tra il vocabolo Greco ed il volgarizzamento esposto; attenendoci al testo lo spieghiamo *fortissimorum*, sottintendendo il sostantivo *hominum*, e riserbandoci nella seguente nota di presentare il senso dell'intero periodo secondo le nostre idee.

(c) Siccome nel papiro non è discorso di sonno ci accingemmo a dare altra interpretazione all'*ωνειρωοληψαν*

(1) Thomas. ib.

(2) Marc. Anton. lib. V. §. 33. Senec. Epist. 95.

(3) Marc. Anton. lib. VI. §. 7 et §. 23.

(4) Epictet. Ench. cap. LXXVII. et LXXVIII. et cap. 4. ed. Meibom. et in disert. lib. II. cap. 22 et cap. 26 lib. IV. cap. 4. cap. 7 et cap. 12. M. Anton. lib. III. §. 4 lib. IV. §. 25 et 34.

(5) Epictet. Dissert. lib. I cap. 16 et 6 lib. IV. cap. 4 lib. II. cap. 16 et Marc. Anton. III. §. 13.

(6) Epictet. disert. IV. 7. III. 24. Senec. Epist. CVII. et Plat. apolog. Socrat. Pag. 28 B. D. Tom. 1. ed. Steph. (22 Ed. Wechel Ficini). Epict. Enchir. XXXVIII.

ΤΟΥΤΟΙΣ ΟΤΙ ΔΙΑ ΤΑΝ ΠΟΗΜΑ-
ΤΑΝ ΓΕ ΜΑΛΛΟΝ ΓΙΝΕΤΑΙ ΤΙ-

ie essendo i versi quel- perchè nei poemi più
che concitano maggio- tosto acquistasi onore ,
gloria a quello per cui

Il testo. Oltre del *somniare*, *somnium interpretor*, scor-
riamo essere stati attribuiti al verbo in questione i si-
gnificati di *decipio*, *eludo*, *metuo*, che entrambi posso-
no adattarsi al nostro libro.

Qualora si ammettesse il primo di essi avrebbe a
cedersi aver detto Filodemo poco essere coltivate le
rimonie sacre, perchè essendovi chi rivoche in dubbio
l'eccessiva bontà ed energia de' Numi, questi non avea
esempi dell'esempio degli eroi per esser guidato ad illustri
fatti. A maggiormente rischiare questo principio cre-
diamo ricordare al lettore quella costumanza, onde presso
i antichi si disse che coloro, i quali si distingueano vir-
tuosamente nella loro vita, dopo la morte diventavano eroi
portando in premio uno stato molto più decoroso ed
utile; e per tal mezzo ciascuno stimolavasi agli esercizi
degli atti virtuosi. A ciò alludendo Filodemo, giusta il
sistema Epicureo, dichiara non esistervi questa specie di
munerazione, affermando che eravi tra gli uomini chi
non fosse *illuso* da tali massime, che egli reputava false
mal confacenti alle teoriche dell'agglomerazione for-
mata degli atomi.

Con la scorta di taluni classici scrittori sarebbe non
per tanto lecito di rendere *metuerunt* l' *φονεοπολησαν* (1);
e allora avrebbe ad opinarsi aver concluso Filodemo
che molti non temeano o sia non erano punto commossi
dagli esempi degli Eroi.

(1) Aristid. 1. 23. Diod. Sic. Wesseling. II. 183. et 576.

μη , βραχείαν δε το μέλος ε-
χει προσθεσιν· και τον πιν-
δαρον ουτω νομιζειν, ό-
τ' εφη , θυσων ποιησθαι διθυ-
ραμβον , αλλα δη και τον

adopransi , la melodia non fa che rendere per breve tempo maggiormente piacevoli i ricordati carmi. Ed in tale guisa è da intendersi Pindaro allorchè disse che mentre sacrificava fece menare il ditirambo.

Laonde è da reputar-

che pel canto , il quale pochissimo appena del poema aggiugne. E questa è da dirsi essere stata la mente di Pindaro , allorchè scrisse, dovendo esso sacrificare aver composto un ditirambo (a) ; anzi anche

(a) Il θυσων ποιησθαι διθυραμβον fu volto al margine *se divino furor percilum scripturum esse ditthyrambum*, e nella sposizione *se sacrificaturum composuisse ditthyrambum*.

Pare non per tanto che diversamente debba intendersi la idea di Filodemo , poichè dopo il θυσων vedesi nel papiro un *eta* corretto a *pi* o sia due perpendicolari unite per una linea trasversale nella metà ed un'altra nella punta superiore di esse, ση, mancanza di una lettera mezzo *χ*, mezzo *theta*, αιδιδυ. E però leggemma θυσων ποιησθαι *sacrificando*, *fecisse ducere thyrambum*, nè è improbabile così fatta lezione e perchè la lacuna dove leggemma il ση, estendesi anche nello spazio superiore dell'un verso e dell'altro, in guisa che delle mentovate lettere il ση son nel verso e l'eta può supporisi quello aggiunto al di sopra, e perchè realmente Pindaro onorava molto i Numi, e coltivò infinitamente il ditirambo.

τα μελη διαταττοντα των θε-
ων εκαστω κωμικον· ει
δ' ετερας, αφετους ειναι
συν τοις αλλοις τοις γε λη-
ρουσι των μουσικων. ει
μη διογενης αρα συνεπει-
θετο και τω, των θεων ετε-
ρους ετερα μελη προσισ-
σθαι και πρεπειν εκαστοι·

il poeta suindi-
er mera finzione
i assegnasse car-
culiari a cadauna
tà; e però fino a
iogene con solidi
amenti non mo-
iscuna divinità do-
onorare con me-
di cui particolar-
dilettasi, e diffe-
da quelle adopera-
gli altri numi; co-
roposizioni posso-
rsuadere soltanto
che sono smoda-
te inebbriati per

del comico (a), allorchè
a ciascuno de' Dei singoli
carmi assegnò. Che se
altra di costoro fu la
mente, di dare ad essi
un addio (b) una co-
gli altri musici che di-
cono cose sciocche co-
mandiamo. Sicchè non
altro, che (c) Diogene
di ciò potette anche per-
suadersi, altri degli
Dei con altri canti di-
lettarsi, e a ciascuno i

) Il κωμικον fu reso *comicum* nel margine e co-
nella sposizione.
er rendere maggiormente chiaro il dir di Filodemo
mo essersi scritto in nome ciò che dovea essere
verbio. *Attici in « adverbia qualitalis in » f.*

niunt (1); ammettendo essersi detto nel papiro che Pindaro attribui ciascun carme ciascuna divinità non perchè così credea, ma per ornare da poeta le sue composizioni.

A maggiormente illustrare il papiro vi sarà al certo chi imputerà ad errore di Filodemo l' avere indicato col nome di *comico* Pindaro, il quale non scrisse comedie.

Così fatta mancanza per altro svanisce allorchè poni mente alla prima origine delle azioni teatrali. Esse in sulle prime furono inventate per cose sacre. Ed in fatto la tragedia (composta dalle voci *τραγος* capro ed *αἶδη* canto) era la canzona detta dal coro allorchè s' immolava il capro al Dio Bacco (2): la comedia poi (composta da *κωμῆ* o da *κώπος* paese, rione, banchetto, crupula, e da *αἶδη* canto) consisteva nelle canzoni dette da' pastori allorchè dopo aver vinti gli Ateniesi celebrarono con lauto banchetto festa ad Apollo Nomio: in guisa che presso gli antichi diceasi comedia qualunque cantata pastorale in occasione di giubilo (3). E però al dir dell' Evanthio delle stesse poesie d'Onero l' Iliade fu composta a guisa di tragedia e l' Odissea a simiglianza di comedia (4). Laonde Pindaro fu indicato *comico*, perchè avea composto carmi in occasione di giubilo.

(b) L' *αὐτ' στροφὴς ἀπερσὼς αὖτις* va soggetto a differente supplemento. Le esposte voci comprendonsi in due versi del papiro, o sia per l' *α* termina la linea superiore, e pel *σ* *στροφὴς ἀπερσὼς αὖτις* componesi l' inferiore.

Or siccome con chiarezza vedesi l' *α*, il verso che a questo segue comincia per *δα*, indizii di *ο*, *ι* che per una fibra nella parte superiore a prima giunta sembra *υpsilon*, *αὖτις ἀπερ*, *epsilon* sollevata dal papiro da potersi

(1) Corinth. de dialect. Attic.

(2) Polydor. Verg. de Invent. Rer.

(3) Buleng. de Theatr. 1. 6. Scalig. Poet. 1. 7. Gyrard. var. de poet. VI. pag. 329. C. Marescott. de Person. et Lary. c. 2. Casati. de Urb. ac Imper. Rom. splend. part. II. c. 7.

(4) Evanth. de Trag. et Com. in Terent. 166, et Arist. de poet. et Plat. Theaetet.

credere a caso ivi collocata (1), *σης ειναι* leggemma *αιδαι* *νης αφετασης ειναι*. Molte sarebbero le libertà adottate nelle parole in quistione, ed affinchè quelle possano ponderatamente bilanciarsi saranno da noi partitamente esaminate.

L' *αιδαι* però fu da noi reso *notum est* nella supposizione che da Filodemo si scrivesse l' attivo per lo passivo, *Activis pro passivis saepe utuntur Attici* (2), e che fosse questo usato in senso di *cognoscere ελσεται 'Αττικῶς; γινώσεται, κωνον* (3), *ελσεται* Attice *γινώσεται commune*; tanto più che spesso in tal senso venne usato quel vocabolo (4). E così abbiám creduto di potere rinvenire il verbo finito dell' antecedente *commia* *αλλα δη και τον τα μελη διατασσοντα των θεων επασθη κομικον*.

Considerammo poi l' *οιςας* quale participio dell' aoristo primo d' *οω* *reputo, puto*, etc. Ci si dirà forse che tal verbo fosse usato in terminazione passiva e non in attiva; ma sopra ciò non c' interterremo avendo a lungo altrove esaminata così fatta quistione (5).

Per la intelligenza poi dell' *αφετασης*, due cose hanno a considerarsi, delle quali l' una riguarda la filologia, e l' altra la ortografia.

Se bene il vocabolo *αφετασης* non leggesi ne' dizionarii, può credersi che Filodemo di esso avesse usato, ed allora qual composto di *απο* (*quod in compositione aliquando repetilionem denotat ut απο, διδομι do, red-do*) e da *ετασης* *argumentum*, *αφετασης* avrebbe a rendersi *colloquium, responsum*, etc. E finalmente dovrebbe ritenersi aver Filodemo contratto *εα* per *η* consentaneamente al simile sistema attico (6).

Nè avremmo tali conghietture manifestato se non ci fossimo assicurati del papiro, il quale con chiarezza presenta le lettere nel modo già descritto.

(1) Ved. not. a pag. 270.

(2) Zuinger. ad Scap. Lex.

(3) Moerid. lex. Attic.

(4) Diog. Laert. l. 2³. 34. Schol. Arat. pag. 121 ed Oxon. Zesth. ad Dion. Perieg. v. 294. Eudoc. p. 84.

(5) Ved. not. a a pag. 342 e sequent.

(6) Zuinger. ib. de dialect. Attic.

ἰδία, καὶ τοὶ δεῖ τ' ἄλλα θαν-

la musica.

proprii convenire.

C A P O XII.

Se la musica aguzzi l'intelletto, ed abbia relazione con le altre scienze (a) ?

Indi è mestieri con-

E anche (b) altre co-

(c) *L'α μη* fu reso *non alius utique*. Siccome tale interpretazione allontanasi non meno da' vocabolarii, che dal senso espresso da Filodemo, lo voltammo per *nis*, ritenendo aver l'Epicureo conchiuso che siffatte ragioni a favor della musica poteano soltanto ammettersi da fautori di essa, in guisa che Diogene per farle credere, avrebbe dovuto con ragionamenti mostrare dilettarsi in realtà i diversi numi di differenti canzoni.

(a) L'argomento apposto al capo duodecimo giunge alla divisione del papiro dall'interprete praticata è: *Ad musica intellectum acurit, et ad alias scientias relationem habeat.*

Molte sono le osservazioni da farsi circa la idea espressa nell'enunciato argomento, le quali per ben praticarsi fa mestieri che si riporti la introduzione premessa nella sposizione del capo in disamina. Essa leggesi » *Etiam hoc nomine commendandam Musicam Diogenes docuerat, quod ad intelligentiam acuendam plurimum conferret, et criticam speculari virm suis cultoribus insinuaret, utpote quae frequentes disputationes praeberet: praeterea etiam necessarias quasdam haberet ad alias scientias relationes, ut ad Poësim, ad Grammaticam, ad Histrionicam: Quae omnia sic elevat Philodemus.* »

Laonde l'Accademico fu di parere che al presente Filodemo esaminasse la influenza della musica su le altre scienze; e tra queste noverò la Poesia, la Gramatica e l'Istrionica, nel punto che molti filosofi antichi, tra' quali gli Epicurei, lungi di noverare queste tra le scienze le indicavano col nome di arte.

La espressione non per tanto di *alias scientias* non può adottarsi; poichè essa fa supporre che antecedentemente si fosse discorso della influenza della musica sopra qualche scienza affine a quelle mentovate nelle colonne che ci occupano. Or siccome pria si è discorso delle cose religiose, così per ammettersi la idea dell'Accademico dovrebbe considerarsi la religione come scienza, il che è contrario alle teoriche di Epicuro.

Laonde mal comportossi l'interprete nell'indicare come scienze quelle cose, le quali essendo ben distinte tra loro venivano dichiarate talune come arti, e taluna col nome generico di virtù (1); e quindi non avrebbe dovuto specificare l'argomento con l'*alias scientias*.

(b) Al $\tau\alpha$ si aggiunse il seguente avvertimento » $\kappa\alpha\iota$ $\tau\alpha$ $\delta\epsilon$) In $\alpha\nu\tau\omicron\gamma\gamma\alpha\varsigma\epsilon\varsigma$ est, ut vides, $\kappa\alpha\iota$ α $\delta\epsilon$, sed nullo sane sensu. Quid enim sibi vellent haec verba? *Dio- genes id tam absurdum sibi persuasit: Sed quid opus est alia ejus monstra admirari, etenim ad intelligentiam quoque acuendam valere Musicam, etc.* Inepta plane transitio. Sed si legas $\kappa\alpha\iota$ $\tau\alpha$, aptissima erit. Ne ambigas igitur ab imperito Librario pro $\tau\alpha$ positum esse α , atque hinc diptongi α pronunciationem satis adfinem $\tau\phi$ ι , non secus ac de α alibi observavimus, » licebit aestimare (2) ».

Nella cennata nota però si disse essersi erroneamente scritto α in luogo di $\tau\alpha$, sul riflesso che il primo di essi mal combina col rimanente periodo.

Or siccome siam persuasi che nel presente papiro qualsiasi errore di scrittura fosse corretto con note librarie ciò indicanti, osserviamo che il α non opponesi al senso del periodo qualora considerasi come superfluo ed inutile alla intelligenza del testo: *Nomen: Quando abundantis significatio aliena est penitus ab eo, quod*

(1) Diog. Laert. 27. 132.

(2) Schol. in Col. XXI. v. 23.

Indi è mestieri con- se incredibili delle opi-
 futare altre idee di lui. nioni di lui (a) bisogna
 Questi afferma che la che ammiriamo (b). Pe-

*dici debet: ut si addatur, τὴς, ὅσος, ἤλικος. Exempli gra-
 tia apud Lucianum, etc. (1). Ut enim τίς dixi interdum
 supervacuū esse, ita et hoc τί nonnunquam ex se-
 pervacuū addi sciendum est Graeci nimirum sermorum
 proprietate (2).*

L'accademico non per tanto per mostrare la irregolarità di un tal nome nel presente passo, lo tradusse accoppiandolo alle parole antecedenti; nel punto che il καί τοι è corredato dall' obelo scritto nel cominciamento del verso (3), non che preceduto da alquanto spazio (4).

(3) L'*ejus opinionum* non è nel papiro. Se in vece di *alia monstra* si fosse l'*alia* accoppiato a qualche vocabolo indicante la idea di *ratiociniū, effata* etc., non sarebbe stato l'interprete costretto a chiarire per l'*ejus opinionum* quella proposizione al margine espressa con alquanto oscurità.

(a) Altrimenti rendemmo il Θαυμάζειν, poichè pel verbo *maravigliarsi (admirari)* indicossi quell'atto della mente, col quale ciascuno resta attonito per una *opera ammirabile, che cancella tutto un genere di cose, per una opera grande, bella, sublime, ammirabile: per un lavoro che riguardasi come un capo d'opera con sentimenti di APPROVAZIONE e di SODDISFAZIONE*. Di modo che pel vocabolo *maraviglia* non solo indicossi *tutto ciò, che per la rara sua bellezza, per la perfetta regolarità delle forme,*

(1) Zuing. de dialect. Att. Q.

(2) Henr. Steph. Thes. v. τί in τὴς.

(3) Nel *fac simile* vedesi in vece la diple, ma questa per la brevità dell'asta trasversale inferiore che costituisce l'angolo fa credere essere in vece un obelo scritto in fretta dall'amanuense.

(4) Semiograf. Part. II. cap. 1.

εἶναι γὰρ εὐχρηστὸν εἶναι
 τῶ καὶ οὐκ, καὶ διαίρεσις,
 καὶ ἀποδείξει πολλὰς
 ὑπάρχειν ἐναρμονικὴν κα-
 θαπερ ὅτε μοῦσικοι ἐτμολπῇ-
 σ' ἀντι τούτων ἡρμολογί-
 νον ἀλλὰς, κατ' αὐτὸν Δι-

ica fosse utile ad
 zzare l'intelletto, e
 iene però che l'ar-
 ia suggerisse defi-
 oni distinzioni, e
 ostrazioni multipli-
 dal perchè i musi-
 spressero per le mo-

rocchè ad aguzzar l'in-
 telletto molto predica es-
 sere idonea la musica,
 a causa che molte indi-
 sono (a) al perito del-
 l'armonica e di definire,
 e di distinguere, e di
 arguire le occasioni. Co-
 me per ragion di esem-
 pio allorchè i musici
 qualche cosa oggi mo-
 dularno altrimenti, che
 era stata anticamente or-
 dinata (b), seco esso (c)

L'elevatezza delle combinazioni è capace di eccitare ammirazione; ma anche per esso fu denotata una purificazione dell'animo, che rimane commosso allo scorgere qualche inaspettata novità, o qualche raro e straordinario intento della natura o dell'arte. Nella idea però che proposizioni dette da Diogene in pro della musica non sieno tali da eccitare ammirazione, e da essere per la regolarità adottate da Filodemo, volgemo quel verbo improbare, attenendoci alla seconda spiegazione di data dallo Stefano.

(a) L'επαρχαν fu reso in varii sensi, poichè nel

marginè si volse per *suppeditet*, e nella sposizione per *suppetant*.

Per istabilire una idea che procedesse con maggiore regolarità abbiamo opinato potersi l'ὡραρχειν rendere per *facere* (1) o per *præbere* (2). Nella prima delle mentovate versioni dovrebbe leggersi *εναρμονικη* in luogo di *εναρμονικην*, il cui *ν* è molto equivoco nel papiro, ammettendosi aver detto Filodemo che coloro, i quali buoni trovavano le definizioni, le distinzioni e le dimostrazioni rettoriche, erano in pari tempo fautori dell'*enarmonica*: e nella seconda avrebbe a ritenersi che le definizioni e le dimostrazioni rettoriche somministrassero l'*enarmonica*.

(b) L'ὡρε μουσικος εὐμολῶσα' αὐτὴ τούτων ἡρμοσμένων γὰρ soggetto a differente supplemento, e siccome l'interprete affermò che malamente si fosse scritto nel papiro *ὡρε* in luogo di *ὡρε*, pria di questo c'incaricheremo.

All'ὡρε μουσικος l'Accademico appose nota così concepita » *ὡρε μουσικος*) Sic legendum pro *ὡρε* res ipsa suadet: » sicuti etiam versu sequenti fortasse melius *ἡρμοσμένων* » pro *ἡρμοσμένων*. Quis enim novit, an non oscitans Li- » brarius illud o cum o commutaverit? Totam autem » hanc *περιοχὴν* respicere remus illud, de quo passim » omnes veteres Musicae scriptores conqueruntur, recentiores scilicet innovandi studio abreptos a vetustiorum » regulis abscessisse (quae propterea νόμοι, h. e. *leges* » dicebantur), et Enarmonicum genus, quod adsequi » non possent, repudiasse. Hoc autem suppeditare aiebat » Diogenes magnam inquirendi, disputandique pro et » contra occasionem, unde Musicorum mens exacer- » tur (3). » Laonde nella nota si affermò esser per errore scritto *ὡρε* in luogo di *ὡρε*, non che *ἡρμοσμένων* per *ἡρμοσμένων*, e si soggiunse dirsi nel papiro che essendo la musica *enarmonica* per la difficoltà nella sua esecuzione bandita a' tempi di Filodemo, Diogene dichiarava che i musici avevano occasione di aguzzare il loro intelletto esaminando la regolarità di un tale avvenimento. Nè sembra potersi ammettere così fatte opinioni, poichè l'ὡρε par che dovesse leggersi *ὡρε*, adottato come ornamento della tra-

(1) Xenophont. Exped. Cyr. lib. V. pag. 360 Lat. 1625.

(2) Plut. pag. 967.

(3) Schol. in Col. XXI. v. 29.

se (1): ὁ ἡρµοσµενὸν ἔστιν ἀπὸ τοῦ ἡρµοσµένου ἑστῶτος ἡρµοσµένου: e finalmente la idea è diversa, perchè, se così fosse, troppo debole sarebbe stato Diogene ne' suoi argomenti.

Il μουσικός εὐμολῶν ἀντὶ τούτων ἡρµοσµένον comprendesi in tre versi greci, de' quali il primo dopo μο offre la runa idonea a sei o sette lettere, indi o seguito da νότο per tre lettere: il secondo presenta σάντι τούτων, mancanza di quattro lettere, µε: e finalmente il terzo principia per laguna di una lettera, ον, etc. Abbiain però letto l' intero inciso καθάπερ οἱ μουσικοὶ ποιεῖν ἔδοσαν τὸ τούτων ἡρµοσµένον ἄλλως quemadmodum antiquitus musici dixerunt cantando (seu cantatum) aliquot illarum.

Conchiuderemo in fine la presente nota con avvertire che il δίδωμι da noi fu reso nello stesso senso, in cui Plutarco disse λογὸν δόσιναι καὶ λαβεῖν (2) per denotare la idea di rationes conferre vicissim; ed il ποιεῖν per παλαι antiquitus, olim, etc. conformemente a ciò, che di esso ne disse il Perizonio (3)

E così il senso sarebbe aver asserito Diogene che la musica avesse rapporto ed influisse nelle argomentazioni, dal perchè talvolta i musici dissero cantando taluni loro ragionamenti.

Ed un tal sistema di esprimere cantando concetti importanti fu tanto fomentato presso' gli antichi, per quanto dallo stesso Platone si disse che la melodia consistesse di parole, di ritmo, e di armonia: e che questi due dovessero essere dipendenti dalla idea espressa in quelle: Πάντως δὲ πού, ἢν δ' ἐγὼ, πρῶτον μὲν τόδε ἱκανῶς ἔχεις λέγειν, ἐὰν τὸ μέλος ἐκ τριῶν ἐστὶ συγκείμενον, λόγου τε, καὶ ῥυθμοῦ. καὶ, ἤφην, τοῦτό γε. Οὐκοῦν ὅσον γε αὐτοῦ λόγος ἐστὶν, οὕτως δὲ πού διαφέρει τοῦ μὴ ᾄδου λόγου, πρὸς τὸ ἐν τοῖς αὐτοῖς δὲν τίς τις λέγεσθαι οἷς ἄρτι προεῖπομεν, καὶ εἰσαύτως; Ἀληθῆς, εἴη. καὶ μὴν τὴν γε ἁρμονίαν καὶ ῥυθμὸν ἀκολουθεῖν δεῖ τῷ λόγῳ (4) omnino certe inquam ego, primum quidem hoc talis dicere potes, Melodia ex tribus constare, oratione, harmonia, rhytmo. Hoc, inquit, possum. Nonne melodia pars oratio, nihilo differt ab oratione illa, quia

(1) Zuing. Q.

(2) Plutarch. de Puer. Instit. XIV. 11.

(3) Perizon. in Aelian. Var. Hist. 1. 18.

(4) Platon. de Rep. lib. III. pag. 399.

dulazioni talune argomentazioni. Per altro è da confessarsi che siffatte canzoni erano efficaci per la dialettica di cui erano fornite non già per le modulazioni.

Nè quegli sostenga operarsi pe' musici quelle cose le quali da taluni son credute ridi-

l'armonico dispute consegue o talune ni, che il volgo d'isici non può condere (b), e col i

sine cantu est, quod ad hoc, ut oporteat in e formulis exprimi, de quibus paulo ante dicebam eodem modo? Vera loqueris. Atqui harmonia, et r orationem sequi debent.

Persuaso non per tanto l'interprete che l'*ac olim concinnatum* avesse bisogno di ulteriori schiar al *concinnatum* appose citazione, per la quale in pagina leggesi: *V. ad Col. XXII. v. 29.*; ma sveltamente qualsiesi nostra indagine riuscì vana, niuna nota fu scritta al verso 29 della colonna

(c) In quanto al *κατ' αὐτόν* il papiro scorgesirentemente dal *fac simile*, poichè di questi il presenta *κατα*, manca una lettera, *α*, spazio p lettera indiziata a *mi*, *ηδ*: nel secondo vedesi *ταυ*, una lettera, *ο*, manca una lettera di cui scorgiasta perpendicolare da poter essere *ni*, *jota* od indi *ηδ*.

Per tali osservazioni abbiám letto *κατ' αὐτά*, i do che per esso venissero indicate quelle quantità di già mentovate.

(a) Dell'*Harmonicus disputando* la prima v è nel testo, e per la seconda s' intese il *διαλεκτικὸν* quale a parer nostro lungi d' indicare modo di co

denota la maniera come erano disposte le idee, e però in vece di rapportarsi alla forma estrinseca de' ragionamenti ha riguardo ad una qualità intrinseca di essi.

(b) Dall' *ἡ τῶν παρὰ τοῖς μουσικοῖς οὐκ ἀσυνετῶν* si dedussero le parole di *vel quasdam rationes, quae Musicorum vulgus intelligere nequit*.

Le esposte voci comprendonsi in due versi greci, li cui nel *fac simile* il primo presenta mezzo *eta* τῶν παρὰ, mancano due lettere, *s*, vòto per una lettera, *oi*, ed il secondo manca della prima lettera, *ois* οὐκ, *us* scritto unitamente tra loro, *uis*, la parte inferiore dell' asta perpendicolare di *tau* di *jota* o di *gamma*, *o*, mancanza di due o tre lettere, *u*, mancanza di due altre lettere, *ata*; nel mentre che di questi nel papiro l'uno, dopo del *θαι* di *ἐπιπυλασθαι*, manca di una lettera, *ειν* παρὰ etc., e l'altro è privo della prima lettera, *ois* *u*, *u* scritto alquanto diversamente dagli altri nel papiro, *uis*, due estremità delle due aste del *tau*, *o* *uis*, mancano due od anche tre lettere, *ata*.

Per tali ragioni leggemmo *εἶναι παρὰ τοῖς μουσικοῖς οὐκ ἀσυνετῶν τε καὶ καταγελαστον ἐκκείμενων* etc. *Nec sustineat ficerè per musicos quae ridicule excipiuntur*.

Differenti obbiezioni ci si presenteranno circa la intelligenza del presente passo, tra le quali non è da tacere quella spiegazione da noi assegnata al verbo *ἀμυνεσθαι*, a quale a prima giunta sembra contraria alla idea ne' vocabolarii ad esso data. Non v'ha dubbio che *ἀμυνεσθαι* si scorge usato sempre in senso di *defendo*, *ulciscor* etc.; ma siccome la difesa può essere in cose fisiche ed in cose morali, cotai verbo fu adottato talvolta a dichiarare la difesa delle proprie opinioni, ed in tal caso può questo rendersi per *sustineo*, sul riflesso che chi impegna a difendere una opinione non fa che sostenerla: Πῶς οὖν ἡμῶνται τὰς αἰτίας τὰς ἀπορίας (1) *quomodo has dubias quaestiones sustinent (seu defendunt)*.

Ciò premesso non c'interteniamo a mostrare perchè l' *εἶναι* si è ritenuto superfluamente scritto, poichè è noto essere queste voci spesso così usate da' classici, e specialmente da quelli che nelle loro opere han serbato il dialetto attico (2).

(1) Plinarch. de comm. not. adv. Stoic. 1079.

(2) Zuing. Q.

ΚΟΙΣ ΟΥΚ ΑΣΥΝΕΤΩΝ, ΚΑΙ ΚΑΤΑ-
 ΓΕΛΧΟΥΣ ΕΚΚΕΙΜΕΝΩΝ, Η
 ΠΟΛΛΑΝ ΕΜΠΕΙΡΙΩΝ ΤΩΝ ΧΡΩ.
 ΜΕΓΑΛΩΝ ΤΟΥΤΟΙΣ, ΠΕΡΙ' ΩΝ Ε-
 ΞΕΣΤΑΙ ΠΑΣΑΣ ΑΝΑΛΟΓΙΑΣ
 ΦΙΛΟΤΕΧΝΕΙΝ • ΤΟ ΓΑΡ ΠΕΡΙΝΟ-
 ΕΙΝ ΕΥΧΡΗΣΤΟΝ ΠΡΟΣ ΤΗΝ-

non che quelle eru-	ceve, o molti tenta
ni, le quali benchè	di essi, che di
to da essi messe in	modulazioni serv
ca, pure è lecito	delle quali sarà
fare tutte le re-	dell' opera cercar
ni.	diosamente tutte
.	lazioni. Cicalare p
.	ce, e ricordarsi p
.	dagare ragioni u
.	utile ad accrescer

———
 È finalmente comprendiamo la ragione, per la
 olgarizzatore in niun modo si attenne tanto
 quanto al *fac simile*; in guisa che trasc
 l' inciso prima del *sigma* lesse *αυστηρων* »
 ive sumendum hoc adjectivum patet, no
 aliquoties occurrit *συστος*; etsi apud Lexico
 hujusmodi significatione non prostet (1) ».
) Attenendoci maggiormente alla espression
 mo *εμπειρίας* per *peritias*; ritenendo aver Fi
 uso che in niun modo lo Stoico potesse
 musica il buono effetto non meno delle co
 che di quelle le quali tal volta coltivava
 ; poichè queste erano distinte in maniera
 idersi tra loro.

) Schol. in Col. XXI. v. 39.

εσις . . . ας

.

.

.

COLONNA XXII.

. telligenza (a). *Ma se di*
 *quella intelligenza par-*
 *la , che e delle cose*
 *vane collo studio procu-*
 *rasi, concediamo quel-*
 *lo indovinando defati-*
 *gare la mente nell'in-*
 *vestigare vere analogie*
 *di siffatte cose, se poi*

(a) Diffusamente il το γαρ κερivosιν ευχησιν αρεσιν συνεσιν
comminisci enim, et investigare rationes ad intelligen-
tiam acuendam est utile fu nella esposizione dichiara-
to argutare enim, ait, et rationes investigando commi-
nisci valde est utile ad intelligentiam adaugendam.

Se è vero che il verbo *arguto* (o più latinamente
argutor) significa *cicalare, o dire acutezze: loquacem*
esse, loquendo obstrepere, et obtundere, argutias loqui;
 Diogene offendeva sè stesso dandosi non meno la taccia
 di ciarlatore o sia di una persona, la quale parlava al
 di là della regolarità e del dovere, che la inconveniente
 lode di acuto investigatore.

Noi per altro avvertendo che dopo l'σν del σν-
 νου il verso manca di tre lettere, α, mezzo cerchio di
sigma, omicron, omega, theta etc., ed indi è in perfetta
 ragione; conchiudiamo non avere seguito l'interprete
 nel presente passo, rimettendo al giudizio de' leggitori
 il supplemento di essi.

εαν ευρηθει τοιαυτας, ει και
μη, ταυτα προσποιουμενας
τινας δε και βαθειας · αλλ' ου
χι Περι πασας αξιασει φιλοτε-
χνειν; ει δε την απο φρονη-
σεως, ουδεν επιδειξει τα των

se a questa appartenes-
sero o no; se bene pe-
rò non crederà degno
di tutti occuparsi circa
talune false od oscure
analogie.

Che se l' analogia tra

avesse trovato tali (a),
se pure non (b) quelle,
che al vero accostano:
e talune anche nascon-
dersi pure nel profondo;
ma poi non di tutti cer-
cherà il Nostro, affinché
l' armonico indaghi; se
poi di quella intelligen-
za parla, la quale dalla
prudenza delle cose trae
origine (c), non mai al
certo mostrerà a questa
condurre più le ricerche
de' musicisti che degli al-
tri artefici. Quando poi

(a) L' *εαν ευρησει τοιαυτας* fu reso *donec tales analo-
gias invenerit* al margine, e per *si modo tales invenerit*
nella sposizione.

Analizzando partitamente ciascun vocabolo avver-
tiamo che l' *εαν* da noi si rese per *licet*, *quamvis*, etc.,
sul riflesso che è desso accoppiato al verbo in indicati-
vo, non differentemente dal modo onde Polibio (1) usò
la particella *αν* in luogo di *εαν*. *An pro αν posuim*,

(1) Polyb. IX. 31. 2.

ταυτης, e' *tranne* *ut* *et* *da* *nunc* *perinuerit* (o sia
, benchè mancandovi il nominativo potrebbe
apportarsi alle analogie, di cui si è discorso an-
te, ed allora volgendosi *perinuerint* proba-
Filodemo ebbe in mente di dichiarare che fa-
oteansi per mezzo de' ragionamenti discernere
i otteneansi dalla melodia, e quali non dipen-
essa.

μη non si è da noi reso, perchè il periodo
*καὶ μὴ ταῦτα προσηκουμένας τινὰς δε καὶ βαθείας
καὶ πασσας ἀξιώσεις φιλοτεχνεῖν*, in modo che sono in-
egative, le quali danno più energia al dire:
negandi cum negativis nominibus, aliisve ne-
verbiis conjungantur, magis negant (2).

Il vocabolo *φρονήσεως* si scrisse illustrazione con
che, trattandosi dell'esame se la musica gio-
intelligenza, Filodemo dichiarò che questa
e dalle investigazioni delle analogie indagate
di ragionamenti: o dalla prudenza dell'ani-
; e però l'Epicureo ritenendo futile la prima
ea l'effetto alla melodia, ed ammettea che la
coltivasse da' Musici in maniera non differente
con cui lo era dagli altri uomini.

getto di ben comprendere le idee di Filodemo,
are che l'Accademico non pose veruna distin-
le voci d' *intelligenza*, di *prudenza* e di *ana-*
chè nel manoscritto non fosse discorso d' in-
; ci sarà permesso ricordare talune opinioni
tendenti a mostrare la differenza del significato
o de' vocaboli in quistione.

losofi antichi le virtù morali si ridussero alla
lla intelligenza, ed alla prudenza. Fu indicata
φρονήσις) quella facoltà riguardante la conoscenza

weigh. in Pol. II. 56. 10.

ta. Inst. Ling. Gr. II. 17.

cose puramente necessarie, o che dietro mezzi co-
uti e certi hanno un esito certo ed indispensabile;
amò l'intelligenza (*συνεσις*) quella facoltà , per la
in astratto giudicasi di ciascuna cosa; e finalmente
se prudenza (*φρονησις*) quella , per cui ogni cosa
casi nel modo più conveniente alle circostanze onde
ompagnata (1). Quel volgarizzatore però nell'am-
re l'intelligenza, che nasce dalla prudenza dell'ani-
iose in non tale siffatte idee e perchè la prudenza
distinta dalla intelligenza , e perchè, se pur si vo-
riunvenire un nesso per ben regolarsi negli eventi
vita, bisogna che il sapiente sottoponendo le idee
te della intelligenza alle nozioni concrete suggeri-
dalla prudenza , ne formi giudizi conformi alle
stanze ed alla giustizia.

Essi però dissero che ciascuna delle mentovate virtù
tasi o con ponderare gli oggetti esteriori, o per mezzo
il paragone praticato tra le qualità di diversi oggetti
oro: *ἡ περιληπτικὴ ἢ ἀναλόγως τοῖς περιληπτοῖς αὐτὴν com-*
visione, aut proportionem comparatione ad ea quae
rehensa fuerunt. Di qui , siccome questi paragoni non
davano solamente cose materiali così per lo voca-
analogie s' intese la verità ed il giudizio emanante
apporto di cose quali si sieno tra esse.

la consideriamo il papiro; in esso non è parola
intelligenza, nè Diogene ex proposito imputa a
re che la musica a questa conducesse; poichè in
o l'autore fa menzione precisamente della prudenza:
nell'indagare la ragione per la quale i musici ul-
cantando esprimeano gli argomenti rettorici, dichiara
una relazione eravi tra questi e la musica traue
i della prudenza, per effetto di che que' professori
piavano i ragionamenti all'armonia. Laonde noi
mmo che pe' l' *την* si sottintendesse il vocabolo *σοφία*
ripetuto in accusativo singolare: *Nominum defo-*
Atticorum sunt (2).

) Arist. Eth. lib. 1. in fine.

b) Zuing. R.

μουσικῶν πρὸς ταύτην
 συνεργούντα μάλλον, ἢ τα-
 ταν ἄλλαν ἀκριβοματὰ.
 τῇ δὲ κριτικῇ ΔΕΥΑΝ ΠΑ-
 ΡΑΠΛΗΣΙΑΝ ΤΙΝΑ ΘΕΑΡΙ-
 ΑΝ ΕΧΕΙΝ ΤΟΥΣ ΦΙΛΟΜΟΥΣΟΥΝ-
 ΤΑΣ, ΟΥ ΜΟΝΟΝ ΑΓΓΟΕΙ ΚΑΘ' ὁ-
 ΣΟΝ, ὥς ἐν μελέσσι καὶ ρυθμοῖς
 πρεπόντος καὶ ἀπρεπούς οὐ-
 ΤΟΣ, καὶ καλοῦ καὶ αἰσχροῦ,

la musica, e le mento-
 vate scienze si produ-
 cesse dalla prudenza, non
 mai mostrerà che le teo-
 riche musicali per quel-
 la influissero più che le
 ricerche che praticansi
 da altri i quali non pro-
 fessano la musica.

Affermando nulla di
 meno che gli amatori
 della musica avessero
 certa speculativa, che
 molto somiglia all' arte
 critica, non solo s' in-
 gannava in quanto che,
 avendo assegnato a' car-
 mi, ed a' ritmi un cer-
 to che di decoroso e d'in-
 decoroso, non che di
 buono e di turpe, po-

dice gli amatori della
 musica acquistare certa
 forza di speculare affat-
 to affine all' arte criti-
 ca (a), non solo mostra la
 sua ignoranza, come colui
 che reputando ai canti,
 ed ai ritmi esservi de-
 coro, e disdecoro, one-
 sto, e turpe, se stesso

(a) Al vocabolo κριτικῇ si appose nota con cui d' in-
 terpetre disse che Diogene, dopo aver mostrato esser

κριτικην αυτων απελειπε
 θεωριαν , Αλλα και καθ' ό-
 σον , ει τι τοιουτον ην , ουχι
 τοις φιλοσοφουσιν απεδιδου
 την κρισιν · και νη τον δια
 καθ' όσον την κριτικην ,
 η τι Παραπλησιον εχειν
 την μουσικην εφασκεν , ου-
 χι τουτοις , Αλλα τοις ονομα-

se del tutto in non ca-
 le la dovuta solerte con-
 templatone di costoro,
 praticata dall'anima. Ma
 anche perchè se fosse
 vera anche in parte la
 opinione di lui , si to-
 glierebbe a' filosofi quel
 giudizio che loro spetta.

E di fatto allorchè lo
 Stoico dice che la cri-
 tica avesse certa affini-
 tà con la musica non
 de' musici , ma de' così

della critica speculazion
 di queste cose affatto
 digiuno manifesta (a);
 ma anche perchè , se
 qualche cosa tale fosse,
 di tal fatta il giudizio
 non ai filosofi, come era
 regolare , commise. E
 per verità per Giove per
 questo stesso , che l'arte
 critica , o altro simile
 disse appartenere alla
 musica , non ai filoso-
 fi (b), ma ai critici pro-

la musica utile ad aguzzare l'intelligenza , soggiunse
 che sia quella uguale alla critica , alla poesia , alla
 Gramatica , ed all' Istrionica ; nel mentre che nel pa-
 piro è parola della prudenza , e tutte queste scienze
 aveano mestieri di essere separatamente indicate , poichè
 di esse alcune appartengono alla intelligenza , ed altre
 alla prudenza , giusta la maggior parte de' sistemi de
 filosofi antichi.

(a) Ritenendo che Diogene ad oggetto ' di mostrar
 i beneficii della musica nell'acquisto della prudenza
 rammentasse la poesia , la critica , la gramatica e l'istrio-
 nica, rendemmo il κριτικην αυτων απελειπε per *horum ratio-
 nalem contemplationem praeetermisit*.

ζομένοις κριτικοῖς ἵτινε-
 χῶρεϊ. καὶ τῇ ποιτικῇ δὲ
 γραφῶν ἀναλογον εἶναι
 κατὰ τε τὴν μιμητικὴν, καὶ
 κατὰ τὴν ἀλλήν εὐρεσιν,
 κατὰ μὲν τὴν μιμησιν
 οὐκ ἂν ἐπεδείξεν, κατὰ δὲ

li critici intese par- priamente detti con-
 gli inoltre benchè cesse quella scienza. Al-
 se detto che la mu- lorchè poi scrive ana-
 fosse conforme alla loga esser la musica del-
 lica per l'imitazio- la poetica, in quanto alla
 e per qualsivoglia imitazione, e in quanto
 nazione, non pro alla invenzione di altro
 alcuna pruova in genere; per quanto ap-
 to all'imitazione; partiene alla imitazione,
 mentre che l'inven- niuna dimostrazione pro-
 dusse, quanto poi alla

In tale ipotesi dedurrebbesi che l'Epicureo, rispon-
 do a Diogene, il quale affermava esser la musica ido-
 a recare le impressioni del bene e del male, del de-
 e dell'irregolare, dicesse che se tali cose si am-
 essero, dovrebbero al certo porsi in non cale le ope-
 mi contemplative praticate dall'intelletto nella for-
 one delle idee astratte degli oggetti esterni (1). E
 rapportammo l'ἁντων agli antecedenti sostantivi
 παντός, ἀπρεπός, καλόν, ed αἰσχρόν.

(b) Dal perchè antecedentemente leggesi il nome
 ὑποσιν, si credette che il τούτων a quello abbia rela-
 e, e si opinò aver Filodemo assegnato a' critici quelle
 ltà, che appartenessero a' filosofi.

Or siccome nel papiro non scorresi del paragone tra'
 ori di queste due virtù morali, abbiamo rapportato

(1) Ved. not. c a pag. 539.

τὴν εὐρεσίαν, οὐ ταύτῃ μὲν-
 λον, ἢ ταῖς ἀλλοῖς τέχναις.
 κατὰ μέντοι τὸ ΓΡΑΦΕΣΘΑΙ
 καὶ ἀνταποδίδοναι τὸ μέ-
 λος, ἐστὶν τι παραπλήσιον αὐ-
 τῆς καὶ τῇ γραμματικῇ.

e non appartiene a invenzione, non
 sta in grado mag- sta (a) più tosto
 e di quello in che alle altre arti
 necessaria per le altre esser provò. In
 perciò che concerne poi la musica colla
 quella proposizione to suggellasse, e
 la quale lo Stoico nativamente ren
 ma esprimersi con melodia, sia, se
 melodia qualsivoglia qualche affinità ti
 siero adattandosi a se- e la gramatica. C
 la di ciò che è scrit-
 ammettasi pure che
 ta avesse certa af-
 à con la gramatica

rois alle taciute parole di μουσικαῖς, μαλιστα, ὁμοί-
 simile; ammettendo così, che Filodemo ad o
 ticare il modo, col quale Diogene esprimea i p
 nenti, avvertisse: che, per la maniera onde qu
 esse, in vece di assegnare alla musica le virtù
 a, attribuivansi alla critica le qualità della m
 a) In luogo di οὐ ταύτῃ μᾶλλον leggemma οὐ
 v, perchè nel papiro, dopo il ταύτ scorgesi un
 io di *theta*, di *omega* o di *sigma*.
 Per le voci οὐ ταύτῃ αἰ (od *est*) μᾶλλον ἢ ταί
id hanc pertinent magis, quam ad alias arē
 no ripetendo ciò che antecedentemente avea
 iuse che le simiglianze, le quali in quanto

ΤΙ ΓΑΡ ΔΕΙ ΦΡΟΝΙΜΩ ΑΝΔΡΙ
 ΓΙΝΟΜΕΝΩ ΠΕΡΙ ΤΟΙΑΥΤΑ;
 ΑΝΑΛΟΓΙΑΣ ΕΙΔΕΙΝΑΙ, ΚΑΙ . . .
 Η ΠΑΙΖΕΙΝ ΚΑΘ' ΕΑΥΤΟΥ;
 ΣΙ ΙΤΙΟ

COLONNA XXIII.

. importa al prudente (a)
 e solerte uomo d'investi-
 gare tali analogie? O
 più tosto illudere se stes-
 so? *Analogia poi esser*
 *quella* tanto alla rappre-
 sentazione degli Istrio-
 ni, che all' arte i-
 strionica così ad es-

venzione eranvi tra la poetica e la musica, sperimentasi
 pure con altre arti.

(a) La opinione dell'accademico non è da ammet-
 tersi in quanto al testo ed in quanto all' idea.

Dalle poche lettere esistenti nel manoscritto appare
 intanto, che dopo il ν di $\phi\rho\omicron\nu\iota\mu\omega$ lungi di un *jota* vi
 veglia una lettera in forma di curva; poichè nel papiro
 v'è mezzo cerchio di *omega*, di *theta*, di *omicron* o
 di *epsilon*; e che tra l' α dell' *αναλογιας* e l' α del-
παιζειν vi è uno spazio, per lo quale sarebbe da supporre
 che pel vocabolo *αναλογιας* terminasse il periodo e dall' α , etc.
 e cominciasse un novello. E finalmente nel papiro in
 fine di $\eta\ \phi\alpha\iota\zeta\epsilon\iota\upsilon$, il verso principia per $\alpha\iota\zeta\alpha\ \delta\epsilon\iota$, indizii
 rti di ν , $\kappa\alpha\iota$, ed indi lacuna fino alla fine del verso. La
 ra non per tanto, che era inutile per un uomo prudente
 d'investigare analogie di tal fatta, opponesi a ciò, che
 lodemo antecedentemente disse, allorchè conchiuse: che
 effetti della musica poteano discernersi da quelli della

υποκριτεῖ διαδομέν τῷ, καὶ
 ὑποκριτικῇ. Λέγεται δ' εἰ
 ταῦτα πάντα προφανῶς τὴν
 οικειότητ' ἔχει πρὸς ἀρχι-
 νοίαν καὶ συγείην, ἀναγ-
 κίον ἡμῖν ἀναφαινεσθαι
 τὸ καὶ περὶ ἐκείνων φιλοτε-

il che a lui concedia. — so concediamo (a). Di-
 mo per la pronunzia la ciamo quindi, se queste
 quale è propria di co- cose tutte, cioè la cri-
 loro che rappresentano tica, la poesia, la gra-
 componimenti comici. matica, l'istrionica, alle

Che se la melodia quali predica esser la
 avesse rapporto con l'in- musica analoga, mani-
 telligenza, e con la pru- festa hanno con la soler-
 denza, diremo sembrar- zia, e con l'intelletto (b)
 ci necessario di rivolge- l'affinità, necessario a
 re la nostra attenzione noi sembra anche a quel-
 la studiosamente atten-

critica, della retorica, etc, sul riflesso che analogie tali
 facilmente poteano indagarsi.

Or se l'Epicureo invitò lo Stoico all' esame de'
 rapporti tra la musica e le ricordate cose, poggiando la
 sua confutazione nell' indagine su le analogie, non sem-
 bra che ora dichiarasse inutile così fatto esame, il quale
 non da Diogene, ma da lui per invilire la musica erasi
 fomentato.

(a) Il verso nel papiro presenta *συνοκρισας*, indizio
 di *omega*, *me*, mancanza di una lettera *αντιστοιχει*. Leg-
 gemmo però ο υποκρισει δομεν αυτην και υποκριτικη, o sia ο
 δομεν αυτην και υποκρισει υποκριτικη *quod ipsi concedemus
 quoque propter pronunciationem ad Histrionum artem
 pertinentem.*

Ed una tale interpretazione combina meglio con la

χνεῖν , καὶ περὶ ζᾱγραφικῶν ,
καὶ πλαστικῶν· καὶ γὰρ αὐ-
ταὶ πρὸς γέφυρας ἀνὰλο-
γίας εἰχουσι καὶ πλεῖον· ἀλλὰ
συνεσεῶς οἰκεία , καὶ πολλαὶ
δ' Ἀλλὰ τῶν τεχνῶν· οἱ δὲ
περὶ τὸν ἀρχεστράτον καὶ

anche alla pittura ed al- dere , non che alla pit-
la plastica. Imperocchè tura e alla figulina, im-
queste hanno con le perocchè queste pari-
mentovate qualità mo- menti che le altre molte
rali que' rapporti , che arti con la critica, poesia,
si hanno da tutte le al- gramatica, ed istrionica,
tre discipline ed arti che e con molte altre , che
richiedono intelligenza. richiedono intelletto ,
Archestrato , ed altri hanno relazione. Arche-
filosofi di quella età di- strato poi , ed i suoi
seguaci (a) che anche le

idee dell' Accademico , il quale nella nota affermò non esservi giusta Filodemo altro legame tra la Musica e l'Istrionica , oltre di quello della voce e della pronunzia , con la quale gl' Istrioni dicono le parti comiche a loro affidate.

(b) Per vocaboli di *αγγινοῖαν καὶ συνεσῶν* Filodemo ebbe in mente di raccapitolare tutto il già detto. Egli però accortosi che molta relazione evvi tra virtù di prudenza e d'intelligenza per indicare qualsiasi facoltà morale assegnata alla musica, adoperò i vocaboli di *αγγινοῖαν* e di *συνεσῶν* indicando così la intelligenza e la prudenza : *Mirari se non modo diligentiam sed etiam solertiam ejus , a quo essent illa dimensa , atque descripta* (1) ; *Sic homines natura congregati adhibent agendi congru- gundique solertiam* (2).

(a) L' *αὶ δὲ περὶ τὸν Ἀρχεστράτον* fu da noi reso *Ar-*

(1) Cicero de Senect. XVII.

(2) Id. de Off. 1.

φιλοσοφᾶ λεγοντες ειναι της
μουσικης, τα περι της φωνης
και φθογγου φυσικως, και δι-

cendo esser filosofiche le cose filosofiche spesso
qualità della musica cir- dicevano alla musica (a)
ca gli effetti della voce, appartenere, le quali
su la natura del suono, cioè la natura della voce,
e del suono (b), e la

chestratus ejusque aetatis caeteri, nella guisa stessa onde
secondo il Gaza Aristotile disse διὰ τὴν οἱ περὶ Φρύνικον ἤσαν
μᾶλλον μελοποιοῖ *cur Phrynicus caeterique ejus aetatis*
musica molandi potius scientiam exercebant. E ciò
perchè la idea esposta da Filodemo fu manifestata pure
da altri filosofi antichi.

(a) Ad oggetto di esprimere con più chiarezza la opi-
nione di Filodemo accoppiammo il φιλοσοφᾶ al της μουσικης,
ritenendo doversi leggere λεγοντας φιλοσοφᾶ της μουσικης ειναι
dicentes philosophicas esse musices proprietates, nè ci
siam troppo dipartiti dall'interprete, il quale ammettendo
essersi tacito un articolo (τα) lo uni al φιλοσοφᾶ, e non
già al της μουσικης.

E questa interpretazione maggiormente confermarsi,
allorchè considerasi che nel seguente inciso realmente
l'Epicureo fa parola de' suoni, degl' intervalli e di altri
particolari di musica.

(b) In luogo di τα περι της φωνης και φθογγου φυσικω-
quae naturam vocis et soni, nel papiro leggesi τα πε-
ρι της φωνης και φθογγου φυσικως.

Or siccome noi altrove ritenemmo che il papiro fosse
corretto degli errori commessi nello scrivere (1) rappor-
tammo il τας all' αναλογιας di cui è stato discorso di so-
pra, e opinammo avere Archestrato, giusta Filodemo,
sostenuto che la relazione tra i diversi tuoni e gl' inter-
valli musicali, sia veramente filosofica e degna però di
essere coltivata da cotali sapienti.

(1) Ved. not. b a pag. 53 e not. e a pag. 350.

αστηματος, και των ομοιων,
 ανυπομενητοι τινες ησαν,
 ουκ οτι μονον εις αλλοτρι-
 ωτατην ενεβαινον θαρι-
 αν, και παιδαριωδως εκα-
 λουν υπερ αυτων, και προς
 την επιστημην ατακτως,

gl' intervalli, e so- distanza, ed altre cose
 simili cose rende- a queste simili riguar-
 isi molesti, non solo dassero, erano uomini
 chè immergevanesi in intollerabili, non solo,
 arduissima speculazio- perchè discendevano in
 , e stabilivano però materia alienissima (a)
 i scienza inutile per della speculazione, e
 puerilmente a se, e inu-
 tilmente (b) cose alie-

Tanto più che presso gli antichi, molti filosofi sosten-
 no che nelle cose del mondo vi fosse una certa armo-
 nia non altrimenti di quella de' tuoni di musica.

(a) Benchè l' αλλοτριος ne' vocabolarii venisse reso
alienus, noi lo volgarizzammo *absurdus* non al-
 trimenti che Plutarco ripetendo un apotemma di Cri-
 sto si esprime; Ψυχρόν είναι και άποπον και αλλότριον,
 τοιαύτα των άπ' άρετης συμβαινόντων επαινεῖν κ. τ. λ. (1)
*idum esse et Absurdum et insolens hujusmodi virtutis
 et laudare etc.*

(b) Abbiain letto αχρηστως in luogo di ατακτως poi-
 nel papiro dopo di α, veggonsi le due punte supe-
 ri di un *ypsilon* di un χ, manca una piccola lettera.
 Ma una lettera che dovea essere *eta* perchè osservasi
 parte inferiore della seconda linea ed indi στως.

Siccome per altro il senso emergente da questa voce
 quasi lo stesso di quello dell' interprete, così non
 interteniamo di vantaggio su la illustrazione di esso.

(1) Plut. de comm. Not. adv. Stoic. VI. 1061.

αλλά και διότι μίαν ἀπε-
 φηναντο μουσικὴν τὴν
 ταύτην θεαρίαν. α μὲν
 τοὶ διογενῆς, φησὶν, κατὰ-
 νύσσαντας ἡμᾶς ἀναγε-
 γράμμενα παρ' ἡρακλεί-
 δῃ περὶ πρεπόντος μελούς,

essi; ma anche perchè
 per tal mezzo assicura-
 vano che la musica fos-
 se la sola specolativa di
 quelle.

In quanto alle teori-
 che del canto decoroso,

ne dalla scienza a se
 chiamavano; ma prin-
 cipalmente, perchè la
 sola (a) musica di que-
 ste cose speculatrice
 predicavano.

C A P O XIII.

*Se la musica disponga
 l'animo alle virtù*

Quelle cose poi che
 Diogene dice (b) le
 quali in vero conoscia-
 mo esser scritte appo
 Eraclide sul canto de-
 coroso ed indecoroso,

(a) Siccome tra il μ di $\mu\alpha\nu$ ed il primo α di $\alpha\pi\sigma\phi\eta\nu\alpha\tau\omicron$
 mancano quattro lettere leggiamo $\mu\omicron\nu\eta\nu$ in luogo di $\mu\alpha\nu$.

(b) Non pare che vi volesse il segno di parentesi,
 poichè la idea di Eraclide Pontico non solo non è indi-
 pendente dal discorso, ma potrebbe esser necessaria per
 la esatta confutazione della proposizione di Diogene,
 come dimostreremo nelle note che seguono.

καὶ ἀκρεποὺς , καὶ ἀρρεγὰν ,
καὶ μαλακὰν ἡθὰν , καὶ
πρᾶξεαν ἀρμωττουσῶν ,
καὶ ἀναρμωστῶν τοῖς ὑ-
ποκειμένοις προσώποις ,

ecoroso su' costu- su' virili ed effeminati
ili , ed effemina- costumi della musica ,
sulle operazioni sugli atti armonici , ed
, e non adattate inarmonici rapporto alle
o che son pre- soggette persone (a))

Con. alquanto libertà rendemmo l' ὑποκειμένοις per
ibus , ma così fatta licenza svanisce allorchè av-
che l' ὑποκίμαι si usò a denotare la materia o la
er la quale operasi ciascuna cosa (1); in gui-
in questo caso indicando le persone presenti
azioni avrebbersi immediatamente nell' animo de'
i suscitata la idea delle persone per le quali
anti recitavansi , poichè presso gli antichi per
le canzoni recitavansi precisamente a quelle per-
le quali volcasi ottenere uno scopo. (2) E benchè
chiaro deducesi non esserci al presente di gran
ipartiti da' classici scrittori , a meglio assicurare
a tesi ripeteremo taluni passi di Polibio da' quali
essersi all' ὑποκίμαι assegnata la significazione di
sum. Il Megalopolitano però disse οἱ ὑποκείμενοι
') *tempora de quibus hunc agitur* , τα ὑποκείμενα (4)
rerum status , ἀσχάλλειν τοῖς ὑποκειμένοις (5)
tem rerum statum odisse.
onde duplice potrebbe essere la intelligenza della
zione in disamina ; perchè avrebbe a ritenersi

Plutaroh, pass.

Su di ciò ved. not. a a pag. 110.

Hist. II. 63.

Id. III. 31.

Id. XI. 29.

ὅν μακρὰν ἀπηρτίσμεν-
 νησὶ τῇ φιλοσοφίας ἀπ-

senti le quali non emanano dalla filosofia siamo non lungi dalla vera e perfetta (a) filosofia di-

aver Filodemo rammentate le azioni adatte o non convenienti alle persone per le quali praticavansi (de actibus aptis aut non congruentibus personis pro quibus aguntur) o dal ricordato tema sorgerebbe il senso per lo quale era discorso delle azioni convenienti o non regolari per le persone che erano presenti (de actibus congruentibus aut non congruentibus praesentibus personis); dovendosi però sempre concludere che la proposizione in disamina riguarda la impressione recata nell'animo di coloro che assisteano agli spettacoli scenici i cui istruitori eran soliti di accompagnare con le gesta e con altri portamenti le loro cantate.

(a) L'ἀπηρτισμένης benchè fosse nella sposizione dichiarato a vera et perfecta; non c'interterremo a considerare il senso della esposta traduzione, poichè vogliamo in preferenza esaminare il papiro per lo quale par che altrimenti debba leggersi la parola propostaci.

L'ἀπηρτισμένης fu ammesso in due versi greci o sia per ἀπηρτισμεν si fece terminare il verso superiore e credetesi che per νης cominciasse l'inferiore.

Se bene il testo fosse roso in maniera da non presentare con certezza un determinato vocabolo, da esso nulla di meno con sicurezza deducesi essersi l'interprete allontanato oltremodo dal vero, poichè la prima linea offre ἀπηρτ ed indi un asta perpendicolare da essere, per lo modo come è scritta, assolutamente mezzo ὅς, e la seconda principia per νω, seguito da laguna per tre lettere cui vien dopo φιλοσοφ ed altra rosione nella quale par che vi vogliano cinque o sei lettere.

Guidati da tali osservazioni leggemmo ἀπηρτισμένης ex της φιλοσοφίας a philosophia remotis accoppiando l'ἀπηρτισμένης agli antecedenti genitivi, e ritenendo che Era-

ΟΙΚΕΙΝ ΤΩ ΠΡΟΣ ΠΑΝΤΑ Ε-
ΠΙ ΤΟΥ ΒΙΟΥ ΧΡΗΣΙΜΩΤΑ-
ΤΗΝ ΜΟΥΣΙΚΗΝ ΕΙΝΑΙ, ΚΑΙ ΠΕ-

COLONNA XXIV.

ΡΙ ΑΥΤΗΝ ΦΙΛΟΤΕΧΝΙΑΝ ΟΙ-
ΚΕΙΑΣ ΔΙΑΤΙΘΕΣΘΑΙ ΠΡΟΣ
ΠΛΕΙΟΥΣ ΑΡΕΤΑΣ, ΜΑΛΛΟΝ ΔΕ

ti che Diogene segua star la musica, dal per-
iclide, il quale era chè a tutti gli affari
sto dal comune per- della vita sia utilissi-
sostenea che la mu- ma (a), e lo studio di
fosse utilissima co- questa rettamente la
della vita. strada a molte, anzi ad
omnigene virtù faccia,
quelle cose noi allorchè

le avesse sostenuto non dipendere dalla musica tutte
lle virtuose operazioni già rammentate.

E siccome difficile sembra la interpretazione del
ente vocabolo se vi sarà chi non persuadesi della idea
così fatto supplemento, facciam voti che al più pre-
s'interpreti il papiro citato nella seguente colonna,
quale par che debba essere profondamente confutata
opinione di Eraclide (1).

(a) *Λ' αποκριναι τω προς παντα επι του βιου χρησιμωτα την
παιαν ειναι* (*distare eo quod ad omnia vitae negotii
utilissima*) fu da noi diversamente inteso, poichè
supplemento il *fac simile* ed il testo sono alquanto diffi-
li tra loro.

De' quattro versi componenti le voci in disquisizione
fac simile il primo dopo φιλοσοφ di φιλοσοφίας presenta

(1) Ved. not. seg. a pag. 555.

καὶ πᾶσις, ἐκθόντες ἡμεῖς
 ἐν τῷ τρίτῳ τὴν ὑπομνη-
 ματιαν, καὶ τὰ παρ' ἄλλοις ὅε
 συγγενεῖς, εἰρημενα, πρὸς δει-
 ξόμεν, ὅσης ἐστὶν γεμοντα
 λήρειας. κατὰ ΓΕΛΑΣΤΟΥ ΤΟΙ-

Avendo noi nel terzo libro de' *Ricordi* esaminato se lo studio delle arti regolarmente disspunga gli animi a qualsiesi virtù, non che avendo bilanciate le altre opinioni in conformità di questa quistione manifestate: ivi mostriamo quanto tali idee fossero piene di ciancie.

Consentanco per altro al suo scopo, cioè di trammischiare il ridicolo-

esporremo nel terzo libro degli *Ipomnemati* (a), insieme con altre sentenze degli altri, quanto piene di sciocchezza (b) fossero, dimostriamo. Ed in vero

una lacuna per cinque o sei lettere, il secondo comincia per σ manca di una lettera, s, lacuna di una o due lettere, asta perpendicolare di jota o pure di eta qualora nell'indicato voto questa si volesse supplire, τὰ πρὸς, rosione di cinque lettere, ed indi εἰς: il terzo presenta κίτουβιον χρῆσις, lacuna per quattro o cinque lettere, ed un chi senza punti (1); ed il quarto similmente comincia per σν, la metà destra di un μ, ουσ, mancano tre lettere η manca di cinque lettere, κσι. Or siccome il papiro presenta il primo verso come l'abbiam descritto nell' antecedente nota, somministra nel secondo le lettere di π

(1) Vedi Semingr. Part. II. cap.

και τον προσω, e nel resto non è differente da ciò che fu designato: così leggemo φιλοσοφίας, μισθός και τῶν πρώτων ἐπὶ τοῦ βίου χρησιμωτάτην μουσικὴν ἐνηκεῖν ἡ, περί α philosophia, erat in od'o (subint. omnibus) musicam perutilem vitae inculcandi causa etc.

Non v'ha dubbio che giusta la descrizione da noi data dell'originale in luogo di μισθός dovrebbe leggersi μισθός; ma siccome sul σός il papiro è roso in maniera, che veggonsi brevi indizii da' quali può solo dedursi tersi ivi aggiunte delle lettere: ci persuademmo a leggere μισθός, il quale combina perfettamente col rimanente periodo.

Per tali ragioni finalmente leggemo η prima di τῆς, onde il μισθός e l'αἶναι non mancassero di quel verbo il quale dovea nello stesso tempo considerarsi come retto reggente di ciascuna delle suindicate parole.

È con ciò il progresso del periodo sarebbe più regolare, poichè si riterrebbe che l'Epicureo pria di manifestare confutazione avesse regolarmente espressa la proposizione sopra di cui dovea rivolgersi l'esame.

(a) All'ἐν τῇ τρίτῃ τῶν υπομνημάτων si aggiunse nota con cui l'interprete fu di parere che Filodemo dopo avere scritto su la musica imprendendo a comentare se stesso componesse libri di annotazioni alla ricordata opera, e che ivi esaminasse la quistione se la musica valga all'acquisto delle virtù.

Il volgarizzatore dedusse la sussistenza di questi commentarii su la musica (υπομνημάτων περὶ μουσικῆς), il perchè tra i papiri svolti ve n'ha taluni con l'epitafio su la rettorica ed altri con quella di commentarii su la rettorica περὶ ρητορικῆς υπομνημάτων e περὶ ρητορικῆς. Una tale argomentazione ci sembrò troppo frivola e dedurre così ignota conseguenza: in guisa che a mala pena prestammo fede alle idee del chiosatore.

Nè andammo errati nelle nostre credenze, perchè nella stessa officina de' Papiri conservasi uno di quei volumi il quale par che sieno trattati i soggetti medesimi esposti nelle colonne in disquisizione.

Tra i papiri ivi disegnati evvi quello col numero 1 catalogo 1015 di 53 colonne e 25 frammenti mutilato di porzione del titolo del quale nel primo verso

leggesi *περι ρητορικης*, e nel secondo non vedesi che un solo indizio di γ o di π circondato da grandissima lacuna, e però persuasi che questo indizio potesse ritenersi o come numero o come porzione di vocabolo, supponendo per quello la voce *υπομνηματων*, ci accingemmo a vedere se negli altri libri di *commentarii* la voce *υπομνηματων* venisse dopo quelle di *περι ρητορικης* ed a considerare attentamente il papiro, paragonandone le idee con quelle al presente espresse.

E siccome le prime indagini riuscirono favorevoli alle nostre supposizioni, da' paragoni durati su' monchi periodi di quel rotolo ci assicurammo delle seguenti verità.

I. Che nell' antecedente colonna del presente papiro Filodemo esamina se la musica influisse nell' arte grammatica, la quale giusta gli antichi dipendea dalla critica. II. Per tale causa si occupa se la musica giovasse per l' arte critica. III. Siccome Diogene sostenea che la Musica valesse a far ben giudicare delle composizioni sceniche, l' Epicureo conchiude che ciò accadesse non per la musica ma per la enfasi e per lo modo con cui gli istrioni diceano le loro composizioni. IV. Egli corregge lo Stoico perchè dovea bene ponderare gli effetti recati dalle cose le quali hanno analogia tra loro. V. F'a parola de' costumi differenti e delle varie azioni procurate dalla musica. VI. E finalmente conchiude che nel terzo de' Ricordi non solo esaminava questa quistione (a parer nostro riguardante la influenza della musica e la grammatica) ma pure altre opinioni manifestate in conformità de' cennati pensamenti. Nel papiro poi da noi scorto benchè pochi fossero i periodi de' quali al presente con alquanta probabilità potesse ravvisarsi l' idea, avvertimmo:

I. Che in esso Filodemo considera quali fossero le scienze o le arti che han rapporto con la Rettorica. II Che nella terza colonna dichiara di voler ponderare le varie opinioni manifestate su tal punto (*των ολων θεωριαις*). III. Che nelle pagine 32 33 riconosce nella Rettorica la facilità di manodurre gli animi alla prudenza negli affari della vita (*πολιτικη συμπεριε*). IV Che nella colonna 39 dichiara di aver risposto a taluni i quali aveano erroneamente parlato in tali materie (*ταυτα προσεποιησαν*). V. Nella 40 parla dell' *Analogia* (*αναλογον*), non che delle qualità

νυν καὶ τὴν περὶ δικαιοσυ-
νης ἐνίων ὑποληψίαν
εἶναι συμβεβηκεν· οὐδὲ γὰρ

o in ogni cosa afferma alcuni (a) è necessario
o Stoico che la giusti- che avessero una opinio-
zia dipendesse dalla opi- ne ridicola della giu-
stizia di alcuno. Nè stizia (b). Poichè non

nerenti a coloro che coltivano la retorica e le altre
cienze.

Dopo aver sottomesse a di-teso le nostre idee al giu-
dizio de' cortesi lettori, conchiudiamo la presente con-
cessando che tali interpretazioni son da noi sommariamente
trattate sopra di un papiro non ancora interpretato,
a dilucidazione del quale facciam voti che accada
il più presto possibile, onde sottoponendo il nostro di-
risamento a quello di chichesia e specialmente dell' in-
terprete che lo dicifererà, possa meglio dilucidarsi la
sposta conghiettura da noi manifestata dietro brevissime
osservazioni del papiro.

(b) Per imitare esattamente Filodemo il quale erasi
servito di un vocabolo del tutto nuovo (λερυιας) l' inter-
prete creò il latino *nugacitatis*. Ad oggetto per altro di
non introdurre *neologismo* senza necessità fu quello da
noi volto *nugarum*.

(a) In vece di ἐνίων ὑποληψίαν εἶναι il testo presenta
ἐνίων ὑποληψίαν εἶναι.

L' accademico in una nota (1) disse che per isbaglio
si era inavvedutamente due volte dall' autore fatto scri-
vere ἐνίων e che l' amanuense non avvertendo a ciò che
scrivea non ricordasse all' autore di essersi antecedente-
mente scritto quel pronome.

Per giudicare dell' errore è mestieri descrivere il
modo come avvertesi l' originale, in due versi del quale
veggoni le parole in quistione.

(1) Schol. in Col. XXIV. II.

Esso presenta *ενων υποληψια*, e col piede curvo nella parte destra in modo da considerarsi *iota* corretto a *ν*, e con piccolo *ι* scritto al di sopra tra esso e l'antecedente *ν*, ed indi *ν*: il verso inferiore poi offre *ενων*, di cui l'*ε* fu aggiunto dopo in maniera, che, cominciando tutti i versi nella stessa linea perpendicolarmente l'un sotto l'altro, questo mostra l'*ε* scritto nel margine che lasciavasi pria di cominciare ciascun verso.

Il Volgarizzatore per sostenere che erroneamente fosse due volte scritto l'*ενων*, avvertì che, servendosi Filodemo di un amanuense nel dettare obbliò di avere fatto scrivere *ενων*, che di bel nuovo ripettesse questo vocabolo, e che l'amanuense a ciò non badasse. A prima giunta sembra probabile tale supposizione, ma ben tosto appare il contrario, quando porsi mente a due considerazioni di fatto, o sia quando osservasi che avendo l'amanuense pria scritto *υποληψιν ενων*, credette che non si dovesse replicare il vocabolo *ενων*, e quando vedesi che se Filodemo dopo l'*ενων υποληψιν* avesse dettato l'*ενων ενων*, dovrebbe quel pronome essere scritto nell'ordine regolare in maniera da non esservi aggiunto dopo che si scrivesse l'*ενων*.

E però rigettammo la opinione dell'Interpetre nella supposizione che l'*ενων* si fosse aggiunto dopo allorchè chi rileggea il papiro dall'intero senso vide doversi quelle soggiugnere, e ci accingemmo ad indagare la interpretazione da darsi all'*ενων* del tutto bandito dal chiosatore. Nè furono vane le nostre ricerche poichè ci assicurammo che quella voce oltre l'essere genitivo plurale dal nome *ενιος* (*aliquis*) potrebbe essere participio da *ενισσιν*, il quale al dir dello Stefano adoperossi nel senso stesso, in cui fu usato *ενημι*; e siccome tra' significati di questo verbo viè quello d'*induco, conjicio* etc., così accoppiammo il primo *ενων* al *καταγελαστον*, ed ammettemmo che l'Epicureo esponendo la teorica su la giustizia, dichiarasse aver Diogene aggiunto del ridicolo in tale quistione.

(b) Il *καταγελαστον τοιουν και την περι δικαιοσυνης ενων υποληψιν ενων* (1) *ενων συμβεβηκεν* fu reso: *et quidem ridiculam etiam quidam de justitia opinionem habeant nec cesso est*.

(1) Pel secondo *ενων* vedi l'antecedente nota.

ἐπινοητῶν ἀκροῦς ἀλογου μο-
νης κινητικᾶς φάνης συ-
βαλλεσθαι τι πρὸς διαθεσιν
ψυχῆς θεαρητικὴν τῶν λυ-
σιτελῶν καὶ ἀλυσιτελῶν

si indagarsi come vo- può comprendersi, in
te a commuovere il qual modo voci, le quali
udito, potessero in- se non eccitano l'irra-
re alla disposizione zionale senso dell'udito,
colativa dell'animo qualche cosa valgano a
le cose utili, ed inu- conferire alla disposi-
zione dell'animo specu-
lativa delle cose utili (a),

Costruendo differentemente la proposizione in parola avvisammo doversi essa grammaticalmente leggere *τοῦτων καταγελᾶστον συμβεβηκέναι εἶναι ὑποληψὶν ὅτιαν περὶ πόσων ἰνδύκων αὐτὴν ῥιδικύλον, συνέτιβιτ ἰύστιλιαν* : *nonnullorum opinionem*, e quindi ritenemmo per to che vi fosse diversità di opinione tra i pensatori lle due sette circa la definizione della giustizia.

Nè andammo ingannati nelle nostre conghietture; ichè in realtà Epicuro avendo riguardo all'utile ed 'emolumento che ciascuno ottiene dal ben condursi se che la giustizia consista nell'operare a seconda del proprio vantaggio praticando le azioni che assolutamente ano utile, nel punto che gli Stoici sosteneano che la istizia dipenda dalla ragione che in determinata guisa data a ciascuno in sul nascere dalla natura.

(a) Lunga è la nota che si appose alle voci λυσιτελῶν : ἀλυσιτελῶν, ma siccome essa non è che un antologia passi tendenti a mostrare la definizione dagli Epicurei egmata alla giustizia, per non ingrandire la mole della

tili, alla condotta socia- allo
 le, ed al discernimen- no d
 to delle cose da adot- accio
 tarsi, o da rigettarsi, tre
 del quale siam soliti di secon
 somministrare le defini- che
 zioni per via di precet- vere
 ti. Ma ora ci si presen- gli
 tano argomenti confa- aver
 centi alla quistione. zione

Volentieri avremmo

presente opera senza necessità, cess
 sicuri di aver detto a bastanza su
 ecedente nota.

(a) Il τα δ' επισημασται τη δεξι
 tradotto *huic tamen argulationes*
habere videntur.

In luogo del δεξι nel papir
 l' *eta* perchè è scritto alquanto di
 papiro mentisce le forme di *α*, n
jota sottoscritto, poichè dovendo
 di Filodemo, leggersi in fine dell
 cuna dopo dell' *eta* è tale da pot
 un *jota* oltre del *α* di *καρπλησ*

Per tali considerazioni il
καρπλησ φαίνεται fu tradotto *ar*
monstrantur

πλάτῳν εἶπε πρὸς δίκαιο-
 συνην ἀφελειν, ἀποδειξιν
 αν παρ' αὐτοῦ προῖδεχόμε-
 θα νυν δ' ὁμας ἀναλογον
 φησιν, τῷ μουσικῷ το δι-
 καιον, ου τον μουσικον δι-
 καιον ειναι, καθαπερ ουδε
 τον δικαιον μουσικον, ου-
 δε συνεργειν ουδετερον ου-
 δετερον προς την οικειαν
 επιστημην· ταχα μη αν
 τῷ σκυτοτομῳ και ζω-
 γρῳ, και παντΕΛΩτ Τῷ

nessa la dottrina di ch'è se Platone dicesse
 one, quante volte la musica condurre alla
 ui avesse mostrato giustizia, accetteremmo
 la musica giovassè forse la pruova da esso;
 giustizia. Dottrina ma analoga soltanto del-
 tanto non fu di la musica disse esser la
 rata dal citato filo-
 , per quanto questi
 saggiamente che il

Ciò posto su lo spazio tra l'ultimo jota di φαίνεται ed
 ἵππα di καὶ osservasi un punto alquanto perpendico-
 Laonde senza molto dipartirci dalle teoriche del-
 cademico, opinammo potersi ammettere che il punto
 iasse a doppio uso, o sia denotasse cassatura allorchè
 esi sopra qualche lettera, e dichiarasse spazio quando
 gesi scritto al di sopra tra una lettera e l'altra. E però
 questo punto fosse sopra qualche lettera non avrem-
 esitato a ritenere che fosse quella cassata; ma sic-
 e osservasi su lo spazio tra le lettere, ci avvisammo
 e stato posto per denotare che erroneamente tra
 Vol. I. 38

ΕΠΙΣΤΥΜΟΝΙ ΤΟ ΔΙΚΑΙΟΝ
ΕΛΕΓΕΝ ΟΜΟΙΑΞ ΑΝΑΛΟ-

giusto è analogo al musico, non già che il musico sia giusto, per la ragione stessa per la quale nè il giusto, nè il musico, nè ciascuno de' suindicati può giovare alla esatta scienza delle cose. Aggiugnendo che il calzolajo, il pittore, ed anche chi è perfettamente inerudito qualche cosa analoga

giustizia (a), non poi il musico esser giusto come non disse il giusto esser musico, o ciascuna cosa esser utile all'altra, o condurre alla propria scienza di ciascuno. Se forse in egual modo analoga la giustizia al calzolajo, ed al pittore ed a ciascuno che professa scienza avesse detto?

— — —
L'una lettera e l'altra non si era lasciato quel voto necessario pel punto e da capo (1).

(a) In vece di το δικαίον dee leggersi τον δικαίον perchè delle lettere componenti queste voci il solo α è mancante nel papiro. Nè è irregolare aver Filodemo così usato di tale aggettivo: perchè, giusta i grammatici, esso è di contrapposto a' vocaboli di τῷ μουσικῷ, τῷ μουσικόν e di τον δικαίον μουσικόν espresse in seguito.

E benchè il periodo cui questi vocaboli appartengono fosse affetto da lacuna molto grande pure lo leggemo differentemente, sicuri che l'interprete non attese perfettamente all'originale il quale nella lacuna dove si lesse τῷ εἰδος τῷ di πανταλῶς τῷ, nel luogo ove dovea esservi τ di τῷ presenta mezzo cerchio di omicron.

Essendoci però accinti a novello supplemento ci avvisammo potersi leggere ταχα μη αν τῷ σκατοτομῷ, και ζα

(1) Semiogr. Part. II cap. I.

Εἶναι; ΤΙ Εἶναι ΚΑΤ' ΑΥΤΟΝ ΤΟΙΣ ΤΕ-
 ΧΝΙΤΑΙΣ ΠΛΕΟΝΕΚΤΕΙΝ ΠΑΡΕ-
 ΧΕΙ; ΚΑΙ ΔΗ ΓΑΡ ΟΥΤΑΙΣ
 αν

al giusto dicesse. . . Forse poi gli altri ar-
 . : tefici fraudare è le-
 cito? Subito poi egli
 , aggiunge (a)

ἡρῶν καὶ πάντως οὐκ ἀπιστημονί το. δικαίῳ ἐλεγεν ὁμοίως ἀναλο-
 γῶν, inde autem non sutori pictori et omnino inerudito
 quid justo analogum dixit etc.

Nè imprendiamo a sostenere strenuamente cotale no-
 sta opinione, poichè essa riguarda un periodo il cui fine
 ci è del tutto nascosto per le infinite lacune tra cui è
 avvolto.

(a) Molte sarebbero le considerazioni da praticarsi
 circa la idea emergente dal supplemento degli ultimi
 quattro versi, ma rimettendone il giudizio all' erudito
 lettore ci limiteremo a descrivere l' originale, dal quale
 deducesi doversi indurre cambiamento alla idea dell' in-
 terpetre.

In quello il primo verso comincia per γον, manca
 di due lettere, α, vòto di due altre lettere, αν, manca
 di quattro o cinque lettere, α: il secondo principia per
 παρ, mezzo *alfa* seguito da lacuna idonea a due lettere
 oltre l' α, αλεονα, mancano sino alla fine cinque o sei
 lettere al più: il terzo presenta χα, mancanza di quattro o
 cinque lettere, χαρον, un semicircolo da potere essere o *sig-*
ma o *omicron* o mezzo *omega*, etc. ed indi vòto per quattro
 o al più cinque lettere: l'ultimo verso poi non interpretato
 manca delle prime undeci o dodeci lettere, α, mancano
 quattro o cinque lettere, ed indizii di α di αα di ααα di αααα etc.

Consentanei però al nostro proponimento sottoponia-
 mo all' intelligenza di qualche colto archeologo tale passo,
 onde dopo accurate indagini voglia questi manifestare un
 supplemento il quale maggiormente combini non meno
 con la idea che con gl' indizii esistenti nel papiro.

ἵνα υπακουστέον ἐπὶ τοῦ ἀ-
δικου, καὶ ἀμουσου λεγε-

è mestieri por mente al dove (a) è da sottoin-
decimo libro, e per mez- tendersi dell' ingiusto e
zo di esso mostrare par- non faceto (b) uomo
larsi della ignoranza.

(a) In vece dell' *να* il verso originale presenta *να* e siccome l'ultima lettera dell'antecedente colonna non è indiziata a *jota* (1), leggemo *ανα υπακουστέον pro ratione animadvertendum est*. Nè ci si moverà questione su la interpretazione da noi assegnata all' *ανα*, perchè fu questo spiegato coerentemente al modo come ne usò Polibio *ἀνὰ τὸν αὐτὸν λόγον* (2) *secundum ipsum sermonem* (vel *pro ratione ipsius sermonis*).

(b) L' *ἀδικον* fu supposto in due versi o sia per l' *α* si credette che finisse la linea superiore e pe' l' *α* si principiasse l' inferiore.

Or siccome l' *α* è scritta in carattere latino e per conseguenza non solo è di altra forma, ma non somiglia a veruno alfabeto de' papiri greci esistenti nella Reale Officina; ci avvisammo che fosse questo segno di correzione o di citazione a qualche altro luogo in cui erasi trattata la stessa.

Fummo di fatto confermati nella nostra supposizione allorchè osservando l'originale vedemmo il verso inferiore presentare con chiarezza le lettere *α δα ου και αμουσου λεγεσθαι*, le quali diunita alle precedenti compongono la proposizione *ανα υπακουστέον ἐπὶ τοῦ α δα ου και αμουσου λεγεσθαι pro ratione animadvertendum est in X. et inde secundum hunc de inducto loqui.*

(1) Vedi la nota antecedente.

(2) III. 37.

θῆαι. καὶ μὴν οὐτ' ἐννο-
 μος ἐστὶ μουσικῆ φύσει,
 καὶ παρανομος, ὥσπερ αἱ δι-

Ed in vero la musi- ciò diersi. Nè poi al-
 ca non è soggetta alle le leggi è astretta la
 eggi della natura, ed musica di sua natura,
 libera nelle sue im- ma, egualmente che il
 pressionì su' sensi; del giusto apparato degli
 ari che le vere sensa- spettacoli, a determi-
 nate leggi non è da

Ritenendo però che nell' esame della sussistenza
 dell' analogia tra la musica e la giustizia Filodemo dopo
 aver distinto gli effetti prodotti dagl' istrioni per la pro-
 nza delle canzoni dette a tuon di musica citasse un
 bro decimo, delle sue opere; ci accingemmo a ricercare
 tra' papiri della Officina ve ne fosse qualcuno che a
 il soggetto si conformasse. Dopo varie minute indagini
 sorgemmo un papiro col numero del catalogo 1674
 i rami 61 comprese due tavole di frammenti ed il
 solo il quale nel primo verso presenta φιλοδημου nel
 secondo ἔστι της mancante per la lacuna della parola
 προατης ed il terzo non è fornito che di un solo κ
 edicante probabilmente il numero della opera scritta
 da Filodemo; nè omettiamo che nella incisione fatta
 li questo papiro osservasi un quarto verso composto da
 quattro x e da tre s sussecativamente scritte, le quali
 mancano del tutto nell' originale molto affetto da lacuna.
 Nella colonna 17 di questo par che l' Epicureo imprenda
 a narrare le prerogative di cui per essere applauditi deb-
 bono essere forniti i retori, i poeti, gli oratori e forse
 anche altri la cui indicazione è perduta per le rosioni.

Ciò premesso conchiudiamo la presente sperando che
 si pubblichi il papiro suindicato onde dal contesto pos-
 sa qualche colto interprete meglio dilucidare queste no-
 stre supposizioni emesse per effetto di leggere osserva-
 zioni della idea ivi espressa.

zioni della vista, per le astringersi; (a) nè se-

— —

(a) Ad oggetto di meglio conformarci alla idea del papiro nel seguente modo intendemmo le proposizioni in disamina: καὶ μὴ μονοικη οὐκ ἔννομος ἐστὶ καὶ κεραιωμος (subint. ἐστὶ) ὥσπερ αἱ δικαίαι οὐκ οὐκ *et revera naturae legibus non coercita et exlex est ut justae visiones*. Ciò non pertanto al δικαίαι οὐκ οὐκ si aggiunse nota (1) con cui l'Accademico, dopo aver mostrato esser difficile a comprendere la idea del *justae visiones*, dichiarò che coerentemente alle idee di Filodemo dovessero tali voci rapportarsi all'apparato teatrale, dovendosi ritenere aver conchiuso l'Epicureo che la musica non era per sua natura soggetta a leggi determinate, non altrimenti che l'apparato teatrale il quale è necessario che si adatti a seconda delle rappresentazioni.

Cotala idea non può ammettersi al presente e perchè Filodemo malamente avrebbe confuso i vocaboli di *visiones* e di *apparatus*, e perchè per rapportarsi queste voci alle cose *sceniche* sarebbe stato mestieri che si fosse nel testo specificata così l'alta idea, e perchè finalmente a parer nostro dee ritenersi aver dichiarato l'autore che le sensazioni musicali non sono come quelle della vista: poichè le prime dipendono dal modo come ordinansi i toni e non son soggette a legge di natura (2), e le seconde hanno assoluta relazione con gli oggetti esterni.

Epicuro difatto dopo avere ammesso che le sensazioni di ciascuno dipendessero dalla varia unione degli atomi, sostenne che di esse quella della vista accadesse da quei simulacri i quali per legge naturale emanano sempre da' corpi. *Epicurus autem affluens semper ex omnibus corporibus simulachra quaedam corporum ipsorum, eaque sese in oculos inferre, atque ita fieri seu*

(1) Schol. in Col. XXV. v. 5.

(2) Ved. not. antecedent. a pag. 32.

ὄντες , καὶ διατάξαντινες
 ὑπὲρ αὐτῆς , ὥς τιπερ ἐκεῖνα
 ἐνοχλουµεθ' ἀλλ' ὠφε-
 λουµεθα , οὐδ' ἐμµέγοντες
 εὐχρηστουµεθ' ἀλλὰ βλαπτο-
 µεθα . εἰπερ οὖν µηδὲν εὐ-
 ρίσκεται συνεργοῦν πρὸς ε-
 νίας τῶν ἀρετῶν , οὐδὲ ταῖς

quali gli oggetti ester-
 ni non sono soggetti a
 veruna legge, nè tra-
 sandando quelle leggi,
 che da taluni in quan-
 to alla musica, ed in
 quanto ad altre cose si
 sogliono prescrivere ne
 sperimentiamo nocumen-
 to o vantaggio per la
 ragione stessa che pra-
 ticandole non ne ritrag-
 ghiamo giovamento o
 danno.

Ciò posto, siccome
 tutte le virtù son pog-
 giate sopra uno stesso
 principio, qual'è la pru-
 denza non essendo la
 musica proficua a talu-
 ne di esse non giova alle

noi trascuriamo, quel-
 le cose che circa di es-
 sa alcuni prescrissero,
 non altrimenti che del-
 l'apparato della sce-
 na (a), molestia, ma più
 tosto ajuto riceviamo;
 nè pe' precetti di essi
 insistendo siam giova-
 ti ma più tosto lesi.
 Quando dunque niente
 nella musica trovasi,
 che possa giovare a ta-
 lune virtù, certamente
 molto meno a tutte essa

sum videndi putat (1), e quella delle cose musicali fosse

(1) A. Gell. N. Att. Lib. V. c. 16;

ἅπασαις συμβαλεῖται εἰς
 τὴν ἀλλήλων ἀχρηστί-
 ας · ἀλλὰς δ' οὐκ εἰ ἐγένεσιν
 ἀλλήλαις αὐταί, καὶ τὰ τι-
 σὶν ἀρεταῖς συνέργουντα,
 καὶ πάσαις ἀναγκαῖον. οἱ
 φιλοσοφοὶ δ' οὔτε πάντες
 ὑπελάβον εὐχρηστὲιν οὐ-

altre per lo scambievo-
 le rapporto che queste
 hanno tra loro. In altri
 termini se le virtù so-
 no unite tra esse, non
 giovando la musica ad
 alcune, non influisce per
 tutte.

Nè tutt' i filosofi as-
 serirono che la melodia
 fosse utile a tutte, o ad

giovi, perciocchè so-
 no scambievolmente in-
 separabili: di nuovo
 poi non se tra loro
 scambievolmente esse
 uniscono, però, quelle
 cose che a talune vir-
 tù giovano, anche a tut-
 te essere utili sarà ne-
 cessario. De' filosofi poi
 nè tutti stimaron quel-
 la utile sia ad alcune,
 sia a tutte le virtù, nè

recata e regolata dal modo come i professori di musica
 accomodano i tuoni.

*Ne tu forte putes serrae stridentis acerbum
 Horrorem constare elementis laevibus aequae,
 Ac Musaea mele per chordas organici quae
 Mobilibus digitis experspecta figurant* (1).

(a) Il *circu ipsam non secus ac de scenae adpa-
 ratu* non è conforme al dir di Filodemo poichè al pre-
 sente non è parola di cose sceniche (2).

(1) Lucret. II. 410.

(2) Ved. la nota antecedente.

ΤΕ ΠΡΟΣ ΠΑΣΑΣ , ΟΤΤΕ ΠΡΟΣ ΤΙ-
 ΝΑΣ , ΟΥΘ' ΟΙ ΦΗΞΑΝ ΧΡΗΣΘ' ΑΠΕ-
 ΔΕΙΞΑΝ . ΟΙ ΔΕ ΔΗ ΜΑΘΗΣΑΝ .
 ΤΕΣ ΕΚΙΣΤΑΣΑΝ Τ' ΑΥΤΟ ΔΙ-

cune virtù , nè quelli
 ne prestarono fede a
 li idee assegnarono al-
 la ragionamento pel
 tale si sostenessero le
 ro imposture.
 Ed altri pedissequi poi
 ò annisero sul rifles-
 che tali idee ammet-

(a) Nella laguna tra l' η e l' α si supplìσαν χρησθ',
 leggendo ουθ' οι φησαν χρησθ' απεδειξαν , si spiegò *neque
 u prodesse adseruerunt id argumentis probarunt.*

Or siccome lo spazio dove si supplirono le ricorda-
 otto lettere ne è capace di quattro , leggemmo ουθ' οι
 λαμαται απεδειξαν *neque imposturas demonstrarunt.* Tan-
 più che secondo la idea dell' Accademico dovrebbe
 edersi aver l' Epicureo taciuto l'accusativo cui rappor-
 vasi la frase , il che anche dagli Attici difficilmente
 tuiva praticato.

Laonde secondo le nostre conghietture dopo essersi
 dichiarato che pochi erano i filosofi seguaci di così fatta
 opinione stoica , si dichiarerebbe nel papiro che anche
 quelli che meno allontanavansi in ciò da' ricordati pen-
 satori , non somministravano dimostrazione per tali im-
 posture.

(b) Il volgarizzatore adottò οι δε δη μαθησαντες *qui
 idem musicam didicerunt.*

Or siccome lo spazio tra l' epsilon di δε e l' eta di
 μαθησαντες è di tre o quattro lettere al più , non già di
 i , leggemmo οιδε οκηδισαντες *alii autem pedissequi:* nel-
 supposizione che passando in rassegna le diverse opi-

α τῶν πασι φανεῶν· οὐτ' ἐ-
 μάθουν ἀπαικτεῖς οἱ μα-
 θυντες, ὥς αὖ ἐνομίζαν τι

teansi dal volgo : nel le ragioni , che a cia-
 mentre che la parte eru- scuno soccorrono con-
 dita di questo non ri- tinuamente vendette-
 tenea poter la musica , ro (a). Nè poi tutti
 qual prodigio , essere coloro che appararono
 la musica , con quel
 pensiero l'appresero(b),
 perchè reputassero es-
 sa per alcun patto (c)

nioni circa il soggetto di che era discorso , Filodemo chiamasse pedissequi di Diogene coloro i quali ammetteano tali effetti della musica e persuadeansi delle ragioni da costui addotte.

Di modo che l' Epicureo ad oggetto di meglio confutare le idee contrarie a quelle da lui adottate non solo contentossi di mostrare con ragionamenti quanto queste si opponessero alla ragione , ma anche mostrò che niun argomento solido producevasi a favore della musica e che però pochi erano quei filosofi che seguivano le idee Stoiche, le quali non avevano alcuno stabile fondamento.

(c) Siccome la lacuna tra il secondo *sigma* d' *ἐπιστάσαν* ed il *τ* di *αὐτο* è capace di sette lettere , leggemo *ἐπιστάσαν δε ταυτο*.

(a) Essendosi per le ragioni dette nelle precedenti note la intera frase letta *οἱ δὲ οὐκ ἐπαυκτες ἐπιστάσαν δε ταυτο δια τῶν πασι φανεῶν* fu questa da noi resa *alii autem pedissequi hoc crediderunt per (seu in quantum ad) ea quae omnibus manifesta (subiunt. sunt)*.

Nella idea che l' Epicureo assicurasse esser pochi coloro che seguivano le opinioni stoiche , e che questi in tal modo pensavano , solo per seguire la opinione del comune , nè erano istruiti in tale materia.

(b) Senza indurre cambiamento alla idea stabilita

προς τας ἀρετάς χρηστὴν εἶ-
ναι. τὰν δὲ μὴ μαθόντων
εἰ τις ἢ γερῶν, ἢ μετὰ τὴν
τοῦ παιδὸς ἡλικίαν ἐβέλη-
σε μαθεῖν, ἐβωμοδόχευετ' ἢ
γῆπιου φρένας εἶχεν, ὃς σο-

utile per le virtù: e la parte ignorante essendo composta per lo più da' vecchi, e da giovani inetti, costoro allorchè cercavano di fomentarla erano tenuti come buffoni, o che avevano il pensare di ragazzo.

esser proficua ad acquistare le virtù. Di coloro poi, che ne' primi anni (a) non avevano imparato, se taluno o vecchio, o certamente terminata l'adolescenza volle apprendere, è adulato, o puranco di ragazzo portava la mente questi,

dall' Accademico leggemo ἀπαντες δὴ οἱ μαθόντες, poichè la lacuna tra l' α di ἀπαντες ed il *iota* di οἱ è di sei o sette lettere e non di quattro come si suppose.

(c) L' ας αὖ νομισαν α corrisponde al latino *quia ipsam aliquo pacto . . reputarent*.

Siccome nel papiro dopo l' ας αὖ vi è una lacuna idonea a quattro lettere seguita da νον τι, non potendosi ammettere αὖ νομισαν, abbiám letto il participio ἀναφαίνον e l' abbiám reso *manifestum, prodigium*: nè in ciò sian noi di gran lunga andati lontani da Plutarco (1) il quale usò di ἀναφαίνον in senso di *prodigium commonstrare, prodigium videri etc.*

(a) Il *primis annis* non è nel testo nè Filodemo potette esprimere tale idea, poichè trattandosi di giu-

(1) Plutarch Opusc. Mor. vol. I. pag. 854 vol. II. pag. 161 988, 1910 ed Franc. 1599.

φωτατος ην , και βαρυνουμε-
 νος και αλυοντι θυμω εθα-
 κει , και ταυτη την δοξαν ε-
 ζητει , και ουκ απηδαιτο
 τον οφειμαθη γινεσθαι . . .

. che era il più sapien-
 te de' mortali , e con
 oppresso ed inquieto
 animo ozioso sedeva ,
 e per questo patto pren-
 deva gloria , nè tanto
 tardo degli studii es-
 sere arrossiva (u). *Che*

zii emessi dopo mature considerazioni , non sembra regolare che l' Epicureo si desse briga del tempo in cui apparavasi la musica , dovendosi por mente solo al profitto nello studio di tale scienza non che allo sviluppo dell' intendimento di coloro di cui era discorso.

(a) Ad outa che non avessimo espressa alcuna conghiettura , avvertiamo che non possano ammettersi talane supposizioni dell'interprete , poichè esse non conformansi al papiro che venne letto *ος φωτατος ην και βαρυνουμενος και αλυοντι θυμω εθακει , και ταυτη την δοξαν εζητει και ουκ απηδαιτο τον οφειμαθη γινεσθαι*.

Senza intertenerci sopra le lunghe note (ι) accoppiate a que' versi ; avvertiamo che in realtà le voci di cui è discorso contengono in sei versi greci ; e che dal φωτατος di σωφατατος l' originale male accomodasi alle conghietture là praticate.

De' cinque versi però in disquisizione , il primo presenta φωτατος ην u , manca di due o tre lettere , *lambda* da poter essere mezzo μ dalla parte destra , e , manca di una lettera , *me* : il secondo offre και και αλυον e manca

(ι) Schol. in col. XXV. v. 35 36 39 40.

.

COLONNA XXVI.

ΕΙΡΗΤΑΙ ΠΕΡΙ ΠΙΣΗΣ ΔΡΕ-
 ΤΗΣ ΚΑΙ ΧΥΔΑΙΑ, ΚΑΙ ΦΑΥΛΑ,
 ΚΑΙ ΤΑ ΜΑΧΟΜΕΝΑ ΚΑΙ ΠΟΛ-
 ΛΩ ΜΑΛΛΟΝ ΠΑΡ' ΕΝΙΟΙΣ. ΟΥ
 ΜΗΝ ΑΛΛ' ΟΥΔΕ ΚΑΘ' Ο ΠΟΙΗ-

. *poi i poeti e gli stes-*
 *si musici pe' loro car-*
 *mi ad acquistar le*
 *virtù gli uomini infiam-*
 *massero, ciò al certo*

nelle cose che diconsi è da nulla, se pu-
 ulla virtù in generale re da essi dette sono
 ono volgari, di riun di omnigena virtù e vol-
 iamento, e per lo più gari e vane, e seco pu-
 ontrario alle opinioni gnanti e specialmente
 i molti, nè puranco da alcuni. Ma nè, in
 in concordi con le idee quanto (a) son poeti,
 sostenute dai poeti e dai

no alla fine del verso: il terzo somministra *κείμαι*
ενημι e manca come l' antecedente, il quarto fornisce
 , mancanza di una lettera, *ηκειμαι ουκ*, ed il quintomo-
 ra o, indizii di un *ypsilon* curva di *kappa* *επιμαθηγηκε*
 manca del resto.

(a) L' ου μην αλλ' ουδε καθ' ο si dichiarò *verumtamen*
que in quantum.

ται ταυτ' εἰδειεν αν , ουχ ὅτι
καθ' ο μουςικοι · και τοις δια-
νοημασιν , ου τοις μελεσι
και ρυθμοις ωφελουσι · παρελ-
κεται δε ταυτ' αλλως , μαλ-
λον δε και περισκα συμ-
πλεκόμενα προς το τοις δε-
δουημασιν παρακολου-

musici, i quali per le
sentenze non pe' carmi,
e pe' ritmi che son su-
perflui, ed aggiunti a
quelle, valgono a di-
storre momentaneamen-
te l'anima dai pensieri

queste cose saper posso-
no (a), neppure in quan-
to sono musici: colle lo-
ro sentenze poi non coi
ritmi, e con le cantilene
posson giovare agli uo-
mini. Simili cose poi
son superflue, e più to-
sto aggiunte alle parole
distraggono la mente,
affinchè non insista stret-

Ad oggetto di render maggiormente chiaro il dir di
Filodemo abbiain tradotto tale frase *tum vel maximè
neque cum illo quo*; nè ci s'imputerà ad errore l'aver
noi espressa cotale proposizione *ut plurimum etiam illi
quae*, poichè ognun comprende esserci noi così compor-
tati, per presentare con la maggiore chiarezza possibile
le nostre idee, sicuri che il seguente inciso non doves-
se disgiungersi dal precedente di cui ne è la conclu-
sione. Tanto più che nel papiro non scorgesi verun si-
gno o spazio indicante separazione di periodo (1).

(a) L' *εἰδειν αν* venne volgarizzato *scire quærent*.

(1) Sem'ografia Part. II. cap. 1.

Θειν . ηκουσα δε των λε-
γοντων , ως αγρωικετομε-
θα τα μελη και τους ρυ-

cui è molestata.

tamente alle sentenze.

C A P O XIV.

*Che mai col nome di mu-
sica e di musici i loda-
tori di quell' arte inten-
dessero.*

ascoltai non per tan-
alcuni i quali dicono
r di rozzi, ed inur-
i costumi, noi per-
crediamo: che i filo-
dicano i carmi ed

Già poi ascoltai al-
cuni, i quali affatto ru-
stici dicessero noi esse-
re, che crediamo i filo-
sofi, o i prudenti mu-
sici essere in quella opi-
nione, che credano i
canti ed i ritmi, tolto
il significato delle voci,
potere spingere alla

Siccome altrimenti debbon leggersi queste parole ,
sarà fuori proposito avvertire che di queste il *fac*
le presenta le lettere *ειδει*, mancanza di una lette-
ed indi *αν*; nel punto che, il papiro offre *ειδει* ,
to *sigma* , *αν*.

Essendo però costretti a leggere *ειδισαν* opinammo
fosse questo terza persona plurale attiva d' *ειδω*
nato dal futuro *ειδησω* la cui *eta* atticamente si scambiò
: *Mutantur vocales η in ει ut κείνλος pro κηνλος* (2).

(2) Zuñg. B.

θμούς ἀνευ σημασιᾶς οἰο-
μενοὶ λέγειν τινὰς φιλο-
σοφούς, ἢ τοὺς ἐμφρονεῖς
μουσικοὺς ἐπ' ἀρετὴν πρὸς-
τρέπειν, τῶν ἀνδρῶν τοὺς
εὐμελεῖς καὶ ἐνρυθμοὺς
λόγους ἀπαισυντῶν τοῦτο

i ritmi senza darvi ve- virtù (a), quando gli
run significato: che i sa- uomini tranne i discorsi
pienti musici inducesse- di melodia e di ritmi
ro alla virtù gli uomi- ornati ciò credano po-
ni costanti nelle loro ter somministrare (b),
idee; e che affermiamo
in pari tempo ciò otte-
nersi pe' raziocinii ornati

(a) Dando un ordine differente da quello assegnato dall'interprete al presente periodo volgemo per *scopo* il *σημασις* già volto *significatione*, poichè nel caso presente par che cotali voci potessero considerarsi quai sinonimi.

Laonde dalla teorica già enunciata emerge! che Fidemmo ammettea essersi talvolta da' musici recata qualche influenza su l'anima; ma ritenea ciò essersi praticato da' soli musici sapienti, i quali non per la melodia, ma per effetto della loro sapienza tali cose operavano.

(b) Nella versione secondo le nostre conghietture considerammo quale ablativo assoluto latino l' *ἐξουσιῶντων* *viris reputantibus* (o *virī cum reputant*); nella supposizione che l'Epicureo per maggiormente stabilire la sua idea dichiarasse esser questa sostenuta dagli uomini di maggiore senno ed agguistatezza nel pensare (*virī*).

προσφερεσθαι, Πλατωνος
 δε και διαρρηδην· ως παι-
 δευτοις μαχομεν', οτ τοις
 φιλοσοφοις· και θαυμαζον-

no. In tale pro- e Platone questo con
 nulla di manco ubertosi discorsi atte-
 l' autorità di Pla- sti; e però a noi non
 il quale non a contro i sapienti, ma
 note, quai scioc- contro taluni indotti
 ratta i filosofi che degli argomenti nostri
 igliansi se noi di- drizzar le armi dico-
 no (a): che anzi molto
 meravigliarsi, che noi

1) Duplice è la intelligenza da darsi alle voci
 δε και διαρρηδην· ως παιδευτοις μαχομεν' ου τοις φιλο-
 che dall' interprete furon volte come se vi man-
 il verbo cui si rapportino le voci di Πλατωνος δε
 ρρηδην.

ella supposizione che senza necessità non dovesse
 si aver l'Epicureo taciuto il vocabolo cui rapporta-
 Πλατωνος δε και διαρρηδην, accoppiammo tali vo-
 alle parole che seguono e leggendo μαχομενου in
 di μαχομεν ου; intendemmo così le idee del pa-
 Πλατωνος δε και διαρρηδην μαχομενου ως παιδευτοις τοις
 ως Platone non obscure pugnante cum philosophis
 in indoctis.

ella nostra ipotesi però Filodemo dichiarò aver
 re non oscuramente combattuto, come con indotti,
 filosofi i quali maravigliavansi che Piridaro e Simo-
 non venissero chiamati musici.

ben si esprime il Gadarese facendo uso dell' av-
 διαρρηδην (non obscure); poichè se bene chiara-
 Platone non tenebbe discorso di tale questione;
 Vol. I. 40

spesso nelle sue opere ebbe in mente, di dichiarare che la poesia fosse in più stima della musica (1).

Per mostrare non pertanto che Platone reputasse più illustri i poeti che i Musici potremmo produrre un passo di costui dove egli a lungo mostra quanto i secondi fossero subordinati a' primi (2); ma ad oggetto di non tessere inutile filastroccola conchiuderemo ricordando che quel filosofo affermò esser la musica riposta ne' discorsi: Μουσικῆς δ' εἰσὼν τίθης λόγους, ἢ οὐ; Ἐγὼ γὰρ (3). *Cum musicam dicis sermones etiam ponis, nec ne. Pono.*

Nè malamente si appose Filodemo chiamando indotti coloro che opponeansi alla teorica suindicata, o sia che credeano denotarsi col nome di Musici i poeti Pindaro, Simonide etc, poichè dovendosi la musica necessariamente coltivare da' Poeti lungi di essere onorati sarebbero stati questi oltraggiati, con un nome denotante qualità inferiori a quelle di cui erano forniti.

Tanto più che la poesia presso gli antichi fu così annessa alla musica per quanto i mali cantanti venivano giudicati ποιηταὶ ἀσχορὸν (4) ψαμμάτων *turpium cantilenarum Poetae* ed i Poeti vennero talvolta dichiarati ᾄδοι ed ᾄδικοί (5) (*cantores e cantatores*); εἰπερ τε ἡ ποιητικὴ βωφελὴς ἐστίν, ταύτην δὲ φαίνεται κοσμεῖν ἡ Μουσικὴ, μελίσσουσα καὶ ἐκφθερόν παρέχουσα, χρειώδης γενήσεται ἡ Μουσικὴ. ἀμέλει γὰρ τοι καὶ οἱ ποιηταὶ μελοποιοὶ λέγονται, καὶ τὰ Ομήρου εἴη τὸ εἶλμι πρὸς Ἀδύραν ἤδειτο; (6) *Quomoda autem vitae utilis est Poetica, hanc autem cernitur exornare Musica, quae ad modos eam deducit, et ei praebebat ut possit cantari, fiet Musica utilis Poetae certe et dicuntur μελοποιοί, id est modorum factores, et Homeri versus olim cantantur ad Lyrām.*

Laonde dal fin qui detto ricogliendosi che la poesia richiedesse la musica e che la musica potesse dirigersi dalla poesia, ne sorge doversi realmente reputare indotti que' filosofi, i quali criticavano chi non

(1) Plat. De Resp. III p. 400.

(2) De Leg. p. 812. 813.

(3) De Republ. II. p. 376.

(4) Pollux. Onom. VI. 29 131.

(5) Id. IV. 7. 52.

(6) Sext. Empt. lib. VI. Adv. Mus. pag. 359. 16.

ΤΩΝ , ΕΙ ΤΟΝ ΚΡΟΥΜΑΤΟΠΟΙ-
 ΟΥ ΜΟΥΣΙΚΟΝ ΚΑΛΟΥΜΕΝ ἤ-
 ΜΕΙΣ , ΚΑΙ ΚΑΤΑΞΙΟΥΜΕΝ Α-
 ΣΗΜΑΝΤΑ ΔΙΔΑΣΚΕΙΝ ΤΟΥΣ
 ΜΟΥΣΙΚΟΥΣ · ἢ ΠΙΝΔΑΡΟΝ , ΚΑΙ
 ΣΙΜΩΝΙΔΗΝ , ΚΑΙ ΤΟΤΕ ΑΚΑΝ-
 ΤΑΣ ΜΕΛΟΠΟΙΟΥΣ ΟΥ ΘΕΛΟ-
 ΜΕΝ ΚΑΛΕΙΝ ΜΟΥΣΙΚΟΥΣ . ΕΓΩ

chiamo musico quegli che
 tocca un istrumento qua-
 lunque, e reputiamo re-
 golare che i musici in-
 seguassero cose, le qua-
 li non hanno significa-
 to materiale: nè chia-
 miamo musici Pindaro,
 Simonide, e tutti i Poeti.

del nome di musico
 onoriamo (a) quegli ,
 che unicamente tocca
 gl' istrumenti, nè inde-
 gno del musico repu-
 tiamo offrire cose man-
 canti di significato ,
quali sono i musici
modi privi di documen-
 ti (b); o perchè Pin-
 daro e Simonide, e tutti
 i lirici non vogliamo
 rapportare nel novero
 de' musici (c). Io poi

chiamasse Musici Pindaro Simonide e gli altri poeti di
 quel tempo, ed essersi ben regolato l' Epicureo nel di-
 chiarare che Platone quasi come con indotti combattette
 co' filosofi i quali quelle cose aveano affermate.

(a) In luogo di καλούμεν nel papiro vedesi con chia-
 rezza λεγόμεν di cui il solo *lambda* è alquanto dubbio.

(b) La idea che i modi musicali non sien forniti di
 documento non combina col rimanente del periodo

(c) Su lo spazio tra l' ultimo *sigma* di μουσικούς e
 l' *epsilon* di εγω vi è un punto perpendicolare simile a
 quello che vedesi nella 24. colonna (1).

(1) Vedi nota a a pag. 560.

ὁ δὲ τοὺς τοιοῦτους ἀπέμνη-
 σκεναι τῆς ἐπιφοραῆς γο-
 μίζου, καὶ μικρὰ ΘΗΡΩΝ τὰς
 υπεῖληφα, καὶ πρὸς νοῦν
 οὐδὲν λεγόντας· τὸ μὲν
 πρῶτον, ὅτι τ
 ,

Io per altro credo che
 costoro si allontanasse-
 ro dal tema della qui-
 stione; dicessero cose
 di poco rilievo e non
 confacenti al proposito;
 primamente perchè . .

.

questi dalla controver-
 sia essere sviati credo,
 che anzi poche cose
 prendere (a), ed al
 proposito niente appo-
 sitamente parlare giu-
 dico. E per verità pri-
 mamente, perchè se be-
 ne dal cominciamento
 con largo significato
 per ogni istituzione la
 musica fosse ricevuta,
 pure chiunque i pre-
 cetti di essa dasse, dice
 essere le musicali mo-
 dulazioni, quelle che

Prendendo norma dalle conghietture ivi manifestate
 lo considerammo denotante essere ivi mancato lo spazio
 conveniente per la punteggiatura del papiro. Nè andam-
 mo errati nelle nostre idee, poichè realmente pare che
 dall' *Eγ*, anche per testimonianza dell' *accademico* prin-
 cipiasse un novello periodo.

(a) Non v'ha dubbio che tra l' *α* di *μικρὰ* ed il *τ*

COLONNA XXVII.

ταυτ' ἐστὶν κινήσιμα τῶν Πα-
 θῶν καὶ τὰ γένη τῶν ἁρμονι-
 αῶν, ἀλλὰ δὴ καὶ τῶν ὀργάνων
 ὡς αἰτε πιστεῖς, καὶ καί πως οἱ
 Λογοὶ διασαφουσὶν αὐτῶν,
 ἐν οἷς τὰ πολλὰ μὲν οὐδὲ πα-
 ρεφάπτονται τῶν διανο-
 ῦματων, ἔπων δ' ὅτε μιμη-

. *gli animi ad acquistare*
 *la virtù possano pie-*
 *gare; e perciò enume-*
 *rano tanto i generi di*
 *armonie, quanto poi*
 *anche d'istrumenti, le*
 *quali sieno idonee ad*
 questi generi di armo- *eccitare i varii affetti,*
 nie o d'istrumenti so- *come dagli argomenti di*
 no forniti di forza atta *essi, e comunemente*
 a muovere le passioni, *dai discorsi di essi ap-*
 come emerge dagli ar- *pare, nei quali il più*
 gomenti, e in genera- *delle volte nemmeno*
 e da' loro discorsi nei *leggiermente toccano le*
 quali molte cose leggier- *sentenze, e se talvolta*
 mente toccano l'intel- *fanno menzione delle*
 letto, e allorchè diconsi *parole e de' carmi, da*

i cui vi è laguna per cinque lettere, ma queste deb-
 onsi ridurre a quattro allorchè ivi leggesi un ω od un μ .

Per tali ragioni adottammo *αωμκς* ritenendo aver
 onchiuso Filodemo che le nozioni manifestate da quelli
 e' quali era discorso, erano di poco momento e di niun
 nportanza.

σκομενοι, το γινομενον ὅ-
φ' ἑκατερου διασαφουσιν· ὥσ-
τε βελτιον ην αυτων τινα λε-
γειν δοξαν ειναι ταυτην,
και μη τας ιδίας αγγινοίας
ἐκείνοις συνακτογτες ἡ-
μας ἀγροίκους προσαγορευ-
ειν. το δε δευτερον, οτι του-
τ' ἐνομίζαν ἀποχρην τοις
περι τα μέλη, και τους ρυ-
θμούς ἡραγματετομενοίς,

in versi opinasi l' effet-
to ottenersi da entram-
bi. Di modo che meglio
lo Stoico si sarebbe com-
portato dicendo che que-
sta consistesse nella opi-
nione senza trammi-
schiare le sue sottigliez-
ze, dando a noi la tac-
cia di rustici.

Il secondo argomen-
to di coloro che som-
ministravano ritmi e car-
mi non è sufficiente a

entrambe le cause di-
chiarano sussistere quelli
effetti. Così che più ac-
conciamente sarebbe sta-
to dire fermarsi in que-
sta particolare opinione,
non poi adattare a quel-
li le proprie sottigliezze,
e pronunciare noi ru-
stici. In secondo luogo
poi, perchè gli anti-
chi (a) credevano ba-
stare a quelli, che ai
canti e ritmi poscia si
occupassero, se di quella

(a). Siccome nel papiro non si narrò la proposi-
zione di Diogene non può dirsi con certezza se Filodemo
al presente facesse parola di *antichi*, di *Filosofi* o di
altro.

αΙ ΤΑ ΓΙΝΟΜΕΝΑ ΠΟΤΕ ΠΕΡΙ-
 ΚΡΟΤΣΜΑΤΑ ΤΩΝ ΠΑΙΔΕΥΟΥ-
 ΤΩΝ, ΚΑΙ ΠΑΡΟΡΜΩΝΤΩΝ,
 ΚΑΙ ΣΥΝΕΡΓΟΥΝΤΩΝ ΠΡΟΣ Α-
 ΡΕΤΗΝ ΕΠΙΓΕΝΗΣΟΙΤΟ ΤΟ ΔΕ

trare che le sonate
 e quali usasi vanno
 seconda della virtù
 coloro che insegna-
 imitano, o mano-
 ono a quella.

stessi, che anticamente
 furono trovati modi, e
 i battimenti degli stru-
 menti da quelli, che
 istituirono i ragazzi, ed
 eccitarono alla virtù, e
 manodussero, essi indi
 sempre usarono (a). In

(a) Dee il pater nostro praticarsi altro supplemento
 luogo dove si lesse *επιγενησοιτο* (*in posterum usque*
ne, od *ipsi deinceps usque uterentur*); perchè il
 ro scorgesi altrimenti da quello che si suppose dal
 autore.

Il testo di fatto presenta il verso cominciante per
 ' γ, sul quale vedesi *ε* di cui l' *epsilon* risponde
 o spazio tra ' e γ, lacuna per un solo *jota*, ' , ro-
 e di sette od otto lettere, breve spazio con foglio
 ro seguito da το δε.

Sul riflesso però che il τοδε era preceduto da spazio
 che dall' obelo il quale vedesi sotto il *per* nel co-
 ciamento del verso; leggemmo *επιγενησ' ου φησι ο ε*
παται ου φησι τοδε; ritenendo che pel τοδε cominciasse
 novello periodo, e che raccapitolando Filodemo ciò
 avea detto; pel το δε δευτερον, οτι τουτ' ενομισαν αποχρην
παρι τα μελη και τους ρυθμους πραγματευομενοις ει τα γινομενα
περικρουσµατα των παιδευοντων, και παρορµωντων και συνερ-
των επιγενηται ου φησι dichiarasse che quell' argomento
 luto sufficiente a persuadere i coltivatori di carmi e

τρίτον, ὅτι ΤΑΤΤΑ ΤΑ ΦΑΙΝΟ-
 ΜΕΝΑ ΔΙΑ ΤΗΝ ΦΩΝΩΝ ΟΥΔΕ ΠΟ-
 Τ' ἠΘΕΤΗΣΑΝ, ΚΑΙ Τ' ἈΛΛΑΧ ΠΟΙΕΙΝ.

Il terzo non risponde al proposito, poichè avendo noi negata la sussistenza di tali cose che eccitano, in niun modo dimostra ciò ottenersi dal canto.

terzo luogo finalmente, perchè non mai negarono tutti i fenomeni (a) di tal fatta, ed altri simili effettuarsi col soccorso delle sonate (b).

di ritmi, in niun modo mostrava la relazione tra la musica e la virtù.

(a) Altre voci debbon leggersi nella lacuna ove si ritenne l' *ον ταυτα τα φαινόμενα*, perchè lo spazio tra il *iota* di *ον* e l' *α* di *φαινόμενα* è di nove lettere, di cui l'ultima dec ritenersi *μ* stante che vedesi l'ultima *α* di questo.

Or siccome riterremmo le voci di *ον ου φαντα μνομενα* cum *negavimus haec incitantia*; persuasi che forse qualche censore per ammettere simile idea, sostenesse dovere il *μνομενα* esser fornito di articolo, ci avvisammo poter questo essere aggiunto sul *μνομενα* nella guisa stessa, onde nel papiro veggonsi aggiunte lettere o parole al di sopra delle voci cui rapportarsi.

Tanto più che in siffatta guisa non si adotterebbe un vocabolo astronomico (*phaenomena* (1)) in cose filosofiche.

(b) In vece di *τ' αλλα* leggeremmo *τ' αυτα* per maggiormente render chiara la intelligenza del greco, nella idea che per la proposizione in parola conchiuse l' Epicureo che Diogene non avea soddisfatto alle obbiezioni.

(1) Ved. not. α a pag. 212.

εἰδ' οὐτ' ὦ νομίζουσι τὴν αὐτοὶ
 τοὺς Παντας μοῦσικοτ' εἶναι, πρὸς
 ῥεῖα λυθ', ἀλλὰ λεγὼ τ' ἄσματα

Che se poi essi es-
 sano potere chiunque
 colare le commozioni
 ll' animo, non avver-
 io che essendo i car-
 modificazione ester-

Se poi essi stessi repu-
 tassero (a), tutti musici
 esser da dirsi (b) e pur
 no, differii d' inda-
 gare; ma dissi (c) i
 battimenti degli stru-

(a) Il verso dove si lesse εἰδ' οὐτοὶ νομίζουσιν αὐτοὶ
 il papiro presenta εἰδ' οὐτοῖναμ, vòto di cinque lettere,
 mezzo Σ , o.

Laonde per conformarci al papiro leggemo εἰδ' οὐτοὶ
 νομίζουσιν αὐτοὶ *si ipsi exaggerent agitationibus* (subint. *ani-*
mi), nella supposizione che l' αὐτοὶ fosse adoperato nella
 ista stessa onde gli scrittori greci ne usarono in senso
 i *augere*, *laudare* (1) etc.

(b) La lacuna in cui si lesse il μουσικούς si presenta
 ell' originale dopo del παντας la mancanza di una let-
 ta più piccola di un μ o di un *omega*, γ , mancano
 quattro o cinque lettere, αἰσα.

Persuasi che il primiero supplemento non si confor-
 mase alle lettere non che alla grandezza del vòto nel
 sto, ritenemmo παντας ηγεῖσθαι, o pure παντας ηγεῖσθαι,
pnes imperare o *ducere*: nella opinione che pel παντας
 dichiarassero coloro che insegnavano imitavano e mano-
 nevano alla virtù (παιδευόντων, παρορμούντων, καὶ συνεργούντων
 τὰ μέλη) di sopra mentovati.

(c) Del παρηληλυθ' ἀλλὰ λεγὼ τ' ἄσματα il πα leggesi
 alla fine di un verso e le rimanenti lettere contengousi
 il seguente.

Siccome il πα vedesi con chiarezza nell' originale,

(1) Plutarch. op. mor. II. pag. 796 809 1. 291 Iamblic. V.
 39. Dio Chrysostom. 661.

ΠΟΤΕ ΜΕΝ ΠΕΡΙΚΡΟΥΟΜΕΝΑ;
 ΠΟΤΕ ΔΕ ΚΑΘ' ΑΥΤΑ ΠΡΟΪΕΜΕ-
 ΝΑ, ΤΟΤΕ ΜΕΝ ΚΑΘ' ΑΥΤΑ ΦΑ-
 ΜΕΝ, ΤΟΤΕ ΔΕ ΑΠΟ ΤΩΝ ΛΟΓΩΝ,
 ΟΙΣ ΣΥΜΠΛΕΚΕΤΑΙ, ΔΙΑΛΑΜΒΑ-
 ΝΟΜΕΝΑ, ΜΗΘΕΝ ΜΕΝ ΕΙΝΑΙ
 ΤΩΝ ΥΠΟΝΟΟΥΜΕΝΩΝ. ΕΙ ΔΕ
 ΜΗ ΠΡΟΤΕΡΟΝ ΣΤΗΝΘΑΥΝΤΟ

na delle idee , varia-	menti ora accoppiate ai
no a seconda di quel-	carmi , ora per se stessi,
le in maniera che pe'	(per se dico tal volta,
ragionamenti cui accop-	poi separatamente dai
piansi , vengano adotta-	discorsi , ai quali uni-
ti , ritenendo noi che	sconsi, prese (a)) nien-
nessuna in questi vi sia	te al certo avere in se
di ciò che dicesi . .	di quelle cose , che il
.	volgo opina. Che se agli
.	antichi meno piaceva-
.	no (b) , ora certamente

avvertiamo che in questo il verso contenente *παρηλυθ' αλλ' αλλεγω τ' ασματα* manca della prima lettera , *ε* , manca di un'altra lettera , *ηλυθασιν* , vòto per quattro lettere *ατα*

Dietro cotali osservazioni leggemo *παρηλυθασιν μελη κατα praeterierunt quod carmina secundum etc.*

(a) Avendo a tenore della precedente nota adottato *παρηλυθασιν μελη κατα*, siccome nel manoscritto non vedesi alcun segno denotante ciò che l'interprete dichiarò con parentesi : nella supposizione che si fosse taciuto il verbo *ειναι* cui rapportavasi il *διαλαμβανομενα* , leggemo *παρηλυθασιν, μελη κατα ποτε μεν περικρουομενα, ποτε δε καθ' αυτα προιεμενα, τοτε μεν καθ' αυτα φαμεν, τοτε δε απο των λογων ος συμπλεκεται, διαλαμβανομενα μηθεν μεν ειναι των υπονοουμενων.*

(b) Avvertendo che la lacuna dove si lesse *στηνθοντο*

γυν ημιν υποδεαεκται

.
 λαιδοροται . . .
 δια . . . ω οταν συμ-
 παεκεται τοις λογοις τα με-
 αη

COLONNA XXVIII.

ει μη γε παρα κλεανθει λε-
 γειν αττα θελησουσιν, ος φησιν
 αμεινονα γε ειναι τα ποιητικα ,

. dai nostri ricevonsi de-
 gli strumenti i con-
 centi vacui di parole.
 Quelli poi solamente
 vituperano i nudi Kru-
 mati , ma troppo quan-
 to estollono , allorchè
 il canto uniscesi alle
 parole , dicono esser
 massima la forza di
 quello (a).

se pure non dicano ciò
 per conformarsi a Clean-
 te , il quale afferma che

Se non ancora voles-
 sero giudicare secondo
 Cleante, il quale dice-
 va gli ammaestramen-

in vece dell'ων. è capace per quattro o cinque lettere
 non manifestiamo supplemento di essa , perchè l' intero
 periodo cui questa appartiene è avvolto in lacune ed
 oscurità.

(a). Saremmo stati grati all' interprete se nelle note

και μουσικα παραδειγματα
 και του ΛΟΓΟΥ, του της φιλοσο-
 φιας, ικανωθ̃ μεν εξαγγελ-
 λειν δυναμενου τα θεια, και
 ανθρωπινα, μη εχοντος δε
 φιλου των θειων μεγαθ̃αν
 λεξεις οικειας, τα μετρα, και
 τα μελη, και τους ρυθμους
 ως μαλιστα προσικνεισθαι

le idee ornate di musi- ti (a) concepiti in nu-
 ca, e di poesia fossero meri musici, e poetici
 più illustri del linguag- esser migliori, del di-
 gio filosofico, il quale scorso filosofico, il qua-
 vale ad esprimere suf- le sebbene sufficiente-
 ficientemente le cose di- mente valga ad enun-
 vine ed umane. Aggiu- ciare le cose Divine,
 gnendo che essendo ri- ed umane; pure per-
 vestito siffattamente il chè nudo di per se stes-
 discorso la grandezza so, non ha parole ido-
 delle divine cose, le par- nee a spiegare la gran-
 ticolari frasi, i metri, dezza degli Dei, i me-
 i carmi, ed i ritmi mol- tri, e le cantilene, ed
 to influissero alla verità i ritmi moltissimo ac-

avesse meglio dilucidata la idea c e egli suppose espressa
 negli ultimi versi della colonna ventesimasettima.

(a) Ad oggetto di presentare con più chiarezza la
 idea di Filodemo traducemmo il *παραδειγμα* per *idea* poco
 in ciò allontanandoci da Platone, il quale siffattamente
 ne usò (1).

προς την ἀληθειαν της των
 θειαν θεωρίας, ου καταγαλα-
 στοτερον, ου ραδιον ευρειν.
 ουτε γαρ αἱ διανοιαι μεν ου-
 κ αφελοται, όταν δε μελω-
 δηῶσι, ἐξ αμφοτερων ἡ
 παρορμησις γινεται· και γαρ
 υπο διανοημάτων αυτων
 γινετ' ουτε μετρια, μετα δε

a teorica su gli Dei;
 a quale opinione non
 cile immaginarsi più
 solo.

Nè secondo essi le
 enze giovano, per-
 l' effetto delle can-

è prodotto dalle
 lorate discipline, o
 dalla musica e dalla
 sia onde vengono for-
 , ottiensì la commo-
 ie. Nel punto che dal-
 tenenze stesse, non
 dal discorso dotato

costarsi a veramente
 contemplare la divina
 natura: del cui detto
 niente al certo ridicolo
 più troveremo. Nè poi
 (*essi dicono*) le sen-
 tenze poter dirsi per
 se stesse inutili, (a) ma
 se col cantare fossero
 prodotte, da entrambe
 le cose, cioè dalla sen-
 tenza, e dal canto la
 commozion dell' animo
 prodncesi; ed in vero
 dalle stesse sentenze pro-
 ducesi commozione, nè
 certamente mediocre;
 ma aggiunto il canto

(a) L' οὐκ αφελοισιν su volto *per se inutilis sunt.*
 come nell' originale vedesi αφελ, mezzo cerchio di o

των μελων μειζων· ἀλλ' αν
μεν επιεικως η, τις ερει
την ισην· αν δ' αποτομως,

di metro, questa diviene maggior diviene (a).
ne efficace. Che se così Ma poi più tosto, se
fatta commozione fosse la commozione era me-
regolare, chi mai ne diocre senza il canto,
esaminerebbe la sussi- diremo durare la stes-
sa aggiunto il canto (b);

di σ di *sigma* o anche di un picciolissimo ω , ed indi
 ω , leggemo $\omega\phi\iota\lambda\omega\sigma\kappa\alpha\upsilon$ ritenendo aver Filodemo scritto il
soggiuntivo per l' indicativo *Alisi utuntur subjunctivis
pro indicativis* (1).

(a) Opposta alle idee di Filodemo è la teorica che
la musica aggiugne energia alle sentenze: *etenim ab
ipsis sententiis gignitur commotio nec sane mediocris sed
addito cantu major evadit*.

È vero che tale proposizione si credette rispondere
all' antecedente *et quando moduletur ex utraque re com-
motio fit*; ma non è men vero che non vi è alcun nesso tra
gl' incisi in quistione, poichè nell' uno l' Epicureo espone
le proprie idee e nell' altro ripetette quelle di Diogene.

Animati da così fatta idea traducemmo con alquanto
libertà *at e contra a sententiis fit commotio, neque me-
lior evadit cum istas carminibus mensurantur* ciò che
in Greco si disse καὶ γὰρ ὑπο διανομησάντων αὐτῶν γίνεται ἐπι-
μετρικῶς, μετὰ δὲ τῶν μελῶν μειζων, supponendo che il μεζω
richiedesse di bel nuovo il γίνεται espresso una sola volta.

(b) L' ἀλλ' αν μεν επιεικως η τις ερει την ισην, (*at vero
si commotio mediocris erat sine cantu dici potest eam-
dem addito cantu remanere* fu da noi altrimenti volgariz-
zato perchè se ponesi mente al papiro osservasi esservi su
l' αν una correzione da far ritenere επιεικως.

(1) Zuing.

αληθὺς ἀνιεμένην καὶ
 δια τὴν ἡδονὴν, καὶ δια
 τοῦ περιπατήμον, τοῦ ὑπο

stenza ; se la verità fosse se poi affatto rotta era,
 mostrata per la voluttà, e breve, confesseremo
 pe' clamori di essa della diventare più rimessa
 con la verità (a) ed a
 causa del diletto, ed
 a causa della distrazio-
 ne (b), la quale e dalla
 voluttà stessa, e dallo
 strepito delle voci, e

— — —
 L'interprete correggendo il correttore del manoscritto, indagar credette i pensieri di Filodemo e si avvisò che della correzione di ης la prima lettera dovesse rigettarsi e la seconda dovesse ammettersi (1).

Or siccome sembra che la sintassi regolarmente procede per l'αἰτιατικὴς conoscendo la nostra pochezza non ci elevammo a censori del correttore del papiro, e volgarizzammo altrimenti l'inciso in quistione.

(a) L'αληθὺς ἀνιεμένην καὶ su da noi letto αληθὺς ἀνιεμένη ἡ καὶ (*veritas reserata sit*) sul riflesso che il papiro presenta αληθ, mancanza di quattro lettere, νιεμένη ἡ καὶ.

(b) Nel luogo ove si lesse τοῦ περιπατήμον il papiro presenta τὸν, mancano due lettere e su l'fa estremità della lacuna nello spazio tra l'un verso e l'altro vedesi una correzione di α, ed indi nel verso ἡμῶν.

Or siccome è da credersi che la correzione al verso fosse di molta lettere di cui non rimasero che le ultime due α, abbiām letto περιπατήμον e nella ipotesi che si fosse taciuto il rispondente sostantivo ad esempio di Plutarco lo volgemmo *inexplicabilem clamorem* (2).

(1) Schol. in col. XXVIII. v. 23.

(2) Op. Mor. I. 1003. 1030.

ΤΑΥΤΗΣ, ΚΑΙ ΤΟΤ ΜΕΓΕΘΟΥΣ ΚΑΙ
 ΤΩΝ ΦΩΝΩΝ, ΚΑΙ ΤΩΝ ΙΔΙ-
 ΟΤΗΤΩΝ, ΚΑΙ ΔΙΑ ΤΟ ΣΥΝΕΧΩΣ,
 ΜΗΔΕ ΚΑΤΑ ΦΥΣΙΝ ΤΑΣ ΛΕΞΕΙΣ
 ΕΚΦΕΡΕΙΝ, ΚΑΙ ΔΙΑ ΤΟΥΣ
 ΤΟΠΟΥΣ, ΚΑΙ ΤΟΥΣ ΧΑΙΡΟΥΣ, ΣΥ

eccellenza della voce e dalle proprietà di esse
 di altri particolari, per producesi; ed a causa
 quel pronunziare le idee della pronunzia delle
 con arte, per la cura parole moderatamente
 che mettesi nella elezio- fatta, non secondo la
 ne de' luoghi, per le oc- natura (a); ed a causa
 casioni, nelle quali of- de' luoghi e de' tempi,

(a) Oscura a nostro giudizio è la intelligenza della
 proposizione *et propter oblectationem et propter verborum
 pronunciationem continenter factam non secundum na-
 turam*. Ad oggetto di rendere maggiormente chiara la
 idea dell' autore i vocaboli *καὶ διὰ τὸ συνεχῶς μὴδὲ κατὰ
 φύσιν τὰς λέξεις ἐκφέρειν* furono da noi interpretati *et per
 continuam dictiones contra naturam pronunciandi ra-
 tionem*.

Alle sopra esposte parole l' interprete aggiunse nota
 così concepita *καὶ διὰ τὸ συνεχῶς κ. τ. λ.*) En quomodo iam
 usque a Filodemi aevo *Musica iis vitiis laborabat, de
 quibus mox Plutarchus, nosque jure hodie tantopere
 querimus; nam restituta superioribus saeculis, sic in-
 rum corrupta est, ut prae nimio strepitu, et insolenti
 verborum praecipitatione, vel distractione minus audiri
 possunt* (1).

* Ma siccome in quella non si diede piena illustrazione
 del *κατὰ φύσιν* (*contra naturam*) gioverà ricordare che da'
 retori antichi si opinò ottenersi dalla natura non sola-
 mente la facoltà di sentire ciascuna cosa ma anche quella

(1) Schol. in Col. XXVIII. v. 30.

οἷς ἀκροῶμεθα , καὶ δι' ἀλ-

si ciascuna melodia, ne' quali ascoltiamo (a)
la musica, ed altre

ben collocare le parti del discorso imitando con la
ella i sentimenti sopra ciascuna cosa che avvertesi (1).

E però siccome essi credettero che nel recitare
scuna composizione si producesse effetto nell' animo
dalle idee ma da' modi con cui queste diconsi (2),
ostennero aggiugnersi tal volta con la pronunzia mag-
re energia al dire (3).

Laonde coerentemente a tali idee Filodemo stimando
ere riprovevole quella pronunzia che non conformasi
a natura delle voci ed al pensiero in esse espresso,
po aver parlato de' poeti, per detrarre i musici
se che la pronunzia con cui costoro esprimcano le can-
ni non conformavasi alla natura: *Verum illi persua-*
ne sua fruuntur, qui hominibus, ut sint oratores,
ia putant nasci: nostro labori desit veniam, qui nihil
dimus esse PERFECTUM NISI UBI NATURA CURAT (4).

(a) Siccome nel papiro tra l' $\alpha\phi\sigma$ ed il $\kappa\alpha\iota$ mancano
que in sei lettere, leggiamo $\alpha\phi\sigma\alpha\upsilon\sigma\tau\alpha\varsigma$, (*audiuntur*)
 $\alpha\phi\sigma\omega\mu\epsilon\theta\alpha$, del volgarizzatore.

E quantunque nel *fac simile* nel mezzo della lacuna
imprese un *epsilon* lun mo pure fermi nel ritenere o
e questa lettera altrimenti dovesse da principio leggersi
che essa a caso venisse ivi collocata (5). E ciò non solo
chè per l' $\alpha\phi\sigma\omega\mu\epsilon\theta\alpha$ il senso non sarebbe del tutto
iario, ma anche perchè questo, secondo lo stesso *fac*
mile non sarebbe da ammettersi, poichè tra l' *omicron*
pe e l' *epsilon* vi è uno spazio per due lettere di cui
scuna dovrebbe essere più piccola di un μ o di un ω .

Acciocchè per altro meglio possa comprendersi la

(1) Dionis. Halicarnass. De Comp. verb.

(2) Longin. de Sublim. §. 40.

(3) Longin. ib. §. 43. Quintilian. XI. 3.

(4) Quintilian Inst. Orat. ibid.

(5) Ved. not. a a pag. 270.

λας πλείους αἰτίας, καὶ δὴ
 γὰρ οὐθεὶς ἂν γένοιτο, ὅς οὐ-
 κ' ἂν ἐκχύθῃ γέλωτι με-
 τ' ὥδης καὶ τινῶν ὀργάνων
 συμβουλεῖσθαι τὰ ὄρων
 ἢ παραμυθεῖσθαι ἀνὰ πᾶσι
 πονοῦντο
 τ . σθαῶ
 τω . . οὐ
 . οὐ . κα
 . . τ . ω

e per altre molte cause;
 non vi sarebbe alcuno
 il quale ristarebbe dal
 riso vedendo uomini che
 con la musica dassero
 consigli e consolassero
 gli afflitti

.

 * * *

molte cause. Chi poi
 sarebbe, il quale non
 si dimenerebbe in riso
 vedendo gli uomini col
 canto, e coi musici
 istrumenti o dar con-
 siglio, o consolare gli
 afflitti? *O chi soffri-
 rebbe tra il dar con-
 sigli le voci dei sona-
 tori di tibia, o dei*

idea da Filodemo espressa, vogliamo ripetere che al pre-
 sente l'Epicureo, noverando le diverse cose inerenti a cia-
 scuna composizione teatrale, dopo aver mentovata la vo-
 luttà ed i clamori che avvertivansi da chi era in teatro; la
 parola della pronunzia, de' luoghi, non che delle altre
 circostanze dalle quali veniva composto ciascun compo-
 nimento (1).

(1) Dionis. Halicarnass. *Isaeus* 17. II. pag. 109. edit. Lips.
 1691. Quintilian. V. 10. Longin. §. 10.

COLONNA XXIX.

μενων , ουδε γαρ ει εκ τρα-
γωδων τις , η κωμωδοποι-
ων , ταυτ' ανασχοιμεθ' αν ,
και τοι μαλλον τη λαλι-
α συνεγγιζοντος , ουχ οιον
ει κιθαρωδων . εω γαρ το ,
παντων παριεμενων , την
ωφελιαν μηδεν διαφερου-
σαν γινεσθαι τοις μουσικοις
η τοις αμουσοις , δι' ο δη πει-
θουσι τη μαθησει προσερ-
χεσθαι . νυν τοι νυν λεγω

cuno de' così detti
di , o comici , se
ammettiamo è da
ersi ceterista , per-
imita il discorso.
di che, essendo gli
i già rilasciati, niun
sperimentasi da'
ici e da coloro che
ignari di tali scien-
ze bene essi per que-
nsussistente vantag-
sostenessero che la
dia giovasse alla
zione.

ceteristi (a) ? Nè poi
se taluno cantasse a se-
conda de' tragici , o de'
comici , di tal fatta
possiamo sopportare (se
bene più questo canto
si accosta al discorso
volgare) , neppure se
taluno toccasse la ce-
tra. Imperocchè ora
tralascio , che queste
cose tutte concedute ,
niuna maggiore utilità
ai musici, che agli igna-
ri dell'arte di lui pro-
viene , per la quale u-
tilità essi persuadono a
questa disciplina dover
darsi opera. Dunque af-

(a) L'interprete fece credere che il primo verso della

και τους κρουματοποιους ,
 ουκ εν αυλον μονον , αλλα
 και την συναυλιαν , και τον
 Αριστοξενον , ει αντονομα-
 ζουσιν του μουσικου , και τους

Ciù posto dichiaro non solo a giudizio mio; ma per comune criterio, ed anche a parere di Aristosseno chiamato da tutti musico per eccellenza, che i sonatori, ed fermo toccatori degli strumenti essere non solamente i sonator di cetra, ma anche tutti chiunque canta ad armonia di tibia (a), ed esso Aristosseno, se pure lo chiamano musico per eccellenza (b): e però affermo tutti i musici rendere sì suo-

colonna XXIX. cominciassero per *μενων* per cui non diede supplemento di tali lettere, di cui il resto era nella parte rosa dell' antecedente pagina.

Siccome il papiro offre mezzo *ρο*, *ημενων ουδεγρη* *τρα* leggemo *ειρημενων ουδε γαρη τραγωδων*; ritenendo che il solo *ει* d' *ειρημενων* si contenesse nella colonna precedente, e che forse negli ultimi versi di questa si mostrasse che la imitazione non era de' così detti (*ειρημενων dictis*) musici de' tragici e de' comici.

(a) Benchè nel papiro con chiarezza si scorgesse *εμκυτον* l' interprete non si persuase della regolarità di un tal pronome, e conchiuse che fosse per errore dell' amanuense scritto *εμκυτον* per *εναυλον*; soggiugnendo che giudizio certo di tale errore era l' osservarsi che questo nome avesse rapporto col *συναυλιαν* del verso seguente (1). Noi però altrimenti volgemo il passo in quistione, e perchè il papiro fu corretto da qualsivisi errore e perchè

(1) Schol. Col. XXIX. 14.

μουσικούς, και ασημαντα
 μεν απαδιδοναι, καθαπερ
 τα δια των οργανων, και τα
 τερετιζομενα, και οταν δε
 λογους αναδιδωαι, τα πε-
 ριγινωμενα—————

————— τοις λογοις.κα-

musicisti rendono quel-
 le cose non espresse con
 parole nella guisa stessa
 che per istrumenti, sì le ripetizioni stridu-
 le a prodigio, e per di-
 ni privi di senso, come
 sono quelli, che edu-
 cono dagli strumenti;
 sì le ripetizioni stridu-
 le a guisa di cicale, se,
 quante volte rendono i
 discorsi, le cose super-
 flue ai discorsi stessi (a)

assicurammo che il συναλυσαν, sul quale poggia l'ac-
 cidentale per le sue censure, con chiarezza è συνηδυσαν.

(b) De' due versi contenenti l'εἰ αυτονομαζουσιν il
 primo compiesi per οὐδισονομα, ed il secondo presenta ται
 detto a δ, ουσαν etc.

(a) Dopo il περιγινωμενα il papiro offre lacuna per
 quattro lettere indi ταν cassato con punti al disopra,
 sia segue un verso chiuso in parentesi per la quale
 l'academico ritenne essere stato quello pure cassato, e
 finalmente l'altra linea principia per una laguna alla cui
 estremità superiore sonovi de' punti da' quali deducesi essersi
 cancellate le lettere che pria eranvi, ουσαν anche con
 punti al di sopra, e lascia τοις λογοις.

Per tali ragioni l'interprete lesse περιγινωμενα τοις λο-
 γοις nella ipotesi che fosse cassato nel papiro tutto ciò che
 precedeva queste parole.

Avendo nulladimeno considerato che nel testo la
 lacuna dopo il γινωμενα non è molto larga in modo che
 il luogo dove dovrebbero esservi i punti di correzione

ΤΑΣΙΩ ΔΕ ΟΥ ΜΟΝΟΝ ΔΙΔΑ-
 ΞΚΑΛΟΥΣ ΤΟΥΣ ΠΕΡΙ ΣΙΜΩΝΙ-
 ΔΗΝ , ΚΑΙ ΠΙΝΔΑΡΟΝ ΓΕΓΟ-
 ΥΑΙ ΑΛΛΑ ΚΑΙ ΜΟΥΣΙΚΟΥΣ ΓΕΓΟ-
 ΝΕΝΑΙ ΚΑΙ ΠΟΙΗΤΑΣ , ΚΑΙ ΚΑ-
 Θ' Ο ΜΕΝ ΜΟΥΣΙΚΟΙ ΙΛΑΡΩΣΑΙ
 ΚΑΘ' Ο ΔΕ ΠΟΙΗΤΑΙ ΠΕΠΟΙΗ-
 ΚΕΝΑΙ ΤΟΥΣ ΛΟΓΟΥΣ ΑΦΕΛΕΙΝ
 ΔΙΔΩ- ΜΗ ΔΕ ΚΑΤΑ ΤΟΥΤ' Η ΠΑΝ-

scorsi indicansi quelle cose che a ciascuna delle sopraccennate classi appartengono. Ritengo di più che per esse non solo Simonide, e Pindaro attesero con successo; ma anche questi si distinsero perchè erano musici, e poeti, dilettando come musici, e tessendo ragionamenti come poeti. Nè conce-

Poscia credo non solo maestri della vita (a) essere stati Pindaro, e Simonide, ma anche essere stati Musici, e Poeti, in quanto che furono Musici, aver rallegrato gli animi degli uomini, e in quanto poi Poeti, aver fatto; che i discorsi giovassero al certo avrei concesso; nè però ciò aver fatto (*perchè cioè i cuori rallegrassero*),

corrispondenti a quelli delle lettere che seguono il foglio è netto! summo di parere mancarvi ivi delle lettere necessarie per la intelligenza del periodo, per cui supplimmo esse.

(a) Non persuasi della ragione per la quale senza oggetto si ponesse l'articolo dopo il nome cui dovesse essere preposto, ritenemmo che si scrivesse τοὺς ποιητὰς in luogo di τοὺς ποιητὰς; *Mutantur nonnulla ab Atticis, in*

τελαω³ ἐπὶ μικρον , ουδε μο.
 νους τους μουσικοις , ουδε
 μαλλον , αλλα παντας ο-
 μοιω³ τοις πεπαιδευμε-
 νου³ , οποιω³ οτιν τις καλοτ-
 μενο³ ην· και γαρ το παν πο-
 τε ωφελος απο διαλογων·
 οτ τα μελη ψιλα , και τους ρυθ-
 μοι³ ωφελειν φημι

erei che così giovasse-	o affatto certamente po-
o per breve tempo i	co; nè i Musici soli ,
oli musici; ma tutti	o in preferenza di al-
oloro che così erano	tri, ma tutti egualmen-
struiti.	te gli uomini ornati
.	delle scienze solamente
.	aver potuto fare, final-
.	mente in qualunque mo-
.	do chiamassero. Quan-
.	to massima poi utilità
.	de' colloquii provenne,
.	nè mai nudi canti e
.	ritmi affermerò aver
.	giovato (a).

orationis structura etc (1), e conchiudemmo che l'Epi-
 cureo ad oggetto di mostrare che la musica non fosse la
 causa produttrice degli effetti meravigliosi nelle cose
 poetiche dichiarasse che dallo studio la sapienza si for-
 massero non solo i Musici ma anche i Poeti.

(a) Non sembra di doversi ammettere la idea dell'in-

(1) Zuing. De dialect. A. S.

*Se la musica corrisponda
alle meteore celesti?*

terpetre poichè de' cinque versi ne' quali si lessero le voci in disamina il primo nel papiro principia per $\nu\sigma\upsilon$, manca di tre lettere, $\sigma\pi$, laguna per tre o quattro altre lettere, $\sigma\nu\tau\iota\varsigma$ $\kappa\alpha\lambda\omicron$, indizio d'*ypsilon*; il secondo comincia per μ , manca di cinque lettere, $\pi\upsilon$, è privo di tre lettere, $\tau\omicron\pi\alpha\nu\pi$, mezzo cerchio da poter essere o *signus* od *omega* o *theta* etc., seguito da laguna per una o due lettere, il terzo principio per ϵ , manca di quattro lettere $\epsilon\lambda\omicron\varsigma$ $\alpha\pi\omicron$ $\delta\iota\alpha$, manca di due lettere, $\sigma\nu$: il quarto manca delle prime quattro o cinque lettere, η $\phi\iota\lambda\alpha$ $\kappa\alpha\iota$ $\tau\omicron\upsilon\varsigma$ $\rho\nu$ seguito da lacuna per una due od anche tre lettere, ed il quinto manca delle prime sei lettere, $\sigma\iota\nu\phi\eta\mu$, cui vien dopo una lacuna per sei sette ed anche otto lettere.

Non tacciamo però che al $\mu\epsilon\lambda\eta$ $\phi\iota\lambda\alpha$ si accoppiò nota con la quale avvertivasi il lettore di por mente all'annotazione assegnata al verso 9 della colonna 27, quantunque in niun modo venisse con apposita dilucidazione illustrato quel verso α $\mu\epsilon\lambda\eta$ $\phi\iota\lambda\alpha$ *vide quae adnotavimus ad Col. XXII. v. 9. (1)* ».

Finalmente se bene con un suo avvertimento apposto al vocabolo *adfirmaverim* della sposizione avesse l'interpetre dichiarato impossibile il supplemento de' primi versi della colonna trentesima secondo lui, diede per certo che questi appartenessero al soggetto espresso nelle precedenti pagine, *aliqua haec desunt, quae divinari nullo pacto licet. Adhuc enim, puto factum aliquod, quo dicta confirmet; siquidem ait: πολλὰκις εὐνχῶ, ὅς ἐσ ... προσεσχηκόσιν saepe nactus sum qui non ... animadvertentibus.*

(1) Schol. in Col. XXIX. v. 42.

..... νοιν εκουδακρο
 . αυ. ηνυκ. τ. ο. ηδισθει
 σης ε... κδη ε. ε. . . αγρεια ετι
 και πολλακις ετυχον οσου
 νομαι. . προσεχηκοσι. .
 ακα*. . . . ενεχως πεφλυ-
 αρηται δ' οις ποτε ειρηται
 και τα περι της τοις μετεω-
 ροις ομοιοτητος. και γαρ δι-
 δοσθω το τοτ ηλιου, και σελη-

* Post $\pi\pi\pi$ in originali legendum est γ, π, τ , aut η .

Dissero inezie allorchè parlarono della simiglianza con le meteore. Ed in vero ancorchè concedasi il moto e

Indi vendettero canore bagattelle quelli che trattarono (a) della somiglianza, ed affinità della musica co' movimenti de' corpi celesti. Affinchè concediamo (b) poi il mo-

(a) Abbenchè la frase che ci occupa fosse passivamente composta, nè sembri essere nel periodo espresso alcun nominativo per conformarci al genio dell'idioma latino la rendemmo *nugati sunt quando sermocinati sunt* etc.

(b) Il καὶ γὰρ διδοσθαι (*ut demus*) da noi si volgarizzò *et detur*, poichè dal seguente οὐκ ἐπιδεικνύται emerge che Filodemo, facendo sembrare di ammettere l'argomentazione di Diogene, mostrò quanto questa loco

Vol. I.

νης κινῆσιν , και διασταςιν
 αναλεγειν τη των φθογγων ,
 και τον ζαδιακον τη του
 κανονος καταδιαιρεσει , το
 της συγγενειας ουκ επιδει-
 κνυται , δια το πολλα ποιην
 αναλογιαν προσφερομενα ,

la distanza che vi è tra il sole e la luna rispondere a quella che vi è tra le differenti modulazioni della voce , ed il zodiaco esser simile alla divisione del canone musicale ; così fatto argomento di paragone non mostra che vi fosse analogia tra molte co-

vimento , e la distanza del sole , e della luna , essere analoghi alle cose de' musici (a) , ed il Zodiaco dividersi con la stessa proporzione del canone musicale , non però possono dimostrare quell'affinità , che dicono , della musica coi Corpi Celesti ; perchè innumerevoli sono le altre , che mostrano certe determinate analogie tra

vallesse a provare ciò per cui era stata praticata , o sia dichiarò che dal rapporto della musica con gli astri , in niun modo potesse dedursi quello della melodia co' pensieri degli uomini e con le virtù.

(a) L'interprete rapportando il τῶν φθογγῶν a qualche nome del tutto insussistente , lo spiegò *Musicis rationibus*.

Persuasi non per tanto che il τῶν avesse riguardo a' precedenti nomi di κινήσιν e di διασταςιν , dicemmo *illi vocum* , nella persuasione che l' Epicureo concedendo per poco esservi analogia tra i movimenti planetarii e quelli della voce , dichiarò non potersi da ciò dedurre che vi fosse analogia tra la musica e le virtù.

ἂ πλείστον, ὅσον διεστέκεν,
 καὶ τὸ τὴν διαφορὰν κατιδεῖν
 ἐν οὐρανῷ ταυτὴν ὑπαρχού-
 σαν οὐδὲν εἰσὶν ὠφεαῖμον
 παρασκευάζειν εἰς αὐτὴν
 ἀρετῶν περικοιήσιν, καὶ τῶν
 ἡθῶν ἐπαγορεύσειν μὴδὲ* ὡς
 π.οσας ἄλλως. ο
 χαπαυτεπε. τοῖς μετεω . .

* In textu legitur ουδα.

se, le quali son ben di-	loro, le quali per altro
stinte tra loro; nè a noi	mirabilmente alquanto
è dato di vedere così fat-	in realtà differiscono(a).
ta differenza esistente in	Inoltre questa osserva-
cielo, e adattarla per	zione de' moti celesti,
l'acquisto della virtù,	e delle distanze, e della
e per la modulazione	differenza di esse che in
delle passioni.	cielo impera, niente al
.	certo ad acquistar le
.	virtù (b), ed a cor-
.	reggere i costumi ve-
.	risimile accade potere
.	influire. Nè al certo,
.	come a questi <i>sembra</i> ,
.	ma qual ne sia la causa,
.	così va la cosa: <i>nè da que-</i>
.	<i>sti corpi, che vediamo</i>

(a) Forse per error tipografico si scrisse *διεστεικεν*, poichè nel papiro dopo del *tau* evvi la parte sinistra dell' *eta*.

(b) Invece di *εἰς αὐτὴν* nel testo leggesi *εἰς δ' αὐτὴν*.

στοις.. εναλλοτε..... γ
ατειτο π̣εν.....
 δε...αδιοπολλα.....
 .αυον πολυ.....
 νου.... επιδητων.....

Α

εκ . . . το μηδε
 μηδε . . . περι των θεων

Ι

. . . . υ . . . πτεισιμαλλον
 δι μειζων
 το διαστημα ταυτον

· · · · · in sublime , è conve-
 · · · · · niente trarre altre con-
 · · · · · ghietture, che da quel-
 · · · · · li , che presso noi esi-
 · · · · · stono; poichè non indi-
 · · · · · sono , come i corpi a
 · · · · · noi circostanti. Trala-
 · · · · · scio poi , che quelli
 · · · · · stessi , che han finto
 · · · · · celeste musica, quella
 · · · · · dalle nostre orecchie in
 · · · · · niun modo poter com-
 · · · · · prendersi, ma dagli Dei
 · · · · · solamente , affermano
 · · · · · esaudirsi. Inoltre in
 · · · · · quale guisa quelli cor-
 · · · · · pi superiori influir pos-
 · · · · · sono nei soggetti es-
 · · · · · sendovi tanto interval-
 · · · · · lo ? Nulla di meno l'in-

† ησις ουται . . .
 νομμουση . . .
 † κομωται
 οπ.οιν
 , . . .

 †

COLONNA XXXI,

ται δ'υπο τινων , 'Ομως μη
 δ' ουτως τα της α σε
 φο.σμοδ α
 τα του
 α τα.α
 ταυοτενον γ.ς αμ-

. *flusso degli astri, e*
 *le predizioni da talu-*
 *ni ammettersi sappia-*
 *mo, non così per altro*
 *dai più sapienti, che*
 *per quelle anche di-*
 *cano fomentarsi ed in-*
 *clinarsi gli umani ani-*
 *mi (a). Il volgo al cer-*

(a) La colonna trentesima fu molto rovinata per la
 eruzione vulcanica in guisa che molti versi di essa veg-
 gonsi talmente o rosi o dubbii da non potervisi facil-
 mente manifestare conghietture: *tricesima haec et duae*

φοτεροὺς τεχνᾶν. ἀλλ' οὖν γ'
 ἀποτελεσματὰ πρὸς ἀτρεχεῖ-
 αὺν ὠφελεῖν, καὶ πρὸς τὴν συν-
 φορὰν εἰ δαίωμεν, οὐκ ἡδὴ μούσι-

da entrambi una finzio-
 ne. Ma gli effetti delle
 stelle non influiscono
 agli avvenimenti pro-
 speri od avversi, nè la
το ἀποτελεσματὰ, ad ef-
fetti entrambi artificio-
samente farsi dagli a-
strologisi persuade. Ma
 certamente se gli (a)
ἀποτελεσματὰ contro le
 difficoltà della vita (b), e
 le calamità avessimo con-
 ceduto essere utili (c),
 non però segue, (d)

alias insequentes columnas male admodum habentur,
quippe atramentum quoad bonam partem evanuit, ele-
mentaque vel acutiorē fugiunt obtutum ideoque quas
magis incerta sunt, leviori viriculi ductu aere incisa
vides (1).

In tale circostanza però dopo aver minutamente pa-
 ragonato il *fac simile* col testo, abbiām creduto nostro
 dovere di riportare in preferenza le lettere nel modo
 come osservansi nell' originale, che differisce alquanto
 dalla copia già impressa.

Benchè non osassimo d' indagare ciò che in quel
 luogo fosse espresso, non cessiamo avvertire che le
 opinioni della sposizione dell' Accadèmico non solo sem-
 brano poco importanti per la quistione che Filodemo
 esaminava; ma non sono pure conformi di gran lunga
 alle teoriche di Epicuro. Costui difatto negava la in-
 fluenza dell' Astrologia non perchè gli astri erano lon-
 tani dagli uomini, ma perchè negli eventi umani ricono-
 sceva la esistenza di una causa efficiente ben distinta dal

(3) Schol. in Col. XXX.

moto delle stelle (1), e soggiungea che fosse difficile anche al sapiente di stabilire con certezza le cause di determinati movimenti degli astri.

Nam quid in hoc mundo sit eorum ponere certum.

Difficile est etc. (2).

(a) Senza incaricarci delle parole del tutto supposte nelle versioni dall'Accademico, avvertiamo che siccome l'originale presenta $\varphi\omicron\tau\epsilon\rho$, mancanza di una lettera, « $\tau\epsilon\chi\eta$, mancanza di due lettere, ν , mezzo α , $\lambda\lambda\omicron\upsilon$ seguito da lacuna per una o due lettere, leggemo $\alpha\mu\varphi\omicron\tau\epsilon\rho\iota\varsigma \tau\epsilon\chi\eta\eta\tau\omicron\nu \alpha\lambda\lambda' \omicron\nu\kappa$ traducendo *hujusmodi commentum*.

(b) In vece di $\alpha\pi\omicron\varsigma \delta\upsilon\sigma\chi\epsilon\rho\iota\alpha\nu$ abbiám letto $\alpha\pi\omicron\varsigma \epsilon\nu\chi\epsilon\rho\iota\alpha\nu$ perchè tra il α di $\alpha\pi\omicron\varsigma$ ed il χ di $\chi\epsilon\rho\iota\alpha\nu$ lo spazio è di cinque lettere della grandezza di quelle supplite dall'interprete, e perchè prima del χ sonovi gl'indizii di *ev*.

A prima giunta ci s'imputerà ad errore l'aver noi volto *solerzia* l' $\epsilon\nu\chi\epsilon\rho\iota\alpha$, ne' vocabolarii registrato solo in senso di *facilitas*; ma così ci siam comportati e perchè Polibio di tal voce siffattamente usò (1); e perchè tale idea meglio combina con le opinioni di Filodemo.

Se di fatto per *solerzia* s'intese quella facoltà di escogitare e di praticare i mezzi analoghi ad ottenere un determinato fine (*dexteritas excogilandi et efficiendi*), negando Filodemo che le stelle influivano su la solerzia, non ammise che queste regolassero le azioni umane e fossero efficaci per gli eventi della vita.

Nè omettiamo che potrebbe l' $\epsilon\nu\chi\epsilon\rho\iota\alpha\nu$ rendersi per *bonus casus* sul riflesso che da' vocabolarii emerge esser questo il contrapposto di $\delta\upsilon\sigma\chi\epsilon\rho\iota\alpha$; il quale talvolta leggesi in senso di *malus casus* (1); ed in questa ipotesi dedurrebbesi aver l'Epicureo ammesso che le stelle non influissero per gli eventi buoni e cattivi della vita.

(c) In luogo di $\alpha\varphi\epsilon\lambda\epsilon\iota\nu \kappa\alpha\iota \alpha\pi\omicron\varsigma \tau\eta\nu \sigma\upsilon\nu\varphi\omicron\rho\alpha\nu$ adottammo $\alpha\varphi\epsilon\lambda\epsilon\iota \eta \alpha\pi\omicron\varsigma \sigma\upsilon\nu\varphi\omicron\rho\alpha\nu$ perchè nel testo lo spazio dopo $\alpha\varphi\epsilon\lambda\epsilon\iota$ è di quattro in cinque lettere.

(1) Lucret. II. 251 et seq.

(2) Lucret. V. 526 et seq.

(1) XI. 21, XXIII. 1, XI. 13.

(1) Stephan voc. $\delta\upsilon\sigma\chi\epsilon\rho\iota\alpha$.

κη κατα ΤΟΥΤΩΝ ΑΝΑΔΟΦΙΑΝ
 ευθεας εχει και την ΤΩΝ με-
 τεωρων ΘΕΩΡΙΑΝ. ΟΥΘΕΙΣ ΓΑΡ
 ΟΥΔΕ ΤΩΝ ΑΙΤΩΝ ΜΟΙΣΙΚΩΝ
 ΣΠΕΙΡΑΤΑ ΤΑΔ', ΟΥΔ' ΕΠΙΣΚΕΜ-

musica ha rapporto con le cose di cui è discorso, non che con le stesse meteore già oltremodo ponderate ed esaminate.

Niuno in fatto conobbe le nozioni dette da questi musici, nè quantunque vi fosse chi le

esser la Musica secondo l'analogia di essi, e la contemplazione delle cose celesti (a). Niu- no poi neppure da essi musicisti quelle cose co- nobbe, o certamente, ancorchè se avesse co- nosciuto, dimostrò: ma

(d) Siccome nell' originale sonovi indizii i quali costituiscono un voto che per la grandezza e per la qualità delle lettere mal conformansi a quelle dal chiosatore lette (*pay si di doman ora qd*); analizzando minutamente il testo , riconoscemmo in quelli indizii le voci *qap* *pa* *ore di* (*neque*).

(a) Il *corpus contemplationem* risponde al *coelestium*
corporum contemplationem del margine ed al *coelestium*
contemplationem della sposizione.

Nel papiro nulla di meno lungi di leggersi *apud* vedesi *πιστ*, indizio di *σ*, *ν*, seguito dal *πε*, di *πορευ* *παυ* etc.

E però ritenemmo *κατανα παραδοσαν δεσποιν*, nella persuasione che ivi l'Epicureo nominasse le meteore già molto bilanciate e stimate a' tempi suoi.

μενος δειξεν, ἀλλὰ φασιν
 πρᾶ τινῶν πυθαγορεί-
 ῶν διαδεδεγμενοὶ τινες
 ἀπ' αὐθιμουσιν. εἰ δὲ καὶ
 γὰρ τὸν ἀντιστροφὸν λόγον δὲ
 δείκται τοῦτ' ἔστι πάντας ὧς ε-
 χεῖ, τὰ κατὰ μέληται ὅτι εὐ-
 θύς καὶ ἡ μωτικὴ θεωρίας
 ὄντως εἶναι τυφλότης

indagasse, vennero que-
 ste giammai spianate,
 di guisa che tutte ri-
 tengonsi (a), sol perchè
 erano ammesse da ta-
 luni Pittagorici.

Laonde non si può
 giudicare di tale analo-
 gia, poichè essendo co-
 nosciute le nozioni de-
 gli astri non può farsi
 il paragone di che è pa-
 rola.

alcuni prendendo quel-
 la sentenza da taluni
 Pittagorici la posero ne'
 loro scritti (b). Se poi
 per contrario si è a
 lungo esplorato (c),
 tutti in realtà (d) que-
 ste cose trascurare, al
 certo quelli non (e) su-
 bito avrebbero a dirsi
 privi all'intutto di co-
 gnizione di musica.

(a) Benchè ci fossimo sforzati di ritrovare nelle
 versioni latine la parola per la quale fu reso il φασιν,
 ci assicurammo che un tal verbo fu senza ragione tra-
 lasciato dall'interprete.

(b) Nel testo invece di φ scorgesi l'asta trasversale
 del π e però credemmo doversi leggere πασιν più tosto
 che φασιν, dando il seguente ordine all'inciso ἀλλὰ τινες,
 διαδεδεγμενοι πρᾶ τινῶν Πυθαγορείων, ἀπ' αὐθιμουσιν πασιν
sed quidam, confugientes ad quosdam Pythagoreos,
omnia recensent.

Vol. I.

..... ΟΣΟΥ
 ... ΤΟΣΩ ΕΠΙΣΤΗΜΗΝ

C A P O XVI.

Se valga a mutare gli affetti
 dell' animo?

Quantunque il danno
 di questa non si costi-
 tuisse dalle divisioni de'
 semituoni, poichè ne-
 ghiamo la sussistenza del-
 la scienza con la quale
 stabilirono il vario an-
 damento musicale; qua-

Dice *inoltre lo stoi-
 co* tanto più in prefe-
 renza delle altre disci-
 pline *aversi a stimare*

Nè è da tacersi che erroneamente si scrisse nel *fac simile* una correzione di χ sul μ di διαδεγμενοι, poichè tale lettera svanisce allorquando considerasi esser prodotta dall' *epsilon* del verso superiore, che ha un piede più lungo dell' ϵ usuale.

(c) Siccome nell' originale è roso il $\delta\alpha$ di δαδαναι e dopo del $\delta\alpha$ lungi di $\kappa\tau\alpha$ leggesi $\xi\alpha$ ritenemmo *monstrasse*.

(d) Abbiain letto $\epsilon\epsilon\chi\alpha$ per $\omega\epsilon\chi\alpha$, poichè dopo il $\kappa\alpha\tau\alpha\varsigma$ veggonsi gl' indizii di $\epsilon\epsilon$ seguiti dall' altro ϵ .

(e) Siccome lo spazio tra il $\kappa\alpha\tau\alpha$ di $\kappa\alpha\tau\alpha\mu\epsilon\lambda\eta\sigma\alpha$ e l' $\epsilon\upsilon$ di $\epsilon\upsilon\theta\upsilon\varsigma$ è di dodeci e non già di dieci lettere, leggemmo $\delta\iota\omicron\upsilon$, *ideo*, nella idea che Filodemo racca- pitolando il già detto, per meglio mostrare che la ma- sica fosse coltivata solo dagli sciocchi; fece sembante di ammettere quella proposizione per la quale Diogene avea stabilito esservi grande affinità tra la scambievole simpatia degli astri e quella de' tuoni; ed indi dichiarò che essendo siffatte notizie astronomiche ignote agli so- mini non poteano costoro giudicare de' rapporti della musica con gli astri, nè era lecito emettere verun giu- dizio sopra talj cose.

. . . ΜΟΥΣΙΚΗΨ
 ΜΕΝΕΙ ΟΔΥΝΕΙΝ ΜΕ-
 ΔΗ ΜΑΛΛΟΝ
 ΨΥΧΗΝ ΚΙΝΕΙΝ
 ΑΛΛΑ ΕΑΝ ΤΙΣ ΑΠΑΝΤΑ
 ΟΥ ΠΑΡΕΧῃ ΚΑΙ ΤΑ
 ΤΗΝ ΨΥΧΗΝ, ΜΟΥΣΙΚΗΝ ΑΝΤΙ-
 ΝΥΝ ΤΩΝ ΔΙΑΘΕΨΕΩΝ ΕΛΕΗ-
 ΜΟΝΗΣ, ΕΙΤ' ΕΥΧΑΛΛΑΨ
 . . ΕΙΡΗΚΕΥΑΙ
 ΤΑ ΤΟΙΑΥΤΑ ΜΕΝ ΗΜΕΙΣ

lora questo producesse male. Bisogna quindi disprezzarlo, perchè i carmi invadono l'anima affetta da passioni, di guisa che chi somministrò separatamente ciascuna delle mentovate cose, porse una musica non adatta all'anima. Ora non pertanto esamina se la melodia rilascia a seconda delle pause, se pure per mezzo di esse maggiormente perdesi quella poca utilità che dicesi. Per-

la musica, *quanto essa sola proibisca* noi essere molestati nell'animo; *poichè* i canti più *valgono* a commuovere l'animo, *che qualunque altra cosa*. Ma se bene taluno per quella ogni *diletto dell'animo* somministri, e qualunque cosa *può dilettarlo*, non però *addursi* l'animo per la musica in passioni opposte alle presenti, *come, immagina*, alla misericordia, od al contrario, *potesse* dire. Non poi tali dilette ci

ποιεῖ, καὶ μαλλόν ψυ-
χαῖς, ἀλλ' ὑπο τῶν τραγω-
δῶν, καὶ

.
.
.

chè poi niuno ritenga rendono *misericordio-*
per veri tutti questi di- *si*, e più *piegano i no-*
letti, e specialmente *stri animi*, ma da quel-
quelli che reputavansi le cose, che i tragici,
cattivi e che lodavansi ed i *comici cantano*,
sopra tutto da' soli can- *l'animo piegasi*, e mu-
tatori tasi (a). *Ne indi è ve-*
la

(a) L' interprete dichiarò astrusa la indagine della
idea espressa in molti versi della colonna trentuna » οὐκ ἔστιν
» τῶν ἐπιστημῶν κ. τ. λ.) Reliquae hujus columnae lacunae
» de nostro implere ausi non sumus; incerta enim sunt
» fere omnia, quae extant, adeo elementa evanuerunt;
» quo tamen referri queant; in insequenti Commentario
» Cap. XVI. habebis (1) ». E però egli lesse così la metà
inferiore della pagina in parola οὐκ ἔστιν
ἐπιστημῶν μουσικῆς μένει ὁδυνῶν
μέλη μαλλόν ψυχῇ κινεῖν ἀλλὰ εἰς πᾶ-
σαντα οὐ παρέχῃ, καὶ τὰ τὴν ψυχὴν, μετα-
κινῇ ἀντὶ τῶν διαθέσεων ἐλεημονῆς, εἰς' ἐναλλαξ
εἰρηκεῖναι τὰ τοιαῦτα μὲν ἡμῖς ποιεῖ, καὶ μαλ-
λόν ψυχῆς, ἀλλ' ὑπο τῶν τραγῶδων, καὶ
quanto tanto disciplinam mu-
sicae animo excruciarī cantus ma-
gis animum commovere Verum cum
quis omnem exhibeat, et animum
Musica pro praesentibus dispositionibus misericordī,
vel contra dicere ista quidem...

(1) Schol. in Col. XXXI. v. 25.

*nos reddunt, magisque . . . , animis, sed a
dis, et . . .*

enchè però non si assegnasse al testo verun sup-
unto, da cui emergesse una idea compinta, l'Ac-
nico diede per certo che da questo punto cominciasse
vello capitolo, e nella sposizione presentò intero
siero di Filodemo (1).

d oggetto di meglio stabilire la opinione di Filo-
osservammo attentamente l' originale, il quale
se presenta un numero di lettere maggiore di quello
offre nella copia, fu da noi riprodotto:

Α. Ο; ΜΟCΟΥΤΕC. ΧΙC Α
ΙΥΤΟCΩΝΕΠΙCΤΗΛ Α ΕΩC
ΤΟΜΟΥCΙΚ. Ε
ΜΕΝΕΙΘΑΥΝΕ. Ι ΤΟΥΤΑΜΕ
Ι. ΕΙΝ ΚΑΙ Η ΙCΤΑ Χ
ΨΥΧΗΝΚC ΙΒ ΙΑΤΝΟ Ι Ν
ΑΛΛΑΝΤΙCΑΤΙΑΝΤΑΙ ΙΒΙ
ΟΝΤΑΡΕΧ ΚΑΙΤΑCΑΤΕΛ
ΤΗΝΨΥΧΗΝ ΜΟΥCΙΚΗΝ ΔΩ
ΝΥΙ ΧΩΝΕΙ ΑΝΔΗΚΙCΟΤΑ
ΜΟΝΗCΕΙΜΕΝΑΛΛΑ ΤΙΟΜΟΙ
ΤΑ ΕΙΒΗΧΡΕΙΑΙ ΑΤ ΚΑΝ
ΤΑΤΟΙΛΥΤΑΜΕΛΙΝΤΑ ΔΕΙC
ΠΟΙΕΚΑΛΛΑΛΕΙC ΤΑΙ ΔΗ
ΧΑΚΑΛΑΥΤΙΟΤΩΝ ΙΒ ΔΟ.
ΔΩΝΚΑΜΑΤ Α Μ Α' ΔΟ
ΛΕ' ΤΑΤΑCΚΑΤ
ΤΙΛΤΟΛ ΩΛ ΩΙΒ
ΟΝC
ΕΛ Ν

ie letto: και γαρ ουτ' εστι σιγματα η τωων επισημη

Ved. part. II. pag. 208.

ΤΟΝΟΥ
 ληπισ ΟΥΤΑ
 ΜΕΛΗ , και

. ro dal garrulo , e ro-
 vinato canto de' Teatri
 corrompersi gli animi.
 Nè poi il canto (a)
 tocca le menti degli
 spettatori, mentre seg-
 gono ne' Teatri , nè le

η ηδὸς το μουσικὸν εἶηκεν· οὐ διδομεν (αὐτ φαμεν) αἰ οὐδωται ,
 δεῖ του ἀμελειν και μελη μη εἴεσι ψυχὴν κακοὴν αὐτο ποιῆται ,
 ἀλλ' εἰαν τις ἀπαντα τὰ ἰδίων (Attice pro ιδίας) παρασχῇ και τὴ
 ἀτελεστον ψυχὴς μουσικὴν δῶ (vel εἰδω cum parva e) καὶ ὥσ
 αἰ ἀγῆσι κατὰ μόνης εἰ μὲν , ἀλλ' εἰ ὁμοίως τὴ εἴβην χρεῖα , οὐ
 πάντα τοιαυτὰ μελῖα (1) μηδεὶς ποιεῖ και μαλιστα (2) τὰ ἡδὴ καὶ
 αἰ δ' ὕπο των μονων ποιῶν και μαλλον μὲν δοξεῖται τὰς κατὰ ἐκ.
 dando al μόνης lo stesso significato (pausa) assegnato a
 tal nome da Plutarco ἐνταυθα δὲ αἰ μόναι' κείρατα των παύσεων
 εἰσ' (3), *hic autem quies sive mansio finis est saltationis.*

(a) Alquanto differenza scorgesi tra il *fac simile* ed
 il supplemento perchè di questi il primo offre μὲν seguito
 da lacuna e nel secondo si lesse μελῖα ; ma entrambe que-
 ste leggende rigettansi , allorchè conoscesi che nel papiro
 in vece evvi βῆμα con chiarezza.

(1) seu μελιτημερα.

(2) pro μαλιστα.

(3) Plutarch. Conviv. IX, 15.

τιγοι... ἀλλὰ αἱ διαθεςεῖς
 αὐταὶ τὰ τε πολλὰν αὐτὰ
 καὶ οὐχ τῇ ἐκεί-
 νων ἐγένοντο. ἀλλ' ἐκε-
 ται δὲ καὶ κατὰ τὴν ἐναρ-
 γειαν, ὥς οὐτε τῶν ἀγωνι-
 ζτῶν οἱ τὰυτὰ διαπερα-
 νομένοι, τὰς εἰρημένους
 ἔχουσι κακίας, οὐτε τῶν ἰ-
 διωτῶν οἱ χαριέντες, οὐχ οἱ-

da altri le stesse dispo-
 sizioni, e queste da mol-
 ti non da quelli produ-
 cevansi. Ma siegue con
 teorica da tutti cono-
 sciuta che de' mentova-
 ti difetti non sono af-
 fetti gl' Istrioni, i quali
 queste coltivano la ple-

stesso sentenze, ma
 quegli (a) affetti dell'a-
 nimo ch'essi seco stesso
 soffrono, e quelle cose,
 che son comuni a mol-
 ti uomini, nè al certo dal
 canto provengono (b).
 E indi evidentemente
 consegue, che nè dai
 scenici artisti, i qua-
 li eseguono tali canti-
 lene (c), nè dagli uo-
 mini privati quelli, che
 sono più lindi, come
 nè gl' istrioni, non dico

(a) In luogo di *ἀλλὰ αἱ* nel papiro leggesi *ἀλλὰ*,
 con chiarezza.

(b) In luogo di *ἐγένοντο* leggemo *ἐγενήοντο*, perchè
 nel papiro così vedesi.

(c) Dando l' accademico il senso di *scenici artifices*

οὐ οἱ σοφοὶ καὶ φιλοσοφοὶ ,
καθάπερ οὐδ' οἱ τὰ τοιαῦτ' ὑ-
ποκρινόμενοι Παρακου-
οντες , ἐτι δὲ ὅλον οἱ ἀκου-
οντες , αὖτε ὅτε ῥημα-
σιν αἰσχροῖς , οὐτε σχημα-

be dotta, i sapienti, i sapienti e filosofi, che
filosofi, non che colo- quelle rendono, e nel-
ro i quali tali cose rap- lo stesso tempo ascol-
presentano, quelli che tano, e nell' assie-
con poca attenzione le me chiunque ascol-
ascoltano, o che ad esse ta, mentre quelli nè a
badano come coloro che turpi parole, nè a ge-
non son esercitati in pa-
role ingiuriose, in ge-

al vocabolo *ἀγωνιστῶν*, opinò aver questo doppio signi-
ficato di cui l' uno generico e l' altro specifico, o sia
opinò che per esso si denotasse qualsivoglia attore scenico
e chi faceva modi musicali; soggiugnendo che coloro i
quali terminano le canzoni son differenti da coloro che
le rappresentano (1).

La idea che chi dava termine alle canzoni differis-
se da chi le rappresentava e che per *scenici actores*
s' intenda chi presentasse modi musicali è contraria non
solo alle varie nozioni archeologiche, ma anche a Fi-
lodemo, il quale per l' *ὑποκρινόμενος*, par che abbia in-
teso coloro che le ascoltavano.

Laonde concludiamo esservi molta differenza tra
attori scenici e compositori di modi musicali (*qui mo-
dos musicos faceret*) nel mentre che la proposizione del
cantus perficientes farebbe supporre la esistenza di altra
classe di persone le quali eran solo dedicate a condurre
a termine composizioni altrui.

(1) Schol. in Col. XXXII. v. 9.

σιν , ΟΤΤΕ ΦΡΟΥΗΜΑΣΙΝ ΣΥΝΕΘΙ-
 ΖΟΜΕΝΟΙ· ΚΑΙ ΤΟ Τ' ΕΙ ΤΑΥΤΑ
 ΦΩΝΗΣ ΕΚΠΕΦΥΚΕ , ΠΑΡ' ἢν
 ΗΜΑΞ ΤΟΙΞ ΠΡΟΣΩΠΟΙΣ ΑΥ-
 ΤΟΙΣ ΣΧΕΔΟΝ ΤΙ-
 ΣΙΝ
 ΗΡΕΣΘΑ . .
 Δ' ΟΥΔΕ ΤΩΝ ΠΑΞΧΟΝΤΩΝ Α-
 ΞΙΟΥΞΙΝ , Α ΜΕΛΩΔΗΤΗΣΕΙ ΚΙ-
 ΘΑΡΙΣΤΗΞ ΠΡΟΞ ΤΟΝ ΡΥΘΜΟΝ .
 ΕΙΔΕ ΤΙΣ ΟΙΕΤΑΙ ΚΑΙ ΣΥΛΛΑΒΑΣ

od in ragionamen-
 ti, però se questi ef-
 produconsi dalla
 per la quale noi
 gli andamenti . .

 timeranno confacen-
 er coloro che sono
 tentati da affezione
 imo, quelle cose che
 terista canterà a de-
 inato ritmo.
 e poi alcuno repu-
 imitative le sillabe

sti, nè a sentenze as-
 suerfacessero, coi detti
 i vizii dell' animo tra-
 pazzano. E se talvolta (a)
 queste traggono certa
 origine dalla voce, se-
 condo la quale noi ad
 esse persone teatrali,
attendiamo, o forse
ad alcuni, ciò al cer-
to alla voce stessa in
niun modo è da ascri-
versi. Imperocchè nè
 quelli, che così sono
 affetti, richiedono quel-
 le cose che il ceterista
 canterà a ritmo. Se ta-
 luno poi creda anche
 le sillabe aver forza d'i-

(a) Siccome nel papiro manca il secondo τ del
 «, ritenemmo τοι α; sicuri che l' inciso cui è pre-
 cesso il καὶ τοι α fosse corollario delle idee anteceden-
 te esposte.

μιμητικά, Ταδε ποΛ-
 λα μουσικήν παραπλήσι-
 οἰς βλέμματιν, καὶ σχήμα-
 σιν, καὶ τισιν ἐπέσιιν εὐ συνάμει-

aggiugnendo che sopra mitare, e per lo più
 tutto la musica ben cor- la musica agli aspetti,
 risponda agli spettacoli ai gesti, ed alle paro-
 cui accoppiasi, a' gesti, le (a) affini con venu-
 e ad alcune parole, che stà corrispondere (b),

(a) In vece di *τισιν ἐπέσιιν* scorgesi nel papiro *ἐπέσιιν*, per cui ritenemmo aver detto Filodemo esservi chi ammettea che la musica imitasse pure le parole che a tuon di essa esprimeansi (1).

(b) In varii sensi fu adoperato il punto scritto nello spazio tra l'un verso e l'altro.

Questo però si è ritenuto indicare essere casuta la lettera su la quale perpendicolarmente truovasi al volta apposto, ma quando esso vedesi posto in luogo nel quale a puntino risponde su lo spazio che separa ciascuna lettera dall'altra, è da credersi che ivi denotasse essersi tralasciato una cosa qualunque.

Animati da simile pensiero eravamo in idea che nella seconda supposizione quello solamente denotasse essersi tra due parole omissa lo spazio indicante *punto e da capo* (2), fummo non per tanto costretti a confessare che con tale segno si denotasse pure la mancanza di qualche lettera, allorchè osservammo che nell'originale manca la prima *ε* del *συναμειβεται*, la quale fu marcata per punto apposto su lo spazio tra il *μ* ed il *τ*.

(1) Ved. not. ant.

(2) Semiogr. Part. II. Cap. I.

βεῖθαι, καὶ κατατηκεῖσθαι
 τὸ θυμοειδές, καὶ τὴν ου-
 τὼς ἀμεταπτότου σο-
 φίαν ὑπο τῶν φητάρων
 τῶν περισπᾶσθαι.....
 ..βὸλ...ἐνε....γῶ...
 κ...σθα...α...ἀνε.....
 .ν.....οὐ.....
 ...δρ.....ν.....

COLONNA XXXIII.

ὁμοία δὲ παθοῦτων . ὅτι
 καγορά* τὰς ψυχὰς ἐλεημο-
 νίας, καὶ συμπάθεις, καὶ ὁμοί-
 ως ἡμερῶν ἀντὶ τῶν ἐν
 αὐτῶν διακειμένων

* In textu non legitur : subscriptum.

bolisca la forza del-
 imo, e per tal gui-
 nei dettami immuta-
 provenienti dalla sa-
 iza si cambiassero
 via di cose mol-
 eggieri
 ortandone simiglian-
 poichè, accorrendo
 l'orazione alle co-
 che affliggono, ren-
 misericordiose sim-
 che e regolarmen-
 mansuete le ani-
 immerse in opposte

ed indi ammolire la
 forza dell'animo, e co-
 sì la immutabile sapien-
 za piegarsi da lievissi-
 me cose, *al certo s'in-*
ganna; poichè egual-
mente queste sempre
 toccano quelli che sono
 in simil modo affetti (a).
 Come che anche le con-
 cioni valgono a rende-
 re (b) misericordiosi, e
 compassionevoli, ed e-
 gualmente mansueti gli

(a) In vece di *simili modo adfectos* (ὁμοία δὲ πα-

passioni. animi disposti in con-
Adunque è inutile traria affezione. Ed

θοντων) nel papiro vedesi αμοια δ' ἐκπεφοντων *similia inferentibus, similia inducentibus*.

(b) Il τω εναντιος διακειμενων comprendesi in due versi ed è fornito di varie correzioni tuttora esistenti nel papiro; poichè nel verso superiore vedesi τω, indizii di s con un υ aggiunto al di sopra, e l'inferiore presenta αντιος, sul cui *sigma* piomba il μ della correzione (μνος) ivi apposta.

Perchè non fu persuaso l'interprete della regolare spiegazione di così fatto nominativo, credette che erroneamente si fosse mutato εναντιος in εναντιωμενος.

Ei però con sua nota (1) dopo avere noverati molti errori del correttore, i quali per altro in realtà non sembrano tali, dice doversi credere malamente fatta la correzione di μνος sopra il *sigma* di αντιος poichè εναντιωμενος sarebbe un vocabolo del tutto nuovo.

A prima giunta prestammo fede a tale opinione dell'illustratore, ma ben tosto credemmo il contrario, allorchè osservammo che lungi di εναντιωμενος nel papiro scorgesi εναντιωμενος, e considerammo che per indursi qualsiasi correzione in uno scritto era mestieri ponderare il senso dell'intero periodo, e così accomodare qualche vocabolo a seconda della idea là espressa.

Dietro così fatta persuasione fummo di avviso doversi l'αγορα intendere in caso dativo, e denotarsi per questo il modo col quale colui di che era discorso mitigava le passioni, soggiungendo che a tal nome non fu aggiunto il jota, che avrebbe dovuto sottoscrivere, perchè il jota posto in fine delle voci non ha alcun rapporto con quello che veniva sottoscritto (2)

(1) Schol. in Col. XXXIII. v. 5.

(2) Ved. ant. Noz. prel. XXIV.

τι μωραίνειν ; ἐναργούς ον-
τος , ὡς οὐ μαλλοῦα ὀσμών ,
καὶ χυλῶν μελῆ ταυθ' , ἃ
φασὶν ἐΠΑΛΛΑΞΑΙ ΤΑΔΕ τ' ἀγ-
τικείμενα . κατε-φεύσται δὲ ,
παρ' οἷς λεγεται καὶ τὸ μο-
νήν τῶν τεχνῶν παντε-

tenersi in tale qui-
ne allorchè è chiaro
i canti che vantano
immergere in affetti
trarii , non produ-
o effetti diversi da
llo che per altri
nbri arrecasi dagli
ri , e da' sapori .

inutilmente a contrastar
queste bazzecole , per-
diamo tempo e fati-
ca (a) ; essendo del
tutto evidente questi
canti , pe' quali attri-
buiscono la facoltà di
mutar l'animo in con-
trarie passioni , non es-
sere dagli odori , e dai
sapori diversi , e di essi
più singolari .

CAPO XVII.

*Se la musica produca
utilità ?*

Ingannarono quindi
oro ai quali dissero

Quelli dunque , che
anche a questo deven-
nero , che asserissero
questa sola arte in pre-
ferenza delle altre rima-

(a) Benchè di molte osservazioni fossero capaci
due traduzioni dell' interprete , avvertiamo che il
iro invece offre le lettere ματαιον γὰρ ἀντιμωραίνειν ;

ΔΩς ωφελειν. και γαρ γεωρ-
για ; και υφαντικη, και οικο-

questa sola arte fare ot-
tenere ogni scopo, come
l'agricoltura, l'arte del
tessere, l'architettura,
nenti da ogni parte (a)
essere utile (b), meravi-
gliosamente quanto si
sono ingannati. L'Agricoltura
poi, e l'arte del
tessere, e l'architettura.

senza alcun segnale di punto interrogativo per lo quale
fossero divise tali parole dalle seguenti che ne costitui-
scono la pruova.

(a) Ciò che l'interprete intese di leggere per *omni-
no* va altrimenti tradotto, poichè il papiro lungi di *no*
presenta *nos*.

Persuasi però che il *παντες* mal si conforma a' de-
tami di greca nomenclatura fummo di parere che al di
sopra del *ν* vi fosse un *λ* e che tale correzione al presente
non si osservasse per la lacuna esistente nel luogo dove
essa dovea leggersi.

E se bene ne' dizionarii greci non sia il *telos* regi-
strato in senso di *scopus*, pure così l'abbiam volto a
causa di Plutarco il quale siffattamente ne usò (1).

(b) Non v' ha dubbio che l'*ωφελος* ne' dizionarii so-
lamente leggesi in senso di *juvare*, *prodesse*; ma noi
l'abbiam reso per *adipisci*, *percipere*, *habere* etc. essen-
doci in ciò di guida l'autorità di Lisia. *πολυ γαρ εστιν
ωφεληθηςσθε, αν ημεις εχωμεν* (2) *multo enim majora* (vel
uberiorem fructum) *percipietis, si non habeamus ea*.

(1) Op. Mor. 156.

(2) Lys. Orat. de Aristoph. Ben. ad Aer. pag. 174. ed Com-
tabe. 1740.

δομικῇ, καὶ πολιτικῇ,
καὶ πλείους ἀλλὰ καὶ τὰς
μὲν ὠφελεῖν ἂν τις εἰπέι-
εν δίκαιως ἀναγκαιοῖς κα-
κοῖς βοηθούσας, τὴν δὲ τερ-
πειν μόνον φυσικῶς, οὐ-
κ ἀναγκαιῶς· καὶ κατ' αὐ-

olitica e molte altre.
che se vi sia chi giu-
ndo con aggiustatez-
lica essere tali disci-
e utili a togliere ta-
ignoranze, ammet-
del pari che la mu-
, benchè diletta-
sua natura, non è
necessaria, o sia non deb-
necessariamente col-
rsi da chi che sia;

ra, e la politica, e tut-
te le altre del tutto so-
no utili; e queste per
verità dir si possono
necessariamente giova-
re, come quelle che
ostano ai necessari in-
comodi (a) della vita;
quella poi naturalmen-
te solo offra diletto,
che non è necessaria.
Inoltre *se il diletto è*
utilità (b), come que-

(a) Siccome la coltura dell' arte del tessere, della
ica, dell'architettura, e della scienza de' carmi tende
der l' uomo più istruito, non già a liberarlo da' mali
ivi necessari, traducemmo *ignorantiis* il κακοῖς del
o; e ripetendo così fatta spiegazione da quel siste-
onde l' aggettivo κακος venne tal volta spiegato per
vitius, *ignorans* etc.; che Filodemo, nella idea di
rsi coltivare assolutamente quelle cose soltanto che
no positiva istruzione all' uomo: dichiarasse esservi
a differenza tra le mentovate e la musica, la quale
e nel diletto non è costante; e conchiudesse non
rsi però questa coltivare da chi che sia.

τον λογον η φιλοσοφια
 σπαγιους αφελουσα και
 μουσικης, και πολλων
 εμπειριαν φυχλον γινε-

e quindi se si ammet- sti ragionano, la filo-
 tesse quel ragionamen- sofia dovrebbe dirsi e
 to, di rado giovando, la della musica, e di mol-
 filosofia divien peggio- te arti vili (a) peggio-

(b) Dall' Accademico fu soggiunto il *si oblectamen-
 tum est utilitas*, come se mostrando Filodemo che l'u-
 tile non provenisse dal diletto, deducesse che se la
 musica diletta più della filosofia, non era con ciò da
 credersi essere maggiore l'utile prodotto dal coltivamen-
 to di quella.

Nè l'Epicureo sarebbe stato consentaneo alle mas-
 sime da lui adottate, qualora per sostenere la eccel-
 lenza della filosofia avesse dato per certo che il di-
 letto fosse differente dall'utile. Così fatta idea però
 male adattasi non meno a' ragionamenti di Filodemo,
 che alle opinioni di Diogene.

Entrambi i pensatori infatti distinguendo diletto
 regolare da diletto irregolare, riteneano che qualsiesi
 bene dipendesse dalla voluttà moderata dalla ragione
 in maniera che solamente le operazioni fatte a secon-
 da di questa fossero virtuose utili e giovevoli per chi
 le pratica (1): e gli Stoici nel punto che vituperarono
 la voluttà sensuale: *voluptas bonum pecoris est* (2), non
 cessarono di ammettere che il diletto fosse proprio del
 sapiente. *Cum ratione animus movetur, placide atque
 constanter, Gaudium dico cum inaniter et effuse exultat,
 Laetitia quam ita definiunt sine ratione animi de-
 litionem* (3).

(a) Non pare che il *φαυλος* sia al presente da tra-

(1) Diog. Laert. X. 131. 1. 2.

(2) Senec. Epist. XCII.

(3) Cicéron. Tuscul. IV.

ται χειραίν. ευηθες δε και
τοις μαθουσιν απισχυρι-

re della musica e di molte scienze sciocche.

È giusto adunque ripugnare a coloro che fan precetti su la gran-

re, dal perchè rarissimi sieno coloro, che indi conoscano (a) riportarne emolumento. Stolto (b) è poi per quelli, che occuparonsi della musica, prestar fede (c) in cose, le quali

larsi *vilis* e perchè Plutarco ne usò in significato d'*ineptus, stultus*: Ἀλλὰ τοῖς μὲν σοφοῖς, εἶφη, τὸ μέτρον ὁ νόμος ἐδίδου, πρὸς δὲ τοὺς φαυλοὺς ἐρῶ λόγον τῆς ἐμῆς μητρὸς, ὃν πρὸς τὸν ἀδελφὸν εἶπεν (1), *Atqui, inquit, lex mensuram sapientibus praescripsit ineptis (seu stultis) fabulam narratio, quam mater mea fratri objecit*: e perchè Filodemo cennar volle cose le quali opponeansi alla ragione non già alla stima popolare o sia erano sciocche e stolte: non vili.

(a) Il *norint* non è nel papiro, nè può adottarvisi, poichè chi riconosce giovamento dalla filosofia ne ammette l' influenza.

(b) Se bene presso i vocabolarii leggesi l' *ευηθης* nel senso di *simplex, fatuus, stultus*, per meglio esprimere la idea di Filodemo rendemmo *justum* un tale aggettivo, conformandoci in ciò all' uso che di questo nome fece Aristide, il quale scrisse *ευηθεια* per denotare giustizia (*justitia*).

(c) Con la scorta di Plutarco volgемmo *μανθανω* in senso di *oraculo moneri* (2), *moneri* etc. e traducemmo *απισχυρισθαι* per *renuere*; ritenendo aver Filodemo ammessa opinione conforme a coloro, i quali mal sofferivano e non annuivano a chi vantava le utilità della melodia.

(1) Plutarch. Conviv. sept. sapient. §. XIV. 157.

(2) Plutarch. mor. II. 316. 763. 435.

ζεσθήαι περὶ τοῦ μεγάλου-
φελους αὐτῆς, ὅτι καὶ ἄνδρασι
καὶ τοῖς παισὶ μετα-
διδόασιν· καὶ γὰρ ἀλτίζονετ-

de utilità della melo- dicono sulla grande u-
dia, allorchè istituiscono tilità della stessa, per
chiunque e specialmen- la qual cosa sì a tut-
te i ragazzi, perchè co- ti i personaggi (a), si
anche ai ragazzi opina-
no doversi affidar quel-
la scienza (b); impe-

(a) Ciò che l'interprete lesse ἀνδρασι e da ritenersi altrimenti, poichè il papiro presenta vocaboli del tutto differenti.

Nel testo leggesi νομιζουσιν di cui il νομι è tolto per effetto di una correzione di καςι che lo sopresta ed il ζουσιν è pure cassato per via di punti apposti a ciascuna delle lettere da cui è composto.

Sicuri quindi che in niun modo potesse ritenersi l'ἀνδρασι del Chiosatore, adottando καςι in luogo dell'ἀνδρασι e del νομιζουσιν pria in quello scritto; opinammo aver conchiuso Filodemo niuna fede meritare coloro che davano avvertimenti a *tutti* e specialmente a' ragazzi circa la grande utilità della musica.

(b) Persuasi che il *tradendam eam scientiam ar- hitrantur* si allontanò alquanto dal senso del verbo παρα- διδοασιν, lo volgemo *instituunt*, essendo in tale inter- petrazione sostenuti dall'autorità dello storico di Sicilia il quale adoperò il verbo παραδιδόναι per indicare ciò che i Latini dissero *instituere* (1).

Laonde nella nostra ipotesi dichiarò l'Epicureo che non debba prestarsi cieca fede a coloro i quali apotem- maticamente spacciano sentenze, specialmente quando queste son dette a' ragazzi che per la loro età facilmente possono essere ingannati.

(1) Diocl. Sicul. II. 80.

εἶθαι δυνάμει καὶ περὶ-
 πλάνησθαι. καὶ πολλοὶ λέ-
 γουσιν, μηδὲν ἐπαγαρθῶ-
 ναι μὴν βαττοῖς υἱεὶς* οὐδὲ με-
 θαρμόσαι. πολλοὶ δ' ὅτι νομι-
 ζοῖσι προσήκειν αὐτοῖς με-
 ταλαμβάνειν τοὺς τεχνι-
 τὰς, καὶ μετελῆφθαι,
 ἄττην τοῖς τεχνοῖς μεθέρ-

In originali legitur υἱεῖς.

possono essere de-
 ed ingannati.
 però molti dicono
 lo studio della mu-
 non avere emendati
 migliorati i costumi
 oro ragazzi; molti
 i quali credono do-
 questi diventare
 ssori, affermano aver
 usica molto giova-

rocchè può accadere,
 che questi o ad ogget-
 to di vantarsi, tali co-
 se divulgano, o siano
 ingannati. E per verità
 molti confessano la Mu-
 sica non aver corret-
 to (a) i loro figli, o
 cambiato in meglio (b);
 molti poi, perchè sti-
 mano convenir loro, ri-
 cevere gli artefici, e
 scambievolmente rice-
 versi, da quella dico-
 no i loro figli (c) esser

(a) L'ἐπαγορθῶσαι comprendesi in due versi del te-
 li cui il primo presenta ἐπηγορθῶ, ed il secondo co-
 cia con la mancanza di due lettere, ν, mancano due
 lettere εἰς etc. E però adottando lo stesso vol-

COLONNA XXXIV.

καὶ δαμῶν εἰ τοιαυτὰ
 πρὸς τοὺς κληθινοὺς κρε-
 ῖσσας εἶπε, καὶ μὴ τοῖς
 πλαττομένοισι, ἐφ' ἑαυ-
 τῷ αἰσῶν. οὐ θαυμάστον
 δ' αὐτὴν οὐδ' ὅτι παρ' ἀθη-
 ναίοις ἐτιμήθη, καὶ πασὶν
 τοῖς ἑλλήσιν, καὶ τῶν ἰσῶν
 καὶ τοῖς ἱερωνικάῃς ἡξίω-

ta pe' costumi de' figli ,
 così che, se Damone ta-
 li cose avesse detta a'
 veri e non già a' falsi
 Areopagiti li avrebbe
 burlati.

Nè è da recare maravi-
 gliare se presso gli Ate-
 niesi e presso tutti i Gre-
 ci la musica era onora-
 ta ; che anzi da' vinci-
 tori de' sacri combatti-
 menti era stimata degna

divenuti migliori. Così
 chè anche Damone ,
 se pure tali cose in
 presenza di veri , non
 di finti Areopagiti as-
 serì , *come il musico*
artefice , perversamen-
 te li burlò. Non è da
 meravigliare indi , se
 essa appo gli Ateniesi,
 e appo tutti i Greci sia
 avuta in onore , e tal-
 mente di questi pre-
 mii degno, che si dan-
 no ai vincitori de'sacri

garizzamento adoperato dall' interprete leggemo *ἐκκαρ-
 θέναι* in luogo di *ἐκκαρθῶσαι μὴν*.

(b) Forse per error tipografico si scrisse *μυθημακταὶ*
 ed in color rosso, poichè essendovi di tal vocabolo tut-

ΘΗ· και γαρ αμα
πολλα δε, και μεγαλα
κακα· και φιλοσοφιδαν δη

così fatti onori; se giuochi; imperocchè (a)
ne questi avessero tal molti altri e grandi ma-
olta dopo l'uso della li vedi quelli approva-
usica perdute molte e re, e la filosofia indi
ù gravi scommesse.
Laonde siccome la fi-

gl'indizii nel papiro, ivi invece leggesi *μὴ ἀπολλυται*
ritto con l'*omega*.

(c) Ammettendo la idea dell'Accademico dovreb-
leggersi *τεχνους* invece di *τεχνους*, poichè di tal voca-
do il *ς* è chiaro nel papiro.

(a) Perchè nel *fac simile* sonovi due versi de' quali
primo manca di due lettere, *και γαρ αλ*, manca una
lettera *απολλ* mancanza di quattro in sei lettere: ed il
condo principia per *μα πολλα*, si supplì nel primo verso
και γαρ αμα πολλα α, e si affermò essersi erroneamente
ritto due volte di seguito lo stesso *αμα πολλα* (1).

Benchè il papiro dopo il *γαρ* presentasse *αλλαπολλυ*
guito da lacuna per quattro o cinque lettere nè fosse
r tali lettere da credersi essersi ripetuto *αμαπολλα*; non
remmo ristati dall'uniformarci all'interprete, se ci
esimo assicurati che al di sopra del verso fosse
sa la superficie del manoscritto in maniera da sup-
arre ivi la esistenza de' punti, atti a cancellare le let-
te ivi scritte.

Ma siccome la superficie del testo vedesi talmente
etta da non potersi le ricordate lettere supporre cassate
in punti superiori, leggemo *και γαρ αλλ'απολλυσιν αμα*

(1) Schol. in Col. XXXIV. v. 10. 11.

δια το μη τετευχεναι τοις
 ολοις επαθλον ατιμα-
 ζειν ωρα· και δια τα στυμπε-
 πλεγμενα προηγαγον σφο-
 δρα· και της υπο τουτων ε-
 παινουμενης ουδεεα δι-
 δοχσιν. ειρηται δε περι
 του μερους, και ταυτα μεν
 επι πλειονα εν τω δευτε-
 ρω των υπομνηματων.

filosofia raramente fa ot-
 tenere il premio ne' cer-
 tami, dovrebbe essere
 avvilita; nel punto che
 per effetto de' ragiona-
 menti filosofici vien lo-
 data la musica; e per
 quelli si somministras-
 sero poche pruove della
 eccellenza di essa.

Tali questioni del re-
 sto si sono da noi bre-
 vemente esposte, perchè
 a lungo rammentate nel
 secondo libro de' *Ri-
 cordi*.

disprezzare, perchè a
 tutti non produca pre-
 mio (a). Per altro es-
 si e per le cose ag-
 giunte quella troppo
 innalzarono, nè della
 sua musica, la quale da
 essi tanto lodasi, a noi
 qualche cosa tramanda-
 rono. E queste fin qui
 sien dette da questa
 parte: sebbene le stesse
 con molti esamineremo
 nel secondo libro de-
 gl' *Ipomnemati* (b).

πολλά δε και μεγαλα κακα etiamsi multa et magna periculis
 perdidissent (seu subiissent); ritenendo aver l' Epicuro
 cennato quel costume onde da' vincitori di giostra, lodavasi
 l' effetto favorevole della musica se bene in altri giuochi
 più importanti o più difficili ad onta dell' uso della
 melodia fossero questi rimasi perditori.

(a) Siccome l' esercizio delle virtù morali produce

αλλα μηδε θεος μεν ου-
 θεις ευρετην εγεγετο της
 μουσικης μηδε παρε-

CAPO XVIII.

*Se gli Dei trovassero la
 musica?*

Ma poi niuna divinità Ma nè alcuno (a) degli
 à inventò, ed insegnò Dei fu inventore della
 musica (b), nè alcuno

a chi le esercita, quella intima compiacenza che in mente del sapiente vale più di qualsiasi altro premio, traducemmo l' *σπαθλον certaminis praemium*, sicuri di aver voluto con ciò l'Epicureo concludere non aversi a porre mente al giudizio di costoro, i quali dispregiavano la filosofia, sul riflesso che poco o nulla influiva a far loro ottenere il premio ne' giuochi, nè ammetteano che questa fornisse a chi la coltiva una ricompensa molto maggiore di quella che ottenevasi nella giostra.

(b) All' *εν τω δευτερο των υπομνηματων* si aggiunse nota con la quale si rimise il lettore alle idee espresse nella osservazione assegnata al verso 5 della colonna XXIV. (1).

E siccome su quella nota abbiamo manifestate molte nostre conghietture preghiamo il lettore di ponderare ciò che ivi abbiamo affermato.

(a) In luogo di *μηδε θεος* nel papiro leggesi *μη ο θεος*.

Siccome per altro da queste varie lezioni emerge lo stesso volgarizzamento, avvertiamo che l'interprete in una sua nota disse: che l'Epicureo opinando non essere stata la musica inventata da alcuna divinità si oppose a' pensamenti de' dotti contemporanei, i quali attribuivano a' Numi la scoperta di essa (2).

(1) Schol. in Col. XXXIV. 21. 22.

(2) Schol. in col. XXXIV. v. 24.

δακε τοις ἀνθρώποις ἅλ-
 λ' οὐτὶ παρὲκ μᾶλλον, ὥς
 πρότερον ἀπεδύκαμεν
 λόγον δέ, καὶ φρονήσιν,
 καὶ παιδευτικὰς ἐπιστή-
 μας οὐδεὶς εὐσεβὴς νοεῖ
 τὸν ἑρμῆν, καὶ τὴν ἀθη-
 ναν, καὶ τὰς μουσάς. εἰ δ' ὁ

la musica agli uomini,
 i quali l' appresero nel
 modo come già dichia-
 rammo; nè alcuna perso-
 na religiosa nel far parola
 del raziocinio, della loque-
 la, e delle scienze istrut-
 tive in generale, dichia-
 ra essere state trovate
 da Mercurio, da Minerva
 e dalle Muse.

no la dette agli uo-
 mini; ma co-ì l' appre-
 sero i mortali, come
 prima insegnammo (a).
 Il discorso poi, e la
 intelligenza, e le di-
 scipline elementari, non
 uomo religioso (b) pen-
 sa da Mercurio, e da Mi-
 nerva, e dalle Muse esse-
 re state trovate. Che se

Non v' ha dubbio che taluni pensatori antichi ave-
 no su tal punto opinioni diverse, ma però alcuni al-
 tri di costoro non cessarono di attribuire a' mortali
 l' invenzione della musica (1); ed altri sostennero che
 la musica fosse inventata dagli uomini allorchè costoro
 invaghiati dal canto degli uccelli cercarono d' imitarne i
 concetti (2).

(b) In luogo di μουσικῆς μῆδε nel papiro vedesi μουσικῆς,
 mancano quattro lettere, οὐδεα, mancano due lettere, etc.;
 per cui leggemo μουσικῆς πᾶς οὐδε.

(a) Filodemo ebbe in mente di rimettere il leggi-

(1) Plutarch. de Musica III. pag. 1131.

(2) Athen. Deipnosoph. IX. X. 193.

Che se la musica vien la ragione, o il razio-
resa sublime dal discor- cinio indusse (a) la mu-

tore a ciò che egli avea detto ne' primi tre precedenti libri.

(b) Molto esaminata tra' dotti è la indagine come si posero per la prima volta i nomi alle cose.

Coloro che rispettano l'autorità di Mosè non debbono negare che la favella fosse un particolare dono concesso agli uomini, per lo quale Iddio assegnò ad Adamo la facoltà di dare a ciascuna cosa animata il conveniente nome (1).

Benchè chiara fosse la espressione delle sacre carte molti pensamenti furono manifestati; poichè taluni han creduto che Iddio fosse autore del primo linguaggio (2); altri dissero che gli uomini avessero cominciato a parlare essendo per natura spinti dalla necessità di comunicare altrui le loro idee (3), ed altri finalmente dopo avere a lungo ponderate cotale ricerche affermarono che l'uomo avesse per effetto di facoltà da Dio ricevuta assegnato i nomi alle cose (4).

Ciò posto Filodemo per *religiosis* intese coloro i quali non allontanavansi dalle credenze Epicuree su tal punto.

(a) Siccome a parer nostro Filodemo conchiudere volle che se il raziocinio e la loquela influiscano per l'effetto buono della musica non potea questa ripetersi dalle divinità, per la ragione che essa dipendea da cose che non erano da quelle regolate; spiegammo l'*επηγαγεν* per *concilio*, *faveo* etc. nel senso stesso in cui ne usò Plutarco (5).

(1) Genes. Cap. II. v. 19.

(2) Alkoran Cap. V. 300. Sepher Cozri R. Is. Abravanel. R. Juda Hallevi Muscat. Ephodcus et Tyrin. in Genes. II. 7.

(3) Lucret. lib. V. v. 1027, Plat. Cratyl. in princ. Scaliger. Poet. lib. 1. cap. 1. Lactant lib. VI. cap. 10. Diod. Sicul. lib. 1. cap. 8. et Horat. Satyr. lib. 1. III. 99. et 103.

(4) S. Greg. Nyss. contra Eunom. orat. XII.

(5) Op. Mor. 529. etc.

την μουσικην , ουκ ηδη
 χρησιμη , δια το και τα χει-
 ριστα · τον δε ΛΟΓΟΝ αναγνω-
 μι και φρονησιν , και τας παι-
 δευτικας επιστημας δυο λα-
 βειν λαβας · ΩΣΤ' ΕΙ ΔΙΑ ΤΑΣ ΑΙΤΙΑΣ
 ΕΞΕΥΡΟΝ ΘΕΟΙ ΤΗΝ ΜΟΥΣΙΚΗΝ
 ΚΑΙ ΤΑΣ ΑΛΛΑΣ ΤΕΧΝΑΣ ΑΠΕ-

so e dal raziocinio, non solo non è da credersi utile, ma per tal causa è da reputarsi pessima; che anzi son certo che il raziocinio, e le scienze istruttive son le due cose che rendono efficaci le canzoni.

Che se dicesi aver talune divinità dilettați gli uomini per la musica: altre protessero le arti e le scienze; e vi è an-

sica, non sempre quella sarà utile; per lo che pessima anche trovò la ragione. La intelligenza poi, e le discipline elementari quasi di due occasioni son fornite (a). Sicchè se pure per queste cause gli Dei diconsi aver trovata (b) la musica, altre arti ancora (c) di-

(a) Il λαβας αντ' ε: δια va altrimenti letto poichè il verso originale presenta βειν con obelo al di sotto, mancanza di due lettere, χεον, e a metà, e δε τας αιτιας; e quindi leggemmo αναχροντε δε τας αιτιας ritenendo aver Filodemo detto che il ragionare e le scienze erano le due cose che influivano (*principia moventia*) nell' effetto della musica.

(b) In vece di εξευρον il testo offre ειλ, e cassato con punto al di sopra, υ, mancanza di due lettere δια την μουσικην ε. Per tali ragioni leggemmo ε: λυσι θεοι ε: *Dii relaxant per musicam.*

(c) Siccome lungi dagl'indizii idonei a κκ nel ma-

COLONNA XXXV.

δοσιν· οἱ δ', ὡς ταύτην μο-
νην ἀπέδοσαν, ὑμνοῦσιν.

he chi ha lodate alcu- remo aver fornito: que-
e di esse con inni, per- sti poi (a), come se
hè son contrarie pre- quella sola produces-
isamente alla melodia. sero (b), lodono gli
Dei (c). Tralascio poi

oscritto il verso manca delle prime due lettere, α τ, alcuna di sei lettere, τεχνας, e mancanza di tre altre lettere, adottando l'ε del precedente verso già omissso all'Accademia, supplimmo εποι τας αλλας τεχνας ας etc., rmi nella idea: che l'Epicureo, ad oggetto di mostrare on aversi a por mente alla credenza, con cui diceasi essai la musica ottenuta da'Numi; facesse vedere quante iverse cose a questi attribuivansi e quanti varii fosse- i pensamenti su tal punto.

(a) L'οἱ δε fu da noi reso *alii*, perchè per esso ppare aver Filodemo al presente narrata la stima in si le varie Divinità teneano la musica, per mostrare i apporti di questa co' numi, e quindi da ciò maggior- mente vedesi che una tale partizione cominciava per εποι già da noi letto nella precedente colonna (1).

(b) Il papiro in luogo di ἀπέδοσαν presenta il verso ominciante per ας, mezzo *sigma* di cui vi è la sola arte superiore, parte inferiore della prima asta di x di λ, mancano due lettere, *alfa*. monco nella prima sta, ν, mancano quattro lettere ed indi σιν.

Laonde leggendo ἀποσχισι ὑμνοῦσιν (*rejecerint*) ri- memmo aver Filodemo detto: che la musica tanto non affluiva nel procurare ossequio a'Numi per quanto eran odati con inni non solamente coloro che favorivano la melodia, ma anche chi a questa era contrario.

Così fatta idea combina con le testimonianze de' classici scrittori su tal punto, perchè Mercurio e Mi-

(1) Ved. not. antec.

ἐν γὰρ τὸ πονημάτων
 χλευάζον θεοὺς εἰσηχῶσι
 καταδεδοικότες. τὴν
 μὲν τοι γ' ἀθῆναν καὶ με-
 μίσσηκεναι τοὺς αὐλοὺς
 μεμυθευκασιν, καὶ τὸν
 ἑρμῆν ἀλλῶς παραδεδω-

Quantunque a compro- di qui quello prodursi,
 vare falsa la invenzione che gli Dei per lo più
 degl'istrumenti musicali dalle arti difficili, e la-
 attribuita a' numi, baste- boriose lontani comu-
 rebbe ricordare avere nemente (a) rappre-
 affermato: che gli Dei sentinsi; e però Mi-
 son renitenti a sostene- nerva aver odiato i pif-
 re gravi fatiche; e pe- feri favoleggiarono, e
 rò si favoleggia, che Mercurio ad altri aver
 Minerva avesse odiato il piffero, e Mercurio ad
 altri avesse ceduta la li-

nerva non solamente da' poeti furono lodati per aver
 ritrovato taluni istrumenti musicali ma pure ottennero
 encomii per avere abbandonati gl'istrumenti da loro in-
 ventati (1).

E però nella rocca di Atene conservavasi una statua
 la quale esprimea Minerva in atto di ammassare il satiro
 Marsia che ricolse la tibia abbandonata da lei (2).

(c) Non vi volca il punto finale pria di *en*, per-
 chè questo inciso non è gran fatto disgiunto dalle idee
 dette nell'antecedente, e perchè a tale uopo sul comin-
 ciamento del verso, vedesi la diple.

(a) Il *vulgo* non è da ammettersi, perchè Filo-

(1) Hom. Hymn. In Mercur. v. 485. et seq. Athén. Dip-
 XIV. 2.

(2) Pausan. Græc. descript. lib. 1. cap. XXIV.

κεναι την ΑΥραν. τουτο δε
 και προς τον μουσικη θε-
 ους χρησθαι λεγοντα πε-
 παιχθω, και τα δυο τα

1. E ciò valga a con- data la sua lira (a).
 citazione di colui il qua- Ciò poi di Mercurio (b)
 : afferma, che gli Dei anche contro costui,
 passero della musica: che dice gli Dei ser-
 l anche valga a da- virsi della musica, sia
 : altra intelligenza di detto per scherzo (c);
 nella da lui data a' due gli altri due poi, che

fino al presente lungi di esprimere una opinione vol-
 ure, volle rammentare una teorica ammessa circa la
 vinità da' filosofi della setta da lui professata (1).

(a) Dotte son le note nelle quali provò l'Acca-
 emico, che, Minerva dopo aver inventata la piva
 essendosi accorta delle sconcezze di volto a cui andava
 ggetta allorchè sonava tale istrumento, la buttò nel
 lume Marzia: e che Mercurio dopo avere inventata
 i lira la donò ad Orfeo; ma non crediamo ripor-
 re le testuali voci di tale nota; perchè ora l'Epicu-
 ro indagando la cagione di tali finzioni, in sequela
 elle massime da lui adottate, dichiara aver così fa-
 oleggiato i poeti perchè eran persuasi che per sonare
 li strumenti si dovesse applicare e che gli Dei eran
 ontani da qualsivoglia applicazione.

(b) Il *de Mercurio* non è nel testo, nè può sup-
 orsi la idea di lui, perchè pel *τουτο* si denotarono tutte
 : teoriche antecedentemente espresse, nelle quali era
 ominato Mercurio.

(c) Non v'ha dubbio che *παζω* ne' vocabolarii è
 piegato per *joco dicere*, ma siccome per un tal signi-
 cato dedurrebbesi aver Filodemo solamente per ischer-
 o manifestate le teoriche Epicuree di sopra enunciate,
 volgemo *παιχθω* per *alludetur* essendoci in ciò di

(1) V. su di ciò not, b a pag. 127.

προ αυτου μεταφερεσθω ,
 και το μουσικον μηδενα
 ειγαι λεγεσθω. χωρις δε
 του τελευταιου, ταυτα και
 προς τοις μεγαλυνοντας
 επι τω χαιρειν δια μου-
 σικης τιμωμενους εφαρ-
 μοττεσθω, και το μη προσ-
 δεισθαι των τοιουτων, μη-

esempi, non che a far
 conchiudere esser niu-
 na la qualità musicale;
 che anzi trasandando
 l'ultimo argomento, que-
 ste osservazioni è me-
 stieri che si approprias-
 sero a coloro, che esa-
 gerando tal punto di-
 chiarano esser maggior-
 mente dileticati i Numi
 che onoransi per la mu-
 sica, se bene non aves-
 sero mestieri di tali co-
 se nè da esse fossero re-

prima di quest' ultimo
 dicemmo, metaforica-
 mente ritengansi, di
 guisa che niun degli
 Dei diciamo esser mu-
 sico (a). Eccettuato poi
 quest'ultimo argomento,
 queste anche adattinsi
 a coloro, che non ces-
 sano di magnificare il
 diletto degli Dei, al-
 lorchè onoransi collamu-
 sica: perchè nè di tali
 onori gli Dei mancare,
 nè essi dal desiderio di
 siffatto culto essere toc-

guida Plutarco, il quale siffattamente ne usò καὶ ἐπὶ
 τοῦτο παίζειν τὸν πλάτωνα (1) *et huc alludere Platonem.*

(a) Altrimenti tu da noi volto ciò che dall' inter-
 petre si disse: *duo vero alia, quae ante hoc ultimum
 diximus metaphorice adicipiantur, ut nullum Deorum
 musicum esse dicamus.*

Se bene la differenza tra così fatta versione ed il

(1) Conviv. lib. IX. quaest. 5.

δε πιπτειν κατ' αὐτοῦς· καὶ
 το θαυμασεσθαι δια ταυ-
 τα, καὶ τὴν τὰν βαρβαρῶν
 τὴν, ἀτοπὸν ἐλλήσιν
 εἶναι· καὶ γὰρ δια τοῦτων
 θεοὺς τιμᾶν νομιζοῦσιν·

lati. Perciò conchiu- cati (a), nè l' onore ,
 imo , che la musica onde i barbari venera-
 nisse molto stima- no i loro Dei , conve-
 ; che il sistema col nire ai Greci , impe-
 ale da' barbari onora- rocchè, e quelli pe' can-
 si taluno sia sconve- ti credono venerare i
 vole pe' Greci , de' loro Dei (b). Inoltre
 ali alcuni credono pe'
 nti aversi a prestare
 sequio a' numi : che i

to comprendasi a prima vista da chi che sia , avver-
 mo che per ammettersi questa tra l'altro sarebbe sta-
 mestieri che si mostrasse niun Nume esser musico ,
Num Deorum musicum esse , e quindi che si produ-
 mero pruove tendenti a mostrar false le credenze mi-
 logiche circa le proprietà di Apollo, delle Muse, e di
 alte altre divinità fautrici della melodia.

Animati però da tale idea traducemmo : *ita ut duo
 empla differenter ab illo intelligentur et nihili musica
 e dicatur* quel καὶ τα δύο τα προ αὐτου μεταφασθω καὶ
 μουσικον μηδεν ειναι λεγασθω; nella idea che Filodemo
 rivesse μηδεν in luogo di μηδεν consentaneamente a
 el sistema onde gli Attici scambiavano tal volta i
 ni di terminazione neutra in maschile (1).

(a) Non v' ha dubbio che il αἰσταν fu da noi con
 quanta libertà reso *gubernentur* , ma così fatta licenza
 n tosto scomparisce, allorchè avvertesi aver Filodemo
 nchiuso: che gli Dei non aveano bisogno della musica:

(1) Zuñg. B.

και το τους νομοθετας, και
πολιτικούς ισας πεπλα-
νησθαι τοιτο συνεθισαν-
τας, και τω νενομισθαι, κκ-

Nomoteti ed i politici poi anche i legislatori (a)
s'ingannassero seguendo ed i politici egualmen-
do così fatte massime: te diremo essere ingan-
e che si dovesse crede- nati, essendo accostu-
mati ad usi di tal fat-
ta, e reputando (b),

nè che per essa venissero assoggettati a' voleri degli no-
mini, e considerasi che il verbo in parola fosse tra l'al-
tro usato da' classici in senso di *in potestatem incido*,
prosterno, *sub rationem caelo* etc. (1).

(b) Se bene realmente l'infinito *τιμην* avesse me-
stieri di un accusativo denotante la idea di *divinità*,
pur non di meno invece di *θεους* dee leggersi *και αλλι*,
perchè il papiro presenta *ε*, mezz *ν*, *τοι τιμην* etc.

Laonde l'Epicureo fece parola di que' Greci, i
quali adottando in parte i costumi di popoli stranieri
onoravano talune divinità col canto.

(a) Nomina Filodemo i Nomoteti, i quali erano in
Grecia al numero di mille perchè aveano l'incarico di
esaminare le leggi ed indi proporre l'abrogazione di
quelle che mal confaceansi al progresso od alle urgenze
di Atene.

(b) Perchè nel *fac simile* s'incise una lacuna tra l'*α*
di *και* ed il primo *ν* di *νενομισθαι* l'interprete lesse *α*.
Or siccome nel papiro vedesi con chiarezza *το* leggemo
και το e concludemmo che un tal inciso fosse retto
dallo stesso verbo finito sottinteso da cui son regolati
gli altri incisi preceduti pure dal *και το*.

(1) Polyb. 1. 35. III. 4. IV. 15.

θαπερ ημεις ακουστικως
 υπ' αυτης τερπομεθα, κα-
 κεινους, ετερως δ' ουδαμας·
 και τ' αλλα τα Περι του μη-
 δεν προς ευσεβειαν οικσι-
 αν εχειν ειρημενα μεχ-

re avere noi la perce-
 zione musicale non al-
 trimenti, che l'avver-
 tono essi; aggiugnendo
 che le altre cose che
 diconsi, non abbiano al-
 cuna qualità, per la quale
 influissero per la pietà,
 o venissero precipua-

anche gli Dei, non al-
 trimenti che noi, di-
 lettarsi con ascoltar la
 musica, altrimenti poi
 in niun modo: ed al-
 tre finalmente qui rap-
 portinsi (a), le qua-
 li in questo argomento
 già dicemmo, che cioè
 niente la musica giovi
 alla germana (b) pietà,

(a) Il $\mu\sigma\chi\epsilon\iota$ του $\nu\upsilon\upsilon$ a parer nostro dee altrimenti
 leggersi poichè essendo esso diviso in due versi del te-
 sto, nel primo vedesi $\mu\epsilon$ col χ apposto alla fine delle li-
 nee (1), ed il secondo principia per τ , linea sinistra di un
 α o di un λ , manca di una lettera, τ , α con correzio-
 ne di σ , lacuna di un'altra lettera, ν etc.

E però adottammo $\mu\epsilon\tau\alpha\tau\iota\sigma\tau\upsilon\upsilon$ ritenendo essersi afferma-
 to che la musica non avesse con la pietà alcuno di que'
 rapporti pe' quali veniva lodata.

(b) In luogo d' $\sigma\iota\kappa\alpha\iota\alpha\upsilon$ ha da ritenersi $\sigma\iota\kappa\alpha\iota\sigma\tau\upsilon\upsilon$ poichè
 sa l'alfa vedesi nel papiro un $\sigma\mu\iota\kappa\rho\alpha\iota\sigma$ di correzione.

ΠΙ ΤΟΥ ΝΤΥ. ΟΙ Δ' ΗΡΧΕΣ ΟΥΤΕ
 ΘΕΑΤΡΑ ΠΑΡΕΘΗΚΑΝ ΚΑΙ ΟΥΤΕ
 ΠΑΙΔΕΤΕΙ ΜΑΛΛΟΝ Η ΦΙΛΟΣΟ-
 ΦΙΑ ΤΟ ΘΕΑΤΡΟΝ.....Ε.....
 α.....γ.....

mente a tale scopo pra-	falso anche è gli Eroi,
ticate	i Teatri anticamente a-
.	ver composto: nè però
.	il Teatro alla pubblica
.	istruzione più, che le
.	scuole di filosofia ser-
.	vire è vero (a), come
.	<i>questi uomini da nien-</i>
.	<i>te mostrano; perchè i</i>
.	<i>Teatri unicamente (b)</i>

(a) Molte sono le ragioni per le quali non può adottarsi il *θεατρα παρεθηκαν*, και ουτε παιδευει μλλον η φιλοσοφια το θεατρον, le quali affinchè possano considerarsi è mestieri che noi mostriamo le lettere non che un numero di punti corrispondenti a quelle che mancano ne' vòti:

Θε Η ΗCANKA . . . Γ . .
 Ι Μ . . . ΛΑΟΝΗΦ . . .
 Φ Α . PON Ε
 Α Ν

(b) *L' ut nebulones isti venditant quippe quia theatra unice* fu scritto con caratteri corsivi e fu ritenuto negli ultimi versi monchi della presente colonna.

Essendo stato l'intero papiro scritto contro gli Stoici sarebbe da ritenersi con l'interprete (1) aver costoro

(1) Schol. in Col. XXXV. v. 41. 42;

COLONNA XXXVI.

δευον θαυμαζειν, και ε-
πιτηδευειν ματαιον τ-
πο γε ποιητων παραδιδο-
μενον. ουκ εστιν μικρον ει

vano ad ammirare, c' insegnino (a) ad am-
seguire quelle fin- mirare, e ad attendere
tramandate dai a queste sciocchezze, che
i poeti (b) dicono (c).

CAPO XIX.

*Per quali cause comune-
mente apprendessero la
musica (d) ?*

on dispiace, se è Già poi non dispiace,

che il teatro istruisse più che le scuole di filo-
sanza brigarci del passo scritto nella nota, il quale è
onigi d'Alicarnasso in niun modo seguace della setta
; osserviamo che quantunque tali filosofi avessero
essa la influenza degli spettacoli scenici (1); non
sono di affermare che il solo dialettico fosse sa-
e e che per effetto della dialettica soltanto si giu-
e a conoscere esattamente ciascuna cosa della vi-
) . In guisa che Epitteto quantunque riconoscesse la
anza degli spettacoli teatrali su l'animo degli spet-
i volle che il sapiente di rado v' intervenisse (3).

1) Seneca de ira II. 2.

2) Diog. Laert. lib. VII. 1. 50, 83.

3) Epictet Enchir. XLIX.

E però la idea dell'interprete non è da ritenersi, poichè per essa emergerebbe aver gli Stoici sublimati gli spettacoli scenici al di sopra della stessa dialettica; il che si oppone alle massime de' seguaci di quella scuola.

(a) L' *επειδὴ* si suppose nella fine della colonna 35 e nel principio della 36, o sia l' *επει* s' immaginò nella pagina antecedente ed il *δὲ* nella seguente. Or siccome tra il *ν* di *επειδὴ* ed il *θ* di *θαυμάζειν* scorgesi un *ετι* mancante della metà, leggemmo *επειδὴν η θαυμάζειν docuerunt sane mirari*.

(b) In luogo d' *υπο γὰρ ποιητῶν* vedesi nel papiro *υπο τῶ ποιητῶν*.

(c) Ciò che si lesse *παράδομιον* dee giusta il papiro leggersi *παράδομιον*, in modo che invece di considerarsi participio del presente passivo di *παράδομι* dee ritenersi participio del perfetto passivo del medesimo verbo.

(d) Inutilmente a canto alla colonna 36 si pose un argomento facendo supporre che da questo punto cominciasse novello capitolo (*Quibus de causis vulgo musicam discerent*).

L'esame delle cause per le quali dal comune apparavasi la musica lungi di allontanarsi, combina perfettamente con le teoriche annate ne' primi versi della presente colonna: poichè l'Epicureo dopo aver ivi parlato della meraviglia che nell'animo degli studiosi della musica eccitavano le sciocche opinioni su tal punto ritenute da' poeti; mostra quanto queste non dovessero calcolarsi e quali fossero le cause produttrici di esse. E siccome costui si avvisò che questa indagine riuscisse facile, qualora egli avesse mostrato non doverai prestar fede alle proposizioni emesse da coloro che studiavano la musica, volle dilucidare le cause da cui siffatte persone erano spinte a coltivare la melodia, per mostrare che essi per la loro pochezza d'ingegno esaltavano tale disciplina e che però non meritavano alcuna fede appa i sapienti.

Laonde le nozioni manifestate nella presente colonna riguardandosi come pruova delle antecedenti debbono a queste strettamente unirsi, nè possono da esse per novello capitolo essere separate.

Leggendosi non per tanto l'introduzione della spozizione del presente capo vi sarà chi attenendosi al vocabolo *coronidis* ivi scritto dica aver l'interprete ammesso che quelle idee di Filodemo fossero di corollario delle antecedenti; *antequam suam disputationem claudat pauca coronidis loco addit de causis, ob quas Musicam vulgo discerent.* Nel mentre che tra' sensi attribuiti alla voce *κορωνίς* (*coronis*), non evvi quello inteso dall'interprete.

Tre sensi assegnavansi da' Greci a quella voce, de' quali il primo denotava il fine di una azione qualunque pel secondo s'indicò il termine della stessa operazione: *AD CORONIDEM USQUE, Μᾶχι τῆς κορωνίδος: id est usque ad coronidem quum extremum finem rei cuiuspiam significamus. A navibus translatus putant literatores, quibus aliquid rostri speciem gerens solet addi. Nam corone Graecis cornicem sonat, coronis corniculam. Apud Homerum usurpatur κορωνή pro anulo, aut si quid aliud apponitur ostio. Idem velut ornamenti gratia perfectis omnibus additur. Unde Eustathius indicat, laetum rerum finem χρῆσιν κορωνῆν proverbio dici solere Plutarchus in lib. de fortuna Alexandri refert, Philoxenum e Dionisio conjectum in latonicas (id erat nomen terribilo carceri) quod tragoediam quam illi castigandam tradiderit, ἀπὸ τῆς ἀρχῆς μᾶχι τῆς κορωνίδος περιγυρεῖν: videlicet circumducta linea significans, totam esse dispungendam. Idem adversus Stoicos: ἐν ἀπόδαν καὶ ἀρχῆς ἀπὸ κορωνίδος, id est, Ab ingressu, et initio usque ad coronidem Iucundus erit, quoties transfertur ad animum veluti si quis studiorum coronidem dicat, aut moneat, ut egregiis coeptis auream addat coronidem: aut vitae laudabiliter actae jubeat auream imponi coronidem; hoc est mortem piam. Quamquam coronis dicitur internum quod accedit absoluto operi ut Martialis.*

Multaque coronide longus:
qualia sunt in conviviis, quae Graeci vocant *ἐπιδορπίσματα* sive *μεταδορπίαι* quod coenis addantur. Latini fallor bellaria vocant. Cujus vocis eadem fuerit gratia, si ad res animi transferatur velut ad accessionem quaestioni propositae additam aut aliud simile. Postremo grammatici, quoties persona actoris eadem metri genere finit uno ceperat, coronidem vocant eamque notam velut ro-

δε μη γ' εχρην , τας αιτίας δι'
 αὐτὸν ἐδιδασκογτο την μου-
 σικην λεγειν , και προσεμ-
 φανιζειν. ως ευλογοι φαι-

mestieri far parola , e anzi anche è necessario,
 dichiarare le cause per delle cause, per le qua-
 li quali il comune ap- li comunemente la mu-
 prenda la musica. sica apprendesi, far pa-
 rola , e quelle menare

Siccome son reputa- ti prudenti non quei in mezzo. Come che
 poi inetti (a) sembrano

*stri figuram exprimentibus lineis. Attigeramus hoc pro-
 verbum ; in eo quod est , A capite usque ad calcem :
 sed tribus dumtaxat verbis (1) ; e finalmente pel terzo
 indicossi quel sistema rettorico per lo quale elidendosi,
 il termine di una parola composto da vocale col prin-
 cipio dell'altra cominciante pure da vocale componeasi
 una voce come τὰ ἄλλα τῆλλα (2).*

Nè può credersi che l' Epicureo , come fine del suo
 trattato, introducesse la disquisizione escogitata dal vol-
 garizzatore , perchè tale quistione non ha alcun rapporto
 con la conchiusione che dovea apporsi allo scritto.

(a) Non ci è riuscito indagare la ragione per la
 quale l' Accademico volse l' *εὐλογοί* per *inepti* , opponen-
 dosi alla costante opinione de' lessicografi pe' quali ve-
 desi questo usato soltanto in senso di *rationi consenta-
 neus , rationabilis* esc.

Or siccome da' vocabolarii stessi emerge essere stato
 questo considerato soltanto in essi come aggettivo , aven-
 do nel papiro la forma di sostantivo l'abbiam reso *pru-
 dentes* , sul riflesso che a parer nostro sembra *prudente*

(1) Erasmi. Adag.

(2) Lexic. κερ. κενυμ. κερ της Κορων. in Ammon. de vocab.
 diff. pag. 242.

γονται δ' οὐν οἱ μὲν μουσι-
κοὶ γεγονότες οὐκ εὐγε-
νεῖς, οὐδ' εὐτυχεῖς, ἀλλὰ δη-
μιουργοὶ τινες. καὶ λειτουρ-
γοὶ παρὰ τὰς εὐαχλῆς. εἰ μὴ
τινας ἐπλάσαν οἱ ταῦτα δι-

sonaggi distinti per scita, e per ricchezze, i gl' inetti ed i male- ci nelle mense i quali endendo quelli a mo- llo l' imitarono e di- coloro, i quali alla mu- sica attendono, da niu- na nobiltà, nè da ric- chezza essendo distinti, e però solamente arte- fici, e quasi ministri (a) de' conviti si reputas- sero; di qui talune ra- gioni immaginarono(b), coloro che queste cose

mi il quale agisce a seconda de' dettami di retta ra- me (*rationi consentaneae vel rationabiliter*).

(a) Lungi di parlare de' ministri de' conviti, Filo- mo ebbe in mente di far parola, di coloro i quali banchetti non faceano che criticare altrui.

Non v' ha dubbio che il λειτούργος fosse da' classici ito in senso di *minister*, ma tanto l'interprete che il mpilatore del *fac simile* non posero mente ad un pun- su l' s per lo quale sembra doversi leggere λειτούργειν go di λειτούργοι.

La differenza tra queste due voci quasi simili nella nuncia e nella ortografia è che di esse la prima de- ta ciò che i Latini dissero *maledicus criticus etc.*, e seconda rendesi per *minister* (1).

(1) Ammon. de Diff. verb. voc. Ἀντιρροπῆς. Stob. p. 434. 51: Winterton. Pect. Min. Graec,

vennero musici; poscia
avendo taluni Magnati
per diletto incominciato
a toccar la cetra con
determinata regola di

Laonde per mostrare l'cedimento della musica dan
il riso le canzoni de' convi
zii altrui, dice che i music

(a) Essendo il *ῥυθμὸς* sfot
stantivo dovrebbe assolutan
αὐτονομὸς od altro simile e
pronomi si rapportò sempre
leggendosi antecedentemente
terpetre, non può a questo

Ciò posto avendo noi i
demmo potere volgere l' a
riflesso che Plutarco usò ta
come col discorso pingonsi
lità delle cose per esso de

(b) Dopo di questo ver
chiuse in parentesi, che l'in
cassate.

απαντες δε παραδεχομε-
νοι ταυτα δα τερψιν. ια
γαρ των αγαθων ανδρων
πραξεις και τ' αλλα διανο-

melodia , per lo diletto causa del diletto rice-
che recava fu questa ge- vettero (a). Degli ec-
neralmente adottata. Nel cellenti uomini poi i
mentre che le azioni de-
gl' illustri personaggi, e

E siccome dopo il *χρωμενος* nel *fac simile* si incise una lacuna che termina con un indizio di parentesi l'Accademico pose termine al verso col suindicato vocabolo, ritenendo essere nella lacuna scritte lettere pure cassate come quelle de' seguenti versi (1).

Non avremmo ritardato ad accomunarci all'interprete se non avessimo scorti nel vòto gl'indizii di *αμα*, e se non avessimo considerato che per esser questo cassato da parentesi sarebbe stato mestieri che vi fossero entrambi i semicircoli inversi tra' quali venisse perfettamente rinchiuso, o pure per cassarsi le tre lettere sarebbe stato mestieri de' punti posti al di sopra, nè quel semicircolo si sarebbe scritto in modo da ritenersi più tosto un mezzo di quei *χ* apposti tal volta alla fine de' versi nel papiro.

Laonde ritenendo cassati i cinque versi che seguono opinammo aversi da leggere *χρωμενος αμα* col *χ* scritto alla fine del verso (2).

(a) Nella sposizione non si espresse l'accusativo di *παραδεχομενοι* (*ταυτας*).

E siccome nel papiro vedesi *ταυτα*, seguito immediatamente da indizio di *δ*, *α* etc. ; leggemmo *ταυτα* invece *ταυτας*.

(1) Schol. in Col. XXXVI. v. 19.

(2) Semiogr. Part. II. cap.

ηματα ΛΟΓΟΝ ΕΤΕΡΟΝ Ε-
 ΧΕΙ. ΔΗΜΟΚΡΙΤΟΣ ΜΕΝ
 ΤΟΙΝΥΝ, ΑΝΗΡ ΟΥ ΦΥΣΙΟΛΟΓΩ-
 ΤΑΤΟΣ ΜΟΝΩΝ ΤΩΝ ΑΡΧΑΙ-
 ΑΝ, ΑΛΛΑ ΚΑΙ ΤΩΝ ΙΣΤΟΡΟΥ-
 ΜΕΝΑΝ, ΟΥΔΕ ΝΕΩΤΗΤ' ΑΝ
 ΠΟΛΥΠΡΑΓΜΑΝ, ΜΟΥΣΙΚΗΝ
 ΦΗΣΙ ΝΕΩΤΕΡΑΝ ΕΙΝΑΙ, ΚΑΙ
 ΤΗΝ ΑΙΤΙΩΝ ΑΠΟΔΙΔΑΣΙ ΛΕ-

le teoriche su di essa vengono altrimenti stimate.

Democrito in fatti uomo molto indagatore della natura, il quale non solo delle cose andate in obbligo, ma anche di quelle che ora narransi in niun modo era trasportato, afferma che la musica fosse di più recente uso e ne dà la ragione, di-

fatti; e le sentenze (a) altro che dicono. Di fatti Democrito grandissimo interprete della natura non solo delle cose antiche, ma anche di quelle che fino a nostri tempi fiorirono (b), uomo non (c) amante della novità, afferma esser la musica più giovane, e da con queste parole ragione della sua opinione: non mai ne-

(a) La diple incisa sotto l' η di διανοηματα non è nell' originale.

(b) In luogo di *floruere* volgarizzammo *notus* l' *ακουμανον* sul riflesso che per l' *αρχαίων και ιστορουμένων* Filodemo comprese le cose conosciute a' tempi suoi o per tradizione o perchè venivano praticate.

(c) Siccome nel papiro scorgesi *ουθεν* indizii certi di *ουητ*, e mancanza di due lettere per le quali compiesi

γαν· μη αποκρινῶ τ' α-
 νγκαιον, ἀλλ' α ἐν του πε-
 ρισυτος ἤδη Γινεσθαι·
 πλὴν ἀλλὰ ἀρχαιοτατη
 δοκεῖ τε, καὶ φέρειν τι θαυ-
 μασιώτατον, καὶ ἐγκλει-
 εῖν*το.....
δ.....

* In papyro deest prima littera et postea videtur α.

cendo: che non cominuo-	cessaria esser la musi-
va indispensabilmente ,	ca, ma in luogo super-
ma che fosse superflua	fluo giudico esser da
nè che fin da remoti	aversi (a), sebbene a
tempi venisse traman-	molti sembri antichis-
data	sima cosa, e che non so
.	che induca di meravi-
.	glioso . ed in se chiu-
.	da (b) ; più recente
.	poi è , che il volgo
.	crede: sebbene oggi sia
.	altra dalla primitiva.

il verso , ritenemmo ουδ' αὖτος η των , nella idea che l' Epicureo dichiarasse non esser Democrito in alcun modo trasportato per queste cose o sia per la musica e per la *retra* di che era discorso.

(a) In vece di αποκρινῶ dee leggersi αποκριναι perchè il papiro presenta αποκ, *epsilon* col punto sopra , ισι τ etc. , e quindi nella intera frase credemmo aver Filodemo ricordata la opinione di Democrito per la quale costui disse esser la musica di non vetusta invenzione.

Quel volgarizzatore non per tanto fu contraddicente a se stesso poichè quantunque avesse detto che Filodemo ora esponea i pensamenti altrui « μη αποκρινῶ κ. τ. » λ. Democriti ipsius verba procul dubio sunt haec, ut-

COLONNA XXXVII.

.....ρο..α. δοκει δε
 και τα φυλα κατατετε-
 μησθαι, καταρχας ας αν
 υπο ΠΗΛΑΔΕΣΤΕΡΩΝ, υστε-
 ρον δ' ΤΠΟ των ΣΥΝΕΤΩΤΕ-

e sembra essere stata re-
 putata viziosa nella gui-
 sa stessa dagli sciocchi,
 non che da' più sagaci.

Son persuaso poi frivo-
 le, ed inette aggiunzioni
 pria da quella manca-
 re (a), come che au-
 ticamente dagli uomini
 più semplici, è più lu-
 tulenti si trattasse, non
 altrimenti che poscia
 quando da' più soler-

» pote quae *ωνίζειν* in voce *περιευντος* vides » (1); non solamente lesse *αποκρινω* in terminazione di prima persona singolare, ma pure, anche ammesso che Filodemo facesse parlare allo stesso Democrito, non mostrò la ragione per la quale si tralasciasse nel papiro di scrivere la diplo o qualche altro segno onde un tal verbo si rapportasse a quel filosofo e non già all'autore del manoscritto.

(b) Quantunque non manifestassimo alcuna conghietura sul *θυμασιωτατην και εγκλεισιν*, avvertiamo che dopo il λ nel papiro vedesi *αις* ed il verso è infinitamente monco, e nel verso superiore leggesi *ταυ* il luogo di *δαν*.

(a) Siccome il verbo in parola comprendesi in due versi del testo di cui il primo in vece di *κατατετε* *τε* presenta δ, la parte superiore di un *jota*, *αται* leggemo *διατετιμησθαι*, nella sicurezza che pel senso del papiro nè meno avesse a ritenersi un verbo denotante *divisione* o *separamento* come *κατατεμνω* (*deseco*).

(1) Schol. in Col, XXXVI. γ. 37.

ρων. τα ἀτσγνώστα μὲν αὖ
 πλατῶν, ὅσῳ συμφορῶ-
 τερα. μικροψυχὸν δὲ καὶ
 μηδὲν ἀξιολογὸν ἔχον-
 των ὃ Παραπεμψουσιν

Per quanto son utili, al- ti (a). Quelle poi che
 trettanto son difficili a della musica ha Plato-
 comprendersi quelle co- ne, sono affatto diffi-
 se che Platone dice; poi- cili all' intelletto, quan-
 chè hanno in se molto to (b), più utili. Ciò
 di pusillanime nè han- poi non sa di generoso,
 no alcuna qualità me- nè magnifico argomen-
 morabile o propria de- to quello, ove essi ri-
 gli animi grandi. Che fuggono. (c). Che poi.

(a) Ad onta che il senso per *νατερον* ὅ ὑπο των συνε-
 τερων più regolarmente proceda, è mestieri adottare
νατερον αμα των, perchè tali lettere scorgensi con chia-
 rezza nel nostro codice, e ritenere che dovesse sottin-
 tendersi l' antecedente *υπο* già espresso una volta.

(b) Non omettiam di avvertire che forse per errore
 di stampa si fe supporre mancar la lettera dopo il pri-
 mo ρ e si suppli α, perchè nel testo leggesi con chiarezza
 ρors con punti sopra, ed indi il foglio mancante del ri-
 manente.

(c) Siccome ci accorgemmo che entrambi i significa-
 ti adottati dall'interprete non fossero dallo Stefano a
 quel verbo attribuiti e scorgemmo in pari tempo che le
 spiegazioni a quello ivi assegnate mal si accordano col
 rimanente periodo, memori aver talvolta Plutarco usato
παραπέμψω εαυτον (1) in senso di *oblecto me*, rendemmo la
 intera proposizione *pusillanime* (vel *nihil magnanimi*) et
nihil memorabile quo illos oblectent, in se habent.

(1) Op. Mar. II. 1130. 1. 95.

ΑΙΤΟΥΣ. ΤΙ ΓΑΡ ΔΕΙ ΛΕΓΕΙΝ ;
 ΕΥΔΑΙΜΟΝΑΣ ΠΟΗΣΟΥΣΙΝ
 ΤΩ ΔΙΑ ΤΗΝ ΕΑΥΤΟΙΣ ΠΟΤΕ
 ΠΡΑΞΑΝΤΕΣ ΤΗΣ ΤΕΡΨΕ-
 ΩΣ ΠΟΝΕΙΝ ΜΑΝΘΑΝΕΙΝ ,
 ΚΑΙ ΤΗΝ ΑΦΘΟΝΙΑΝ ΟΥΧ Ο-
 ΡΩΝΤΩΝ , ΟΣΗ ΤΩΝ ΑΚΡΟΑ-
 ΜΑΤΩΝ ΕΣΤΙΝ , ΤΩΝ ΔΗΜΟ-
 ΣΙΑ ΠΑΡΙΣΤΑΜΕΝΩΝ ΟΥΔΕ
 ΤΗΝ ΕΠΟΙΪΣΙΑΝ ΤΟΥ ΔΙΑ ΠΑΝ-
 ΤΟΣ , ΕΙ ΒΟΥΛΟΙΜΕΘΑ ΜΕΤΕΧΕΙΝ
 ΚΑΤΑ ΚΟΛΙΝ· ΟΥΔ' ΕΦΙΣΤΑΜΕ-

bisogna dire allorchè
 si affaticano per reca-
 re diletto a se stessi :
 e siccome non vediamo
 essere in gran copia gli
 acroamati detti in pub-
 blico, non vogliamo pren-
 der parte nel narrare
 la costante libertà della

altro diremo? Se stes-
 si , dicono , felici (a)
 renderanno, con trava-
 gliare ora , e coll'ap-
 prendere, affinchè a se
 talvolta producano di-
 letto. E non veggono,
 di quanti acroamati pub-
 blici abbondiamo , dai
 quali senza alcun tra-
 vaglio sia lecito prea-
 der diletto : nè atten-
 dono, quanta abbon-
 da di ottener dignità; se
 volessimo immischiarci
 ne' pubblici affari , a-
 vremmo (b) : nè quello

(a) L' ευδαιμονας non è da ammettersi , e perchè

rebbe un aggettivo senza che in greco si esprimesse il corrispondente sostantivo, e perchè nello spazio tra il e l' α al di sopra vedesi un punto alquanto perpendicolarmente prolungato. E però, considerando questo un' correzione di *folia* leggemo *ἡδαιμονας* (*felicitates*).

(b) L' Accademico opinò che con la proposizione parola avesse detto Filodemo essere stolta cosa fare in apparare la musica per ottenere quel diletto, quale per altro ne' pubblici frequenti acroamati ottenesi senza veruna fatica (1).

Per ammettersi le idee dette nella suindicata nota rebbe stato mestieri che l' interprete avesse con autorità provato essere innumerevoli e frequenti gli acroamati a' tempi di Filodemo; nè ciò quel dotto ebbe in ente di trasandare, poichè con citazione a canto le parole della sposizione (*Ibidem* v. 19); fece sembiante di aver tutto comprovato nella nota al verso 9 della colonna 16 antecedentemente citata.

Nè avendo noi nella rammentata rinvenuto cosa che potesse riguardare il soggetto di che ci occupiamo stemmo ammettere essersi per menda tipografica citato a col. 16 in vece della XXXVII. in disamina perchè negli scolii della presente colonna 37 non evvene alcuno apposto specificatamente al verso 19.

Delusi in tale speranza confessiamo non essere noi immossi dal pensiero di aver Filodemo conchiuso che essendo a' tempi suoi poco usati gli acroamati, senza assoluta necessità credea inutile approvare le licenziose costumanze in queste popolari feste praticate *non viciantibus abundantium acroamatum publice praebitum, constantis hujus licentiae omnino participes esse volumus*.

E realmente così dee intendersi il passo in quistioni perchè consistendo gli acroamati nelle canzoni dette nelle tavole degl' idioti non venivano queste adoperate nelle ense de' sapienti e quindi non erano generalmente usate (2).

(1) Schol. in Col. XXXVII. v. 16.

(2) Plat. XVII. Protag. 347. e ved. su di ciò not. a a pag.

1
2
μεν ηδουην ουκ αν
κχιον ειχει την δε
σιν και μελετην ,
πωμεν αυτους επιτ

melodia in tali rincontri; av
avvertendo su tal pun- tu
to che le passioni si mi- gt
tigassero per lo solo de- bi
corso di tempo: e che gli vi
acroamati in breve an- ta
nojanò , per modo che al
ne' giuochi non brievi n
ad altre cose la fantasia t
attende. t

Oltrechè tale diletto c
non è necessario; anzi la e
istruzione e la cura che g
dee il musico adopera- c
re per essere in istato s
di dilettae gli altri è l
penosa del pari che la j

τ' ειναι, και των κυριωτα-
 των προς ευετηριαν εκκρει-
 ουσαν, και την συνεχως α-
 πρεπειαν του μειρακια-
 δας αδοντος, η κιθαριζον-
 τος εν εργω. περι δε του μη-
 δει διαφορωτερον, η δεον
να.....ουσ..
ρος
νε.....τοι..

danza de'ricchi e la	sonaggi a causa della
izione di quelle co-	regina moneta(a), di che
e quali senza le sof-	abbondano. Tralascio
oze, che affrontansi	poi dire, quanto inde-
rincipianti, allorchè	coroso sia vedere gli
indecenza pue: il-	uomini, quasi per suo
le cantano, o tocca-	dovere, puerilmen-
celtra, procurano	te nel canto, e nel-
ndantemente fatti	le corde dare perpe-
ri	tua opera. Che poi
.	niente sia più eccellen-
.	te, o più opportuno
.	a richiamare gli animi,
.	e confermarli contro

antecedentemente, rapportammo a Filodemo l' ουδε
 των, e lo traducemmo *non animadvertentibus, non*
ibus etc., nella supposizione che l'Epicureo in
 za dicesse ciò in che non volea dilungarsi.

) Se bene l'accademico al προς ευετηριαν εκκρειουσας
 nesse nota, per la quale spiegò con l'autorità
 zio il *regina moneta*, pure siccome ne' vocabo-
 on fu registrato il verbo εκκρειω: per meno dipar-

allorchè infine trattam-
mo delle passioni. Opi-
nando essi che le ric-
chezze e la gloria prov-
venissero dalla erudizio-
ne della musica, dire-
mo che quelle qualità e
di cui essi parlano, son

tirci da essi, leggeremo nel vò-
tendo aver parlato Filodemo
de'soli ricchi; nella supposizione
colonna forse tenendosi discor-
pe' mietitori si dichiarasse non
la musica adoperata pe' mietito-
la quale in buona parte dipen-
la coltura di essa (1).

(a) In luogo di διαστέλλο
poichè essendo il δια nel verso
pia con mezzo λ dalla parte si
prima asta, λουαθα.

λαν επιτηδεύματα, και
 λειπομενα πλειοναν· και
 μετα πογων λυσιτε-
 λειν, και μαλλον μυρια
 τοις αγωνισταις, η τοις αρμο-
 νικοις. το δ' εν συμποσίοις
 και συλλογοις αλλοις εχειν
 τιλεγειν και απαρχεσθαι
 και κοιγον εστιν αλλαν,
 και ου παρα παντων, ως ε-

ni ad altri studii,
 uni vengono di-
 ate, e giovano mer-
 lta fatica agl'istrio-
 d a' musici.
 non per tanto cre-
 che fosse mestieri
 igurare col canto
 riti, ed altre adu-
 , fan parola di un
 a comune a pochi,
 così generale, co-

studii, da molti poi es-
 ser lontane: (a) a que-
 ste non senza travagli
 la musica esser profi-
 cua, e molto più agli
 scenici, che ai nu-
 di armonici quelli e-
 molumenti procreare.
 Che poi i periti del-
 la musica nè conviti,
 ed altre adunanze e
 sempre abbiano mate-
 ria di disputare, e le
 prime prendano, ripo-
 niamo ciò ed esser co-
 mune di altri studii,
 nè da tutti, come da
 taluni, in pregio aver-

Spiegammo quae omittuntur quel λειπομενα sicuri

me taluni credono. *Che* si (a) ; anzi forse ri-

aver voluto intendere Filodemo che la opulenza e la gloria si ottenesse da molti studii i quali non erano tutti simultaneamente richiesti tanto, per quanto eravi chi trascurandoli riusciva pure ad ottenere opulenza e gloria, soggiugnendo che quelli per procurare danaro richiedeano molti travagli per parte di chi li adoperava non esclusi gli scenici ed i musici che del pari di quelli avean bisogno.

(a) La idea espressa nella sposizione non può ammettersi, perchè essa opponesi non meno al rimanente papiro che a differenti nozioni archeologiche già altrove ponderate.

L'Accademico non per tanto credette di aver tutto più energicamente comprovato in due distinte note (1), nelle quali dichiarò aver Filodemo espressa la idea: che i musici in qualsiasi convito ed in qualunque adunanza avessero materia di disputare: che costoro s'intertenessero coi loro canti nelle più importanti materie: che al dir degli Epicurei il filosofo non dovesse gloriarsi di se stesso, ma che dovesse essere di animo imperturbato: e che finalmente non debba ne' conviti introdursi questione di cose musicali.

Siffatte nozioni mal si confanno con le teoriche antiquarie su di ciò, per le seguenti ragioni.

I. Se i periti di musica facessero in ogni qual siasi convito sfoggio della scienza da loro professata malamente si sarebbero comportati quegli scrittori i quali dissero che ne' soli banchetti degl'idioti eravi luogo per la musica (2).

II. Le importanti materie erano incompatibili con le canzoni, poichè queste doveano ponderatamente esaminarsi dall'intelletto il quale non potendo esser distratto dalla melodia, facea sì, che si fosse bandita la musica in cotali quistioni.

(1) Schol. in Col. XXXVIII. v. 16. et v. 18 et seq.

(2) Vcd. not. b a pag. 655. e not. a a pag. 441.

δε ΝΤΥ καταγελασμενον, ει
φιλοσοφος ποιηη τοδε θε-

se così non fosse non ceveri col riso, se un
dovendosi adattare le filosofo argomenti di
cose a seconda della discettazione di tal fat-
qualità delle persone, e to nell' adunanza, e
della importanza de' conviti proponga, (a)
soggetti, ridicolo sareb-
be, se un filosofo propones-

III. Se parlasi di adunanze pubbliche, queste ri-
guardando sempre la disamina di affari importanti non
poteano esser fornite di musica.

IV. Se pel *primus* si ritiene sottinteso il *materias*
di sopra in altro caso espresso, avrebbe a credersi essere
in quistione se i musici si occupavano di cose importanti
non già se si dovessero gloriare di un tale esame.

V. Ammettendo Filodemo che ciascuno non dovesse
gloriarsi di tali quistioni, dava per certo che queste si
praticassero, il che era in contrasto.

VI. Se parlasi di quistioni su la musica, non già
di composizioni musicali, inutilmente l'interprete citò
la prima questione de' convivali di Plutarco nella quale
è discorso delle composizioni (*scolii*) adottate ne' ban-
chetti.

VII. Nè Filodemo era del tutto contrario alla musi-
ca ed alle quistioni musicali ne' conviti, perchè Epicu-
ro affermò soltanto esser queste proprie del sapiente:
μᾶλλον τε ἐνφανθῆσεσθαι τῶν ἄλλων ἐν ταῖς θεωρίαις
μόνον τε τὸν σοφὸν ὁρθῶς ἀνὰ περὶ τῆς μουσικῆς καὶ ποιητικῆς δια-
λέξεσθαι (1) e *publicis spectaculis majorem caeteris volu-*
ptatem capturum . . . solumque sapientem recte de mu-
sica et poëtica verba facturum.

Animati però da tali ragioni ritenemmo che Filode-
mo senza allontanarsi dalle teoriche dette non meno da
lui che da altri scrittori di tali materie, affermasse non

(1) Diog. Laert. Epicur. X. XXVI. 120 121.

αρετικον τπο των κλει-
 σταν ου συνιεμενον , και
 προς το συντελεισθαι δευ-
 μενον μελειτης , η των προς
 μακαριοτητα τεινονταν
 Αφιστησι: και μυριω κρειτ-
 τον εχειν την ευθυμιαν
 η την αχρηστιαν ηπιδει-

se all'adunanza una qui-
 stione la quale non fos-
 se da tutti compresa, e
 fosse priva della dovuta
 chiarezza per la intelli-
 genza, che manca a' no-
 stri contraddittori, i qua-
 li si vantano di tende-
 re alla beatitudine: nè
 ottengono la tranquilli-
 tà d' animo; per cui mo-

le quali da tutti non
 comprendansi, e di cu-
 ra di studio mancano,
 acciocchè si spieghino:
 le quali al certo a que-
 sti, che alla beatitudine
 contendono, non suffra-
 gano. Se pure noi molto
 migliore esser la sicu-
 rezza dell' animo, e la
 tranquillità in parago-
 ne di bagattelle inuti-
 li di tal fatta, dimostre-
 mo, allorchè da questa
 digressione arriveremo
 alla conclusione del-

esser del tutto generale il costume di adoperare la ma-
 sica, come taluni suoi oppositori aveano dichiarato.

(a) Credendo l' interprete che il *iota* si aggiugn-
 se alle voci solamente ne' luoghi ove era da sottoscri-
 versi; affermò che malamente si era comportato l' ama-
 nucense scrivendo *ποιωγη*, perchè non dovea il *iota* sotto-

nimo la inutilità non l' opera (a). Tante

versi all'η, ma bensì all'ω « ποιση). Male adpingir I. post H, quod τω Ω est subscribendum (1).

Or siccome a lungo di tal punto ci occupammo nella prefazione ripeteremo soltanto che il *jota* si pose alla de' vocaboli, non perchè non era sottoscritto, ma chè gli Attici aggiugnereano spesso questa lettera alle sole (2).

Tanto più che il *jota* vedesi tra l'η ed il τ scritto di sopra nello spazio come correzione; nè può sup-
rarsi che chi esaminava il papiro v'inducesse un cam-
mento che in realtà non era necessario.

(a) Se bene ci fossimo accorti non potersi am-
tuere così fallace idea poichè per essa l'Epicureo
rebbe dato a credere di non essere ancora al ter-
ne del papiro la cui conchiusione leggesi nel se-
state periodo: ci assicurammo in tale proponimento
orchè scorgemmo a versi altrimenti a supplire diver-
delle voci suindicate.

Essendo l'επιδεικνυμενους compreso in due versi, di
testi nel primo scorgesi επιδει, e nel secondo vedesi κρυ-
μμενους, manca un *jota*, ed indi αςτων, per cui è da
rgersi επιδεικνυμεν ουσις των.

Nè tacereimo il τιλων, il quale, benchè chiaro si
desse των nel testo, fu roborato della seguente no-
dell'interprete « των) MS. offert των, vel των.
Quid monstri hoc est? Refinge igitur των. Τιλας e-
nim adposite adpellat Epicureus Noster (3) prac ευ-
θυμια. Musicam scientiam, et gloriolam, quam ex ea

(1) Schol. in Col. XXXVIII. v. 19.

(2) Vedi Risoluzione de' quesiti archeol. ad E. Gudwig.

(3) Saremmo obbligati all' Illustratore se meglio avesse speci-
to il luogo dove Filodemo usò τιλας.

meno della musica, e
della energia di tali
altre arti in digressione.
Dopo avere a lungo e
minato gli argomenti
contro i quali si è n
nato forte grido ; e
avvertire che pe' loro
gionamenti non av
dovuto in menoma p
te intertenermi su di
si, ma per la fama

» quidam captare student
» beatitatem adsequenda
» clusione se intendere]

ταν , και την των πλει-
 στων συγκατακοσμησιν
 ονθα παν και τον λεγον-
 τα θαυμαζια οι.....πεπι..
ν.....τε.....εω
π....κα.....σο

e essi godono e pe' e per le introdotte co-
 stumi di molti. . . stituzioni già di molti
 uomini; e pe' miracoli,
 che questo Stoico pub-
 blicamente dice(a), cre-
 detti pregio dell'opera
 niente tralasciare di
 quelle, che questo spaci-
 ciasse ma quello del
 tutto inseguire.

Laonde noi leggemo και μυρη κρειττον εχειν την ευθυ-
 ναν , η την αχρηστιαν επιδεικνυμεν ουσιας των αλλων τινα εν της
 μαξουδου περιουσιας et multo minus habere tranquillita-
 tem animi; quare inutilitatem quarundam aliarum ar-
 tium proprietatis ex digressionem demonstravimus.

(a) La idea: che Filodemo etasi occupato nella
 disamina delle qualità della musica ad oggetto di ri-
 schiarare le credenze ammesse da coloro che erano pre-
 posti per la educazione de' ragazzi, è contraria non
 meno alle costumanze di quel tempo che alle massi-
 me Epicuree su di ciò.

Per lo modo come la proposizione sarebbe gene-
 ricamente espressa avrebbe a credersi essersi tenuto di-
 scorso di tutti i maestri; il che è contrario alle nozio-
 ni in tale materia tramandateci da' classici greci, i
 quali quantunque ammettessero esser comunemente in-
 valso il costume d' istruire i ragazzi nella musica e
 nell' Aritmetica (1): non cessarono di avvertire che

(1) Lucian. De Gymnas. II. pag. 403 ed. Sa'm. 1619.

che non era questo tanto
credere, ed indi affermò
minata la influenza della
dere a' suoi contraddicenti
pter opinionem contradic-
tionem seu cogitandi rati

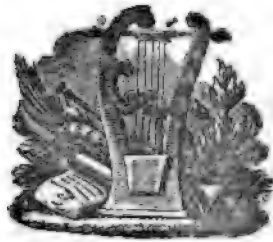
(1) Plutarco. De puer. ed

N. B. Alla fine del papiro sonovi 4 pagine, che a prima giunta sembrano vôte di lettere, ma che in realtà riduconsi ad una; poichè nelle prime due di esse vedesi ripetuto il titolo dell'opera, come per amor di chiarezza da noi si scrisse nel cominciamento del presente volume, ed una altra presenta un *kappa* che alla parte inferiore ha una linea trasversale nel mezzo da potersi dire *alfa* corretto a *kappa*, ed indi le prime sei lettere dell'alfabeto grecoutte verticalmente poste l'una sotto l'altra. Nè liamo spiegazione di tali lettere perchè rimettiamo il lettore a ciò che dicemmo nella nostra *Risoluzione di taluni quesiti archeologici* scritta in lettera diretta ad E. Gudwig nella quale tra l'altro per ghiribizzo letterario sostenuto anche nel cominciamento della presente opera mostrammo essere in versi il papiro su la musica.



VARIETÀ
NEL
VOLUMI ERCOLANESI
DEL
CAVALIERE LORENZO BLANCO

VOL. I. PAR. II.



NAPOLI,
DALLA STAMPERIA DI CRISCUOLO.

~~~~~  
**1846.**



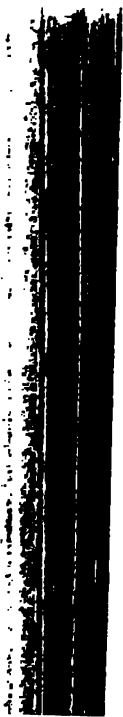
17.

**PRAEFATIO**

**VOLUMINI PRAEFIXA**

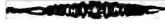
W







## ERUDITIS LECTORIBUS.



. **A**ntequam ad papyraceum illud volumen commentandum adgrediamur, quod primum artificiosissimi hominis opera evolutum cupidis eruditorum oculis legentum se prae-buit, operae pretium est non auca praemonere. Et quidem primo de ius Auctore, tum de eo, in quo versatur argumento; tum de illius orthographia; tum denique de nostra, quam in usum contulimus, opera, ordinis ratio ostulat, ut edisseramus.

II. Profecto de eius Auctore dubitare non sinit titulus ad papyri calcem adscriptus, et quidem iterato; statim enim ab ultima illius columna eodem caractere legitur: ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ ΠΕΡΙ ΜΟΥΣΙΚΗΣ (ut in schemate columnae XXXVIII expressum vides): interiecto deinde quinque pollicum interstitio, eadem verba grandiusculis litteris repetuntur, quorum schema ipso in limine omniibus columnis praefigendum duximus. At quisnam iste Philodemus fuerit, qua haeresi, qua patria, quibus moribus, quo tempore flourerit, et quaenam eius scripta suum nobis nomen commendaverint, lectores procul dubio a nobis requirent.

III. *Philodemi* quidem (sive *Philodami*, ut Dorienses efferebant) nomen, quod graece *populi amatorem* sonat, obvium fuisse constat, adeoque plures eius nominis apud antiquos invenimus: unum vetustissimum Pithagoreum Locris in Magna Graecia natum; duos vero recentiores, alterum Opunte in gerinana Graecia, Lampsaci alterum in Minori Asia, de quibus Cicero in Verrem. Hi tamen nihil cum nostro Philodemo habent commune. Longe enim is fuit celebrior Philosophus ex Epicuri secta, et Poeta non ignobilis, de quo plura ab antiquis cum laude

tradita accipimus. Eius meminit Tullius sub finem *II lib. de Fin.* et quidem perhonorifice; ait enim: *Sironem et Philodemum* (1) *cum optimos viros, tum doctissimos homines*; et disertius, licet suppresso nomine, de eo loquitur integro *cap. 28 Orat. in L. Pisonem* (quem locum infra dabimus) uti Asconius Pedianus testatur his verbis: *Philodemum significat, qui fuit Epicureus illa aetate nobilissimus, cuius poemata sunt lasciva*. Meminit item Horatius *lib. I Sat. 2 u. 121*: *Gallis hanc Philodemus ait*; eumque non de alio, quam de Epicureo Philosopho loquutum, et ex veteri eius Scholiaste Acrone discimus, et hodieum exstat Epigramma, cui adparet Flaccum adlusisse; est autem in Brunkii *Analectis num. IX. (2)*. Eundem praeterea cum addito *Epicurei* citant Laërtius in Epi-

---

(1) Male aliqui codices habent *Polidemum*.

(2) Epigramma incipit: *σοι μυχός*. Primus ex ms. cl. Uffenbachii publicavit Reiskius. in sua *Anthologia Cephalae num. 651*. Abest autem a Vaticano, et Barberino. Ita ut mirum non sit, si illud Daniel Heinsius ignoraverit; quare *lib. II de Satyra Horatiana* de huiusmodi epigrammatis fato indolens, scripserit: *locus plus venustatis haberet, si quidem ipsa Philodemi exstarent verba*. Valedicimus ergo iis, qui inibi legendum duxere: *Gallis hanc Philodemus ait*, Philoni perperam dictum trahentes. Videsis Lambinum. *l. c.*

curi vita *lib. X sect. III, et Strabo lib. XVI* ubi illum primum inter eos memorat, qui urbem Gadara nobilitarunt. Ab Ambrosio etiam *epist. XXV lib. III* sub corrupto *Philomari* nomine hunc ipsum Epicuri sectatorem *Philodemum* citari iure putat Menagius in Laërtium (3). Quod autem hic noster Philodemus ipsissimus ille sit tam celebris, atque adeo unus inter Epicuri adscelas, quem veteres non alio διακριτικῶς inter ὁμαξήμονας distinxerint, quam Philodemi τοῦ Ἐπικουρείου, ambigere minime possumus; quandoquidem hunc acerrimum Epicuri vindicem ubique deprehendimus. Etenim non modo in hoc περὶ λογιστικῆς volumine Epicurea dogmata redolet, uti infra docebimus, sed passim in aliis voluminibus Epicureum se proficitur: in duobus praesertim, quae de *Rhetorica* habemus; quorum alterum absolute inscribitur περὶ ρητορικῆς; alterum vero titulum praefert τῶν ὑπομνημάτων περὶ ρητορικῆς. In utroque enim totus est, ut probet sophisticam Rhetoricam artem es-

---

(3) Inter recentiores de eo meminerunt Reiskius in *Notitia Poëtarum anthologicorum*, quae exstat in edita ab ea *Anthologia Cephalaee*; Menagius ad *Diog. Laërt. X, 3* Ioussius II. 18; Fabricius *Bibl. Gr. T. II*; Samuel Petrus *Obs. I, 9*; Daniel Heinsius *II de Satyra Horatiana*; alique

se dicendam secundum Epicuri placita ,  
 atque passim Epicurum ipsum , Ermar-  
 chum (4) , et Metrodorum scholae ante-  
 signanos citat : imo illud alierum των ὑπο-  
 μνημάτων volumen hac sententia claudit :  
 Εἰ γὰρ Ἐπικούρος , καὶ Μητροδώρος , καὶ Ἐρμάρχος  
 ἐποφαινόμεναι τέχνην ὑπαρχειν τὴν τοιαύτην , ὥς ἐν  
 τοῖς ἐξῆς ὑπομνησομεν , οἱ ( ἡμεῖς ) τοῦτοις ἀν-  
 τιγρῶντες οὐ πανυ τι μακρὰν τῆς τῶν πατράλοιων  
 κατὰδείκνυς ἀφῆστησαν , *si enim Epicurus , et*  
*Metrodorus , ei Ermarchus demonstra-*  
*runt eam esse artem , ut in sequentiū*  
*libris recordabimur , Nostri , qui ipsis*  
*contradixere , perunt admodum a par-*  
*ricidii crimine absuerunt.* Ea quantum  
 Noscer Epicuro , aliisque sectae κορυφαίῳ  
 erat addictus. Quis negabit igitur eum  
 esse Philodemum *Epicurei* cognomine ce-  
 lebratum ?

IV. Iam vero Philodemi patriam nos  
 docet Strabo loco nuper citato : ἐκ δὲ τῶν

---

(4) Iampridem in primo Herculaneusium Aeneorum  
 Signorum volumine animadvertetur fuit , celebrem Epicuri  
 amicum , et sectatorem , cui omnes ubique codices *Her-*  
*marchi* nomen adpinxerant , *Hermarchum* fuisse re vera  
 adpellatum , docent tum aëneae pretomes epigraphae ,  
 tum etiam papyiaci voluminis ἀπὸ ἐπιγραφῆς commate.  
 Id autem nunc magis magisque persuasum habemus , cum  
 constantissime Ἐρμάρχου passim in reliquis papyris iam  
 evolutis scriptum invenerimus.

*iorum.* Quo in locum, quantopere bonis aevo celebratus eum in literis contrerraneis praeposuit, licet illum aetate praecor unus postea s in eo falsus est Stat Casaubonus, Philodemi, aliorum Gazaris confideriter Ioppen, et Ascalonem. Nam cum de Ioppa ex δα τῆ μασαῶν ἡ ἐξιδιόσυντο οὗ τῶν Ἰουδαίων *interiacet Gadara* Iudaei suam fecerunt et Ascalonem. Atqui urbem prope Ioppa daci, vulgo dicta *Gadara*; testes adduxit Casaubonus.

maeorum librum *cap. 14*, et *16 (5)*, tum Iosephum *libro item I Antiqu. (6)*. Fuisse autem aliam urbem dictam *Gadara*, vel *Gadaram*, vel *Gadarim* trans Iordanem testantur et Plinius *lib. V cap. 18*, qui eam ponit in Decapoli; et Stephanus, qui ait *Γαδαρα πολις Κοίλης Συρίας*; item ac Ptolemaeus, (licet apud hunc legatur *Γαδαρα*, sed corrupte, uti adnotat Cellarius); et Iosephus, qui *lib. XXII cap. 21* aequè ponit in Coelesyria, et *lib IV de Bell. Iud. cap. 25* statuit in Peraea: *ἐλθόντων καὶ τὰ Γαδαρα μετροπολιν τῆς Περαιᾶς καρτερὰν (7)*; et prae omnibus Marcus *cap. V. v. 1*: *καὶ ἐλθὼν (Ἰησοῦς) εἰς τὸ πέραν τῆς θαλάσσης εἰς τὴν χώραν τῶν Γαδαρηῶν, veniens (Iesus) trans mare in regionem Gadarenorum, ubi Vulgata habet Gerasenorum*. E quibus certissime evincitur *Gadarim* trans Iordanem sitam in Coelesyria, et unam ex urbibus *Δεκαπολεως*, et *Peraeae μετροπολιν* fuisse. Conterminae enim erant De-

---

(5) *Cap. XIV v. 7*: καὶ ἐκυρίευσε Γαζάρων, et *v. 14*: καὶ Ἰωάννην ἀσχυρώσας τὴν εἰς τῆς θαλάσσης, καὶ τὴν Γαζάρα τὴν καὶ τῶν ὁρίων αἰῶτος; item *Cap. XVI v. 19 et 21*.

(6) Θίμωνα δὲ γενναίως ἀφηγουμένους τῶν πραγμάτων αἰρεῖ τὴν Γαζάρα τε, καὶ Ἰωάννην, καὶ Ἰαμβρίαν τῶν προσοικῶν cet. Male vulgo legunt Γαζα τε, ut adnotat Casaubonus.

(7) Peraea autem nulli dubium, quin fuerit ad orientalem ripam Iordanis, teste eodem Iosepho *de B. lib. II cap. 5*: Πέραν ἢ ὑπὲρ Ἰορδάνην.



capolis, et Peraca: ita ut illius pars meridionalis cum septentrionalibus Peracae finibus confunderetur. Vel una igitur erat *Gadaris*, eamque trans Iordanem statuamus, necesse est; vel duplex fortasse, si cum Strabone alteram prope Ioppen agnoscamus, quae etiam *Gazara* diceretur. Et quidem a Iosepho etiam illa altera in maritima Phoeniciae ora, quam *Gazara* alibi adpellaverat, *Gadura* dicitur, *Antiq. lib. V cap.*, ubi de Ephraimi sorte scribit (8), qui locus Casaubonum non fugit. Id tamen el. Criticus pressius demonstrare neglexit, cur Philodemum, aliosque populares suos a Geographo memoratos *Gadaris* potius in Coele-syria sitis, quam his alteris ortos dicere debeamus. Cum enim semel concesseris binas urbes aequae *Gadura* dici posse, quo pacto Strabonem peccasse concludes, si unam potius, quam alteram clarorum virorum patriam appellaverit? Sed illud Casaubonus tum non agebat; proinde satis ei fuit animadvertere aliam *Gadaridem* trans Iordanem fuisse, quae Strabonis fugerat sedulitatem; nos vero, cuius interest, argumentis ad id proban-

---

(8) Ita apud Iosephum legitur: Η δ' Εφραίμης εντε-  
 την μέχρι Γαδαρην απο Ιορδανου μεκονομενη ελαχεν.

lum non destituimur. Id enim manifesto evinci putamus e Philodemi nostri conterraneo Meleagro, qui in suo epitaphio, quod *Brunckii Analect.* extat num. *CXXII*, se *Syrum* adpellat, cum scribit:

Νῆσος ἐμὲ θρεπτεῖρα Τυρός · πατὴρ δὲ με τεκνός

Ἀττῆς ἐν Ἀσσυριοῖς γαιόμενα Γαδαροῖς.

*Tyrus insula me nutriit; patria autem me genuit Atthis, quae habitatur in Assyriis Gadaris.* Et infra:

Ἐὶ δὲ Σύρος, τί το θάυμα; μίαν, ἔειπε, πατρίδα κόσμον

Ναιόμεν . . . . .

*Si Syrus ego, quid tibi mirum? Vnam, hospes, patriam incolimus, Orbem . . . . .*

V. Iam vero quantumvis Syriae, Assyriae, Palestinae, Phoeniciae nomina interdum latissima acceptione sumta inter se confundantur, atque Strabo *lib. XVI* initio adfirmet Assyriae nomine designari non modo Babyloniam, sed maximam circum eam sitae regionis partem usque ad τὴν πέραν τοῦ Εὐφράτου πολλὴν χώραν, *multam regionem cis Euphratem*, atque adeo etiam Phoenicen inter Assyrios collocet, Συρῶν τε καὶ Φοινίκης, *extendi a Babylonia usque ad Issicum sinum* (9),



(9) Idem diu ante scripserat Herodotus *l. III*: εἰς τὴν ἐν τῷ νότῳ τούτῳ Φοινίκη τε πᾶσα, καὶ Συρία ἢ Παλαιστίνη καλεομένη.

nihilo tamen minus propriam strictamque Syriae, et Assyriae adpellationem non tam late patere tum ipsemet Strabo, tum alii docent Geographi. Is enim ipso citato loco, quo tam latos Assyriae fines adsignat, ait proprie vocari Syros, qui habitarent trans Euphratem, et Arabibus essent finitimi; et *lib. XVI* Coelesyriam proprie dictam a Phoenice distinguit, scribens: *επει ουν την ιδίως λεγομενην Κοιλην Συριαν επεληλυθαμεν, επι την Φοινικην μεταμεν*: Coelesyriam autem superius dixerat proprie esse, quae Libano, et Antilibano clauderetur. Et Plinius *lib. V cap. 12*, cum latissimos item Syriae fines descripsisset, subdit: *Qui subtilius dividunt circum Euphratem Syriam, Phoenicem volunt esse oram maritimam Syriae, cuius pars sit Idumaea, et Iudaea: deinde Phoenicem, deinde Syriam. Id quod praeiacet, mare totum Phoenicium adpellatur*. Cum igitur Meleager se *Syrum* dicat, et in *Assiriis Gadaris* se natum adfirmet, nonne ratio suadet eum minime ~~παχυρρεος~~ fuisse loquutum, sed in ea regione natum, quae proprie Syria adpellaretur, et Assyriae stricte sumtae pars esset? Si quis vero eo argumento non frangatur, adeat ipsum Meleagrum in eisdem *Analect. num. CXXVI*, ubi sic canit:

Αλλ' εἰ μὲν Σύρος ἐσσι, σελομ· εἰ δ' οὖν συγὲ Φοινίξ,  
 Αὐδωνίς· εἰ δ' Ἕλληγ, χαιρε· το δ' αὐτοφρασον. (\*)

*At si Syrus es, dices σελομ; si vero Phoenix, αὐδωνίς; si autem Graecus, χαιρε, idem semper dices.* Quibus in versibus quis non videt *Phoenicem*, et *Syrum* adversis frontibus componi? Cum igitur se *Syrum*, non *Phoenicem* dixerit, quis pervicaciter neget *Gadarim Assyriam* fuisse in Syria stricte sumta, et proprie in Coelesyria trans Iordanem? Idcirco in Vaticani codicis Anthologici margine Scholiastes adnotaverat: Οὗτος ὁ Μελεαγρος Φοινίξ ἦν τῶν ἀπὸ Παλαιστίνης, quod sane a vero non abludit; namque et Palaestini etiam Phoenices audiebant, et Decapolitani inter Palaestinos procul dubio censebantur. Attamen recentiori manu (10) in eodem codice infra subscriptum legitur: ὁ Μελεαγρος Γαδαρηνὸς ἦν το γένος Σύρος, quod nempe alter subdidit Scholiastes, quasi superiora illa verba οβελίζων; scrupulum enim ei iniecerat *Phoenicis* adpellatio. Consule etiam eruditissimum Em-

---

(\*) Stephanus vero, aliique legunt σελαμ pro σελομ, et αὐδωνίς pro αὐδωνίς. Id vero nunc nostra non interest.

(10) Id iampridem animadverterat Io: Bapt. Zeno-  
 bettius in suis inlustrationibus ad *Meleagri Gadaroni in  
 Per Idyllion*, quod nos ipsi αὐτοφρασιν verum deprehendimus.

manuelem Martiniuum in *epist. V cap. 4*, qui de iisdem glossematis verba facit. Sed in eo vir doctus fallitur, quod putet et Gadaram fuisse sitam ad Euphratem, et Gadaridis vicum fuisse *Atthidem*, propterea quia in citato Epigrammate Meleager canit:

. . . . πατρα δε με τεκνοι

Αττις εν Ασσυριοις γαιόμενα Γαδαροις.

Unde concludit: *Natus est Meleager Gadaris, seu potius Atthide, oppido ad Euphratem haud procul Gadaris*. Verum undenam haec hauserit nescimus. Profecto ex allatis veterum testimoniis sat procul ab Euphrate Gadara fuisse didicimus. Neque Reiskii opinionem amplectendam ducimus, qui reiecta Martinii interpretatione putat Atthidem dici Gadara, quia Atticorum fuissent colonia. Ecquando enim Attici, vel Graeci alii in mediterranea Syriae colonias deduxere? Multoque minus aliam, quam ipse proponit, coniecturam probamus, Atthidem scilicet Meleagri matris nomen fuisse; quando Graecus habet: πατρα Αττις με τεκνοι, *patria Atthis me genuit*. Nobis autem Meleager suae urbis graecitatem, imo atticismum verbia illis magnificare voluisse videtur. Ut enim Poëta suam patriam Graeci oris, atque moris esse doceret, quid aptius dicere

oterat, quam se genitum *Atthide*, quae habitaretur in *Assyriis Gadaris*? Nisi aialis dicere Gadaris tantam Graecorum urbem post Alexandrum Macedonem habitasse, ut quasi Graecam urbem in Syra constituerint, et propterea Meleager se natum dicat *Atthide*, quae erat Gadaris, dest Graecis parentibus, qui viverent in urbe Assyria. Hanc coniecturam quodammodo confirmat Meleager ipse, cum in re Syrorum (suorum sane popularium) conit. salutationem *σαλαμ*, quae pura pura Hebraica est: *ει δε Συρος εσσι, σαλαμ*. Gadareni igitur non omnes admodum Graeci erant, sed *γενικας* Syri; quin imo Hebraei, et Hebraicam religionem, ritusque profitentes; quandoquidem Marcus l. c. testatur Christum, (qui sane numquam ad Ethnicos accessit), in eorum fines descendisse.

VI. Verum quod Gadareni *σνεκαθου* Graeci non fuerint, ex ipsius Philodemi nostri epigrammate erui satis posse videtur. Huiusmodi epigramma in editis ante Brunckium Anthologiis non habetur, sed legitur in Vaticano, et Barberino mss. codicibus, et quidem corruptissime, hoc acto:

*ἰσσοκηρόπλαστε μυρόχροε μυσσοπρόσαπε*

*Εὐλαλας διπτερύγαν καλὸν ἄγαλμα πόσαν*

*Vol. I. Par. II.*

Ψίλον μοι χερσὶ δροσιναῖς μύρον ἐν μονοκλίνῳ

Δεῖ με λιθοδμήτω δὲ ποτὶ πετριδίῳ

Εὐδαιν ἀθανάτως πουλὺν χρόνον αἶ δὲ πάλιν μοι

Ξανθάριον γαῖ γαῖ τὸ γλυκὺ τῆτο μέλος

Οὐ καὶ εἰς ἀνθραφοτοκον λύφος ἐν μονοκλίνῳ

Δεῖ σε βιοῦ ἀεὶ δύσμορε πετριδίῳ (11)

Quod ne Oedipo indigeat, sic corrigas (12),  
atque legas :

Ξανθ' ὦ κηροπλαστα (13), κυρορρος (14), μουτο-  
προσαπε (15),

Εὐλαλε, δυπετριγῶν καλον ἀγαλμα ποῖον ,

(11) Eodem ferme pacto legi in ms. Philarae, quod extat in Sangermanensi Bibliotheca, idoneo teste compertum habemus. Brunckius illud recentissime edidit in suis *Analectis Lection. et Animad. in vol. II. Tom. III pag. 145*, sed sectum bifariam. Tria enim priora disticha, quae in Codice Bontrerii invenerat, pro integro praebet epigrammate; deinde subdit: *Salmasius in Plinium e Philodemi epigrammate ἀνελόφ, quod in codicibus meis non extat, distichon protulit. cuius sententia fert eadem*, quae in huius epigrammatis disticho secundo, tum adscribit quartum distichon, uti apud Salmasium legitur, hoc pacto :

Οὐκ αἰεὶς ἀνθρώποις τοῦτον γλυφός; ἐν μονοκλίνῳ

Δεῖ σ' αἶον ναῖεν δύσμορε πετριδέω.

(12) Mendis enim scatere nemo non videt. Brunckius hac epigraphe illud notavit: *Corruptum Philodemi epigramma heic subiungam, in cuius emendatione acumen ingenii periclitemur eruditi.*

(13) Prima vox, uti est in ms. ξανθοκηροπλαστα, proculdubio cubat in mendo. Versum enim in secunda eius syllaba claudicantem, et sententiam minus idoneam reddit. Ecquod enim animal est vivum, et canens, quod *fluva sit cera conformatum*? Refingendum igitur vel ξανθὸν κηρὸν πλαστα, vel quam minima elementorum mutatione

ἁπλῶς κηροελαστα. Id alterum malumus, tum quia simplicius est, tum quia additum ξανθος ex tertio pentametro non ad ceram, sed ad bestiolam referri a Poëta constat; ibi enim quod principio vocaverat ξαντον, denuo λευκοριστηως vocat ξανθαρion. Sic etiam Theocritus dixit ἰουδας μελισσας:

(14) Si intactum linguas *μυρορρος*, frigidum, et nihil erit *επιθετον*. Quid enim sibi vult *unguenti colorem habens*, nisi idem ac *flavus*, quod iam dixerat? Ne igitur *ταυτολογον* faciamus Poëtam sua elegantia satis spectatum, una litterula immutata lege *μυρορρος*, non secus ac Nonnus *Dionys.* dixit *μελιρρυντον*: quod additum opportunissimum est, tum quia hoc pacto Poëta utrumque cerae, et mellis opificium in ape commendat, tum etiam quia hoc alterum opificium in primis ipse respicit; et ineptus sane foret, si inter tot *επιθετα* illud unum praeteriret, quod id suam sententiam apprime facit. Quid enim opportunius, quam dicere: *qui unguentum fundis, elabora mihi unguentum*: *Unguenti* autem nomine *mel* heic significari mox dicemus. Animadverterat etiam Brunckius *τον μυρορρος* importunitatem, quare scripsit: *scribendum videtur μυρορρος, aut potius μυροσπρος*. Sed alterum carminis quantitas recusat; alterum sententiae non suffragatur.

(15) Quamplurimis hodiernis acutae naris Criticis neque suspectam esse vocem *μυροσπρος* non ignoramus; sed nos intactam relinquere maluimus, tum ne nimii in emendando essemus, tum etiam quia aliquo pacto stare posse ea visa est. Etenim si toti epigrammati eam tribueris sententiam, quam supra adscripsimus, continuo fatearis oportet nostrum Poëtam novam sibi apis ideam procudisse. Quam enim tantum *βομβησα* Theocritus dixit, ipse *ευλαλον* idpellat, eiusque bombum, re vera ineptum et molestum, non modo *γλυκο μελος* dicit, sed et *παρὰμνητικον* sibi esse idfirmat. Quid porro mirum, si tam bene apteque sibi canentem *μυροσπρος* vocet? Quid cerebroso facies Poëtae? Ceterum et a Christodoro in *Εκφρασι* dicta est etiam ipis *πυρρη*, et a Meleagro Philodemi conterraneo *μυροσπρος* celebratus est locustae cantus satis venusto epigrammate, qui est apud Brunckium CXII, in quo Locustae inepte garrientem *Musae* nomine decorare non lubitat:



*Locusta meorum c*  
*sonni ; Locusta agrest*  
*tuapte natura imitatrix*  
*bile concutiens tuis pedi*  
*ribus liberes curas , qui*  
*custa texens quasi fidi*  
*Allium autem semper o*  
*dabo , et roscidas guttas*  
*honestis Locustam adpel*  
*cas num. X.*

Οὐκ ἔτι δὴ ἀτερυγίσσῃ δι

Αἰρί , κατ' ἐντοναρῶν

Οὐδὲ μὲ κεκλιμένον σὺν

Βουδαν ἐν ἀτερυγίῃ

*Non amplius sane al*  
*fructiferos sulcos sedens*  
*sub frondibus oblectabis*

Cicadam vero satis mole  
 grammatis decorarunt qu  
 leager , et Nicias , et Ai  
 Lubini *Anth. lib. III* c

Meleager idem Colicem :  
 in elegantissimo Epigram  
 quod adscribere non pig

Πταίης μοι πικρὰ τὰχὺς

Ζηροφίλας φανσας α

Αγρυπνός μιναι σε · συ

Εὐδεις · Εἰα , αἰετοῦ

Πουχὰ δὲ φθόγγει , μὴ

Κινησέας εἰς αὐτοὶ ἔτι

φίλου (16) μοι χερσὶ δροσισμαῖς μυρον, ἐν μονοκλίνῳ  
 Δεῖ με λιθοδμητῶ (17) δε ποτε πετρίδριψ

*Volita mihi Culex, velosus nuncius, atque aures sum-  
 mas Zenophilae tangens haec insusurra: Vigilans te  
 exspectat: tu vero o amantium obliviosa dormis? Eia,  
 vola: nae o Musarum amice, vola. Tacite vero loquere,  
 ne simul maritum excitans, et in me zelotypiae dolores  
 evocites. Quod si adduxeris puellam, te pelle Leonis or-  
 nabo, Culex, et dabo manui ferre clavam.*

(16) Quam facile minusculum  $\nu$  in  $\nu$  transire possit, quis non videt? Proinde pro φίλον legendum duximus φίλν, ut ita evadat secunda praesentis imperativi τὸν φίλον. Hoc autem verbum, quod est a φίλος *tenuis, glaber* apud Graecos scriptores vulgo pro *deglabrare*, vel *nudare* sumitur; quid tamen vetat, ut pro *attenuare* accipiat? ita ut quemadmodum bene dicitur φίλον μύρον, *tenuis unguentum*, sic etiam φίλον μύρον, *attenuare unguentum*; novimus enim maius fuisse unguenti pretium, cum magis tenue foret, ut apud *Plin. lib. VII*. Vidit profecto Brunckius *Tom. III pag. 145 Lection. in vol. II* mancam esse sententiam, eo quod verbum deesset, quapropter scripsit: pro φίλον, σκισσον. χερσὶ μοι δροσισμαῖς σκισσον μύρον. Quae verba procul dubio sic accipere debet, ut significet: *liba unguentum mihi roscidis manibus*. Sed quo pacto apud lotis manibus unguentum dare possit, quive hoc comma cum reliquo epigrammate congruat, nemo sane intelliget. Id quidem Brunckium non latuit; propterea subdit: *Post haec verba quaedam deesse videntur*. Sed quid, mi bone, integro hexametro deesse potest? Quod si in emendando tam liberos esse liceret, et pro φίλον recudere σκισσον, legeremus potius σκισσον, *propere mihi unguentum*; quod nimis apte quadraret. Sed tam violentas manus textui iniicere non ausi sumus. Pro δροσισμαῖς vero legendum δροσισμαῖς, et *vers. seq.* pro «ετι, «οτε, nemo fortasse ambiget.

(17) Sic Nonnus vocat sepulchrum Christi Domini, λιθοδμητῶ.

Εὐδειν ἀθανάτως (18) πολλὸν χρόνον · ἀδὲ (19)  
καλὴν μοι

Ξανθάριον · ναι ναι (20) · τὸ γλυκὺ τοῦτο μέλος.  
Οὐκ αἰεὶς ὧ νῆρῳ κε τοπογλυφὸς (21); ἐν μονοκλίῳ  
Δεῖ σ' ἀβίον γαίην, δυσμορὲς, πετριδίφ.

(18) Recte verti posset ἀθανάτως, *aeternum*, ni sequeretur πολλὸν χρόνον. Idco Brunckius l. c. ut iniustret, quid sibi velit εὐδειν ἀθανάτως, citat Lucretii versum: *Mortalem vitam, mors quoui immortalis ademil*. Sua igitur sententia εὐδειν ἀθανάτως valet *cubare immortaliter*, h. e. *mortali non amplius obnoxium*; bene quidem. At nobis eo in adverbio maior quaedam vis inesse visa est: scilicet *immortilium*, sive *Deorum instar*, qui itidem in marmoreis loculis inertes, et nulla re indigentes sedent. Ἀθανάτου; enim Homerus saepe pro Θεῷ usurpat. Quasi dicat Poëta mortuum in suo sarcophago conditum immortalibus aequiparari posse; horum enim beatitas, secundum Epicuri dogmata, in quiete, et securitate reposita erat. Si quidem illius τῶν κυρίων δοξῶν, *ratarum sententiarum* ea prima fuit: τὸ μακάριον, καὶ ἀφθάρτων οὐτε αὐτο πράγματα σμε, οὐτε ἀλλῇ παρῆχει; quam Tullius *lib. I de Nat. Deor. cap. 30.* sic reddidit: *quod beatum et immortale est, id nec habet, nec exhibet cuiquam negotium*.

(19) Pro αὶ δε scribendum ἀδὲ et vidit Brunckius, et tam clarus est, quam quod clarissimum.

(20) Repetita haec vocula καὶ probantis, et blandientis est, et belle copulatur cum υποκαριστικῇ ἐκφράσει. Glauco item in suo Epigramm. apud *Brunck. num. II, Νη, καὶ Παν συμπικτα*. Eodem ferme pacto nos Itali dicimus αὶ, αὶ.

(21) Corruptissimum hoc distichon restituere olim adnissus Salmasius, illud retulit, prout adscripsimus n. 10. Sed aliquanto felicius hexametro medicas adhibuit manus eruditissimus Simon Rochetus Gallus in ea, quam diu elaborat numeris omnibus absolutam Graecae Anthologiae editionem, quique pro sua inore libili humanitate nobis felicissimam emendationem minime invidit: h. e.

Sic lecto epigrammate, haec crit sententia. Adloquitur Poëta τον βομβηλιον, h. e. apem circum se susurrantem: *O flave opifex cerae, unguentum effundens, Musam ore referens, garrule, pulchrum volitantium Cupidinum simulacrum, attenua mihi roscidis tuis manibus unguentum; oportet enim me aliquando immortalium more longo aevo cubare in loculo affabre in petra exciso: nae, nae, redintegra mihi tuum melos; dulce enim est mihi. At tu o foenerator homo (hoc melos) non audis? In saxeo loculo te oportet, miser, sine victu habitare.* Fingit ergo sibi audito apis bombo succurrisse, eiusdem ministerio adparari mel, quod olim condiendo suo cadaveri inser-

---

pro τον λυφος legere τον γλυφος, cui procul dubio subscribent et plaudent eruditi; quam minima enim unius litterulae mutatione, nempe ν in γ eandem, quam Salmasius sententiam inde extudit. Quod ad pentametrum vero, utroque, ut aiunt, pollice Salmasii lectionem probamus, quamvis adsint qui mss. pressius insistentes legere ament: *δε ας βιον αιαι, oportet te aeternum vivere.* Namque etsi concedamus illud *αιαι*, respondere posse ad *αουλον χρονον* tertii hexametri, attamen το βιον, non bene respondet superiori *εφ ενδαιω*, et male quidem mortuo aptasset βιον, *vivere*; siquidem sine ullo versus detrimento repetere poterat *ενδαιω*, vel *πλινεσθαι*, vel quid simile. Praeterea si tollas το αβιον, sententia perit. Tunc enim intelligere non licet, cur *δυσμορον* adpellet cum, cui eadem ac sibi sors obtigerit, de qua is tantopere gaudet, cubandi scilicet εν μονοκλινη στεινιδι.

viret : qua recordatione minime perterritus , quin imo exhilaratus , utpote cui mors nihil quiret surripere , sed potius efficeret , ut immortalium more nihilo indigentium longo aevo in saxeo loculo cubaret ; eandem rogat , ut festinet sibi unguentum ad hoc opus elaborare ; atque proinde , ut suum iteret bombum hortatur , adfirmans sibi gratum illum fore , profecto quia mortem laborum finem in suam memoriam revocaret , contra quam divitibus accideret. Propterea quasi *ἐπιμνησόμενος* ad foeneratorem se convertens rogat , cur ipse huiusmodi susurrum non exaudiat , qui memoriam illius temporis refricaret , cum sibi tantopere pecuniis inhianti omnibus vitae commodis orbato in arca lapidea foret habitandum ? Hoc sane pacto obscurissimi antehac epigrammatis sententia , ni fallimur , belle procedit.

VII. Sed , ut ad rem nostram veniamus , ecquis non videt hoc in epigrammate Philodemum *ἐβραΐζειν* , cum non modo sepulorum in petra excisum , sed etiam unguentum melle confectum ad condituram sui corporis se manere adfirmet (22) ? Quare minus opportune ul-

---

(22) Hinc sane arguimus hoc epigramma a Philode-

num epigrammatis distichon (23) retulit Salmasius (pace tanti Viri dixerimus), inde adstrueret iam apud Graecos id tatis, antiquata cadaverum crematio, nuperum condendi in lapideis sarcophagis defunctos morem invaluisse. Nec tunc deinde adlegat Petronii (24), et Phlegontis testimonia, ea sunt, quae probare valeant Philodemi aevo, h. e. tribus ante saeculis (25) id vulgo Graecos facti-

---

, dum adhuc in patria degeret, fuisse concinnatum; alia quoque ibidem scripsisse novimus, inter quae id, quod incipit *Ἰσὺς ὁ μελίσσας*, apud Brunch. n. XXV, quo sic Reiskius in *Notitia poet. Anthol. p. 271. Graecus origine se non esse, sed in Asia natum, quodammodo significat carmine illo, quod p. . . A. St. exstat, precibus a Neptuno secundam navigationem flagitat, in portum Piraeum devehatur*. Sed frustra Reiskius Iphianiae Anthologiae paginam citare satagerat, ubi equam huiusmodi epigramma adparet. Primus illud bluci iuris fecit Dorwillius in suo *Charitone pag. 181*.

(23) Cuivis intelligere datur, cur Salmasius hoc ultimum potius distichon, quam secundum, quod etiam manus procul dubio habebat, adlegaverit: quia sciet illud se *μῶρος* suae sententiae minus favebat.

(24) Petronii verba haec sunt cap. CXI: *In conbrium etiam prosequuta est defunctum, positumque hypogeo Graeco more corpus custodire, ac flere totis cibus diebusque coepit . . . secundum hanc orationem hoc mariti sui corpus ex arca tolli, atque illi, quae cabat, cruci adfigi.*

(25) Bona licet eruditorum pars Petronium imperantem Nerone floruisse contenderint; attamen id, quod iam spicati erant Valesii fratres, eum ad extrema Antoninorum tempora esse reiciendum, Nicolaus Ignarus No-

tasse; non secus ac, si quis vellet Latinis quoque Tullii aetate cremandi morem abiudicare, propterea quod Macrobius *VII Saturnal. c. 7* testetur *urendi corpora defunctorum suo saeculo nullum esse*. Et re quidem vera Tullius *de Legibus lib. II cap. 22*, cum de sepulturae ritu ageret, scribit: *At mihi quidem antiquissimum sepulturae genus id fuisse videtur, quo apud Xenophontem Cyrus utitur. Redditur enim terrae corpus, et ita locatum ac situm, quasi operimento matris obducitur. Eodemque ritu in eo sepulcro, quo procul ad fontis aras, Regem nostrum Numam conditum accepimus; gentemque Corneliam usque ad memoriam nostram hac sepultura scimus esse usam. . . . . Declarat enim Ennius de Africano: Hec est ille situs. Vere: nam siti dicuntur ii, qui conditi sunt: nec tamen eorum ante sepulcrum est, quam iusta facta, et corpus incen-*

---

strae Herculaneensis Academiae Quindecimvir in sua Palaestra Neapolitana sat luculenter demonstravit non modo argumentis ex ejusdem Petronii stylo (quod Valerii confecerant) petitis, sed multo etiam solidioribus, utpote quae ipsaemet Satyrici narrationes suppeditant. Quibus argumentis etiam hoc licebit adconsere, quod scilicet eum sepulturae ritum commemoret, qui nonnisi collabescente iam Ethnicismo invaluit.

um est. Et quod nunc communiter in omnibus sepultis penitus, humati dicuntur, id erat proprium tum in iis, quos unus iniecta contegeret. E quibus sane verbis patet luce meridiana clarius, Tullio, ut diceret, quid proprie sepelire, quid humare valeret, nulla sui temporis exempla huc suppeditasse, et proinde tum ad vetustatem provocasse, et tantam de antiquissimo more loquentum. Quanti enim erat ei, qui etiam barbarorum exempla adlegare non dubitaret, Attico auscultanti (uti paullo inferius) dicere: *Athenienses tum hodie tum sic faciunt* (26). Sed quid multis opus,

---

(26) Cum scilicet cap. 25 Atheniensium morem a Cecrope usque ductum cineres terra humandi, et fruges inde inserendi, aliosque emortuales ritus descripsisset, includit ad Atticum conversus: *haec igitur Athenienses sū*. Quem locum non bene assequuti sunt Ioannes Kirmanus de *Funeribus Rom. lib. I cap. 1*; Everhardus cithius *Antiq. Homeric. lib. I cap. 14*; aliique, quibus erratum est Athenienses, Tullio auctore, mortuos suos non cremasse, sed integros terra condidisse; propterea not Romanus Orator scribit: *Nam et Athenis iam ille mos a Cecrope, ut aiunt, permansit, hoc ius terra humandi, quam cum proximi fecerant, obductaque terra erat, frugibus obserebatur*. Legendum sane cum optimis criticis: *corpus terra humandi, quod cet.* Quocumque tamen pacto legas, id dubitari nequit, hoc capite 25 Tullium non amplius de ritu urendi, vel humandi cadavera verba facere, sed de sepulcrorum magnificentia minuen-



quando Lucianus Petronio fere coaevus in *περι πηγθους* de variis sepulturae ritibus loquens, adhuc Graecis cremandi morem, uti proprium adiudicat? ὁ μὲν Ἑλλήν ἐκπύουσι, ὁ δὲ Πέρσης ἐθαψεν, ὁ δὲ Ἰνδὸς ὑπὸ περιχρῖει, ὁ δὲ Σκυθῆς κατεσθίει, τὰριχνεὶ δὲ ὁ Αἰγυπτίος, *Graecus exurit, Persa defodit, Indus adipe suillo obliniit, Scythia devorat, con-*

---

*da*, eaque de causa vetustum Atheniensium morem referre, qui terram, cui mortuus esset inlatus, statim obserebant, ut sinus et gremium quasi matris mortuo tribueretur, solum autem frugibus expiatum ut vivis redderetur. Quid vero sibi vellet verbum *humare*, iam superius cap. 29 explicaverat: quod nunc communiter in omnibus sepulchris penitus, ut *humati* dicantur, id erat proprium tum in iis quos *humus* iniecta conlegeret... Nam priusquam in eos iniecta gleba est, locus ille, ubi crematum est corpus, nihil habet religionis; iniecta gleba tumultus, et *humatus* est, et *gleba* vocatur. Cum igitur mox scribit terra *humandi*, non est cur ita accipienda sit *humatio*, ut significet cadaver integrum humo inlatum, et non potius cineres, cui gleba esset iniecta. Profecto si Tullio huiusce humationis stricte sumpte tam luculentum exemplum Atheniensium suppeditasset, inepte satis ad Cyri sepulturam antea provocasset. His adde, quae Kirchmannum non latuit, Thucydidis auctoritatem, qui lib. II de pyris, facibus, et combustione in suorum Atheniensium sepultura pestis tempore, tamquam de re consueta meminit; quare eius Scholiastes subdit: *ἔλεγον ναυκαπρὲς ἐν ὧν μετα' οὗτος γὰρ ἦν νόμος Ἀθηναίων, καὶ παρὰ Ἑλλήνων*. Pro certo igitur habeam Athenienses post Solonis tempora ad Tullii aetatem vulgo crematos fuisse, et sic terrae inlatos, non secus ac Homeric heroës, alii que passim Graeci. Ceterum illud quoque verum est, quod Kirchmannus observavit, eum morem non ita perpetuum apud Graecos fuisse, ut nunquam ab aliquo violaretur.

*dit Aegyptius*. Tanti igitur non est Petronii auctoritas, ut tam retro respicere possit (27). Multoque minus Phlegon Hadriani Libertus nobis negotium facessit. Sera enim aetate nulli dubium, quin com-

(27) Quid vero, quod Petronius de Matrona Ephesia verba facit? Ephesiis autem usum fuisse Asiano more corpora *εν ταῖς καμαραῖς* condendi, Petronio teste, minime inficiamur. Nec quod Petronius ait: *Positum in hypogaeo Graeco more corpus custodire, ac flere totis noctibus diebusque coepit*, nobis incommodat; cum id tantummodo indicet, illud sepulcrum fuisse subterraneum, qualia erant Graecorum. Etenim scitum est ab usque Homeri aevo Graecorum sepulcra fuisse *ὑπόγαια*, contra quam Romanorum, quae erant *ὑπεργαῖα*, h. e. *supra terram exstantia*, Salmasio ipso docente. Inde tamen minime sequitur in hypogaeis fuisse semper cadavera inlata, non cinerea. *Ἰκονίον* enim fuit Hectoris sepulcrum, quandoquidem Homerus *Il. ω v. 797* adpellat *κοίλῃ καπνίστῳ*, *cavae fossam*, super quam magni lapides strati fuere; *ὑπόγαιον* pariter Patrocli *σημα*, et quidem *τομονυμένον*, *affabre expositum*, *Il. ι v. 255*:

*Τομονυμένον δὲ σημά, θεμελίῃ τε προβαλόντε  
ἀμφὶ στήθεσιν.*

Vterque tamen, sicuti ceteri Homerici Heroës (vide *Il. π v. 431*, et *Odys. ω v. 67. et seqq.*) combusti sunt. Ut indicaret igitur Petronius Matronam pluribus diebus ac noctibus flentem perdurasse in conditorio *subterraneo*, fortasse addidit *Graeco more*, h. e. illud positum fuisse sub terra non secus, ac Graecorum sepulcra solerent; quod vero integrum cadaver mariti in arca situm foret, id non ad omnium Graecorum morem, sed ad Ephesiorum, qui licet Graece loquerentur, Asiaticis tamen institutis, non secus ac Cadareus Noster, fortasse insi-  
stebant, est referendum.

bustio apud Graecos, aequae ac Romanos exoleverit, opera praesertim Christianorum, qui eum gentilem ritum execrabantur, uti optime animadvertit Io: Kirchmannus *lib. I de Funeribus Romanorum cap. 2. (28)*. Vt ut tamen dederimus iam

---

(23) Dum haec scribimus opportunissime bina huiusmodi hypogaea in hac urbe detecta sunt extra pomœrium ad S. Iulianii portam, qua in vicinia tribus et viginti ab hinc annis alterum erutum fuerat sub Patrum Missionis domo. In nuper enim instaurata domo, dum puteo defodiendo darent operam fabri, inventa est satis elegans camera in saxo tophaceo excavata, quae triginta fere palmos Neapolitanos longa erat, lata septendecim, alta tredecim, cuius parietes, demto fornice, opere tectorio erant exornati: circumcirca autem e solo tres circiter palmos alti surgebant undecim loculi in eodem saxo exsculpti, qui septem fere palmos essent lati, excepto qui contra portam erat aliquanto brevior. Erant porro loculi praegrandibus aliquot tegulis, ita confectis, ut sese invicem continerent, cooperti. In albo autem, quod singulis loculis impenderet, atramento, allecui etiam stylo ferreo, plura descripta erant Graecis litteris, modo grandioribus, modo minutioribus, nomina, quorum aliquot aliis veteribus, fidelia dealbato pariete, fuisse imposita satis adparebat. Hinc porro transverso intergerino pariete, in aliam contiguam cameram priorem similem, licet angustio rem, patuit aditus. Septem ibidem erant loculi, quorum duo tantum nominibus inscripti. Multa hinc fictilium sigillorum, quae in tectorii operis corona digesta fuerant, et multiformium vasculorum suppellex extracta est, nummi vero nulli, quod sane dolendum. Inventa est autem uni loculorum superimposita olla terra, et ossibus oppleta cum inscripto nomine ΕΤΑΡΟΜΟΙ ΤΟΤ ΓΝΕΟΤ Alia in hac hypogaea erat observatu digna, praesertim Graecum distichon, quo

inde a Tullii aetate suos defunctos in la-

Euphronis theca distinguebatur, cui inlustrando operam nunc navat Nicolaus Ignarra Nostrae Academiae xvir; sed ea huc non pertinent. Quod autem ad rem nostram facit, en profecto duo *Graeco more* hypogaea, quae tamen non alios ferunt antiquitatis characteres, quam qui illa post Antoninorum tempora reiiiciunt. Neque id ex ineleganti elementorum deformatione repetimus; ex iis enim, utpote festinanter in pariete depictis, nec ab artifice, sed ab hominibus in hoc scripturae genere minime peritis nulla certa fieri potest coniectura; sed certiori longe indicio, qualia sunt ipsa defunctorum nomina inscripta. Ex iis enim quatuor sunt pura puta Romana, scilicet ΧΟΚΚΗΙΟΨ, ΦΗΤΡΙΟΨ, ΓΝΕΟΨ, ΠΑΠΕΙΡΙΑ. Nam si Straboni *lib. V* fides habenda est narranti Neapolim prae ceteris Graecis Italiae urbibus Romanorum dominatione in barbariem collapsis Graecorum institutorum fuisse tenacissimam, et in primis Graecae nomenclationis, quam constantissime suo aevo Neapolitani, etsi Romani (lege scilicet Iulia) evasissent, retinebant, ἑλληνικὰ σφραγίσματα καὶ ἐπὶ τῶν Ρωμαίων; proculdubio Romana, quae inibi leguntur nomina satis aperte posteriora Straboni tempora designant, imo eam prorans aetatem, cum demique Romanorum colonia Neapolis evasit, postrema scilicet Antoninorum tempora; ut abunde Palaestinae Neapolitanae Auctor demonstravit. Quid vero quod cineraria urna Εὐφροῦς καὶ Γυνος luculenter ostendit non diu ante morem sepeliendi integra in loculis cadavera inolevisse, quando adhuc erant, qui veterem cremationem mordicus retinebant? Nec antiquius certe aestimandum alterum hypogaeum, quod in eadem vicinia anno 1758 detectum fuit, ut argumento fuere satis inelegantes characterum formae, quibus elegans sub Aristonis anaglypho epigramma exsculptum fuerat, et anaglyphi ipsius ruditas, nec non σφραγίσματα, quae aliam inscriptionem parieti impositam deturpabant; quae omnia collabescentem in urbe nostra Graecismum satis prodiderunt. Haec omnia adnotare non piguit, ut discant letores, quam considerate gravissimae Salmasii auctoritati obluctaverimus.

*Ignibus impositum*

*Aut in melle situm*

*Frigore, cum in*

*Urgerive superne*

Ubi aperte discrimi-  
cubare in gelido sax  
terra, quod alterum  
Graecorum, Latinor  
teste Tullio, et pro  
dicebatur, uti Grae  
ονια, aggerere tum  
in *Hecuba*. Melle a  
cadavera institutum  
*C. Plin. lib. XXII*  
*tura talis est, ut pu*  
*sinat: et Colum. lib*  
*mellis est natura,*  
*serpere ea patiatur,*

*rimos innoxium conservat.* Το μύρον igitur, quod ab ape sibi fabricari postulat Philodemus, vel absolute mel est, vel certe unguenti genus, quod melle in primis constaret. Et quidem ex Plinii *lib. VII* discimus in omnibus fere unguentorum speciebus, quibus ad luxuriam veteres abutebantur, conficiendis mel prae reliquis locum habuisse. Quaeenam autem fuerint gentes, quae melle in condiendis cadaveribus potissimum uterentur, docet Strabo *lib. XVI* de Assyriis ita scribens: θαπτονσι δ' εν μελιτι κηρυ περιπλασαντες, *sepeliunt in melle cera oblinentes*, itemque Herodotus *lib. I*: ταφαι δε σφι εν μελιτι (29). Praeterea ecquis ignorat Hebraeis in more positum fuisse, ut cadavera unguentis delibuta (30), et linteis, fasciisque constricta in saxeis loculis conderent? Quam

(29) Democritum etiam praecepisse, ut suum corpus melle servarent, auctor est Varro *apud Nonium*, sed eius exemplum vulgus non fuisse imitatum: *Heracledes Ponticus plus sapit, qui praecepit, ut comburerent, quam Democritus, qui ut melle servarent: quem si vulgus sequutus esset, peream, si centum denariis calicem mulsi emere possemus.*

(30) Quamvis huiusmodi unguenta interdum fuisse pretiosa constet ex iis; quae de Christi D. N. sepultura habent Evangelistae; nihil tamen vetat opinari pauperiorum cadavera (in quorum numero fortasse erat Philodemus) solo melle condita plerumque fuisse.

τῷ, ὅτι μοιχεύει τὴν  
 Cirenem faceret, nar  
 μελίτι κομισθέντος εἰς τὴν  
 σιλικῆς ταφῆς τε, καὶ τιμ  
*le conditum relatum*  
*regio ibi cultu et ho*  
 Plutarchus, et Nep  
 oblitum eius corpus  
 non suppeditaret. V  
 ne de causa factitatu  
 quam ut incorruptu  
 usquedum peregre  
 nunquam idem fact  
 mi occubisset. A I  
 pimus, quid a Lyc  
 de sepultura institut  
 in *Lacon. Instit.*:

(31) Itaque cum Lucian  
 sub Aegyptiorum nomine i  
 enim pervulgata erat apud  
 fuisse prognatos, ut ait St  
 ἀποφαίνει τοὺς προγόνους τῶν  
 citus *Hist. lib. V : Iudaeos*

δεισιδαιμονίαν ἀπᾶσαν ὁ Λυκούργος, ἐν τῇ πόλει  
 θάπτειν τοὺς νεκροὺς, καὶ πλησίον εἶναι τὰ μνημεῖα  
 τῶν ἱερῶν συγχάρησας. Περιεῖλε δὲ καὶ τοὺς μiasμοὺς,  
 συνθάψαι δὲ οὐδὲν ἐκέτρεψεν, ἀλλ' ἐν φοινικίδι, καὶ  
 φύλλοις ἐλαίας θέντας τὸ σῶμα περιστέλλειν κατ' ἴσον  
 ἀπᾶντας: *universam de sepulcris superstitionem  
 Lycurgus abstulit, concedens, ut in urbe mortui  
 sepelirentur, et monimenta templis essent vicina: sustulit  
 et pollutiones, et nihil permisit cum cadavere humari,  
 sed ut cadaver in punicea veste, et foliis oleae aequae ab  
 omnibus componeretur. Vt ut tamen se res habeat,  
 si quidem aliquando apud Spartanos hic melle condiendi  
 cadavera mos invaluit, profecto dicemus e Palaestina  
 profectum; nemo enim ignorat Spartanos ab Hebraeis  
 fuisse oriundos (32). En igitur cur Graeco-Syrus Noster  
 inter Hebraeos victitans mel ab ape ad sui sepulturam  
 praestolaretur. En quam verum sit Gadarenos origine  
 Graecos non fuisse. Sed de eius patria nimis fortasse  
 hactenus.*

—

(32) Ita fatetur Arius rex Spartiatarum *Macab. lib. I. cap. 12. v. 21*: *Inventum est in scriptura de Spartiatis, et Iudaeis, quoniam sunt fratres, et quod sunt de genere Abraham.*



IX. Quo autem tempore is floruerit , profecto ex Tullio discimus ; siquidem de eo , tamquam de suo contemporaneo loquitur. In libro enim *de Finibus* loco pag. 1 citato Torquatum inducit aequalem suum adpellantem Syronem , et Philodemum *suos familiares*. Ex Oratione vero in *Pisonem* satis superque eruitur eum non modo cognitum Tullio fuisse , sed tum , cum eam orationem pronuntiaret , vixisse adhuc , et floruisse ; eaque de causa nimis loquitur , ne eum offendant. Quod autem Asconius minime nos fefellerit , cum docuit de Philodemo illic verba fieri , comprobatur ex ipsomet Philodemo habemus , qui et Romam e Graecia se commigrasse testatur carmine , quod exstat in *Brunck. Analect. num. XXVIII* Τρῑσσεύς ἀβανταύς ; et Pisonem ipsum adloquitur epigrammate apud eundem *Brunckium IX*. Quin se eiusdem amicissimum profitetur in alio epigrammate inedito , quod item extat in Palatino Codice Vaticano , et in Barberino (33):

---

(33) Huius epigrammatis fragmentum protulerat iam Salmasius in *Hist. Aug. pag. 424* , h. e. primum distichon , et secundi hexametri partem usque ad *σιναιτων*. Idemque edidit porro Brunckius Salmasium laudans , *Analect. Tom. III. Laction. et Animadv. p. 145*.

Αυριον εις λιτην σε καλιαδα , φιλτατε Πεισον ,

Εξ εντατης ελκει μουσοφιλης εταρις

Εικαδα δειπνιζων ενιαυσιον · ειδ' απολειψης

Ουδατα , και βρομιου χιογενη προποσιν ,

Αλλ' εταρους οφει παγαληδεας , αλλ' επακουση

Φαιηκαν γαιης πουλυ μελιχροτερα.

Ην δε ποτε τρεψης και εις ημεας ομματα Πεισαν ,

Αξομεν εκ λιτης εικαδα πιοτερην.

Corrige in primo pentametro εταρος (34),  
et redde: *Cras te in vile tugurium, ca-*  
*rissime Pison , post nonam horam* (35)

(34) Sic profecto legit Salmasius, vel certe emendavit. Recte quidem; quia ~~επιθετα~~ sunt masculi generis μουσοφιλης , δειπνιζων. Praeterquamquod non de alio tam demisse scribere poterat Poëta; ut eius domum *vile tugurium* adpellaret, quam de se ipso, cum Senatorem Romanum, vel eius filium invitaret.

(35) Sic Salmasius l. c. *Ciceronis etiam tempore, non minus quam Martialis plerique omnes, et praecipue non valde negotiosi ab hora nona coenam inibant. Philodemus quodam epigrammate nondum edito Pisonem invitans, ab hora nona eum adesse iulit.* Consuetam tamen horam (quod superfluum videri posset) idcirco designare non omittit, uti doceat convivium minime lautum ac sumptuosum futurum, qualia erant quae maturius instituebantur, ac propterea *tempestiva, vel intempestiva* audiebant; sed parcum ac sobrium, quale Philosophi, ac Poëtae esse decebat; idque apprime tertio hexametro respondet, ubi *sumina, Chiumque vinum* defutura fatetur. Tantamdem enim erat post nonam coenare, ac sobriae coenae accumbere. Sic Nicolaus Damascenus *de August.* *Instit.*, ut Augusti sobrietatem commendaret, *astripit eum non ante decimam horam coenare solitum,*

*adducet tuus sodalis Musis amicus convivio celebraturus anniversariam Eicada (36). Quod si relinques sumina (37),*

---

ni quando apud Caesarem, vel Philippum, vel Marcellum sororis virum convivio exciperetur: οὐδε μὲν τοι δαίμων προ δειπνῆς αἶρας ἐξῶ Κεισπρός, ἡ Φιλίσκου, ἡ τοῦ γημάντος αὐτοῦ τὴν ἀδελφὴν Μαρκελλῶν. Hanc autem convivii parsimoniam nona hora designatam lepide honestat, atque excusat, minime otioso epitheto μουσophilῆς, quod sibi adrogat, quasi dicat coenam ante nonam domi suae idcirco adparari non posse, quia ipse novem Musarum cultor esset, h. e. Poëta, ac proinde minime opulentus. Ex hac ipsa porro, quam Poëta commemorat, hora nona, ortum videtur, ut pro εἴσπρος lectum aliquando fuerit εἴσπρις. Cum enim notum fuerit apud Romanos scortorum domos nonnisi post nonam patuisse, unde meretriculae *Nonariae* audiebant, (uti apud Persium *Sat. I.*) nil facilius fieri potuit, quam ut Grammaticus aliquis, cum legisset ἐξ εἴσπρις, non de amico, sed de amica verba fieri cogitans, εἴσπρις pro εἴσπρος refingeret.

(36) Εἴκας dies cujusque mensis vicesimus dicebatur; ita apud Aristophanem in *Nubibus Act. I Sc. I*: ὁρῶν ἄγονσαν τὴν σελήνην εἰκάδας. Hunc autem natalem Epicuri diem eius sectatores celebrabant, dicti propterea εἰκαδισταί, ut apud *Athen. lib. VII cap. 13*: Εἰκαιουρῆοι δὲ πρὸς εἰκαδιστῶν συνδαικνούντων, non secus ac τετραδισταί, qui quarta, et τριακασταί, qui tricesima conveniebant, et convivia agitabant. Vide Casaubonum in *Athen. lib. VII cap. 9*, et Menagium in *Liërt. T. II lib. X segm. 18*. Cum autem εἴκας singulis mensibus rediret, cur eam adpellavit εἰκαδιστῶν? Dicendum saepe eum loqui de ea Eicade, quae foret natalis Epicuri anniversaria, et ipsa Gamelionis vicesima, quaeque idcirco prae reliquis menstruis sollemnior rediret, ut a Tullio discimus de *Finibus II*: Quaero, quid sit, quod... (*Epicurus*) tam accurate, tamque diligenter caveat, et sciat, ut... heredes sui de *Hermachi* (h. e. *Hermaichi*, uti ex papyria nostris discimus) sententia

*et Chii vini pocula, videbis certe omnino  
ynceros sodales, atque audies acroama-  
a multo magis mellita iis, quae apud  
Phaeaces audiebantur*(38). *Quod si quan-  
to in nos etiam oculos convertes Pison,*  
*et vili tugurio pinguiorem Eicada repor-  
tabimus.* Quibus sane verbis Pisonem ado-  
escentulum, suae disciplinae a Lucio pa-

*lent, quod satis sit ad diem agendum natalem suum  
μωτάννις mense Gamelione: itemque omnibus mensibus  
vicesimo die Lunae dent ad eorum epulas, qui una  
mecum philosophati sint.*

(37) H. e. *Suillas cum lacte mammas, cibum gu-  
losis veteribus, aequae ac nostris delicatissimum.* Sic Leo-  
nidas Alexandrinus in epigrammate apud *Brunckium n.*  
*XXXII:*

Μη καὶ μοι μετὰ δόρκον, ὅτ' οὐκ ἔστι γαστέρα πειθεῖν,  
Οὐδ' αὖτε, καὶ χοίρων ἀρετὴν τιθεῖς τρῆμα χυλόν.

*Ne iterum mihi post coenam, cum non amplius ven-  
trem flecto,*

*Appone mammas suillas, et tomacula recentia.*

Propterea cum Chio vino celebratissimo ea coniungit,  
ut indicet Pisonis quotidianam in coenando lautitiem.

(38) Adludit procul dubio ad ea, quae de Phäa-  
cum coenis narrat Homerus *Odyss.* θ, a quibus Musica  
non seiungebatur; quorum regem Alcinoum sic loquentem  
facit *v. 248:*

Ἄγε δ' ἔμην δαίς τε φίλη, κιθάρις τε, χοροὶ τε.

*Semper nobis conviviumque gratum, citharaque,  
chorique.*

Ita quantopere Musicam negligeret Noster, etiam heic  
atis aperte indicat, ἀπορροαῖα illi lubentissime praeponens,  
quae suo tempore vulgo inolevisse scribit *Col. XVII,*  
quam consule.

tre traditum *παίδευστος* adloquitur (39).

X. Ceterum quod ad eius mores attinet, cum naturam bonam fuisse sortitum, eamque non Philosophia modo, sed litteris etiam expolivisse Tullius testatur *l. c.*, sed familiaritate Pisonis discipuli eum, qui magister virtutis esse debuerat, adeo fuisse corruptum, ut non modo peccanti adularetur, sed etiam eius adulteria elegantissimis versibus celebraret. Sed praestat ipsum Tullium audire *cap. 28, 29: Est quidam Graecus, qui cum isto vivit, homo, ut vere dicam, sic enim cognovi, humanus, sed tamdiu, quamdiu cum aliis est, aut ipse secum. Is cum istum adolescentem iam tum cum hac Diis irata fronte vidisset, non fugit eius amicitiam, cum esset praesertim appetitus: dedit se in consuetudinem sic, ut prorsus una viveret, nec fere ab isto unquam discederet. Non apud indoctos,*

---

(39) Quid enim aliud innuere potest ista efflagitatio *τοὺς ὀφθαλμοὺς ἀποστρέφειν*, ut oculos convertat is, qui domum subire, et convivio excipi non fuerit dedignatus, nisi modestam rei turpis sollicitationem; Quod cum Lucio patri minime quadret, hinc adolescentulo Pisoni filio carmen inscriptum suspicari licet. Quis enim ignorat, quanta in verecundia Graeci, et quidem Philosophi ingenuos pueros deperirent?

*sed ut ego arbitror, in hominum eruditissimorum, et humanissimorum coetu loquor. Audistis profecto dici, Philosophos Epicureos omnes res, quae sunt homini expetendae, voluptate metiri: recte, an secus, nihil ad nos: aut, si ad nos, nihil ad hoc tempus; sed tamen lubricum genus orationis adolescenti non acriter intelligenti saepe praeceptum. Itaque admissarius iste, simul atque audiuit a Philosopho voluptatem tantopere laudari, nihil expiscatus est: sic suos sensus voluptuarios omnes incitavit, sic ad illius hanc orationem adhinnit, ut non magistrum virtutis, sed auctorem libidinis a se illum inventum arbitraretur. Graecus primo distinguere, atque dividere illa, quemadmodum dicerentur; iste claudus, quomodo aiunt, pilam retinere; quod acceperat, testificari; tabulas obsignare velle, Epicurum disertum decernere: et tamen dictum opinor, se nullum bonum intelligere posse, demptis corporis voluptatibus. Quid multa? Graecus facilis et valde venustus, nimis pugnax contra Senatorem populi R. esse noluit. Est autem hic, de quo loquor, non Philosophia solum, sed etiam cetero-*

ris studiis, quae fere ceteros Epicureos negligere dicunt, perpolitus. Poema porro facit ita festivum, ita concinnum, ita elegans, nihil ut fieri possit argutius: in quo reprehendat eum licet, si qui vult, modo leviter, non ut improbum, non ut audacem, non ut impurum, sed ut Graeculum, ut assentatorem, ut Poëtam. Devenit, aut potius incidit in istum eodem deceptus supercilio Graecus, atque advena, quo tam sapiens et tanta civitas. Revocare se non poterat familiaritate implicatus: et simul inconstantiae famam verebatur: rogatus, invitatus, coactus, ita multa ad istum de isto scripsit, ut omnes libidines, omnia stupra, omnia coenarum conviviorumque genera, adulteria denique eius delicatissimis versibus expresserit. In quibus, si quis velit, possit istius, tamquam in speculo, vitam intueri; ex quibus multa a multis lecta, et audita recitare, nisi vereretur, ne hoc ipsum genus orationis, quo nunc utor, ab huius loci more abhorreret: et simul de ipso, qui scripsit, detrahi nolo. Qui si fuisset in discipulo comparando meliore fortuna, fortasse austerior, et gravior esse potuisset: sed eum casus in hanc

*sed ut ego arbitror, in hominum eruditissimorum, et humanissimorum coetu loquor. Audistis profecto dici, Philosophos Epicureos omnes res, quae sunt homini expetendae, voluptate metiri: recte, an secus, nihil ad nos: aut, si ad nos, nihil ad hoc tempus; sed tamen lubricum genus orationis adolescenti non acriter intelligenti saepe praeceptum. Itaque admissarius iste, simul atque audiuit a Philosopho voluptatem tantopere laudari, nihil expiscatus est: sic suos sensus voluptuarios omnes incitavit, sic ad illius hanc orationem adhinniit, ut non magistrum virtutis, sed auctorem libidinis a se illum inventum arbitraretur. Graecus primo distinguere, atque dividere illa, quemadmodum dicerentur; iste claudus, quomodo aiunt, pilam retinere; quod acceperat, testificari; tabulas obsignare velle, Epicurum disertum discernere: et tamen dictum opinor, se nullum bonum intelligere posse, demptis corporis voluptatibus. Quid multa? Graecus facilis et valde venustus, nimis pugnax contra Senatorem populi R. esse noluit. Est autem hic, de quo loquor, non Philosophia solum, sed etiam ceto-*



vis lib. III eiusdem operis mentionem faciens, auctorem adpellaverit *Philomnestum*. Vtra lectio verior sit, ignorare cogimur. Ambrosius autem in *epist. 25 lib. III* nuper citata adlegat eius *Epitomas*, in quibus de Epicuri doctrina verba fecisse manifestum est. Diogenes vero Laërtius aliud eius scriptum commemorat, cui fecerat titulum: ἡ τῶν φιλοσοφῶν συνταξίς, et quidem pluribus constans libris; citat enim decimum. Hunc autem titulum non *de Philosophorum compositione* cum eius interprete Ambrosio, sed potius *ordinatam Philosophorum seriem* interpretari licet; ita ut eo in opere belle digesta haberetur Philosophorum omnium, eorumque dogmatum series, unoque verbo philosophica historia exhiberetur. Quod non modo confidenter adserimus ex eo, quod videamus a Laërtio hunc librum citari, ut doceret Epicuro hortante tres ejusdem fratres Neoclem, Chaeredemum, et Aristobulum ad philosophandum accessisse (quod ad Epicuri philosophantis historiam pertinere nemo non videt), sed etiam ex cuiusdam Papyri fragmento colligi posse putamus. Cum enim primo e caveis eruta essent huiusmodi volumina, cumque nulla suppeteret ars, cuius operam fragilis materia evolvi posset, ut ut-

credibili tum Caroli Regis, tum eruditorum omnium cupiditati, qua ardebant, talia antiquitatis nosse κειμηλία, aliquo pacto fieret satis; nil aliud succurrit (uti in superiori διατριβῇ narravimus), quam eorum aliquod gladio bifariam secare, ut lecta aliquantula codicis particula, de eo librorum genere iudicium fieri posset. Temere igitur in crassius quoddam volumen (fere enim quinque pollices latum est eius fragmentum mediam cylindri περιφερειαν continens) manus iniecere; quod dissectum integram columnam, et alterius partem elegantibus scriptam Graecis characteribus, curiosis oculis praebeuit, quae a Cl. Mazochio, magno tum nostrae Herculanensis Academiae lumine, explicata, et commentariolo inlustrata sapientissimi Monarchae desiderium explevit. In ipsa autem columna, aequae ac in reliquis, quae postea evolvi potuere, de Epicuri vita, et dogmatis agitur (40); adeo ut coniectandum sit eo ipso volumine contineri vel totam τὴν τῶν φιλοσοφῶν συνταξιν, vel potius aliquem e decem eius libris. Non enim nobis persuademus integrum opus de unius Epicuri rebus gestis tracta-

---

(40) Ipsa est, quae inter fragmenta extat *Tab. I.*

cuius legendi spes ac  
que ab Optimo Pri  
tiarumque fautore  
bili de caussa admi  
raturum fuit, cum n  
pendio pepercit ull  
lumina eruditorum  
panda proponeret. I  
lodemi scriptis apt  
raturum occurrit. Ita  
tum hoc *de Musi*  
bus in Diatriba Isi

XII. lam vero  
*περι μουσικης* volume  
mento parumper di  
lud esse de hoc a  
nota Δ titulo supp  
tamen ultimum ess  
dem libri conclusio  
ex illis, quae *Col*  
cipit, quae reliquo  
stat, tum in prior

47

nitit. De Musica quidem perpetuo disputat, non tamen τεχνικῶς, sed φιλοσοφικῶς, et quidem secundum Epicuri dogmata, et infra demonstrabimus. Nihil enim de musicae artis praeceptis, nisi quid peremptorie loquitur; sed totus est in agenda ea quaestione, num Musica laude otius, an vituperio sit digna? Et num deo utilis esse possit, uti veteres plerumque exaggerabant, an potius per se ipsa ad mirificos pariendos effectus inepta, et aepe etiam periculosa? utpote quae auium oblectamento unice sit comparata. Iam scilicet alteram opinionem tuetur hic Noster e suae sectae placitis. Num vero reliqui libri adhuc delitescentes in philosophico eodem argumento versati sint, an Musicam artem propius attigerint, hariolari non vacat.

XIII. Norunt profecto eruditi antiquitus ea in re fuisse controversum, et non modo Philosophorum scholas, sed integras quoque nationes pro altera parte stetisse. Itaque licet Graeci fere omnes, et Barbarorum quamplurimi (inter quos primi enumerandi Hebraei) perditae Musicam amarent, eique mirabiles admodum adsignarent effectus, summopere prosequerentur honore; apud Aegy-

της καλῶν, et qui bo-  
nientia nunquam de-  
lenocinii erant ἀγαροί  
et Romani, etsi Ma-  
gis probarent, mag-  
icos minime afficie-  
re reliqui (42). Quod

(41) Teste quidem I-  
scribit de Aegyptiis: Παλαι-  
στον ἀπὸ αὐτοῖς μάγαν εἶναι.

(42) Musicam quidem  
Chamaeleonte apud Athenae  
Λακεδαιμονίους φησι καὶ Θέβη  
Plutarcho in *Lacon. Insti-  
tuta* καὶ τὰς ὁδούς, idque ex Lic-  
et, quo nimium belli ar-  
τουργοὺς ἀφαιρῶντες τῇ κατὰ φύ-  
σιν ἀγῶν πολεμικὸν ἐν ἀμύλῃ  
ἐχῃ: et Quintilianus *Inst. (I)*  
*durissimarum Lacedaemo-*  
*sciplinam probavit*; ipsiqu-  
sicam incorruptam servare  
*XIV cap. 8*: διατηρῶν δὲ  
δαιμονιοὶ τὴν μουσικὴν ἀλίστη-  
men eam potius ut ludicr-

attinet, ecquis ignorat quantum Pytharorae, et Pythagoreis Musica deberet, quantisque laudibus eam mactarent? Intar omnium sit, quam adlegat Aristides *ib. I pag. 3* Panacmae Pythagorei orationem, qui aiebat: *εργον ειναι μουσικης ου τ'α φωνης μονον μερη συνισταν προς αλληλα, αλλα και τ'α οσα φυσικη εχει, συναγειν τε και συναρμωττειν, Musices negotium esse non tantum vocis partes inter se componere, sed quaevisque natura suo ambitu concludit, regere et concinnare.* Nec minus Platoniusque sectatores, et Peripateticorum schola Musicam praedicarunt. Vadem datus Plutarchum in *De Musica*, qui cum pluribus probasset Platonis in Musica petitionem, concludit: *οτι δε σεμνη η αρμονια, και γαρ τι, και μεγα, Αριστοτελης ο Πλατωνος ταυτι λεγει.* H δὲ ἄρμονια ἐστὶν οὐρανια, τὴν φύσιν ἐχού-

σαν considerasse; siquidem Eudamidas apud Plutarchum in *Lacon. Apophth.* interrogatus, qualis sibi videretur quidam eximius fidicen, respondit: *μεγας κηλεστης εν μικρῳ τρυγγαν, magnus delinitor in re exigua*: cumque aliquis convivio lyram inferret, ait: *ου Λακωνικον το φλυαρειν, non Laconum est nugari.* Demaratus item audito fidicine, ait: *ο κακός φανεται μοι φλυαρειν, non male mihi hic videtur nugari.* Romani vero leviozem etiam, et ingenuis viris verum dignam eam disciplinam ducbant, uti videre est apud Nepotem, qui cum in Epaminondae virtutibus commemorare vellet, *sallasse eum commode, scienterque ibiis cantasse*, semel atque iterum se purgat, atque protestatur: *haec ad nostram consuetudinem sunt levia, et notius contemnenda; at in Graecia utique olim magnae audi erant.*

σα ζειν , και καλην , και δαιμονιαν : *Quod autem harmonia sit quid divinum , et venerandum , et magnum , Aristoteles Platonis discipulus his verbis confirmavit : Enimvero Harmonia res est caelestis , eiusque natura divina , et pulchra , et angusta. Stoici autem , si Fabio Quintiliano Institut. I cap. 10 credimus , non ita immodici Musicae amatores fuere , sed ab ea sapientem abhorreere non debere adfirmarunt : Eius sectae , scribit , quae aliis severissima , aliis asperrima videtur , principes in hac fuere sententia , ut existimarent sapientum aliquos nonnullam operam his studiis accommodaturos. At vero Strabo , cum Stoicus esset (45) , praeclare nimis de Musica opinatus est ; libro enim X quatuor enumerat , quibus Deum colere homines queant Natura ipsa dictante , ἀγασιν fermentationem , ἐνθουσιασμόν , divinitus immissum furorem , κρυψιν μουσικην , mysticum arcnum , και μουσικην , ἡ περὶ τε ὀρχησιν οὐσα , και ρυθμόν , και μέλος , ἡδονή τε ἅμα , και πολυτεχνία , προς το θειον ἡμας συνακται κατὰ τοιαύτην αιτιαν , et Musicam , quae cum in saltatione , rhythmō , et cantilena versetur ,*

---

(45) Uti luculenter evincit Casaubonus ex ipsiusmet Geographi verbis , dum ipsum illustrat ; nec non Lipsius in *Manuduct. ad Stoic. Philos. lib. I.*

*voluptate , artisque varietate nos ea de causa coniungit cum Deo. Deinde subdit: Ευ μεν γαρ ειρηται και τουτο , τους ανθρωπους τοτε μαλιστα μιμεισθαι τους θεους , όταν ευεργετωσιν . αμεινον δ αν λεγει τις , όταν ευδαιμονωσι. τριωτον δε το χαιρειν , και το εορταζειν , και το φιλοσοφειν , και μουσικης ακτεσθαι. Μη γαρ , ει τις εκπτώσις προς το χειρον γενηται , των μουσικων εις ηδυνκαζειας τρεπονταν τας τεχνας εν τοις συμποσειοις , και θυμελαις , και σκηναις , και αλλοις τοιουτοις , διαβαλλεσθω το πραγμα. Bene quidem dictum est , homines tum maxime Deum imitari , cum beneficia conferunt: rectius autem diceretur , cum beate vivunt ( cur Casaubonus ab obvia , et opportuna του ευδαιμονειν significatione recedens explicare maluerit , numina recte colunt , ignoramus ) : id autem fit gaudendo , dies festos agitando , philosophando , Musicam tractando. Neque enim si in vitium res excidit , Musicis artificia ad voluptatem accommodantibus in conviviis , orchestris , et scenis , et aliis eiusmodi , idcirco culpanda res ipsa est. Itaque mirum videri non debet , si in Stoicum eximium Musicae laudatorem hunc Philodemi librum conscriptum esse mox ostendemus. Epicuri demum ( omitto enim Cynicos (44)*

---

(44) Quanti a Cynicis Musica haberetur , id unum argumento esse potest , quando Laërtius refert *lib. VI de Diogene*: σπουδαιολογουμενον ποτε ως ουδαι προσημι , εκει-



humanorum omnium contemtores ( dogma fuit , referente Laërtio in eius *Vita lib. X sect. 120* : *μονον τον σοφον ορθως αν περι τε μουσικης , και ποιητικης διαλεξασθαι , solum sapientem recte de Musica, et Poësi disserere posse*. Quid autem his sibi verbis Epicurus voluerit ( quod nostra interest ) explicare nisus est Petrus Gassendus *de Epicuri Ethica Tom. II pag. 25* : *Nimirum* , ait , *cum existimaret aut nihil, aut parum esse bonae frugis, quod ex iis artibus possit percipi ; idcirco putasse videtur sapientem ita de ipsis verba facturum, ut cum vulgo eas ceteri aut commendent, aut complectantur, ipse potius vituperet, declinandasque doceat, aut seponendo certe pauca, quae retineri valeant, quod superest, ipsas omnino eliminandas suadeat. Quippe quod Plato de altera, Poëtica nempe, speciatim censuit, dum ex ea nihil aliud, quam laudes Deorum, virorumque fortium retinendas voluit, et cetera quod attinet, exterminandam penitus e Republica autumavit . . . . idem Epicurus de utra-*

---

· βαλς τερετιζαν · αδροισθεντων δε ανειδισαν, ως και μεν τον φιλοφους αφικνουμενων σπουδαιως, και δε τα σπουδαια βραδυνωσιν ολιγωρως, quum seria aliquando loqueretur, et nemo intenderet, cantillare adgressus est : congregatis tum plurimis exprobravit, quod circa ineptos homines studiosi concurrerent, seria autem negligerent.

que censuit, hoc est etiam de Musica, quam corruptricem pariter morum bonorum reputavit. Quibus sane verbis Gasendus ab assequenda Epicuri mente parum aberravit, eaque cum Plutarchi testimonio conciliare belle potuisset, nisi quod Epicuri studio abreptus, Plutarchum illi imposuisse temere pronunciat, cum in libro *Quod non potest ivi suaviter secundum Epicurum*, scripsit: Μουσικὴν δὲ, ὅσας ἡδονὰς καὶ χάριτας ὅσας φερουσαν, ἀποστρεφονται καὶ φαύλουςι βουλομενος οὐκ ἂν τις ἐκλαλοίτο, δι' αὐτῶν δὲ Ἐπικουρος λέγει; φιλαΐδαρον μὲν ἀποφαίνων τὸν σοφὸν ἐκ τῶν διαφορῶν, καὶ χαίροντα παρ' ὄντινον ἕτερον ἀκροαμασί, καὶ θεάμασι Διονυσιακοῖς, προβλήμασι δὲ μουσικοῖς, καὶ κριτικῶν φιλολογοῖς ζητήμασιν οὐδὲ παρὰ ποτὸν δίδους χάραν, ἀλλὰ καὶ τοῖς φιλομουσοῖς τῶν βασιλέων παραινῶν στρατηγικὰ διηγήματα, καὶ φορτικὰς βωμολοχίας ὑπομένειν μάλλον ὡς τοῖς συμποσίοις, ἢ λόγον περὶ μουσικῶν, καὶ κοινητικῶν προβλημάτων περαινομένους· ταῦτι γὰρ ἐτολμήσε χάραξ ἐν τῷ περὶ βασιλείας, ὥσπερ Σαρδαναπάλη γραφῶν, ἢ Νάρατῳ τῷ σατραπεύσαντι Βαβυλωνος . . . . τι λέγεις ὦ Ἐπικουρε; κίθαριν δὲ, καὶ κυλινθῶν ἔωθεν ἀπρὸς αἰσῶντος εἰς τὸ θεάτρον βαδίζεις, ἐν δὲ συμποσίων Θεοφράστου περὶ συμφωνικῶν διαλεγόμενου, καὶ Ἀριστοφάνου περὶ μεταβολῶν· καὶ Ἀριστοφάνους περὶ Ὀμήρου τὰ ὅτε καταλήψῃ τὰς χεῖρας δυσχεραίνων, καὶ βδελυγτόμενος . . . . οὐχ ὁμολογοῦσι δὲ τῷ καλῷ πολέμῳ τὸν ἀσπονδὸν καὶ ἀκηρυκτὸν πόλεμον· εἰ δὲ μὴ ἡδονὴ προσέσται τισι μενόν, καὶ καθάριον ἀσπαζόνται, καὶ ἀγαπῶσιν.

*Musicam vero ( quantarum voluptatum et elegantiarum fertilem ! ) eos vitare et fugere ecquis volens reticere queat ? ita absurda sunt , quae hac de re Epicurus tradidit. Pronunciat enim in quaestionibus dubiis spectaculis debere esse deditum sapientem , ludisque scenicis praeter ceteros gaudere ; sed Musicis quaestionibus , et eruditis criticorum disquisitionibus , ne inter pocula quidem locum concedit. Imo Regibus Musicae studiosus auctor est , ut in conviviiis narrationes militares et importunas scurrilitates potius tolerent , quam disputationes de Musicis , et Poeticis quaestionibus institutas. Haec autem ausus est scribere in libro de Regno , tamquam si ad Sardanapalum scriberet , aut ad Naratum Babylonis Satrapam . . . . . Quid ais Epicure ? Prima luce in Theatrum progredieris , Citharoedos auditurus et Tibicines : in convivio , si Theophrastus de concentibus vocum disserat , aut de mutationibus Aristoxenus , et Aristophanes de Homero , manibus aures occupabis indignans , et abominans ? . . . . . Nonne profitentur isti se pulchras adversum res bellum suscepisse nulla pace finiendum ,*

*nec indictum, qui nisi voluptas adsit, nihil egregium amplectuntur et amant.* Quae Epicuri placita a Plutarcho relata minima contraria Laërtio sunt, ut putavit Menagius citata Laërtii verba commentans. Sapiens enim solus, aiebat Epicurus, de Musica, et Poësi recte iudicabit; idcirco quia solus praecisis inutilibus quaestionibus, exinde voluptatem, cui unice sunt hae artes comparatae, decerpere noverit, in quo tota Epicuri consistebat sapientia. Epicurus igitur Poësim, et Musicam minime damnabat, sed eos ridebat, qui magnas ad animum informandum utilitates ex iis expetebant, cum oblectationem solam inde capere possent. Quo sensu interpretanda sunt Tullii verba, quae ex persona Torquati Epicurei habet *I de Fin.*: *An ille tempus in poematis evolvendis consumeret, in quibus nulla solida utilitas, omnisque puerilis est delectatio?* Eam quippe in iis artibus utilitatem, quae ceteris *solida* videbatur, Epicurus non inveniebat, sed *delectationem*, quae tamen sibi erat *solidissima*. Hinc a Poësi exercenda, voluptatis gratia, minime cum abhorruisse, testis est Theon Sophista, qui hoc nomine ipsum reprehendit, quod prorsam orationem carminum metro numerosam

fecerit : cuius locum citat Menagius ibidem. At vero Plutarchi veracitatem probat abunde nunc Philodemus. Ipsissimus enim est eius scopus in hoc *περί μουσικῆς* tractatu. Quoniam probare nititur Musicam suapte natura auribus titillandis unice idoneam , atque hoc uno nomine commendandam , neque ad Divinitatem honorandam , neque ad animos commovendos , neque ad affectiones vel bonas , vel malas excitandas , neque ad mores componendos , neque ad fovendam virtutem hilum proficere ; proinde quaecumque admirabilia de illa praedicarentur vel rotunde denegat , vel Poëseos vi esse tribuenda contendit , vel alio quovis pacto explicare satagit , et antiquorum testimoniis , vel aliorum Philosophorum auctoritati occurrere studet. Quin imo *Cot. II. v. 30 φυσικωτάτους* adpellat eos , qui posthabitis de Enarmonico , et Chromatico genere quaestionibus *iubent ex utroque , quod auribus sit iucundius decerpere , quippe cum putent nulli horum generum aliquid boni , quod ipse tribuitur , naturaliter esse connexum ;* οἱ δὲ φυσικωτάτοι γὰρ πρὸς ἀκοὴν ἐξ ἑκατέρων ὁρκεσθῆναι ἡλευνόνται, οὐδὲν ἀγαθὸν συνακρομασθαι οὐδέτερον πρᾶξαι κατὰ ταύτην φύσιν αὐτῆς νομίζοντες. Isti autem φυσικωτάτοι procul dubio sunt Epicu-

rus, ceterique eius sectae Coriphaei. Patet hinc profecto eodem in argumento versatum fuisse olim Epicuri librum, quem, Laërtio teste, *περὶ μουσικῆς* scripserat, non quidem in tractanda, vel commendanda Musica; atque falsum fuisse Ger. Vossium, qui in *De Natura Artium* cap. 58 de Epicuro sic scripsit: *Hic quoque de Musica opus condidit, ut apud Laërtium est in decimo. Nec mirum, si, qui bonam studiorum partem contemneret, is Musicen tamen honore eo dignaretur. Siquidem cantus, et instrumenta musica non infimum obtinent locum in offe-  
renda voluptate, quae pro summo bona erat Epicuro.*

XIV. Ex toto autem Philodemi contextu adparet, ab eo certum quemdam alterius sententiae patrocinatorem in IV hoc volumine oppugnari; passim enim invenies: οὗτος φησι, λέγει, ἔγραψεν, ἐνομήσεν, et τοὺς παραπλησίους etc. ita ut adversarium *κατὰ πόδα* persequi videatur, quem procul dubio in libri exordio (quo caremus) suo nomine indicasse dicendum est. Quis autem ille fuerit, si quaeras, adserere non dubitamus eum ipsum Diogenem esse, quem nominat *Col. XXI, et XXIII* etenim *Col. XXI v. 19* cum explicasset, quo sensu sit accipiendum, ab antiquis

ΕΠΙΣΤΕΟ ΚΑΙ ΤΩ,   
 ΕΙΣΘΑΙ, ΚΑΙ ΠΡΕ-   
 alius foret Di-   
 distinctus, ni-   
 et quem prop-   
 confutat; ab-   
 bus confutatu-   
 eum unum in-   
 se diceret. Πρὸς   
 ἀλλὰ θαυμάζειν α   
 alia istius abs-   
 ceps alia eius   
 quitur. Lucule   
 Col. XXIII   
 .Archestrato v-   
 dem Diogenem   
 tuentem : ἀμεν-   
 τας ἡμᾶς ἀναγ-   
 vero Diogenes   
 tentiam scriptu-   
 igitur invenies   
 etc. intellige /   
 totum Philodem

a foret , male inscripsisset *περι μουσικης*.  
 It quidem *Col. VI ver. 31* satis indicat  
 non in unum hunc philosophum sty-  
 um acuisse , cum se disputaturum spon-  
 et *προς τους αλλους φιλοσοφους* , cumque in  
 ius libri conclusionem scribit : *τοσαυτα τοι-  
 κ ειρηκας προς ε τινες εγχεχειρηκασι*, cum iam  
*t tantaque dixerim adversus ea , quae  
 liqui tractarunt , etc.* Quare dicendum  
 est , integrum eius opus duabus summis  
 constituisse partibus , altera nempe , qua  
 ceret secundum Epicurum , quid de  
 lusica foret sententiam , altera ; qua ad-  
 versus eiusdem magni nominis fautores  
 assereret , inter quos nempe quarto hoc  
 bro Diogenem praecipue confutat.

XV. Iam vero quisnam e pluribus  
 usdem nominis Diogenes iste fuerit ,  
 quirendum. At vel nulla de huiusmodi  
 criptore ad nos antiquitus fama perve-  
 nit , vel non alius is est , quam *Dioge-  
 es Seleuciensis* , dictus vulgo *Babylo-  
 ius* secta Stoicus , de quo Laërtius in  
 ynici Diogenis , et pluries in Zenonis  
 ita ; quia non multo ante Philodemum  
 oruit ; quemque cum honore citarunt  
 ullius ( et quidem saepe ) , Quintilianus ,  
 eneca , Gellius , Philo , Lucianus , Plu-  
 rchus : Strabo , Athenaeus ; cum ipsum ,  
 uem cum Roman ad Senatum , Popu-



vit (45). In ha  
 causa descen  
 versarium Sto  
 Etenim *Col.*  
 τὸν Στωϊκὸν αἰ  
 τὸν μὲν ἀγῶ  
*numquid sec*  
*( Musicae )* ἄ  
*ra sint alia,*  
 et cetera ibid  
 nam sapiunt ἑ  
 ἵνα καὶ αὐτοὶ ἑ  
 καὶ ἀπογοῇ, καὶ

(45) Teste eod  
 et rapida Cameade  
 modesta Diogenes  
 M. Catonis aetate e  
 nectute palam fit ( :  
 rem ); et Gellius in  
 longe M. Cato, Ora  
 scena steterunt : ita  
 et Corneades. Acude

*νυμφεύματα*, propterea quod, cum secundum Stoicos maior hominum pars sit *Dūs inimica*, et *stulta*, veros praestantissimae naturae honores ne somniantur quidem. Quibus in locis, ni fallimur, vel Stoicorum doctrinam irridet, vel ea idcirco utitur, ut ipsa Stoicum confodiat; secus nunquam ea fuisset abusus adeo religiosus Epicuri discipulus. Columna vero VIII vers. 32, cum de Orphei saxa et arbores demulcentis fabula verba fecisset, deinde concludit: *ἀλλὰ τοὶ τετραπύλαις, ὥστερ ὁ Στωαῖος, ἀναμεινῶς φρονεῖντε ποιῶμεν οἰκοδομοῖς*; quae sic vertenda duximus, ut sententia cum reliquo contextu consonet: *An igitur aedificatoribus imponamus hominem, qui cum tibicinibus perpetuo illis praesit, uti Stoicus putat?* Quis autem alius esse potest hic *Stoicus*, nisi adversarius, cum quo congreditur, quemque saepe innuit pronomine *οὗτος*, quandoque nomine suo *Diogenis*? Ad haec Stoicorum *κοριφαῖον* non uno loco vellicat, ut Persaeum Col. XIV, v. 13, et Cleanthem Col. XIII, v. 1. Et alibi, ut Col. IX, Stoicorum *παράδοξα* suo adversario adscribit. Ad summam eam, quae ingens usque exarsit inter Stoicos, et Epicureos invidia, et obtretractio passim prodit.

suspiciamur. I  
in Zenonis v  
ctionem potiu  
tum, et Grai  
Musica; cred  
incipiendo απι  
διαλεκτικην θεωρι  
lectica ( ut a  
secundum Sto  
dicebant enim  
και τον προειρημε  
δυναται η εγγρε  
λογου μερη, και π  
και ποτηματων, κι  
φωνης, και περι M  
*locum propriu*  
*ce ipsa, in qu*  
*terata vox, e*

(46) Hunc libru  
qui lib. II contra C  
ουδεπω δε λεγω, οτι ου  
αερος, η οτι ποτε λεγεται  
lib. II C.

*partes, nec non de soloecismo, de barbarismo, de poematis, de amphiboliis, de canora voce, et de MUSICA* (47).  
 Et re quidem vera Diogenes, Laërtio teste, definita prius voce τοῖς ἰδίον αἰσθητοῦ

(47) Diogenis librum περὶ φωνῆς τέχνη Dialectica tractasse dubitare non sinit Laërtius, qui *lib. VI, sect. 55* sic incipit: τῆς δὲ διαλεκτικῆς θεωρίας συμφωνῶς δοκεῖ τοῖς κλειστοῖς ἀπὸ τοῦ περὶ φωνῆς ἀναρχεσθαι τοῦτον· ἐστὶ δὲ φωνὴ αἰὲρ ἀετλεγμένος, ἡ τοῦ οἰδίου αἰσθητοῦ ἀκοῆς, οὗ ὡς φησὶ Διογένης ὁ βαβυλωνίος ἐν τῇ περὶ φωνῆς τέχνῃ: *Verum Dialecticae speculationis ratio videtur ipsorum plerisque a vocis loco incipienda. Est autem vox aër ictus, seu sensio, quae proprie auditum adficit, ut ait Diogenes Babylonius, in de vocis arte.* Id autem didicerat Stoicorum Princeps Zeno a Xenocrate, quem decem annis, Teste Timocrate apud Laërtium, audiverat. *Xenocratem enim, ait Porphyrius Comm. in Ptolem., eo nomine quosdam non immerito reprehendisse, quod cum suscepit de rebus Dialecticis tractationem, a voce inchoaverit; cum hi existiment ad res Dialecticas nihil attingere vocis definitionem, quod sibilus aëris; nec postea eiusdem distributionem, quod sit in voce aliud quidem, prout ex litteris componitur, aliud prout ex Diastematis, et Pthongis, quippe haec sint omnia a Dialectica aliena, δια τοῦτο γὰρ καὶ ἐπισημῶν πῖνας εὐλογῶς Ξενοκράτι, ὅτι ἐγχειρήσας ὑπὲρ τῶν διαλεκτικῶν πραγματευεσθαι, ἀπὸ φωνῆς ἀρχεται, οὐδὲν οἰομένους εἶναι πρὸς τὰ διαλεκτικά τὸν τῆς φωνῆς ἀφορισμὸν, ὅτι ἐστὶν αἶρος πῦρ· οὐδὲ τὴν μετὰ ταῦτα διαιρέσιν, ὅτι ἐστὶ τῆς φωνῆς τὸ μὴ τοῖόν τινος, οἷον ἐκ γραμμάτων συγκρίσθαι· τὸ δὲ τοῖόν τινος, οἷον ἐκ ἀσθημάτων το καὶ φθόγγων· πάντα γὰρ εἶναι ταῦτα ἀλλοτρία τῆς διαλεκτικῆς.* Tantumdem erat igitur Stoicis διαλεκτικὴ τέχνη, quam ἡ περὶ φωνῆς τέχνη. Hinc non levis oboritur suspicio Laërtium, cum *sect. 71* scribit: ὡς Διογένης ἐν τῇ Διαλεκτικῇ τέχνῃ, non alium ab altero περὶ φωνῆς innuere librum, ipsique titulum fuisse: Διαλεκτικὴ, ἡ περὶ φωνῆς τέχνη, *Dialectica vel De Voce Art.*

tem Laërtius nos  
agit, ut Diogenis  
attamen quis negi  
institutis obseque  
*matis, de canora*  
*sica* fuisse loquu  
antiqua Musices t  
de litteris, earum  
syllabis, et earum  
nuntiatione, aliisc  
siquidem *μετρική* a  
inseparabilis. Itaq  
Quintilianum bene  
*sica* partem in his  
sisse. Et Plutarch  
*Musica*, scribit i  
Peripateticos de  
eius corruptione  
*γραμματικὸν καὶ ἀρμονικόν*  
*ἀντικείμενα, sed eti*  
*Harmonicorum* c  
ca igitur a Music  
nos igitur conclu

brum in hoc Philodemi volumine impugnari, quam Diogenis Seleuciensis vulgo Babylonii, secta Stoici, inscriptum *περὶ τῆς τέχνης*, in quo scilicet nimius fuerat Musicae laudator. Atque utinam vel Diogenis liber non omnino periisset, vel Philodemus non sibi persuasisset, eum lectoribus suis usque praesto futurum, ut nos incredibili levasset labore! Is enim adversarium suum *κατὰ πόδα* persequens aenigmaticus saepe evadit, et magnum nobis negotium facessit, qui brevissimas eius responsiones ignotis Diogenis argumentis aptare nunc cogimur.

XVII. His accedit, quod nemo inficias iverit, tumultuarium huiusmodi scriptum fuisse, ita ut potius *σχεδιασμα* dicendum sit, quam opus ad limam exactum; festinationis enim plenum, et inconcinnum lectores facili negotio agnoscent; neque eam elegantiam, quam in hoc Scriptore prae reliquis Epicureis laudavit Tullius, inibi licet invenire. Itaque illud publicae lucis usura minime donatum ab auctore suspicamur. Idque profecto arguit Aristidis Quintiliani diligentissimi Scriptoris silentium, qui licet non multo post floruerit (vixit enim Plutarchi aevo) nullam tamen de tanti nominis Philosopho mentionem facit, cum Musicam commenda-

*μὴν νέμει*  
ὁ ἐπὶ τὴν ἐπιχείρησιν  
ἢ τῶν πλείστων  
προηρημένον , οἱ  
μίας ἀγούσι , εἰ  
ταῦτα παρ' οὐδενὸς  
δουλοῦσιν ἡδονὴν τι  
μῶσιν , *sed*  
*facit , quae v*  
*comparatam*  
*utilitate conu*  
sane verbis i  
minis Scripto  
minibus tantu  
stum est. Infi  
plures ait Mus  
unicum eius i  
ptatis fore ; εἰ  
*συμβεβηκός per*  
et ad virtuten  
pellat ; inter il  
minat , qui in  
duxerat . ἀνι

tis probat eam sententiam minime Romano Oratori sedisse, utpote qui alibi aliter de Musica sentire declarasset. Quod ipsum nobis argumento est Aristidem minime Philodemi opus novisse. Nam cum Philodemi accusatio haec ipsissima sit, si eius librum nosset Aristides, huius potius directe in Musicam scribentis, quam Tullii non id agentis auctoritatem declinare satagisset; imo pronum ei fuisset inferre, Tullium eo in loco Philodemi verba mutuatum esse, ut suo interlocutori accommodaret; quod nos a vero minime abhorrere putamus.

XVIII. Si igitur hac in re coniecturis indulgere licet, censemus id genus scripti in auditorum suorum, et fortasse in ipsius Pisonis filii usum fuisse a Philodemo concinnatum; exceperisse autem, et litteris commendasse vel Pisonem ipsum, vel potius a manu aliquem eius servum, qui nec Graecus homo, nec satis excultus, et elegans foret; utpote qui multa peccavit inscitia, multa aurium hebetudine, multa etiam oculorum halucinatione. Nam aliunde certis constat indiciis hoc volumen partim aliquo dictante exceptum, partim ex *αυτογραφή* exscriptum fuisse. Equis enim Latini hominis inscitiae Graecum dictatum excipientis non



fallimur, σφαλματα, uti  
cio nullam, vel fere i  
tione fuisse tunc tem  
ter ι et ει, inter ε et η,  
peritiam Graeci serr  
guunt, qui uno auriu  
maticis legibus in sc  
la vero alia, ut e. g  
pserit καθηκογτων *Col.*  
aures, quae aliud p  
tum acciperent, argi  
terea hallucinatum  
scriberet, non uno  
( quoties scilicet ei  
ctio recurrens ) decl  
daret, uncis repetit  
est *Col. XX et X*

XIX. Atque hae  
quot vero verba,  
quis divinare aude  
in loco hiatus adp  
dicare videtur. Quo  
hæsienda supplē

dem frequentes in ms. emendationes: modo enim punctis confixa occurrunt elementa, quae superflua sint, et expungenda; modo aliae aliis in interiecto spatio linearum impositae litterae cernuntur, quod vel argumento est inferioribus deletis superscriptas esse retinendas, vel in infrascripta dictione illas esse inserendas; modo uncis ( ut diximus ) integra commata conclusa sunt, quae scilicet iterum fuerant repetita. Huiusmodi tamen correctiones neque *αυτογραφον* hoc volumen indicant, neque ex auctoris recensione factae esse videntur. Id autem arguimus tum ex eo, quod et nullae sint liturae, quae frequentes sunt in aliis, quae *αυτογραφα* censemus; tum quia correctiones eodem caractere factae adpareant; tum vero in primis quia emendata aliquot conspiciuntur, quae stare sine vitio poterant: quod procul dubio servilis manus indicium est, quae omnia quaecumque non penitus cum *αυτογραφῶ* convenientia occurrerunt, emendavit. Vide quae adnotabimus ad *Col. XVIII*. Quid vero quod plura emendatione digna intacta corrector iste reliquit? Ecquis igitur huius hominis diligentiae penitus fidat, et nihil ei inter scribendum intercidissee putet, quam quod suppletum videat? His adde,

jusmodi additamenta  
de his suo loco Lect

**XX. De scripturae**  
que notis, quae hoc  
runt, satis superque  
lumine disseruimus.

**XXI. Reliquum ian**  
ram in hoc volumen  
res moncamus. Princi  
lumnas quam fidelis  
ravimus, quae autogi  
sura, iisdem caracte  
uti iacent, contextu  
ctis, litteris, intersti  
exhibeant, quin imo  
surisque, quibus vel  
atque domus ruina  
evolvendis contrectat  
teriem affecit. Tum e  
integrum eius contex  
gatisque characterum  
adposuimus, sed eod

respondentes invenirentur, distinctisque de more per interstitia vocibus, nec non commatis, et periodis per consuetas recentium librariorum notas. Supplevimus praelerea de nostro litteras, syllabas, vovulas vel detritas, vel aliquando etiam ὑπογραφὰς oscitatione depravatas, easque rubrica pinximus, ut primo statim intuitu lector inspiciat, quid de nostro sit penu; et facili negotio per se ipse investigare queat, bene ac feliciter coniectaverimus, nec ne. Emendationes enim, et supplementa ea tantum adscripsimus, quae prono veluti alveo fluere, et res ipsa postulare et indigitare videretur: liberioribus vero coniecturis frena prorsus iniicimus. Persuasum enim nobis est eruditos lectores veterem Scriptorem propriis, non alienis verbis sua sensa prominentem praestolari. Proinde cum in eas lacunas incidimus, quae non lectoris sagacitate, sed Delio urinatores indigerent, intactas reliquimus; et licet, quid sententiae restituendae desit, subodorari facile fuerit, verba tamen, quae nostra omnino forent, non Philodemi, adscribere pepercimus. Secus vero Latinam versionem adiunximus, quanto magis κατὰ λέξιν fieri potuit, adornatam, dum utriusque linguae indoles pateretur. Si quando autem a littera

ad autographi torn  
ctorum commodita

**XXII.** Singulis p  
respondentia adscri  
notare non piguit, c  
dilucidationem for  
praesertim veterum  
locis, ut Auctoris :  
nostrae coniecturae  
rentur. Quo tander  
rum hiatui aliquo p  
ad calcem libri co  
capitibus adiunxim  
proponentes, quae  
qui scopus, quaeve  
integram totius cap  
textus interruption  
enim *cursivo*, ut  
terscripta invenies  
ciniae, quae mutil  
tinentem sententiae  
se coniectando ada  
nacto neque violen

risse accusabimur, neque lectores omnino in salebroso itinere destituisse videbimur.

XXIII. Explanatis tamen iis, quae ad plenam textus intelligentiam faciunt, controversiam ipsam intactam reliquimus; nec enim nostra interesse credidimus inter Stoicum, et Epicureum iudices pro tribunali sedere. Praesertim cum utrinque peccatum esse constet, et quaestionis limites non recte, uti plerumque inter partium fautores fieri solet, fuisse praecisos. Bene autem et sapienter pronuntiassse Aristoxenum putamus, plerosque eo, quod Musicam minus cognoverint, nimios tam in vituperando, quam in laudando fuisse. Sic enim ipse apud *Meib. pag. 31*: γίνεται γὰρ ἐνιοτε ἐφ' ἑκατέρας ἀμαρτία. Οἱ μὲν γὰρ μέγα τι ὑπολαμβάνουσιν εἶναι τὸ μαθημα καὶ ἐσεσθαι ἐνιοι (lege αυτοὶ) μὲν οὐ μόνον μουσικῇ ἀκουσάντες τὰ ἁρμονικά, ἀλλὰ βελτίους τοῦ ἤθους παρακουσάντες τῶν ἐν ταῖς δεξιῇ λογιν, ὅτι πειρωμέζα ποιεῖν τῶν μελοποιῶν ἑκάστην, καὶ τὸ ὅλον τῆς μουσικῆς, ὅτι ἡ μὲν τοιαυτὴ βλαπτει τὰ ἤθη, ἡ δὲ τοιαυτὴ ἀφελει· τοῦτο αὐτοὶ παρακουσάντες, τὸ δὲ ὅτι κατ' ὅσον μουσικὴ δύναται ἀφελειν οὐδ' ἀκουσάντες ὁλως. Οἱ δὲ καλιν, ὥς οὐδεν, ἀλλὰ μικρὸν τι, καὶ βουλομενοὶ μὴ εἶναι ἀπειροὶ, μὴδὲ τι ποτ' ἐστίν· οὐδ' ἑτερον δὲ τούτων ἀληθές ἐστιν. Οὐτε γὰρ εὐκα-

ταφρονητον εστιν ὥς νυν εχει το μαθημα, ουτε τελικουτον, ὥστε αυταρκες ειναι προς παντα: *Quippe in utramque partem saepe peccatur. Nam quidam magni momenti esse hanc disciplinam putant: et hi quidem non tantum se Musicos fore putant, cum harmonicae tractatores unice audiverint, sed moribus etiam probatiores evasuros, ubi demonstrationes vel obiter auscultaverint, cum cuiuslibet conficiendi cantus modum tradere conamur, et, quod Musices est praecipuum, cum docemus, quae-nam Musica moribus obsit, quae-nam vero prosit: hoc, inquam, ubi obiter auscultaverint, quantum vero Musica in genere prodesse queat, ne auscultaverint quidem. Alii contra nihili rem, aut parvi certe momenti quae sit, agi censent: neque rudes se tamen tantillae rei haberi volunt. Neutrum autem horum iudicium veritati consonat: neque enim, ut se nunc habet huiusmodi disciplina, facile contemni debet: neque tanta est, ut quemadmodum aliqui putant, ad omnia sit sufficiens.*

XXIV. Non absimili certe ratione nimine defuturos, qui nostram hanc qualemcumque operam in hoc volumen illustrandum collatam veluti nimiam in re inani vituperent, quosdam etiam, qui

modicam et nimis ieiunam traducant, arbitramur. Nobis autem satis superque erit, si perpauci harum rerum iusti aestimatores suis calculis non improbaverint. Adversus enim innumeros sciorum ictus, qui linguam in quaestu conferunt, efficacissimum fors fortuna obtulit amuletum, litteratam scilicet gemmam, quam inter pretiosissima Regii Herculanensis Musei *κεκτημένη* merito adservamus, cuiusque typum in huius praefationis calce aere expressum vides; hac enim praefulget sententia: ΛΕΓΟΥΣΙΝ Α ΘΕΛΟΥΣΙΝ ΛΕΓΕΤΩΣΑΝ ΟΥ ΜΕΛΕΙ (48) ΜΟΙ *DICUNT QUAE VOLUNT. DICANT: MEA NON INTEREST.*

ΛΕΓΟΥΣΙΝ  
ΑΘΕΛΟΥΣΙΝ  
ΛΕΓΕΤΩΣΑΝ  
ΟΥΜΕΛΙΜΟΙ

---

(48) In gemma utique legitur ΜΕΛΙ, quod non tam artificis imperitia, quam breviationis gratia factum credimus ob loci angustiam.





**VERSIO**  
**UNICUIQUE COLUMNAE**  
**APPOSITA**



...

...

...

...

**CAP. I.**  
**Nullam esse Musi-**  
**cam, quae**  
**ad animos**  
**informan-**  
**dos sit ido-**  
**nea.**

A 10x10 grid of dots. The dots are arranged in a regular pattern. A comma is located at the 8th row, 1st column.

Itaque tum ea, quae Musici sunt,  
tum ea, quae Poëtae, inventa si-  
mul fuere ope ejus potentiae, qua

sensus pollent, percipiendi qualitates, quas adciipiunt, nec non oblectationes, et molestias, quae inde oriuntur; potentiae, inquam, quae partim ingenita est, partim studio comparatur. Ex ingenita enim, et inrationali *sensuum potentia* ille potius ipsius *Musicae* virtutis robur aestimat, quam e scientifica: quippe cum eam magis evidentem, magisque parabilem reputet. Hoc autem inrationale, et patens adeo, quod evidentia praeditum *Epicurus* ait, vulgo quidem receptum est. Etenim qui in eadem ferme sunt haeresi, non modo sensum, quantum ad suam adtinet dispositionem, nequaquam inhabile

## COLUMNA II.

subiectum fatentur, in eo uno autem discrepant, num iucunde, vel iniucunde resonet, sed etiam eundem sensum Musices criterium constituunt. Et sane, quantum ad haec adtinet, secundum quasdam praevias animorum dispositiones fieri potest, ut discrepantes evadant auditiones, quantum vero ad au-

rium ipsarum sensum, nulla omnino est differentia, sed omnes aures similes similium cantionum perceptiones habent, et cognatas voluptates suscipiunt. Itaque et enarmonii, et chromatici generis *cantilenae* distinguuntur non ex auditu, qui rationis est expers, sed ex praeconceptis opinionibus; quippe alii (quemadmodum qui in eadem istius sunt haeresi) *enarmonicam Musicam* dicunt esse gravem, et generosam, et simplicem, et puram, *chromaticam* vero effeminatam, adfectionis plenam, et inliberalem: alii contra illam austeram, et imperiosam, hanc lenem, et flexanimam adpellant; utrique vero ea, quae nulli illarum revera insunt, proferunt in medium. At qui naturam penitus noverunt, ex utroque Musices genere, quae auribus sint suaviora, decerpere iubent; quippe cum nullum eorum bonorum, quae Musicae adscribuntur, alicui generi suapte ipsius natura connexum putent. Huiusmodi sunt etiam de variis rhythmis, et melopoeiis opiniones. Patet igitur Musicam,

*Vol. I. Par. II.*      6

licet maxime multiformem fore naturaliter concedamus , non idcirco morum formas virtuti adcedentes unquam imitatum ire . . .

. . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .

### COLUMNA III.

frigescentes , sive indignantes , sive quiescentes. Et propterea cum quaerit Musicus talem scientiam , qua dignoscere queat , quomodo certae quaedam sensuum adfectiones statim disponantur , rerum non existentium scientiam quaerit , et inania ad id praecepta tradit. Siquidem nulla modulatio , quatenus nuda modulatio est nulla ratione praedita , animum neque ex immobili et inertī statu excitat , et inducit ad capesendam in moribus dispositionem , quae naturae sit magis consona , neque calentem adhuc , et agitatū animum unquam compescit , et tranquillū reddit , neque ex alia in aliam propensionem deflectere potis est , neque praesen-

tem eius adfectionem vel augere ,  
vel minuere : nec enim imitans  
quid est Musica ( ut quidam som-  
niantur , neque ut hic noster , qui  
morum *musicorum* qualitates non  
quidem imitatrices dicit , sed om-  
nes omnino ita comparatas esse  
decernit , ut in iis simul insit ma-  
gnanimitas et abiectio , virilitas  
et ignavia , modestia et audacia )  
non , inquam , est imitans ma-  
gis , quam ars coquinaria : qua-  
propter neque per se esse canti-  
lenas *Enarmonii* , vel *Chromatici*  
*generis* differentes , neque per mu-  
tuam mixtionem , nec oppositas  
esse inter se invicem earum di-  
spositiones , quantum ad aurium  
perceptiones adtinet ; has enim dif-  
ferentias tantummodo artifices no-  
runt. Quae autem dicit de eo ,  
quod *cantus modulationes* commo-  
tionem excitent , et generatim ser-  
mone ipso sint magis commoven-  
tes , similibus adhuc manentibus  
moribus ,



## COLUMNA IV.

CAP. II. alibi infra videbimus. § Iam ve-  
 An Musi- ro de honore, quo per Musicos  
 ca Divini- Divinitas adficatur, satis quidem  
 tati colen- dae per se  
 sit idonea? et superius dictum est, et infra  
 rursus aliqua dicentur; haec ta-  
 men tanti momenti etiam nunc  
 libet dicere. Divinitatem scilicet  
 nostris honoribus nullatenus in-  
 digere, nobis vero natura indi-  
 tum esse eam colere, in primis  
 quidem sanctis animi impulsibus  
 divinitus inspiratis, deinde vero  
 etiam ceremoniis patrio ritu uni-  
 cuique singillatim traditis., Mu-  
 sicam vero nequaquam fuisse im-  
 peratam: Quapropter non inde  
 colligitur Musicam, *licet eas ce-*  
*remonias comitetur aliquando,* sin-  
 gulis esse utilem, sed potius pu-  
 blicas preces. Et proinde patet  
 nec quamlibet Musicae speciem,  
 nec quidquid unquam traditione  
 adcepimus valde usitatum ab an-  
 tiquis, ( neque ab omnibus, sed  
 a quibusdam Graecis, et certis  
 temporibus ) quodque nunc per  
 mercenarios homines, perque pe-  
 ritiam multum lascivienti voce

perstrependi. *exercetur*, ad Divinitatem colendam rationabiliter conducere : et praesertim cum multo plus sit hodie venalitatis, et Musica in sacris constanter sit repudiata, tantum non in agonibus. Imo etiam antiquitus celebriorum *agonum* plurima praebitio non in cantibus, et instrumentorum pulsationibus consistebat. Ita ut et *θεωρεῖν spectandi*, et *θεατοῦ spectatoris*, et *θεατροῦ theatri*, et. . . . .

#### COLUMNA V.

Atqui posset aliquis dicere etiam a verbo *θεῖν*, *currere*, dictum esse *θεωρεῖν*, et *θεατῆν*, et *θεατρον*; non enim quid magis commune cum ipsis habet nomen *θεῖον*, quam verbum *θεῖν*: ad haec *posset addere*, nos acceptum referre Diis morem *spectacula* indicendi eorum honoris gratia, non vero praesentem Musicam ad aures titillandas comparatam; quin potius a spectando cum oculis, tum mente ea fuisse dicta *spectacula*,

§ Quoniam vero de institutione per musicam etiam sufficienter dictum est, de encomiasticis cantilenis eadem nunc dicamus; nempe quod eucomia per poëmata fiunt, non vero ab his, quantum adnexam habent Musicam, de qua nunc quaerimus; et quidem ita fiunt, ut nullo pretio, nulloque intellectu sint laudatis viris: quod vitium et oratoribus, et universis scriptoribus est commune. Ad nuptiales vero celebritates etiam coqui, et cupedinae mulieres advocantur: atque etiam poëmata sunt non Musica, quae commoda ab hoc nostro recensita praebent. In hymenaeis enim ab initio nonnisi brevis laudatio generis per ea texebatur, et apud quosdam, non apud omnes, solis autem nubentibus, non etiam reliquis. Et sane, si nuptiae absolute bonum dici possunt, nunc cum fere apud omnes abolita sint epithalamia, nemo sane ea, quibus nos destituimur, illis restituere sataget. Atque etiam amoris passio minime saucta, sed legum violatrix . . . . .

## COLUMNA VI.

quin imo propterea turbulentum esse. Neque quos dicit Musicae effectus, ab ea perficiuntur, sed potius a poëmatibus: neque Musica simul, et Poësi adiuvatur amor, sed pluribus rebus, et multimode adcenditur: et ea, quae in re venerea hic vocat effectus, causa sunt utriusque, *nempe Musices et Poëseos*, interveniente quidem Deo, sed ut in omnibus reliquis rebus. Enimvero epicedia poëmata esse constat, atque ea nihil omnino mederi tristitiae, sed quandoque eam cohibere, ut plurimum autem intendere (et quidem ad id certatim contentibus scriptoribus); modestiam vero animique decentiam ex illis non sequi, cum ea contra in passionis excessum *animos* evocent, nullam in eo partem suscipiente Musisa. Jam vero de eo, quod Musica bellicam virtutem adiuvet, satis multa superius dicta sunt, et fortasse infra dicentur adversus alios Philosophos.

§ Cantionum vero genus, quod ad certamina pertinet, neque ab omnibus commendatur ( nos vero communem non singulorum bonitatem inquirimus ); neque bonum aliquod hominum universitati adfert, nec ceteris, *qui illud recipiunt*, suffragatur. Ego vero nihili duco illiberalium hominum, et admodum abiectorum, et effrontium artem, ut istorum gratia . . . . .

## COLUMNA VII.

. . . iis, quae ad agones spectant; quantumvis illa nos *arte* oblectari fatear. Et proinde abscissa saltatione ex dramatis, nihilo inferiores sumus, quoniam in neutra earum erat, quod ad honestatem, et nobilitatem conducere. Feminis vero *saltationibus*, licet poemata sine interruptione fiant, tantum abest, ut inde aliquid putem ope Musicae ad nobilitatem, castitatem, et modestiam comparandam conferre posse, ut etiam valde lubricam, et suspectam reputem eam scholam, ne unquam plura incitamenta det

ad intemperantiam , et licentiam  
 hodie debacchantem : de quibus  
 alibi aliquando progressus verba  
 faciam. § Nunc autem progre-  
 diens lego , in dionysiacis sacris ,  
 quae Dionysio auctore celebran-  
 tur , vetustum illud melos habere  
 nescio quid commovens , et exci-  
 tans animos ad agendum. At , *in-*  
*quam* , si divino illud adflatu in-  
 ductum fuisse dicit , de hoc non  
 laborabimus amplius inquirere ;  
 sin vero , ut ignem dicimus na-  
 turaliter ustorium , quod com-  
 burendi vim a natura habeat ,  
 sic etiam melos istud existiman-  
 dum putat , mehercle valde fal-  
 litur. Addere enim animum ad  
 agendum nihil aliud est , quam  
 proprio impetu ciere , et prius  
 operi manum admoveere ; melos  
 vero neque hortatorium est ,  
 quemadmodum sermo , neque  
 concipitur suoapte ingenio ad a-  
 gendum ferri , et intus aliquid  
 inserere , simul vero negligentes  
 excitare posse pulsationum ope ,  
 et solvendo socordiam

CAP. V.  
 An Musi-  
 ca suoapte  
 natura vi  
 movendi  
 polleat ?

## COLUMNA VIII.

praeparare cunctantes. Etenim definiens melos ait , esse quid suapte natura commovens. Tradita igitur definitione tam absurda , consequens ei videtur , inde deductum esse morem adiungendi aliquod Musicum instrumentum agentibus remos in navibus , et olim messoribus , et vinitoribus , et aliis compluribus laboriosa opera conficientibus ; quod et Ptolemaeum iste fecisse scribit iis , qui naves subducerent. Sed non modo non excitant , et commovent ad laborandum cantus , ut neque operi intendant , qui Musicam praebent , neque interea , dum canitur , opus perficiant operarii , sine Musica vero ideo minus valent , quia languidi in opus incumbunt ; levior autem evadit labor voluptatis admixtione. Quod si audimus fabulis traditum esse Orpheum suae modulationis excellentia cum lapides , tum arbores pellexisse ( quod nos etiam hyperbolice dicere solemus ) , num propterea simul cunctibicinibus constituemus , qui per-

petuo , ut iste Stoicus *iubet* , aedificatoribus praesit ? Aio equidem propter ea , *quae dixi* , non propter huius deliramenta. Lepidum vero illud est , quod ait cantum non modo animos quodammodo disponere , sed insuper etiam corpora , tanquam si hoc pacto argumenti vim adaugeret. At non intelligit ad corpora cantum pertinere , veluti ad sensum , et auditum : propterea etiamsi . . . . .  
 . . . . . phaenome-

### COLUMNA IX.

non ostendentem , quod magis praeter opinionem esset , superstituere , dicentem : non solum corpus , sed etiam animum quodammodo adficit . Verumtamen admiratione dignum est , quomodo ex eo , quod ait , probet illud , etiam corpora. Persona enim conformata in canentium morem commovit et excitavit ad cantus energiam , nequaquam melos movit corpus , et quodammodo adfecit , nisi velis melos esse habitum. Quod vero Pictor adsc-



quutus sit similitudinem , dum  
 caneret citharoedus , a cantu id  
 factum esse vult ; sed animae  
 ipsius commotionem hoc potius  
 probat , quam exemplum naves  
 trahentium ; robur enim osten-  
 dit adversus capientes , quod est  
 corporeum. Itaque ei permutan-  
 dum erat , et per pictoris exem-  
 plum ostendere animum moveri ,  
 et excitari , per trahentium vero  
 illud , quod ait , etiam corpora.  
 At cum lepidissime certus qui-  
 dam requireret , quid in cantu  
 conferat ad similitudinem capien-  
 dam , scripsit absurdorum maxi-  
 mum. Quidni enim ? etiam pe-  
 ritiores reddere artifices melos re-  
 putavit : felix sane homo cere-  
 bri erat. Hisce vero superaddit  
 miraculis alia quoque monstra :  
 commovens ait esse melos magis ,  
 quam rationabilem sententiam . .  
 . . . . .

### COLUMNA X.

hoc uno usus argumento , quod  
 Crexi poema , quamquam per se  
 non inconcinnum , multo augu-

stius videtur addito cantu ; et hymni , qui Ephesi , et Lacedaemone a Choris canuntur , haud tantumdem efficiant in auditorum animis , si cantum auferas , satis superque id putavit esse ad probandum , quod adsumserat , h. e. magis , musicam movere , *quam verborum sententiam* : nihil secum reputans , quod facile ipsi fuisset , videlicet : Est qui dicat nihil efficacius adferre melos ad gravitatem conciliandam , et ad sententias exprimendas , sed auribus tantum praebere oblectamentum : alii vero propter praesumptum Deorum , atque hominum honorem , non propter ipsum cantum eam adparere differentiam *putant* : alii denique id fortasse ita se habere , et sensum poematis , quod canitur , penetrantiorē evadere opinantur .

§ Quapropter quod apud antiquos in honore fuerit Musica , id quidem rudi , et inlitterato viro argumentum esse utilitatis ipsa veluti cognatione propositum , instructo autem , et praesertim philoso-  
 CAP. VI.  
 Generali  
 argumento,  
 quod in honore apud  
 veteres fuerit Musica,  
 obviatur

*mentationis genus* inducere *autumo*. Et sane numquid per Stoicos *Musica* aestimabimus, quia innumera quidem sunt alia, quae nihil boni praebent, *quorum aliqua sunt reiecta*, aliqua vero, et omnino mala producta sunt, secundum Sapientiam nullo honore habenda? . . . . .

## COLUMNA XI.

. . . . .  
 quae nihil a cordationibus viris reputantur? an contra, interea dum universa fere Musica ad convivia pervenit? Huic vero nostro, qui homines plerosque insanire putat, non licet ad eorum iudicia confugere; iis autem qui ad ea confugiunt, nihilo minus improbanda est Musica, propterea quod recentiores eam omnino negligunt. Verum enim vero Poëtica est producta, Musicam autem, quae eidem cohaerebant, conspicuam effecere, ac propter oblectamentum, et animi distractionem, non propter fabulas ab

istis enarratas olim recepta fuit :  
 neque aliter initia comparavit ,  
 fortasse etiam primitus prae aliis  
 rebus utilior. Novimus enim a  
 Musis factum fuisse Musicae no-  
 men , quibus universam institu-  
 tionem , et artes quascumque  
 adceptas referunt , et ab initio  
 feritatem fuisse ubique domina-  
 tam ; minime vero novimus  
 universis necesse fuisse *Musicam*  
*strictè sumtam* adripere ; neque  
 sane Themistoclem eam cognos-  
 se , licet peritissimus , et sum-  
 mus audiret Imperator. . . . .

. . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . , . . . . .  
 . . . . .

## COLUMNA XII.

*jubentium* aliquid ad barbitum  
 ludere hominem , qui animum  
 simul , et vocem vino conru-  
 perit , et aientium dulce quod-

dam bellarium ipsam esse post convivia : hoc quidem dicere , quasi quidem cantus excitent , et intendant mentem ad colloquia , et ad concinnam conversationem . Iam vero de eo , quod a veteribus etiam adsumta sit Musica ad puero-  
rum institutionem , ut ad virtutem informarentur , iam disputatum est ( exceptis modo iis , quae de pietate dixit , de qua iucunde eum disputantem nuper audivimus , et iam congerimus responsiones ) , quae virtus secundum Musicae speciem animos informet , nec non ad virorum *institutionem* : itaque , ait , testantur ipsi facto Zeti , quandoque etiam aedificandi studium Musica excitari . Etenim *ii* Musica *pueros* erudiri unice laudant , et qui eruditi non sint , vituperant , et a comitiis prohibent . Quarum rerum prima reapse evenit , altera vero de pueris et adolescentibus neque dici , neque esse ita potest ; *ii* enim ad eam virtutem , quae in viris

mox futura erit , praeforman-  
tur. Quid enim dicendum est  
adversus philosophum, qui sibi-  
met dignum putet summorum  
scurrarum verba pro demonstra-  
tionibus adcipere ? . . . . .

. . . . .  
. . . . .  
. . . . .  
. . . . .  
. . . . .

### COLUMNA XIII.

damnatos , *ait* , et improbos  
fuisse ejus aevi philosophos ,  
et alios quoscumque vituperat.  
§ Silentio itaque praetereun-  
tes , quae de temperantia , et  
fortitudine *ab eo* dicta sunt ,  
quoniam de iis habitus est ser-  
mo , ad ea , quae ad amores  
pertinent , gradum faciamus.  
Illud verò ante omnia ope-  
rae pretium est animadverte-  
re , quod , cum amoris adpe-  
titus malum sit , et quidem  
magnum , qualem Graeci o-  
mnes norunt , ridiculum valde  
est reputare , amatoriam exsi-

CAP. VII.  
An ad amorem.  
Musica quid cons-  
ferat ?

stere virtutem , et insuper opinari cantus ad rectum amoris usum conferre ; quandoquidem cantus in vocis solum adfectione versetur ; amor vero in cogitatione , quae scilicet ipsa vanitatem , et nocumentum docet eius , qui et inexplebilis est , et iracundus , et rixas ciens ( donec aliis responsionibus hisce philosophis occurramus ) ; et non videre , quantam licentiae et intemperantiae praebuerit occasionem : siquidem bonis moribus videtur Musica suapte natura contraria. Praeterea vero , tamquam iure connexa , conveniens putavit ingenuis viris amorem adiungere : et vult quoque Timothei sententias poëmatum gratia excelluisse ; poëmata vero . . .

. . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .

#### COLUMNA XIV.

ingenuis decentia haec meretricia non sunt , neque suapte

natura, neque per vanas hominum constitutiones. Neque porro hic exempla proposuit talium, sed emphatice simul cum sententiis perperam traxit etiam cantum, neque iuvenes cantibus corruptos fuisse demonstravit ab Ibyco, et Anacreonte, aliisque eiusdem furfuris, sed sententiis. Etenim, quae Persaeus vocabula conlegit, his corruptit; siquidem cantus, qui sequax est, in vocis qualitate consistens, corruptor esse non potest. Quapropter non huiusmodi cantibus, sed verbis et sententiis se etiam amasios insinuare, si lubet, confitebimur: Aristophanem vero ostendere antiquos in substrata herba (ut veteribus mos erat) voce fuisse abussos, atque oculis se ipso prostituisse, non cantibus; sin vero hisce ait, vapulare ipsi iam praediximus. Ista enim, quae tamquam indubitata refert, nemo unus lubens reduceret, quantum in ipsis est, neque ad huiusmodi coitiones viros



et mulieres evocaret , neque maturos adolescentes ad muliebria patienda . Nec enim is , neque Comici demonstrarunt tale quid de Agathone , et Democrito ; sed solum adserunt : neque Nicander , neque C. . . . id factum ostendit cationum ope , sed deceptit

### COLUMNA XV.

si tamen decipere valuit. Neque profecto consolari valet Musica in amore infortunia , solius enim orationis hoc munus est ; sed alia insuper mala adiicere misere animum distrahens , non secus ac venus , et ebrietas. Quod si poëmata potius ad id valere malit , ei concedatur : item et Philoxenum , si haec aenigmatis suis tradere voluit , non plane falli : sicuti nec Menandrum , qui ait multis sceleris incentivum illam esse , ex eo quod praebent aliquas opportunitates. At vero dicet : quae-ro , quo pacto Erato dicta est ab antiquis conferre proprie di-

ctam Musicam ad amatoriam virtutem? Patet profecto, inquam, eos intellexisse potius vel poësim, vel melius sapientiam; omnia enim haec Musis tributa sunt: atque id fortasse, non quia passiones in animum immittant, sed quia adversus eas dimicent. Taceo enim nunc ( numquid enim vos id lateret? ) omnem animi adpetitum et cupiditatem a veteribus amorem fuisse nuncupatum. Stultissimum autem foret, si lege receptus esset ille, qui posterioribus temporibus privo amoris nomine est adpellatus, veluti opportunus ad puerorum institutionem, eumdemque virginibus non decere arbitrarentur: si quidem expedit etiam a nominibus pendere, atque ab hisce, quae, ut alia, amator fortasse aliquis imposuit, atque ita privatas nominum impositiones putare tales divinitus esse, vel ab omnibus receptas

## COLUMNA XVI.

CAP. VIII.  
Quid in conviviis  
praestiterit Musi-  
ca ?

§ At enim quoniam ad amatori-  
am virtutem nihil conferre  
Musicam adparet, manifestum  
quoque fit neque ad illam, quam  
hic noster eius adfinem dicit,  
hoc est convivalem, minime con-  
ducere, neque generatim ad con-  
viviam. Ego vero neque usquam  
esse hanc, quam dicunt, convi-  
valem virtutem; neque adeo se-  
cundum prudentiam ab istis con-  
fingendam esse duco, nec for-  
tasse eam in sapientes viros ca-  
dere; neque amores conviviis  
belle copulari existimo, utpo-  
te qui turbas facile cient, et  
ab animis oblectandis alieni  
sunt, et in dissensiones convi-  
vas coniicere valent. Atqui  
Musicam conviviorum familia-  
rem esse vel ea, quae apud  
Homerum leguntur, satis, qui-  
dem ostendunt. Propterea ut  
ut dederim etiam oportere in  
ipsis animum relaxari, et lude-  
re, non utique concedam nul-  
lam aliam decentiorem esse in-  
genuis viris relaxationem et lu-

sum, quam ut alius canat, alius  
citharam pulset, alius saltet;  
atque coenarum causa quosdam  
meliores evadere. Profecto, in-  
quam, meliores fiunt propter  
ea, quae musicis modis canun-  
tur, non propter ipsam Musi-  
cam. Proinde nec confitebor  
eam a vino, quasi ex necessita-  
te advocari, et prudentes viros  
omnia facere, quotquot iste ait

. . . . .  
. . . . .  
. . . . .  
. . . . .  
. . . . .

#### COLUMNA XVII.

non rusticiter, sed concinne con-  
versari. Illud vero cum discen-  
di utilitate inventum est, fabula-  
ri scilicet in mensa, et privatos  
homines ex communi consuetu-  
dine adsciscere, qui acroamata  
recitent in conviviiis; nec inde  
excidere Homerum, et Hesio-  
dum, et alios metrorum et car-  
minum compositores; meliora  
enim sunt convivia, quae hisce

acroamatis utuntur: horum utique Musica quodammodo meliorcommodato adcipit non Musicos, sed Poëtas, eos nempe, qui modum et mensuram etiam in reliquis vitae actibus induxerunt. Igitur cum ex certo tempore, etsi non fere per totum ( ut iste scripsit ) varium oblectamentum per Musicos adportari admittimus, huiusmodi varium, et maius ex rerum multarum complexione oriri adfirmamus, non ab ipsamet Musica, quidquid iste scriptitet: animi vero oblectationem proprie adceptam deberi cantibus, et, non secus ac per Chamaeleontem adtractiones *colorum* fieri novimus, omnes fere a sentiis, et a poësi eius colores

CAP. IX. § provenire. § Denuo autem dicamus: quoniam ad amorem nihil invenimus conducere Musicam, neque ad amicitiam conferre putamus, etsi eam huio adfinem fecerimus. Cum autem alii nequaquam talem reputent, nobis sane minime videtur illi suapte natura cognata esse, neque il-

An ad amicitias conciliandas quid conferre queat

lum sequi , atque iuvare . . .

. . . . .

## COLUMNA XVIII.

*Eliamsi igitur ipsam convivia co-  
agmentare concedamus , profe-  
cto cum illud non concedimus ,  
solum conviviorum finem esse be-  
nevolentiae conciliationem ; sed  
adhuc etiam alia ; ad voluptatem  
quidem , non ad benevolentiam  
conducere confitebimur , et pro-  
inde neque ad amicitiam : u-  
trumque autem horum evidens  
esse ; hoc est tum iucunditate  
perfundi nos , dum Musicam au-  
dimus , tum nunquam nobismet-  
ipsos conscios esse ex cantibus,  
et rhythmis aliquid ad bene-  
volentiam , et amicitiam impel-  
lens decerpisse. Neque haec a-  
nimum relaxant , eumque exhi-  
larant sententiae , quae sunt ip-  
sis adiunctae ; sed contra cani  
sunt solitae , quas novimus ad-  
ficere , quotquot fuerint relaxa-  
to animo , et ad hilaritatem di-  
sposito. Verumtamen et animos  
relaxet Musica , et hilares red-*

Cap. X.  
Quid de Tha-  
letis, et Ter-  
pandri histo-  
riolis sentien-  
dum?

dat, non secus ac potus, et  
cibi, et veneris fruitio, non  
idcirco eam amicitiae et con-  
cordiae causam reputamus; ne-  
que vero hoc pacto *inter nos*  
*conspirare*, sed contra propter  
hilaritates nos maxime dissolu-  
biles evadere. § Lacedaemo-  
nios autem cum suis incompre-  
hensibilibus non admittimus te-  
stes, cum dicunt se Pythium  
adcepisse oraculum, ut Thale-  
tem adcirent, eoque advenien-  
te animorum dissentionem ces-  
sasse. Testantur illi quidem, sed  
illi tantummodo, qui veteribus  
fabulatoribus, Musicisque addi-  
cti sunt; reliqui vero contradi-  
cunt, neque . . . . .

. . . . .  
. . . . .

## COLUMNA XIX.

*quamquam* eum se jactantem in anathemate *legimus* ( si tamen verum est illud anathema obtulisse, atque, ut isti aiunt, inscripsisse ) minime persuademur: neque eo argumento, quod Terpander ex oraculo advocatus fuerit ad civilem dissensionem cohibendam; etiamsi circa hoc quamplurimi eorum consentiant, qui musico sunt conrepti furore, atque hic fere solus eum canentem in phiditiis faciat. Enimvero opus erat, ut philosophi describerent, quonam pacto irracionales cantus rationabile dissidium cohibere valerent, atque ita tandem nobis persuaderent Thaletis, et Terpandri cantus sedasse Lacones; necus deberent recipere etiam Sybaritarum fabulam, et credere Apollinis hortamento advocatos fuisse coquos, et unguentarios: et sane minus per istos epulae ut plurimum iunt, quam per cantus. At etiam si admittamus seditionem cessasse, et Lacedaemonios concordem evasisse illis advenientibus, in promptu est, ac nullo probabilior explicatio, illum quidem *Thaletam* coepisse prius mu-



sicis oblectamentis illorum animos distrahere , et ut in his maxime essent fuisse adhortatum , deinde per argumenta , quae canendo instillaret , ut ad sanam mentem redirent persuasisse ; atque , dum caneret , fortasse Laconibus imperasse , tamquam divino furore percitum , ut donarium , post partam domesticam quietem suspenderent ; illos autem obsequutos fuisse inscriptione *posita* .

. . . . .

## COLUMNA XX.

istos in agonibus Terpander oblectavit ; Lacedaemonas vero , qui oraculo non parere maluerant , oratione fortasse impulsos a seditione cessasse . Atqui etiam primum a Stesichoro non accurate narratur , alterum vero , quod Pindarus refert , an dissentientes persuaserit , ignoramus . Si igitur utrumque addidit per sermones poëtice adornatos ( quandoquidem non per cantus ) ; facilius fortasse id essent adsequuti , si prorsa oratione essent dehortati . Non enim

eos detinebat legis transgredien-  
 dae timor, tanquam Solonem,  
 qui de Salamine recipienda fu-  
 rorem simulans consilium dedit  
 per carmen elegiacum. Idem de  
 insequentium aetatum cantu sub-  
 scribamus, neque incredibiliorem  
 aliam sententiam, ut iste, am-  
 plectamus: quod etiam secun-  
 dum Comici poëtae sensum di-  
 cendum est. § Itaque ad ea <sup>CAP. XI.</sup>  
 quae de religione scribit, <sup>An Musica</sup> gra-  
 dum facientes dicamus, quod si <sup>eo nomine</sup>  
 propterea, quia Divinitas a mul-  
 tis per Musicam honoratur, ad-  
 commodatam religioni eam re-  
 putabimus, pari ratione etiam  
 coquinariam talem ducemus, et  
 corollariam, et unguentariam,  
 et pistoriam, ad haec etiam a-  
 griculturam, architectonicam,  
 picturam, figlinam; has enim  
 artes, ut plures alias, eidem  
 adcommodatas aliquis duxerit.  
 . . . . . quoniam

## COLUMNA XXI.

per eam nemo unus honore adfi-  
 citur, propterea quod, cum secun-

dum Stoicos multitudo sit Ditis infensa, et vecors, veros honores praestantissimae naturae ne somniavit quidem: ac praeterea quia per poemata magis Diis redditur honor, et cantus nonnisi modicum quid illis adiungit: atque Pindarum in ea sententia fuisse, cum ait, se divino furore percitum scripturum esse dithyrambum: imo etiam Comicum, cum unicuique Deorum suos cantus adsignat; sin vero aliter sensere, is valedicere iubemus una cum aliis ineptientibus Musicis. Sed Diogenes utique unus sibi persuasit etiam istud, Deorum alios alii cantibus oblectari, et singulis proprios con-

CAP. XII.

An Musica intellectum acuat, et ad alias scientias relationem habeat.

venire. § Atqui opus iam est alia eius monstra admirari. Etenim ad intelligentiam quoque excitandam valere, ait Enarmonicam, eo quod et terminos et differentias, et probationes multas suppeditet: exempli gratia, cum Musicus cecinit locorum, *quae tradita antiquitus sunt*, cantilenam a se aliter concinnatam, secummet disputando adsequi vel eas rationes, quae a Musicorum vulgo minime intelliguntur, atque adeo risu excipiuntur; vel multa

tentamina eorum, qui hisce cantilenis utuntur, de quibus operae pretium erit omnes analogias studiose inquirere. Comminisci enim et investigare rationes ad intelligentiam acuendam est utile. . .

. . . . .  
 . . . . .

## COLUMNA XXII.

donec tales *analogias* invenerit; sin vero minus, eas quae huiusmodi simulent, quasdam vero etiam in profundo esse posita: nonne enim de omnibus postulat Noster, ut inquirat? sin vero eam ait intelligentiam, quae ab animi prudentia originem ducit, nunquam ostendet magis ad eam conducere Musicorum, quam aliorum hominum studia. Cum autem ait, Musicae amatores habere quamdam speculandi vim Criticae adfinem; non modo errat, in quantum putans cantibus et rhythmis inesse decorum et indecorum, honestum et turpe, criticam ipsarum rerum speculationem dereliquit; verum etiam

in quantum ( si quid tale foret )  
 non demandavit ejus iudicium  
 philosophis : immo per Iovem, in  
 quantum ait Criticam , vel quid  
 ad fine Musicae iuhaerere , non  
 istis ( *Philosophis* ) sed Criticis pec-  
 culariter dictis eius iudicium con-  
 cessit . Cum autem scribit Poë-  
 ticae analogam esse Musicam et  
 quod ad imitationem , et quod  
 ad aliam inventionem ; quantum  
 ad imitationem pertinet , nullam  
 protulit demonstrationem ; quan-  
 tum vero ad inventionem , non  
 huic magis , quam aliis artibus  
*analogam probavit*. In quantum  
 autem Musica scripto consignet ,  
 et reddat melos , esto , si lubet ,  
 aliqua inter ipsam , et Gramma-  
 ticam adfinitas . Quid enim in-  
 terest prudentis sagacisque viri  
 huiusmodi analogias nosse , sive  
 potius sibimetipsi inludere ? . .  
 . . . . .

## COLUMNA XXIII.

utique ipsi concedimus histri-  
 nicae actioni, atque arti *ana-*  
*logam esse*. Porro dicamus,  
 si universa isthaec manifestam  
 habent cum solertia et intel-  
 ligentia adfinitatem, necesse  
 nobis videri etiam in illa stu-  
 diose incumbere, nec non in  
 picturam, et plasticen; etenim  
 istae quoque analogiam ad il-  
 las habent, et ad plura alia,  
 quae ad intellectum pertinent,  
 uti etiam pleraeque artes. Ar-  
 chestratus autem, eiusque se-  
 ctatores, qui etiam philosophi-  
 ca ad Musicam pertinere aie-  
 bant, hoc est, quae naturam  
 vocis, et soni, et Musica in-  
 tervalla, et similia spectarent,  
 intolerabiles erant homines,  
 non modo quia in alienissi-  
 mam descendebant speculatio-  
 nibus provinciam, et pueriliter  
 ad se, ad scientiam vero in-  
 ordinate aliena advocabant;  
 verum etiam quia solam Mu-  
 sicam istarum rerum specula-

tricem adseverabant . § Quae  
autem Diogenes ait ( quae  
quidem novimus fuisse ab He-  
raclide scripta de cantu de-  
coro , et indecoro , de virili-  
bus et effeminatis moribus ;  
et de actibus harmonicis et  
inharmonicis relate ad subie-  
ctas personas ) non longe sci-  
licet a perfecta philosophia  
Musicam distare , eo quod  
ad omnes vitae functiones u-  
tilissima sit ipsa , atque etiam

#### COLUMNA XIV.

eius studium proprie viam ster-  
nere ad plures , vel potius  
ad omnes virtutes ; ea nos  
exponentes in Hypomnematum  
tertio , et alia simul cognata  
ab aliis dicta , ostendimus ,  
quam plena forent nugacita-  
tis . Et quidem ridiculam e-  
tiam quidam de iustitia opi-  
nionem habeant necesse est ;  
nec enim secum putare quis  
potest voces sonoras irratio-  
nalis solius auditionis motri-  
ces conferre aliquid ad dispo-

sitionem animi speculativam rerum utilium, et inutilium ad mutuam civium gubernationem, et ad cognoscendum, quaenam ex his sint eligenda, quaenam fugienda secundum ea theoremata, quae conscribere soliti sumus. Sed argumentationes demonstrationi similes istis adparent. Etenim si Plato diceret Musicam prodesse iustitiae, fortasse probationem ab ipso adcepiissemus; atqui analogam Musico dixit esse iustitiam, non vero Musicam iustum esse, quemadmodum neque dixit iustum esse Musicum, neque alterutram rem alterutri adiumento esse, vel conducere ad propriam scientiam. An non fortasse sutori, et pictori, et unicuique aliquam facultatem profitenti acque analogam iustitiam dixisset? Numquid enim per ipsum artificibus fraudare licet? Protinus enim sic . . . . .

. . . . .



ubi subaudiendum est de iniusto, et ineleganti *artifice* id dici. Et quidem neque certis legibus subiecta est Musica, quin etiam suapte natura exlex, non secus ac iustus scenae adparatus; neque si nos praetergrediamur, quae circa ipsam aliqui praescripserunt, non secus ac circa illum *scenae adparatum*, nocumentum adcipimus, sed potius adiumentum, neque ipsorum praeceptis insistentes adiuvamur, sed potius laedimur. Quando igitur nihil invenitur ad aliquas virtutes conducens Musica, profecto neque ad universas ea conferret, propterea quod sunt invicem inseparabiles: rursus autem, non si copulantur invicem ipsae, idcirco ea, quae ad quasdam conferunt virtutes, etiam universis utilia fore necesse est. E Philosophis vero neque omnes utilem eam autumarunt sive ad omnes, sive ad aliquas virtutes; neque qui prodesse adseruerunt, id argumentis probarunt. Qui autem Musicae studuerunt, hoc adfirmarunt propter ea, quae omnibus sunt manifesta; neque singuli, qui didicerunt Musicam, idcirco didicere, quasi utilis ad virtu-

tes acquirendas aliquo pacto foret .  
 Ex iis porro , qui minime didicerunt ,  
 si quis vel senex , vel exacta pueritiae  
 aetate voluit addiscere , adsentatus est ,  
 vel pueruli animum gerebat , qui sa-  
 pientissimus erat , et laboranti inquie-  
 toque animo otiosus sedebat , atque  
 hoc pacto gloriam captabat , neque  
 erubescere tam sero discipulum fieri

. . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .

## COLUMNA XXVI.

de omnigena virtute dicta sunt  
 'vulgaria , et nihili , et pugnan-  
 tia , multoque magis ab ali-  
 quibus . Veruntamen neque in  
 quantum sunt Poëtae , haec  
 scire queunt , nedum in quan-  
 tum Musici : suis autem sen-  
 tentiis , non rhythmis et can-  
 tilenis homines adiuvant : haec  
 autem supervacanea sunt , et  
 potius verbi adiuncta mentem  
 distrahunt , ne sentiis pres-

CAP. XIV  
Quid Mu-  
sicae no-  
mine sit  
intelligen-  
dum?

sim insistat. § Audivi autem,  
qui dicerent, nos agrestes esse,  
qui putaremus Philosophos, vel  
prudentes Musicos in ea esse  
opinionem, ut credant cantus  
et rhythmos sublata verborum  
significatione ad virtutem im-  
pellere, quando viri isti pu-  
tant sermones melodia, et rhy-  
thmis exornatos id conferre, et  
Plato aperte hoc adseruit: ideo-  
que nos cum indoctis pugnare,  
non cum Philosophis: quin imo  
eos mirari, quod nos eum, qui  
instrumenta unice pulset, Mu-  
sicum dicamus, atque dignum  
Musico putemus significatione  
carentia exhibere, nihilque do-  
cere; vel quod Pindarum, et  
Simonidem, et Lyricos omnes  
in Musicorum numerum refer-  
re nolimus. Ego autem istos a  
controversia declinasse reputo,  
et parva consecrari intelligo,  
nihilque adposite loqui. Pri-  
mum quidem, quia . . . . .

. . . . .  
. . . . .  
. . . . .  
. . . . .

## COLUMNA XXVII.

e sunt, quae certa passio-  
 na excitandarum vi pollent  
 solum genera harmoniarum,  
 um etiam instrumentorum,  
 ipsorum argumenta, et com-  
 niter eorum loquendi ratio  
 larat; utpote qui ut pluri-  
 m ne leviter quidem senten-  
 adtingunt; cum autem car-  
 um mentionem faciunt, ex  
 aque caussa effectum oriri de-  
 rant. Itaque satius erat pro-  
 am ipsorum opinionem eam  
 ere, non vero suas subtili-  
 as illis adaptare, nosque a-  
 stes pronunciare. Alterum ar-  
 nentum est, quod illi puta-  
 t omnibus, qui cantibus, et  
 thmis operam darent, suffi-  
 e, si eadem instrumentorum  
 sationes, quae olim ab iis,  
 homines instituerunt, et ad  
 tutem incitarunt, et manu-  
 kerunt, inventae sunt, in po-  
 rum usque fierent. Tertium  
 o, quod huiusmodi phaeno-  
 na, atque alia sonituum ope  
 perficere numquam negarunt.

Num vero ipsi putarint omnes  
 Musicos esse , nec ne , mitto  
 quaerere ; sed dico cantilenas  
 modo instrumentorum pulsatio-  
 nibus consociatas , modo per se  
 prolatas ( per se , inquam , tunc  
 sumtas , tunc vero seorsim a  
 verbis , quibus adnectuntur ) ni-  
 hil in se habere eorum , quae  
 isti opinantur . Si vero antiqui-  
 tus iis minus oblectabantur , a  
 nobis certe recipiuntur . . . . .

. . . . .  
 . . . . . conviciantur  
 . . . . . cum verbis  
 cantus copulatur . . . . .  
 . . . . .

### COLUMNA XXVIII.

nisi haec etiam secundum Clean-  
 them dicere voluerint ; qui ait  
 meliora etiam esse Poëtica , et  
 Musica documenta sermone phi-  
 losophico , qui sufficienter quidem  
 cum Divina , tum humana enun-  
 ciare valet ; cum tamen nudus per  
 se non habeat verba idonea Deo-  
 rum [magnitudini explicandae ,  
 metra , et cantilenas , et rhy-

thmos quam maxime adcedere ad Divinae contemplationis veritatem : quo effato nihil magis ridiculum facile est invenire. Nec enim, *aiunt*, sententiae per se inutiles sunt, sed si cum cantu prolatae fuerint, ex utraque re commotio gignitur : etenim ab ipsis sententiis illa usque oritur, nec sane modica ; sed addito cantu maior exurgit. At vero si commotio mediocris erat *sine cantu*, dici potest eamdem *addito cantu* remanere ; sin vero abrupta erat et brevis, cum veritate dicere evadere remissiolem et propter oblectationem, et propter distractionem, quae tum ab oblectatione, tum a magnitudine vocum, earumque proprietatibus oritur, et propter verborum pronunciationem continenter factam, non secundum naturam, et propter loca, et tempora, quibus audimus, aliasque plures causas. Enimvero nemo unus foret, qui risu non difflueret, si inter cantus, et instrumentorum sonitus viros videret consilia agere, vel tristes adhortari. . . . .

. . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .

### COLUMNA XXIX.

nec enim, si quis tragicorum, vel comicorum more caneret, ferre possemus ( etsi magis *iste cantus* vulgari sermoni adpropinquet ) nedum si quis citharam pulsaret. Omitto autem, quod, his omnibus concessis, nihilo differt utilitas, quae Musicis, quam quae amusis provenit, propter quam utilitatem ipsi suadent huic disciplinae adcedendum. Aio igitur et instrumentorum pulsatores, non tibicinem modo, sed quicumque ad tibiae consonantiam canunt et ipsum Aristoxenum, siquidem per excellentiam cognomine Musici vocant, et Musicos quoscumque non solum sensu vacuos sonos reddere, quemadmodum sunt instrumentorum, et stridulas voces, sed etiam, quoties sermones reddunt, sermonibus ipsis superflua reddere. Cen-

seo autem Pindarum, et Simonidem non solum vitae magistros fuisse, sed etiam et Poëtas, et Musicos; at in quantum Musici erant, animos exhilarasse, in quantum vero Poëtae, effecisse, ut sermones proficerent, utique concesserim; non vero per hoc, vel admodum certe parum, neque Musicos solos, vel magis quam alios, *id obtinuisse*, sed omnes aequè scientiis excultos homines, quocumque tandem nomine adpellarentur. Omnis enim utilitas a sermocinationibus provenit, neque nudos cantus, et rhythmos profuisse dicam . . .

### COLUMNA XXX.

. . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .

§ Nugati autem sunt, quotquot CAP. XV.  
 olim disseruerunt etiam *De Musices* An Musica caele-  
 cum caelestibus meteoris similitudi- stilus me-  
 ne. Ut demus enim hoc, solis, lu- teoris re-  
 naeque motum, ac distantiam ad spondcat?  
 Musicos sonos analogà esse, atque



Zodiacum proportionem ad Can-  
 nis divisionem habere, non idcirco  
*Musicae cum caelestibus corporibus*  
 cognatio demonstratur, propterea  
 quia multa sunt, quae quamdam  
 analogiam inter se exhibent, quae  
 tamen nimis, quantum distant;  
 et istam differentiam in caelo re-  
 gnantem observare, nihil emolu-  
 menti ad ipsam virtutum acqui-  
 sitionem, morumque correctionem  
 adferre posse videtur . . . . .

. . . . .  
 . . . . .

### COLUMNA XXXI.

a quibusdam ; verumtamen  
 non ita . . . . .

. . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .

. . . . . utros-  
 que artificiose elaborare . At  
 certe si *αποτελεσματα* h. e.  
*genituras* adversus vitae diffi-  
 cultatem, et calamitatem pro-  
 desse concesserimus, non sta-  
 tim inde sequitur Musicam  
 secundum eorum analogiam se

abere, et caelestium corpo-  
um contemplationem. Nemo  
nim, ne ex ipsis quidem Mu-  
icis huiusmodi cognovit, ne-  
ue cognita ostendit; sed  
anc sententiam a quibusdam  
ythagoricis haurientes aliqui  
ecensent. Si autem e con-  
erso exploratum est uni-  
ersos reapse haec neglexisse,  
on statim Musicae cognitio-  
is vere ignaros esse *dicemus*.

|                                       |               |
|---------------------------------------|---------------|
| . . . . . quanto . . . . .            | CAP. XVI.     |
| . . . . . tanto disciplinam . . . . . | Num animi     |
| . . . . . Musicae . . . . .           | adfectus im-  |
| nimo excruciacari . . . . .           | mutare queat? |
| antus magis . . . . .                 |               |
| animum commovere . . . . .            |               |
| Verum cum quis omnem . . . . .        |               |
| . . . . . exhibeat, et . . . . .      |               |
| animum Musicam pro prae-              |               |
| sentibus dispositionibus miseri-      |               |
| cordis, vel contra . . . . .          |               |
| . . . . . dicere . . . . .            |               |
| sta quidem . . . . . nos              |               |
| reddunt, magisque . . . . . ani-      |               |
| nis, sed a tragoedis, et              |               |
| . . . . .                             |               |
| . . . . .                             |               |
| . . . . .                             |               |

## COLUMNA XXXII

. . . . . non cantus ,  
 et . . . . .  
 sed adfectiones ipsae ; atque  
 haec multorum sunt , neque ab  
 illis fiunt . Sed etiam hinc se-  
 quitur secundum evidentiam ,  
 quod neque scenici artifices ,  
 qui cantus illos perficiunt ,  
 dicta habent vitia , neque  
 ex privatis viris , qui sunt  
 politiores , nedum sapientes ,  
 et philosophi ; quemadmo-  
 dum neque histriones , qui  
 obiter audiunt , et ad sum-  
 mam quicumque eos auscul-  
 tant , utpote qui neque tur-  
 pibus verbis , neque gestibus ,  
 neque sententiis adsueverunt .  
 Et si quandoque haec a vo-  
 ce originem ducunt , secun-  
 dum quam nos personis ipsis  
 . . . . . fortasse a-  
 liquibus . . . . .

. . . . .  
 neque qui ita sunt adfecti ,  
 postulant ea , quae citharoe-  
 dus canet ad rhythmum . Si

nis autem putet etiam syl-  
bas imitativas esse, et Mu-  
cam ut plurimum adfinibus  
spectaculis, ac gestibus, et  
tribusdam verbis belle con-  
spondere, atque per illam  
nimis vim emolliri, et adeo  
inmutabilem sapientiam le-  
vissimis rebus distrahi . . .

. . . . .  
. . . . .

### COLUMNA XXXIII.

mili modo adfectos, quippe  
iam concio animos opposite  
spositos misericordes, et com-  
tientes, et aequè mansuetos  
ddat. Ut quid frustra evane-  
re? cum evidens sit, potiores  
esse odoribus, et succis can-  
istos, quos aiunt immutare  
se huiusmodi inter se oppo-

§ Falsi sunt autem; quot-CAP. XVII.

dixere etiam ex artibus An utilitatem  
Musica pariat?

unam omnibus et omni-  
prodesse; etenim agricul-  
et textoria, et archite-  
, et politica, et plures  
*omnino prosunt: imo vero*

has prodesse iure quis dixerit, utpote quae necessariis malis auxilium ferunt, hanc vero tantum naturaliter, non necessario oblectare: atque secundum ipsum eorum ratiocinium Philosophia non solum Musicâ, sed etiam pluribus practicis, vilibusque artibus deterior esset, quippe ab ea rari sunt, qui emolumentum capiant. Simplicis autem viri et incauti est auctoritate illorum niti, qui Musicam didicerunt, quod ad magnam ipsius utilitatem, quam et a viris, et a pueris percipi autumant; fieri enim potest, ut vel sese iactitent, vel decipiantur. Et multi quidem fatentur, Musicam neque suos filios conrexisse, neque meliores reddidisse; multi vero, quippe sibi putent expedire artifices recipere, et ab illis invicem recipi, eam suos filios meliores reddidisse adfirmant. Itaque

#### COLUMNA XXXIV.

etiam Damon, si talia coram veris, non fictis Areopagitis ad-

seruit, perversè eos ludificavit. Minime vero mirari debemus, si ipsa apud Athenienses, Graecosque universos in honore habitata sit, et iisdem digna praemiis, quae sacrorum ludorum victoribus dantur; etenim et multa alia simul, et magna mala *in praetio habuere*: ideoque Philosophiam, utpote quae universis praemium non pariat, despectam cerne; et propter eidem adiuncta Musicam nimis produxerunt; et eius Musicae, quae hodie ab istis laudatur, nihil tradiderunt. Atque haec de prima parte, etsi pluribus de hisce in secundo Hypomnematum disseremus. § Iam vero neque Deorum aliquis inventor fuit Musices, neque eam hominibus tradidit, sed sic eam didicerunt, uti nos superius explicavimus. Loquendi autem, et ratiocinandi artem, et eruditivas scientias nemo vel religiosus vir sibi persuadet Mercurium, et Minervam, et Musas nos docuisse. Quod si ratio, vel ratiocinium Musicam indu-

C. XVIII.  
An Musi-  
cam Dei  
invene-  
rint?

xit, non protinus utilis illa erit, propterea quod etiam pessima rationis ope inventa sunt: rationem vero, et intelligentiam, et eruditivas scientias duas capere ansas novimus. Itaque si ob hasce causas inventores Musicae sunt Dii, reliquas etiam artes

### COLUMNA XXXV.

tradiderunt: hi vero, quasi hanc unam tradiderint, hymnis extolunt. Omitto enim Deos nobis repraesentari laboriosa et difficilia refugientes: Minervam profecto tibias etiam odisse fabulati sunt; et Mercurium alteri suam tradidisse lyram. Hoc autem *de Mercurio* adversus hunc, qui Musicam Deos exercere adfirmat, iocandi gratia dictum esto: et duo priora metaphorice sumantur: et Musicum neminem eorum esse dicamus. Seposito autem hoc ultimo argumento, haec etiam adaptentur adversus eos, qui Deorum gaudium, cum per Musicam honore adficiuntur, exaggerant, nimirum nec eos tali honore indigere, ne-

que illo quidquam adfici; tum vero minime Graecis esse conveniens Deos venerari hoc pacto, quod idem est, ac Barbarorum cultu eos prosequi: illi enim per isthaec Deos rite colere autumant; tum etiam legislatores, et politicos aequo deceptos fuisse, cum ad haec essent adsueta, cumque putarent illos etiam (*Deos*), aequo ac nos, aurium sensu per Musicam oblectari, nequaquam vero aliter; tum denique alia illa, quae usque adhuc disputavimus in illud argumentum, quod Musica nihil ad veram germanamque pietatem conducens habeat. Neque porro Heroes theatra constituerunt, neque sane theatrum magis, quam Philosophia publicae institutioni inservit.

. . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .

## COLUMNA XXXVI.

admirari et sectari stultitias, quas Poëtae tradunt.

§ Non displicet nunc, nisi CAP. XIX.  
 etiam necesse est, causas, Quibus de causis vulgo

★



Musicam discerent ?

ob quas Musicam vulgo didicerunt , edisserere , et aperire. Quippe scilicet inepti viderentur homines quotquot nec genere , nec fortunis distincti Musicam profiterentur , et opifices , et quasi conviviorum ministri esse ducerentur , nisi aliquas commenti essent rationes , qui huiusmodi exercerent : mox vero magnorum hominum unus vel alter , qui moderate cithara et melodia usus est , et vulgus omnis rationes hasce delectationis gratia receperunt . Excellentium enim virorum acta , diversaeque opiniones alio pacto loquuntur . Enimvero Democritus maximus naturae interpres non ex antiquis solum , sed etiam inter quotquot ad nostram usque memoriam floruerunt , vir minime novitatis studiosus , Musicam ait iuniorem esse , et rationem reddit : dicens : Non iudico necessariam ,

sed superflui loco iam esse ;  
 attamen antiquissima aliqui-  
 bus videtur , et mirabilia  
 admodum ferre , et in se  
 includere . . . . .  
 . . . . .

### COLUMNA XXXVII.

. . . . . Puto autem vitio-  
 sa etiam ab ea desecta fuis-  
 se , utpote cum initio a lutu-  
 lentis hominibus tractaretur,  
 postea vero a solertioribus .  
 Cognitu quidem difficilia sunt,  
 quae scribit Plato, quo utilio-  
 ra. Pusillanimi autem viri,  
 et qui nihil egregium praesta-  
 re queat , illud est , quo sese  
 committent. Quid enim di-  
 cendum ? semet felices red-  
 dent , discendo nunc labora-  
 re , ut aliquando sibi oble-  
 ctationem comparent : cum  
 neque videant , quot acroa-  
 matis publice abundemus ,  
 quantaque dignitas nobis pa-  
 rata foret , si vellemus nos-  
 met publicis negotiis immi-  
 scere : neque illud animad-

vertant temporis . longitudine  
 naturae propensionem defice-  
 re , et brevi exsaturari . Pro-  
 pterea fit , ut saepe nos , specta-  
 culis in longum abeuntibus ,  
 alia omnia agamus . Praeterea  
 enim dicere eam oblectatio-  
 nem minime necessarium quid  
 esse , discere vero et studere ,  
 ut nosmet oblectemur , non  
 modo laboriosum esse , sed  
 etiam proprium principum vi-  
 rorum , propter reginam opu-  
 lentiam , *qua perfruuntur* ; ne-  
 que dicam , quam indecorum  
 sit virum , quasi pro suo mu-  
 nere , pueriliter perpetuam da-  
 re operam cantui , et fidibus .  
 Quod autem nihil praestan-  
 tius , vel opportunius . . .  
 , . . . . .  
 , . . . . .

### COLUMNA XXXVIII.

adfectibus , postremo considerabi-  
 mus . Cum autem opes , et glo-  
 riam ex ista disciplina provenire  
 aiunt , respondeamus , isthaec  
 proferri multis studiis commu-

nia , et a quamplurimis etiam abesse; nec sine laboribus, eam proficuum esse, multoque magis Scenicis, quam nudis Harmonicis. Illud vero, in conviviis, aliisque coelibus habere, quod dicas, et primas capere tum commune est aliorum studiorum, tum etiam non ab omnibus, uti a quibusdam, istud expetitur: fortasse etiam nunc ridiculum fuerit, si Philosophus theoreticum huiusmodi argumentum *in conviviis* proponat, quod a plerisque minime intelligatur, quodque, ut explicetur, studio indigeat, quod utique iis, qui ad beatitatem contendunt, deficit: atque id cum nos multo potiore esse animi tranquillitatem, quam aliarum quisquiliarum inutilitatem in totius operis conclusione ex ista digressionem ostendamus. Tot igitur tantaque disserui adversus ea, quae aliqui tractarunt, propterea, quia opportunum fortasse erat. Namque profecto propter ipsorum suadelam ne minima quidem parte debebam me exten-

dere ; sed propter opinionem eorum , qui praesunt , et propter multorum hominum constitutionem , et propter hunc , qui mirabilia praedicat . . . .

! . . . . ! ! . . . .  
! ! ! ! ! ! ! ! ! ! ! !

rrrrr  
 rrrrr  
 rrrrr  
 rrrrr  
 rrrrr

tinere tandem ,  
 iis harum re-  
 am quaecum-  
 restituendo hoc  
 , probatum iri spe-  
 supplendo , qua emen-  
 habilem , ni fallimur , le-  
 tentiamque expiscati sumus.  
 nam vel eius argumentum prae-  
 s fuisset , vel certe robustiorem ,  
 ntiooremque Scriptorem nacti esse-  
 s ! Atqui nec ipso argumento , neve  
 criptoris artificio , elegantiaque satis  
 commendabile , imo leve , Atticoque sa-  
 le omnino expers , ne dicam inficetum ,  
 illud fateri cogimur . Itaque adprime ve-  
 rum experti sumus , quod ait Tullius  
 III De Finibus Epicureos homines mi-  
 nime versutos in disserendo fuisse . Im-  
 mo vero inconditam quamdam inelegan-  
 tiam de industria eos adfectasse credi-  
 derim , utpote qui eam profiterentur se-  
 ctam , quae eruditionem omnem , dicen-  
 dique veneres aversabatur , et ut in reli-  
 quis , sic in scribendo Magistri sui ne-  
 gligentiam imitari studerent : quam ob  
 caussam fiebat , ut eorum scripta nemo  
 legere pateretur , testante eodem Tullio  
 Tuscul. II : Epicurum et Metrodorum non

fere praeter suos quisquā in manus submit. *Quo enim alio pacto fieri poterat, ut Philodemus noster, quem idem Cicerō in Pisonem ait, non philosophia solum, sed etiam ceteris studiis, quae ferre ceteros Epicureos negligere dicunt, perpolitum; eiusque carmina, ita festiva, ita concinna, ita elegantia, nihil ut fieri possit argutius, et ipsemet testatur, et eruditi omnes ex iis, quae adhuc restant, agnoscunt; adeo negligens et inconcinnus non in hoc uno tantum volumine, sed et in aliis, quae iam patuerunt, adpareat, nisi haec vel stans pede in uno dictasset, vel elegantiam omnem de industria repudiasset? Attamen nostros labores tanto κειμήλιον, utpote vetustiori, quotquot usquam exsistunt, manu exaratorum codici in huiusce saeculi lucem promendo, et Europae universae studiis et expectationi implendis impendisse non piget: quidquid morosi et inficeti vetustatis contemtores obganniant. Norunt enim, qui vere sunt eruditi, quantum ex hisce antiquorum reliquiis, adcipiant bonae litterae incrementum. Inimmo vero, antequam manum de tabula, in eorum gratiam, qui pleno haustu Graeca non gustant, ne in versione κειμήλιον adornata, et frequen-*

*tibus lacunis interrupta haereant, commentarios in singula capita instruemus, e quibus tota Epicurei nostri mens in huiusmodi disputatione uno veluti obtutu perspici queat, addita textus paraphrasi, quae cum liberior, et ad Latinae linguae ingenium adcommodatior sit, tum etiam continenti sermone proferatur. Lacunas enim ex coniectura nostra opletas, et cursivo caractere descriptas passim invenies. Itaque et mutilationibus, et obscuritati, et inelegantiae Epicurei ex tempore dictantis, et incuriam adfectantis mederi studebimus.*

*Quando ceterum, ut in antecedentibus probavimus, fere tota Philodemi nostri dissertatio in confutando Stoico Diogene, vulgo Babylonio, versatur; huius scriptis nos orbari sane molestum est: quae, si extarent, incredibili nos labore levassent. Idcirco ut Diogeneae disputationis veluti συνοψις lectores propositam habeant, atque expeditius ad Philodemum adcedant, Maximi Tyrii frustum, ex eius Dissertatione XXXVII, sive XXI, heic adsuere iuvat. In eo enim Platonici iste omnia encomiorum capita, quibus Musicam veteres Μουσικοί mactabant, quaeque convellenda*



*sibi adsumsit Philodemus, per compendium, diverso licet ordine, recenset. Itaque hinc nullo negotio, unoque obtutu universae Philodemi tractationis argumenta edisces; et ex adscriptis passim in versione numeris, quo in capite a Philodemo illa tractentur, invenies.*

#### MONITUM

Hinc interpres Maximum Tyrium variorum veterum philosophorum idcas retulisse ratus, ut melius Diogenis ac Philodemi opiniones intelligi possint, dissertationis XXXVII. vulgo XXI. ( *εἰ συμβάλλεται πρὸς ἀρετὴν τὰ ἐγκύκλια μαθήματα, an quidquam ad virtutem artes liberales conferant titulo* ) aliquot commata transcripsit. Nos haec praetereunda duximus, certi Maximum Tyrium ibi Stoicorum ac Epicureorum nequidem in mentionem incidisse, et in enarrata dissertatione Pythagoricis ideis innixum musicam secundum Platonis tantummodo opiniones plane alienas a papyro laudasse; quamvis in fine horum commatum ex interpretis sententiis, legatur: quo postremo commate ipsam Philodemi, aliorumque Epicureorum sententiam Maximus Tyrius perstringit; qui scilicet eas adpellabant *Musica*, quas ad aurium oblectationem unice fortè comparata, secluso quocumque alio animi commovendi, nolum contrigendi *finis*, ut mox videbis,

**OPINIONUM OMNIUM  
IN PAPYRO  
ENARRATIO**



# COMMENTARIUS<sup>143</sup>

## IN CAPUT I.

*Nullam esse Musicam, quae ad animos  
informandos sit idonea.*

Cum veterum sapientum plerique, inter quos in primis Pythagorei, atque Platonici, sibi persuasum haberent magnam esse Musicae vim ad hominum animos percellendos, adfectusque ciendos, optime ea uti posse censebant ad recte informandos teneros puerorum animos, excitandis scilicet illis adfectibus, qui ad virtutem, et modestiam inclinarent. Quare hoc praecipuum, atque nobilissimum ei munus adsignabant, eaque sic perquam utiliter usos esse vetustiores tradebant. Hinc iure merito summis laudibus modestam, atque ad id adcommodatam Musicam extollebant, in eiusque corruptores invehebantur. Sic audire licet passim in hanc sententiam disputantem Platonem et in Timaeo, et in libris de Republica, et de Legibus, atque alibi. Quapropter Tullius in *II De Legibus* scripsit: *Adsentior Platoni, nihil tam facile in ani-*

*mos teneros ac molles influere, quam varios canendi modos, quorum vix dici potest, quanta sit vis in utramque partem: et incitat languentes, et languesfacit excitatos, et tum remittit animos, tum contrahit.* Hinc Plutarchus in *Convivio Sapientum: Musarum opus praecipuum illud esse*, ait, παιδεύειν τὰ ἡθῆ, καὶ παρηγορεῖν τὰ πάθη, *mores instruere, atque animi adfectus emendare*; et proinde in *De Musica* scribit: φανερόν οὖν ἐκ τούτων, ὅτι τοῖς παλαιοῖς τῶν Ἑλλήνων εἰκοτὸς μάλιστα πῶτα ἐμελήσε πεπαιδευθῆαι μουσικῇ. τῶν γὰρ νεῶν τὰς ψυχὰς φροντο δεῖν διὰ μουσικῆς πλατύνειν τε, καὶ ρυθμίζειν ἐπὶ τὸ εὐσχημον, χρησίμης δὴλονοτὶ τῆς μουσικῆς ὑπαρχούσης πρὸς πάντα, καὶ πᾶσιν ἐσπούδασμένην πρᾶξιν: *ex his aulem planum fit priscis Graecis haud iniuria id praecipuae curae fuisse, ut adolescentes Musica disciplina imbuerent. Horum enim animos existimabant Musicae opera fingi, atque concinnari ad decorum posse, quippe quod Musica ad omnia, et ad omnem seriam actionem utilis esset. Ea igitur erat Musicae pars, quam παιδευτικὴν, institutricem, vel eruditivam Veteres appellabant; in qua adserenda, atque explicanda totum fere alterum περὶ μουσικῆς librum insumit Aristides Quintilianus,*

quem idcirco sic orditur. Τοδε μετα τουτο  
 δεοντως αν επισκεψαμεθα, ποτερον δυνατον παιδευειν  
 δια μουσικης, η τουναντιον. *Hoc deinceps, uti  
 convenit, inspiciamus, num possibile sit  
 erudire per Musicam, an contra.* Atque  
 huiusmodi Musicam *eruditivam a vete-  
 ribus ad centum usque dies fuisse adhi-  
 bitam* tradit, την παιδευτικην και μεχρι των εκα-  
 τον ημεραν παρελαυβαινον: eamque propterea  
 adpellat: κλαιττουσαν τε ευθυς εκ παιδων αρμο-  
 νιαις τα ηθη, και το σωμα ρυθμοις εμμελεστερον  
 κατασκευαζουσαν: *fingentem iam inde a pue-  
 ritia mores per harmonias, et corpus per  
 rhythmos concinnius efficientem.* Iam ve-  
 ro de hac ipsa παιδευτικη Musica nos dis-  
 serentem Philodemum nacti sumus: quod  
 quidem satis superque ex integro verbo-  
 rum contextu innotescere poterat; sed  
 ipsemet Scriptor de hac sibi inquirendum  
 proposuisse diserte palam facit, cum de-  
 mum *Col. V, v. 13* hac utitur transitione:  
 επει δε αποχρωντως και περι του δια μουσικης παι-  
 δευσθαι λελεκται, περι των εγνωμιων αυτα ταυτα  
 απασμεν: *quoniam vero sufficienter et de  
 institutione per Musicam disseruimus,  
 de Encomiis eadem ipsa dicamus.* Cum  
 igitur eius ανταγωνιστης Diogenes Stoicus (1)

---

(1) Vide, quae disseruimus in Praefatione §, *XIV.*  
 α *XV.*

Musicam extollens id sibi in primis, ut decebat, adsumsisset, per eam scilicet animos ad honestatem, atque virtutem posse informari, hoc ipsum frustra a Musica exquiri Philodemus ex Epicuri dogmate contendit: quippe quae ad hunc effectum per se inepta omnino foret. Veterum autem auctoritati mox *Cap. VII* occurrit. Atque hinc coniecturam facimus non multum nos a voluminis initio abesse; siquidem post hoc primarium sane commendandae Musicae argumentum, alia fere omnia, quae eidem laudi verti a veteribus solebant, tractata deinceps inveniemus. Itaque cum alia, quae desunt, praefatus esset, in hanc sententiam pergit:

*Column.  
I.*

» Fatetur *Diogenes* prae nimia modorum  
» quantitate, qua hodierni homines, quasi  
» ebrii et repleti obstupuerunt, Musicos arti-  
» fices, et eos omnes, qui Musicae stu-  
» dent, plurimum insudare, ut certos in-  
» veniant modulos, quibus vel pulchra et  
» decora, vel aspera et molesta animi com-  
» motio proprie respondeat; sed id, quod  
» aequipollet, fateri recusat, nullam nem-  
» pe eos invenire Musicam, quae morum  
» nobilitatem creare in animis valeat; ita-  
» que neque data opera animos contrahere,  
» neque remittere, neque alio quovis pa-

» *cto adficere posse Musicam, quae, ut opti-*  
 » *me disputat Epicurus, brutum quid est, et*  
 » *inrationale*(1), *quod non nisi sensum percel-*  
 » *lere potest, et proinde ad animos nullo mo-*  
 » *do pertingere.* Et re quidem vera cum  
 » Musica, tum Poësis inventa simul fuisse  
 » dicuntur ope eius potentiae, qua sensus  
 » pollent, percipiendi scilicet sensibiles qua-  
 » litates, nec non voluptates, et mole-  
 » stias, quae inde ortum ducunt: quae  
 » quidem potentiam partim cuique est inge-  
 » nita, partim studio comparatur. Et sane ex  
 » ea parte, quae ingenita est, et inrationalis,  
 » melius diiudicari putat ipsius facultatis ro-  
 » bur, quam a parte, quae scientiam respi-  
 » cit; quippe cum eam magis evidentem,  
 » magisque parabilem, et expeditam repu-  
 » tet. Hoc autem inrationale, et adeo ex-  
 » peditum, quod evidens esse ait, vulgo  
 » recipitur. Etenim qui in eadem ferme  
 » sunt haeresi, ac *Stoicus iste*, non modo  
 » sensum secundum propriam dispositionem  
 » nequaquam inhabile latentur subiectum,  
 » sed etiam eundem pro Musices criterio Colum  
II.  
 » constituunt, quantumvis in eo inter se  
 » discrepent, num aliquando iucunde, an  
 » iniucunde a certis cantilenis auditus ad-

---

(1) Confer huc, quae habet *Col. III. v. 9, et seq.*  
 et quae adnotavimus ad *Col. I v. 3.*



» ficiatur. Et re quidem vera , quantum  
 » ad hoc adtinet, evenit saepe, ut discre-  
 » pent inter se auditores; sed id non aliun-  
 » de, quam a praeviis animorum disposi-  
 » tionibus ortum ducit. Nam inter aures  
 » nulla omnino est differentia, sed omnes  
 » acque hominum aures similibus cantibus  
 » adliciuntur, et simili voluptate fruuntur.  
 » Adco ut Enarmonium, et Chromaticum  
 » genus non ex inrationali auditu, sed ex  
 » praeconceptionis opinionibus distinguantur.  
 » Ii cuim, qui stant pro Enarmonio, *quem-*  
 » *admodum Stoici* (1), hoc Musicae ge-  
 » nus dicunt esse grave, et generosum, et  
 » simplex, et purum; Chromaticum con-  
 » tra effeminatum, adfectione plenum,  
 » et inliberale: alii vero, qui pro Chro-  
 » mate pugnant, hoc lene et flexanimum  
 » adpellant, uti contra illud austerum, et  
 » imperiosum traducunt: utrique tamen  
 » ea, quae ipsimet somniantur, non quae  
 » ipsis generibus re vera insunt, in me-  
 » dium proferunt. At qui rerum naturam  
 » penitus noverunt, *Epicurei scilicet* (2),  
 » quantum ad aurium oblectationem, utro-  
 » vis Musices genere fruendum censent,

---

(1) Vide adnotata ad *Col. II v. 20.*

(2) Consule, quae in *Praefatione* diximus de Epicuri circa Musicam sententia, Plutarcho auctore.

» propterea quod isti nullum eorum bono-  
 » rum, quae Musicae *a plerisque vel Philo-*  
 » *sophis, vel Artificibus* adscribuntur, alicui  
 » eius generi secundum naturam inesse pu-  
 » tant. Eodem ferme pacto variae sunt  
 » etiam sententiae, quae circa rhythmos et  
 » melopoeias feruntur ; quaeque item a  
 » praeconceptis oriuntur opinionibus. Et-  
 » enim, ut patet , Musica , quantumvis va-  
 » ria, et multiformis esse suapte natura,  
 » concedatur, non idcirco ad virtutem con-  
 » ducet, et morum similitudinem adsumet,  
 » *nec unquam commovere, et flectere animos*  
 » *poterit, qui numquam in eodem statu per-*  
 » *manent, sed modo inflammantur, modo fri-*  
 » *gescunt, modo indignantur, modo quie-*  
 » *scunt.* Et propterea , cum Musicus quae-  
 » rit talem scientiam, qua possit dignosce-  
 » re , quo pacto certae quaedam sensuum  
 » adfectiones animis commovendis idoneae  
 » excitari queant, scientiam, quae nusquam  
 » exsistit, venatur, et frustra tradendis prae-  
 » ceptis insudat. Quandoquidem nullum  
 » melos, quatenus melos nudum est , quid  
 » scilicet inrationale et brutum, neque a-  
 » nimum quiescentem et immobilem exci-  
 » tabit, et urgebit ad capessendos mores  
 » naturae magis idoneos ; neque dum ad-  
 » huc fervet et agitur, unquam compe-  
 » scet, et tranquillum efficiet ; neque ex-

Column  
 III.

et in alteram propensionem inclinabit;  
 quae praesentem eius adfectionem vel  
 augere, vel minuere valebit. Nec e-  
 nī Musica, auribus titillandis unice de-  
 nata, est quid imitativum, ut quidam  
 opinantur (multo minus ut iste Noster,  
 in varias modorum Musicorum concina-  
 tiones, quae certum cantilenae mo-  
 dum, sive genium constituunt, non qui-  
 m imitativas esse adserit, sed omnes  
 minime tales, quae in se, et magnani-  
 mitatem, et demissionem, et virilita-  
 tem, et ignaviam, et modestiam, et au-  
 daciam contineant), non est, inquam,  
 imitativa magis, quam ars coquinaria,  
 quae palatu vellicando saponem excitat. Et  
 propterea concludendum Enarmoniam,  
 Chromaticam Musicam neque per se  
 differentes esse, neque per mutuam e-  
 arum admixtionem, neque oppositas inter  
 invicem habere qualitates, quantum  
 aurium sensum spectat. Has enim di-  
 versas earum adfectiones soli artifices,  
 prout sibi fluxerunt, agnoscunt. Quae  
 item Stoicus Noster praedicat de eo,  
 quod homines ad laborandum incitent  
 cantilenae, atque adeo generatim sermo-  
 nis ipso sint magis commoventes, quip-  
 piam apud operarios similis canendi mos  
 illuc perduret (1), alio loco infra vi-  
 debimus.

(1) Vide quae concluduntur ad Col. III v. 43.

## IN CAPUT II.

*An Musica Divinitati colendae per  
se sit idonea.*

Cum Philodemus pro viribus probare studuerit, nullam inveniri posse Musicam, quae animos παιδεύειν, valeret pauca subnectenda sibi esse censuit de Musica, quae Deorum cultui impenderetur; propterea quod sacra Musica in primis παιδευτική apud veteres audiebat, utpote quae hominum animis percellendis praecipue esset idonea (1), et proinde de ea, ut par erat, mentionem Stoicus Musicae fautor iniecerat. Cumque Philodemus de huiusmodi Musica iam aliqua delibasse, in antecedentibus fortasse voluminibus, profiteatur, atque iterum de ea se pertractaturum spondeat (quam fidem mox *Cap. XI, et XVIII* liberat), pauca subiicit non quidem, ut eam animis percellendis idoneam esse doneget (quippe quod universam Musicam in animos hominum influere non posse satis superque iam evicisse putaret), sed ut ipsam ne cultui quidem Divino inservire doceat: deinde aliqua de *Theatri* etymo,

---

(1) V. *Schol ad Col. IV* v. 2.

» quod aliqui a nomine Θεος derivabant,  
 » subnectit. Quare sic disserit :  
 » Iam vero de honore, quo per Musicos  
 » Divinitas adficitur, satis quidem super-  
 » que in antecedentibus disputavimus, et  
 » rursus aliqua dicenda mox occurrent (1);  
 » pauca tamen, quae magni sunt momen-  
 » ti, libet nunc proferre. Divinitas profe-  
 » cto nullis nostris indiget honoribus: cum  
 » autem natura nobis eam venerandam es-  
 » se dictet, in primis quidem per sanctos  
 » animi impulsus, quos Deo ipso adflante  
 » persentiscimus, deinde etiam per cere-  
 » monias patrio ritu unicuique singillatim  
 » traditas colimus: Musica vero nequa-  
 » quam inter huiusmodi ceremonias prae-  
 » cepta invenitur. Quapropter male inde  
 » infertur Musicam, etsi eas ceremonias  
 » aliquando comitetur, singulis utilem esse:  
 » si modo ipsas publicas preces, quae cum  
 » cantu proferuntur, excipias. Et proinde  
 » perspicuum est nec quamlibet Musicae  
 » speciem, nec quidquid olim traditione  
 » adcepinus factitatum ab antiquis (non  
 » tamen ab omnibus, sed a quibusdam

---

(1) Id expedit Col. XX, XXI, et itaque XXXF.

» Graecis , et certis tantummodo tempori-  
 » bus), quodque nunc per homines mercena-  
 » rios , et multum lascivienti voce perstre-  
 » pere peritos perficitur , ad Divinitatem  
 » colendam rationabiliter conducere : et  
 » praesertim cum hodie multo maior sit  
 » hominum venalitas , constanterque iam  
 » Musicam a sacris deturbaverint , et non-  
 » nisi in spectaculis recipiant. Atqui pri-  
 » scis temporibus celeberrimorum etiam  
 » spectaculorum (1) maxima pars nequa-  
 » quam in cantibus, et instrumentorum con-  
 » centibus consistebat. Itaque θεωρεῖν spe-  
 » ctare , et θεωρῶν , spectatoris , et Theatri  
 » et similia nomina frustra quidam a no-  
 » mine Θεός derivant , ut probent Musi-  
 » cam , quae primitus in solis templis Di-  
 » vino cultui inserviret , cum in extracta  
 » postmodum theatra fuisset inducta, divi-  
 » num ipsis nomen communicasse. Etenim  
 » recte utique dici posset a verbo θεῖν, quod  
 » est currere, facta esse θεωρεῖν , spectare , Column.  
7.  
 » et θεωρῶν, spectatorem, et θεωρεῖον, spectacu-  
 » lum ( nempe quia in cursu vetustissi-  
 » ma spectacula (2) consisterent); non enim

(1) V. Schol. ad Col. X v. 1.

(2) V. Schol. ad Col. IV v. 37.

» quid magis commune cum hisco vocabu-  
 » lis habet nomen *θαιου*, quam verbum *θειν*.  
 » Ad haec addi possit, nos Diis adceptam  
 » referre spectaculorum indictionem in sa-  
 » cris solemnitatibus eorum honoris gratia,  
 » non vero Musicam, quae ad auditum  
 » unice pertinet. Quin potius dicendum,  
 » spectacula inde adpellationem adcepisse,  
 » quod tum oculis, tum mente spectarentur.

### IN CAPUT III.

*An Musica aliquid conferat Encomiis,  
 Hymenaeis, Epithalamiis,  
 Eroticis, Threnis?*

Cum multa Noster disseruerit, ut Musicae omnem instruendi facultatem ab iudicaret, ad Encomiasticam Musicam gradum facit, quidque de ea sentiendum sit, disputat; qua in re procul dubio suum adversarium insequitur. Huiusce autem transitionis satis probabilem protulimus causam in *Schol. ad Col. V v. 15*: quia scilicet heroum encomia, quae canerentur, non parum ad rectam animorum institutionem conferre merito crederentur, et proinde certam *της παιδευσεως* partem non secus, ac sacra Musica, constituerent. Cum vero ad Encomiis sese paucis expediverit:

aliqua de Hymenacis, et Epithalamiis subnectit, deinde de Amatoriis cantilenis, denique de Threnis disputat, ut probet nihilo horum carminum vim per modos Musicos adaugeri. Hunc autem tractationis ordinem rem ipsam exposcere docuimus in eodem *Scholio* ad v. 31. Namque melici omnes huiusmodi cantus, docente Proclo in *Chrestomathia*, ex eorum erant genere, qui ad homines referrentur. Quibus sane ad censeri oportebat etiam epinicia h. c. carmina in victorum laudes decantata. Idcirco se alibi disputasse de musica in bellis energia, et iterum adversus alios Philosophos disputatum iri profitetur; ut arguas se iis in locis de Epiniciis verba fecisse. Hic ergo Encomiis, quæ aliquo pacto ad præcedentium Capitulum argumentum pertinebant, adnectit Hymenacos, Epithalamia, Erotica, Threnos, quæ omnia eiusdem generis erant. Atque ita prosequitur:

» Cum ergo sufficienter iam de animo-  
 » rum institutione per Musicam disputave-  
 » rimus, de Encomiis eadem dicamus,  
 » quod scilicet Encomia, et heroum lau-  
 » des poëtae carminibus contineantur; car-  
 » mina vero minimi id præstent, quia  
 » adnexam habent Musicam, de qua nunc  
 » quaerimus: ad hæc eiusmodi carmina



» ita plerumque scribi, et nullius sint pre-  
 » tii, et ipsis, qui laudantur, parum in-  
 » telligibilia: quod quidem vitium non  
 » Poëtarum solummodo est, sed etiam Ora-  
 » toribus, et universis Scriptoribus com-  
 » mune. Quod vero ad carmina Nuptia-  
 » lia spectat, aio ad nuptialia convivia  
 » tum coquos, tum etiam cupedinarias  
 » solere advocari, quid mirum, si Musi-  
 » cos? Praeterea Poëmata, quae adcinun-  
 » tur, non Musica, sunt, quae utilita-  
 » tem, quam hic Noster dicit, praebere  
 » possunt; in Hymenaeis enim brevis  
 » quaedam nubentium genealogia olim te-  
 » xebatur. Praeterea apud quosdam, non  
 » apud omnes sunt in usu: denique solia  
 » coniugibus, non vero aliis prodesse pos-  
 » sunt; *eos enim ad mutuum amorem, fidem,*  
 » *perpetuamque vitae concordiam adhor-*  
 » *tantur* (1). Porro etiamsi dederimus nu-  
 » ptias absolute bonum dici posse, nunc sa-  
 » ne, cum iam fere apud omnes antiquata  
 » sint Epithalamia, nemo fortasse ea, quae  
 » nunc minoris ducimus, (2) nuptiis, velu-  
 » ti quid proprium, adtribuet. Iam vero  
 » amoris affectio non quidem sancta res est,  
 » sed potius abnormis, criminumque foecun-  
 » da, *ut Musica excitari debeat, neque sua-*

---

(1) Vide, quae adnotavimus ad Col. V v 31.

(2) Sic fortasse melius vertenda verba τα τοῦλάχιστον ἔχοντα;  
 quae habes Col. V v 40.

» *vem illam esse novimus* (1), sed vero etiam  
 » ab ea turbas quamplurimas existere. Ne-  
 » que tamen, quos ipse recenset effectus, a  
 » Musica perficiuntur, sed potius a poëma-  
 » tis, neque porro a Musica, et a Poësi a-  
 » mor adiuvatur, sed multa sunt, quae illum  
 » fomentant, uti plurimae sunt rationes,  
 » quibus adcenditur: et ea ipsa, quae hic  
 » vocat in re amatoria Musicae, et Poësis  
 » effectus, causae sunt potius rei utriusque,  
 » interveniente quidem Deo, ut in omnibus  
 » vitae negotiis. Threnos vero etiam poëma-  
 » ta esse constat, atque eos, quanti quanti  
 » sunt, Musica scilicet, et Poësi simul sum-  
 » ta, mederi non posse tristitiae adparet.  
 » Eam enim aliquando ad tempus cohibent,  
 » ut plurimum vero amplius adaugent: et  
 » quidem, cum ad id peragendum certatim  
 » Threnorum Scriptores contendant; animi  
 » autem compositionem, decentemque ha-  
 » bitum ex illis consequi non posse patet,  
 » cum contra ipsi in doloris excessum ad-  
 » flictos evocent, nullam in eo partem su-  
 » scipiente Musica. Quod vero ad illam  
 » adtinet, quae bellicam virtutem adiuvare  
 » fertur, satis in antecedentibus disputavi-  
 » mus, et mox etiam adversus alios Philo-  
 » sophos alia disseremus.

---

(1) Confer, quae ait *Ccl. XIII*, et quae ibidem ad-  
 notavimus.

## IN CAPUT IV.

*De Musica, quae ludicris certaminibus  
inserviret, quid sentiendum?*

Cum de omnibus fere Poëmatibus, quibus Musica adiungebatur, verba fecisset Diogenes, postremo loco de Epiniciis, hoc pacto videtur disseruisse, ut per ea bellicam virtutem foveri diceret, idcirco quia canendis victorum laudibus in aliorum animis virtutis amor inflammaretur: atque obiter aliqua etiam delibasse de Musica, quae pugnantium militum pectora incenderet, quibus se iam satisfecisse ait Philodemus. Hinc autem facili negotio pertransiverat ad ludorum athleticorum utilitatem exaggerandam, quibus Musica inserviret: in primis vero saltationis, quae non sine Musicae subsidio perageretur. Huic ergo Noster sic paucis more suo respondet:

» Quod autem ad publicorum ludorum  
» genus, aio ludos istos athleticos non ae-  
» que ab omnibus probari, atque laudari:  
» atqui nos communem quaerimus utilita-  
» tem, non singulorum; nec enim bonum  
» aliquid reapse continere ducimus id,  
» quod universis non prodest; imo vero iis  
» ipsis; qui recipiunt, atque probant, mi-  
» nime suffragatur. Neque porro ducendam

» reor hominum illiberalium, et abiectissi-  
 » morum, et impudentium peritiam, *ita ut*  
 » *horum gratia Musicam extollam, vel alia,*  
 » quae ad ludos pertinent, etsi ea ludionum  
 » arte multum oblectari fatear (1). Et pro- *Column.*  
 » pterea, cum hodie e dramatis amputata *VII.*  
 » sit saltatio, nihilo inferiores veteribus  
 » sumus; quandoquidem nihil in ulla sal-  
 » tationis specie inerat, quod ad decorem,  
 » et nobilitatem conduceret. Etsi vero  
 » hodie poëmata sine interruptione reprae-  
 » sententur (2), tantum abest, ut putem  
 » femineis saltationibus aliquid per Musi-  
 » cam adcedere, quod ad nobilitatem, et  
 » modestiam, et decorem conducat, ut  
 » potius xalde lubricam et suspectam eam  
 » scholam reputem, ne quando plura inci-  
 » tamenta praebeat ad intemperantiam, et  
 » licentiam hodie debacchantem: de qui-  
 » bus alibi aliquando progressus verba fa-  
 » ciam.

---

(1) Vide, quae in *Præfationem* §. XIII ex Plutar-  
cho adtulimus.

(2) *V. Schol. ad Col. VII v. 10:*

## IN CAPUT V.

*An Musica suapte natura vi  
movendi polleat ?*

Inter alias saltationis species illa erat, quam in sacris celebrandis veteres usurpabant. Proinde cum de Athletica, et Theatrâli saltatione facta primum esset mentio a Diogene, ad tertiam, id est *sacram*, quae in Decorum celebritatibus adhiberetur, pergere opus erat. In ea autem specie principem obtinebat locum Dionysiacorum antiquissima saltatio summa cum corporis agitatione in musicorum modorum rhythmum peracta. Huius igitur horisonae, et agitatissimae Musicae exemplum proposuit, ut inde sibi viam ad aliud theorema firmandum muniret, Musicam scilicet vi commovendi, et excitandi animos suapte natura pollere. Illam proinde disertis verbis definiverat *κινητικὴν εἶναι φύσιν*, *esse quid naturaliter commovens*. Atque hinc factum esse aiebat, ut remigibus, et messoribus, et vinitoribus, et alias laboriosa opera exercentibus adiungi solerent musica instrumenta, quemadmodum Ptolemaeum naves trahentibus fecisse fama erat. Huc etiam detorquebat Orphei fabulam, qui canendo lapides, arboresque pel-

lexerat. Huiusmodi praeterea motricem vim a Musica exseri praedicabat non solum in animos, sed etiam in corpora. Id autem ut probaret, duo in medium protulerat exempla, alterum scilicet cantoris cuiusdam, qui adspectu hominis in canentium morem conformati, ad cantum fuerat excitatus; alterum vero Pictoris, qui canentis citharoedi ope similitudinem, quam intendebat, vivissime expresserat. Quin etiam magis commovere posse melos, quam verborum sententiam, inde arguebat, quod et Crexi poëmata, et hymni qui Ephesi, et Spartae canebantur, demto cantu, multo minus commoverent. Huiusmodi igitur argumenta non modo irridet Philodemus, sed etiam Stoicum exagitat, ea potissimum de caussa, quod in Logicam peccans his ipsis argumentis uti nesciverit, atque exempla pessime adaptaverit; utpote qui ad demonstrandam Musicae vim in corpora adtulerit ea exempla, quae, si quid valerent, potius in animos, quam in corpora Musicae influxum probare potuissent; et vice versa animorum commotionem per ea exempla docuerit, quae potius corporibus communicatam energiam ostenderent. Denique tam varias esse ea de re Scriptorum opiniones docet, ut inde argumentum sumi ne-



» gendūm exc  
» no Numinis  
» fecto ad nost  
» net, neque d  
» sin autem h  
» esse putat, u  
» dicimus igne  
» naturam hab  
» caelo fallitur.  
« το παριστασθαι, ε  
» motu interior  
» aliquid ferri. l  
» lit hortando, u  
» quomodo possi  
» et in animis o  
» socordes anim  
» excitare, eosqu  
» res efficere. Ip  
» quit, esse quid  
» Tradita igitur  
» visum est ei, l  
» adiungendi ali

*Column.*  
*F III.*

» rent, et olim etiam messoribus, et vini-  
 » toribus, et plerisque aliis, qui laboriosa  
 » opera exercerent; quemadmodum ipse  
 » scribit fecisse Ptolemaeum<sup>(1)</sup> iis, qui naves  
 » subducerent. Atqui non modo non com-  
 » movet, et impellit ad laborandum can-  
 » tus, ut etiam operi non intendant, qui  
 » Musicam praebent, et interea, dum ca-  
 » nitur, opus non perficiant operarii. Sine  
 » Musica vero idcirco minus valent, quia  
 » languide in opus incumbunt, et labor  
 » levior evadit, cum voluptas, et solatium  
 » ei admiscetur. Quod si fabulis traditum  
 » adcepimus Orpheum suae excellentis mo-  
 » dulationis ope et lapides, et arbores pel-  
 » lexisse, uti etiamnum soliti sumus hy-  
 » perbolice loqui, numquid propterea ho-  
 » minem constituemus, qui perpetuo aedi-  
 » ficatoribus praesit tibicinum choro cir-  
 » cumdatus, ut iste Stoicus docet? Ob eas  
 » igitur causas concedimus Musicam labo-  
 » rantibus conferre posse, non vero ob hu-  
 » ius deliramenta. Sed lepidum sane illud  
 » est, quod ait, cantum non modo ani-  
 » mos quodammodo disponere, sed etiam  
 » corpora, quasi hoc pacto eius oratio ma-  
 » ius incrementum sumeret. Sed non con-  
 » siderat ad corpora cantum pertinere, ut-

---

(1) Vide *Schol. ad Col. VIII* c. 13.



» pote qui ad sensum, et auditum perti-  
 » net; *et proinde, etiamsi verum illud es-*  
<sup>um.</sup>  
 X. » *set, tamen* quo phaenomenon ostenderet,  
 » oportebat, ut illud, quod praeter opinio-  
 » nem magis erat, superstrueret, atque po-  
 » stremo loco ponens diceret: Musica non  
 » modo corpus, sed etiam animum quodam-  
 » modo disponit. Veruntamen admirari li-  
 » cet, quomodo per ea, quae proferit, osten-  
 » dere posse autumat illud, quod ait, nempe  
 » Musicam impellere etiam corpora. Si enim,  
 » ut inquit, persona canentium habitu ex-  
 » ornata commovit, et incitavit hominem  
 » ad canendum; non fuit profecto melos,  
 » quod corpus impulit, et quodammodo  
 » disposuit, nisi velit dicere melos corpo-  
 » ris esse habitum. Si autem verum est,  
 » quod narrat, pictorem adsequutum esse si-  
 » militudinem, interea dum caneret citha-  
 » roedus (1), atque concedamus, quod ipse  
 » vult, cantus ope id obtinuisse: attamen  
 » huiusmodi exemplum ad animi commo-  
 » tionem ostendendam multo magis erat i-  
 » doneum, quam illud ab eo ante adla-  
 » tum de navium subductoribus per Musi-  
 » cam excitatis, qui procul dubio corpo-  
 » re laborabant. Etenim corporeum il-  
 » lud est, quod suum robur ostendit, cum

---

(1) V. Schol. ad Col. IX v. 8, et 16.

» manibus capitur, sive quod tactui sub-  
 » est. Atqui tactui minime incurrit similitu-  
 » do, quam pictor adsequitur coloribus; cor-  
 » poream igitur dici nequit (1). Itaque ei, si  
 » saperet, permutandum erat, atque picto-  
 » ris exemplo utendum, quo animum per  
 » Musicam commoveri, sive impelli doce-  
 » ret; subductorum vero, ut etiam corpo-  
 » ra adfici probaret. Attamen cum certus  
 » quidam lepidissime eam quaestionem exa-  
 » minaret, quomodo cantus conferre posset  
 » ad similitudinem capiendam, scripsit ab-  
 » surdorum maximum. Quidni enim?  
 » Statuit melos artifices reddere peritiores:  
 » homo sane felix cerebri. Hic autem No-  
 » ster miraculis hisce alia opinionum mon-  
 » stra superaddit. Commovens ait esse me-  
 » los magis, quam verborum sententiam.  
 » *Ut id autem probaret ridiculum produxit*  
 » *argumentum*; atque hoc tantummodo ad- Colum  
X.  
 » ferens, quod Crexi (2) poëma, quamquam  
 » per se minime inconcinnum, multo au-  
 » gustius videatur addito cantu; et quod  
 » hymni, qui Ephesi, et qui Spartae a  
 » choris canuntur, tantumdem in audito-  
 » rum animis non efficiant, si sublato can-

---

(1) Huiusmodi additamenti ratio ex iis, quae ad Col.  
 LX v. 22 diximus, constat.

(2) V. Schol. ad Col. X v. 2.

» tu audiantur: satis superque existimavit  
 » se probasse, quod adsumserat, h. e. Mu-  
 » sicam magis commoventem esse, quam  
 » verborum sententiam: nihil secum ipse  
 » reputans, quod non admodum difficile  
 » erat, quam variae sint hac de re Scripto-  
 » rum opiniones. Sunt enim, qui dicunt  
 » melos, quantumvis penetrantius, nihil  
 » ad sententiae dignitatem, et eius em-  
 » phasim adaugendam conferre; sed illi so-  
 » lam aurium oblectationem superaddere:  
 » alii vero opinantur eam, quam ait, dif-  
 » ferentiam non ipsius cantus causa, sed  
 » propter praesumptum Deorum, hominum-  
 » que honorem, qui Musica tum exhiberi  
 » vulgo putatur, adparere: alii denique  
 » hoc fortasse, ut ipse ait, ita esse conce-  
 » dunt, et poëmatum sententiam ope can-  
 » tus acutiorem, et penetrantiorem eva-  
 » dere adfirmant.

## IN CAPUT VI.

*Generali argumento, quod in honore  
 apud Veteres fuerit Musica,  
 obviam itur.*

Ex adlatis porro variis veterum Scri-  
 ptorum sententiis ea super quaestione, cur  
 carmina quaedam, sublata Musica, minus

animos percellant , viam sibi aperit ad aliud Diogenis argumentum oppugnandum, generale scilicet illud , quod vulgo apud Veteres summo in honore habita fuerit Musica , quippe de eius utilitate constaret. Ipse enim primo flocci faciendum huiusmodi argumentum putat , tum quia absurdam docet Stoicorum doctrinam *de productis* , h. e. de iis , quae communi existimatione gauderent , tum etiam quia alii eorum dogmati de multitudinis insania ipsa doctrina repugnaret. Docet deinde Musicam in praetio ab antiquis idcirco habitam , quia scilicet oblectationi inserviret ; imo universam bonarum artium institutionem Musicam primitus fuisse appellatam , eo quod primaevi illi homines feri et inculti non alio pacto , quam voluptatis sensu caperentur : ex eo autem minime consequens esse , ait , eam fore omnibus addiscendam. Postremo Adversarii verba referens , qui eam ex veterum auctoritate et ad animos virtute informandos , et ad amorem excitandum , et ad convivia recte instituenda idoneam praedicabat , deinceps confutare pergit.

» Cum igitur tam variae fuerint hoc uno *Column.*  
 » in capite scriptorum opiniones , profecto *X.*  
 » generale illud eius utilitatis argumentum  
 » inde desumptum , quod a veteribus hono-



» nihil boni pe  
» dam sunt re  
» dem omnino  
» h. e. *commun*  
» etsi a sapienti  
*Column.* » *Numquid erg*  
*XL.* » quae apud co  
» digna censent  
» dum novimus  
» convivia deve  
» minime licet a  
» fugere ; utpote  
» multitudinem  
» nire doceat (  
» multitudinis iu  
» argumento quic  
» sica ipsis esset h  
» ea quod recent  
» tem negligit. V  
» eorum doctrina

(1) Consule *Schol*

» aliquid dandum esset , Poësis potius di-  
 » cenda est producta , Musica autem mul-  
 » tarum rerum complexione conspicua ,  
 » Etenim propter oblectamentum , animi-  
 » que distractionem antiquitus recepta fuit,  
 » minime vero propter fabellas , quas isti  
 » venditant: neque alia eius initia fuere, et  
 » fortasse etiam prae aliis tum studiis mul-  
 » to utilior fuit. Adcepimus enim a Musis  
 » nomen obtinuisse Musicam , quibus et  
 » universam institutionem , artesque om-  
 » nes<sup>(1)</sup> singillatim adceptas referunt , pro-  
 » pterea quod in Mundi initio ubique fe-  
 » ritas dominaretur ; minime vero hinc  
 » consequens adparet, ab omnibus necessa-  
 » ria ipsam Musicam esse addiscendam.  
 » Neque enim Themistocles eam novit ,  
 » etiamsi peritissimus , atque summus au-  
 » diret imperator. *Ipse autem nobis obiecta-* column.  
XII.  
 » *re non desinit veterum auctoritatem, qui*  
 » *Musices ope informari hominum animos*  
 » *ad virtutem, nec non amorem, aliosve ad-*  
 » *fectus* <sup>(2)</sup> *in ipsis excitari posse testati*  
 » *sunt, atque praeceperunt, ut ad barbitum*  
 » *luderent, qui animum simul cum voce in*  
 » *vino semisepultum haberent, ipsamque*  
 » *Musicam dixerunt quasi dulce bellarium*

---

(1) *Ibidem ad v. 27.*

(2) Haec respondent iis , quae habentur cap. seq.

» esse in conviviis; id autem eo sensu ad-  
 » cepisse illos docet quasi quidam cantus  
 » vim haberent excitandi, intendendique  
 » mentem ad conloquia, et concinnas con-  
 » versationes. At vero de eo quod veteres  
 » Musicam ad puerorum institutionem ad-  
 » hibuerint, ut ad virtutem eos informa-  
 » rent, iam habitus est a nobis sermo (ex-  
 » cepta fortasse religionis virtute, de qua  
 » iucunde eum disputantem audivimus, et  
 » iam iam responsiones comparamus); siqui-  
 » dem virtus, ait, secundum Musicae spe-  
 » ciem animos informat, et proinde etiam ad  
 » virorum disciplinam conducit. Quamob-  
 » rem etiam aedificandi studium aliquan-  
 » do ope Musices excitatum esse Zethi (1)  
 » fabula testatur. Veteres enim, *ipse se-*  
 » *quitur*, Musicam institutionem unice lau-  
 » dant, et, qui ea exculti non fuerint, vitu-  
 » perant, et a magistratibus arcent. Qua-  
 » rum sane rerum prima quidem vera est (2);  
 » altera vero, cum de pueris et adolescenti-  
 » bus sermo sit, neque ab ipsis dici, ne-  
 » que ita esse potuit. Pueri enim ad vir-  
 » tutem praeformantur, quae mox in vi-

(1) V. *ad Col. XII. v. 24.*

(2) Eo scilicet sensu, quo modo explicuit, Musi-  
cam dictam esse antiquitus universam bonarum artium  
institutionem.

» ris elucescet. Quid enim aliud dicemus  
 » adversus huiusmodi Philosophum ; qui  
 » sibimet indignum non reputat summo-  
 » rum scurrarum verba pro demonstratio-  
 » nibus adcipere ; *contrarias vero aliorum* *Colamn.*  
XIII.  
 » *opiniones nihili facit, imo omnes ait tam-*  
 » *quam absurdos vulgo esse damnatos* , et  
 » improbos fuisse eius aevi philosophos, et  
 » alios , quotquot Musicam vituperarunt.

## IN CAPUT VII.

*An ad rem amatoriam Musica quid  
 olim contulerit ?*

Persequens porro Diogenes antecessoris capitis argumentum ex veterum usu, et auctoritate desumptum , Musicam non modo fortitudini , et temperantiae comparandae , sed rei etiam amatoriae proficuum antiquitus fuisse habitam praedicaverat. Triplici autem modo adsumserat hoc alterum eam praestitisse. Primo scilicet excitanda ea , quae apud Stoicos audiebat virtus *εὐταλῆς*, h. e. rectum amoris usum insinuando ; tum amoris ipsius , sive rei venereae adpetitum inflammando ; tum denique solandis illis , qui adversa in amore usi essent fortuna. Philodemus contra omissis , quae de fortitudine , et tempe-



ia dixerat, quibus se iam occurrisset  
rmat, inridet virtutem illam *ερωτικήν*,  
rem semper malum esse adseverans;  
invehitur in Stoicum, qui puerorum  
rem non improbare videbatur; mox  
sicam omnino imparem tum amori ex-  
ndo, tum infortuniis solandis esse pro-  
ciat, quippe haec sint unius *του λογου*  
vera. Denique objectionem solvit, cur  
res Erato adpellaverint amoris Mu-  
. Itaque sic pergit:

» Practereuntes itaque, quae heic ab eo  
cta sunt de temperantia, et fortitudine  
er Musicam comparanda, siquidem de  
s alibi disputatum est, ad rem amato-  
am gradum faciamus. Illud vero ante  
nnia opus est animadvertere, quod,  
um amoris adpetitus malum sit, et  
uidem grande (1), is scilicet adpetitus,  
ialem profecto intelligunt universi Grae-  
; maxime ridiculum est reputare Ama-  
riam dari posse virtutem, atque insu-  
er opinari cantus ad rectum amoris u-  
um conducere; quippe cantus in sola  
ocis qualitate consistant, hoc autem  
ationis opus sit, quae una docere potest  
anitatem et nocumentum eius, qui et  
explebilis est, et iracundus, et rixarum

---

(1) V. ad Col. XIII c. 10, 11.

» foecundus ( id inquam animadvertere iu-  
 » vat, donec aliis responsionibus huiusmodi  
 » Philosophis occurramus); atque adeo, quan-  
 » tam licentiae et intemperantiae praeberit  
 » Amor occasione in non agnoscere: nisi ve-  
 » ro (1) ipsi Musica videtur suapte natura  
 » bonis moribus contraria. Adhaec porro,  
 » utpote quod iure ex eius doctrina depen-  
 » det, ipse putat indecens non esse ingenuis  
 » viris amorem puerorum sibi per Musicam  
 » conciliare: praeterea vult Timothei (2)  
 » sententias poematum gratia excelluisse,  
 » poemata vero *Musicorum modorum cau-*  
 » *sa, quibus non secus, ac Anacreontis Iby-*  
 » *cique cantibus adolescentuli fuerint con-*  
 » *rupti. Verum in primis meretricias huius-*  
 » *modi turpitudines exercere ingenuis pue-*  
 » *ris minime convenit secundum naturam,*  
 » neque adeo per vanas hominum constitu-  
 » tiones. Neque porro ipse exempla pro-  
 » tulit talium cantuum, qui ad amorem  
 » inflammandum essent idonei, sed una  
 » cum pravis carminum sententiis perpe-  
 » ram ad suam rem detorsit etiam can-  
 » tum: neque adolescentes cantu corruptos  
 » fuisse ab Ibyco, et Anacreonte, aliisque  
 » eiusdem furfuris demonstravit, sed lu-

Column  
 XIV.

(1) Hoc in loco, scilicet Col. XIII c. 3o, ubi re-  
 finximus  $\epsilon\epsilon\alpha$ , reponere  $\alpha\iota\ \mu\eta$ .

(2) V. quae coniecimus in Schol. ad Col. XIII c. 28.

» bricis potius eorum sententiis. Enim-  
 » vero, quae Persaeus vocabula *in suis*  
 » *περὶ ἑρῶτων libris* (1) conlegit, his iuvenes  
 » corripit. Siquidem cantus sententiarum  
 » sequax, in vocis qualitate consistens,  
 » corruptor neutiquam esse potest. Qua-  
 » propter non huiusmodi cantibus, sed vo-  
 » cabulis, atque sententiis pellici etiam a-  
 » masios, si lubet, non diffitebimur. A-  
 » ristophanes autem in suis comoediis in-  
 » nuit veteres in substrata herba (2), ut in  
 » antiquis moribus erat positum, voce at-  
 » que oculis fuisse abusus, ut semet in pue-  
 » rorum animos insinuarent, non quidem  
 » cantilenis. Quod si sub *vocis* nomine  
 » cantilenas intellexit, vapulare ipsi iam  
 » praediximus. At procul dubio huiusmo-  
 » di facta, quae hic noster tanquam indu-  
 » bitata refert, nemo sanus in consuetudi-  
 » nem iterum revocaret, quantum in ipsis  
 » est, neque in huiusmodi coitiones pelli-  
 » ceret viros, et mulieres, neque maturos  
 » adolescentes ad turpia muliebriter patien-  
 » da. Etenim nec iste, nec Comici quid  
 » tale ab Agathone, et Democrito (3) effe-  
 » ctum demonstrarunt, sed tantummodo id

---

(1) V. ad Col. XIV c. 14.

(2) Quo haec spectent, satis explicans ad Col. XIV c. 25.

(3) V. ibidem c. 39.

» adserunt: nec Nicander (1) et... in me-  
 » dium quid produxit, sed decepit, si ta-  
 » men id dici potest. Atqui neque infor-  
 » tunia in amore consolari valet Musica,  
 » sermonis enim, et rationis solius hoc mu-  
 » nus est; nisi forte ipsa efficit, ut animus  
 » alio abstractus ea non respiciat tantisper,  
 » non secus ac, cum venere, et ebrietate est  
 » abalienatus. Quod si poëmata ad id valere  
 » malit, utique concesserim; atque dederim  
 » Philoxenum (si quidem hoc suis aenigma-  
 » tis voluit) non plane falli, sicuti nec Me-  
 » nandrum, qui multis scelestis illam incen-  
 » tivum esse ait, eo quod aliquas praebeat  
 » opportunitates. At enim, ait, quaero,  
 » Erato quam de caussa adpellata est in-  
 » ter Musas illa, quae proprie dictam  
 » Musicam ad amatoriam virtutem confert?  
 » Patet, inquam, Musices nomine intellexisse  
 » veteres vel Poësim, vel potius Sapientiam.  
 » Omnia enim Musis antiquitus tributa  
 » fuere: et proinde etiam hoc fortasse,  
 » non quia adfectus in animos immittant,  
 » sed potius quia adversus eos dimicent,  
 » et remedium praebeant. Taceo autem  
 » nunc (numquid enim vos id latere potest)  
 » omnem animi impetum, et cupi-

---

(1) Deest hic aliud proprium nomen, quod divinare non licuit.

» ditatem amorem fuisse olim nuncupatum.  
 » Stultissimum vero illud foret, si apud ve-  
 » teres lege (1) receptus esset, tamquam op-  
 » portunus ad suscipiendam puerorum in-  
 » stitutionem is, qui privo amoris nomi-  
 » ne a posterioribus est adpellatus, eum-  
 » demque mox virginibus omnino esse in-  
 » decentem adseruissent. Videntur ergo  
 » non uno eodemque sensu semper amo-  
 » rem intellexisse. Si modo convenit et-  
 » iam a nominibus pendere, atque ab iis,  
 » quae amator aliquis fortasse imposuit,  
 » quemadmodum et alia: atque ita persua-  
 » deri privatas nominum impositiones vel  
 » tales divinitus esse, vel ab omnibus et  
 » ubique easdem receptas (2).

## IN CAPUT VIII.

*Quid in conviviis praestiterit Musica?*

Ad amorem conciliandum, atque inflammandum convivia plurimum valere vulgaris erat opinio. Hinc Stoicus *Amatoriae* virtuti *Convivalem* iugaverat, quasi illius adfinem, atque adiutricem Musicam propterea in conviviis opportune etiam adhi-

---

(1) V. *ad Col. XV* v. 31.

(2) V. *ibidem* v. 37.

bitam olīm praedicabat, quia Convivali huic proforet virtuti. Adhaec Homeri auctoritate fretus docuerat per Musicam convivia meliora fieri, et perniciosos vini effectus cohiberi, atque emendari. Philodemus contra *Convivalem*, item ac *Amatoriam* virtutem negat, et inridet: Homeri, et antiquorum, qui Musicam in convivia induxerunt, sententiam explicat; et quo sensu carmina Convivis prodesse possint, docet:

» At vero, quoniam ad Amatoriam vir- *Columna*  
*XVI.*  
» tutem nihil conferre Musicam posse ad-  
» paret; manifestum quoque fit, ne ad il-  
» lam quidem, quam eius adfinem hic  
» Noster adpellat, hoc est Convivalem  
» virtutem (1), minime conducere, neque  
» generatim ad convivia. Ego sane neque  
» usquam esse hanc, quam dicunt, Convi-  
» valem virtutem, neque adeo ipsam pru-  
» denti admodum consilio ab istis confi-  
» clam esse autumo, utpote quae in pru-  
» dentes viros cadere nullo modo potest: ne-  
» que adeo conviviiis amores belle copulari,  
» quippe qui turbas facile cient, et ani-  
» mis oblectandis impares sunt, et in dis-  
» sensiones ut plurimum convivas conii-  
» ciunt. Atqui, aiunt, vel ea, quae apud

(1) V. adnotata ad Col. XVI. v. 5.  
*Vol. I. Part. II.*

omerum leguntur, Musicam convivio-  
rum familiarem satis superque ostendunt.  
propterea, inquam, libenter concedo o-  
rtere in conviviiis animum relaxari, et  
dare; non utique tamen concedam nul-  
lum esse ingenuis viris decentiorem re-  
xationem et lulum, quam ut alius ca-  
at, alius citharam pulset, saltet alius;  
que hinc fieri, ut coenarum pleraeque  
eliores evadant. Concesserim utique  
eliores fieri per Musicam, non tamen  
per se, sed per ea, quae musicis modis  
ecantata exaudiuntur. Atque hinc mini-  
me dederim vinum ex necessitate quadam  
Musicam adpellare (1); neque cordatos  
ros ea omnia facere, quae iste ait, sed  
*stius eam antiquitus in coenas oblecta-*  
*mis ergo fuisse inductam; ut scilicet non*  
*odo gula, sed etiam oculi, atque aures*  
*ltatione et Musica voluptatem caperent:*  
*inime vero ut sic discerent concinne, non*  
sticiter conversari. Illud autem cum  
scendi utilitate inventum est, ut fabu-  
mur in mensa, quin etiam idiotae ex  
immuni consuetudine in conviviiis a-  
oamata adsumant, et propterea non  
de absint neque Homerus, neque He-  
odus, neque alii vel metrici, vel me-

---

(1) V. ibidem v. 19 et 33.

» lici Poëtae. Potiora enim profecto sunt  
 » convivia, quae hisce utuntur aëroama-  
 » tis. Horum sane Musica quodammodo  
 » melior est, utpote quae non a Musicis,  
 » sed a Poëtis efficitur, et quidem ab iis,  
 » qui modum atque mensuram in reliquos  
 » etiam vitae aetus induxerunt. Itaque etsi  
 » admittamus aliquando ( non autem fere  
 » semper, ut iste ait ) variam oblectatio-  
 » nem per Musicos adportari, huiusmodi  
 » varium, et plus minusve ex aliarum re-  
 » rum complexione oriri putamus, non  
 » ab ipsamet Musica; quidquid iste scripti-  
 » tet: animi vero distractionem privatim  
 » cantilenis adceptam deberi; eodem ferme  
 » pacto ac per Chamaeleontem colorum ad-  
 » tractiones fieri novimus; ita ut omnes  
 » fere a sententiis, et poësi eius colores  
 » proveniant.

## IN CAPUT IX.

*An ad amicitias conciliandas quid  
 conferre queat ?*

Cum in re amatoria, aequae ac in con-  
 viviiis summopere proficuam Musicam ad-  
 severasset Stoicus, consequenter etiam ad  
 amicitias conglutinandas plurimum vale-  
 re concludebat, quippe cum amicitia bre-



vi gradu ab amore distaret, eidemque foret cognata; adhaec vero unicus conviviorum finis esset familiaritates, et benevolentias conciliare (1). Cuiusmodi argumentum sic reiicit Philodemus.

» Rursus autem dicamus. Quoniam ad  
 Column. XVII. » amorem nihil Musicam conducere posse  
 » deprehendimus, ne ad amicitiam quidem  
 » eam adtinere patet, etsi *cum Stoicis* (2)  
 » amicitiam prope amorem statuendam con-  
 » cesserimus. Atqui nos aeque ac alii, qui  
 » in diversam abeunt sententiam, neque a-  
 » mori ullo pacto cognatam esse amicitiam  
 » naturaliter arbitramur, neque eum sequi,  
 » vel iuvare posse concedimus. *Praeterea*  
 Column. XVIII. » *vero etiamsi* ipsam Musicam conviviorum  
 » veluti vinculum esse concedamus, profe-  
 » cto cum illud alterum non admittamus, so-  
 » lum scilicet conviviorum finem eum es-  
 » se, ut benevolentiam concilient, sed mul-  
 » ti insuper alii; ad voluptatem potius  
 » quam ad familiaritatem conducere Musi-  
 » cam fatebimur, atque adeo ne ad ami-  
 » citiam quidem. Horum porro utrumque  
 » evidens esse puto, scilicet iucunditate

(1) Vide Plutarchum in initio *lib. IV Convivialium*, ubi inter alia in hoc argumentum ait: *οἱ συνεσθῆτες οἱ γὰρ πολλοὶ ἔχοντες ἀφικνούνται κτησόμενοι φίλους*: *qui sapiunt in convivium amicorum parandorum causa; veniunt.*

(2) V. *Schol. ad Col. XVII v. 41.*

» quadam adfici, cum Musicam ausculta-  
 » mus, et nobismetipsos conscios esse nul-  
 » lum unquam ex cantibus et rhythmis  
 » impulsum ad benevolentiam, et ami-  
 » citiam adcepisse. Neque porro verum  
 » est, quod huiusmodi cantus et rhythmi  
 » animos relaxent, sententiae vero, qua-  
 » tenus ipsis complexae sunt, exhilarent;  
 » sed potius idcirco animos exhilarari pu-  
 » to, quia cani solent ea, quae novimus  
 » adficere homines, qui remisso fuerint a-  
 » nimo, et ad hilaritatem disposito. Sed  
 » tamen fac Musica et animos remittat,  
 » et hilares reddat, quemadmodum et po-  
 » tus, et ciborum, et coitus fruitio:  
 » quid tum porro? ne ob id quidem ami-  
 » citiae, et concordiae causam esse posse  
 » reputamus. Nec enim hoc pacto amici-  
 » tias conciliari ducimus; quin etiam pro-  
 » pter hilaritatem saepe evenire solet, ut  
 » amicitiae nostrae dissolvantur.

## IN CAPUT X.

*Qui de Thaletis, et Terpandri historiis  
 sentiendum?*

Quoniam sibi Noster adfatim demon-  
 strasse videbatur nihil Musicae inesse,  
 quod ad animos coniugandos, et invicem

conciliandos valeret, ac proinde ipsam inutilem in conviviiis esse, si quidem eius ope amicitia comparari vellet, occurrere obiectioni studet, quae in promptu erat alterius sententiae fautoribus, et quam Diogenes nas praeterire non debuit; eam nempe, quae ex antiquorum exemplis desumeretur, qui populares etiam seditiones Musices ope compescuisse dicebantur; adeo aiebat ~~zaratari~~ illam esse. Ea inter exempla praecipua sane erant, utpote antiquiora, duo Thaletis, et Terpandri, quorum utrumque Laedaemones testabantur oraculo aditos apud se civiles tumultus per Musicam sedasse: atque id Terpandrum, canendo in ipsis publicis conviviiis, quae Phiditia vocabant Lacones, perfecisse Diogenes aiebat. Horum igitur exemplorum vim declinare pergit. Principio Laedaemones carpit, qui huiusmodi incomprehensibilia venditarent; tum varias esse Scriptorum sententias; neque Thaletis factum ex adlata inscriptione (si tamen vera esset) abunde constare; de Terpandro autem plures consentientes esse fatetur, excepto quod in Phiditiis caneret: at huiusmodi negotia una Scriptorum auctoritate definienda non esse contendit, sed potius argumentorum robore. Philosophum enim putat minime decere hisce narrationibus

fidem dare, nisi prius rationis invenerit, qui fieri potuerint, quae narrantur: secus absurdas, et fabulosas omnes narrationes liceret admittere, qualis erat illa Sybaritarum, qui se olim oraculo admonitos aiebant, ut coquos, pistores, et unguentarios ad delicate vivendum arcesserent. Denique concludit, etiamsi pro certis huiusmodi fabulae habeantur, effectum non Musicae tribuendum, quae modo potuit eos tantisper abalienatos a concepto furore distrahere, sed rationibus, quas illi mox canendo instillarunt. Ad summam sermoni, non cantui adceptum id refert, ut Lacones a seditione cessarent; quare eos fortasse, ait, citius cohibuissent, si pedestri sermone essent dehortati. En eius verba:

» Lacedaemonios autem portentosa, et Columna  
 » incomprehensibilia narrantes non recipi- XVIII  
 » mus testes, cum aiunt se Pythio moni-  
 » tos oraculo, ut Thaletem adirent, et  
 » eo adveniente protinus ab animorum dis-  
 » sentione populum cessasse. Testantur illi  
 » quidem, sed tantum qui veteribus fabu-  
 » latoribus, et Musicis sunt addicti (1), alii  
 » vero etiam contradicunt: neque *inducimur* Columna  
XIX.

---

(1) In hac *Col. XIX v. 40*, re melius perpensa, pro  
 et, quod prostat, legendum remur α, atque hoc pacto  
 interpretandum.

» *ut fidem Thaleti ipsi semet de hoc facina-*  
 » *re iactitanti in oblato anathemate adhi-*  
 » *beamus (si modo verum est ab eo anathe-*  
 » *ma cum inscriptione, quam isti profe-*  
 » *runt, fuisse oblatum); neque pro certo*  
 » *habemus Terpandrum oraculi monitu ad*  
 » *civilem disensionem cohibendam fuisse*  
 » *advocatum, etiamsi in huiusmodi narra-*  
 » *tione quamplurimi eorum, qui Musica*  
 » *furore conrepti sunt, conveniant; hic*  
 » *autem probe unus eum in Phiditiis oeci-*  
 » *nisse adfirmet. Enimvero operae prae-*  
 » *tium erat, ut Philosophi prius explica-*  
 » *rent, quonam pacto rationale dissidium*  
 » *per irrationales cantus cohiberi posset,*  
 » *atque tum demum credere, Thaletis, et*  
 » *Terpandri cantu quievisse Lacones; se-*  
 » *cus recipere debebimus etiam Sybarita-*  
 » *rum testimonium (1), atque credere Apol-*  
 » *linis iussu quondam adritos fuisse ab ipsis*  
 » *coquos, et unguentarios: et quidem i-*  
 » *storum potius ope ut plurimum amica*  
 » *convivia agitantur, quam cantu. Verum*  
 » *etsi tumultum quievisse admittamus, et*  
 » *Lacedaemonios statim ab illorum adven-*  
 » *tu concordēs evasisse, in promptu est mul-*  
 » *to verosimilior rei explicatio, h. e. Tha-*  
 » *letem, cum prius musicorum modorum*

---

(1) V. *Schol ad Col. XLX v. 20.*

» oblectamentis eorum animos distrahere  
 » occoepisset, cumque, ut in his maxime  
 » essent, fuisset adhortatus, tum denique  
 » rationum ope, quas canendo instillaret,  
 » ipsis persuasisse, ut ad sanio rem mentem  
 » redirent; atque inter canendum tamquam  
 » divino Numine correptum Laconibus im-  
 » perasse, ut ob partam publicam quietem  
 » donarium suspendere nt; quod illos in  
 » gratiarum actionem addita epigraphe per-  
 » fecisse fit verisimile. *Eodemque fortasse* Columen  
XX,  
 » *pacto agisse Terpandrum putamus*; eos  
 » enim ipse cithara et carmine in agonibus  
 » oblectabatur: Lacedaemonios vero, quibus  
 » obediendi nullum propositum erat, tum  
 » vaticinio, tum etiam fortasse rationibus  
 » impulsos a seditione decessisse. Atqui  
 » etiam primum illud de Thalete a Stesi-  
 » choro minus adcurate narratur; ex Pip-  
 » dari autem testimonio, an re vera dissi-  
 » dentes composuerit Terpander, non pla-  
 » ne erui mus (1). Attamen, si utraque  
 » narratio vera est, effectum procul dubio  
 » non alteri causae adscribemus, quam  
 » rationum momentis poëtice adornatis;  
 » quandoquidem cantus tantumdem prae-  
 » stare nullo pacto poterat: et fortasse  
 » etiam facilius id essent adsequuti, si il-

---

(1) Vide ad Col. XX v. 8, et 9.

» los prorsa oratione essent dehortati. Eos  
 » enim nequaquam deterrebat latae legis  
 » transgrediendae timor, quemadmodum  
 » Solonem (1), qui cum de recipienda Sa-  
 » lamine Athenienses vellet adhortari, ne-  
 » cesse habuit se vesanum simulare, et per  
 » elegos, quos cecinit, ipsis consilium prae-  
 » bere. Eadem prorsus dicamus oportet de  
 » portentosis effectibus, qui insequentium  
 » Musicorum carminibus vulgo adscribun-  
 » tur, nec aliam improbabiliorem, ut iste,  
 » explicationem amplectamur.

## IN CAPUT XI.

*An Musica eo nomine sit commendanda,  
 quod religioni vulgo inserviat?*

Cum illud argumentum de Musicae  
 apud veteres usu, et commendatione Stoi-  
 cus prosequeretur, omittere sane non de-  
 buit vulgarem, et antiquissimum Musicae  
 usum in sacris; inde enim communis ho-  
 minum consensus hac de re luculentissi-  
 me adparebat. Itaque, ut opinor, quasi  
 adpendicis loca subdiderat Musicam apud  
 omnes fere gentes veluti rem sacram fuis-  
 se habitam, et religioni valde familiarem,

---

(1) V. ibidem v. 18.

quin immo *Diis* valde gratam, utpote quibus universis Musica, et singulis singulae eius species, ex Pindari, et Comici testimonio forent adceptae. De sacra quidem Musica iam antea verba fecerat, (ut *Cap. II.* videre est), cum eam Divinitati honorandae per se satis idoneam praedicasset, heic autem ex eiusdem vulgari in sacris usu commendare instituit: rursus etiam de ea loquuturus *Cap. XVIII.*, cum de illius inventione vulgo *Deis* adscripta verba faciet. Hic igitur est locorum unus, ubi de sacra Musica Philodemus disserit, id praestans, quod superius *Cap. II.* pollicitus erat; etsi *περὶ τῆς διὰ τὸν μουσικὴν τοῦ θεοῦ τιμῆς*, de honore, quo per Musicam Divinitas adficitur (quod illius II capitis est argumentum) pressius pertractet infra in citato *Cap. XVIII.* Itaque more suo praedicatam Musicae cum religione familiaritatem inridet; tum iterum Stoicum vellicat, quod universorum hominum consensum, quasi pro Achilleo habeat argumento is, qui secundum tritissimum suae sectae *παράδοξον* omnes homines putet insanire; tum denique veterum scriptorum auctoritates de Poësi potius, quam de Musica eiusdem adpendice esse intelligenda contendit:

» Iam vero de Comici interpretatione Column.  
XX.



» reputandae  
 » tes, coquina  
 » unguentaria  
 » agricultura,  
 » stica; huius  
 » plures aliae  
 » miliares. *Pr*  
 » pho *huiusmo*  
 » *fragatur*; siq  
 » *re velit*, nullu  
 » Propterea qu  
 » mata, cum u  
 » Diis sit infe  
 » stantissimae  
 » runt quidem  
 » Poëmata poti  
 » per cantum,  
 » tis addit. Atq  
 » tem dicendu  
 » crificaturum

Column.  
 XXI.

» immo etiam Comici, cum singulis Deo-  
 » rum singula carmina adsignavit. Quod  
 » si alia eorum mens fuit, ipsis valedice-  
 » re una cum aliis ineptientibus Musicis  
 » iubemus. Non alius utique, quam Dio-  
 » genes hoc sibi etiam persuadere potuit,  
 » Deorum alios aliis cantibus oblectari, et  
 » singulis proprios convenire.

## IN CAPUT XII.

*An Musica intellectum acuat, et  
 relationes ad alias scientias  
 prae se ferat?*

Etiam hoc nomine commendandam Musicam Diogenes docuerat, quod ad intelligentiam acuendam plurimum conferret, et criticam speculandi vim suis cultoribus insinueret, utpote quae frequentes disputandi, et latentium investigandarum rationum occasiones praeberet: praeterea etiam necessarias quasdam haberet ad alias scientias relationes, ut ad Poësim, ad Grammaticam, ad Histrionicam. Quae omnia sic elevat Philodemus.

» Atqui etiam alia eius opinionum mon-  
 » stra admiremur oportet. Ad intellectum  
 » enim exacuendum adprime idoneam esse  
 » Musicam praedicat, propterea quod mul-

*Column.*  
**XXI.**

» taе inde suppetant Harmonices perito et  
 » definiendi , et distinguendi , et arguendi  
 » occasiones. Quemadmodum exempli gra-  
 » tia cum Musici aliquid hodie modulantur  
 » aliter, ac fuerat olim concinnatum<sup>(1)</sup>, se-  
 » cum ipse Harmonicus disputando adae-  
 » quitur vel quasdam rationes , quae Musi-  
 » corum vulgus intelligere nequit, atque ri-  
 » su excipit, vel multa tentamina eorum,  
 » qui hisce modulationibus utuntur, de  
 » quibus operae praetium erit cunctas re-  
 » lationes studiose inquirere. Argutare e-  
 » nim, ait, et rationes investigando com-  
 » minisci valde est utile ad intelligentiam  
 » adaugendam. *Verum si de ea intelligentia*  
 » *loquitur, quae et inanium rerum studio*  
 » *gignitur, concedimus eum hariolando in*  
 » *veris huiusmodi rerum analogiis investi-*  
 » *gandis mentem fatigare, si modo tales in-*  
 » venerit, sin minus eas, quae ad verum ad-  
 » cedunt; et quasdam etiam in profundo ad-  
 » huc latere: at enim non de omnibus po-  
 » stulabit Noster, ut Harmonicus inquireat<sup>(2)</sup>;  
 » sin vero de ea loquitur intelligentia, quae  
 » a rerum prudentia ortum ducit, nunquam  
 » sane ostendet ad hanc magis Musicorum

column.  
 XXII.

(1) *V. ad Col. XXII v. 39.*

(2) Haec, quae habes ad *Col. XXII v. 3. 4.* cum interrogatione legeramus, sed sic fortasse melius.

» quam aliorum artificum exquisitiores  
 » conducere. Cum autem ait Musicae a-  
 » matiores quamdam speculandi vim adqui-  
 » rere Criticae arti admodum adfinem,  
 » non modo ignorantiam prodit suam, ut  
 » pote qui reputans cantibus et rhythmis  
 » inesse decorum, et indecorum, honestum,  
 » et turpe, semet Criticae harum rerum spe-  
 » culationis omnino ieunum prodit; ve-  
 » rum etiam quia, si quid tale foret, hu-  
 » iusmodi iudicium nequaquam Philoso-  
 » phis, uti par erat, demandavit. Et quidem  
 » per Iovem hoc ipso, quod Criticam artem,  
 » vel quid simile ad Musicam pertinere di-  
 » xit, non Philosophis, sed Criticis pro-  
 » prie dictis eam scientiam concessit. Cum  
 » autem scribit analogam esse Musicam  
 » Poëticae, quod ad imitationem, et quod  
 » ad alius generis inventionem; quantum  
 » ad imitationem pertinet, nullam protu-  
 » lit demonstrationem, quantum vero ad  
 » inventionem, non huic potius, quam  
 » aliis artibus analogam esse probavit. In  
 » quantum porro Musica scripto consignet,  
 » et vicissim reddat melos, esto, si lubet  
 » aliqua inter eam, Grammaticam affi-  
 » nitas. Quid enim interest prudentis sol-  
 » lertisque viri huiusmodi analogias inve-  
 » stigare? vel potius sibimetipsi inludere?  
 » *Analogam vero eam esse cum Histriionum*

» repraesentationi, cum Histrionicae arti,  
 » utique ipsi concedamus. Dicamus porro,  
 » si haec omnia, nempe Critica, Poësis,  
 » Grammatica, Histrionica, quibus analo-  
 » gam Musicam esse praedicat, manifestam  
 » habent cum solertia, et intellectu adfi-  
 » nitatem, necesse nobis videtur etiam in  
 » illa studiose incumbere, nec non in Pi-  
 » cturam, et Plasticam; etenim istae pa-  
 » riter et aliae multae artes cum Critica,  
 » Poësi, Grammatica, et Histrionica, cum-  
 » que pluribus aliis, quae intellectum re-  
 » quirunt, relationes habent. Archestratus  
 » autem eiusque sectatores (1), qui etiam  
 » philosophica dictitabant ad Musicam per-  
 » tinere, quae scilicet naturam vocis, et  
 » soni, et distantias, et alia his similia  
 » spectarent; intollerabiles erant homines,  
 » non modo, quia in alienissimam specu-  
 » lationis provinciam descendebant, et  
 » pueriliter ad se, et inutiliter ad scien-  
 » tiam aliena advocabant; sed praecipue,  
 » quia solam Musicam harum rerum specu-  
 » latricem praedicabant.

---

(1) *V. ad Col. XXIII v 14.*

## IN CAPUT XIII.

*An Musica ad virtutes animum  
disponat?*

Musicam non solum ad plures analogas scientias viam quasi sternere, eo quod mentem acueret, sed etiam ad virtutes capessendas animos manuducere praedicabant eius cum Diogene fautores. Id autem probabant cum Philosophorum auctoritate, tum Musicae ipsius indole, tum ipsorum, qui didicerant, testimonio, tum denique Poëtarum exemplo, qui cum simul forent Musici, tam bene de virtutibus cecinerant. Noster contra, quo in loco habenda sit Heraclidis, aliorumque auctoritas, innuit primum: tum Platonis, qui in eam sententiam ab adversariis trahatur, mentem explicat: deinde in Musica nihil esse adfirmat, quod ad aliquas virtutes manuducere queat, multoque minus ad omnes: mox Musicae peritorum testimonium, utpote suspectum, excludit: denique Poëtas vel male de virtutibus fuisse loquutos, vel si bene, id non ut Poëtas, multoque minus ut Musicos peregissee:

» Quae vero Diogenes ait (quae quidem  
» novimus perscripta esse apud Heraclidem  
» de cantu decoro et indecoro, de virili-  
» bus et effeminatis Musicae moribus, de

*Col. 1. 1. 1.*  
**XXII.**

*Vol. I. Part. II.*

» actibus harmonicis, et inharmonicis re-  
 » late ad subiectas personas) non longe a  
 » vera perfectaue philosophia distare Mu-  
 » sicam, eo quod ad omnia vitae negotia  
 » sit utilissima, et eius studium recte viam  
 » ad plures, imo ad omnigenas virtutes  
 » sternat, ea nos cum exponeremus in ter-  
 » tio Hypomnematum (1) libro, simul cum  
 » aliis aliorum sententiis, quam plena nu-  
 » gacitatis forent, ostendimus. Et re qui-  
 » dem vera ridiculam necesse est quidam  
 » de iustitia habeant opinionem. Intelligi  
 » enim non potest, quomodo voces, quae  
 » nonnisi inrationalem auditus sensum ex-  
 » citant, aliquid conferre valeant ad ani-  
 » mi dispositionem speculativam rerum uti-  
 » lium, vel inutilium ad mutuam civium  
 » inter se gubernationem (2), ut ex iis alias  
 » eligat, alias vitet secundum ea theorema-  
 » ta, quae conscribere soliti sumus. Huic  
 » tamen argutationes demonstrationis vim  
 » habere videntur. Etenim si Plato dice-  
 » ret Musicam ad iustitiam conducere,  
 » probationem fortasse ab ipso adcepisse-  
 » mus; atqui analogam tantum dixit Mu-  
 » sicæ esse iustitiam, non vero Musicum  
 » iustum esse, quemadmodum neque dixit

---

(1) Vide *Schol. ad Col. XXIV* c. 5.

(2) V. ibidem c. 16.

» iustum esse Musicum, vel alterutram rem  
 » alterutri adiumento esse, vel conducere ad  
 » propriam cuiusque scientiam. An non  
 » fortasse pari modo analogam iustitiam  
 » sutori, et pictori, et unicuique scien-  
 » tiam profitenti dixisset? Numquid enim  
 » aliis artificibus fraudare licet? Protinus  
 » enim ipse subdit (1)... ubi subaudiendum  
 » est de iniusto, et inficeto viro id dici.  
 » Neque porro legibus adstricta est Musica  
 » suapte natura, sed, aequae ac iustus specta-  
 » culorum adparatus (2), certis legibus mi-  
 » nime coercenda: neque si nos praetergre-  
 » diamur, quae circa ipsam aliqui praescri-  
 » pserunt, non secus ac de scenae adpara-  
 » tu, molestiam, sed potius adiumentum  
 » adipiscimus: neque ipsorum praeceptis in-  
 » sistentes adiuvamur, sed potius laedimur.  
 » Quando igitur nihil in Musica inven-  
 » tur, quod conferre ad aliquas virtutes  
 » queat, profecto multo minus ad univer-  
 » sas ea conferet, propterea quod sunt in-  
 » vicem inseparabiles: rursus autem non  
 » si inter se invicem copulantur ipsae, id-  
 » circo, quae ad nonnullas conferunt vir-  
 » tutes, etiam universis utilia fore necesse

Column  
 XXV.

(1) Desunt ipsa Platonis verba, quae divinari non licuit.

(2) V. ad Col. XXV. r. 5.



» erit. Ex philosophis porro neque omnes  
 » utilem eam censuerunt sive ad quasdam,  
 » sive ad omnes virtutes, neque ii, qui  
 » prodesse adseruerunt, argumentis id de-  
 » monstrarunt. Qui autem Musicam didi-  
 » cerunt, isthaec ob eas rationes, quae uni-  
 » cuique succurrunt, venditarunt. Neque  
 » porro omnes, qui didicerunt Musicam, eo  
 » consilio didicere, quia ipsam aliquo pacto  
 » ad virtutes acquirendas fore proficiam  
 » reputarent. Ex iis vero, qui primis an-  
 » nis non didicerant, si quis vel senex,  
 » vel certe exacta pueritia addiscere voluit,  
 » adsentatus est, vel pueruli adhuc mentem  
 » gerebat is, qui sapientissimus mortalium  
 » audiebat, et oppresso inquietoque animo  
 » otiosus sedebat, atque hoc pacto gloriam  
 » captabat, neque tam serus studiorum esse  
 » erubescibat (1). *Quod autem Poëtae,*  
*» iidem qui Musici suis carminibus ad vir-*  
*» tutes capessendas homines inflammave-*  
*» rint, id quidem nihili est, si quidem ab*  
*» iisdem dicta sunt de omnigena virtute et*  
*» vulgaria, et nugatoria, et secum pugnantia,*  
*» et praesertim ab aliquibus. Verumtamen*  
*» neque, in quantum sunt Poëtae, haec*  
*» scire possunt, nedum in quantum sunt*

*Column.*  
*XXVI.*

---

(1) Haec de Socrate dici satis docuimus ad *Col. XXV*  
 v. 32.

» Musici: suis autem sententiis non rhythmis et cantilenis hominibus prodesse  
 » possunt. Huiusmodi enim superflua sunt,  
 » et potius verbis adiuncta mentem distra-  
 » hunt, ne sententiis pressim insistat.

## IN CAPUT XIV.

*Quid Musicas et Musicorum nomine  
 eius artis laudatores intellexerint.*

Derehquit heic parumper suum ad-  
 versarium Stoicum Philodemus, et ali-  
 quibus suae aetatis hominibus respondet,  
 quos obiicientes audiverat, se nimis agre-  
 stem esse, qui putaret Musicorum nomi-  
 ne, de quibus tot tantaque praedicaren-  
 tur, nihil aliud fuisse quam factores mo-  
 dulorum, et instrumentorum pulsatores:  
 quando summi viri, iidemque Poetae hoc  
 nomine fuerant antiquitus decorati: et pro-  
 inde ab eo aërem verberari, quoties a  
 sermone Musicam seiunctam consideraret.  
 Ipse igitur tribus argumentis ostendere sa-  
 tagit non alio, quam ipse, sensu Musi-  
 cam Scriptores adcepisse; atque heic obi-  
 ter Cleanthis opinionem refert, atque in-  
 ridet; tum denique clarius sese explicat:

» Iam vero audiui nonnullos, qui dice-  
 » rent admodum rusticos nos esse, qui pu-

*Colum  
 XXI*

» temus philosophos, vel  
 » cos in ea esse sententia  
 » tus et rhythmos, sublata  
 » ficatione, ad virtutem  
 » quando homines non nisi  
 » dia, et rhythmis exorne  
 » posse putent, et Plato i  
 » testetur; ideoque nos r  
 » pientes, sed adversus in  
 » argumentorum nostrorum  
 » aiunt: quin imo se valde  
 » Musici nomine decoren  
 » strumenta unice pulsat  
 » Musico reputemus signil  
 » exhibere, *quales sunt M*  
 » cumentis expertes; vel  
 » et Simonidem, et lyrico  
 » sicorum censum referre  
 » tem istos a controversia  
 » seo, quin et parva captat  
 » tum nihil adposite loqui  
 » dem primo, quia *etsi ab*  
 » ptione pro universa ins  
 » adcepta fuerit, tamen  
 » praecepta tradiderunt, c  
 » cos modos, qui animos ac  
 » sendam flectere possin  
 » enumerant tum genera  
 » tum vero etiam instrum  
 » sint variis adfectibus ex

» ut ex ipsorum argumentis, et cominu-  
 » niter ex ipsorum sermonibus innotescit,  
 » in quibus ut plurimum ne leviter qui-  
 » dem adtingunt sententias; et si quando  
 » verborum, vel carminum mentionem fa-  
 » ciunt, ex utraque causa effectus illos ex-  
 » sistere declarant. Itaque satius fuisset  
 » dicere hanc peculiarem sibi insidere opi-  
 » nionem, non vero proprias subtilitates  
 » illis adaptare, nosque agrestes pronuncia-  
 » re. Secundo autem, quia veteres puta-  
 » bant sufficere iis, qui cantibus et rhyth-  
 » mis in posterum operam darent, si iis-  
 » dem, qui olim inventi fuerunt modi, et  
 » instrumentorum pulsationes ab iis, qui  
 » pueros instituerunt, et ad virtutem incita-  
 » runt, et manuduxerunt, ipsi deinceps us-  
 » que uterentur<sup>(1)</sup>. Tertio denique, quia num-  
 » quam negarunt omnia huiusmodi phaeno-  
 » mena, atque alia similia sonituum ope ef-  
 » fici. Num vero isti ipsi senserint, omnes  
 » Musicos dicendos esse, nec ne, quaerere  
 » distuli; sed dixi instrumentorum pulsatio-  
 » nes modo carminibus consociatas, modo  
 » per se ipsa, (per se inquam interdum, in-  
 » terdum vero divisim a sermonibus, quibus  
 » adnectuntur, sumtas) nihil sane in se ha-  
 » bere eorum, quae vulgus opinatur. Quod

---

(1) V. ad Col. XXVI v. 16.

» si antiquis minus place  
 » a nostris recipiantur *instr*  
 » centus verbis vacui. Illi v  
 » vituperant *nuda Krumat*  
 » tum *extollunt*, cum verb  
 » latur, *eiusque vim maxi*  
 » *dicant*. Nisi etiam secun  
 Colum. » sentire voluerit (1), qui al  
 XXVIII. » Musicis, et Poëticis nume  
 » liora etiam esse, quam se  
 » cus, qui licet sufficienter  
 » humana enunciare valea  
 » nudus per se non habet v  
 » gitudini explicandae id  
 » cantilenas, et rhythmos  
 » ad divinam, naturam v  
 » plandam adcedere: quo  
 » fecto ridiculum magis i  
 » enim (*ipsi aiunt*) senten  
 » les dici possunt, sed si o  
 » fuerint, ex utraque re, e  
 » et cantu animi commoti  
 » nim ab ipsis sententiis  
 » tio, nec sane mediocris;  
 » maior evadit. At vero po  
 » mediocris sine cantu era  
 » dito cantu remanere dic  
 » admodum abrupta erat

(1) V. ad Col XXVIII, c. 1.

» veritate remissionem evadere confitebi-  
 » mur et propter oblectationem, et propter  
 » distractionem, quæ cum a voluptate  
 » ipsa, tum a vocum strepitu, earumque  
 » proprietatibus gignitur; et propter ver-  
 » borum pronunciationem continenter fa-  
 » ctam, non secundum naturam; et pro-  
 » pter loca, et tempora, quibus Musicam  
 » auscultamus, aliasque plures causas. Ec-  
 » quis enim esset, qui risu non diffunderet  
 » cernens homines cum cantu, et Musicis  
 » instrumentis vel consilium dare, vel  
 » consolare afflicto? *Vel quis ferret inter*  
 » *consulendum voces tibicinum, vel citha-*  
 » *roedorum?* Nec enim si tragicorum, vel co-  
 » moedorum more quis caneret, huiusmodi  
 » ferre possemus (etsi magis iste cantus  
 » vulgari sermoni adcedat), nedum si quis  
 » citharam pulsaret. Namque nunc omit-  
 » to, quod his omnibus concessis, nulla  
 » maior utilitas Musicis, quam eius artis  
 » ignavis provenit, propter quam utili-  
 » tatem ipsi suadent huic disciplinae ope-  
 » ram dandam esse. Igitur adfirmo in-  
 » strumentorum pulsatores esse non tibi-  
 » cinem modo, sed etiam omnes quicum-  
 » que ad tibiae consonantiam canunt, et  
 » ipsum Aristoxenum(1), siquidem Musicum

Column  
 XXIX.

(1) V. ad Col. XXIX v. 16.

» eum per excellentiam adpellant: atque  
 » adeo adfirmo Musicos omnes tum sensu  
 » vacuos sonos reddere, quemadmodum  
 » sunt, quos ex instrumentis eliciunt,  
 » tum stridulas cicadarum instar repetitio-  
 » nes, tum, quoties sermones reddunt,  
 » sermonibus ipsis superflua. Porro censeo  
 » non solum vitae magistros fuisse Pinda-  
 » rum, et Simonidem, sed etiam Musicos  
 » fuisse, et Poëtas, atque in quantum Mu-  
 » sici fuere, hominum animos exhilarasse,  
 » in quantum vero Poëtae, effecisse, ut  
 » sermones proficerent utique concesserim;  
 » neque propterea id effecisse (*quia scilicet*  
 » *corda exhilararent*), vel admodum cer-  
 » te parum; neque Musicos solos, vel  
 » prae ceteris, sed omnes aequae scientiis  
 » excultos homines tandemdem efficere po-  
 » tuisse, quocumque tandem modo voca-  
 » rentur. Quam maxima enim utilitas a  
 » conloquiis provenit, nec unquam nudos  
 » cantus et rhythmos prodesse adfirmave-  
 » rim (1) . . . . .

—

(1) Aliqua heio desunt, quae divinari nullo pacto licet. Addit enim; puto, lactum aliquod, quo dicta confirmet; siquidem ait: πολλὰς τευχον, ὅς ου . . . . . ἀρροα-  
 χησιν: saepe nactus sum, qui non . . . animadvertenti bus.

## IN CAPUT XV.

*An Musica caelestibus metcoris  
respondeat ?*

Cum obiter iis satisfecerit, qui se in Musici nomine, et definitione errare dictitabant, ad quaestionem redit, quam proximo superiori capite pertractabat, an scilicet ad virtutes capessendas Musica viam sterneret. Et quoniam satis aliorum, quae facti erant, argumentorum vim declinasse putabat, ad extremum illud eluctandum adgreditur, quod e Musicis proportionibus cum caelestium corporum harmonia capiebant, quam caelestem Musicam dicebant (1). Putabant enim animorum concinnitatem e Musica ortum ducere, quemadmodum e caelestibus proportionibus, quae Musicis responderent, Mundi concinnitas oriretur; quae scilicet fuit Pythagorae doctrina a Stoicis etiam recepta. Ipse vero contendit huiusmodi decantatam Musicae cum caelestium corporum motibus, et distantiiis analogiam, etsi concedatur, nequaquam ad virtutes comparandas, moresque corrigendos conducere posse. Deinde ( quantum arguere possu-

---

(1) Vide quae adnotavimus ad Col. XXX, et XXXI.



mus ex detritae *Columnae XXX* reliquiis) ait, caelestem illam Musicam Pythagoreorum somnium fuisse, utpote qui faterentur eam a Diis tantum exaudiri posse propter eius excellentiam, a mortalibus non item: praeterea stellarum praesignificationes a quibusdam quidem admitti, non tamen sic a sapientioribus, ut per astra etiam humanas mentes cieri, et inclinari putarent. Quod etiamsi detur, non inde consequi ait, Musicam secundum astrorum analogiam se habere: adeoque ipsosmet Musicos isthaec ignorare, vel certe negligere adfirmat. Sic igitur procedit:

*Column.  
XXX.*

» Canoras porro nugas venditarunt qui-  
» cumque de Musices cum caelestium cor-  
» porum motibus similitudine, et adfinitate  
» tractarunt. Ut demus enim solis, lunae-  
» quae motum, et distantiam Musicis ra-  
» tionibus analoga esse, et Zodiacum ea-  
» dem, ac Musicum Canonem proportionem  
» dividi, non idcirco huiusmodi, quam  
» tradunt, Musicae cum caelestibus corpo-  
» ribus cognationem demonstrare possunt;  
» propterea quia innumera sunt alia, quae  
» certam quamdam inter se analogiam ex-  
» hibent, quae tamen mirum quantum  
» reapse discrepant. Praeterea hanc caele-  
» stium motuum, ac distantiarum, earum-  
» que differentiae in caelo regnantis obser-

» vationem nihil sane ad virtutes adipi-  
 » scendas, moresque corrigendos conduce-  
 » re posse sit verisimile. Neque sane, ut hic  
 » *videtur*, sed qualis causa ipsa est, ita se  
 » res habet: *neque ex iis corporibus, quae*  
 » *in sublimi videmus, alias coniecturas*  
 » *ducere fas est, quam ab illis, quae*  
 » *apud nos exsistunt; non enim perinde*  
 » *se habent, ac corpora nobis circumstan-*  
 » *tia. Omitto autem, quod illi ipsi, qui*  
 » *caelestem Musicam commenti sunt, il-*  
 » *lam nostris auribus minime percipi pos-*  
 » *se, sed a Diis (1) tantummodo, exau-*  
 » *diri adfirmant. Praeterea quomodo su-*  
 » *perna illa corpora influere in subiecta*  
 » *possunt tanto intercedente intervallo?*  
 » *Nihilominus astrorum influxus, et prae-*  
 » *significationes a quibusdam admitti sci-*  
 » *mus, non ita tamen a sapientioribus,*  
 » *ut per ea etiam humanos animos cie-*  
 » *ri, et inclinari dicant. Fulgus quidem*  
 » *αποτελεσματα (2), ad effectum utrumque ar-*  
 » *tificiose confici ab astrologis sibi persua-*  
 » *det. At certe si αποτελεσματα, adversus*

Column.  
XXXI,

(1) Ex iis verbis *κατα των Θεων*, quae modo supersunt *Col. XXX v. 34*, et ex aliis *διαστημα ταυτων v. 38*, hunc sensum ariolando exsculpsimus. Confer, quae habet Maximus Tyrius in adlato a nobis loco §. 5.

(2) Idem ac *ερωσκηνη*, *genituras*. Vide ad *Col. XXXI v. 8*.

» vitae difficultates, calamitatesque utilia  
 » esse concesserimus, non ideo sequitur  
 » Musicam secundum ipsorum analogiam  
 » se habere, et caelestium contemplatio-  
 » nem. Nemo enim ne ex ipsis quidem  
 » Musicis ea cognovit, vel certe, etiamsi  
 » si noverit, demonstravit: sed eam sen-  
 » tentiam a quibusdam Pythagoreis aliqui  
 » haurientes in suis scriptis recensuerunt.  
 » Si autem e converso exploratum diu est,  
 » omnes re ipsa isthaec negligere, profecto  
 » non statim illi Musicae cognitionis omni-  
 » no expertes fore dicendi erunt.

## IN CAPUT XVI.

*Num animi adfectus immutare queat?*

Solutis reliquis argumentis unum restabat, ut finem adhuc agitatae quaestioni imponeret, an Musica animos ad virtutem disponere quiret? Illud autem profecto erat, quod Diogenes, aliique fautores eam vim Musicae tribuebant, qua animi adfectus immutare, et in contrarium ducere valeret: quod si verum foret, procul dubio homines ad virtutem manuducere facili negotio posset. Id igitur diserte negat Philodemus primum eo argumento ( si quid ex corruptissima Col.

**XXXI** expiscari licuit ), quod nonnisi argumentorum robore immutari mens possit ; deinde quod , si ex eorum sententia, proba et virilis Musica ad nobiles affectus animum disponderet, contra vero garula et effeminata ad prava mollesque inclinaret, consequens esset Theatrorum Musicam, quam nempe nimis fractam, et voluptuosam adcusabant, ad vitia et libidines viam sternere. Atqui constare ait neque Scenicos artifices, neque Histriones, neque Philosophos, neque politiores viros, et ad summam universos eius Musicae auditores hisce vitiis laborare, ita quidem, si turpibus verbis, gestibus, actis non essent adsueta. Namque Musica per eum *adiocota* est, nullumque effectum praeter oblectationem parit. Id autem procul dubio ideo dicit, ut se suosque purget, qui ab huiusmodi Theatrorum Musica minime abhorrendam, ut satis docuimus. Praeterea, ait, si quis syllabis imitandi facultatem adscripserit, Musicam vero spectaculis, gestibus, verbisque adiunctam, et apte illis respondentem animos flectere posse adfirmet, is sane nugatur ; quandoquidem etiam sine Musica huiusmodi effectus existunt, et conciones eodem pacto animos commovere novimus. Ad summam non plus Musicae, quae aures vel-

licat, quam odoribus, et saporibus, qui nares, et palatum percellunt, tribuendum esse concludit. In hunc ergo modum, quantum conicere fas est, exsequitur:

Column.  
XXXI.

» Ait praeterea Stoicus eo pluris prae aliis  
» disciplinis ducendam esse Musicam, quo  
» ipsa una velat nos animo excruciaci;   
» quippe cantus magis valent animum com-  
» movere, quam quidvis aliud. Sed licet  
» quis per eam omne animi oblectamentum  
» exhibeat, et quidquid eum mulcere potest,  
» non idcirco animum per Musicam in op-  
» positos praesentibus adfectus adduci, ut,  
» puta, ad misericordiam, vel contra, dice-  
» re quiverit. Non enim haec oblectamen-  
» ta misericordes nos reddunt, et magis no-  
» stros animos flectunt, sed ab iis, quae Tra-  
» goedi, et Comoedi canunt, animus flecti-  
» tur, et immutatur. Nec porro verum est a  
» garrulo et fracto Theatrorum cantu ani-  
» mos corrumpi(1). Nec enim cantus spe-  
» ctatorum mentes inficit, dum in Thea-  
» tris sedent, neque ipsaemet sententiae,  
» sed quas secum ipsi ferunt animi adfe-  
» ctiones, et ea, quae multis hominibus  
» communia sunt, nec sane a cantu pro-  
» veniunt. Atque hinc evidenter consequi-

Column.  
XXXII.

---

(1) Haec omnium fere veterum Scriptorum sententia erat, ut iam ostendimus.

» tur , quod neque e scenicis artificibus,  
 » qui eas cantilenas perficiunt , neque ex  
 » privatis viris ii , qui sunt politiores , non  
 » dico sapientes , et philosophi , quemad-  
 » modum neque hystriones , qui illas red-  
 » dunt , simulque audiunt , et ad summam  
 » quicumque auscultant , dummodo ii ne-  
 » que turpibus verbis , neque gestibus , ne-  
 » que sententiis adsueverint , dictis animi  
 » vitii laborant. Et si quando haec a vo-  
 » ce quamdam originem ducunt , secundum  
 » quam nos ipsis scenicis personis , *adtendi-*  
 » *mus, vel* fortasse aliquibus , *id utique voci*  
 » *ipsi nequaquam est adscribendum. Ete-*  
 » *nim* nec ii , qui ita adfecti sunt , requi-  
 » runt ea , quae citharoedus ad rhythmum  
 » canet. Si quis autem putet etiam sylla-  
 » bas imitandi vim habere , et ut pluri-  
 » mum Musicam adspectibus , gestibus ,  
 » verbisque adfinibus belle correspondere ,  
 » atque hinc animi vim emolliri , atque  
 » ita immutabilem sapientiam (1) a levis-  
 » simis rebus flecti , *profecto fallitur; aequè*  
 » *enim isthaec semper* simili modo adfe-  
 » ctos percellunt. Quippe quod etiam con-  
 » ciones animos contrario adfectu dispo-  
 » sitos misericordes , et compatiētes , et

*Column*  
**XXXIII**

(1) V. ad Col. XXII v. 33.  
*Vol. I. Part. II.*

» aequè mansuetos reddere valent. Atqui  
 » frustra in hisce oppugnandis nugis tem-  
 » pus, et operam terimus; cum evidens  
 » omnino sit cantus istos, quibus animum  
 » in contrarios adfectus immutandi facul-  
 » tatem tribuunt, non esse ab odoribus,  
 » et saporibus diversos, eisque potiores.

## IN CAPUT XVII.

### *An utilitatem Musica pariat?*

Cum tot tantaque de Musica adversarii praedicarent, merito eam in primis et omnino utilem prae aliis artibus esse concludebant. Ipse autem, qui cuncta inficiatus erat, et ad oblectandum unice comparatam esse Musicam docebat, eam utilem dici posse negat. Utiles enim fore ait eas tantummodo artes, quae necessariis vitae malis occurrunt, ut agricultura, textoria, architectura, politica, et hisce similes, non vero eam, quae tantum oblectationem, quae minime necessaria est, pariat (1). Quod si oblectatio utilitas dicenda esset, consequens foret Philosophiam

---

(1) Vide *Schol. ad Col. XXXIII. v. 21.*

Musica , aliisque de trivio artibus deterio-  
rem esse, quia perpaucis reapse utilis eva-  
dit. Denique cur neque eorum , qui ma-  
gnam eius utilitatem se expertos esse prae-  
dicarent, testimonia , neque Graecorum  
omnium, qui magni Musicam fecerunt ,  
auctoritas aliquem movere debeat, ostendit:

» Illi igitur , qui etiam eo devenerunt, Column.  
XXXII.  
» ut adsererent hanc unam artem prae ce-  
» teris aliis omni ex parte utilem esse ,  
» mirum quantum falsi sunt. Agricultu-  
» ra enim, et textoria , et architectura ,  
» et politica , et plures aliae omnino sunt  
» utiles; atque hae quidem dici possunt  
» necessario prodesse, quippe quae necessa-  
» riis vitae incommoditatibus occurrunt;  
» illa vero naturaliter tantummodo oble-  
» ctationem offerat, quae necessaria mini-  
» me est. Praeterea , *si oblectatio est utili-*  
» *tas*, prout isti ratiocinantur, philosophia  
» dici deberet tum Musica , tum plurimis  
» vilibus artibus deterior , eo quod per-  
» rari sint, qui inde emolumentum refer-  
» re norint. Stultum est autem illis, qui  
» Musicae operam dederunt, fidem prae-  
» stare in iis, quae de magna eiusdem u-  
» tilitate praedicant, quapropter cum em-  
» nibus viris , tum etiam pueris traden-  
» dam eam scientiam arbitrantur; fieri e-



» nim potest , ut isti vel se iactandi gra-  
 » tia haec venditent , vel decipiantur. Et  
 » quidem multi fatentur Musicam minime  
 » suos filios conrexisse , vel in melius im-  
 » mutasse ; multi autem , quia sibi conve-  
 » nire autumant , artifices recipere , et vi-  
 » cissim recipi , ab illa suos filios melio-  
 » res esse effectos praedicant. Itaque etiam  
 Column. XXXIV. » Damon (1), si quidem talia coram veris,  
 » non fictis Areopagitis adseruit, *utpote Mu-*  
 » *sicus artifex*, perverse eos ludificavit. Mi-  
 » randum porro minime est , si ipsa apud  
 » Athenienses , atque apud omnes Graecos  
 » in honore sit habita , atque adeo iisdem  
 » digna praemiis , quae sacrorum ludorum  
 » victoribus dantur ; multa enim alia et  
 » magna mala cernis eos probare , et phi-  
 » losophiam porro despiciere , propterea  
 » quod universis praemium non pariat. At-  
 » tamen ipsi et propter adiuncta eam ni-  
 » mis provexerunt , nec eius Musicae , quae  
 » ab istis tantopere laudatur , nobis aliquid  
 » tradiderunt. Atque haec hactenus de hac  
 » parte dicta sunt : licet eadem pluribus  
 » in secundo Hypomnematon libro dissere-  
 » mus (2).

---

(1) V. ad Col. XXXIV v. 1.

(2) Ibidem v. 19.

## IN CAPUT XVIII.

*An Musicam Dei invenerint ?*

Tot tantisque utilitatibus refertam Musicae scientiam, non aliis, quam Diis ipsis adceptam referebant eius fautores. Philodemus contra ait, homines per se canere didicisse ope rationis, quae utique Deorum inventum nemo dixit, non secus ac alias elementares scientias. Nec tamen idcirco, quia ratiocinationis, humanaeque intelligentiae ope inventa sit, utilis erit dicenda; quippe pessima etiam eius ope mortales invenerunt. Quod si hoc ipso Deorum inventum dicere volumus, quod intelligentia Deorum munus sit, profecto ait, idem de omnibus quibuscumque artibus, non de una Musica, ut isti faciunt, dicendum esset. Mox ex ipsismet fabulis contrarium evinci docet. Denique nec tali Musices honore Deos indigere adfirmat, nec ipsius tangi desiderio, utpote qui non aurium delectatione, uti nos, sapiantur: qua opinione deceptos putat cum Legislatores, tum Politicos, qui Musicam in sacris adhibendam praeceperunt. Subdit porro neque heroibus theatrorum inventionem adscribendam, falsumque admo-

dum esse ; quod venditarent theatra populis instruendis magis , quam ipsa Philosophiae praecepta esse utilia : immo potius moribus conrumpendis esse idonea ; quippe stulta Poëtarum deliramenta proponant :

*Column.*  
**XXXIV.**

» Sed neque Deorum ullus Musicae in-  
» ventor fuit , neque ullus ipsam homini-  
» bus tradidit ; sed ita mortales didicerunt ,  
» ut antea docuimus. Sermonem autem ,  
» et intelligentiam , et elementares disci-  
» plinas nemo pius cogitat a Mercurio , et  
» Minerva , et Musis fuisse inventa. Quod  
» si ratio , vel ratiocinatio Musicam indu-  
» xit , non continuo illa utilis erit ; pro-  
» pterea quod pessima etiam invenit ratio.  
» Intelligentia autem , et elementares disci-  
» plinae quasi duabus praeditae sunt ansis.  
» Itaque si quidem ob istas causas Dei in-

*Column.*  
**XXXV.**

» venisse dicuntur Musicam , alias etiam ar-  
» tes tradidisse dicemus : hi vero , quasi hanc  
» unam protulerint , Deos laudant. Omitto  
» enim huc illud adferre , quod Dei ut  
» plurimum ab artibus difficilibus , et la-  
» boriosis abhorrentes vulgo repraesententur ;  
» atque adeo Minervam tibias odisse  
» fabulati sint (1), et Mercurium alii suam

(1) V. ad Col. XXXV v. 6.

» lyram tradidisse (1). Id tamen de Mercurio etiam adversus hunc, qui ait Musica Deos uti, iocandi gratia dictum esto ;  
 » duo vero alia, quae ante hoc ultimum diximus, metaphorice adcipiantur, ut nolum Deorum Musicum esse dicamus.  
 » Excepto autem hoc ultimo argumento, haec etiam adaptentur iis, qui magnificare non desinunt Deorum gaudium, cum Musica honorantur : nimirum nec talibus honoribus Deos indigere, neque ipsos huiusce cultus desiderio tangi, neque honorem, quo Barbari Deos suos prosequuntur, Graecis convenire, etenim, et illi per cantus Deos suos venerari putant. Praeterea vero etiam legislatores, et politicos aequè deceptos fuisse dicamus, cum huiusmodi moribus essent adsueti, cumque putarent, etiam Deos, non secus ac nos, audiendo Musicam oblectari, aliter vero nequaquam : et alia denique huc referantur, quae in hoc argumentum iam diximus, quod scilicet nihil Musica ad germanam pietatem conducat. Falsum quoque est Heroës theatra primitus constituisse : neque adeo Theatrum publicae instructioni magis, quam Philosophiae

---

(1) V. ibidem v. 9.

» scholas inservire verum est (1), *ut nebulones isti venditant; quippe quia theatra unice doceant nos admirari, et operam dare iis stultitiis, quas Poëtae tradunt.*

## IN CAPUT XIX.

### *Quibus de caussis vulgo Musicam discerent?*

Antequam suam disputationem claudat, pauca coronidis loco addit de caussis, ob quas Musicam vulgo discerent. Ait igitur primo huiusmodi rationes, quas huc usque enumeraverat, commentum esse eorum, qui cum Musicam profiterentur, et nulla nobilitate, vel opibus essent conspicui, hoc pacto suam artem magnificare studuerunt: easque porro rationes cum perpauci magnos viros, quibus cordi fuit Musica, tum reliquum vulgus oblectationis, quam inde caperent, gratia libenter recepisse: secus autem opinasse eximios homines, ut Democritus, cuius auctoritatem recitat; quandoquidem Platonis verba intellectu difficilia essent. Deinde contendit frivolum etiam, et minus viro dignam eam esse rationem, quod

---

(1) Ibidem v. 41.

nempe Musicam discendo quisque sibi in posterum oblectationis materiem comparet, tum quia sine labore vulgo huiusmodi oblectatio suppetat; tum quia publicis negotiis tempus atque operam impendere utilius foret, quam Musicae; tum quia temporis tractus, atque voluptatis usus nauseam parit; tum denique quia ea oblectatio minime necessaria sit, et nonnisi hominum opibus affluentium proprium sit laborare et studere, ut voluptatem capiant, alios autem minime deceat in cantu et fidibus operam ludere. Respondet postea iis, qui divitias, et gloriam ex ea disciplina provenire dictitabant, eo argumento, quod haec et ex aliis studiis provenirent, et quia in conviviiis, coetibusque de Musica disputare non admodum gloriosum esset apud omnes, imo vero apud quosdam, uti apud Epicureos, ridiculum foret eas quaestiones agitare, quae cura et studio opus haberent; quippe cura, et studium non suppetunt iis, qui ad felicitatem unice contendunt: quam utique felicitatem in una animi securitate, non in hisce aliis nugis requirendam esse ait. Denique concludit, se tam multa scriptitasse adversus Musicae fautores, non quia tam multis indigere eorum confutatio

videretur ; sed quia nosset suae sectae hac de re doctrinam et opinioni eorum , qui publicae educationi praeerant , et vulgaribus moribus adversari , et mirabilia , quae Stoicus Diogenes praedicaverat , multorum animos perculisse ; opportunum duxerat eum argutantem presso pede persequi :

*Column.*  
XXXVI

» Iam vero non piget, imo etiam neces-  
 » se est, de caussis, ob quas vulgo Musica  
 » discitur, dicere, easque in medium pro-  
 » ferre. Quippe enim inepti viderentur ii,  
 » qui Musicae incumbunt, cum nulla nobi-  
 » litate, neque fortuna distincti sunt, atque  
 » adeo tantum artifices, et quasi convivio-  
 » rum ministri reputarentur; hinc quasdam  
 » rationes commenti sunt, qui haec exercent:  
 » quas cum unus, et alter magnorum vi-  
 » rorum, qui cithara, et cantu moderate  
 » usus est; tum porro vulgus oblectationis  
 » gratia receperunt. Excellentium eni-  
 » virorum facta; et sententiae aliud quod  
 » vis innuunt. Enimvero Democritus ma-  
 » ximus naturae interpretis non antiquorum  
 » modo, sed etiam quotquot ad nostram  
 » usque memoriam floruerunt, vir novitati  
 » minime studiosus, Musicam iuniorem esse  
 » adfirmat, suaeque opinionis rationem hisce  
 » verbis reddit: Nequaquam necessaria  
 » esse Musicam, sed superflui loco haben-

» dam iudico, etsi plerisque antiquissima  
 » res videatur, et quae mirabile nescio quid  
 » ferat, et in se claudat; *recentior enim*  
 » *est, quam vulgus putat: etsi alia hodie sit* *Colum.*  
 » *a primaeva.* Persuadeor enim frivolas, *XXXVI*  
 » et nugatorias adcessionis primitus ab il-  
 » la abesse, utpote quae olim a viris sim-  
 » plicioribus, et lutulentioribus tractaretur,  
 » secus ac postea cum a sollertioribus. Quae  
 » autem de Musica habet Plato (1), intelle-  
 » ctu difficilia admodum sunt, quo magis,  
 » utilia. Iam vero nihil generosum sapit, ne-  
 » que magnificum argumentum illud, quo  
 » ipsi confugiunt. Quid enim aliud dicemus?  
 » Semet, aiunt, felices reddent, laborando  
 » nunc, et discendo, ut sibi aliquando oble-  
 » ctationem comparent. Atqui non vident,  
 » quot acroamatis publice abundemus, e  
 » quibus sine ullo labore oblectationem ca-  
 » pere liceat: neque adtendunt, quantam  
 » obtinendae dignitatis copiam, si publi-  
 » cis negotiis nos immiscere velimus (2),  
 » haberemus: neque illud animadverunt,  
 » temporis diuturnitate naturam nos desti-  
 » tuere, et cito exsaturari, uti videre est  
 » etiam in spectaculis, quae cum in longum

—

(1) V. ad Col. XXXVI v. 7.

(2) Ibidem v. 19.



» saepe abeunt, aliud quidvis nos agimus, et  
 » abalienamur. Illud enim praetermitto hu-  
 » iusmodi voluptatem necessariam non esse;  
 » discere autem et studere, ut nosmet oble-  
 » ctemur, cum laboriosum esse, tum etiam  
 » proprium virorum principum propter re-  
 » ginam pecuniam, qua abundant. Omit-  
 » to etiam dicere, quam indecorum sit  
 » ceruere viros, quasi pro suo munere,  
 » pueriliter in cantu, et fidibus operam  
 » ludere perpetuam. Quod autem nihil  
 » praestantius sit, vel opportunius *ad ani-*  
 » *mos avocandos, et confirmandos adversus*  
 » *adfectum tumultus*, suo demum loco di-  
 » sceptabimus. Cum vero divitias, et glo-  
 » riam ex hac disciplina obvenire aiunt,  
 » reponamus huiusmodi res multis proferri  
 » studiis communia, a quamplurimis vero  
 » abesse: ad haec non sine laboribus Musi-  
 » cam proficuum esse, et multos magis Sce-  
 » nicis, quam nudis Harmonicis ea emolu-  
 » menta obvenire. Quod vero Musicae pe-  
 » riti in conviviiis, aliisque coetibus et ad-  
 » fatim disputandi materiam habeant, et  
 » primas capiant, reponimus id et commu-  
 » ne aliorum studiorum esse, nec ab om-  
 » nibus, uti a quibusdam, in pretio habe-  
 » ri; imo fortasse risu excipiendum, si Phi-  
 » losophus huiusmodi disceptationis argu-

» menta in coetu, et conviviiis proponat,  
 » quae a plerisque non intelligantur, et  
 » cura studioque indigeant, ut explicantur:  
 » quae utique iis, qui ad beatitatem con-  
 » tendunt, non suppetunt. Siquidem nos  
 » multo potiore esse animi securitatem,  
 » tranquillitatemque prae inutilibus huius-  
 » modi quisquiliis<sup>(1)</sup>, demonstrabimus, cum  
 » ad operis conclusionem ex ista digressio-  
 » ne pervenimus. Tam multa igitur ad-  
 » huc edisserui adversus quorundam homi-  
 » num tractatus, et fortasse non abs re,  
 » immo opportune. Nam profecto propter  
 » istorum suadelaē vim, ne minimam qui-  
 » dem tot verborum partem fundere mihi  
 » opus erat; sed et propter opinionem,  
 » quam de Musica imbiberunt, qui publi-  
 » cae educationi praesunt; et propter in-  
 » ductas iam multorum hominum constitu-  
 » tiones; et propter miracula, quae Stoi-  
 » cus iste praedicat, *operae praetium duxi*  
 » *nihil praeterire eorum, quae is vendi-*  
 » *taret, sed eum e vestigio persequi.*

## F I N I S.



(1) V. ad Col. XXXVIII. v. 26, et 29.



**TRANSLATIO**  
**EX VARIIS LECTIONIBUS**  
**EDUCTA**

DIVISION 4

INVESTIGATION

SYSTEM



. . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .

musicos , et illos , qui musicam nunquam  
 callent, molestiam habere , et laborare in  
 acquisitione spectabilis ac gravis commo-  
 tionis , quae sit ad naturam aptata. Quod  
 simile est ac nullam invenire musicam  
*sive cantilenam* , quae morum nobili-  
 tatem , et diligentiam in animos inferat  
 ita, ut neque animos contrahentem *secun-*  
*dum* opportunitates neque. . . . .

. . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .

ea, quae sunt Musici , et illa, quae poëtae,  
 inventa fuere simul a sensus potentia per-  
 ciendi qualitates, quas adciipiunt, ut oble-  
 ctationes , et molestias , quae inde oriun-

tur. Illa partim ingenita est, partim studio comparatur. Ex ingenita autem, et inrationali virtute magis putat istius robur apparere, quam scientifica, opinari potius esse in evidentia, quoniam sensibile facile est; inrationale autem putat in promptu positum *seu sensibus subjectum*, quod evidens esse dicit.

His autem proximi philosophi pro dispositione contenderunt; quoniam cerebrum nullo modo subjectum fatentur: alii autem an jucunde, aut injucunde commoveat, disserunt; atque ipsam *tonorum dispositionem* judicem constituunt, et de his *rebus* secundum quasque antecedentes dispositiones fieri posse, ut differentes auditiones evadant: quod verum ad aures, non multa inest *cantilenarum* differentia; sed omnes *praedispositiones affinium*, seu similium modulorum, similem producant sensationem, et cognatas voluptates excitant; ita ut differentia cantilenae non re ipsa ab inrationali auditu distinguatur, sed uti ex *uniuscujusque* opinione producta fuerit. Alii, ut huius proximi, illam dicunt esse gravem, et generosam, et simplicem, et puram, hanc effeminatam, adfectionis plenam, et inliberalem; alii autem, alteram austeram, et imperiosam, hanc lenem, et flexani-

mem appellant. Utrique, quae neutri *istorum generum* conveniunt, produciunt. Qui autem magis physiologiam callent, jubent ex utroque musices genere, quae auribus sint suaviora decerpere, nullum bonorum adscriptorum, neutri *istorum* secundum suam naturam, adjudicantes. Haec sunt de rhythmis quoque, et de iis, qui modulandi scientiam exercent. . .

. . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .

et per hoc quaerens musices illam scientiam, qua dignoscere poterit quomodo certae sensationes disponantur, inexistens scientiam quaerit, et inania ad hoc praecepta traduntur. Siquidem nullum carmen per harmoniam, quae inrationalis est, animam ex immobilitate inertem excitat, et naturaliter efficit dispositionem in moribus, neque ex calenti, et agitato *statu* adhuc compescit, et in tranquillitatem inducit, neque ex alio affectu ad alium deflectere potest, neque praesentem dispositionem in augmentum ferre, aut diminutionem. Neque enim musica quid imitans est, ut quidam somniantur, neque ut ipse illas *dispositiones* musices imitatrices asserit. Omnino autem omnes



*harmoniae* qualitates  
in quibus inest magnanimitas  
et virile, et ignarum,  
audax magis, quam ar-  
re neque per ipsas *di-*  
*monici*, et *Cromatici*  
tumat, neque per alte-  
neque per contrarias a-  
Quod autem ad sensus  
*ferentiae* solum artifice

. . . . .  
. . . . .  
. . . . .

Alio loco videbo.

Ille nunc circa qual-  
tonicae musicae investig-  
dem dixit satis et prius-  
dam loquetur. Quae tam-  
et nunc; quoniam Divi  
eget (2); nobis vero na-

(1) Concordantias tonorum.

(2) Italice reddidimus το ου επ-  
magis nos futilibus Epicureorum ideis,  
nunquam Dii operam Dare, conformari  
*Nec divina satum generalem num*  
*Absterrent, Pater a nativitate ut dubi*  
*Appelletur; et ut sterili Venere*  
*Quod plerique putant; et multo*  
*Conspargunt unguis, adolentque ali-*

eam colere ; in primis sanctis opinionibus, deinde cœramoniis patrio ritu unicuique traditis ; quoad melos musica ideo non præscripta fuit.

Quapropter non colligitur hanc singulis esse utilem, etiam si congruat popularibus *festis*, et ideo neque omnis idea de hac, neque quantum accipitur factum, non ab omnibus, sed a quibus-

*Ut gravidas reddant uxores semine largo,  
Nequicquam Divûm numen sortisque fatigant* (1)  
ed altrove

*Summa etiam quamvis violenti per mare venti  
Induperatorem classis super æquora verrit,  
Cum validis pariter legionibus atque elephantis  
Non Divûm pacem notis adit huc prece quæ sit  
Ventorum pavidus paces animasque secundas?  
Nequicquam, quoniam violento turbine sæpe*

*Conreptus, nihilo fertur minus ad vada Lethi* (2)

Et Divus Mediolanensis Antistes postquam horum philosophorum sententias insectaretur, ait: *Occurrimus opinioni eorum, qui videntes acceleratos, quosque divites, laetos, honoratos, potentes, cum plerique istorum egeant, atque infirmi sint, putant vel Deum nihil curare de nobis; vel si scit omnia iniquum esse iudicem, ut bonos egere patiatur, abundare improbos* (3).

(1) Lucret. lib. IV. 1227.

(2) Id. V. 1225.

(3) S. Ambros. 1. Offic. 12.

dam graecis , et certis temporibus fieri ,  
et nunc per mercenarios homines multa  
peritia , actum secundum sermonem vo-  
ces iterantes , ad honorem Dei conduce-  
re congruens est. Hinc majori venalitate  
facta *istorum* , constanter musica a sa-  
cris repudiata , diverso more in agonibus  
*usitato* ; imo etiam antiquitus celebriorum  
spectaculorum plurimus luxus non  
in carminibus , et instrumentorum pul-  
sationibus erat . . . . .

Quidam derivabit a *θειν θεωπειν*, et *θεατην*: haec  
omnino tropi sunt, neque magis affine est  
cum ipsis *θειον*; omnino quam *θειν*, et specta-  
cula honorem comparant; propterea quod  
a Diis repetuntur, sed non musica in audi-  
torem imperat magis, quam dicuntur illa  
( quae sensus respiciunt ) videri oculis, et  
mente.

Quoniam satis sufficienter de humanita-  
te, seu dexteritate quadam in bonas artes,  
per musicam loquuti sumus ; de laudibus  
eadem dicamus , ex eo quod per carmi-  
na factae sunt, non per musicam istis ad-  
nexam , quae nunc perpenditur : cumque  
per haec exigue, et stulte quidam laudent,  
hoc quoque rhetoricorum scriptorum om-  
nino commune est.

Ad nuptias enimvero coqui, et qui caetera bellaria conficiunt, advocantur; versus ideo non sunt, aut musica, quae dictam ab ipso utilitatem afferant.

In hymenaeis, breves primitiae sexus effectum producebant in quibusdam, non in omnibus: nubentibus ideo, non aliis. Quin immo si carmina nuptialia utilia per se dicantur nunc, quasi apud omnes derelictis epithalamiis, nunc extollit haec, quae minus adhibemus. Nec quae fieri dicit, per musicam perficiuntur, aut per carmina; neque per musicam, et poeticam adjuvatur amor, sed per plures causas multa incenduntur, et quae ab ipso dicuntur effectum producere in amoribus, ea fovent utrumque, urgente naturali adpetitione, ut in omnibus rebus.

Thraenos autem carmina esse constat, et omnino nullo modo tristitiae mederi. Quin si quandoque cohibent, saepius certe augent *passiones*. Et sane de hoc scriptores certarunt, fortitudinem in afflictionibus, et animi compositiones non consequi ex ipsis; sed cum musica non recepta sit, ipsa non efficit, ut excitentur *animi* ad magnam commotionem.

At vero quoniam multa de utilitate *musices* ad bella ante scripsit, de hac nunc loquitur adversus alios philosophos.

Genus revera , quod gesta respicit ,  
non prae omnibus impellit ; perinde com-  
munem utilitatem requirimus , non sin-  
gularem ; neque bonum habendum quid-  
quid omnibus nullo modo utile est : ad  
alios autem . . . . .

. . . . .  
. . . . .  
. . . . .

his de bellicis gestis ; etsi nos per hanc  
delectari fatear , quin immo nos non mi-  
nus opinamur ex exercitata dramatum  
saltatione ; quoniam nihil est in utrisque  
ad perfectionem , et animi magnitudinem  
utile. Epulis autem laetis etsi carmina  
praesertim componantur , tantum absum  
ab opinando quid utile redire per musi-  
cam ad animi magnitudinem , et ad tem-  
perantiam , et modestiam : ut valde lu-  
bricum putem , et suspectum praeceptum ,  
ne porrigat multum impetum ad intem-  
perantiam , et ad immodestiam Baccha-  
nalibus actam : quorum progressus me-  
minero.

In poëmate progressus lego , Bacchan-  
tium propter Dionysium simul operantium  
vetustum illud melos , habere quid com-  
movens , et excitans ad res *Dionysiorum*  
peragendas. Sicubi a divino adflatu hoc  
deducendum censeat , non amplius ob

hujusmodi causam contendere laborabimus. Sin autem, ut ignem naturaliter vim comburendi habentem, aliquem urere dicimus, ita melos existimat, in disquisitione fallitur. Equidem concitare ad actiones est in animum inducere, et statuere: melos cum non hortetur ut sermo, non videtur voluntatem immittere, simulque ipsos incuriosos excitare; et per sonos excutiendo socordiam, aptos efficere *sua vi* deficientes; quippe definiens melos ait suapte natura commovens esse. Ad interpretationem autem ita absurdam decet adjungere olim remigantibus, et messoribus, et vinum conficientibus, et multis aliis longa opera perficientibus musica quaedam instrumenta assignata. Quod et Ptolemaeum fecisse, ipse scribit, naves subducentibus: Sed non commovent, et excitant ad facinora carmina; nec qui musicam praebentes coercent animum, atque tunc opus perficiunt operarii. Praeterquam quod musica relaxati minus possunt labori vacare, et languidius operantur mixtione voluptatis. Atque adeo Orpheum ex modulationis excellentia audimus fabulari lapides, et arbores mulcere, ut et nunc nos soliti sumus hyperbolice loqui. An tibicinem, ut stoicus, apte instantem constituemus aedificatoribus; nugas ideo di-

**cemus verba istius. Gratosum autem hoc:  
non solum dicere animas disponere quo-  
dammodo melos . . . . .**

**. . . . .  
. . . . .  
. . . . .  
. . . . .  
. . . . .**

**sententiam demonstrans incredibilem obji-  
cere, non solum corpus dicens, sed et ani-  
mam hoc disponere. Verumtamen admi-  
ratione dignus est ex eo, quod memorat,  
et hoc, et corpora. Persona enim assump-  
pta, ut illa canentium commovit, et ad  
impetum excitavit cantus, neque melos  
cominovit corpus et disposuit, nisi hic  
sit corporis habitus. Quod autem asserit  
pictorem assequi similitudinem, quando  
citharoedus cecinit, et per cantum hoc  
actum esse dicit, haec assequutio demon-  
strat quid de ipsius animo potius, quam  
naves trahentium argumentum robur de-  
monstrat, quod est corporeum. Ita ut  
permutandum erat, et demonstrandum  
per pictoris exemplum animum commo-  
veri; et per illud naves trahentium vi-  
res effici. Sed ut exquisivit quidam ju-  
cundissime quamdam similitudinem can-  
tus, de quo conjicitur, impossibilia scripsit.  
Quaenam sunt? Peritiores efficere melos**

putavit. Beatus certe erat intelligentiae. Ille autem miraculis istis alia adjunxit portenta: commovens esse dicit melos potius, quam perpensa solertia . . . .

. . . . .  
commotionem, et hanc solummodo demonstrat, quod Crexi poema licet inconcinnum multo praeclarius videtur cantu adjuncto, et hymnos Ephesi dictos in Lacedaemoniis choris cantatos eodem prope modo nihil existimatum iri ablato *cantu*: satis esse putavit ad demonstrationem illud ut plurimum commovere. Neque parvi momenti sunt, quae ipse solus tam facile secum reputavit. Quidam autem, ut nuper, dicit non ad gravitatem, et rationi congruam emphasim efficere melos, sed aurium oblectamentum tantummodo praebere. Alius autem constituit recenter per anticipatam differentem dignitatem Deorum, et virorum, non per melos ostendi. Alter autem facile hoc fieri *putat*, demonstrans intelligentiam carmine cantato acutiorem fieri.

Superest ab antiquis honorari musicam; idiotae quidem et indocto oportet argumentum *hoc* ex utilitate adsignare, erudito autem non decet, et praesertim philosopho perspicaci, qui hujusmodi commentum urget. Et sane hoc *melos* secun-



clarioribus viris  
num musica ad  
licet ipsi Stoico  
multos furentes  
confugere. Ipsi  
giunt, *responde*  
probanda est ip  
epulorum incur  
tica vis product  
quid illustre co  
*haec* acceperunt  
animi distractio  
ipsis commemo  
*rendum est in*  
autem utilitatem  
posuit inde a  
omnem ad bonam  
virtutes quantas  
pitias esse. Rud  
omnibus necess  
neque Themistoc  
sapientissimum,

. . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . . , . . . . .  
 . . . . .

quid ad barbitum ludere festinabant, quae in promptu erant, canere fidibus tensis strepitus ipsos in domo asserentibus dulce condimentum esse post convivia. Haec dicit quasi quidam cantus excitent, et mentem acuant ad colloquia, et concinnam conversandi rationem. Proinde constituit a veteribus ad manuactionem multorum adhiberi in iis ad virtutem informandis. Quamquam de Deorum cultu illum audivimus; nunc demum observationes adducimus, quae secundum musicae species philosophorum oculis subjiciuntur. Hujus ideae *carminibus expositae* informant ad institutionem virorum; ut commoveant. Ita ut quodam modo efficere testificentur aedificiorum distributionem de Zeto; numeris modulisque musicis exornari solum laudant, et non vituperant, si quidem a comitiis prohibent. Quarum rerum altera evenit; altera de pueris, et juvenibus nullo modo dici, et ita haberi potest; ab ipsis enim viris hi in futuram virtutem formantur. Caeterum



rantia dicta sunt  
niam Stoicus d  
la, quae ad am  
ramus.

Opinari de  
culum, credere  
rectam conversi  
magni sit amato  
corum multitud  
riam praebere.  
istorum in voc  
positis, hujus  
straneum, noxi  
mo; dumque in  
sponsionibus ol  
phis. Apparet ita  
sicam prodesse  
dae immodestiar  
niam *haec* ex  
videtur esse.

Praeterea a  
ctas esse decere

beros amorem comparare putamus. Ille autem Timotheum propter poëmatum cantum , qui vanus . . . . .

. . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .

Naturaliter haec meretricia honestos non decent , non foveantur per vacuas tonorum dispositiones ; neque ille talium exemplo proposuit , quare melos luculenter cogitationes distorqueat. Neque Ibycum , Anacreonta , et similes cantu juvenes corrumpentes monstravit , sed sententiis : Persaeus revera vocabulis , quae dixit , corripuit. Si quidem si cantum vocis sequacem quoad sensum esse sciat , hoc revera evenire non potest ; quapropter non cantibus talibus , sed verbis , et sententiis amasios conciliari , si lubet , confitebimur.

Veteres Aristophanem producunt opinantem antiquos coram adsignata herba voce , oculis , vel cantu seipsos prostituisset ; si his herba Stoicus dedit , laqueum mandare ei praedicimus.

Quoad illa , quae refert ut indubitata , nemo invitus pellitur per haec ad ipsas coitiones cum viris , cum mulieribus , cum pueris tempestivis ad muliebres blanditias. Nec enim ipse , neque comici

mone solo in  
cat, ut Venas

Quod si ca  
tur quoque Phil  
dixit, plane co  
modo, quo Men  
sicam malorum  
tum, ex eo quod  
non praebeat.

Erato rever  
prie vocatam m  
toria praebere c  
tius erat poëtica  
favere; omnia en  
quia aliis excell  
sionem repugna

Taceo enim  
est omnem imp  
antiquis amorem

Caeterum stu  
pueris virium re  
ris esse, atque  
de quo ultimo l.

non decere, si decet nominibus ipsis haerere utrum omnino recte vocata sint, quae aliquis enthusiastas sibi accipienda esse persuasit secundum proprias animi elationes.

At quoniam ad amatoriam fortitudinem musica utilis non demonstrata fuit, manifestum est eam ad convivalem, quam hujus adfinem dicit, et ad convivia prodesse universim. Ego autem ipsam non praebere virtutem dictam convivalem, sed ab ipsis ex eorum scientia confictam reputo, nec in sapientes incidere, neque conviviis aptandos esse duco amores turbulentos, qui non delectant, sed irritant convivas.

Musicam autem conviviiis accomodatam ex Homero satis demonstraverunt. Et ideo in illis licet animum relaxari, et ludere demus; nullo modo concedam aliquam esse aptiorem liberam relaxationem, et lusum, quam accinere, citharam pulsare, saltare: quamvis tales actiones per ideas musicae expressas non per musicam mores in melius componant. Non confitebor igitur necessario vinum evocari, et sapientes omnia efficere, quae ipsi dicunt; sed . . . . .

. . . . . non rustice sed apte conversari. Et illud

sane dictum fuit Homerum Hesiodum aliosque metrorum ac carminum effectores nunquam indicasse insipientes homines nullo modo abhorruisse a consuetudine desumendi acroamata in conviviiis, quoniam meliora evadunt convivia, in quibus his utuntur. Poëtas itaque istorum *conviviorum* harmonicen juvisse dederim, non musicos plectra ducentes etiam in reliquis vitae negotiis.

Quare ex quibusdam temporibus, etsi non omnino, ut ipse scripsit, varium oblectamentum per musicos afferre non obstamus, imo varium et majus ex his conjunctis fieri dicimus non ab ipsa musica, de qua haec scripta sunt, animae vero diductionem proprie a cantibus adceptam esse dicimus, non secus ac sensus de Chamaelconte; omniaque ferme poëtices pigmenta ad sententias referri.

Rursus in memoriam revocamus, quod musica neque utilis sit ad justum amorem, neque quid agat ad amicitiam aequam, etiamsi illam quaerat. . . . .

. . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .

in convivia concedentes ipsam collocare, cum autem statuerimus non solum horum finem esse benevolentiam, sed

alia quaedam: ad voluptatem, non ad illam, aut ad amicitiam utilem esse fate-  
mur. Et manifestum utrumque esse vi-  
detur; simul nos audentes voluptate mu-  
sica pellici, et conscios fuisse nihil eo-  
rum, quae adhibentur, a carminibus, et  
rhythmis habere vim animum intendendi  
ad benevolentiam, et amicitiam. Neque  
haec relaxant, et exhilarant sententias  
sibi adjunctas, sed e contra quae audiun-  
tur, feruntur remittere omnes cum jam  
relaxati sint, et in hilaritate morentur.  
Enim vero haec *carmina* praebentes rela-  
xant, et hilares efficiunt, sicut hi qui  
praestant voluptatem amandi, ciborum et  
potus, neque amicitiae et concordiae etiam  
invisae causa sunt, ita ut hac ratione nul-  
lo modo persuasus essem per hilaritates  
*animos* stabiles fieri dissolubiles.

Lacedaemonios autem non proba-  
mus, qui incomprehensibilibus ratione te-  
stificantur, quod, ut oraculo comproba-  
tum advixerunt Thaletem, hoc advenien-  
te a dissentione cessarunt. Si autem te-  
stificantur aliud solum . . . . .

. . . . .  
. . . . .  
. . . . .  
. . . . .

vana loquentem per anathema, si quidem e-



pigrammata, quae scripsit ita exposuit, ut ipsi dicunt fidem non praebeamus; neque ideo *opinamur* Terpandrum per vaticinium vocatum fuisse ad cessationem intestinae seditionis: etiamsi multi consentiant de hujus a Musis adflatus; ipse autem *Diogenes* prope unus in amicitiae convivii illum canentem statuit. Etenim opus erat, ut philosophi descripsissent, quemadmodum cantus rationis expertes cohibuissent, *ideoque* persuaderemus actiones Thaletis ac Terpandri Lacones sedasse, et crederemus Sybaritarum traditionem, *qua dicuntur Sybaritae* ab Apolline, designatos advocasse quosdam coquos, et unguentarios, et *cum his* praesertim cum epularentur canere cupiebant. Sed etsi daemones admittamus sedasse, et Lacedaemonios concorditer evasisse, facile est multumque probabile *horum* alterum distrahere musicis oblectationibus, et in his praesertim, quae jubebantur se versando per ideas, quas cecinit, illos convertisse contra mentem jam persuasam . . . . .

. . . . .  
. . . . .  
. . . . .  
. . . . .  
. . . . .

ipsos in Agonibus delectavit Torpander, Laconas praedictos paruisse oraculo, et oratione recte ductos seditione cessasse. Caeterum hoc a Stesichoro non accurate narratur, et a Pindaro an dissentientes persuaserit non cognoscimus. Sin ergo utrumque *factum* evenit per ratiocinia poëtice ordinata, non per melos hi remiserunt et magis pedestri oratione converterint. Nec ipsos timor flagitii cohibuit, sicut Solon de Salamine, tamquam furens, consilia per elegos dedit, Illud autem Epigonum carmine declaramus, nec incredibiliorem aliam sententiam suscipimus ut ipse. Quod et ad intelligentiam comoediographi dicendum est.

Hinc ad ea, quae de pietate scripsit transgressi, dicimus, quod si propter morem honorandi Divinitatem per melos, pietatis propriam esse musicam reputabimus; coquinarum difficiliorum palmarum varietatem, unguentariam, ciborum coquendorum artem, agriculturam, architectonicam, picturam, plasticam (1)

. . . . .

---

(1) Supp. forsan ideam aliasque res, quibus adnectitur musica, huic innixas fateri confitendum est.

. . . . .  
 . . . . .

neque unus honoret Deos, quoniam secundum Stoicos multi cum sint diis contrarii et insani, ne veros quidem fortissimorum honores verentur. Practerea, cum per carmina maximus honor producatur, breviter melos hujus effectibus prodest; Pindarum revera ita opinari putamus, cum dixit, sacrificando dithyrambum ducere fecisse. Quin immo notum est illum comice unicuique Deorum carmina adsignare; et ideo tales responsiones aliis musicis ineptientibus effari decet, antequam Diogenes rationibus probasset aliquos cantus delectare alios Deos, singulisque singulos decere.

Hinc oportet alias istius sententias improbare. Ad perspicaciam utilem esse dicit, ideoque definitiones, differentias, et demonstrationes multas enharmonicen praebere *adfirmat*; quemadmodum aliquando musici cantando dixerunt horum aliquid. Caeterum alio modo per haec dialectice enarrata assequi scopum fatendum est.

Nec sustineat efficere per musicos ea, quae ridicule excipiuntur, aut multas peritias ab his usitatas, de quibus licuerit omnes analogias inquirere . . . . .

. . . . . licet ad hunc pertinuerint ; etiamsi has ob causas circa simulatas quasdam , aut obscuras *analogias* omnibus incumbere non dignum censebit. Si autem hanc a prudentia *ortam reputabit* , nullo modo ostendet musicorum theorias conducere ad illam magis , quam aliorum perquisitiones. Criticæ adfinem dicens musicæ amatores speculationem habere , non solum se fallebat , eo quod carminibus et rhythmis assignando , quid decoris aut indecoris , et boni , et turpis , solertem horum spiritualis sensus contemplationem praetermisit ; sed etiam quia , si quid tale erat , philosophantibus iudicium ademit.

Et per Iovem quantum certe dicit criticam habere quamdam affinitatem cum musica non istis , sed vocatis criticis hoc concessit.

Poëticae consonam esse scribens per imitationem , et per aliam inventionem : quoad imitationem nihil demonstravit , quoad inventionem non ad hanc pertinet magis , quam *ad* alias artes.

Quod vero melos reddat quod scriptum est , detur quaedam adfinitas huic cum grammatica . . . . .

quod ipsi concedamus pronuntiatione, quae ad histriones pertinet. Dicamus autem, si haec omnino manifestam relationem habeant cum intelligentia et prudentia, necessarium nobis videri in haec incumbere, ac in picturam, et plasticem. Etenim cum illis has analogias habent, ut et plura alia intelligentiae propria, nec non multae caeterae artes.

Archestratus autem, caeterique ejusdem aetatis philosophicas dicentes esse musicae proprietates circa effectus vocis, naturamque soni, intervalli et similium, intollerabiles erant, non solum quia descendebant ad absurdissimam speculationem, et pueriliter pro ipsis inutilem scientiam constituebant, sed etiam quia ideo musicam solam horum theoriceu asseverabant.

Quae autem hic Diogenes ait, scimus conscripta fuisse ab Heraclide de cantu decoro, et indecoro, de virilibus ac effeminatis moribus, et de actibus aptis, aut non congruentibus praesentibus personis a philosophia non emanantibus, qui odio omnibus erat, vitae musicam perutilem inculcandi causa. Cum nos in

tertio Hypomnematum disseruimus circa ipsum artium studium, quod ad plures virtutes, aut potius ad omnes pertineret: nec non illa, quae aliis consue dicta sunt, ostendimus quam nugarum plena forent.

Ridicule autem loquens de justitia nonnullorum hanc opinionem esse consensit. Neque enim excogitari potest irrationalis solius auditus voces movendi vi praeditas quid conferre ad animi speculativam dispositionem utilium atque inutilium *rerum*, et ad mutuam prudentiam has eligendi vel vitandi, de quibus praeceptis definitiones tradere soliti sumus.

Sed argumenta opinioni apta apparent. Enimvero si Plato dixerit *Musicam* ad justitiam conferre, ipsius demonstrationem accipereimus, sed recte analogum musico justum dicit, non musicum justum esse: quemadmodum nec justum musicum esse, neque horum ullum conferre ad scientiam rebus accomodatam *patet*. Inde autem non sutori, pictori et omnino inerudito quid justo analogum dixit. . . . .

. . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . . pro

ratione animadvertendum est in X. et inde secundum hunc de indocto loqui.

Et revera naturae legibus musica non coercita et exlex est, ut justae visiones, ita ut transgressi quae quidam dixerunt de ipsa, ab illis non vexemur, sed adjuvemur, neque exequuti adjuvemur sed laedemur.

Quandoquidem cum nihil inveniatur ad aliquas virtutes conferens, omnes etiam non juvat propter harum mutuam conjunctionem; alias, si una essent omnes *virtutes* inter se, cum musica singulis non juvat, omnibus etiam non conferre necesse est.

Cuncti autem philosophi neque *musicam* sive omnibus sive aliquibus virtutibus prodesse reputarunt, neque *horum* fallacias *ullo modo* demonstrarunt.

*Philosophi etiam*, qui eum sequebantur, hoc autumarunt, quantum ad ea, quae omnibus manifesta *sunt*, neque omnes, qui recte edocti sunt, habuerunt tamquam compertum ad virtutes utilem esse *musicam*. Ex iis autem, qui non edocti sunt, si quis, aut senex aut juvenis, discere voluit, scurra erat, aut pueri mentem habebat . . . . .

. . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .

. . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .

quae dicuntur de omni virtute sunt vulgaria nullius momenti, et contraria nonnullis, ut plurimum etiam illis, quae poëtae ac musici sciverunt, qui per sententias non per carmina aut rhytnos, qui supervacanei sunt et illis adjuncti, a cogitationibus divertendo distrahunt.

Audivi quosdam dicentes nos rusticis, et inurbanis moribus esse, reputantes philosophos carminibus ac rhythmis uti sine ullo scopo, aut sapientes musicos ad virtutem impellere viros constantes, et per sermones rhythmis exornatos hoc perficere.

Plato hoc testatur non obscure, qui uti cum indoctis pugnavit cum philosophis, qui mirantur, si instrumentorum pulsatorem musicum nos dicimus, si dignum reputemus musicos significatione carentia docere, ac si volumus vocare musicos Pindarum, Simonidem, et omnes poëtas.

Ego autem istos a controversia dilapsos arbitror, cum res parvi momenti ad-



firment , et ad propositum nihil dicant ;  
primum quidem quia . . . . .

. . . . .  
haec harmoniarum , aut instrumentorum  
genera animi motus excitandi vi prae-  
dita sunt , ut argumenta , et generaliter  
sermones eorum declarent , in quibus le-  
viter intellectum pertingunt multa , quae  
quando carminibus recordantur effectum  
ex utrisque ferre *dicuntur*. Ideoque melius  
erat dicere hanc quendam esse opinio-  
nem , nec proprias subtilitates aptando nos  
rusticos renunciare.

Secundum autem argumentum , quod  
reputarunt sufficere operam dantibus car-  
minibus , et rhythmis non demonstrat , quod  
pulsationes sequantur virtutem docentium ,  
imitantium , et manucentium.

Tertio cum negavimus haec imitan-  
tia per voces , non demonstraverunt haec  
evenire. Si deinde ipsi exagerent commo-  
tionibus omnes imperare , praeterierunt  
quod carmina secundum ideas concinun-  
tur , et per has adhibentur : ita ut ex his  
conclusimus propter ratiocinia , quibus  
copulantur , suscepta esse , nihil in his  
*eorum , quae adfirmarunt* , esse opinantes.

. . . . .  
. . . . .  
. . . . .

nisi dicere voluerint haec secundum Cleanthem, qui ait poëticas et musicas sententias illustriores esse verbis philosophico *expressis* sermone, qui satis enunciare valet divina, et humana.

Cumque his non nudus sit divinarum magnitudinum *sermo*, proprias dictiones, metra, carmina, et rhytmos, ut plurimum influere ad veritatem Deorum theoriae in Deos, quo nil magis ridiculi facile est invenire.

Neque juxta ipsos sententiae prosunt, et quando modulentur ex utraque re commotio fit; at e contra haec a sententiis ipsis habetur, neque melior evadit cum istae carminibus memorantur. Sed si regularis esset haec commotio, quis unquam illius rationem investigaret? Si vero veritas reserata esset per voluptatem, et per inexplicabilem clamorem hujus excellentiae vocis, aliarumque rerum, et per continuas contra naturam dictiones, pronuntiandi modos, et per loca, et opportunitates, in quibus audiuntur, et per plures alias causas; nemo quidem esset, qui risum teneret, cernens homines cum cantu, et musicis instrumentis vel consilium dare, vel consolari affictos . . . . . neque aliquis ex dictis tragoedis, aut comoediographis, haec si admittamus ser-

mones imitando reputandus est citna-  
roedus.

Omitto autem omnibus animis jam re-  
laxatis ex musicis concentibus, modulorum  
imperitis adjumento esse nullo, quamvis  
propter hoc instructioni conferre affirmant.

Nunc igitur dico non solum ex me,  
sed consuetudine, et Aristoxeni senten-  
tia, quem ipsi musicum appellant, in-  
strumentorum pulsatores et musicos si-  
gnis non expressa reddere, ut per instru-  
menta, per prodigia, et per sermones  
declarant quae consona sunt. Censeo au-  
tem non solum opinandum esse per hos  
Simonidem et Pindarum excelluisse, sed  
et simul musicos, et poëtas fuisse; et in  
quantum musici *erant*, exhilarasse, in  
quantum poëtae *erant*, ratiocinia confe-  
cisse, nec per haec juvisse dederim per  
breve tempus solos musicos, sed omnes  
similiter instructos . . . . .

. . . . .  
nugati sunt quum de similitudine cum  
meteoris disseruerunt. Et revera *etiam*-  
*si* detur solis, et lunae motum, et di-  
stantiam respondere illi vocum, et zo-  
diacum canonis divisioni, similitudinis  
argumentum non demonstrat ideo quam-  
dam analogiam *inter se* habere multa,

quae ut plurimum differunt , neque fus  
est hanc in coelo existentem videre , et  
comparare ad ipsam virtutum acquisitio-  
nem , et passionum manuductionem . .

. . . . .  
. . . . .  
. . . . .  
. . . . .

utrisque commentum. Sed nil effectus  
stellarum ad bonam , vel adversam rem  
confert , nec musica recte se habet ad  
horum analogiam , et ad exploratarum  
metheorarum theoriam. Nemo enim ta-  
lia horum musicorum cognovit , aut cum  
inspexisset , explicuit ; sed quidem quibus-  
dam Pythagoricis suffulti haec omnia re-  
censent. Si e contra manifestum est mon-  
strasse omnes haec neglexisse , ideo mu-  
sices theoriae ignaros esse . . . . .

. . . . .  
. . . . .

quamvis semitonorum divisiones ( σχι-  
σματα ) hujus malum non constituent , quia  
taliū scientiam , qua sistema musicale  
statuerunt , negamus , cum dolores ferret.  
Oportet itaque hoc despiciere , quia car-  
mina invadunt animam fatuam prae af-  
fectionibus ita , ut cum aliquis omnia  
haec seorsim praebeat , musicam non per-  
fectam animae dederit.

Nunc, *deinde* quaerit, an haec remittat secundum pausam, si quidem etiam recte quaedam utilitas evauit *vel abiit*. Ut nemo has omnes suavitates admittat, et praesertim quae mala reputabantur, quaeque a solis cantoribus praecipue adprobantur secundum . . . . .

. . . . .  
aliis dispositiones ipsae, et haec a multis non ab illis producchantur; sed sequitur evidenter quod praedicta vitia non habent scenici illa peragentes, uti idiotae, docti, sapientes, et philosophi, quemadmodum neque talia figmenta perperam audientes, et omnino auscultantes, utpote qui neque turpibus verbis, neque gestibus, neque sententiis assueti sint. Proinde si illa a voce producantur ad quam nos personis ipsis . . . . .

. . . . .  
. . . . .  
. . . . .  
neque affectuum digna censebunt quae citharoedus ad *certum* rhytmum canet.

Si autem aliquis reputet syllabas imitativas esse, multumque musicam cognatis spectaculis gestibus, et horum verbis bene respondere, animi vim emolliri. et hoc modo immutabilem sapientiam per levia distrahi . . . . .

similia inducentibus, quoniam concione in ea, quae afficiunt, occurrens, animos misericordes, et recte mansuetos reddit. Frustraneum idcirco *est* in contrariis morari, cum evidens sit quod cantus isti, quos ajunt, in contrariis immutando potiores sint odoribus et succis.

Deceperunt itaque illos quibus dixerunt hanc solam artem omnem scopum adipisci, tamquam agricultura, texendi ars, architectura, politica, et plures aliae: caeterum si quis has ignorantias cuidam recte conferre dixerit: acque *adfirmaret musicam* tantummodo naturaliter, et non necessario delectare: ita ut per hunc sermonem philosophia paucis ignorantibus remedium afferens musica, et multis artibus stultis pejor fit.

Aequum autem est renuere monentibus de magna hujus utilitate, quando hi instituunt omnes, et praesertim pueros, quia isti deludi possunt, et decipi.

Et *revera* multi suos filios nihil ab illis emendatos fuisse, neque meliores redditos esse: multi autem cum reputassent hos *pueros* artifices fieri, consequutos fuisse ut istorum mores meliores evaderent, ad firmant; ita ut Damon, si talia coram ve-

ris et non fictis Arcopagitis diceret, eos esset ludificatus. Nec mirandum est si ipsa in honore esset apud Athenienses, omnes Graecos, et praesertim ab omnibus sacrorum certaminum victoribus digna censeretur talium *honorum*, etiamsi multa et magna pericula subiissent.

Philosophiam ideo, quoniam omnibus non praebeat certaminum praemium, despectam haberi puto; quin immo, quamvis hujus musicae ab illis laudatae nihil tradidissent, per ea tamen quae illi a *philosophia* adjungebantur, valde extulerunt.

Haec autem dicta sunt summam, quoniam multa in secundo Hypomnematum disputantur.

At vero nullus Deus musicae inventor fuit, quemadmodum neque tradidit hanc hominibus, sed ita hi didicerunt illam, ut jam antea tradidimus; loquelam autem ratiocinium et eruditivas scientias nemo religiosus fingit invenisse Mercurium, Minervam, et Musas.

Porro si sermo, et ratiocinium musicam extollunt, haec non utilis, sed pessima reputanda est; et *de hoc certo certius est* ratiocinium, et eruditivas scientias cantus effectum producere.

Quod si Dii musica relaxant corpo-

ra , alii alias artes tradiderunt, aliive *hos*,  
 quod illam solam evitarint, hymnis ce-  
 lebrant. Omitto etiam a laboribus gravi-  
 bus Deos refugientes dixisse; ideoque Mi-  
 nervam tibias odisse, et lyram Mercurium  
 tradidisse fabulati sunt. Hocque dictum  
 sit adversus hunc adfirmantem Deos mu-  
 sica uti, quomodo duo exempla diffe-  
 renter ab eo intelligenda sint, et nihili  
 musica esse dicatur; nec non practer  
 postremum *argumentum* haec aptentur ad  
 eos, qui exaggerant Deos, qui musica hono-  
 rantur, delectari, licet talibus non egeant,  
 et per hos non gubernentur; ideoque dici-  
 mus *Musicam* per haec magni facere: bar-  
 barorum *Numinum* honorem Graecis esse  
 inconvenientem cum quidam per cantus  
 honorare Deum reputant: Nomothetas  
 ac politicos plane deceptos fuisse hanc  
 consuetudinem habentes; et reputare,  
 quod nos ab illo aurium sensu delecta-  
 mur non secus, quam illi; caeterave,  
 quae dicuntur circa hoc, nihil accom-  
 data ad pietatem esse, ita ut prae aliis  
*ad hanc obtinendam mediis*, quaesita  
 sint; habere . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 decebant certe admirari et sectari nugas  
 a poetis traditas.



Non piget si opus est causas, per quas musicam discebant, disserere et aperire.

Cum prudentes viderentur non illi genere, aut fortunis distincti, sed nebulones et maledici in conviviiis, qui hisce studentes quosdam imitaverunt, et musici facti sunt; cumque optimatum unus, aut alter certa regula cithara, et melodia usus sit, simul omnes illa propter gaudium receperunt. Excellentium autem virorum actiones, caeteraeque opiniones alio pacto habentur.

Democritus revera, vir maximus, naturae perscrutator, qui rerum non solum antiquarum, sed etiam earum, quae nunc narrantur, nullo modo erat curiosus, musicam dicit recentiore esse, et causam adsignat, dicens: Non absolute commovet, et superflua est; neque antiquissima tradita fuit. . . . .

. . . . .

videtur et vitiosam existimatam fuisse eodem modo a lutulentis, et posthac a solertioribus. Cognitu quae difficilia erant, eo magis utilia, quae Plato dicit; quia pusillanime et nihil *magnanimum* vel memorabile, quo illos ludant, in se habent. Quid autem oportet discere cum labore, ut sibi ipsis oblectationem com-

parent; cumque nos non videamus abundantiam acroamatum publice praebitorum, constantis hujus licentiae omnino participes esse nolumus, atque dicimus per longum temporis intervallum passionum imminui, et statim satietatem *cantionum* inducere, ideoque in longum abeuntibus certaminibus in aliud quid attendimus animum.

Omitto autem hanc oblectationem necessariam non esse, et instructionem, et curam ad alios oblectandos laboriosas esse, ut divitum praecipua redundantia, et indecentia pueriliter canentis, aut fides in labore tangentis. . . . .

. . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .

de adfectibus demum cum tractaverimus. Quum autem opes, et gloriam ab hujus instructione provenire dicant, adfirmamus: communia multorum studiorum enunciare, quae a plerisque omittuntur, et *multis* laboribus conferunt scenicis aut musicis.

Quumque existiment in conviviis, et aliis coetibus primitias, *vel initium* canendo ducere, *hoc* aliis commune est, non omnibus, ut a quibusdam censetur. Acque autem ridiculum esset si philoso-

phus *in coetu* theoret  
proponat a multis non  
tem debita ratione ,  
beatitudinem tendent  
minus tranquillitatem  
quare inutilitatem q  
artium quoque ex dig  
vimus.

Tanta igitur cum  
*la*, quae quidam dis  
*dum est* quod regula  
suadelam, neque min  
cenda mihi fuissent,  
contradicientium, et  
rationem.

F I N

# INDICE DE' CAPITOLI

GIUSTA L'INTERPETRE.



*N. B.* Ne' seguenti indici il numero Arabo ,  
ha riguardo alla part. I. Il numero Romano solo  
alle Nozioni Preliminari. Il numero II. che pre-  
cede le cifre arabe ha relazione con la parte se-  
conda.

|             |      |   |   |   |   |   |     |
|-------------|------|---|---|---|---|---|-----|
| Capo I.     | pag. | . | . | . | . | . | 1   |
| Capo II.    | pag. | . | . | . | . | . | 57  |
| Capo III.   | pag. | . | . | . | . | . | 90  |
| Capo IV.    | pag. | . | . | . | . | . | 147 |
| Capo V.     | pag. | . | . | . | . | . | 174 |
| Capo VI.    | pag. | . | . | . | . | . | 256 |
| Capo VII.   | pag. | . | . | . | . | . | 320 |
| Capo VIII.  | pag. | . | . | . | . | . | 426 |
| Capo IX.    | pag. | . | . | . | . | . | 456 |
| Capo X.     | pag. | . | . | . | . | . | 478 |
| Capo XI.    | pag. | . | . | . | . | . | 506 |
| Capo XII.   | pag. | . | . | . | . | . | 528 |
| Capo XIII.  | pag. | . | . | . | . | . | 550 |
| Capo XIV.   | pag. | . | . | . | . | . | 575 |
| Capo XV.    | pag. | . | . | . | . | . | 600 |
| Capo XVI.   | pag. | . | . | . | . | . | 610 |
| Capo XVII.  | pag. | . | . | . | . | . | 621 |
| Capo XVIII. | pag. | . | . | . | . | . | 631 |
| Capo XIX.   | pag. | . | . | . | . | . | 643 |

★★

# INDICE COMPARATIVO

De' varii luoghi ne' quali ciascuna pagina  
del papiro è stata spiegata.



| Col. I. | Part. I. pag. 1 | Part. II. pag. | 79  | 146 | 225 |
|---------|-----------------|----------------|-----|-----|-----|
| II.     | 20              | 80             | 147 | 226 |     |
| III.    | 42              | 82             | 142 | 227 |     |
| IV.     | 57              | 84             | 152 | 228 |     |
| V.      | 83              | 85             | 153 | 230 |     |
| VI.     | 123             | 87             | 157 | 231 |     |
| VII.    | 160             | 88             | 159 | 232 |     |
| VIII.   | 188             | 90             | 162 | 233 |     |
| IX.     | 212             | 91             | 164 | 234 |     |
| X.      | 235             | 92             | 165 | 235 |     |
| XI.     | 270             | 94             | 168 | 236 |     |
| XII.    | 298             | 95             | 169 | 237 |     |
| XIII.   | 319             | 97             | 171 | 238 |     |
| XIV.    | 357             | 98             | 173 | 239 |     |
| XV.     | 391             | 100            | 175 | 240 |     |
| XVI.    | 426             | 102            | 177 | 241 |     |
| XVII.   | 440             | 103            | 178 | 241 |     |
| XVIII.  | 464             | 105            | 180 | 242 |     |
| XIX.    | 486             | 107            | 183 | 243 |     |
| XX.     | 502             | 108            | 185 | 245 |     |
| XXI.    | 518             | 109            | 188 | 246 |     |
| XXII.   | 538             | 111            | 190 | 247 |     |
| XXIII.  | 545             | 113            | 192 | 248 |     |
| XXIV.   | 553             | 114            | 194 | 248 |     |
| XXV.    | 564             | 116            | 195 | 250 |     |

|            |                   |                    |     |     |
|------------|-------------------|--------------------|-----|-----|
| Col. XXVI. | Part. I. pag. 573 | Part. II. pag. 117 | 196 | 267 |
| XXVII.     | 581               | 119                | 198 | 251 |
| XXVIII.    | 587               | 120                | 200 | 252 |
| XXIX.      | 593               | 122                | 201 | 253 |
| XXX.       | 601               | 123                | 204 | 254 |
| XXXI.      | 605               | 124                | 205 | 255 |
| XXXII.     | 614               | 126                | 208 | 256 |
| XXXIII.    | 619               | 127                | 209 | 257 |
| XXXIV.     | 628               | 128                | 212 | 257 |
| XXXV.      | 635               | 130                | 214 | 258 |
| XXXVI.     | 643               | 131                | 218 | 259 |
| XXXVII.    | 652               | 133                | 219 | 260 |
| XXXVIII.   | 658               | 134                | 220 | 261 |

**Αγομαι** hymno celebri, canto pag. 61.  
**Αγω** formo, instituo 47.  
**Αινοσομαι** obscure dico 396.  
**Αλλα** quin imo, imo vero 135 — igitur 392.  
**Αλλοτριος** absurdus 549.  
**Αλλ' ουχ οτι** sed quoniam non 196.  
**Αμυνω** sustineo. 535.  
**Αν** redundat 392.  
**Αναθεμα** a Thalete Spartanis comminatum 487.  
**Ανασκευη** confutatio 288.  
**Ανωος** molestus 267.  
**Αντιληψις** sensatio 34.  
**Αναφανων** manifestum, prodigium 571.  
**Αντιστροφον** quod simile est.  
**Ανυποβαλλω** excello 409.  
**Αορις** participium faem. sine 22 Attice 393.  
**Απο** quidnam in compositione significet 261.  
**Αποδιδωμι** enarro de re proposita, dissero 119.  
**Αψι** iusjur. 412.  
**Αψρη** musica vel energia musicalis 340 — felicitudo 426 — prudentia 430.  
**Αρχαιος** differt a παλαιος 370.

Ἀσμβολοὶ in conviviis qui essent 469.

Ἀταξία immodestia 173. 349.

Ἀυξῶν augeo, laudo 585.

Ἀφεταισίς colloquium, responsum 527.

## B

Βλέπω πρὸ τι prosum, facio ad hoc 349.

## Γ

Γάρ autem 10 — superv. 86.

Γενναιοτήs animi magnitudo 171.

Γένος sexus 107.

Γίνομαι effectum produco, contingo 105.

Γυναικισμός muliebris blanditia 385.

## Δ

Δε pro δη sane, certe, revera 98.

Διαθεσίς rerum collocatio 19 — sensuum ordo 48.

Διαμαχομαι το pugno propter hoc 410.

Διανοία intelligentia 255.

Διανοιξά diductiones 182.

Διαπιθόμαι pellicior 472.

Διατονία vires musicae tonis copiosae, qualitates musicae diatonicae 59.

Διαφανέσθαι verbis contendo 24.

Διδαγμα praeceptum 172.

Δίδωμι confero, dico 533.

Δίλυομαι dissolveo vel dissolvor 209.

*Vol. I. Part. II.*





Ελασται pro ελκυσται 125.

Εκκρεμασμαι haereo 427.

Ελαττον εχειν minoris ducere, non existimare 12

Ελευθρος ingenuus aetate ac scientia 353.

Εμπειρια peritia 536.

Εν propter 368 — ολη omnino, in summa 85.

Εναργες iudicium evidens de rebus ad sensus spec

Εναρμωτω colloco 465.

Ενιοτε quandoque 135.

Εξεταζω compare perpendo 95.

Επαγω concilio, faveo 633.

Επακοησεις rumor a sensibus perceptus 29.

Επι τουτων de his, hoc in argumento 28 — πολλα  
propter hoc, hac de causa 370.

Επιβλητος in aliam cogitationem inductus 393.

Επισπασω assimilo, advoco 190.

Επιστας animadversio 456.

Επιφασω objicio, subjicio 213.

Ερως adpetitus, cupiditas 413.

Ερνηκος enthusiast 424.

Επ pro επι 514.

Ευαντα fortitudo animi in afflictionibus 139

Ευγενος aetate ac genere ingenuus 357.

Εὐατηρία εκπροσώπη regina moneta 657.

Εὐζατω recte iudico, recte opinor 478.

Εὐεθεια justitia 625.

Εὐσχημοσύνη compositio 140.

Εὐχερεια bonus casus 607.

Εὐσεργεῖς tunica in ludis adhibita 238.

Εχω opino 164.

## Z

Ζαβυλος pro Δαβυλος 499.

## II

II pro ει Attice 263.

Ηδονή molities 201.

Ηθ ε affectus, charitas 49 — tonorum ordo 51.

## Θ

Θεαμα an a Θειον derivet 81.

Θεατρον an derivet a Θειον 81.

Θελεια Attic. pro Θαλεια 167.

Θηλης pro Θαλης 480.

## I

I Attice non subscribitur 263. 307. 619 — additum etiam verbis  
cui non subscribi debebat 638.

Ιδωτης indoctus, insipiens 448.

Ισως profecto 424.

## K

Και supervacat 93. 99. 103 — protinus, ideo 102 — μὴν profecto 591.

Κακον ignorantia 623.

Κατα φρεσιν naturaliter 47.

Κλινω deprimō, adsigno, trado 379.

## Λ

Λειπᾶ non sum idoneus, insufficiens sum 188.

Λειτουργος minister 647.

Ληγῶ Attice pro λεγῶ 73.

Ληρεια nugae 557.

Λιτουργος maledicus, criticus 647.

Λορδος ad amorem inflammatur 380.

## Μ

Μαλλον πολλῶ pro πολλῶ μαλλον 77.

Μανθανω orando moneor 625.

Μελος differt a ρυθμῶ 33 — carmen lyricum 46.

Μετα praep. pro περὶ 510.

Μεταδιδωμι instituo 626.

Μεταδορπια }  
Μεταδορπισματα } quae coenis adduntur 645.

Μεχρι pro μεχρις 347.

Μη redund. Att. 396.

Μουσικη scientia vel sapientia in gen. 400.

## Ν

Νηρως Att. pro Νεαρως 249.

Νοσῶ fingo 335.

## Ξ

Ξ Att. pro Ξ 233.

## Ο

- Ο η το pro τις , τι 285 — pro ουτος αυτη τουτο 449 — μεν ο δε  
alter et alter 245 — οι περι τον caeteri ejus actatis 547.  
Οικειος proprius et temporibus opportunus 4.  
Οισω activ. pro οιομαι 344.  
Ολος. τοις ολοις pro τω ολη omnino 134.  
Ον terminatio pro ως adv. Att. 525.  
Οναιροπολεω metuo 523.  
Οσον μη dumtaxat non 79.  
Ορμος pro ορμη animi impetus 128.  
Οτι redund. Attice 196.  
Ου και neque 347.  
Ουχι pro ου 86.

## Π

- Παθος atque ηθος fere synonyma 49.  
Παιδεραστια quomodo judicata fuerit a veteribus 354.  
Παιδευομαι inclinationem in bonas artes adipiscor 92.  
Παιζω alludo 637.  
Παλαιος differt ab αρχαιος 370.  
Παν in compositione quid denotet 336.  
Πανελληνες differt a παντες ελληνες vel ab απαντες ελληνες 336.  
Παραδειγμα idea 588.  
Παραπεμπω oblecto 653.  
Πεζων prorsa oratio 504.  
Περι subintelligitur Attic. 151.  
Περисπασα pro περισπωσασα Att. 393.  
Πιθομαι 472.  
Πιπτω in potestatem cado , prosterno , sub rationem cado 640.  
Πλαζω imito 648.

## 274

- Πλίσση pro κλίσση 272.  
 Ποητική Att. pro ποιητική poëscos venustus 124.  
 Ποίημα versus et carmen 93. 103. 124.  
 Ποιοτής sensus 368.  
 Πολλὸν pro πολλῶν ὦ per apocopen deinto 78.  
 Ποτα pro παλαι antiquitus 533.  
 Προδιαθεσις tonorum dispositio 30.  
 Προσενεμει praesum, praecedo 268.  
 Προσπεπειναι dispono 211.  
 Προστιθεμει praebeco 248.  
 Πας pro ὧς 302.

## P

- Ρυθμός differt a μέλος 46.

## Σ

- Σειμνοτης gravitas, emphasis 247.  
 Σημασια scopus, finis 576.  
 Σιτοποιική ars bene parandi cibaria 514.  
 Στεφανοποιικία facultas praemia in multimodis agonibus obtinenda 513-  
 Συγγενως in quantum, quoad. 258.  
 Συμβалλομαι praebeco, praesto 402.  
 Συναγω augere, conduco, compello 88.  
 Συνεργεια cooperatio, adjumentum 144.  
 Συνεχον pars praecipua 156.  
 Συνολως omnino, in summa 85.  
 Σχηματίζομαι ornor, componor 219.  
 Σωμα vis corporis 228.  
 Σωφροσύνη temperantia 171.



## T

Ts eliditur 14.

Τειμελει Alt. pro τημελει 51.

Τελος scorpus, finis 622.

Τευχον λογον disputando incido, disputando praecedior 327.

Τιμην pro τιμην contract. a τιμαειν 65.

Τις superv. 106. 529.

To non elid. 14.

Τροπος explicatio sagax. 85.

## Υ

Υμναιος carmen in gener. ante nupt. 118.

Υπαρχω inipero, vim infero 89.

Υπερβεινω transgredior, exigo 320.

Υπο pro απο in comp. orig nem denot. 261. 415.

Υποκειμενος praesens 551.

## Φ

Φαινομενον documentum 212.

Φαυλος ineptus, stultus 625.

|           |   |     |
|-----------|---|-----|
| Φαιδισαια | } | 490 |
| Φαιδισαια |   |     |
| Φαιλισαια |   |     |
| Φιδισαια  |   |     |
| Φιδισαια  |   |     |
| Φιλισαια  |   |     |

Φρονησις prudentia vel perceptio rerum quae a scientia traduntur 432.

Φυσικος naturae indagator 38.

Φυσις lex naturae 359 — ars secundum naturam carmina recte pronuntiandi 593.

276

X

Χεῖρονα volatio 314.

Ψ

Ψευδομαι conrumper 397.

Ψυχη animus seu sensus 222.

Ω

Ως cum infinit. abund. 429.

Ωφελειω adipiscor , percipio , habeo 622.

## I N D I C E

DELLE MATERIE TRATTATE NEL PRESENTE VOLUME.

## A

Acroami di quante specie fossero e quando venissero adottati ne' conviti 471. 99 — non in molta copia 654.

*Ad coronidem usque* prov. 645.

Adagi spiegati 777.

Agatone che cosa opinasse circa la musica 385.

Agoni se richiedessero la musica 628.

Alessandro preferì la cetra di Achille a quella di Paride 325.

Alfabeto del papiro XXIII — imitato 613.

Allegria concitarsi per la crapula 474.

Amanuense difeso dalle censure dell'interprete XXII. 221, 236. 244. 264. 266. 281.

Amatoria virtù degli Stoici 328. 426.

Ambebi erano componimenti nuziali greci 114.

Amicizia se fomentasi dalla musica 458 — in che stima teneasi e come fosse definita dagli Epicurei, dagli Stoici, e dagli Accademici 460 — veniva concitata nei conviti 491.

Amore, se fomentasi dalla musica 107. 124. 328. 428 — sua sorgente secondo gli Epicurei 128 — moderatamente lodato dagli Epicurei e dagli Stoici 329. 416. 467 — non è sempre vituperevole 122 — da che cosa



dipende giusta gli Epicurei 351 — come si concilia 369. 371 — non si eccita con la musica 382 — non mitigasi dalla musica 391 — con tal nome indicavasi qualunque desiderio o appetito 413 — definito dagli Stoici 417 e seg. — da allontanarsi dai banchetti 421. Amor proprio non influiva molto nell' animo degli Spartani 487.

Anacreonte come corrompesse i giovani 364.

Anima è mossa da' soli raziocinii 46. 184 — se è regolata dalla melodia 213 — se giudichi per le sensazioni che riceve, o per le induzioni morali 308 — come si definì dagli Epicurei e dagli Stoici 415. 495 — come si giudicò da Galeno, ibid. 495 — da che è regolata 619.

Animo differisce dall'anima, poichè è la sede della sensibilità fisica 222 — rilasciasi nel vino 474 — dispone si col canto 559.

Antichi come fomentavano l'amore 369.

Anticipazione Epicurea 251.

Appetiti come giudicavansi dagli Epicurei e dagli Stoici 415.

Arcestrato che opinasse della musica 547.

Argomenti se sono più commoventi della melodia 234 — apposti alle colonne non lo furono nel papiro XXII.

Arione se poeta o musico 451.

Aristipppo immorale non seguito da Epicuro 471.

Aristofane che dicea circa il modo come fomentavasi l'amore 371 — quale scopo avesse nella comedia de' Cavalieri 390.

Aristosseno cosa opinasse su' carmi teatrali 596.

Arti in che differissero dalle scienze 529 — che debbono coltivarli da chi che sia 623 — buone, se coltivarli per la musica 295.

Ascoliasmo era danza in onor di Bacco 163.

Astrologia è inutile per gli avvenimenti della vita 603.  
606.

Atleti di professione vituperati, e di diletto lodati 151.

Attici tolgono il *ν* per *apocope*. 89 — sottintendeano  
or ed *ors* 144 — sopprimeano le proposizioni 342. —  
sopprimeano *sen* 347.

Attide patria di Meleagro II. 15.

Aumento grammaticale talvolta si toglie a' verbi greci 290.

Avverbio, atticamente indicasi per la terminazione aggettiva neutra 241.

## B

Baccanti malamente usavano della melodia 176.

Banchetti popolari adoperati a trattar cose importanti e fare sfoggio di poesie 492.

*Bellarium* non consiste solo in vivande 301.

Bene come si riconosca in ciascuna cosa 158.

Bene sommo degli Epicurei 471.

## C

Camaleonte produce varie sensazioni nella vista a seconda della luce 455.

*Canere ad myrthum* prov. 377.

Canto che cosa sia 341 — dispone l'animo 559 — è simile negli effetti all'odore ed al sapore 621.

Canzoni come influissero su l'animo 582.

Capitoli adottati dall'interprete oppongonsi al papiro XXII.

Carmi sono modificazione esterna delle idee 585 — se influiscono molto nelle cose religiose 588 — come gio-

- vassero 590 — quando invadano l'animo 611.  
**Cause** che producono molteplici sensazioni nelle cose di musica 26.  
**Cetra** di Achille preferita a quella di Paride da Alessandro 325.  
**Cicerone** si servì delle idee degli Epicurei per denigrare la musica II. 65 — illustrato 278 — fece parola di Filodemo II. 36.  
**Cinici** che cosa opinassero sulla musica II. 51.  
**Circhi** se eran forniti di arena, o di erba 376.  
**Cleante** cosa opinasse su la musica 587.  
**Cleone** e sua biografia 390  
**Colloquio** se si fomentasse con la musica 302.  
**Comedia** sua etimologia, e come si coltivasse da Omero e da Pindaro 526.  
**Commercio** proibito a Sparta 487.  
**Conviti** se generalmente fossero solennizzati con la musica 166. 270 — son composti da furibondi giusta Diogene 272. 276 — solennizzati con strepito e furore 298 — non sono migliorati dalla melodia 429 — con quale scopo si celebrassero 467 — come si celebrassero 660.  
**Conversazione** se fomentasi col canto 341.  
**Convivali** quistioni come si trattassero 661.  
**Coronis** che significasse in prov. 645.  
**Corpo** umano se è regolato dalla melodia 213 — che sia secondo gli Epicurei, e come si avverta 225.  
**Correzioni** delle lettere erronee come praticaronsi nel papiro 53 — talvolta son da evitarsi 350.  
**Cose** della vita come calcolavansi dagli Stoici 258.  
**Costumi** severi non produconsi dalla melodia 245.  
**Cratete** quanto commovesse pe' ragionamenti filosofici, e quanti ve ne fossero di questo nome 387.  
**Cresso** scrisse un poema rozzo di per se stesso, che ve-

- niva molto stimato a causa del canto con cui recitavasi 235.  
 Cucina molto lodevolmente onorata dagli antichi, se fosse arte o ministero 100.  
 Culto giusta gli antichi filosofi da che era prodotto 252.  
 Cupedinarie grandemente favorite 100.  
 Cutrettola col suo canto eccita all' amore 380.

## D

- Damone ammise la musica nella istruzione de' ragazzi 628.  
 Danza quando si usasse dagli antichi e varii rincontri ne' quali veniva adoperata 162.  
 Dei son renitenti a gravi fatiche 636 — non han bisogno della musica 638.  
 Democrito che opinasse circa la musica 385 — disse non esser antica la musica 650.  
 Demone di Talete, e di Terpandro 497.  
 Dialettico come si definisce dagli Stoici II. 58.  
 Dialecto Attico adottato da Filodemo XXIII. XXIX.  
 Diletto come si distinguesse giusta gli Epicurei e gli Stoici 624.  
 Diogene scrisse inno in versi 58 — quanti fossero di questo nome II. 59 — seleuciense II. 65.  
 Diple con lo spazio cosa indicasse XXI.  
 Dissertazione isagogica che cosa sia 466.  
 Divinità se ami la musica 57 — varie godere varie melodie 525. 639 — se proteggessero la musica, e venissero perciò lodate 635.

## E

- Ebrei cosa opinassero su la musica II. 34.  
 Edipo come liberasse Tebe 508,

Egiziani quali idee ritenessero su la musica II. 48.

Epicedii eran differenti da' Treni : nè alleggerivano il dolore pel defunto 132.

Epicurei che cosa riteneano circa l'anima 415 — non riprovavano l'amore 416.

Epicuro che intendesse per voluttà e per giocondità 471 — allontanandosi da Aristippo rigettava le cose immorali 471 — come giudicava della musica II. 53 — come giudicava la poesia II. 55.

Epigoni sconfissero i Tebani 506 — carne di Omero così nominato 509.

Epigrammi di Filodemo II. 17 37.

Epitalamii differivano dagl' Imenci 110 — banditi ai tempi di Filodemo 118.

Eraclide quale teorica dettasse sul canto decoroso ed indecoroso 551.

Erato perchè si disse presedere alla musica ed alla sapienza 399.

Erba segno di vittoria 380.

Ermarco se potesse dirsi Ermaco II. 9.

Esempio spinge più de' ragionamenti 325.

*Evidentia* che denoti 12.

*Expeditum* ha significato diverso di *patens* 15.

## F

Fato e sua definizione 520.

Fecaci non disgiungeano la musica da' conviti II. 39.

Fenici eran diversi da' Siri II. 15.

Fescennini componimenti usati da' Romani 114.

Feste che richiedeano peculiari vestimenta 238.

Filodemo giusta l'interprete è contraddicente a se stesso 214 — quanti ne fossero con questo nome II. 6. — di quale patria fosse XII. II. 9 — in che tempo visse II.

- 36 — quante cose scrivesse XIX. II. 45. — come fosse ne' costumi XVIII. II. 40. — fu maestro di Pisone II. 36 — citò se stesso 535. 564. 630.
- Filosofi antichi in che modo giudicassero gli avvenimenti del Mondo 520 — come adoperino i carmi ed i ritmi 574.
- Filosseno come si esprimesse circa la musica 394.
- Fortezza d'animo partecipa dell'onestà 323. 427.
- Forse fisiche quanto valgano secondo Epicuro 219 — se son regolate dalla melodia 213.
- Frase poetica che cosa sia 344.
- Fresny (du) se fosse poeta o musico 451.

## G

- Gadara patria di Filodemo XIII. II. 10 — lo stesso che Gazara ibid. — detta Assiria da Meleagro II. 15.
- Gadareni se fossero di origine Greca II. 17.
- Garamanti che opinavano sulla musica II. 48.
- Gaudium* come si definisca 624.
- Gessner se fosse poeta o musico 451.
- Giostra se fomentasi con la musica 630.
- Giuochi di Sparta se richiedeano veste propria per celebrarsi, e se si rendessero illustri col canto 238 — se richiedessero la musica 628.
- Giustizia e sua definizione 557. 559 — sua relazione con la musica 562.
- Gramatica se fosse scienza od arte 529 — se fosse affine con la musica 544.

## H

- Habitus, perfectio in aliqua re* 140.
- Herbam dare* adag. 380.
- Humare* che indichi II. 27.

## I

- Iberi cosa opinassero su la musica II. 48.  
 Ibico ed Anacreonte come corrompessero i giovani 364.  
 Idea delle cose soggette ai sensi , come si faccia dall' anima 29.  
 Imenei ed Epitalami che fossero 112 — non recavano alcuno scopo 99 — dilettevano gli sposi 104.  
 Imitative facoltà della musica 145- 543.  
*Immodestia* è lo stesso che scioperatezza negli affari 173.  
 Inclinação naturale necessaria per lo studio della musica , e della poesia 127.  
*Ingenui* chi fossero presso i Romani 357.  
 Inui di Sparta stimati a seconda delle opinioni circa i numi 250.  
 Intelligenza se ha rapporto con la melodia 546.  
 Intendimento non perfezionasi con la musica 6.  
 Interpretazione del papiro come si è praticata XXVII.  
*Iota* perchè non sottoscritto XXIV.  
 Ipogei che fossero II. 29 — scoperti in Napoli II. 30.  
 Ipparchia quanto amasse Cratete 390.  
 Istrioni commuovono per lo modo come rappresentano non per la musica 216.  
 Istrionica se fosse scienza od arte 529. 547.  
 Istrumenti musicali adoperati nelle guerre , e loro effetti 149.  
 Istruzione de' ragazzi se richieda la musica 626. 665.

## L

- Lacedemoni furono sedati da Talete 480.  
 Leggi in Grecia si regolavano dai Nomoteti 640.  
 Letizia degli Stoici che fosse 425. 624.  
 Libidine giusta gli Stoici , da che si produca 425.

- Licurgo corrippe l' oracolo per via di danaro 489.  
 Linguaggio da chi fosse inventato 633.  
 Lodi espresse poeticamente non ottengono energia dalla  
 musica cui vengono accoppiate 91.  
 Lucani come stimassero la musica II. 48.  
 Lusso proibito a Sparta 486.

## M

- Magistrati che regolavano le assemblee in Atene ed a Sparta 505.  
 Marinari non animansi con la musica , come fece Tolomeo 195. 221.  
 Marte era adoperato anche ne' giuramenti di coloro , che non erano guerrieri , perchè era uume del giusto 413.  
 Meleagro e sua patria II. 16.  
 Melodia riguarda i sensi 14 — se veramente si distingue in sistemi 35 — agisce come il fuoco 180 — influisce sul corpo e su l' anima 213 — poco giova ne' conviti 433 — di che costi 533.  
 Menandro era contrario alla musica 397.  
 Mercurio odiò la lira dopo averla inventata 636 — venne perciò lodato 635.  
 Meretrici usavano il mirto 378.  
 Meteore non influiscono nelle cose della vita 607.  
 Militari componimenti quanti fossero 148 — componimenti non animansi con la musica 143.  
 Minerva odiò il piffero dopo averlo inventato 636 — venne perciò lodata 635.  
 Mirtò usato dalle meretrici 378.  
*Modestia* e lo stesso che aggiustatezza negli affari 171.  
 Mollezza differisce dalla voluttà 202.  
 Muratori se spingansi dalla musica 204.  
 Muse regolano le passioni 410 — che fossero nella loro  
*Vol. I. Part. II.*



origine 403 — perchè proteggano la poesia e la sapienza 408 — favorirono la musica e diedero a questa l'influenza nelle arti buone 291.

Musica se rechi prudenza 1 — stuzzica le orecchia *ib.* — non ingentilisce gli animi 5 — e poesia come s'inventassero 7. 578. — come commova 22 — cromatica ed enarmonica producono gli stessi effetti 34. 54 — cromatica ed enarmonia come regolavansi 36 — non conduce alla virtù 41. 570 — non imita i costumi *ib.* — non influisce nelle poesie encomiastiche 92 — non produce nobiltà di animo temperanza ed aggiustatezza 170 — nomata con varii epiteti 145 — bandita a' tempi di Filodemo da pubbliche adunanze 313 — non radolcisce i mali della vita 348 — non è diversa negli effetti da que' di Venere e dell'ebbrezza 393 — non influisce a' buoni costumi 418 — adoperata ne' conviti fin da' tempi di Omero 435 — quale parte dell'anima diletta 495 — variamente era giudicata dagli antichi *ll.* 47 — non è soggetta a leggi di natura 566 — da coltivarsi dal sapiente *XV* — se risponda a' movimenti planetarii 602 — se influisse ne' carmi 590. — se produca ricchezza e gloria 653 — perchè si studiasse 644 — se abbia rapporto con gli spettacoli e co' gesti 618 — come s'inventò 632 — se giovi per la pietà 641.

Musici molto venali 78 — se differenti da' poeti 451. 579 — se professino la giustizia 562.

## N

*Ns inter apia quidem sunt* adag. 379.

Nicandro Colofonio quanto commovesse pe' ragionamenti e sua vita 387.

Nominativo manca ne' periodi attici 214.

Nomoteti chi fossero e che facessero 640.

Nona ora addetta a' couviti II. 37.

Nozze con quali poesie si celebrassero da' Greci e da'  
Romani 110.

## O

Obelo fu scritto a principio de' versi e come venisse usato 489.

Omero scrisse un carme su gli Epigoni 509.

Omettà che cosa comprenda 312. 313.

Operai se inanimansi con la musica 191. 198. 218.

Opici che opinassero su la musica II. 48.

Opulenza se fomentasi con la musica 657.

Oracolo di Delfo fu corrotto con danaro 489.

Orfeo non commosse con la musica 204.

## P

Palestra era fornita di arena e di erba 375.

Papiri non debbono interpretarsi nelle grandi lacune  
464 — se fossero scritti in Poesia XV.

Passioni non regolansi dalla musica 48. 656.

*Passivis Allici pro activis utuntur* 183.

*Patens* nel significato è differente di *expeditum* 15.

Peripatetici che opinassero su la musica II. 49.

Perseo come corruppe 366.

Petronio in che tempo visse II. 25.

Pictà se fomentasi con la musica 641.

Pindaro parlò di Terpandro 503 — mentre sacrificava  
fe menare ditrambo 524 se fosse musico 579. 598.

Pittagorici come stimassero la musica II. 49 — paragonarono  
gli astri agli eventi umani 609.

Pittura non è giovata dalla musica 220. 547.

Plastica non ha rapporto con la melodia 547.

Platone come giudicasse la musica II. 49 — che intendesse per musici e per poeti 578 — citato 653.

Plebe chi fosse giusta gli Stoici 278.

*Poema* che indichi 133.

Poesia e musica come s' inventassero 7 — negli effetti si confonde con la musica 93. 235. 248. 578 — imita ciò che vuolsi 284 — riprovata da Filodemo 308 — dee coltivarsi dal sapiente 455 — se fosse scienza 529 — de' papiri XV.

Poesie di varii generi e loro utilità ne' banchetti 453.

Poeti se fossero differenti da' musici 451. 579 — come imperino su l' animo 574.

Porte diverse annesse alle case degli antichi 379.

Prenozione vedi anticipazione.

Provvidenza divina giusta gli antichi filosofi 520.

Prudenza se si ha dalla musica 1 — è fomite di virtù 541. 567 — differisce da intelligenza 539 — se ha rapporto con la melodia 546.

Punto su le lettere che significhi XX. 17 — indica omissione 618. — e virgola come si denotasse 45 — e da capo come si dichiarasse 31. 175 — e da capo dove si scrivesse 489.

## Q

Ragazzi se s'istruissero per la musica 626.

Raziocinio da chi s'inventò 632.

Recitanti commuovono per lo modo come rappresentano e non per la musica 216.

Religione prescritta dalla natura 65 — se fomentasi con la musica 512.

*Religiosi* chi fossero 633.

Rettoriche distinzioni non fomentansi dalla musica 530.

Riscatto de' prigionieri come effettuavasi in Atene ed

a Sparta 487.

Romani operarono più per timor delle leggi che per amor proprio 487 — cosa opinassero su la musica II. 48.

Rousseau se fosse poeta o musico 451.

## S

Sapienti chi fossero presso gli Stoici 277 — di quali pregi fossero forniti 660.

*Scenici actores* chi fossero 616.

Scienza non infondesi dalla melodia 232 — non confondesi con arte 529.

Scienze istruttive da chi si trovassero 632 — rendono efficace il canto 634.

Sensazioni differenti della musica d' onde si abbiano 20 — se per la musica si ottenga la facoltà di conoscere l' andamento di esse 42 — degli oggetti esterni come si abbiano 225 — della vista 566 — dell' armonia 567.

Sensi come agiscano 9.

*Sepelire* ed *humare* in che differiscano II. 32.

Sepultura con quali riti effettuavasi presso gli antichi II. 32.

Sette varie di filosofia che cosa ritenessero circa gli avvenimenti del mondo 520.

Sfinge vinta da Edipo 508.

Sibari a quali vicende fosse soggetta 498.

Sibariti adottarono i cuochi e gli unguentarii ne' banchetti 498.

Simonide se fosse musico 578. 598.

Sintassi trasposta atticamente 97 — nelle voci composte segue quella de' radicali 175.

Sirone contemporaneo di Filodemo II. 7.

Solone fingendosi pazzo diede consigli su la battaglia di Salamina 505.

Spartani nel dire inni indossavano la tunica detta *epetripis* 238 — da che erano spinti nelle loro imprese 487 — loro particolari usi ibid. — soldati come doveano essere amminazzati ib. — loro affinità con gli Ebrei II. 35 — loro sistema di seppellire i cadaveri II. 34 — cosa opinassero della musica II. 48.

Spazio indicante punto e virgola 45.

Spettacoli fomentati da' Greci e da' Romani 151.

Stesicoro come parlò di Terpandro 503.

Stoici cosa riteneano circa l'anima 415 — non riprovavano l'amore 416 — come definivano l'amore 417 — come definirono i Numi 520 — che cosa opinassero su la musica II. 51 — nemici degli Dei II. 61 — loro paradosso su' numi 520.

Stolti chi fossero presso gli Stoici 276.

Strabone cosa opinasse su la musica II. 50.

*Stultos omnes in sanire* prov. Stoic. 276.

Svolgimento de' papiri produsse equivoci nella interpretazione 270.

## T

Talete come sedà i Lacedemoni 480. 485 — come commovesse 500 504 — trascurò le leggi 505.

Talia Musa perchè fu così chiamata 428.

Tasso correggendo la sua Gerusalemme liberata ne fece una inferiore nella conquistata 350.

Teatro proibito a Sparta 487 — come valesse a commuovere gli animi 584 — come si stimasse dagli Stoici 643.

Tebe sua storia e sua distruzione 506.

- Temistocle era ignaro di musica 295.  
 Temperanza quante cose producesse 279. 300. — è parte  
 dell' onestà 322 — detta virtù dagli Stoici 426 430.  
 Terpandro come commovesse 500. 504 — trascurò le leggi  
 505 — sua biografia come sedasse gli Spartani, e  
 sua setticorde 489.  
 Timoteo e sua poesia 355.  
 Tizio era danza romana 163.  
 Tolomeo adoperò la musica per varare le navi 193. 223.  
 Tragedia perchè fu così detta, e fu coltivata da Omero 526.  
 Travaglio non somentasi con la musica 187.  
 Treni differivano dagli Epiccdii 132.  
 Tuoni se si separassero con regola certa 610.

## U

- Ubbriachezza non è ovviata con la melodia 438.  
 Udito è sempre presto a ricevere sensazioni ed è in tutti  
 eguale 31.  
 Universale merita credito 666.

## V

- Verbo atticamente adoperato in *modi* differenti da quelli  
 onde regolarmente dovea usarsi 214. 393.  
 Vesti proprie delle feste 238.  
 Vili come punivansi a Sparta 487.  
 Vino giusta gli Epicurei non reca voluttà morale 300.  
 Virtù non ha relazione con la musica 50 — non somentasi  
 con la melodia 303. 316 — come fu definita da Cri-  
 sippo 337 — amatoria ib. 328. 426 — convivale 338



**Zeto nella edificazione di Tebe influi col 1**

# ERRORI

# CORREZIONI

|                            |                                                     |                     |
|----------------------------|-----------------------------------------------------|---------------------|
| Part. I. pag. XIV. lin. 17 | la                                                  | alla                |
| XVII. 7                    | fame                                                | fama                |
| 1 9                        | il Cinico                                           | lo Stoico           |
| 2 36                       | ciniche                                             | stoiche             |
| 3 8                        | raffinato                                           | raffinato ,         |
| 9                          | molesta ;                                           | molesta             |
| 7 16                       | eccitata                                            | eccita              |
| 8 6                        | οθαι τας ποιότητας                                  | οθαι τας ποιότητας  |
| 7                          | τι λαμβανονται                                      | πλομβανονται        |
| 12 23                      | εναργης                                             | εναργης             |
| 15 9                       | tenno                                               | tanto               |
| 17 3 16                    |                                                     | a                   |
| id. 22 16                  |                                                     | a                   |
| 18 1 ω                     |                                                     | ων                  |
| 20 19 18                   |                                                     | a                   |
| 24 26                      | dichiara                                            | dichiarato          |
| 25 3                       | Poscia Filodemo fa                                  | Ma è uopo far       |
| 39                         | penti                                               | denti               |
| 26 8                       | Egli dichiara                                       | Laonde dichiarò     |
| 30 27                      |                                                     | a                   |
| 32 2                       | αντιλη                                              | αντιλη-             |
| 33 10                      | prae dispositiones                                  | praedispositiones   |
| 35 36                      | (1) Cap. I.                                         | (1) Ved. Epitom. de |
|                            |                                                     | Vol. Ere. Cap. I.   |
| 36 4                       | del Cinico                                          | dello Stoico        |
| 39 19                      | ritiri                                              | ritmi               |
| 40 26                      | immaginare                                          | immaginare          |
| 41 13                      | e gl'                                               | e perchè gl'        |
| 44 10                      | dall'                                               | dell'               |
| 45 11                      | παροιδωσιν                                          | παροιδωσιν          |
| 46 14 e seg.               | Conchiude quin-<br>di Filodemo che<br>la musica non | Nè la musica        |
| 50 32                      | greca                                               | Latina              |
| 51 17                      | CH                                                  | KH                  |
| 54 12                      | σις                                                 | σις                 |
| 56 2                       | Cinico                                              | Stoico              |
| 57 4                       | Il Cinico                                           | Lo Stoico           |
| 32                         | dal Cinico                                          | dallo Stoico        |
| 35                         | epa                                                 | cap.                |
| 59 2                       | plurale                                             | singolare           |
| 61 25                      | hymno                                               | in hymno            |
| 29                         | il Cinico                                           | lo Stoico           |
| 63 9                       | del Cinico                                          | dello Stoico        |
| 12                         | del Cinico                                          | dello Stoico        |
| 68 3                       | eccettu                                             | eccettui            |



| Part. I. pag. | lin. | Se taluno cre-                    | Taluno crederà             |
|---------------|------|-----------------------------------|----------------------------|
|               |      | dese che dal ver-                 | che dal verbo <i>Θειν</i>  |
|               |      | bo <i>Θειν</i> derivi <i>θεω-</i> | derivì <i>θεωρεων</i> e    |
| 83            | }    | <i>ρεω</i> egli non si            | <i>θεωρεων</i> , tali cose |
| 84            |      | allontanerebbe al                 | sono tropologica-          |
| 85            |      | certo gran fatto                  | mente dedotte: poi-        |
| 86            |      | da' coloro, i quali               | chè <i>θειον</i> non ha    |
| 87            |      | deducono così fat-                | con tali vocaboli          |
|               |      | ta etimologia del                 | maggiore affinità          |
|               |      | nome <i>Θειον</i> più             | di quel che evvi           |
|               |      | tosto che dal ver-                | tra essi e <i>θειν</i> e   |
|               |      | bo <i>Θειν</i> e dicono           |                            |
|               |      | che                               |                            |
| 85            | 18   | <i>θεωρεων</i>                    | <i>θεωρεων</i>             |
| 86            | 35   | abondavano                        | ne abbondavano             |
| 96            | 26   | interpretarsi                     | interpretarsi              |
| 97            | 18   | poëmata                           | carmina                    |
| 99            | 6    | <i>μαγειρος</i>                   | <i>μαγειροι</i>            |
|               | 26   | <i>θεοις πανσποδ</i>              | <i>θεοις πανσποδ</i>       |
| 101           | 25   | intendis                          | intendendis                |
|               | 26   | apparendis                        | apparaudis                 |
| 104           | 9    | ercolanese                        | dell' ereolanese           |
| 105           | 25   | contingo                          | contingere                 |
| 111           | 20   | ruptos                            | raptas                     |
| 114           | 4    | Gracci                            | Graecis                    |
| 128           | 13   | adorasi                           | adoravasi                  |
| 129           | 13   | parentum                          | parentem                   |
|               | 14   | nullam                            | nullum                     |
|               | 16   | conglobaverunt                    | conglobaverunt             |
| 131           | 24   | fraeta                            | freta                      |
| 195           | 4    | varavano                          | tiravano                   |
|               | 5    | navi                              | navi a secco               |
| 199           | 36   | occurrere                         | occurrere studet           |
| 220           | 13   | quel                              | quell'                     |
|               | 14   | ci                                | ei                         |
| 227           | 5    | } serbare diverso or-             | cambiare la idea           |
|               | 6    |                                   |                            |
| 252           | 27   | dine                              | quegli                     |
| 270           | 6    | quello                            | quegli                     |
| 283           | 8    | stimansi                          | stimasi                    |
|               |      | trascurata                        | trascurata ne' ban-        |
|               |      |                                   | chetti                     |
| 302           | 3    | <i>γην</i>                        | <i>την</i>                 |
| 304           | 1    | <i>ευσεβειας</i>                  | <i>ευσεβειας</i>           |
| 336           | 3    | A fine                            | (i) A fine                 |
|               | 37   | (i)                               | (k)                        |
| 368           | 4    | (a)                               | (b)                        |
| 391           | 8    | ingannò                           | menti                      |
| 393           | 14   | <i>λογον</i>                      | <i>λογον</i>               |

|                   |         |                                |                                                                                                         |
|-------------------|---------|--------------------------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| Part. I. pag. 399 | lin. 12 | in vero perchè                 | in vero , dicesi,                                                                                       |
|                   | 13      | dices                          |                                                                                                         |
| 401               | 30      | ερωτην                         | ερωτην                                                                                                  |
| 417               | 11      | cadens (1) :                   | cadens (1). Est enim<br>amicitiae concilian-<br>dae injecta cura ob<br>adparentem pulchri-<br>tudinem : |
| 424               | 31      | προσδευσον                     | προσδευσον                                                                                              |
|                   | 37      | che le                         | le                                                                                                      |
| 429               | 32      | al cap. ant. 19,<br>108 , 113. | f a pag. 400 not. k a<br>pag. 402 e not. a a<br>pag. 406                                                |
| 459               | 24      | γνωσαν                         | γνωσαν                                                                                                  |
| 486               |         |                                | Col. XIX.                                                                                               |
| 548               | 28      | φθογγου                        | φθογγου                                                                                                 |
| 564               | 24      | stessa                         | stessa quistione                                                                                        |
| 609               | 18      | conosciute                     | sconosciute                                                                                             |
| 614               | 23      | μ                              | μ                                                                                                       |
| 628               | 18      | maravigliare                   | maraviglia                                                                                              |
| 650               | 18      | da                             | da                                                                                                      |
| II. 137           | 3       | qualecumque                    | qualemcumque                                                                                            |
| 227               | 15      | dignoscere                     | dignosci                                                                                                |
| 231               | 11      | adhibemus. Neo                 | adhibemus . . . Neo                                                                                     |
| 246               | 21      | horum                          | harum                                                                                                   |
| 253               | 9       | veritatem Deorum               | veritatem                                                                                               |
| 255               | 1       | fas                            | fas                                                                                                     |
| 257               | 14      | : caeterum                     | . Caeterum                                                                                              |
| 259               | 29      | decebant                       | docebant                                                                                                |
| 260               | 29      | discere                        | dicere                                                                                                  |
|                   | 30      | ut sibi                        | sibi                                                                                                    |
| 256               | 14      | idiotae ,                      | idiotae                                                                                                 |





